ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXI. — Fascicolo I.

NAPOLI
Presso EMILIO PRASS libraio
Piazza Martiri, n.° 59 e 60
1906

INDICE

Nicolini F. — Lettere inedite di Bernardo Tanucci a Ferdinando Galiani (*continua*). . . *pag.* 3-26

Vincenzio Florio — Memorie storiche ossiano Annali Napolitani dal 1759 in avanti (*contin.*) » 27-124

B. C. — L' emigrazione napoletana a Parigi nel 1802. . . . . » 125-138

Salvatore Montuori — Due lettere inedite di Michele Sarconi sulle condizioni delle Calabrie nel 1783 . . . . » 139-152

Ettore Gabrici — Scavi Archeologici a Napoli. Scoperta di alcuni tratti della cinta murale greca . . . . » 153-159

Rassegna bibliografica . . . . » 160-180

Assemblea generale . . . . » 181-182

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXI. — Fascicolo I.

NAPOLI
STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO
Cortile Banco Spirito Santo
Via Roma, 402
1906

LETTERE INEDITE

DI

BERNARDO TANUCCI A FERDINANDO GALIANI

PARTE II.

(Continuazione — Vedi Anno XXX, fascicolo IV)

XXIV.

Portici-Napoli, il dì solenne di maggio 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Forse è passato il tempo di Caveirac [1] per me come quello di Brunswick. Di questo tanto lodevole personaggio, quanto vitu-

[1]) Gal., *11 maggio*, p 159: " Caveirac mi ha costata molta pena e finora invano. Tre volte nella scorsa settimana sono andato a trovar l'abate Chauvelin, e mai non l'ho incontrato in casa. V. E. che vede che serio e lungo e grave negozio è quell'arresto memorabile d'avantieri, capirà benissimo quanto lo Chauvelin, che ne è stato l'artefice, abbia avuto d' occupazione. Dovrei credere io che questo arresto (quando non bastasse la grammatica) sia bastante per tutti i Caveirac presenti, passati, futuri e possibili; ma non tocca a me interpretare i comandi di V. E. e voler indovinarne i fini; quindi, non abbandonerò la ricerca, e alla fine ne verrò a capo. Arriveranno tardi le notizie, ma che colpa è la mia? In grosso, ora posso dirle che il parlamento decretò di *prise de corps* nel 1762; l'autore del libro intitolato *Appel à la raison*. Caveirac se ne spacciava l'autore, per far servizio a quei gesuiti, che lo avevano compilato e non volevano esser nominati. Contro lui, dnnque, c' era la pruova della *proprii oris* confessione. Quindi, fuggì. Non credo che fusse poi fatto altro decreto *nominatim* contro di lui. Ora egli cercherà, con sutterfugi e doppiezze gesuitiche, dire di non essere il vero autore. Sarà. Ma egli ha detto esserlo; e, se non è mandante, è vicario dei gesuiti ".

perevole e vitando è il primo, e il buon Mimmo e il Martinelli da Londra mi hanno parlato nelle loro lettere come di un signore che alle tante eccellenze aggiunge quella di una gratitudine creatrice. Quell' animo grande, per esser grato, immagina che si sia fatto per lui quello che si doveva, e dà corpo e consistenza a sterilissimi desideri che io possa aver avuto di servirlo. *Intus agit Gabriel, sacram ne nempe quietem, dum strepis, periit nil minus Iliade,* stava scritto collo scalpello in un architrave di porta di camera nella casa Corsi di Firenze, che ospitava il Chiabrera.

Non vorrei che V. S., cercando Chauvelin per saper Caveirac, avesse rotto qualche impresa che fosse diretta al totale esterminio e distruzione della Troia dei Borboni, quale è la Compagnia dei sedicenti [1]). Ma come Chauvelin, come il parlamento lascia in Francia li gesuiti del giuramento? Ad un giuramento gesuitico gli autori delle *Riflessioni* lasciano in preda la sicurezza del re, dei ministri, dei magistrati, la tranquillità dello Stato? Ah! sempre più vedo quanto imperfetto è stato in Francia, quanto più sicuro è stato in Spagna il metodo dell' espulsione! L' arresto dei 9 maggio, del quale Ella mi ha favorito, mostra gli errori che era facile evitare e adombra il tanto contravvenuto, e si adatta a copiare qualche cosa dalla Spagna, per supplire a quello che li parlamenti hanno trascurato. Scusa dei parlamenti è che avean la corte in gran parte contraria, onde era lor necessario il declinare, l' evitare, il curvare le linee. E la parte più considerabile di questo arresto il dichiarar li gesuiti nemici dello Stato e delle sovranità tutte e la preghiera fatta al re e a tutta la casa reale d'allontanare dal servizio loro qualunque pubblico o segreto addetto ai gesuiti e pregar il papa ad estinguere in tutto il mondo la Compagnia. Vedremo ora se il re comincerà dal far la legge della quale è pregato. Il papa è così stolido, che è capace di resistere ferreamente alle domande di sopprimer la Compagnia. Questa resistenza partorirà, senza dubbio, che li gesuiti sien cacciati dalle Sicilie, da Parma e da Venezia. Vedremo ancora che farà Lavauguion e se imi-

[1]) Cioè dei gesuiti.

terà la contessa di Marsan, la cui nipote, Rohan-Guemenée, sarà gesuitessa anch'essa [1]), come lo son tutte le femmine, le quali voglion *oscula et tactus* senza timor dell' inferno, e son generalmente amiche dei bigotti, per l'interesse comune di peccar occultamente.

Nulla mi ha scritto Caracciolo dell'associazione per l'*Ercolano*, che si voglia tradurre e ristampare in Londra con aggiunte di alcune osservazioni [2]). Non lo credo: bisognano quattordicimila lire per tomo, bisogna poterlo vendere sette lire sterline: bisognano trentacinque lire per li cinque tomi che son usciti, oltre il *Catalogo*. Dunque, quale speranza di trovar duemila che ardiscano ?— Le case inglesi devono cedere, non crescere; le manifatture devon esser carissime e devon potersi vendere ai soli inglesi. Ai francesi correranno li due danari: Spagna e Portogallo. L'Italia è l'ombra mangiata dal piede; non riceve più di quello che dà. Troppa America unita, altra decadenza. Come vuole che sieno quei popoli parlamento, senza indipendenza? Nel *fieri* guerra civile, cioè impero romano dei Teodosii, e Spagna di Filippo IV e Carlo II, altri Teodosii.

Quei ventagli hanno ancora esistente il luogo *ad quem*, al quale son chiamati dall'aborrimento aristotelico e cartesiano della natura del vuoto. La marchesa vive ed ha qualche speranza [3]).

Resto con tutto l'ossequio, etc. etc.

[1]) Gal., *ibid.*: " Tengo per fermo che il duca di Lavauguion si dimetterà dall'impiego. La contessa di Marsan, che ha seguìto più sani consigli e prevista la *tropea*, avea già da qualche tempo ottenuta la futura successione della sua carica per la nipote, principessa di Rohan-Guemenée „.

[2]) Gal., *ibid.*: " Ho visto nella gazzetta inglese che a Londra si propone una sottoscrizione d'una traduzione in inglese delle *Antichità d' Ercolano* con alcune osservazioni. V. E. potrà domandar a Caracciolo, se pur diggià egli non le ha scritto cosa sia questo libro „.

[3]) Gal., *ibid.*: " Sono tre giorni che Trudaine mi fa sperare da un giorno all'altro i ventagli che ancor non veggo comparire. Io insisto, *increpo*, *obsacro*, importuno, ma non sono ancor venuti „. Questo periodo ed il seguente mancano nel testo dato dal Bazzoni.

XXV.

Napoli, 6 giugno 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

La marchesa è più verso la vita che verso la morte, acciocchè non si spaventi il gener umano condannato a morte dai medici, dei quali tre, *nemine discrepante*, cioè quanti trattavan la malattia, avevan decisa la condanna con una sicurezza che faceva coloro anche malcreati contro chi avesse pronunciata qualche tentazione a sperare. Poco è mancato che non abbiano condannato qualche speranzoso, quale era io, ad animale o Cassandra. Vengano, dunque, li sette ventagli con tutte le allegrie di Pitagora e dell' Apocalisse, trovando la marchesa atta ai piaceri dei viventi. Sono però essi, non quali Ella li vanta, *passibus, æquis*, colla sua de' 18, la quale rimane tuttavia s. Giovanni e lampo [1]).

Colpa sua, e colpa grande è certamente quello che mi dice di Chauvelin [2]). Come! Chauvelin mi sa? Chauvelin mi ap-

[1]) Gal., *18 maggio* **: " Ho compita la grand' opera della redenzion dei ventagli, col trasferir, come era di dovere, nella chiesa e suoi ministri la potestà delle chiavi, e il dare o negare a loro capriccio, come essi dicono. Gli ho mandati ieri per la messaggeria al card. Orsini. Egli, dunque, gli manderà a V. E. per lo corriere di Spagna, e non sarà la prima volta che un pezzo di redenzione venga nella valigia. Io gli ho mandati franchi di porto, come era dovere, a tenore del *gratis acceptis gratis date*, onde Ella non dovrebbe spender nulla. Però quel passaggio per Roma mi fa paura. Ivi ogni opera di redenzione divien pecunia. Basta, se V. E. spende, se la pigli con Roma, non con me. Dovrebbero arrivar i sette ventagli (numero sacro e mistico) sincroni a questa mia, o al più una settimana dopo. Arriveranno tardi, secondo le disperate nuove che V. E. mi dà della salute della buona marchesa; ma, trattandosi di cose di refrigerio, quali veramente e intrinsecamente sono i ventagli, ogni mastro messaro dirà e sosterrà che arrivano anche a tempo dopo morte „.

[2]) " Del Caveirac — continua il Gal., *ibid.*, — ho finalmente parlato all'abate di Chauvelin, e in questa settimana avrò documento legit-

prova? O egli o io siamo da lei ingannati. Poesia è stato o quello che Ella ha detto a lui di me o quello ch' Ella dice a me di lui. Cristianello un di noi deve rimanere. Io mi guarderò bene e procurerò che niuno mi riprenda per quella vanità per la quale lo spagnuolo disse: *et tumidus galla credulitate fruat.* Vorrei meritare la buona opinione colla quale ha il signor Chauvelin voluto ch' io legga la filippica sulla religione spagnuola de' gesuiti; filippica fortunata più di quella dell' amnistia, la quale era più facile a persuadersi della revocazione della tolleranza accordata ai gesuiti coll' editto del 1764. L' eloquenza è degna del grande avvenimento di Spagna, il quale è stato l' occasione, il classico, l' arme, lo scudo del discorso trionfale.

Se Ella vuol esser compatita a tutta passata quando si ammala, non abbia o non dica d' avere un male che le impedisca l' aprir la bocca [1]). Galiani tacito, Galiani digiuno imbroglia il pianto, e vi lascia mestizia *risus*, ed uno, non volendo, si ricorda della fantasima. Aspetto il miracolo dell' invenzione delle cartapecore geografiche. Chi mai sarà stata l'Elena costantiniana? Venga, dun-

---

timo. Il medesimo mi ha dato questo esemplare del suo discorso impresso, che viene questa sera, con particolar premura di mandarlo a V. E., di cui si dichiara attento ammiratore. C' è in esso qualche tratto d'eloquenza patetica „.

1) Gal., *ibid.*: “ Del tesoro di cartapecore geografiche nostre da me trovato qui, scriverò a lungo un'altra sera, avendo questa sera una flussionaccia al collo e alla mascella che mi ha impedito aprir la bocca a mangiare, e *jejunus venter,* come *non audit,* così *non scribit verba libenter.* Solo mi contenterò dirle che il come, il dove, il quando si sono trovate, è storia curiosa ed ha del miracolo. Dopo i papiri ercolanensi, mi par questa la più preziosa scoperta di cosa utile a noi. La provvidenza rese a Carlo il tolto a Tito dal Vesuvio, ed ora rende a Ferdinando il tolto all'antico Ferrandino da Carlo, VIII, altra specie di Vesuvio. Non posso dirle la spesa, non sapendo ancora quante ne esistono. Finora ne ho ripescate dieci pergamene. Sono così annerite e l' inchiostro è così cancellato, che ci vuole un padre Antonio a discifrarle; ma sempre è gran negozio recuperar un lavoro, che ora costerebbe molte migliaia a volerlo far fare. Contengono le dieci pergamane la Basilicata e la Calabria ulteriore „.

que, mi troverà Grepsero dell' invenzione e non Miragra, rispetto al lytro. Ma, se il p. Antonio sarà necessario, la cosa diverrà secolo futuro e non m'apparterrà.

Ella e Magallon sono un *instar* dei Marliani, come il ritratto di Quinto trovato da Cicerone nella Cilicia, fatto in grande, ma mezzo busto, cioè più grande mezzo che intero [1]). Dica al nostro duca che faremo dei gesuiti come dell' *exequatur* di Astier, cioè quello che egli, ben informato, vorrà.

Da qui in poi seriamente. Non ha, dunque, il vice-console di Marsiglia, non hanno i nostri poveri barcaroli ragione di querelarsi del non poter vendere le grossolane manifatture di cotone etc. nelle strade, perchè in Francia è ciò dalle leggi, favorevoli alle arti del paese, vietato ai forestieri. Bisogna che il re delle Sicilie ami i suoi sudditi quanto ama il Cristianissimo li suoi, e faccia qui lo stesso. Bisogna dir questo, burlando, al duca; e, sorridendo, aggiungere che questo si dice perchè poi, quando avrem fatto, verranno le querele dei Dumas, e equivoci e irritazioni, e si dirà scandalo, e si finirà con dire che non si è ricorso, non si è reclamato, e non è vero d'esser li nostri in Marsiglia stati, etc.; come delle visite lo stesso signor duca scriveva al marchese Grimaldi, quando si facevano quelle guerre da ciechi, che Durfort aveva accese.

L' altra serietà è che dovremo alla gente che verrà colla regina fino alla frontiera far dei regali. Li più saranno tabacchiere col ritratto del re. Dunque, Ella è pregata da me a farne fare o comprarne fatte una dozzina. Devon esser fatte in maniera che sul coperchio per sopra sia luogo non ornato nel mezzo per situarvi il ritratto. Pagherei io qui il danaro all' ambasciatore, per conto del quale fosse costì passato a lei. Dovrebbero aversi qui dentro il mese di luglio.

Resto con tutto l' ossequio, etc. etc.

---

[1]) Gal., *ibid.*: " Cantillana sta a Marly con Fuentes. Io e Magallon siamo restati qui, perchè colà non ci è luogo da dormire. Molte finezze mi fece Choiseul nel passato martedì che pranzai con lui da Fuentes. Voleva assolutamente saper da me cosa noi faremo dei gesuiti „.

XXVI.

Napoli 13 giugno 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Sull' *exequatur* d' Astier non si voleva affare ministeriale [1]); si voleva conversazione amichevole, disinvolta, grazia, venere, scherzo di persone serie, discrete, sciolte, lubriche, senza punte, senza usbergo, *teretes totæ atque rotundæ*, quindi a lei, come Centola, commercio, innamorato di Parigi con tutte le sue malattie. Spagna ha approvato. Dopo che Ella ha fatto passo, come faremo? Ho detto ad Astier tutto. Forse, per questo ne parla, ne scrive. Ho detto anche a questo ambasciatore: " Eccovi all' orlo di un' altra querela di fallace, d' ingannevole, di mendace. Si assicuri V. S. dell' arma sulla porta dei nostri ed altri consoli in Marsiglia e altri posti di Francia. È già dato e molto osservano l' ordine di non tenersi dai consoli le armi sulle porte; converrà anche ai consoli delle Sicilie nei porti stranieri togliere dalla lor porta le armi. Se Parigi non permette armi, perchè le vuole in Napoli? Se ogni articolo di ragione trova intoppi, bisognerà continuare, non la pace, ma lo stato ostile; avrà luogo la forza, ma il cuore, ma l' animo come starà? Se l' arme è solo indizio, perchè invece dell' arme del suo re, non mette il console a lettere grandi e dorate CONSOLE DI FRANCIA? Leggo mezze tinte, mezzi consigli, compensi, quieto vivere. Son d'accordo che ognun tariffi a suo modo; ma, per aver le spalle guardate dalle querele e dalle calunnie di fare senza prima ricorrere, reclamare, avvisare, queste sono le formule colle quali il duca di Choiseul ha più volte scritto contro noi al marchese Grimaldi.

Bisognerebbe ancora acquistar una volta tutte le leggi alteranti il sistema doganale con nuove regole, tariffe, etc. Dopo li trattati, dei quali tanta osservanza voglion da noi li mangia-

[1]) Vedi la lettera del 2 maggio. in cui è in nota la risposta del Gal.

mondi inglesi e francesi, che vuol ch' io faccia colle arti, col lusso? Non è il commercio mio ripartimento [1]).

Resto con infinito ossequio etc. etc.

XXVII.

Napoli, 20 giugno 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Il nostro conte ha fatta una gentile querela dell' aver io scritta a lei l' affare consolare. Rispondo butirro, miele, liquizia, caciocavallo: sono specifici per temperare la bile secondo Cornelio Celso e Plinio, o gli acidi mordaci che sieno quelli che mettan la gente di mal umore. Aggiungo che V. S. sta Simonide e Porcio Catone con a cotesto Dionisio o Aristoxeno; questo dico in volgare colla riverenza dovuta ad un ente tanto più sublime di noi. Ben detto al duca regno *in fieri*. Ha ragione il duca di volere quel che si fa agli inglesi; e io dico che è in questo anche moderazione del duca [2]). Si deve fare, si farà. Ma il con-

[1]) Gal., *25 maggio* **: " Sul.... nostro commercio di coperte di Gallipoli, e di Tropea tartassato e distrutto in Francia..., voglio dire che, quando gl' inglesi e i francesi ci vengono a parlar di tariffe, ci pigliano veramente per bambini. Siamo, è vero, buoni e pazienti. Essi si vantano d' esser nazione pensante, perchè sono potenti. Ma tenerci per tanto tanto *cafoni*, pure è peccato, e Dio *non lo bole*. Che tariffa essi tariffano! Fanno il diavolo e peggio, quando, come, dove lor piace. Adesso gl' inglesi hanno messo nuovi dazii sulle tele e canavacci. Pure era un piccolo commercio nostro colà. Le tele grossissime di sacchi ci andavano. Due anni fa raddoppiarono il dazio sui nostri vini. Qui fanno altrettanto. Dunque, faccia ognuno in casa sua quello che gli pare; è beato quel paese che ha lusso, commercio, manifatture interiori, perchè queste niuno glie le può levare. Aumenti, di grazia, V. E. il nostro lusso. Faccia nuove magistrature, nuovi cavalieri costantiniani, nuovi magistrati municipali nelle città del Regno. Tanti malviventi non ci sarebbero, se più lusso fosse tra noi.

[2]) Il Gal., *1º giugno*, p. 161, riferiva un colloquio avuto col duca

sole inglese è qui da gran tempo; il suo *exequatur* è anteriore alla regola; col nuovo console che venga dai divisi dal mondo [1]) si farà quel che già si fece col console dell'imperatore venuto dopo la regola; che è quello stesso che si vorrebbe fare col nuovo francese, ottimo e graditissimo Astier. Già si sa che in genere comparativo non repugna la Francia dall'uguagliarsi all'imperatore. Del resto, come in Francia, così qui li consoli presentano le patenti a me, ed io le mando alla Camera di santa Chiara, che equivale al parlamento, perchè dia loro l'*exe-*

---

di Choiseul a proposito della questione dell'*exequatur* al console Astier, della quale si parla nella lettera precedente. — " Gli dissi „ — egli scrive — " che Napoli era un regno nuovo, che si stava fabbricando; che il *mastro di cocchiara* Tanucci ogni giorno metteva qualche pietra che fondasse o i diritti o la sicurezza dei cittadini o la regola o l'ordine, o la solidità o il *decorum*, che tali erano queste che si stabilivano ad imitazione degli altri regni più ordinati sui consoli esteri. Choiseul mi rispose con quella amenità filosofica che ha in tutti i suoi discorsi: fate quello che volete, ma facciasi agli inglesi quello che fate ai francesi, e non ci lagneremo. Poi mi soggiunse queste formali parole: " Che volete ch'io vi dica? Oggi " la nostra picca è cogli Inglesi. A dir il vero, forse è eccessiva, " forse è anche superflua, forse è umiliante. In altri tempi non ci " saremmo tanto piccati, nè guardato così per minuto quel che ad " altri facevasi: ma, sia maggior oculatezza che si voglia oggi " avere sugl'interessi del commercio francese, sia picca nascente " dalla guerra svantaggiosa fatta, certo è che questo è in ora il " nostro debole; non vogliamo cedere punto agli Inglesi „. Poi si volse a me ridendo, e mi disse: *vous dites que nous faisons comme gueux, qui plus ils sont les gueux plus ils ont de l'orgueil....* Poi mi disse, che in Francia i consoli mandavano le patenti al ministero; e che, quando questo le accettava, poi si mandavano ad *enteriner* ai parlamenti. Per imitar ciò in Napoli, pare che dovrebbero i consoli esteri rimetter in mano di V. E. le loro patenti, e dalla sua segreteria notificarsi alla Camera reale che vuole il re, che si dia *l'exequatur*, e l'istesso farsi coi vice-consoli.... *Quid quid sit,* non vorrei che V. E. si lasciasse scappar tanti breviarii da mano e *sciuliasse* in cosa che non può far difficoltà.

[1]) Cioè dagli inglesi.

quatur nella forma della cancelleria. Potrebbe, dunque, il duca crederci, che, venendo un nuovo console inglese, si darà lo stesso *exequatur*, che si è dato a quello dell' imperatore e si darebbe ora ad Astier. Non intendo ora ch' io non mi lasci cader tanti breviarii da mano e *sciulii* poi in cosa che non può far difficoltà „. Non " breviarii tanti cadutimi di mano „ intendo; non " cosa che non possa aver difficoltà „. Spagna è che non vuole che sul commercio sulli generi, sulle manifatture si faccia quel che costì si è fatto; questo Consiglio di Stato è lo stesso impedimento.

Dei gesuiti non è tempo di parlare [1]). Non vuole Ella farsi carico che qui non è istrumento. Non lo è il Consiglio di Stato che sussiste poco meno che reggenza; non lo è la toga; non lo è la milizia. Dentro le stanze è gesuitismo. Non volete ancora farmi la giustizia che questa corte è un composto della morta regina, la quale era più gesuitessa della Delfina; e che il suo confessore sceglieva, proponeva, informava? [2]) Io appena potei riparare il confessor precettore e lo feci coll' estrema punta e arrivando alla sponda dell' irritazione. Voleva quella benedetta signora entrare in tutto, e tutto ha infettato di quel veleno. Già so a che ascendano li debiti dei gesuiti in questo regno. V. S.

[1]) Il Gal., *ibid.*, seguitando a riferire il suo colloquio con lo Choiseul, soggiungeva che il duca gli aveva domandato cosa intendesse far Napoli rispetto ai gesuiti. — " Mi disse replicatamente due o tre volte: *mais souvenez-vous qu'ils tout lés ennemis de la maison de Bourbon*: parole che mi pare che pesino assai. Per altro, la via presa in Napoli mi pare bellissima, dolcissima, efficacissima, se si sta fermi a sostenerla. Basta fargli pagare i loro debiti. La loro ricchezza era, come la loro santità, larva, menzogna, apparenza. Qui in Francia hanno lasciati quattordici milioni di debiti, dei quali solo quattro o cinque si sono potuti pagare col sequestrato. Io sono sicuro che, se in Napoli si obbligano a pagare i debiti, falliranno di tutto. Faccia, adunque, V. E. una giunta di ministri che liquidino i debiti, gli averi, i pesi forzosi, le fondazioni; e vedrà che non resta nulla. anzi non ci sarà capienza per tutti i creditori „.

[2]) Sulla bigotteria di Maria-Amalia di Walburgo vedi Schipa, *Carlo Borbone*, p. 322.

non può a un pezzo saperne quel che io ne so. Di Sicilia è impossibile esser informato; Fogliani [1]) è più gesuita del p. Ricci. Oh! se Ella sapesse la mia situazione, cioè di un solo che deve agire, quanta compassione! Marco [2]) è un giansenista declamatore; crede nell' *ius* canonico più assai che nel sillogismo; questo sillogismo, per la fretta, non ha potuto mai entrare a dilettarlo. Iaci è come l'Agrippina di Tiberio. Rido di quella giunta, che Ella dice, di ministri, per sapere i lor debiti, i lor pesi, le loro fondazioni. Come! con questo Consiglio di Stato tal giunta? Dica pure al duca ch' io son solo; che solo non posso agire; che Parma agisce perchè è sola; che ho tentate le acque di Spagna per ottener ordini e non gli ho ottenuti. Che vuol, dunque, ch' io faccia?

Vedo il miracolo dei papiri geografici; vedo i favori della duchessa e del duca. Sarà subito dato per Barthélemy il seguito dell' *Ercolano* [3]). Bisogna indicar la persona che riceva, per darsi

[1]) Il marchese Fogliani, dopo essere caduto dal ministero, era stato nominato vicerè in Sicilia.

[2]) Cioè Carlo Demarco, ministro degli affari ecclesiastici.

[3]) Gal., *ibid.*: " Merita d' esser scritta a V. E. la causa che mi fece andar martedì da Choiseul. Sono i famosi papiri geografici dei quali ho già parlato in altre mie. Stavano questi nel *depôt de la guerre*, luogo sacro, adito impenetrabile. Una spezie di miracolo me ne fece aver la notizia: ne domandai comunicazione al Duca. Non è grazia questa che si soglia accordare; è il *depôt* delle carte geografiche una spezie di santuffizio qui, e con più ragione di quello di Roma. Ma il duca, con infinita gentilezza, mi rispose che tutto il *depôt* era a miei ordini e che non ci sono segreti per la *famiglia*. Dette gli ordini, ma gli ordini non bastarono, perchè il custode s' imbrogliò a trovar queste pergamene ch' io pur sapeva che ci erano, ma che egli aveva sempre ignorato d' avere. Bisognava, adunque, rinforzare l' impegno. Aggiunsi la duchessa al duca col mezzo dell' amico Gatti [il celebre medico fiorentino Angelo Gatti, tanto amico del Gal., su cui vedi *Correspond.*, ed. cit., passim], che sta con lei a Chanteloup. La duchessa fece pulito. Impegnò il custode ad una faticosissima ricerca in tutto quell' immenso deposito di carte. Sinora se ne sono dissotterrate dieci, ma ne spero altre. Alla finezza di farle trovare, il duca ha aggiunto quella di man-

l' ordine all' edentulo della stamperia. Non era necessario il foglio di Gatti. Quando il duca si è purgato ed ha purgato noi dei malcreati e ostici Durfort e Dumas, tutte le parti dell' anima abbiamo senza la minima declinazione volte alla Francia, alla casa, agli amici datici dalla natura.

Non è più a tempo il suo Domenico Spina [1]). Giuoco colle carte che mi hanno date: sto Argo, sto anche Briareo e Gige. Militari, *apage*, *absit*, e tutto quello che è fuga. Se alcuno si presenta *ficcante*, quali sono per lo più, io *trepidusque repente refugio*. Il *ficcativo* Bigotti è stato da me tanto fuggito, che ha ceduta l' ingegneria a Poulet per andar preside a Catanzaro. Vedremo qual Appio io riuscirò.

Venner li ventagli; vengono a lei tutte le grazie della viva marchesa, la quale sembra assicurata bipede e ortodossa per qualche altro anno. Vengono le mie ancora; ma queste dopo o con quelle della marchesa: qual luogo, quale accoglienza.

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

---

darmi gli originali fino a casa, e di farmi anche comunicare una bellissima carta d' Ischia che era la sola cosa buona, che del nostro Regno vi fosse. La duchessa voleva anche farmi risparmiare tutta la spesa della copiatura; ma non si è potuto, perchè l'inchiostro delle pergamene si è trovato così obliterato, che quei giovani disegnatori non si sono fidati; ho dovuto farle copiare sotto gli occhi miei, ed ho speso un Luigi a carta, che non è caro. Ma la signora duchessa, in mezzo al beneficio mi ha fatto un dolce rimprovero, per un servizio che crede che io abbia mancato di rendergli stando in Napoli, cioè di far continuare a dare all'abate Bartelemy, suo confidentissimo amico, i volumi *d'Ercolano*. Mando a V. E. l' originale lettera scrittami dall' amico Gatti su di ciò „.

[1]) Il Gal., *ibid.*, per certe rifazioni da farsi nell' antica via Appia proponeva l' ingegnere Domenico Spina, raccomandando al ministro di guardarsi dagli ingegneri camerali e militari.

XXVIII.

Napoli 27 giugno 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Spero esalata la febbre colla tepida stagione [1]). Attendo con impaziente speranza la lettera dei 15. Colli gesuiti vedremo chi avrà fatto meglio. Non sarà lode d' invenzione, ma di osservazione. Anche li giansenisti, colla renunzia e abrenunzia al sillogismo, sono scomodi alla società.

Iliacos intra muros peccatur et extra.

Chi per nullo, chi per troppo sillogismo. Il gentilissimo Angelo di Costanzo, che cantava d' andar al diavolo per troppo amore,

[1]) Il Gal., *8 giugno* **, si scusava col ministro di scrivergli una breve lettera confidenziale, a causa d' una febbre flussionale sopraggiuntagli nel rientrare in casa. — Ciò, per altro, non gli impediva di scrivere in pari data un' altra lettera (anche inedita), nella quale, dopo aver ringraziato il T. “ della generosa risoluzione del re di far incidere a sue spese la carta del suo regno „, soggiungeva: “ Scrissi a V. E. la fortunata e non men preziosa scoperta da me fatta delle antiche carte geografiche nostre sopra vecchie ed ignorate pergamene qui esistenti in questo real *depôt* della guerra. La fortuna mi è stata anche più propizia ch' io non sperava. Oltre a quelle del *depôt*, ho saputo esservene altre, forse di là uscite, e ne ho finora ricuperato le copie di sei, che contengono la Calabria citra. Da esse appare essere state fatte per ordine di Ferdinando il Cattolico ed essere stato un calabrese, nativo di Taverna, l' autore di quest' opera; che, se si riguarda il secolo ancor rozzo in cui la fece, reca maraviglia e stupore. Per procurarmi l' acquisto di questi importanti disegni, non ho risparmiato pena e diligenza, autorizzato dall' approvazione di V. E., e molto più del conoscere di quanto prezzo e vantaggio debbon essere al real demanio e alla ricognizione dei confini dei feudi e dei luoghi antichi. La spesa finora fatta per l'acquisto di sedici gran carte è di soli diciotto luigi; ma mi lusingo trovarne molte di più, e forse trovar il Regno intero „.

e cantava anche la sua innamorata per dannata a cagione del poco o nulla amore, concluse che sarebbe disgraziato anche nell' inferno, benchè vi avesse ad esser la sua bella; poichè, avendo uno peccato per troppo amore, l' altra per poco, credeva che

Le pene uguali sien, diversi i chiostri.

La vecchiaia ha aggiunto al temperamento ipocondriaco e disperato. Ho sempre avuto più timore che speranza: cosa veramente poco militare dell' *aut cita mors venit, aut victoria lenta.* La vecchiaia ha messo nel temperamento il calcolo che getta per una speranza nerificata, verificati nove timori di una decina per parte.

Questo dico per non mutar discorso su quella sua signorina camerista Flaminis[1]). Teresa è guarita; Giuseppa ascese al cielo[2]). Sarebbe quella politica attribuita a Filippo il macedone. Questi, ascendendo e discendendo, come Giuseppa, fu creduto che ei lo facesse a proposito per la sua casa, e perchè Alessandro potesse valersi delle forze preparate, per divenir il più gran conquistatore dell' Oriente.

Noi crediamo la *Gazzetta di Parigi* nella data dell'Aia un' insidia di questo Astier[3]). Egli è che ha suscitato il console d'Olanda. Egli è che suscita quello d' Inghilterra contro di noi; e fa che alle vecchie pretensioni aggiungano la strana di aver viceconsoli sudditi del re. È un bel giuoco. Il duca di Choiseul, i francesi non voglion meno che gli olandesi e gl' inglesi; e sono essi francesi che suscitano a pretendere e ad opprimerci gli olandesi stessi e gl' inglesi. Lascio a lei, lascio al signor duca, lascio a tutto uomo giudicare se questo procedere sia di amicizia e di parentela; se possa piacere al re delle Sicilie; se sarà questo sovrano scusabile quando farà di tutto per liberarsi dalle indecenti, perniciose e insopportabili catene. Questo si dice, perchè non si vorrebbe fare. Questo si farà, quando altro scampo, altra

1) La camerista raccomandata dal Gal.

2) L' imperatrice Maria Teresa d'Austria era guarita da una malattia che l' affliggeva, laddove l' imperatrice Giuseppa era morta.

3) Vedi la lettera seguente.

speranza non si apre, quando *obiiciant equites sese ad divortia nota hinc atque hinc, omnemque abitum custode coronent.*

Resto, aspettando che avrete fatto contro quella *Gazzetta* secondo la promessa, tutto suo e pieno di ossequio etc. etc.

XXIX.

Napoli 4 luglio 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Non so ch' io abbia data alcuna cagione all' esser da lei reputato stracco delle sue lettere. Percuote, dunque, con tal sospetto un innocente. Ho io, dunque, qualche ragione di creder lei stracca della giustizia, la quale veramente si perde di vista, quando si è sublimato a macchina grande quale è la Francia e Parigi, ove stanno tanti che si mettono sul cavallo di Maometto e trascorron tutti li cieli con più franchezza di quella colla quale noi, turba grama e mortale, andiamo a Portici, a Caserta, a Venafro. La giustizia è per li tenui e terragnoli, che son tra loro orizzontali.

Non son persuaso con questa mia piccolezza dell' innocenza del gazzettiere di Parigi su quella data dell'Aia [1]. So tutte le mac-

[1]) Gal., *15 giugno* **: "Sarà certo V. E. stracca di veder carta scarabocchiata da me, onde sarò brevissimo, e ristretto al puro necessario. Nella scorsa settimana le scrissi che m' avea dato agli occhi un articolo della Gazzetta di qui, concernente il nostro piccolo *lotano* consolare. Per non correr in fretta, pregai il conte a scoprir destramente il paese con Choiseul il seguente martedì. Egli trovò il duca digiuno in tutto, e non avendo letta la Gazzetta non sapeva neppure che tal articolo vi fosse. Sorse in Lui la stessa apatia per questo affaruccio. Io dal canto mio parlai coll' autore della Gazzetta, uomo garbatissimo ed onestissimo, e dal medesimo fui assicurato che, non per ordine e volontà di questo ministero ma per mera sua infingardagine aveva egli trascritto per intiero l' articolo da una Gazzetta d' altrove, e ficcatolo là, non sapendo di che riempir la sua Gazzetta. Ciò posto, e perchè in sustanza si tratta di detto di Gazzetta, la quale *de jure censetur* un pasticcio di

chine di questo Astier sul fatto del suo consolato, il quale a lui impedisce parimente la giustizia, mentre lo solleva e lo fa qualche Turno. Certamente, un insulto che il gazzettante francese faccia al re delle Sicilie detto al duca di Choiseul dal nostro conte non doveva nel vasto ministro trovar altro che apatia, quale Ella dice che trovò. Mi consolo che da qua non sia stato ordinato un ricorso, che doveva duplicarsi lo strapazzo, il disprezzo, la noncuranza. Non mi aspettava però mai che il gazzettiere il quale ci ha qualche altra volta punto, specialmente a Civitavecchia per visite e non visite, avesse ad aver da lei il premio di essermi presentato per garbatissimo ed onestissimo. Tanta dolcezza di sangue è più bolognese che napoletana. Io, che non ho l' onore di essere bolognese o napoletano, mi contraggo, mi rinferraiolo, e non ardisco alcuna dichiarazione ; nè qui stimai acconciare quello che Ella ed il conte promisero di acconciar costì, luogo del delitto, e [che] doveva esserlo dell'emenda.

Monaco (o Dio!), Monaco pare a lei finito con quella risposta del principe approvata dal duca di Choiseul? [1]) Per un prin-

---

bugie e spropositi, ci parve di non dar alcun corso alla cosa e non far lagnanza. Facil cosa sarebbe stato persuadere il mendacio della Gazzetta al duca col trascrivere l' articolo 41 del trattato olandese : ma, forse già a quest' ora, V. E. avrà il tutto acconciato costà „.

[1]) Gal., *ibid.*: " Di Monaco ha dissertato. Mi pare aver messo in chiaro lume la questione. Questi ministri danese e svedese mi hanno fatto l'onore di consultare il tutto con me, e di deferir anco a quel piano di condotta che io proposi loro, e che è quello che hanno eseguito. Piacemi che tutto sia riuscito senza alcun rincrescimento della Francia. Or, se non ha dispiaciuto al Duca una dichiarazione di non riconoscersi affatto il dazio senza specificare in quali termini, molto meno può dispiacere se si ammette il dazio nel porto e si nega nel passaggio a vista. Dunque, sta in mano del re far cessare il dazio, subito che vorrà far cessare l'errore in cui vivono i suoi sudditi di credersi obbligati a pagarlo. Cosa che fa danno grande, perchè stentano ad essere noleggiati. Il detto di Monaco si applica a Villafranca, che è dazio della stessissima natura in porto, non in canale: che si paga perchè i poveri napoletani credono doverlo pagare, e temono esser presi e non esser

cipe di Monaco non potrebbe esser la risposta nè più orgogliosa nè più iniqua, non adducendo altro che possesso violento a chi domanda del titolo. Approvata dal duca, è una vera soverchieria. Chi si contenta è uno stolto, un pusillanime, un indegno di amministrar gli affari delle nazioni, perchè si contenta d' un inganno, d' un sonnifero fraudolento. Non s' intende come il Giove francese protegga una pirateria. Qual destino! Tutto il male ci ha da venir dalla Francia! Se la Francia non proteggesse manifestamente colui, mentre dice di non voler proteggere il latrocinio di un gentiluomo genovese, Ella già vede quanto facile ci sarebbe la difesa e la vendetta. In questa nostra dura condizione, sarà necessario almeno un editto, nel quale, sotto gravi pene, si proibisca ai sudditi del re il pagar alcun diritto ai ministri del principe di Monaco. Mancherà ora che la Francia impunti. Io me l' aspetto.

Resto con infinito ossequio etc., etc.

XXX.

Napoli 11 luglio 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Di Monaco già siamo intesi. Nulla si è cavato; nulla si doveva cavare, quando entrava la metafisica a chiarir la politica, assottigliandola, sfumandola e riducendola, finalmente, ad aria e a nulla. Nulla si dice qui [di] quel discorso del duca di Choiseul di considerar la cosa per finita per una di lui parlata al principe. Come! Costni ha esatto, costui ha usata diuturna violenza contro tante nazioni; e queste si han da quietare con una parlata del duca a quel pirata? Ma non occorre altro. Questo è un nuovo modo di far il negozio di un sovrano e di un altro sovrano quale è il re Cristianissimo, protettore dichiarato per trattati di colui di Monaco, il qual Monaco per quella prote-

---

richiamati, che cesserà subito che il re vorrà farlo cessare. Nel Mediterraneo Napoli è potenza marittima più rispettabile e più rispettata che Svezia e Danimarca „.

zione non si contentò di parole di qualche ministro di Francia, ma la volle stipulata, convenuta, scritta, sottoscritta, sigillata, ratificata, etc. Finalmente, lor signori, invece di darci un affare finito, ci mandano a cercar aiuto di Spagna, e ci consigliano a non far causa comune dopo che il re ha detto causa comune [1]. *Quod peto da, Cai, non peto consilium,* — disse a colui Marziale, mezzo infastidito. Non ne parliamo più; lo stesso faremo altre volte pel più giocondo equilibrio dei liquidi. Intanto, qui faremo gli editti perchè niun bastimento delle Sicilie paghi questo diritto, e procureremo che le pene si eseguano della contravvenzione. Ella che ne dice? Si scalderà per tali editti il sangue al duca, o il duca lascerà correre? Sarebbe sperabile che no, dopo aver dichiarato che S. M. Cristianissima, non persuasa della giusta costituzione di quella contribuzione monacale, rimarrebbe imparziale e astinente dal metter mano nella materia.

Nè pur son persuaso della ristampa dell'*Ercolano* con tutti li millanta milioni dei librai di Londra e di Parigi. L'*Enciclopedia* è una libreria, non un libro; dunque, trova infiniti compratori. *Ercolano* è un' antiquaria, gusto di pochi e che comincia a nauseare. Quelle figure d' artifizi antichi si può dire che sono in ogni raccolta di museo [2]).

[1]) Il Gal., *22 giugno*, p. 163 sgg., che dispone a lungo dell'affare di Monaco, dice, tra l' altro: " Or io dico al mio modo grosso di pensare che, se il padre priore, il re Cattolico, ci mette una sola parola, questo negozio può finir bene, decorosamente per noi e con pienissimo contentamento della Francia „.

[2]) Io nella *Gazzetta di Londra* altro non lessi che queste formali parole: " Le *Antichità di Ercolano* tradotte in inglese con alcune " aggiunzioni proposte per sottoscrizione „. Ivi non si diceva se vi erano stampe e qual libro fusse questo. Ma non è verisimile che i libricciattoli del Venuti, Gori, Winckelmann abbiano bisogno di sottoscrizioni per esser stampati. Riguardo alle difficoltà dell' impresa non sono d' accordo con V. E. Si è qui stampata l' *Enciclopedia* opera di tre milioni e mezzo di lire, e le forze di tre soli librari hanno bastato, non ostante che non siasi potuta vendere tomo a tomo. Ci è librari qui che hanno due milioni di fondi. Ma, dice V. E., ci vonno duemila compratori, e dove trovarli? Su

Di gesuiti non ho che dirle: [De] Marco ed altri non sanno cominciare. Mi chiedono materiali. Dicono in Francia il re ferito, in Portogallo lo stesso, in Ispagna voluto e sollevazione principi dei processi che hanno fermentato e [son] divenuto decisione di un dicastero. Nelle Sicilie come principiamo quell'opera che dovrebbe essere almeno qualche giustizia economica, e aversi qualche giustificazione legittima da darsi al pubblico? Io con questa pedanteria forense già da gran tempo sono in collera, perchè inceppa il bene ed alletta il male. Penso ad una scorciatoia su questo affare. Forse dovrò dirlo a lei e al conte nostro, che dovrete agire o confutarmi, come siete soliti.

Resto con tutto l' ossequio, etc. etc.

XXXI.

Napoli 18 luglio 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

La marchesa gentilissime è come Clemente VII. Ha molti segni che non vuol morire, ma i medici la vogliono ammazzare, perchè non ci sarebbe il loro onore, etc. Ma, in tutti li casi, li ventagli sono arrivati a tempo di produrre la giustissima riconoscenza della marchesa, che è quella che importa, poichè la

---

questo veggo che Ella non è ben al fatto. Certamente, se si vogliono cercare duemila antiquari e letterati ricchi per lo mondo non si trovano; ma l'*Ercolano* ha un altro uso quì. Tutti gli orefici, bigiuttieri, pittori di carrozze, di soprapporte, tappezzieri, ornamentisti hanno bisogno di questo libro. Sa V. E. che tutto si ha da fare oggi *à la grecque,* che è lo stesso che a *Erculanum.* Attualmente sta facendo farsi questo ambasciator veneto una scatola d'oro con vari bassirilievi tirati dalle pitture d' Ercolano. Non si fanno più bronzi, intagli, pitture, che non si copino dall'*Ercolano.* Quella pittura d'una donna che vende amoretti come polli, io l'ho vista ricopiata qui in più di dieci case. Or, ciò posto, vede benissimo V. E. l'uso e il consumo che si farebbe dell'*Ercolano* ristampato, e i poveri artisti, quando non possono aver l' opera intera, piglierebbero rami sciolti e staccati „.

riconoscenza mia è la più secca e la più sterile di tutti li seminati. — Le scatole d'oro non appartengono a questa aridità: son cosa del re, e merita[no] un *macte animo;* quante più angustie, quante più brevità e difficoltà, più *macte animo*, più *tu contra audentior ito* [1]. Qui sta un Imparato scatolaio perfettissimo: è creduto inutile, perchè almeno tre mesi mette in una scatola. Non è, dunque, decoroso a cotesti correnti parigini quel tempo di quattro mesi per una scatola. Alcune rubriche hanno allungato la coda: avranno li suoi artefici tempo tutto anche agosto. Il settembre sarà qui necessario per gli emblemi dei ritratti. Che vuol ch'io dica, se il tempo è corto? Che vuol ch'io dica se il ritratto si vuol fuori? Questo Imparato non fa difficoltà al " fuori „ del ritratto, e si accomoda facilmente e si adatta a questo: così si adattasse al presto! Tutte di prezzo uguale potranno essere; ma sarà conveniente la varietà delle figure.

[1]) Gal., *29 giugno* **: " La commissione da V. E. datami delle scatole d'oro mi ha fatto maledire la mia forse soverchia ritenutezza. Erano più di due mesi ch'io voleva prevenire V. E. che per i regali da farsi bisognava anticipare di molto le commissioni. Quattro mesi almeno impiega un artefice a fare una bella scatola. Se ci fosse stato tempo, si sarebbero potuto far belle cose e con risparmio. Si sarebbe messo mezzo *Ercolano* sulle tabacchiere ed unita così l'eleganza dell'ultima moda con un genere di regalo convenientissimo al re delle antichità. Ma ora non ci è tempo per nulla affatto. V. E anzi mi strozza con un'epoca di tutto luglio. Bisogna cercar cose fatte, e la circostanza che si vuole che il ritratto venga sopra il coperchio e non dentro, rende la commissione spinosissima, poichè bisogna che una scatola sia fatta a posta per ritratto, quandocchè, mettendolo dentro (cioè il ritratto) ogni bella scatola è buona a quest'uso, facendosi facilmente aggiungere un cerchietto d'oro che ritenga il ritratto e il cristallo. Basta, io mi raccomanderò a Dio, giacchè non ho tempo neppure di domandare spiegazioni sulle laconicissime d'offizio in cui vi era l'ordine, e che non mi dice se tutte d'egual prezzo, se da uomo o da donna, se con qualche gioia o senza si vogliano le scatole. Farò poi quello che Dio vi ispirerà, e non dubiti V. E. di zelo, d'economia e della bontà del lavoro giacchè tutto passerà sotto gli occhi più rigidi ed intendenti di Parigi „.

Scrivanie di *vieux lacque* della Cina sono in Napoli molte in mano dei privati [1]. Arrivano ad essere di questa materia ripostini di *tanti* [2]) e carte di giuoco su tutti li tavolini delle dame. Quel complimento per scrivere alla madre potrebbe essere mal appreso, e per più di una cagione. Parchissimo e l'alfabeto dei sovrani. Sicura in essi è la sola infanzia pitagorica, per cui, forse, li spagnoli hanno chiamato infanti li giovani principi della casa reale e tutti quelli che non sono re. Tutte le sillabe, tutti li passi, tutti li moti di quei primi momenti dell' incontro matrimoniale dai leggieri, misteriosi, pedanti cortigiani devon ricever un comento, come quello d'Averroe e di Cristofaro Landino o d' Eustazio.

Pur troppo, mi sono accorto che sono segretario d'amori fino al ruffianesimo tra gli sposi, per produrre ed anticipar quello che il timor del mal francese e le impazienze e gelosie politiche non lasciano maturare [3]). Questo lavoro molle e ve-

[1]) Il Gal., *ibid.*, consigliava al ministro di fare acquistare al re " una piccola scrivania, o, come quì si dice, un *écritoire* di vecchio *lacque* della Cina, montata in oro con lavori finissimi. È cosa d'un lusso ricercato e fine e non è cosa da privato. Se il re pensasse a farne dono alla regina, quando sarà giunta a Portello, unendo alla consegna del dono, il complimento che sia dato questo mobile a fine che la regina possa meglio scrivere alla sua augusta genitrice, mi parrebbe assai conveniente far questo acquisto. Si potrebbe avere per tremila ducati o poco più " etc etc.

[2]) Cioè gettoni da giuoco.

[3]) Gal., *ibid.*: " Se Ella è segretario di casa reale, nelle attuali circostanze, è segretario d'amori bello e buono. Lasci, dunque, Orazio e Sallustio; pigli Ovidio e Tibullo, e *alla vecchiaia le cauzette rosse*, dicono i napoletani. Vezzi, tenerezze, doni, e tutto il cinto di Venere, è ora la gran negoziazione. Io desidero che la pratica e l' esercizio di questa nuova occupazione renda a V. E. meno rincrescole l'altra domestica mezzania d'amori che questo dovrà fare per l' amabilissima marchesina [la figlia del T.], e della quale le auguro il più felice successo e contento. Questo è il mondo; e il mestiere dei patriarchi è il dar benedizioni nuziali e il *crescite et multiplicamini*. Dicono che la natura ci ha messo un certo gusto nel veder e comtemplar *in spiritu* le future generazioni. Io non

nereo, da farsi col capo e col raziocinio, quale è questo mio, è come una dissertazione del pranzo futuro, dopo aver pieno lo stomaco col presente. Sempre ho aborrita la vista del cuoco dopo pranzo; e non ho mai inteso come Serbelloni, padre del generale e del cardinale, potesse, dopo la sua lautissima cena di tutte le sere, dir prestissimo le litanie della Madonna, e, messosi a letto, chiamar il cuoco e con lui dissertare per un'ora intera sul pranzo di domani.

Per me, la materia e la forma è come la notte che non può tardare: *cum semel occiderit brevis lux nox est perpetua una dormienda.* La figlia fa per ora li suoi amori con un ritratto. Ma la mamma mette una difficolta che inquieta: vuol tener gli sposati con sè. Io non ho nè casa nè soldo bastante per due famiglie. So che la figlia, nel suo interno, a poco a poco, *relinquet patrem et matrem suam et adhærebit sibi et viro;* e il dominio — dice Focilide — fa sì che non dispiace mai al figlio la morte del padre, ed è molto misto di riso il pianto che egli ne fa. Dunque, — dico io invano a mia moglie — lasciate andar questi a Pisa: lasciateli in libertà; lasciare loro, viventi noi, quel che possono sperare dalla nostra morte; lasciate loro quello, tutto senza alcuna riserva; diventiamo loro stranieri e indifferenti: forse, ci ameranno più, e il nostro esser loro genitori diverrà una figura compassionevole a loro che ci avranno spogliati. Questo tenerli con voi che volete fare, o prima o poi *scasserà* loro lo c...., e se ne andranno per irritazione, facendo con male quel che ora, andandosene, farebbero colla regola e anche colla ragione economica di assuefarsi al poco del mio patrimonio, a curarlo, al risparmio, alla modestia, a restringere tutti li gesti. Io non ho alcun senso di patriarcato; so e sento e volentieri comprendo che le generazioni future non mi appartengono e tutto quanto il futuro. Vorrei poter distruggere tutto quello che mi può mostrare ai posteri. Quante carte aveva di cose o cominciate o proseguite o finite, quando era nello spedale dei pazzi

---

sono ancora in età di saper niente; me ne dica V. E. qualche cosa se ha trovato in sè questo gusto d' immortalità per via di moltiplica „.

della letteratura, tutte ho bruciate, tutte, anche quelle di conati politici. Odio don Titta [1]), perchè registra le lettere mie private per mia cautela; perchè don Titta e la cautela sono associati all'immagine di qualche futuro, li riguardo come miei nemici e accusatori e testimoni d'un'esistenza che il genere umano avrebbe voluto risparmiata e tralasciata, non essendogli stata nè utile nè piacevole, nè necessaria: e, se qualche cosa, danno, molestia e vergogna.

Quel poco e malo nostro di Marsiglia vi ha scritta un' altra lettera sull'algerino che ostruisce ai non franchi le vie al o dal porto della nostra disgrazia [2]). Il nostro controlloro fa mono male,

[1]) Cioè don Giambattista: qualche segretario particolare del T.

[2]) Gal., *ibid.*: " Il vice-console [napoletano a Marsiglia] sono già due settimane che ha avvisato... — che i napoletani tornavano a vendere liberamente le manifatture loro. Io non mi sono voluto fidare della notoria imbecillità del vice-console, ed ho scritto all' amico Pucci, acciocchè mi dica il positivo e vero stato delle cose. Aspetto d' ora in ora la sua risposta, ed allora si risponderà d'uffizio. Se il vice-console ha detto il vero, questo è negozio finito e non occorre più parlarne. Per altro, ciò che m'insinua V. E. di dire al duca è già stato detto da me, non burlando, ma piangendo ed affliggendomi. Se V. E. fosse qua, vedrebbe che ho fatto bene a pigliar questo tuono.... Ma trovai il duca così digiuno, così ignaro, così lontano da tutte le linee di questa faccenda, che non fu lungo il mio discorso, e tengo per certo che il duca lo avrà dimenticato affatto. — Il gran guaio di questo paese è che il duca non è tanto primo ministro quanto si crede e quanto bisognerebbe a questo paese così grosso, che ha interessi complicati non solo con tutta l' Europa, ma con tutta la terra, e che ha bisogno d'un *primo mobile*, che vegga e giri il tutto. *Breviter*, il duca ha più favore che autorità; è un favorito potentissimo, non è un primo ministro. La gente che confonde le grazie cogli affari, confonde anche queste idee: V. E., che è vecchio cortigiano non le confonderà. — Il male è, dunque, che ogni ministro qui fa gli affari del suo dipartimento, solo e senza concertarsi coi compagni, e *addò coglie coglie.* Il *contrôleur général* sente quattro deputati del Commercio, quattro mercantuoli malandrini di Marsiglia, si regola con certe teorie metafisiche alla moda sul commercio, che stanno ripetute in cento libercoli, e fa un editto a *spacca-strommola.* N'esce un mostro. Irrita reazioni amiche; talora nuoce per altro lato allo stesso commercio

perchè non si picca di sapere, non di desiderare, contento delli suoi soldi, dei suoi terzi, dei suoi diritti, quali, forse, non son meno di quelli di cotesto grand'Attalo, che tanto si dimena per disfare quello che ha fatto. Il duca, che si trova in tutti li dispacci, deve vedere più di quello che possa volere e fare. Questo ora è il guaio. Sono stracchissimo di tener la candela al guelfo, il rituale al porco d'Epicuro, e d' una prudenza che obbliga a soffrire quello che un abituato al sillogismo non può scendere nè... (illegibile), senza una cardialgia o un'angina. V. S. aspetta da noi leggi generali, leggi utili? È bene che Ella si ricordi dei messali di Paolo di Simone. Io pure ripeterò che, dopo aver tutti, meno che io, voluto il grano velenoso di Trieste, rivoltarono alcuni la frittata, e bisognò che Spagna ricercasse il vero che tuttavia non era militare, che, avendo portato gli oggetti suoi ad un'altra parte che alla politica, confessò che egli stesso e tutti gli altri, me eccettuata, avevan voluti quei grani.

Resto con tutto l'ossequio, etc. etc.

(continua)

---

francese: non importa. *Stultitiam patiuntur opes*: questo paese è grosso. Ciò spiega a V. E. i nostri guai di grani, di visite, etc. Il duca ha dovuto sostener le cose fatte da' compagni, che nel suo cuore molte volte avrà disapprovate... Dunque, concludo che se il re vorrà pensare de' suoi sudditi, faccia leggi generali che non piglino di mira i soli francesi, ma tutti i forestieri, tutti soverchio vantaggiati tra noi; e non dubiti che qui non si griderà... Ma non è qua il guaio. Il bene de' napoletani non si farà, e non si farà, non perchè la Francia gridi, ma perchè l'Assenzio [cioè il conte di Goyzueta, ministro napoletano dell'Azienda] non capisce nulla in nulla, perchè *viget* un Consiglio in cui (non me ne scordo) ci è uno che non voleva che Simone [stampatore napoletano di quel tempo] stampasse messali, per timore che non venisse in Napoli carestia di messali; perchè non c' è amor della patria, non zelo, non punto d' onore; perchè, quando una cosa fosse fatta da' molti che ci bisogna per farla, al primo strillo vigliaccamente tutti rinnegherebbero e direbbero " io non sono stato „ e lascerebbero Tanucci, come Uria, solo alle botte. E Tanucci è così stomacato di tante vigliaccherie, che non ne può più „.

MEMORIE STORICHE

OSSIANO

ANNALI NAPOLITANI DAL 1759 IN AVANTI

SCRITTI DA

VINCENZIO FLORIO

(Continuazione — Vedi Anno XXX, fascicolo IV.)

Furono terminate anche in quest'anno le due nicchie di marmo e piperno fatte allo due statue, di s. Gennaro (ivi situata nel 1768) e di s. Giovanni Nepomaceno al ponte della Maddalena. Fu fatta quest'opera con la cooperazione del Padre fra Gregorio Rocco dell'Ordine dei Predicatori, il quale ebbe anche somma cura ed attenzione di ornare la città di lumi, situando per luoghi oscuri e nelle strade più solitarie, molte imagini della B. Vergine, o pure delle grandi Croci di legno con li misteri della Passione del nostro Redentore [1]. Avanti a ciascuna delle quali ardevano almeno due lumi nei lampioni di vetro in ogni notte, senza che tale divozione nel tempo di sua vita fosse mai mancata, facendo con tale invenzione che la B. Vergine fosse onorata nelle sue imagini, e che la città fusse illuminata e praticata senza timore alcuno. Il tutto facendosi di sole limosine e con molto incomodo di esso Padre Rocco.

Succedè nel giorno 22 di detto mese di settembre la inaspet-

[1]) V. L. de la Ville sur Yllon, *Padre Rocco e la illuminazione della città di Napoli* in *Nap. Nobilissima n. VI p. 81.*

tata morte del Pontefice Clemente XIV di età di circa 69 anni. Si disse generalmente essere stato avvelenato. Sono stato molto sospeso di notare quel che siegue per le diverse voci e pareri che si danno alle morti dei grandi. Lo noto per ciò senza che ci dia forza alcuna di vera notizia, ma come la voce comune lo riferì. Si disse dunque ch' il veleno fusse dato al defunto Pontefice per opera de'Gesuiti, da lui aboliti, in Roma nell'atto di celebrare la messa nella Chiesa dei ss. Apostoli dell'istesso suo Ordine Conventuale. Sentendosi, dopo celebrato, dei sconvolgimenti di stomaco, entrò in sospetto, e se ne consultò con un medico, da chi fu consigliato usare dei medicamenti promoventi il sudore, per la qual causa se ne stava sempre chiuso nelle sue stanze, ma poi circa un due mesi, non essendovi riparo alcuno, se ne morì. Nel giorno 28 settembre dai PP. di s. Lorenzo di Napoli, si fece nobile castellana con funebre pomba nella Chiesa celebrandosi l'esequie del defunto Pontefice. La simile funzione si fece nell'Arcivescovato nel giorno 3 novembre.

Nel giorno 16 ottobre dal Re Ferdinando si stabilì un nuovo regimento di soldati detti Liparoti. Erano questi nativi dell'isola di Lipari, destinati dal Re nel tempo delle sue caccie di pelo a scuotere e far sbucare le selvaggine dai loro covili e dai boschi, adoperandosi nella caccie di Capodimonte, Bovino, Persano, ed altri luoghi. Ma essendosi a poco a poco ridotti in forma di soldati, finalmente per la loro attenta servitù, furono dal detto Principe stabiliti in un intero regimento. Onde essendosi adornata alla Regale con ricchissimi apparati la Chiesa di s. Ferdinando vicina al Real Palazzo (un tempo degli aboliti Gesuiti, detta s. Francesco Saverio) nel sudetto giorno si fece la solenne funzione di benedirsi dal Cappellano maggiore la bandiera del nuovo regimento, celebrandosi il tutto con quella pompa, musica e magnificenza degna d' un Re. La divisa di detti soldati fu di colore verde e mostre rosse.

Essendo morto mesi prima d. Nicola Jommelli Aversano, celebre maestro di Cappella, se li fecero li funerali nel giorno 12 novembre nella Chiesa di s. Agostino maggiore con maestosa pompa e castellana dalla Comunità de'Maestri di Cappella e Professori di musica, con intervento di ottanta violini in due cori,

con tutti gli altri istrumenti triplicati, vi cantarono le migliori voci di Napoli, e vi concorse quasi tutta la città.

In questi tempi si cominciò a devastare la cupola della Chiesa della Trinità maggiore, prima Gesù Nuovo, per minorarsi il peso dei pilastri della Chiesa che si erano lesionati, e fra pochi giorni fu buttata a terra quella macchina veramente maestosa ch'era costata tanto tempo e ricchezze, e restò la Chiesa inutile a potersi ufficiare.

Nella fine di quest'anno si terminarono le case accosto la Chiesa di s. Ferdinando, ed essendosi accomodata la strada di Toledo di nuove selci, furono rimossi li Posti, barracche, e casette di legno di diversi venditori di vettovaglie che l'avevano resa strettissima e difficile a praticarsi. E dal Re si ordinò che senza interesse della Città, si fossero situati costoro nella calata di s. Brigida e nel largo del Castello, come pure alla Pignasecca e luoghi vicini; restando così detta strada libera e spaziosa.

Morì in questo tempo d. Domenico Macedonio uno degli Eletti della città di Napoli in atto del suo ufficio, perciò li si fecero gli dovuti funerali dal Corpo della Città nella Chiesa di s. Lorenzo con magnifica castellana, superbo luttuoso apparato e scelta musica.

1775.

Sino a questo tempo la nostra Sovrana Maria Carolina avea in parte rallegrato il Regno col dare alla luce due Regali Infantine; ma quest'allegrezza non era al certo compita se non nascesse un bambino che avesse assicurata la successione del Regno e soddisfatte le speranze di tutti. Tal giubilo appunto fu compartito alla città e Regno di Napoli nei principii di quest'anno, bambino per li suoi pochi giorni che si contavano, ma canuto per le grandissime nevi cadute. E proprio nel giorno 4 gennaro, in cui essendo prossima a partorire per la terza volta detta nostra Sovrana, e trovandosi la Corte nella residenza di Caserta (donde non aveva potuto ritirarsi in Napoli per non trapazzare la Regina) ivi, tra le nevi in detto giorno e precedentemente ancora cadute, tra il corteggio e l'assistenza degli Eletti della città

e dei primi Cavalieri di Napoli, e con l'aspettativa di tutti i vassalli, diè alle luce il primogenito Real Infante, che fu chiamato Carlo, Tito, Francesco, Gennaro, con indicibile gioia, festa, contentezza di ognuno. Si fecero per tre giorni triplicate salve con suono di campane e fuochi notturni. Le feste però principali e magnifiche da celebrarsi per tal causa furono trasportate nella primavera seguente per l'intemperie della stagione che allora correva.

Nel giorno 14 febbraro la Corte col neonato Principe Carlo Tito si ritirò da Caserta a Napoli tra le liete acclamazioni di tutti, particolarmente del popolo; e comechè si era destinato il seguente giorno 14 per andare la Sovrana, secondo il solito a fare il ringraziamento al Signore nell'Arcivescovato, stante quel giorno fu continuamente piovoso, fu eseguita tal funzione nel dì 17 con sparo di cannoni, concorso di tutta la città, e publici lumi la sera; ed il Re regalò al principale nostro Protettore s. Gennaro una croce di zaffiri e smeraldi del valore di 2000 scudi. Si pubblicò poi l' Indulto generale per sei mesi, tanto rispetto ai debiti, quanto ai delitti, eccettuandosi però quei più enormi, pei quali non si concedè grazia alcuna.

Queste allegrezze vennero accresciute dalla lieta novella della elezione del sommo Pontefice Pio VI, creato nel giorno 15 febbraro.

Facevansi per la città de' grandi apparecchi per le feste che si dovevano celebrare per la nascita del primogenito Real Infante. Cominciò a costruirsi al largo del Castello una grandissima machina di legno con sostegni e fondamenti di fabbrica, quale occupava quasi la metà del detto largo, di lunghezza palmi 200 ed altrettanto larga, quale poi essendosi adornata di comestibili fu saccheggiata dal popolo.

Nel giorno 25 marzo sabato, giorno della ss. Annunziata, il Re e la Regina andarono a pranzo nel monastero di s. Martino dei Certosini, con questa occasione. Un tale d. Emanuele Santoro guardia del Corpo del Re, elesse meglio passare dalla milizia alla Religione dei Certosini, nella quale dopo le debite prove, fu ammesso. E comechè doveva celebrare la prima messa nel detto giorno: andò circa otto giorni prima ad invitare nel detto

suo monastero il principe di s. Marco Capitano delle guardie; e comechè si venne ad incontrare col Re, dal quale era conosciuto, disse la causa perchè era venuto in Corte, e fece istanza acciò esso Re Ferdinando degnato si fusse concederli tanto favore di onorarlo coll' andare a pranzo nella Certosa di s. Martino. Il Re graziosamente accettò l' invito senza punto esitare, ed in effetti così seguì. Può supporsi e figurarsi chi legge quali apparecchi sontuosi e magnifici dovessero fare i Padri di s. Martino, trattandosi di ricevere a pranzo il Re, la Regina, con diverse altre persone di Corte e di loro seguito, caso o mai, o rare volte sortito. Formarono dunque i Padri altre cucine e foresterie, ed i cuochi del Real Palazzo andarono nel detto monistero a preparare le vivande. Fra le altre cose rare delle quali i monaci regalarono i Regnanti, vi fu uva moscarella e fichi, gli albori dei quali frutti appena in questo tempo erano principiati a germogliare per la prossima primavera. Oltre le altre vivande che dovettero preparare, tra le quali non vi fu sorte di pesce che non si fusse portato a tavola, avendone i Padri ordinata la pescaggione, giacchè sopra questo genere di roba doveva ridursi il pranzo, tanto per essere giorno di magro, quanto per l' osservanza della regola dei Certosini, che vieta ogni sorta di carne.

Nel sabato Santo si scovrì al pubblico il prezioso altare maggiore della Chiesa dei Santi Apostoli de' Teatini, composto di grosse pietre preziose, il quale essendosi anni addietro cominciato a lavorare, fu poi in questo giorno esposto alla publica veduta con innumerabile concorso di gente.

La stagione intanto della corrente primavera non si portava con quel tenore conveniente e moderato che si dovea, mentre in pochi giorni di vento di terra succedeva immediatamente lo scirocco, con caldo sensibile, al quale di nuovo succedeva il freddo. Per cui si cominciarono a sentire delle molte epidemiche malattie, passandosene all'altro mondo moltissime persone, attribuendo ciò taluni al gran numero de' pellegrini ch' entravano in Regno con l' occasione del presente anno Santo. Ma poi essendosi avanzata la stagione calda e rimettendosi al suo stato naturale ed ordinario, cessarono in tutto, essendosi pure per tal

causa fatto dalla città un triduo al glorioso Protettore s. Andrea d'Avellino.

Erasi data in questi giorni da un anonimo supplica al Re, nella quale espose che ormai erasi reso impraticabile il passo della porta dello Spirito Santo, la quale non era larga altro che palmi 16, che appena dava adito a due carrozze che vi s'incontravano, locchè sempre e quasi ogni momento occorreva. Ma il maggiore incomodo era verso le ore 24 per lo grandissimo numero di esse, così che il popolo dovea fermarsi per molto tempo aspettando detto passaggio delle carrozze per poter trafficare, con grande pericolo ed incomodo di tutti.

Essendosene su tal punto fatta consulta dal Tribunale della fortificazione, ed avendosi presente che dalla larghezza della strada di Toledo di palmi 55 si doveva passare per l'angustia di detta porta di soli palmi 16, con dispaccio del primo aprile fu ordinata la demolizione della medesima, e per l'esecuzione nel giorno 2 detto si cominciò ad alzare dalle fondamenta un grosso muro per sostegno e facciata della casa de' Gatti, appoggiata sopra detta porta. E nel giorno 17 detto, seconda festa di Pasqua, essendosi chiuso l'adito di detta porta con delle tavole, s'incominciò ad atterrare, essendosi prima aperto il vicino muro dalla parte di Tarsia, per dar luogo alla gente di entrare in città. Questa porta che si mandò a terra era quasi simile all'altra detta di s. Gennaro, e sopra di essa, dalla parte di dentro la città eravi una statua intera di rame[1]), al di fuori stava in marmo l'impresa di Carlo V ed un'iscrizione anche in marmo, nella quale si notava che il Vicerè d. Pietro di Toledo, avendo cinta di mura la città dalla porta di s. Gennaro sino alla Trinità delle Monache nell'anno 1537, aveva eretta

[1]) La statua di s. Gaetano, che tuttora si vede sopra Port'Alba dove fu collocata. Nella consulta, che l'autore inserisce, si fa cenno anche dell'acquisto, che doveva farsi per l'ampliamento della strada, di alcune botteghe appartenenti al patrimonio di d. Camillo Sanfelice, e della concessione che poteva farsi al duca di Monteleone di un suolo edificatorio fuori la porta, del quale il duca era censuario.

tal porta ed aperta la nuova strada di Toledo, nominata dal suo cognome medesimo; a questo oltre gli altri ornamenti di statue e marmi che nella facciata di detta porta si trovavano situati. Ed infatti una tale risoluzione di levarsi via detta porta fu utilissima per ogni verso, e non potè finirsi prima del 29 maggio, essendosi impiegati ben 40 giorni, quantunque molti operaij vi lavorassero furiosamente e con tutta sollecitudine anche in tempo di notte; e le iscrizioni antiche, con altra nuova, furono situate nel muro laterale fatto da nuovo. La spesa occorsavi fra tutto si disse essere ascesa a circa ducati dodicimila.

Erasi intanto avanzata la stagione di primavera destinata alle feste e dimostrazione di giubilo per la nascita del piccolo Infante Reale Carlo Tito, trasferite in questo tempo per la precedente intemperie della stagione.

Sicchè verso la metà di maggio furono emanati editti per la città per regolamento della nuova corsa dei barberi e cavalli da farsi nella strada di Toledo; cosa insolita, o da più tempo disusata in Napoli; ma che poi il regnante Ferdinando moltissime volte replicò, perchè di suo piacere. Dalla chiesa di Caravaggio sino avanti al Real Palazzo si fece uno steccato, o sia due divisioni di altra strada più stretta, con grosse tavole alte circa palmi sei, per potere in quelle seguire dette corse. E si stabilirono de' premj, ossiano pallii ai padroni di quei barberi e cavalli che fussero giunti al segno stabilito prima degli altri. Essendosi in tutto sbarazzato e tolta la porta dello Spirito Santo, o Regale, si aprì nel giorno 29 maggio la detta strada con publico comodo e piacere. Nel giorno poi 30 del detto mese, essendo il nome del re Ferdinando, si principiarono li festini nel Real Palazzo la sera, con essersi illuminata con quasi infiniti lumi ad olio con diversi coloriti la poco fa descritta machina di legno e fabrica nel largo del Castello. La quale faceva veduta bellissima e graziosa, così per la quantità dei lumi, come per li varj colori che formavano, poichè ogni lume era acceso in un vasetto di vetro bislungo, la metà del quale era ripieno di acqua colorita a rosso, giallo, turchino, ed altri colori, ed il resto del vaso era pieno d' olio, cosicchè il lume prendeva il colore dalla diversità dell' acqua e formava un' apparenza in vero molto curiosa e pia-

cevole. Vi concorsero quasi tutti gli abitanti di Napoli, oltre de' forestieri, e fu tanta la calca della gente, e la confusione delle carrozze, che non si poteva affatto giungere al largo del Castello per lo gran numero del popolo spettatore.

Nel giorno poi 31 maggio, destinato a tal uopo, si fece la corsa de' barberi al cospetto dei Sovrani per la prima volta. E fu regolata in tal maniera. Si era di già fatto un forte steccato con due palchi, l'uno vicino al luogo della mossa per il Consigliere Pallante, che stava attento acciò nessuno dei barberi fosse sopraffatto nel principio della corsa; e l'altro sotto il Real Palazzo per lo Giudice che dovea conoscere quale delli barberi fusse il primo a giungere al segno, e per conseguenza il vincitore del pallio. Si situarono per tutto il tratto della via da parte in parte dei soldati e birri per invigilare ai ladri che in tale occasione potevano farne delle loro, e per riparare ad ogni inconveniente che poteva succedere. Furono situati in appresso quei barberi che dovevano fare la corsa in un larghetto a tal fine fatto accosto alla Chiesa di Caravaggio, impediti da una corda che li stava tesa attraverso vicino al petto. La quale essendosi dato il segno del cannone, fu tirata, e si fecero scappare nella corsa, giacchè prima si erano tutti bussolati con li segni che ciascuno per distinzione portava. Fatta la cosa, il vincitore guadagnò il premio di una pezza di drappo di 30 canne del valore di 450 ducati. La seconda corsa, col medesimo ordine di sopra, fu di cavalli col premio di duc. 250, e la terza si fece dalle giumente con duc. 150 di premio.

Susseguentemente nel dì 4 giugno, giorno di Pentecoste, si saccheggiò la Cuccagna, cioè la gran machina formata nel largo del Castello a forma di giardino, nel di cui mezzo eravi un tempio. Questa era ornata di molti comestibili: vi erano 20 vacche vive, gran quantitè di agnelli anche vivi, gallinacci, oche, lardo, casocavalli, provole, sopressate, baccalà, e pane. Ne' cantoni di detta machina vi erano situati grossi alberi al naturale come pigne, dai quali pendevano in quantità provole e casocavalli. Vi si posero ancora circa 40 personaggi di legno, uomini e donne vestiti con buonissimi abiti per essere saccheggiati; e nei quattro angoli si fecero quattro fontane che per lo spazio di ore due

sgorgarono del buon vino invece di acqua. Però il saccheggio non riuscì nel tempo prefisso, ma seguì verso le ore 20 per una intempestiva dirotta pioggia.

Nel giorno 9 giugno la nostra Regina andò ad incontrare a Secondigliano il di lei fratello Massimiliano Arciduca d'Austria, che si portò in Napoli in occasione di queste feste che vi si facevano ; alla presenza del quale e di tutta la Corte si fece la seconda corsa dei barberi e giumente alle ore 20 $^1/_2$ della domenica 11 giugno, con gran piacere di ognuno ; oltre gli altri festini di Corte, che di tempo in tempo si celebrarono.

Nel dì 18 domenica la sera si tornò ad illuminare la machina della Cuccagna con essersi fatta qualche mutazione nel suo disegno, col concorso di molta gente.

Ma furono al meglio queste publiche allegrezze amareggiate dalla morte del Cardinal Arcivescovo di Napoli Antonino Sersale carico già di anni al numero di 76 : morì nel giorno 24 giugno di sabato. Il suo cadavere essendosi imbalsamato fu esposto per tre giorni nel salone dell' Arcivescovil palazzo, e poi il lunedì la sera si calò nella cattedrale con magnifica esequie composta dalle 4 Religioni mendicanti, seminaristi e Capitolo dell' Arcivescovato. La detta esequie uscì dal palazzo dell' Arcivescovo, andò per l'Anticaglia, calò pel vicolo del Sedile di Montagna, e per s. Lorenzo si portò all'Arcivescovato ; dove essendosi fatta magnifica castellana, ed apparatasi a lutto tutta la Chiesa con moltissime cere, la mattina appresso si cantò messa sollenne con iscelta musica, e con l' invito di molti Vescovi. Recitossi l' orazione funebre da Monsignor Sparano Napolitano, poi arcivescovo di Matera, il quale stava già per partire per la sua diocesi. E finalmente la sera de' 27 detto fu sepolto nella cattedrale, e se li fece un degno mausoleo nel pilastro grande della Croce, dalla parte dell'Epistola, dove al presente vi è un suo mezzo busto al naturale, opera del nostro celebre Giuseppe Sanmartino.

Non lascio di notare che nel 28 maggio la mattina li fratelli dell'Arciconfrat.ª dei Pellegrini al num.º di 700 si portarono processionalmente nell'Arcivescovato con gli abiti rossi della Compagnia, ma senza cappuccio in testa; e tale processione si fece da loro per guadagnare le indulgenze del giubileo mandato dal Ponte-

fice Pio VI particolarmente per detta Arciconfraternita, a riguardo delle fatighe e pii esercizii prestati e prestandi ai pellegrini che ricevevano in albergo nel presente anno del giubileo publicato in Roma, e che poi publicossi in Napoli nell' anno seguente.

Nel giorno 25 di detto mese di giugno, domenica, essendosi di nuovo adornata la machina della Cuccagna di molti comestibili, come sopra si è narrato, con 50 personaggi vestiti da uomini e donne, con l' anima di legno e cartone, ma con buoni abiti di seta e lana, fu saccheggiata verso le ore 19 ½ senza precedere l' ordine ed il segno con grande disturbo e confusione del popolaccio, e con qualche danno di molti. E le serate e i festini che si diedero nel Real Palazzo durarono per tutto questo mese di giugno.

Nel mese di agosto, e proprio nel dì 30 dagli officiali del reggimento di Marina, osia Liparoti; quali officiali erano i primi nobili della città, come il principe d'Ardore, S. Severo, ed altri; si fece una serata di festini nel cortile de' Studii publici, per sollennizzare la nascita del Real primogenito. Si tolsero le cattedre e li banchi da quasi tutte le stanze, o siano scuole, e si aprirono le mura divisorie delle medesime per aversi la comunicazione di una coll' altra. Delle quali stanze, alcune servirono per riposto di dolci e rinfreschi, ed altre per riposarsi dal ballo. Nel mezzo poi del cortile si formò spaziosa galleria diligentemente e con molta pulizia composta per luogo di festino, coverta di sopra con tela e legname. Tutto si fece senza risparmio e con magnificenza grande; al che si aggiunse ancora l' illuminazione che si fece di tutta intera la facciata della fabrica di detti Studij, con innumerabili lumi a sevo, che infatti fu una bellissima veduta. Il concorso della gente fu grandissimo, e puoi argomentarlo dall' essersi ammessa al festino qualunque persona, purchè fusse pulitamente e con decenza mascherata. E per detto effetto si publicò per la città il seguente avviso: " Essendosi le Maestà dei nostri Sovrani degnate accettare la festa che dagli officiali del Corpo dei volontarj di Marina a loro si dedica per l' occasione della nascita felice del Real Principe, e permettere che si eseguisca la medesima la sera dei 30 agosto negli Regi

Studj di questa città, si rende comunemente noto, che sarà permesso l' ingresso senza biglietto ad ogni maschera che si presenterà propriamente e decentemente vestita, escludendosi per tal' effetto le maschere di *Abbaut*, di qualunque maniera, di Pulcinella, di Arlecchini, di Pantaloni Veneziani, ed altre simili specie improprie „.

Era in questo tempo gravida la quarta volta la nostra Sovrana, e trattenendosi nella residenza di Caserta, dopo appena passati 10 mesi e giorni 19 dall' ultimo parto seguìto a 4 gennaro, si sgravò della terza Principessa nel dì 23 novembre, a cui fu posto il nome di Marianna, e sortì un equivoco, mentre nella città furono rimessi due dispacci, col primo si avvisava essere nato al Re di Napoli un Principe, e col secondo una Principessa. Ma infatti si avverò poi quest' ultima notizia. Si fecero perciò dei fuochi publici anche nelle Castella, con le salve secondo il solito.

Abbondava intanto la città di ladri, i quali fidati nella clemenza dei Sovrani, si abbandonavano ai più enormi furti ed omicidj, per cui erano costretti i cittadini a ritirarsi subito dopo le ore 24 nelle loro case. Mentre dopo tal' ora la minor disgrazia che loro poteva succedere, era d' esserli rubati i cappotti, cappelli, spade, e vesti, e talvolta ancora di ricevere delle ferite e bastonate. Tra gli altri successi notabili sortì questo. Nella strada, o sia calata di s. Sebastiano, volle un ladro rubare un fazzoletto ad un prete, circa a mezz' ora di notte, del che accortasi una donna gravida, che col suo marito caminava appresso, fece in modo ch' il ladro non potè eseguire il suo intento. Del che accortisi gli altri ladri compagni, e perciò inviperiti, vollero sfogare la loro rabbia contro il marito della donna. Il quale, essendosi posto in sicuro, ed avendo i ladri in mano la moglie, contro di essa infuriarono, dandole un colpo di stile nel ventre (non ostante che detto avesse di esser gravida). Per lo che dopo poco tempo morì il feto e la madre. Quest' atroce misfatto pervenuto a notizia del Re, e stando i rei in mano alla giustizia, ordinò che subito si fusse sbrigata questa causa, eligendosi la giornata del 12 decembre, e per decidersi tal punto, li ministri criminali si trattennero in Vicaria dalla matina sino alle ore 7 $^1/_2$

della notte, stando illuminato il cortile, la sala grande Criminale, e la Ruota. La sentenza fu di morte per l' uccisore, di galea in vita ed esilio per li correi, con passare prima sotto la forca.

Alla quale sentenza non si diè appellazione, per essere la Vicaria delegata dal Re. E si eseguì la giustizia nel giorno 19 decembre, non ostante la novena di Natale, procedendosi con tutto il rigore. Si eseguì nel largo del Gesù Nuovo, prossimo al luogo del delitto, nel quale non fu eseguito per essere troppo angusto. E con tutto che si procedesse con tal rigore, nel giorno 14 di detto mese di decembre, circa il mezzodì, fu uccisa la serva del Rettore di s. Michele Arcangelo al largo dello Spirito Santo, e proprio nella casa attaccata alla Chiesa di s. Michele, per potersi rubare dall' uccisore nella casa di detto Rettore. Non ostante che la notte prima s' era tenuto Tribunale sino dopo la mezza notte per la causa dianzi notata. Talmente s' era avanzata la sfacciataggine e la temerità dei vagabondi; sebbene poi, dopo detta esemplare giustizia seguita si andò in parte a moderare.

Nel giorno 16 decembre dedicato al patrocinio di s. Gennaro non seguì il solito miracolo del sangue del nostro Protettore, mentre si cacciò duro e duro si ripose; e sebbene questo sia nuovo miracolo, perchè fuori della via ordinaria, non si tiene però per buon segno dai Napolitani.

Finalmente dalla prima domenica dell'Avvento, 10 decembre, tirò in Napoli un vento di terra così penetrante e con estremo freddo, che si rese insopportabile. Durò in tal modo per giorni 12 circa; e furono trovati morti tre uomini, uno nella calata di s. Severino, un altro al Divino Amore, ed il terzo vicino al Real Palazzo. E quantunque fussero trapassati, forse perchè non erano nel perfetto stato di salute, con tutto ciò fu attribuito tale disgrazia al freddo estremo che seguì in tale stagione, che veramente si rese insopportabile, e fuori del corso ordinario della natura.

1778.

Era stata vacua la Sede Arcivescovile di Napoli per ben sette mesi meno 10 giorni, quando finalmente fu eletto per Arcive-

scovo Monsignor Serafino Filangieri, già Arcivescovo di Palermo, e prima monaco Cassinese nel monistero di s. Severino, che in questo tempo si tratteneva in Napoli. Quello stesso che nel tempo di alcuni rumori popolari insorti in Palermo nel 1773, si adoperò così bene, che li quietò in tutto [1]). E quantunque non fusse Cardinale di Chiesa, siccome lo erano stati li passati Arcivescovi di Napoli, pure si stava nella sicurezza che avrebbe avuto quanto prima il cappello dal Romano Pontefice.

Si fecero intanto nel dì 14 gennaro, domenica, due dosselli, uno avanti la porta della Cattedrale, e l' altro nella porta del palazzo Arcivescovile, situandocisi li ritratti del Pontefice regnante, del Re, e sudetto Arcivescovo. E nel medesimo giorno si cantò ancora sollennemente il *Tedeum* nella Cattedrale, in ringraziamento al Signore della nuova elezione seguita. Nel giorno 3 marzo l'Arcivescovo prese possesso per mezzo del suo procuratore, ed ai 14 detto poi fece la sollenne funzione del suo possesso, uscendo dal monistero di s. Severino. E nel giorno 17 di marzo, domenica laetane, assistè alla messa ed alla predica nella Cattedrale. E tra li altri doni che poi alla sua Chiesa lasciò, furono due grandi splendori di argento delicatamente lavorati, che sono situati nel presbiterio della Cattedrale accosto li due grandi lumieri di marmo che sono due colonne da molto tempo addietro ivi situate.

Si era stabilito dal Re nel giorno ultimo di Carnevale farsi delle corse di barberi e giumente nella strada di Toledo; ma succedendo cattivissimi tempi con dirotte piogge e vento, si sospesero; e seguirono poi nella prima domenica di Quaresima, sebbene vi fusse nato qualche inconveniente, per esser caduto taluno dei cavalli barberi, assieme con le persone che li cavalcavano.

Nel giorno 11 aprile giunse in Napoli la sorella della nostra Sovrana per nome Cristina d'Austria, col suo consorte Principe Alberto di Sassonia, fratello della defunta Amalia madre del regnante Ferdinando. Quali furono incontrati dalla Regina M.ª

[1]) V. Di Blasi G. E. *Storia civile del Regno di Sicilia* I. *IX L. XIV c. III,* e *IV,* Palermo 1819.

Carolina vicino Capodichino ed accompagnati nel Real Palazzo. Si trattennero per più giorni in Napoli, visitando ed osservando tutte le Chiese più magnifiche della città, tra le quali quella di s. Martino dei Certosini col monistero. Nel giorno poi 24 aprile si fecero feste per la città con carri di maschere a guisa di Carnevale per la strada di Toledo, ed anche le corse dei barberi, col pallio di ducati 300, e di cavalli e giumente col pallio di duc. 150, coll' intervento dei sudetti Principi forestieri. Quali nel giorno 27 si portavano alla caccia dei Regi Astroni, e la sera intervennero ai festini che si fecero vicino al Molo sopra le galeotte del Re di Napoli.

Stiede in questo tempo afflitta la nostra città per causa che correndo la novena ed ottavario di s. Gennaro nel mese di maggio, non si era degnato il Protettore fare il solito miracolo della liquefazione del sangue. Cosicchè sortivano ogni giorno dei grandi schiamazzi del popolo nel Tesoro. La carafina grande usciva sempre ripiena, e così ripiena si riponeva. E questo sortì costantemente in quasi tutto l' ottavario. Ma poi per grazia del Signore nel penultimo giorno di sabato si vide bassarsi e liquefarsi il miracoloso licore, seguitando pur così l' ultimo giorno, con che cessarono i Napolitani consolati ed allegri.

Nel giorno 26 maggio, giovedì Ascensione del Signore, si publicò nella Cattedrale la tanto aspettata indulgenza del Giubileo, aperto già in Roma nell' anno passato. A tale publicazione seguì l' editto dell' Arcivescovo.

Il fervore, la divozione e 'l concorso dei Napolitani alle Chiese nel tempo di detto giubileo furono veramente grandi con molta edificazione di ognuno, essendovi state molte persone che oltre le opere ingiunte, fecero le visite alle Chiese scalzi col sacco, pera e cappuccio. Altri colle croci sulle spalle, ed altri praticando publiche penitenze. Le processioni delle Communità, monasteri, cleri, Collegi, Congregazioni, e confraternite, furono quasi innumerabili, e lo puoi argomentare, dal numero dei monasteri e congregazioni che sono nella città e nei borghi. Poichè non vi fu corpo di Communità che non andasse processionalmente colle croci avanti accompagnate da torcie di cera a 4 lumi e da soldati a fare le visite alle due Chiese unite, per

guadagnare le 10 visite in una sola volta. Di maniera che nelle chiese sudette, e specialmente nell'Arcivescovato, che necessariamente doveva da ciascuno visitarsi, quantunque spazioso e capace, non vi era luogo per accogliere le dette processioni; ma bisognava che una uscisse per dar luogo all' altra. E tutto fu eseguito con somma divozione ed edificazione.

Nel giorno 6 giugno, *Corpus Domini*, non potè finirsi la sollenne processione, solita a farsi in Napoli del ss. Sagramento; ma restò la Sfera col SS. nella Chiesa di s. Chiara, e non potè ritornare all'Arcivescovato per la dirotta pioggia che cadde. E nell' ottava di tal festività seguitò ancora a continuamente piovere, cominciando dalle ore 10 alle 19.

L' autunno poi seguitò l' istesso tenore, anzi nel giorno 10 settembre si suscitò un' improvvisa tempesta con acqua, vento e tuoni, ed un fulmine verso le ore 23 cadde nel Tesoro di s. Gennaro, e sebbene fusse il primo giorno della novena, niuno restò offeso essendovi poche persone per l' ora tarda. Restarono però brugiati i galloni dei paliotti degli altari, e strappò alcuni quadrelli di marmo dal pavimento; e qualche poco di stucco cadde dalla cupola.

Circa questi tempi erano state carcerate alcune persone inquisite della setta dei Muratori o Frammassoni. E nel giorno 2 ottobre si brugiarono per mano del boia vicino la Colonna della Vicaria, precedente ordine Regale, alcuni scritti fatti per difesa della Setta. Ma poi tali persone furono liberate come innocenti, dal Consigliere d. Gennaro Pallante, delegato dell' Azienda Gesuitica, per ordine del quale erano state carcerate [1]).

Nella fine di ottobre di quest' anno fu giubilato il primo Ministro Marchese Bernardo Tanucci, e tra per la sua avanzata età di quasi 80 anni, tra per le gravi occupazioni in che trovavasi, fu sospeso dal regolamento degli affari di Stato; quan-

[1]) V. D'Ayala M. *I Liberi Muratori di Napoli nel secolo XVIII* in *Arch. Stor. per le prov. Napoletane T. XXII e XXIII.* Il Florio erra nel dire che gl' inquisiti furono scarcerati dal consiglier Pallante loro persecutore.

tunque seguitasse ancora ad intervenire nel Consiglio, e ad esercitare altre incombenze. Al medesimo succedette il marchese della Sambuca Siciliano, figlio del marchese di Camporeale.

Era già prossimo a finire il Giubileo in Napoli; ed acciocchè ogni altro del popolo che non aveva guadagnate le indulgenze potesse esserne a parte, si prorogò dall' Arcivescovo per altri tre giorni, disegnando la sola Chiesa dello Spirito Santo. Fu tale la calca, che sebbene si entrava dalla porta grande, e si usciva dalle piccole, non vi fu modo d' entrarvi senza molto stento e fatica.

Nella fine di quest' anno si diè principio a quella gran fabrica fatta d' ordine del Re appresso al ponte della Maddalena, destinata per conserva del grano. Questo luogo prima chiamavasi le tre Torri, perchè vi erano costrutte tre Torri antiche, non già per fortezza e difesa della città, ma per molini a vento, sin dal tempo che questi non erano animati dall' acqua. E per essere luogo inutile vi fu costrutto un così vasto e spazioso granaio. Vi si faticò sino all' anno 1791 con essersi fatte ivi vicino le fornaci della calce per la grande quantità che ci occorreva, assieme con una vasta osteria e locanda costrutta infine della descritta fabrica.

1777.

Nei principii di quest' anno, e proprio ai 19 di gennaro, passò all' altro mondo il principe di Marsico nuovo d. Girolamo Pignatelli, e fu eletto in suo luogo il marchese di Fuscaldo d. Giuseppe Spinelli.

Nel Carnevale poi si fecero le solite maschere nei carri, tra i quali quello del signor Duca di Maddaloni rappresentante le quattro Stagioni dell' anno, e quello del R. Corpo di Brigata. Nel giorno poi 11 febraro, ultimo di Carnevale, volle S. M. che si facesse la corsa de' barberi con due pallj di premio, uno del valore di duc. 300, l' altro di 150. E dopo tal corsa verso le ore 22 $^1/_2$ girarono per la piazza di Toledo i descritti carri assieme con molti altri di diversi Signori con maschere sopra, ed abbondante illuminazione di cera sino a circa le ore 2 della notte, con-

correndo la serenità del tempo a fare riuscire allegro un tale spettacolo.

Verso la fine di marzo partì dal porto di Napoli un nuovo Pinco fabbricato per ordine di S. Maestà, armato di 150 uomini e 18 cannoni, sotto il comando di un capitano Genovese di cognome Berlingieri, ed il fine fu predare qualche legno di corsari, che infestavano il mare nei nostri contorni. Elassi quattro mesi dopo tal partenza, non si avea notizia dell'esito di tale impresa, e molte e diverse erano le voci che correvano, stando tutti con grande aspettativa. Altri dicevano essersi sommerso, altri che fosse stato preso, ed altri che si trovasse in qualche porto per dar poi certa notizia al Re della sua vittoria. In modo che molti avevano fatte varie scommesse, e di somme non tenui, riguardo alla perdita o vincita di questo legno. Ma finalmente si seppe la vera è trista novella del suo attacco con un Corsaro, e perdita indi seguìta. Per cui si fece negli Avvisi il seguente capitolo:

" Livorno 6 giugno. L'insolenza de'corsari Barbareschi giunge " fino alle coste a noi più vicine; anzi è giunta voce che i me- " desimi abbiano tentato uno sbarco nell'isola del Giglio, onde " questo Governo non manca di prendere le più sollecite misure " per riparare a ciò, qualora sia la verità. Frattanto con le ultime " lettere di Tunisi de'10 maggio si ha l'infausta nuova di esser " morto il capitano Genovese Berlingieri per le riportate ferite " nel combattimento avuto con lo sciabecco Algerino, oltrechè ri- " mase preda del medesimo. Il preciso ragguaglio di questo fatto " è, che il Corsaro forte di 200 uomini e 21 pezzi di cannone, " incontrò all'altura di Capo Passaro il Pinco Napolitano armato " di 150 uomini e 18 cannoni. Quest'ultimo fece forza di vele per " all'arrembaggio (cioè scappare) ma sorpreso con tanta velocità " dal Corsaro che gli gettò sei uomini a bordo. Non ostante gli " uscì di sotto, e allorchè bisognava battersi, il prelodato capi- " tano fu abbandonato dalla maggior parte del suo equipaggio: " ond'ei rimase gravemente ferito e fatto schiavo con tutti i suoi. " La preda fu subito condotta a Tunisi, e dopo otto giorni di ri- " poso passò ad Algieri „.

Nel cuore dell'està di quest'anno, e proprio verso la metà di

luglio, furono tempi così tanto incostanti, freddi, e cattivi, che quasi ogni giorno fortemente piovve, e spesso con vento, lapidi e grandini grosse, cosa insolita a succedere in questa stagione, dal che ne seguirono molte malattie originate dall' incostanza dei tempi.

Ai 10 agosto la Maestà della Regina sgravossi del secondo maschio Principe Reale, chiamato Francesco, il quale fu tenuto al s. fonte battesimale da un povero fatto venire dall'Ospizio di s. Gennaro, per la divozione che dai Regnanti si professava verso detto Santo. Si fecero tre serate di lumi, salve e fuochi publici per la città, con grande allegrezza dei Napoletani.

Nel giorno 2 settembre il Regnante Ferdinando volle visitare i Padri dell'Eramo dei Camaldoli, posto in una collina deliziosa; se non che le selve di quei contorni la rendevano alquanto solitaria e boschereccia. Luogo per altro che quantunque rimoto dal commercio della città, pure viene giornalmente frequentato dai Napolitani, o per divozione che ispira il divoto orrore di quella solitudine, o per godere delle deliziose vedute delle nostre campagne; della città di Pozzuoli, ed in lontananza poi dalla città di Gaeta, e di tutta la provincia di Terra di Lavoro. Portossi dunque la M. S. in quel luogo per visitarlo ed assaggiare la minestra degli orticelli di quei buoni Padri, facendo portare seco altre vivande e rinfrescamenti, e tutto il bisognevole. Vi si trattenne sino al tardi del giorno, e poi nel calarsene fu nel monistero di s. Martino dei PP. Certosini, in dove assaggiò dei famosi meloni offertigli da quei Monaci.

Nella festività poi della nascita della B. Vergine, 8 settembre, secondo al solito le Maestà loro si portarono il giorno a visitare la devota imagine e la Chiesa di Piedigrotta. Riuscì il tutto felicemente, e con pompa grande, col concorso innumero del popolo tanto di Napoli, quanto dei vicini Casali e forastieri, che sogliono in tal giorno portarsi in città ad osservare la gala della festa sudetta.

In questo tempo stava indisposto il Principe Reale, fratello maggiore del Regnante Ferdinando IV col vaiuolo maligno. Questo principe sebbene di età maggiore di S. M. non potè reggere lo scettro perchè quasi fatuo e privo d' intelligenza delle cose,

e di poca sana mente. E perchè il male andò avanzandosi tra poco lo ridusse a morte; locchè sortì appunto nel giorno 19 settembre di quest'anno dedicato alle glorie del s. Martire Gennaro. Passato adunque quel Principe a godere il Paradiso (come sperar si può per la sua innocenza) fu imbalsamato come si conveniva, e fu il cadavere esposto per tre giorni sopra sontuosa castellana nella sala del Real Palazzo di Napoli. La sera poi del 23, verso le 23 ore fu portato senza esequie, ma in carrozza nella Chiesa di s. Chiara, riguardandosi come un bambino, e si regolò la funzione in tal maniera. Furono situate due ale di squadrone di soldati del Real Palazzo sino a s. Chiara, chiamate altrimenti cordone. Precedeva a tutti il consigliere d. Placido Dentice Delegato della Casa Reale con gli officiali e subalterni della delegazione. Poi succedevano gli Alabardieri: a questi seguivano 24 servitori del Real Palazzo con ricche livree; portando ognuno una torcia di cera con quattro lumi. Appresso seguiva la carrozza ricca di gala, con entro il cadavere del Principe defunto rinchiuso in una cassa di legno ricoverta e foderata di lastre di argento; nella quale carrozza andava il Cappellano Maggiore con alcuni paggi con lumi di cera. Seguivano appressso le Reali Guardie del Corpo con due altre carrozze; ed infine due reggimenti di milizie con tamburi battenti, ma senza lutto. Giunta la carrozza in s. Chiara, trovossi la Chiesa nobilmente parata con drappi e veli coloriti fregiati di argento ed oro, ed in mezzo di magnifica machina, o sia castellana pomposamente e con tutta gala adornata senz'alcun segno di lutto, perchè si stimò come un bambino, quantunque avesse età di 30 anni, mesi 3 e 6 giorni. Sopra detta machina fu situata la cassa descritta con sotto di essa una ricchissima coltre. La mattina seguente, 24 settembre, verso le ore 15 v'intervenne la città in gala con gli roboni di velluto cremisi; e dopo di essersi dalle quattro Religioni mendicanti cantati a vicenda i salmi *Laudate pueri ecc.*, ed altri simili, che in occasione della morte dei fanciulli sogliono cantarsi, fu sepolto il cadavere nella cappella di detta Chiesa e ciò addetta, coll'intervento della Città e Regio Notajo della Corte per adempimento delle cerimonie che nella morte dei Principi sogliono praticarsi.

Sulla porta della Chiesa fu posta la segnente iscrizione:

Serenissimo Philippo Infanti parentaria.

Nella castellana, fra le altre eravi questa:

Ereptus est ne malitia mutaret intellectum ejus
Et ne fictio depredaret animum illius.

E così fu terminata tal funzione, non lasciandosi però di ordinare tre mesi di lutto.

Nel giorno 25 dello stesso mese di settembre si publicò lo sgravamento della Serenissima Principessa delle Asturias cognata del Re Ferdinando, e moglie di suo fratello, d'una bambina, e si ordinarono tre sere di lumi con salva. Solito stile delle vicende del mondo, che ai pianti e funerali succedano le allegrezze, e che le morti e le nascite sempre confondansi tra di loro.

Circa questo tempo per ordine del Re Ferdinando si allargò la strada che dal Real Palazzo porta a s. Lucia, con che fu mandato a terra il muro all'angolo che circondava il giardino dei Padri Francescani che allora stavano officiando la Chiesa di s. Croce di Palazzo. Ed in detto giardino e monistero furono poi fatti dei grandi e comodi palazzi e trattorie, o siano alloggiamenti nobili. Si levò l'iscrizione che stava nel detto muro, che dava il nome alla strada di via Gusmana, perchè fatta da un Vicerè di questo cognome, e fu situata a prospetto del calarsi, e proprio allato alla fontana, vicino alla quale se ne fece un'altra laterale, con la quale si accennava l'ampliazione di tale strada fatta dal Regnante Ferdinando.

E nel tempo medesimo in questo luogo fu instituito il Collegio militare per istruzione degli allievi nel reggimento della R. Brigata, e poi della R. Marina.

Vi si legge:

Collegium militare Ferdinandi IV munificentia erectum

Erano intanto dopo l'espulsione de' Gesuiti rimasti vuoti ed

inutili i luoghi e le abitazioni loro, e specialmente il Collegio Massimo, detto il Gesù vecchio vicino a Donnaromita. E poichè l'aria di Portici si stimava non troppo confacente alla Maestà della Regina, si stimò per villeggiare, di servirsi del gran Palazzo regale a Capodimonte, cominciato dal Re Cattolico. E come che in quello trovavansi situati il Museo, la libreria, e li quadri innumerabili della Casa Farnese pervenuti alla M. S., fu ordinato di trasportarsi il tutto nel Palaggio dell'Accademia Napolitana alla porta di Costantinopoli, detto degli Studii (che nella sua prima costruzione stato fabbricato per la Regia Cavalleria). E così fu eseguito. Furono perciò le scuole e gli oratorj che nel detto Collegio si trovavano destinati per le scuole con gli scanni per gli scolari e studenti, e con le cattedre dei lettori. E la prima volta che cominciarono le lezioni in questo luogo fu ai 5 novembre di quest'anno (dopo dieci anni dell'espulsione) col solito concorso d'innumerevoli studenti, sebbene in appresso in alcune di dette stanze fu destinato il publico Archivio di Napoli.

Non lascio però di accennare che per le molte acque cadute seguì una disgrazia. E fu che in una notte se ne cascò per intiero la volta di una stanza grande nel piano superiore del chiostro di detto Collegio, a dritta nell'entrarvi. Quale stanza serviva per luogo di Accademia degli espulsi (Gesuiti); e quantunque fussero fortificate con grosse catene di ferro, queste si spezzarono, e le pietre ed astraco della lamia diedero con tale impeto sulle stanze inferiori che si sfondarono due altre volte a lamia delle medesime con gran timore degli abitanti del contorno. E si ebbe per grazia speciale del Signore, perchè se tal rovina sortiva due ore prima, nel tempo si faceva lo studio, sarebbero restati morti sotto le pietre circa duecento o più giovani, che in detta stanza pigliavano la lezione di diritto civile.

Nel giorno 9 novembre di quest'anno, si portò publicamente la Maestà della Regina nell' Arcivescovato a ringraziare il Signore Iddio ed il glorioso s. Gennaro per il felice di lei sgravamento in persona del secondogenito Principe Reale. Funzione che fu impedita farsi prima per la indisposizione del fratello mag-

giore Carlo Principe ereditario e delle sorelle principesse Regali; come pure per la morte del di loro zio Principe d. Filippo.

Finalmente il nuovo Nunzio Apostolico Monsignor Vincentini nel giorno di s. Martino 11 novembre fece la sua entrata publica in Napoli dal gran palazzo dei Ruffi nel largo di s. Carlo all'Arena, sino al palazzo della Nunziatura, con gran seguito di innumerevoli carrozze e corte superba, carri coverti, ed altro solito farsi in simile contingenze e pubbliche entrate.

1778.

Nel Carnevàle di questo nuovo anno 1778, proprio nel giorno di domenica 15 febraio, nella Chiesa dell'Arcivescovato si publicò la nuova bolla della Crociata, per motivo che trovandosi il mare infestato dai Corsari, che depredavano i legni dei cristiani con le mercanzie e persone che vi si trovavano, per nettare le marine del Regno da tale insolenza, fu chiesta da Sua Maestà al Sommo Pontefice acconsentire alla publicazione della bolla sudetta. Alla quale dovessero contribuire coloro che volevano ascriversi, ciascuno a proporzione della propria condizione; cioè i poveri grana 13, i mezzani grana 27 ed i nobili 60 ogni anno, partecipando delle molte indulgenze annesse, e potendo far uso di ova, latticinj, e condimento di grasso in tutti i giorni dell'anno, anche della settimana Santa. Si fece in tal congiuntura nell'Arcivescovato la processione del Legno della s. Croce, accompagnata dal Capitolo e seminaristi. Uscì dalla porta grande della Chiesa, seguì a man sinistra della porta piccola, per il suppertico e vicolo dell'Arcivescovato, e ritornò in Chiesa. Si fece ancora da un Canonico deputato degnissimo sermone sopra tal materia, così che vi concorsero quasi tutti Napolitani, anche a motivo delle molte indulgenze annesse.

Nella seguente domenica 22 settembre si vide per Napoli nobilissima e famosa maschera, ordinata e disposta da S. M. il Re con molti cavalieri, rappresentante il trasporto di un finto regalo, che dal gran Signore de' Turchi si mandava a Maometto.

Si ordinò tal maschera nel largo della darsena, dove si for-

marono i carri sotto ben custodite coverte di tavole. Fu detta maschera disposta in tal maniera: precedevano moltissimi soldati vestiti con naturalezza e somma pulizia all'uso Turco con strumenti e tamburi barbareschi: seguitavano molti profumieri con vasi sul dorso, dove brugiavasi incenso ed altri odori. Poi sopra generosi cavalli seguivano molti cavalieri vestiti da Bassà con lunghe barbe e vesti alla Turca tutte magnifiche e preziose, formate a tal uopo di raso ed altri drappi d' oro. E tra questi vi era lo stesso Re Ferdinando. Seguiva poi un camelo con casse sul dorso dei donativi che si fingeva doversi offrire al profeta Maometto. E finalmente alcuni maestosi e ben composti carri, con sopra le Sultane, cioè le prime dame della città con S. Maestà la Regina, anche riccamente vestite alla Turca; tutte con piccole maschere in viso per non farsi conoscere. E finalmente seguitavano milizie vestite parimenti da Turchi. Il tutto eseguito con spesa grande e senza risparmio, anzi con tutto l'ordine e buona disposizione. Giacchè prima si erano emanati i banni; acciò per la strada di Toledo e per le altre strade dove doveva passare tal maschera, non andassero carrozze, e calessi dalle ore 20 alle 24. A quale spettacolo concorse tutta la città e buona parte degli abitanti dei vicini casali, come cosa nuova e fatta con molta spesa, veramente da Re, e non mai forse sortita in Napoli. Altri cavalieri poi fecero diverse altre particolari maschere; e tra queste una rappresentante il trionfo di Cesare, al quale precedevano molti soldati in fila con finti Signori prigionieri dei Romani, poi molte carrette con sopra diversi vasi, attrezzi militari, ed altro rapito e vinto nella guerra. Appresso seguivano altri soldati con un carro alto magnifico e trionfale, ove sedeva il finto Cesare coronato d'alloro; ed infine moltissimi Signori Romani a cavallo, con elmi corazze visiere e scudi, giusta l'usanza di quei tempi. Tutto formato al naturale e con molta spesa. Maschere invero rappresentate con molta naturalezza e pulizia, ed eseguita con tutto ordine e buon regolamento.

Due novene si fecero nel mese di marzo di quest'anno nel Tesoro di s. Gennaro, una che s'incominciò al 6 detto per impetrare dal Signore la serenità del tempo per le continue di-

rotte piogge ch'erano cadute nei passati giorni. E l'altra si cominciò ai 15, appena finita la prima, e questa per la salute dello stesso Re Ferdinando che stava indisposto con febre per causa del vaiuolo, che si aveva fatto artificiosamente innestare [1]). Ed essendosi poi da tale indisposizione felicemente liberato, se ne fece triduo solenne in ringraziamento della città nella Chiesa di s. Lorenzo con esposizione del SS., musica ed intervento degli Eletti con robboni rossi, e fu poi cantato sollennemente il Tedeum nell'ultimo di detti tre giorni.

Nel mese di settembre furono prese in Napoli alcune necessarie precauzioni per il sospetto della peste che in questo tempo crudelmente affligeva la città di Ragusa, Costantinopoli, ed altri luoghi. Ordinò S. M. che la Deputazione della Salute avesse posti e mandati suoi officiali sopra 12 legni, o siano sciabecchi per guardare la costiera del Regno ed invigilare che nessun forastiere fusse sbarcato in esso senza far prima la dovuta quarantena. Giacchè si teneva per certo che vagavano per quei mari 3 di legni infetti di peste, e cercavano lo sbarco. Fu provveduto che la spese occorrenti per lo mantenimento di detti sciabecchi si fusse ripartita tra i Banchi publici, Monti, ed altri Luoghi più facoltosi di Napoli.

Fu preso un grosso pesce detto Canessa nello stesso mese di settembre nei contorni della marina di s. Lucia, e fu portato alla marina di Portici. E perchè furono trovate nel suo ventre alcune ossa umane, fu col parere di detta deputazione della Salute per intero brugiato, per evitare qualunque pericolo d'infezione del che molto si temeva.

Il Vesuvio circa questi tempi fece anche delle sue notabili eruzioni, che afflissero non poco li convicini luoghi di Bosco ed Ottaiano, ma fu niente in paragone di quella che sortì poi nell'agosto del venturo anno 1779.

Nel mese di Novembre dal Regal Fondo di Separazione dei lucri si cominciò a costruire nuovo Teatro rimpetto la porta di Castelnuovo, dalla parte che si cala al Molo, e proprio nel

[1]) Con dispaccio pubblicato nel gennaio di quest' anno s'era ingiunto l' obbligo della vaccinazione del vaiuolo nel Regno.

luogo detto Piazza Francese [1]. Fabrica che continuandosi furiosamente venne a terminarsi di tutto punto verso la metà di luglio dell'anno seguente, potendosi rappresentare delle opere come seguì con concorso di molta gente.

Mi rincresce al sommo nel terminare questa prima parte, e nel finire quest'anno 1778, conchiudere con la morte del Regale Infante primogenito di Napoli Carlo Tito. Era questo un elegante bambino, spiritoso e di gran talento, di anni 4 meno giorni 13. Così ben educato che passeggiando per Napoli nella carrozza feceva piacevoli riverenze a chiunque dei Napolitani. Ma con dispiacimento universale se ne morì ai 17 dicembre in Caserta, fu portato il piccolo cadavere a Napoli, e dopo imbalsamato. Fu esposto vestito di lastra d'argento nel Real Palazzo sino alle ore 23 circa, domenica di detto; donde fu portato nella Chiesa di s. Chiara, nella quale erasi preparata pomposa castellana con ornamento di numerose cere, di circa 3000. La sua esequie fu eseguita così: dal Real Palazzo sino alla Chiesa posto lo squadrone, procederono gli Alabardieri, poi il Consigliere Principe Dentice Delegato della Casa Reale con gli suoi officiali e gente di seguito. Dopo questi venivano 22 carrozze a sei cavali che entrarono per la porta grande di s. Chiara ed uscirono per la piccola. Poi succedevano i Paggi ed altri officiali del Real Palazzo; e finalmente la carrozza ricca di S. M., ed entro il corpicino dell'Infante con attorno molte torce di cera a 4 lumi; e finalmente le Guardie del Corpo ed altre milizie con tamburi battenti, e col suono delle campane a gloria. La Regina sua madre ne rimase quas'inconsolabile, per essere bambino che dava grandissima speranza di se. Ai dì 21 detto, giorno di s. Tomaso si fece la funzione del suo interro. Si cantò messa solenne di gloria con due grandi orchestre con l' assistenza di tutti i Cavalieri della città, delle milizie e dei capi de' Tribunali. Poi si cantò il *Benedictus* dalle 4 Religioni mendicanti e dal Cappellano Maggiore e da 4 Cavalieri destinati fu deposta la cassa col corpuscolo, e sotterossi nella cappella di detta Chiesa a ciò addetta.

[1]) V. Croce B. *I Teatri di Napoli, p. 571,* Nap. Pierro, 1891.

Finalmante nel lido del mare della strada detta di Chiaia si incominciò a fare la nostra *Tuillerie*, ossia villa Regale con parterri e stradoni coverti da alberi di olmi, viti ed agrumi, con 5 fontane, quattro picciole ed un grande in mezzo con pesci Americani colorati di varie sorti. Quest'opera poi fu terminata per pubblico passeggio (eccetto però li plebei e le carrozze che non si facevano entrare) nel mese di luglio del 1780. E fu stabilito che in luogo della fiera che in quel mese si faceva avanti Palazzo, si dovesse illuminare tutta questa strada con centinaia di lumi difesi da lampieri di vetro in ogni sera dall'ora 1 1|2 sino a giorno, cominciando tale illuminazione dal 2 luglio per tutto li 8 settembre, giorno della nascita della B. Vergine. E nel luogo stesso fu costrutta la trattoria, sorbetteria, cafè ed altre stanze di trattenimento e logge della parte di s. Maria della Vittoria, con diversi teatri amovibili, e tutto per il pubblico divertimento e passeggio.

1779.

Tre punti di qualche considerazione e conseguenza furono risoluti in quest'anno. Il primo l'abolizione del diritto proibitivo del tabacco: il secondo la mutazione delle ferie nei Tribunali: e il terzo una nuova Prammatica con la quale furono distribuiti dei Deputati per li quartieri della città per raffrenarsi il gran numero dei ladri che la inquietavono. Riguardo al primo fu risoluto darsi licenza a ciascuno di poter vendere tabacco, quando che prima si poteva smaltire solamente dall'appaltatore e dai suoi caratari, e si prendeva tutto l'altro in contrabbando. Tutto ciò che ne percepiva la R. Corte del diritto proibitivo suddetto, fu permutato con altre imposizioni sulla carta, amido, e polvere di Cipro, come distintamente sarà descritto nel seguente anno 1780, in cui fu il tutto eseguito.

Riguardo alle ferie dei Tribunali, siccome prima di questo tempo solevano durare dal primo ottobre per li 15 novembre di ogni anno, furono ridotte queste autunnali dal primo di ottobre per li 4 novembre; e furono istituite le nuove ferie dette di primavera dal primo per l'ultimo di maggio, per aversi le

vacanze anche in questa stagione. E siccome con questo stabilimento venivano ad aumentarsi li giorni feriali, così questi furono suppliti con altri giorni di Tribunali, e furono levate diverse ferie di Corte che si facevano nel corso dell'anno, come per tutta l'ottava di Pasqua, ed altre. E così fu eseguito con essersene pubblicata la Prammatica, a 10 marzo, e da essa distintamente si rileva.

E rispetto ai ladri che infestavano la città, fu stabilito un dottore deputato per ogni quartiere, il quale con la squadra di birri, con un maestro di bottega e con altri testimoni fuori guardia, dovessero girare la notte pei loro quartieri, e così osservare i ladri che facevano continui furti, siccome fu eseguito,

Nel dì 17 gennaro la nostra Regina sgravossi di una bambina che fu chiamata Maria Cristina, facendosi salve di gala e lumi con suono delle campane e ferie di Corte.

Nel dì 20 fu esposto nella Chiesa di s. Maria degli Angeli alle Croci il corpo di Suor Maria Rosa Pascale religiosa bizzoca dell'Ordine di S. Francesco, morta in concetto di santità. Ed infatti dopo otto giorni circa il di lei cadavere restò incorrotto, e sagnato diè sangne, anche con l'intervento di Monsignor Arcivescovo di Napoli, e poi fu sepolta nella cappella di detta Chiesa, accosto alla sagrestia, con esservi posta memoria di marmo,

Nel Carnevale di quest'anno non si fecero al solito le cuccagne, ma la spesa fu convertita in maritaggi, per così evitare i disordini. Furono disposti 20 maritaggi di ducati 15 l'uno a povere figliuole orfane, in tutto Duc. 200. E nel primo anno corrente di tale stabilimento, le figliuole uscite a sorte nella bussola, furono dalla porta delle Fosse del grano portate sino al Regal Palazzo sopra dei carri, costumanza che poi fu abolita.

Nel mese di febbraio si continuò la formazione della villa di Chiaia, facendosi delle grandi fosse dove prima era l'arena e furono ripiene di terra atta a coltura per li parterri, per gli olmi e viti che vi si piantarono, come pure per la formazione di grottoni coverti, dei viali, e delle fontane; quanto che prima tale luogo era tutta sabbia ed una spiaggia arenosa. Fu poi

continuamente frequentata con grande concorso dei signori, essendovisi introdotta l'illuminazione di notte nel mese di agosto per tutto li 8 settembre.

Passo a notare un successo che forse sarà incredibile al lettore, cioè, che in marzo di quest' anno si pose la colletta alla s. Messa, si fece il triduo al glorioso s. Gennaro, non già per ottenersi dal Signore la serenità del cielo, siccome sempre è solito farsi in questi tempi e mesi vicino primavera, ma fu posta per ottenersi dal Signore Iddio la pioggia. dappoichè dalla novena di Natale passato sino al 22 aprile, che furono mesi quattro e giorni 11 , non cadde goccia di acqua a Napoli e quasi per tutto il regno. Intanto essendosi seccate le cisterne nei casali ed in molti luoghi delle provincie, l'acqua vendevasi a misura ed a prezzo più caro del vino, caso per verità ai tempi nostri non più successo.

Intanto mancando ogni rimedio, umano si ebbe ricorso all'aiuto Divino. S'incominciarono adunque a fare diversi processioni di penitenza dalle donne scapigliate e dagli uomini, altri con delle croci sulle spalle, ed altri cinti di spine. Ma specialmente il 22 aprile primo giorno della novena del glorioso s. Gennaro per la festa di maggio, fu disposto, precedente Real ordine, altra processione, che dall'Arcivescovato uscì alle ore 14. Precedevano molte femine scalze e scapillate con croci alle mani e con delle corone di spine in testa piangendo e cercando al Signore la grazia della desiderata pioggia. Poi succedevano le quattro Religioni mendicanti, recitando le litanie dei Santi, seguitavano appresso fra li canonici del tesoro, la statua del glorioso s. Gennaro, ed appresso Monsignor Arcivescovo con innumerabile popolo di seguito afflitto e piangente. E dopo aver girato per varj luoghi della città se ne tornarono al Vescovato alle ore 18. Il giorno si cantarono nel Tesoro le solite litanie dai Religiosi col concorso di molti villani piangenti per la raccolta prossima a perdersi, e quasi brugiata dalla siccità di quasi quattro mesi e mezzo. Nei seguenti giorni della novena seguitarono a girare varie altre processioni di penitenza composte di uomini e di donne con grosse croci sulle spalle, e fra le altre li Padri Alcantarini di s. Lucia al monte nel giorno 24 aprile si portarono dal loro

monistero al Tesoro di s. Gennaro scalzi, senza sandali ai piedi, pregando il Signore per la pioggia. Ma finalmente nel giorno di S. M. Egiziaca 27 di detto mese di Aprile, dopo tante preci, e processioni di penitenza, si compiacque il Signore di far piovere abbondantemente per un' ora circa, con allegrezza e festevoli grida di tutti, che lasciavano bagnarsi dall'acqua piovana dopo sì lungo tempo che non n'era caduta una goccia. Ed infatti fu cosa molto stupenda. Dopo di che il misericordioso Signore si compiacque di far piovere in abbondanza nei giorni seguenti con sommo contento di tutti, che maggiormente crebbe quando nel primo maggio seguì il solito miracolo della liquefazione del Sangue appena dopo tre minuti di tempo. Grazie che furono accresciute da altre maggiori, dappoiche quando si credeva che niente si avesse potuto raccogliere così dalla semina del grano come dai legumi, e dagli altri generi, il Signore Iddio permise, che dalla polvere e cenere secca se ne riuscisse un'abbondante raccolta fuori dell' aspettativa di ognuno, essendosi coll'abbondante rugiada mantenute umide le radici dell'erbe e dei seminati. Nella terra di Sanframondo e nei luoghi vicini il grano fu così abbondante, ch' essendone cresciuto il prezzo a carlini 22 il tomolo subito si vide bassato a carlini 13, con disgusto dei negozianti che credevano di accumular tesori sulle comuni miserie. Non parlo dei frutti, i quali non avendo avuto a tempo di loro fioritura scuotimento di venti, nè turbini in primavera, o altra intemperie, vennero in abbondanza nella maggiore perfezione, e si venderono nella state a prezzo vilissimo con le carrette nella città, e taluni di essi, cioè le prugne, furono venduti fino ad un tornese il rotolo.

Nella fine di maggio poi la strada di Toledo fu sbarazzata di tutte le baracche e dai posti dei venditori, che ne occupavano quasi la metà, e furono questi trasportati nelle vicine piazze della Pignasecca di s. Brigida, con che restò quella strada, per altro magnifica e spaziosa, ridotta nella sua larghezza e spazio grande, sembrando uno stradone di un nuovo paese.

Ai 16 di giugno giunse nel porto un Pinco turchesco predato dai nostri sciabecchi denominato s. Ferdinando e s. Concezione. assieme col Rais e con 163 schiavi che vi erano sopra, quel-

l'istesso che si perdè da Berlingieri. E questo con somma allegrezza e concorso dei Napolitani al Molo. Il Rais fu condotto al castello di Capua, e gli schiavi furono venduti all' incanto. Questa presa fu susseguita da altre fatte da d. Diego del Caral comandante di tre sciabecchi Napolitani; di un altro legno con 75 persone sopra, fra Rais ciurma e soldati quasi tutti Dulcignotti ; ed a 21 luglio furono portati dentro la darsena altri due legni di Corsari, uno di Marocco carico grano, con due santoni della loro Religione, l'altro fu la galeota come sopra presa dal Caral. Riguardo ai Marrocchini, come questi avevano confederazione con la Corte di Spagna, ed erano stati depredati, perchè nel combattere avevano alzata bandiera Algerina, e non di Marocco, furono liberati ed accompagnati poi ai loro paesi. Il Rais del sudetto legno Marocchino fu per ordine del Re portato a vedere la Tuillerie, e fatto girare per la città in carrozza, ne'Teatri, e luoghi più magnifici c curiosi.

Bisogna che adesso parliamo altra volta del nostro Vesuvio, il quale ci tiene spesso occupati con li suoi incendii ed eruzioni, e la seguente non è da disprezzarsi.

Nei giorni 4, 5 e 6 agosto vomitò gran parte di bitume acceso con fumo eccessivo, con rumore continuo, e qualche sensibile scotimento. La materia bituminosa da noi detta lava prese la via sopra l'altra del 1771, ma nella sera di domenica 8 agosto verso mezz'ora di notte, seguitando a cacciar fuoco continuamente fece una eruzione così straordinaria, terribile ed impetuosa, che a me mancano i termini per descriverla. Basta soltanto il dire che mandò per aria porzione della cima del monte ed accrebbe dalla parte di Ottaiano altra piccola montagnetta. Il fumo era immenso, le fiamme e le pietre che urtava per aria superavano quasi due volte l'altezza del monte stesso, tra il fumo, fuoco e cenere, uscivano pietre e sassi grandi infuocati con continue strisce di saette tra di loro. Il rumore e strepito continuo davano terrore e spavento, giacchè si vedevano per aria grandini di grosse pietre, globi di fumo, e tempeste di cenere. E talmente alzossi il fuoco che si disseminava per tutta la montagna, che venne a cadere ancora nella cima e nelle falde della prossima di Somma, detta altrimenti montagna d' oro, che sembrò

anche questa infuocata. Dalle fiamme alzate circa due miglia in aria si diffondeva tal lume per la città e contorni che eguagliava il lume della luna piena (che allora già risplendeva) se non che il lume suddetto era rosseggiante e spaventoso. Io mi trovava applicato nel mio studiolo, e vedendo un lume così straordinario, accompagnato da un generale schiamazzo di popolo atterrito che da per tutto gridava, lasciai il tutto, anche con una lettera A imperfetta. Corsi sull' astrico, e restai senza esagerazione atterrito e spaventato all'insolito spettacolo, vedendo con ammirazione le due cime di montagna rosseggianti di abbondante fuoco. Del popolo, alcuni ricorsero alle orazioni, altri alle processioni di penitenza, tutti però titubanti fra la confusione e il timore.

La gente della marina corse all'Arcivescovato per portare la statua del glorioso s. Gennaro a benedire il monte, solito aiuto in tali bisogni, altri ricorsero a S. M. per la licenza.

Un tale spettacolo durò per un quarto d'ora in circa, perchè le fiamme andarono subito a cessare, restando il Vesuvio spaccato e rotto alla cima come un melo granato, ed ambedue le montagne ricoverte da fuoco. Io avendo osservato il tutto nel suo maggior fervore, restai immobile, senza poter muovere passo e profferir parola, temendo di essere tutti sotterrati dalla cenere, come seguì allorquando furono sotterrate le due città allora famoso Ercolano e Pompei. E noi ancora ai nostri tempi con curiosità e spavento insieme, ne ammiriamo le stupende ruine disotterrate e scoverte con somma spesa e fatiga dal passato regnante Carlo. E proseguito lo scavo dal Re Ferdinando suo figlio, si va tuttavia continuando con essersi trovate statue, monete, pitture, iscrizioni, ed altre cose ragguardevoli, insino i cadaveri di coloro che furono miserabilmente dal fuoco e dalla cenere soffocati.

Dopo questa breve ma necessaria disgressione, torniamo al nostro proposito. Infatti chi non si dovea spaventare nel vedere sbalzarsi in alto dall'infuriato monte vortici e globi orribili di fuoco, fumo e cenere meschiati con materia sulfurea in altezza incredibile, con sassi ardentissimi e smisurati. E fra le fiamme osservansi continue strisce di fuoco a somiglianza di saette, che

atterrivano chiunque le riguardava. Aggiungete a tutto ciò il rumore e lo strepito a guisa di tuono, ed il vedersi la vicina montagna di Somma tutta accesa di fiamme nelle sue selve.

La Maestà del Re trovavasi al teatro dei Fiorentini, ed avutane notizia, ordinò calarsi il panno al teatro, e si lasciò l'opera imperfetta.

Il popolo fece aprire la chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini con concorso di numerosa gente per raccomandarsi alla B. Vergine de' dolori, che ivi venerasi come immagine molto miracolosa.

Da persone che trovavansi a Portici fu assicurato essere stato lo spavento, la confusione e l'orrore che se ne concepì, che mente e lingua umana non poteva spiegarlo.

La materia bituminosa ed infocata s'indirizzò per la parte di Bosco tre case, e per quanto si disse, fu causa della morte di più persone, oltre la perdita notabile dei territorj e delle cose.

Il Re si portò subito nel suo Palazzo a Posillipo, ordinò a molti cavalieri che incontrò per la strada che si portassero all'Arcivescovato, e si facese quello che il popolo voleva per sua divozione, il quale (essendosi aperta la Chiesa) pregò caldamente il Protettore s. Gennaro per la liberazione di così certo ed imminente pericolo.

Ma per grazia del Signore Iddio e intercessione del glorioso Santo, non andò avanti l'incendio come si dubitava; nella notte tutti gli abitanti della Torre, Resina, Portici, Ottaiano, Bosco, Somma e luoghi vicini fuggirono per rifugiarsi in Napoli, lasciando tutto in abbandono, badando soltanto a salvarsi la vita. Li Religiosi fugirono dai loro conventi e si rifugiarono nei prossimi. Il danno fu generale, ma più di tutti lo intesero gli abitanti di Ottaiano, giacchè tutte le case restarono rotte ed arse, ed altre sepolte dalla cenere e dalle pietre vomitate dal monte, e moltissimi furono quei miserabili che coi fardelli delle loro robicciuole sotto le braccia, o pure attaccate ai carri e galessi si ricoverarono in Napoli.

Per abbreviare dunque, deve sapere il lettore, che le ceneri ed i sassi furono spinti fino a 26 e 30 miglia distanti dal Vesuvio, come in Avellino e Monteforte, dove caddero pietre sino

a tre quarti di rotolo di peso, con sommo spavento di quella gente, e per molte ore piovè cenere minuta. In Benevento e in altri luoghi, poco meno di 40 miglia distanti dal monte, ne caddero similmente, e sino nelle parti di Puglia, siccome da verifidiche relazioni si seppe.

La gente che abita nei cennati luoghi dove caddero le ceneri e le pietre mandarono subito in Napoli per sapere dai loro parenti ed amici quanti Napolitani erano rimasti fra i viventi, ed a che stato era ridotta la città, credendola arsa e spianata, lo che argomentavano dal danno a loro apportato in un sito tanto discosto dal monte; ma grazie al Signore Iddio e al nostro glorioso s. Gennaro, neppure un acino di cenere cadde in essa: anzi le acque abbondanti che seguirono ai 10 e 11 dello stesso mese di agosto, lavarono la gran cenere caduta sulle vigne e sui frutti, per cui venne a ricuperarsi buona parte di essi.

Per provvedere adunque a danni così considerevoli, furono mandati dal nostro Re 600 forzati di galera con li respettivi comandanti ed ingegneri per levare dai suddetti luoghi le pietre ed il bitume caduto e riparare in parte la deplorabile perdita cagionata.

Nel seguente giorno lunedì 9 agosto ad ore 20 fu ordinata un'edificante processione di penitenza, giacchè non lasciava il monte di cacciar cenere e pietre. Precedevano molte donne e figliole scapigliate, recitando litanie, seguiva il Clero Napolitano e li Seminaristi dell' Arcivescovato, poi il capitolo della Cattedrale, e fra li Canonici era portata la statua del glorioso s. Gennaro, susseguita da Monsignor Arcivescovo. Fu portata sino al Ponte della Maddalena nell' atto che il monte fremeva, e nel giungere la statua con miracolo palpabile, come seguì nel 1767, si quietò. Furono fatte esposizioni nelle chiese per tre giorni, e si compiacque il Signore dar fine ad un così terribile flagello del quale niuno dei viventi si ricordava il simile, e se ne fa ogni anno a 9 agosto l'anniversario nel Tesoro con l' esposizione dei Santi Padroni di Napoli.

Un rame di tal'eruzione girò per tutta l' Italia, e molti dotti ingegni scrissero varie composizioni [1]).

[1]) Nel Mss. è frapposto il *Canto dell' ultima eruzione del Vesuvio*

Non lascio con tale occasione di far parola d'un successo naturale bensì, ma sortito fuori l'ordine della stagione. E fu che li tronchi degli alberi fruttiferi brugiati nelle loro cime dal fuoco uscito dal monte, perchè verdi ancora nelle radici, con l'umido naturale, e con le acque cadute, ripullularone con nuovi rami e fronde non solo, ma anche con novelli fiori circa il mese di ottobre, con somma meraviglia dei spettatori, sembrando che corresse la stagione di primavera. E sebbene li frutti per lo sopravegnente inverno non si poterono maturare, con tutto ciò alcuni di essi vennero a perfezione contro il corso naturale della stagione.

Nel dì 5 ottobre passò all'altra vita Monsignor Nunzio Apostolico d. Ginseppe Vicentini.

Fu imbalsamato il cadavere, e fu esposto per tre giorni nella sala del palazzo della Nunziatura, e fu poi sepolto in s. Domenico maggiore, dove si fece una meravigliosa piramide, o sia castellana, con suntuoso apparato funebre [1]). Fu poi sepolto nel piano della Chiesa all'entrata della porta piccola dell' aguglia al dirimpetto come si legge dalla lapide sepolcrale ivi situata.

L'esequie fu magnifca e lunga, precedevano circa 150 frati Cappuccini, 50 Padri Serviti e 50 Minimi: seguitavano le 4 Religioni mendicanti, e il Capitolo di s. Giovanni Maggiore, tutti con candele di cera a 4 lumi. Seguiva appresso il cadavere imbalsamato sopra ricca e suntuosa coltre, circondato da sei Vescovi, poi Monsignor Cappellano maggiore fra due altri Vescovi, appresso la Curia della Nunciatura e la Corte del Nunzio defunto con la sua carrozza ricca, quella dell'imbasciatore di Francia, ed altre due anche del Nunzio, e finalmente altre 100 carrozze mandate dalla Nobiltà per onore del morto. Andò per Toledo, Maddaloni, salì pel vicolo degli Appiccati [2]), ed entrò in Chiesa per lo vicolo della porta grande di s. Domenico.

di Marciano de Leo, Napoli 1779 a stampa Tra le scritture che parlarono del terribile incendio, v. Furcheim F. *Bibliografia del Vesuvio*, Nap. 1897, si rammenta la faceta *Spaventosissima Descrizione dello Spaventoso Spavento*, publicata dall'abate Galiani sotto il nome di d. Onofrio Galeota.

[1]) Nel testo sono trascritte le funebri iscrizioni.

[2]) Vico *Mpisi*, oggi Nilo.

Nella fine di quest'anno vi fu qualche penuria, principalmente di legumi per la sopranotata siccità, come puro di latticinj, che si vendevano a prezzo carissimo.

Il baccalà ed altri salumi appena si trovavano a causa delle guerre che bollivano fra gl' Inglesi e i Francesi, tanto più che si era chiusa la tratta in Sardegna ed in Sicilia del formaggio che suol portarsi in Napoli. Fu in tale occasione mutato il Prefetto dell'Annona Caporuota d. Domenico Salomone, e fu eletto il R. Consigliere d. Giuseppe Crisconio, che prese possesso a' 11 decembre nel Tribunale della Città, dove si fecero le solite dimostrazioni.

1780.

Cominciò quest'anno con una novità di conseguenza. Si eseguì l'abolizione dei dritto proibitivo del tabacco, di maniera che avendo ciascuno la libertà e permesso di poterlo vendere e manifatturarlo, si viddero per la città innumerabili posti e botteghe, di tali venditori, sebbene di pessima qualità per essere finito l'affitto degli appaltatori, che soli potevano quello vendere, e per non esser giunti nella città in tempo gli tabacchi incombenzati fuori Regno dai negozianti.

Or non sarà dispiacevole che io accenni brevemente l'origine e l'introduzione di tal genere nella città. Quest'erba di Levante prima dell'anno 1637 era ignota ai Napolitani. Nel detto anno si cominciò a tenere nelle loro botteghe dai speziali, acciò chi voleva assaggiarlo avesse potuto liberamente prenderlo quando fussegli piaciuto senza pagamento alcuno. Cominciato a farsi comune un tal vizio (diciamo così) fu nell' anno 1650 dal Vicerè Villemediana fatto *jus proibitivo* della Real Corona, per non essere un genere necessario al sostentamento della vita dell'uomo; ma perchè si prendeva solamente per diletto, non essendo neppure medicina. E per ovviare ancora alle frodi che si commettevano nel comporlo, fu affittato nell' anno 1654 per annui ducati trentatremila. Nel 1660 si affittò per duc. ventottomila, nel 1664 per duc. 45 mila, nel 1673 per ducati centotremila e seicento. E crescendo così anno per anno era giunto l'ultimo affitto

terminato l'anno passato a poco meno di mezzo milione l'anno, che sembra cosa quasi incredibile.

Abolitosi dunque tal dritto proibitivo, furono supplite le perdite che faceva la Regia Corte anno per anno con le seguenti imposizioni nella città, sopra la polvere di Cipro ed amido, calce, carta, sale, e vino; e per il regno furono imposti carlini cinque annui a ciascun fuoco, oltre le accennate.

La carta dunque fu avvanzata nei prezzi nel seguente modo. La carta straccia di grana 30,40, e 60 a risma, grana sei di più per ciascuna risma.

Carta bianchetta della Costa di carlini 10, s' imposero gr, 13 di più.

Carta di Vietri, Atripalda, Torre Annunziata, s. Elia e della Costa di carlini 10, e quella da stampa di carlini 12, dippiù grana 28.

Carta di Genova di carlini 16 la risma, grana 33, ed il 55 per cento dazio nuovo.

Carta di stampa di Piemonte e Regale straccia che si vendeva carlini 10, 12, e 16 la risma, grana 33 di dritto.

Carta di Roma di carlini 14, 16, sino a 24, dippiù grana 40, ed il 55 per cento sul dazio nuovo.

Carta grande di Roma, che si vendeva carlini 16 la risma, grana 46, e il 55 per 100.

Carta Regale per intempiatura che si vendeva carlini 16, grana 55.

Carta Regale Francese di carlini 16, grana 53, ed il 55 per 100.

Carta di Olanda di duc. 7, grana 80, ed il 55 per 100.

Carta bastarda ed ondata di duc. 3 la risma, ducato uno, e il 55 per 100.

Carta Regale che si vende duc. 3,20, duc. 1,32, ed il 55 per 100.

Carta Imperiale di duc. 8: dippiù duc. 2, ed il 55 per 100.

Carta dorata di duc. 7,20, duc. 2,66 e il 55 per 100.

Cartoni varj sino a duc. 9 il cantaio, duc. 1,32. Così fu eseguito, e la presente carta che prima si pagava carlini 8 la risma fu avanzata a carlini 10.

Sopra il sale furono imposte grana 48 a tomolo, con che li bottegai dovettero dare la stessa quantità che si dava prima da cavallo 1 sino a cavalli 9, inclusive.

Per ciascun rotolo di polvere di Cipro ed Amido, furono imposte grana 2, e fu avvanzata a grana 12, e per quella che si costruisce fuori, furono imposte grana 4.

Sulla calce grana 4 a peso.

Sul vino grana 30 a botte.

E per ciascun fuoco del Regno grana 50, giusta la situazione dell'anno 1769.

Nel mese medesimo di gennaro furono venti straordinarii con tempeste che portarono per aria molte vetrate delle finestre, i tetti delle case, e sino le tavole dei fabricatori che stavano intorno la cupola dell'Annunziata, che stava presso a finirsi, rotolando per aria come sottilissimo legno. E durando tale intemperie per tutto il Carnevale, non diè luogo di farsi le maschere come al solito, anche per la brevità di soli 24 giorni che durò. Se non che nei giorni 6 e 8 febbraro, ultima domenica, e giorno ultimo di Carnevale, si fecero le maschere dal Re, con la corsa dei barberi.

Verso il principio di detto mese di febraro si publicò la bolla Pontificia, con la quale, attenta la scarsezza dei legumi e dei salumi, si diè licenza ai Napolitani di far uso delle carni in tutta la Quaresima, eccetto li 4 primi e li 4 ultimi giorni, li venerdì, sabati, e le vigilie. E questo a richiesta della città per trovarsi il tutto alzato a caro prezzo.

Nel giorno 22 alle ore 7 andò in Paradiso la Real Principessa d. Marianna Borbone, terza figlia del Re nostro Signore di anni 4 e mesi 3, essendo nata il 23 di novembre 1775: disgusto che fu compensato con la nascita di un altro Regal Principe nato a 12 di aprile di quest'anno, cui fu posto il nome di... [1]).

Nel dì 24 giugno, domenica, nell'atto che il giorno, verso le ore 22 usciva dal Real Palazzo il Principe ereditario d. Francesco, da uno Svizzero della Guardia che ivi era di sentinella, fu tirato un colpo di schioppo con palle alla carrozza; ma non colpì, nè

[1]) Manca il nome, ma in seguito lo chiama Gennaro.

danneggiò alcuno. Fu arrestato e scortato avanti il Presidente del Consiglio, ed altri Ministri della Giunta di Stato per esaminarsi. Ma la sua risposta fu, che non avendo fatto la salva nella nascita del Principe d. Gennaro, l'aveva voluto fare in quell'atto, credendo ch'esso fosse uscito nella carrozza: ma si disse ch'era matto, o pure che in quell'ora stava ubriaco.

Nel giorno di domenica 3 settembre dal nostro Regnante si fece un esercizio, o sia azione militare nel ponte del Sebeto, detto della Maddalena. Dalla parte della città, e proprio nel largo del palazzo della Cavallerizza si situarono la matina molte compagnie di granatieri di diversi reggimenti alla custodia del ponte.

Il Serenissimo nostro Re Ferdinando, verso le ore 12, venne da Portici col suo reggimento di Liparoti e con altre soldatesche, che si situarono e presero i loro padiglioni di là dal ponte, e proprio nell'arena dalla parte delle 3 torri che in questo tempo vi erano, dove poi fu fabricato quel grande edificio per la conservazione del grano ed altri generi.

Il dopo pranzo, verso le ore 21 1[2 si diè principio al combattimento con lo sparo dei mortaletti o con gli esercizii militari a fuoco li più destri e valorosi che mai si fussero fatti, con tutti quelli movimenti e regole militari che si potevano desiderare, e terminò tutto alle ore 23 1[2. Sua Maestà la Regina stiede ad osservare il tutto in un bellissimo Palco di legno foderato di damasco fatto di pianta vicino al palazzo della Cavallerizza, oltre di altri moltissimi palchetti per li nobili e per il popolo. La gente fu quasi innumerabile, non solo di Napolitani, ma anche di quella concorsa dalle vicine città e casali, anche riguardo all'ampiezza dal luogo. Si spesero circa ducati ottomila, cioè duc. 1300 pel palco della Regina, e per le altre spese occorse, ed il dippiù per il pranzo e regalo che si fece ai soldati.

Trovandosi la città in questi tempi infestata dai ladri, si prese una disposizione per nettarla e liberarla da tale soggezione. E fu che la prima volta che venivano tali rei nelle mani della giustizia, si mercavano con un ferro rovente nelle spalle, con la legge, che tornando a rubare, o presi di nuovo, fussero subito condannati alla galera per anni dieci. Carcerati finalmente per la terza volta fussero appiccati. Ma questa disposizione non ebbe durata.

Nel giorno 3 novembre, essendo cominciato a piovere minutamente, verso poi le ore 24 seguitò così dirottamente sino alle ore 14 del giorno seguente con tuoni, lampi, che fu quasi un'alluvione, e cagionò li seguenti danni. Le acque che calarono per la strada s. Carlo all'arena, oltre la quantità di sassi grossissimi ed arena che seco portarono, giunsero da un muro all'altre, occupande tutta la strada, è facendo quasi un fiume nell'intero largo. Detta lava si trascinò i ponti di legno, assieme con un posto di legno, osia banca di acquaiolo, che non sogliono essere di poco peso, con pericolo e morte di tre persone che si vollero azzardare a passare, delle quali una fu trasporta al ponte della Maddalena. La terra o gli alberi interi trasportati dall'acqua restarono arrenati nella bocca del ponte a s. Antonio Abbate, con terreno ed arena moltissima che giunse all'altezza quasi di quattro palmi.

Le vie contigue alla città furono tutte rotte e guastate, e coloro che ritornavano dalla villeggiatura appena potevauo passarci, e molte persone dovettero venirsene a piedi. L'impeto, la quantità, e lo strepito dell'acqua che cadeva e correva per le strade dava orrore e spavento, e ognuno stiede con apprensione e timore essendo durato per lo spazio di ore 13.

Le mura dei giardini, li tetti delle case, ed altre fabbriche che fece precipitare furono moltissimi. All'Olivella, da sotto il palazzo Montemiletto, essendo caduto un pezzo di monte con terreno, diè sopra una casa sottoposta e l'atterrò con morte di circa 11 persone delle 66 che in diversi appartamenti della medesima abitavano, per essere lo altre fuggite al segno d'un pezzo di terra che era caduto.

Il Deputato del quartiere d. Michele Vecchioni fece subito scavare tra le ruine delle pietre, facendovi senza interruzione fatigare gli operai, per soccorrere chi forse stava moribondo al di sotto. Ed infatti, scoverta una mano, dopo essersi piano piano scavato, trovarono una donna semiviva abbracciata con un bambino anche vivo, accosto ad un quadro della Vergine SS., e si ascrisse a miracolo la loro preservazione dalla morte dopo tante ore ch' erano stati oppressi dalle pietre. Altre 11 persone vi restarono fracassate e morte.

L' arena e il lapillo che occupò la strada di s. Carlo fu in tanta quantità, che per molti giorni vi si dovè far fatigare a levarla, trasportandosene migliaia di salme. Molti acquedotti sotterranei furono rotti dall' impeto delle acque, ed altri occupati dalla quantità dell' arena, fra i quali quello sotto la strada di Toledo vicino alla Chiesa dello Spirito Santo, con pericolo del nuovo palazzo che si stava fabbricando del Principe d'Angri, ornato di molte marmoree colonne. In una parola fu un accidente terribile che poteva portare conseguenze funeste; giacchè nell' anno 1727 sortì un caso simile con danno e morte di molti.

Ai 23 dello stesso mese di novembre caddero grosse lapidi di grandine quanto una piccola noce con diverse punte e scheggie, di una somma durezza, e queste fracassarono molti vetri delle case e chiese, con acqua e venti stravaganti, framischiati con abondantissima grandine minuta; per cui nei giorni 26, 27, e 28, si fece l' esposizione del SS. per le chiese, e poi il 29 il Triduo nel Tesoro, esponendo la statua del glorioso s. Gennaro. Dopo di che, essendosi mutato il tempo a secco, con vento di terra, si riparò in parte al danno cagionato, e si potè ancora seminare. Il tutto però si vendeva a carissimo prezzo.

Nella passata villeggiatura le signore donne cominciarono ad usare i cappelli e di paglia e di pelo, quali neppure si levavano da testa nelle Chiese; ma questo abuso venne proibito.

Ai 9 dicembre si ordinò altro triduo per l' infermità dell'Imperatrice Maria Teresa d'Austria madre della nostra Regina. Ma subito fu sospeso per la notizia venuta della sua morte, e furono ordinati sei mesi di lutto.

Furono successivamente celebrati li funerali, e prima nella cappella Reale, quale fu per intiero apparata a lutto. E nel dì 15 furono celebrati solenni funerali nella medesima coll' intervento del Ministero, per cui fu feria nei Tribunali, e detti funerali si eseguirono per nove giorni [1]).

Nel dì 30 poi si celebrò solenne funerale nella Chiesa prima detta s. Francesco Saverio vicina al Real Palazzo, al presente

[1]) Nel testo si notano le iscrizioni poste sulla soglia della Chiesa.

parrocchia di s. Ferdinando, essendosi la Chiesa parata a lutto all' ultimo buon segno, senz' esservi rimasto un palmo di muro senz' essere parato. E v' intervenne la Regina nostra Signora sua figlia.

Non lascio di notare che circa questo tempo, con l' approvazione della Maestà Sua, fu istituita la Colonna e Compagnia delle Assicurazioni Vesuviane. Cioè che li padroni dei terreni a dritta della strada di Portici dalla parte del mare, che vollero concorrere, pagando una stabilita quantità ogni anno per ciascun moggio di terreno, assicurarono le loro rispettive possessioni dagl' incendii del Vesuvio, che forse li poteva danneggiare; essendo stabilito ancora, che giungendo le rendite di questo Monte o Colonna ad una determinata quantità, potessero ancora godere dei maritaggi le figlie dei rispettivi padroni dei territorii ch' erano concorsi alla formazione di detto Monte.

1781.

Nel giorno primo di gennaro di qnest' anno si publicò la Regia Prammatica per li professori di legge nei Tribunali, con la quale fu stabilito, che siccome prima di tal tempo era lecito ad ognuno di fare il Procuratore e l'Avvocato senza precedere formale esame; così dopo la pubblicazione della medesima dovessero gli alunni registrarsi nell'Albo dei professori che dovesse affiggersi nei Tribunali; e potessero poi esercitare tal professione precedente l' esame dei Censori, che fra li più probi Avvocati furono destinati al numero di sei.

Intanto li funerali per la defunta Imperatrice si seguitarono per quasi tutte le Chiese di Napoli. Nel dì 13 si celebrarono nell'Arcivescovato con solenne funebre pompa, con musica scelta, e luttuoso apparato [1]).

Per abbreviare, e senza più tediare il lettore, si celebrarono li funerali suddetti in altre Chiese della città, e furono emanati ordini circolari per le provincie, acciò le Università del

1) Anche qui riferisce le iscrizioni.

Regno facessero anch' esse una tal dimostrazione, e che gli Sindaci ed Amministratori si vestissero a lutto per un determinato spazio di tempo.

Nel dì 14 febraro fu rubata la Chiesa di s. Maria degli Angeli alle Croci da alcuni ladri ch' ebbero lo spirito di brugiare la porta piccola a sinistra quando s' entra nella Chiesa, con somma meraviglia di ognuno; la quale fu poi coverta con lastre di ferro; talmente era cresciuta l' audacia e la malignità dei ladri.

Nel mese stesso sortí un caso strano, e forse non più sortito. E fu che un morto, dopo essere stato sepolto, fu dissotterrato, fu portato a casa sua, e seppellito di nuovo. Costui fu un officiale militare per nome d. Andrea Bianchi, che abitava ai Cristallini, distretto della parrocchia de' Vergini. Il sudetto dopo alcuni giorni d' infermità morì verso li 21 gennaio di quest'anno senza sagramenti e privo di assistenti spirituali, forse perchè stordito dalla gravezza del male, quantunque vi fossero accorsi l' Economo di detta parrocchia e li Padri Crociferi. Motivo per cui il parroco d. Angelo Davino ripugnò darli sepoltura sacra, ed essendo stato il cadavere circa 3 giorni in sua casa, fu poi sepolto la notte de' 25 gennaro ad ore 3 $^{1}/_{2}$ nel giardino di s. Carlo all'Arena, da sotto al muro, accosto al luogo dove sogliono sotterrarsi gl' Inglesi e Protestanti. Dopo qualche tempo saputosi tal fatto dalla Corte, nel giorno 19 febraro, per esecuzione di Real dispaccio, essendo intervenuto il Caporuota della Vicaria criminale d. Francesco Ciccone, fu disumato il cadavere alle ore 21, dopo un mese che morì, essendosi mantenuto in qualche modo intero per causa della stagione fredda. Posto in una cassa fu portato dentro al monistero, e poi dalla porteria uscì con competente esequie di preti, e con soldati appresso, e fu riportato a sua casa. Dove trovandosi apparecchiata la castellana, o sia cataletto, vi fu situato sopra; si cantò la *Libera*, e finalmente col medesimo accompagnamento fu sepolto nella chiesa di s. Aspreno detta delle Crocelle a porta s. Gennaro. Il tutto a spese del parroco, il quale assieme coll'Economo ebbe l'esilio

dal Regno [1]), sebbene poco dopo il primo fu reintegrato nella sua parrocchia dei Vergini. Può supporre il lettore qual concorso di popolo vi fusse stato ad una tal funzione, per essere una cosa nuova, e forse mai più intesa; giacchè se i morti per ordinario dopo usciti di casa e seppelliti in quella non tornano; costui con meraviglia di ognuno, dopo un mese che decorse dal giorno di sua morte, nella sua casa fu riportato di nuovo.

Un altro ordine salutare fu dato dalla Maestà Sua riguardo alle visite de' Sepolcri di Nostro Signore nella Settimana Santa. Deve sapere il lettore che in tal tempo solevano tutti i nobili ed anche moltissimi del ceto civile, vestirsi pomposamente di velluto nero col soprabito ricco di bottoni d' oro o d' argento. Le Dame poi adornate con somma gala, portate dentro ricche sedie indorate a mano (essendo vietate le carrozze) giravano quasi tutte le Chiese della città con volanti, servi, paggi, e tutta la loro Corte, vestiti con le più ricche livree, con estremo lusso, e con le teste artificiosamente accomodate. Ed in tal maniera caminavano la città e visitavano i sepolcri in giorni cotanto sacrosanti, dando qualche scandalo piuttosto ch' edificazione. Fu dunque sovranamente ordinato, che andassero semplicemente ornate di veli, e senza scandalo, e fu così eseguito.

Il Real ordine diretto al Principe di Tarsia è il seguente:

“ Ecc.mo Signore. — Vedendo il Re con dispiacere introdotto

1) In una *Miscellanea Mss*, appartenente alla Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria, a riguardo del fatto narrato si citano due dispacci, l' uno del 29 gennaio 1781, che si dice contenuto nella Collez. dei Dispacci presso l'Archivio di Stato Vol. 448. L' altro del 3 marzo al foglio 180 dello stesso volume. In questo ultimo diretto al marchese di Fuscaldo si legge: “ Il Re, non “ ostante le suppliche umiliate dal parroco Davino per lo sfratto “ dai reali dominii prescritto con altro ordine così per lui come “ per l' economo della parrocchia d. Nicola d'Andrea, restando fer- “ mo nella detta risoluzione, e solamente per effetto di sua cle- “ menza, accorda al ricorrente atteso gli attuali incomodi di sua “ salute, la dilazione di 12 giorni per eseguire l' indicato esilio „. Dai dispacci s' apprende che il Bianchi chiamavasi Carlo e non Antonio.

" l' abuso, che nella Settimana Santa, destinata alla considera-
" zione dei misteri più sacrosanti della nostra Religione, e spe-
" cialmente nella visita dei Santi Sepolcri, che ricordano ai fe-
" deli la Passione e la morte del nostro Signore Gesù Cristo,
" mentre la Chiesa celebra colla più rigorosa penitenza e con
" gli atti più lugubri la memoria della volontaria umiliazione
" e della Croce del nostro Divin Redentore, si spieghi per l'op-
" posto nel publico il maggior lusso degli abiti e degli abiglia-
" menti, ed il treno più sfarzoso e magnifico, e si usano le for-
" me più ricercate di vestire, e totalmente opposte alla santità
" di quei giorni, ed alla serietà delle sacre funzioni che in essi
" si fanno. E volendo la M. S. darci il più efficace riparo, e col
" proprio esempio e con la sua sovrana autorità, ha risoluto, e
" comanda: che nella Settimana Santa, e specialmente nella vi-
" sita dei Santi Sepolcri, nè la Corte vesta l'uniforme che di-
" cesi della Settimana Santa, nè la truppa vesta l'uniforme di
" gala; e che, non ostante che nel giovedì ricorra il santo giorno
" della nascita dell'infante d. Gennaro, si portino abiti neri, e
" senza alcun lusso, e si usi da qualunque ceto di persone, e nel
" vestire la maniera più semplice e più propria che sia di edi-
" ficazione: e nel visitare i Sepolcri il treno più moderato e ri-
" stretto che non rechi disturbo alle sacre funzioni, e mostri
" umiltà e divozione, non fasto e magnificenza.

" Lo partecipo di Real ordine all'E. V. per sua intelligenza
" e governo nella parte che le tocca „. Palazzo 2 aprile 1781,
Giov. Acton — Eccell.mo Signore Principe di Tarsia.

Nel giorno 2 aprile fu consacrata la nuova Chiesa della Ss. Annunziata, e si aprì alla pubblica venerazione nel giorno 21 sabato, nel seguente giorno di domenica in albis si celebrò la festa della Ss. Annunziata con innumerabile popolo, musica solenne, invito di Vescovi, apparato ed illuminazione per 3 sere nel circuito della Chiesa. Questa festa durò 3 giorni con applauso ed allegrezza di ognuno, giacchè dopo essersi incendiata la Chiesa antica, si era officiato nel suo soccorpo. La fabrica presente della nuova Chiesa fu regolata dai cavalieri Fuga e Vanvitelli celebri architetti di questo secolo, con grosse colonne di marmo, con stucchi diligentemente lavorati. e con quadri di

buoni artefici tra i quali quelli dell'altare maggiore e dei cappelloni del celebre Francesco de Mura. Nella costruzione di questa Chiesa rifatta dai fondamenti si spesero più di ducati duecentomila.

Nella domenica fra l'ottava della Festa del Carmine, era solito farsi ad onore della Vergine SS. un famoso fuoco artificiale a guisa di torre vastissima nel largo del Mercato, nel quale si consumava una grandissima quantità di polvere artificiale, porzione della quale si dava dal Re per limosina. Anzi era di tanto gusto e con sovrano artificio e giuochi formato tal fuoco, che le Maestà loro si portavano la sera a goderne allorchè si sparava in una stanza a tal uso addetta nel Banco di S. Eligio, assistendovi ancora lo squadrone di fanteria e di cavalleria per evitare ogni inconveniente a causa del popolo moltissimo che vi accorreva.

Nel giorno dunque 22 luglio, domenica, essendosi terminato lo sparo di detto artificio, che durava quasi 3 ore, perchè tutti li venditori di farina ne facevano moltissimi altri piccoli per devozione, la notte seguente, o per qualche poco di fuoco caduto dai folgori che giravano in alto, o per altra qualunque causa, si diè fuoco ad una delle moltissime barracche di legno, dalle quali tutto quel vasto largo era occupato, con sommo pericolo della città, per la grande quantità di dette barracche, e per lo Banco di S. Eligio. Fu risoluto dunque ed ordinato da Sua Maestà che quelle si fossero demolite, e dal Regal Fondo di Separazione dei lucri furono a giusta preparazione e con ottima simetria distribuite e fabricate le stanze con camere sopra che vi si vedono per comodo dei venditori di farina e di altri comestibili, con due fontane rimpetto la Chiesa del Purgatorio, quivi costruita di pianta; perchè la prima stava fabricata fuori ordine e simetria sotto le finestre del Banco di S. Eligio, ed era l'antica cappelletta nella quale si celebravano delle messe in suffragio dei defunti nel tempo della peste del 1656. Fu rimossa ancora la cappella chiamata di S. Croce, e proprio nel luogo dove fu decollato il Re Corradino nel tempo di Carlo I d'Angiò nell'anno..... Era questa Cappella situata rimpetto la porta grande della Chiesa del Carmine, dov'è ora l' angolo della

nuova fabrica del Fondo di Separazione. E così venne a perdersi una memoria antica di molti secoli.

1782.

Nel mese di febbraio di quest' anno giunsero in Napoli il Gran Duca e la Gran Duchessa di Moscovia, ma senza fasto viaggiando da privati. Li fu apparecchiato il palazzo del principe di Stigliano a Toledo, ma non vollero abitarvi, e stiedero alla locanda vicino al Regal Palazzo [1]). Restarono meravigliati dell'abbondanza delle frutta ch'ebbero nel forte inverno alla tavola del Re, e dalla facilità e del poco equipaggio con cui uscivano le Maestà loro senz' accompagnamento per Napoli e fuori, ed essendovi trattenuti qualche tempo ad osservare le curiosità in Pozzuoli, Caserta ed altrove, partirono per Roma.

Nell'està di quest'anno fino ad ottobre si trattenne in Napoli l' ambasciatore di Marrocco, inviato da quell' Imperatore alla Maestà del Re nostro signore.

Li fu assegnato il palazzo appresso la Chiesa di S. Giuseppe a Chiaia con corpo di Guardia Albanese. Costui vestiva all'uso dei Levantini, ma tutto bianco con cappuccio bianco alla testa e con la barba lunga a guisa dei monaci Camaldolesi, cosi vestiva ancora la gente di suo servizio, ma con qualche piccola distinzione. Questi poi partirono circa il 26 settembre con qualche dispendio della Corte di Napoli, essendosi assegnati ducati 48 al giorno per la tavola, e carlini 3 per ciascuna persona di suo servizio, oltre le carrozze, sorbetti, candelotti ed altri comodi. Prima di partire volle osservare i pubblici Banchi e le altre curiosità di Napoli.

Questo stesso mese di settembre nel giorno 14, sabato, alle ore 20 morì l'Arcivescovo di Napoli Serafino Filangieri di età circa d'anni 69. Fu imbalsamato ed esposto per 3 giorni nella sala del palazzo Arcivescovile, e poi nel giorno 18 si fecero

1) Locanda del signor Morriconi, ch' era presso il portone orientale della *Galleria Umberto I. V.* Cróce B. *Wolfango Goethe a Napoli*, Nap. 1903.

abbasso la Chiesa sontuosi funerali, con esservi prima sotto i parati di lutto situati quelli cremisi nei pilastri della Chiesa a causa dei primi vesperi della festa del glorioso s. Gennaro, celebrati nel medesimo giorno 18.

Nel 29 di detto mese giorno di s. Michele venne a Napoli il nuovo Arcivescovo monsignor Giuseppe Capece Zurolo, che prima era Vescovo di Calvi, persona veramente degna di tal posto per la bontà della vita, e per la carità che aveva con tutti; scelto a tale dignità dal solo nostro Re Ferdinando per suo moto proprio. Si fecero dunque nei seguenti giorni l' esposizione per lo ringraziamento al Signore, e tre giorni di lumi col suono delle campane; e poi nei giorni seguenti prese possesso per non essere allora pronte le bolle, atteso il corto tempo e breve in cui fu eletto. E fu poi decorato dal Sommo Pontefice del Cardinalato di S. Chiesa che umilmente accettò, ma giustamente li spettava. Fra le altre virtù sue si distinse soprammodo nella carità con gl'infermi di qualunque ceto, anche il più miserabile, anzi con li più ostinati nelle colpe, quali dopo convertiti e cresimati aiutava a confortarli in quelli estremi bisogni.

Non lascio di notare che in questi tempi quasi ogni giorno nelle piazze spaziose della città e fuori di essa si brugiavano continuamente le vesti, mobili, i letti, e tutt' altro che si era usato dalle persone che morivano infette dal male di eticia, secondo le ultime providenze, per ovviare alla strage che faceva quel male, e per impedire l' infezione dei sani che potessero servirsi delle robe suddette, non badandosi ai più ricchi e preziosi abiti, parati, biancherie e mobili. Passato però qualche mese, fu sospeso un tal costume, anzi abolito, essendosi conosciuto piuttosto il danno che l'utile da ciò si ricavava, atteso con quella precauzione ancora non lasciava tal male di portare al sepolcro innumerabile gente, siccome pur tuttavia ai giorni nostri si vede.

1783.

Se nell'anno 1764 dovei necessariamente ravvolgermi fra la calamità della scarsezza e delle malatie, debbo in quest'anno

1783, con sommo mio rincrescimento e cordoglio descrivere l'orribile e funesto flagello del terremoto che fra poco tempo devastò quasi ambedue le vaste ed utilissime provincie delle Calabrie.

Nel giorno dunque di S. Agata 5 febbraio si scosse in una maniera così sensibile e lagrimevole la terra che cagionò un fiero e terribile terramoto, da cui furono sconvolte e poste sossopra Messina nella Sicilia, e Reggio, Gerace, Monteleone, S. Stefano del Bosco, Saviano, ed altre città e terre della Calabria, restando subissate buona parte di esse. Sino in Napoli se ne risentirono alcune scosse interpellate alle ore 19 e circa la mezza notte. Ora siccome la città nostra si trovava in quel punto tra festini, balli, comedie, correndo il tempo di Carnovale: ecco che in un subito fu cambiata la scena. Chiusi li teatri, furono proibite le maschere ed i festini, ed a dì 16, domenica, si ordinò un triduo nella cappella del Tesoro per tutto il 18 detto, con esporsi la statua di s. Gennaro e dei Santi Protettori per implorarne l'aiuto in calamità così grande. Si fecero poi per le altre Chiese l'esposizione del SS. con la recita delle litanie dei Santi ed altre orazioni, triduo che fu prolungato sino a nove giorni.

In una parola, quasi tutta la Calabria ultra prese altra figura, profondandosi le colline ed i monti sotto terra, restò concavo il loro sito, con farsi nuovi rialti dov'era il piano. La terra si aprì in molte parti, spalancandosi in profonde voragini anche con esalazione del fuoco che si attaccò ai legni ed alle altre cose combustibili delle case e delle Chiese distrutte. Le persone che vi morirono ascesero a circa ventiseimila per un conto fatto all'ingrosso. Fu subito spiccato da Napoli il maresciallo Pignatelli con ingegneri, uomini, e grosse somme di danaro per riparare in qualche parte alle roine. Furono portate delle botti di chiodi, delle molte tavole, e legnami in quantità per formarsi le barracche, e preservare coloro ch' erano rimasti in vita.

Rimedio che fu per molti inutile, perchè la terra aprendosi sotto le barracche, molta quantità ne ingoiò nelle sue viscere, sebbene si credessero poste in sicuro anzi nemmeno coloro che si posero nelle barche al lido del mare furono salvi, perchè ve-

nendo meno la terra sotto al mare, e facendo le acque dei spaziosi vortici, assorbivano molti che credevano essere almeno in difesa.

Si disse che in Scilla il mare si allontanò dalla terra mezzo miglio, restando arena secca dove prima era seno di acque. In Casoleto un territorio di ulivi di vasta estensione calò in sotto più di 300 palmi, anzi alcuni territorj di detta terra di Casoleto e di Sitizzano di maniera si congiunsero che chiusero il varco ed il cammino al fiume di Sitizzano, formandosi un lago. Il monastero di Soriano fu distrutto per intero e li Padri Domenicani che restarono in salvo furono riportati nei monasteri di Napoli.

Nel dì 28, circa ad un'ora ed un quarto di notte, s'intese in Napoli una scossa sensibile di terremoto per consenso di altro seguìto in quelle parti, e fece tale impressione che molti dei Napoletani non dormirono la notte, ma si stiedero nei larghi delle strade ricoverati nelle carrozze, e tutti sospesi per la prevenzione delle roine di Calabria, ed i soldati sulle armi pronti ad ogni occorrenza. Ed in seguito, nel principio di aprile, giunsero dalle Calabrie corrieri con delle notizie più funeste, perchè in detta notte dei 28, e nell'ora medesima che s'intese in Napoli quella scossa, fu nelle Calabrie un fiero terremoto per ore sei continue sino a dopo mezzanotte, che finì di rovinare tutta la Calabria ulteriore. Nè la citeriore restò illesa, giacchè caddero la cupola ed il campanile della Cattedrale di Cosenza con molte case, e quasi tutte restarono lesionate; terremoto che fu inteso da tutto il Regno e fuori ancora; e si disse che il mare piccolo di Taranto si ritirò per molto spazio, restando la terra in secco.

Notizie così funeste subito si sparsero per li più lontani Regni e paesi, di modo che verso la fine di marzo giunsero nel porto due navi francesi cariche di viveri e di farina mandate in soccorso da quel Re Cristianissimo alle genti impoverite in quelle provincie di Calabria; e li Signori Cavalieri di Malta mandarono altra nave da Messina carica di vettovaglie, e provveduta di medici e di chirurgi e medicamenti per sollievo di quelle popolazioni atterrate e malconce dalle pietre.

Nel giorno 11 marzo la notte in Napoli si suscitò un vento im-

petuoso con terremoto di mare e pioggia dirotta, segni ch'erano preceduti nelle Calabrie. Le acque del Molo piccolo entrarono nelle case e nei bassi, cosicche i marinari di quei luoghi fecero fare esposizione del SS., e le milizie dei castelli stiedero sulle armi. In Aversa il vento spiantò alberi e portò per aria più tetti delle case. L'acqua del mare fu sbalzata furiosamente sulla loggia del monastero del Carmine dalla porta della marina, quantunque vi fusse lo spazio grande della via per mezzo; e li Padri sbigottiti portarono il SS. sulla loggia e benedirono il mare. Si compiacque il Signore allontanare un tale flagello; sebbene le scosse della terra durarono in Messina ed in Calabria per sino alla fine di giugno, e per tutto detto tempo si pose la colletta alla Messa e nelle altre funzioni, coll'orazione *Deus qui respicis, et facis eam tremere ect.*

Questo flagello fu lungo e terribile per la desolazione di tutti quei luoghi, e da una veridica nota rimessa da quelle parti si rileva il numero dei morti e dei luoghi subissati, cioè:

Monteleone fu distrutto con morte di persone	8
Pago, casale di Monteleone una donna	1
Calandra, mezzo distrutta, e morti	26
s. Calogero, mezzo distrutto e morti	35
Calimera mezzo distrutta e morti	1
s. Pietro di Mileto lesionato e morti	1
Rosarno distrutto e morti	300
s. Cristina distrutta e morti	900
Casoleto distrutto, morti con la famiglia del Principe	200
Sitizzano distrutto, morti	260
Acquara di Anopoli morti	300
La Madonna di Sinopoli, morti	600
Oppido, morti	2500
Seminara distrutta, morti	3600
Palmi, morti	4000
s. Procopio, morti	900
Pedaroli	300
Palagonia	600
Sciglio	150

s. Giorgio	200
Sinopoli	300
Trisirico	900
Castellace	130
Bagnara, Scilla, s. Eufemia, e Terra Nova	2000
Casalnuovo distrutto e morta la Principessa di Gerace con la famiglia ed altri al numero di circa	8000
Soriano distrutto col monastero.	

E questi oltre altre terre e paesi desolati, con altri morti, che in tutto il numero ascese a circa 26750.

Mi fu riferito da un sacerdote di Tropea che si trovò presente. che fra gli altri fenomeni spaventosi, sortì questo, che essendo l'aria serena si alzò in alto una fiamma come un folgorone che si sparano nei fuochi artificiali, che poi andò a scoppiare con un tuono orribile uguale al rimbombo di tre cannonate. Che poi seguì forte terremoto, ed ivi si aprì vasta voragine, alzandosi ed abbassandosi la terra a guisa delle viscere di un grosso animale palpitante, con fetore grande di solfo e di bitume. Ed in alcuni luoghi li monti si videro abbassati sino a mezzo miglio di altezza. Ma basta ciò che si è scritto in rapporto a tal flaggello, e passiamo a cose meno funeste.

Nel giorno 21 febraro, venerdì, nella Chiesa di s. Chiara si fecero l'esequie del Real Infante... [1]) che andò in Cielo a' 19 detto.

Nel dì 28 alle ore 21 giunse da Roma in Napoli il nuovo Arcivescovo eletto Cardinale Emo Giuseppe Capece Zurlo, il quale poi a 6 marzo alle ore 22 prese il possesso dell'Arcivescovato in questa maniera. Uscì dal palazzo Arcivescovile in carrozza, e giunse alla porta grande della Chiesa, fu incontrato dai Cavalieri del Sedile Capuano, avanti la porta fu vestito dei Pontificali e portato sotto il pallio nel trono sopra l'altare maggiore, precedente la riverenza al SS. nella Cappella a quella laterale.

Dal coro dei musici si cantò il Tedeum, e dopo un sermone che fece da sopra l'altare, che appena s'intese per lo gran numero della gente che stava in Chiesa, se ne salì al palazzo Arcivesco-

1) Giuseppe Catello.

vile per la strada che sta a s. Restituta, dopo spogliato de'Pontificali e restato con la porpora di Cardinale: e questo con sommo contento di tutti.

Nella fine di giugno per tutto 12 luglio, furono giornate coverte da grande caligine e nebbia la matina per tempo, che appena si raffiguravano le cose vicine, e li marinai venendo dall'isola d'Ischia dovevano portare la bussola e lanterna.

Il sole e la luna si videro oscurati in parte di color sanguigno, e si disse che in Roma erano più dense caligini, attribuendosi a molta cenere e bitume eruttato dai vulcani di Strongoli, che ingombravano l'aria tutta.

Nel 30 giugno si accese nella città quasi una guerra civile tra li birri della Vicaria con li soldati. L'origine fu avendo insolentito un Officiale della Brigata Reale nella Vicaria criminale con uno di quelli scrivani per lo disbrigo di non so qual causa, fu l'Officiale arrestato dai birri per ordine del Reggente Marchese di Fuscaldo della casa Spinelli. Locchè saputosi dai compagni, avendolo per un affronto, per vendicarsene, qualunque birro trovavano per la città volevano trucidare; onde si dovè tener chiusa la Vicaria, o sia castel Capuano sino alle ora 2 con la cavalleria intorno per timore dei carcerati. Poi per ordine di S. M. fu quetato il tutto, e pochi mesi dopo in luogo del Marchese di Fuscaldo, fu eletto per nuovo Reggente il Duca d. Muzio Gaeta, che si trovava ambasciatore in Russia.

Nel dì 18 luglio la Regina nostra Signora con molta sua pena e pericolo si sgravò d'una bambina morta, e dovette estremarsi, ma migliorandosi dopo giorni, si fecero tre sere di lumi e ringraziamenti al Signore per lo pericolo evitato.

In questo tempo fu così incostante la stagione, che quasi ogni settimana pioveva con forti tuoni, e nei luoghi convicini alla città fu freddo sensibile causato dalla spessa grandine caduta; cosa insolita a sortire nel cuore dell'està, e questo continuò anche per il mese di agosto, mentre ai 12, 13, e 14, caddero acque abbondantissime e fuori dell' ordinario. Di maniera che invece di caldo estremo che dovea essere in tale stagione, si sentiva fresco sensibile con vento di terra, sembrando tempo autunnale.

Verso la fine di decembre venne in Napoli la granduchessa

di Parma e Piacenza Maria Amalia d' Austria, sorella della nostra Sovrana, come incognita, e si trattenne sino ai 4 di gennaro, con avere osservato le cose più curiose, e specialmente li Tribunali, e quantunque fussero feste di Corte, pure si avvisarono i Ministri e gli Avvocati, e si regolò il tutto come fusse veramente Tribunale con grande concorso di gente.

In questi giorni ancora giunse in Napoli l'Imperatore Giuseppe II similmente da incognito, prendendosi una locanda a s. Lucia, e carrozza da affitto. Osservò tutto, le Chiese e i luoghi pii, facendo molte limosine e regali. Vestiva un'uniforme bianca con le mostre verdi, e caminava semplicemente accompagnato da uno o due dei suoi Confidenti, e spesso ancora se n'andava solo.

1784.

Nei giorni 18, 19, e 20 gennaro fu cosí grande l'intemperie della stagione con piogge e venti impetuosi, che dalla marina del Carmine, sino al Molo piccolo dalla furia del mare fu trasportata molta quantità di arena, pietre, scogli, ed erbe del mare, avendo fracassato in più parte le mura ed i sedili di piperno. Si ruppe e sfondò in più luoghi la via, cosicchè l'acqua del mare entrò in tutti i bassi di quel contorno, le porte dei quali furono otturate dalle pietre e dall'arena, con sommo timore degli abitanti, e con meraviglia di tutti; e in detti giorni si perderono molti bastimenti.

In Aprile poi si allestirono e posero in ordine le nostre fregate, sciabecchi, e galeotti per unirsi all'armata di Spagna, Malta, Genova ed altre Potenze, per la spedizione ed assedio di Algeri, e distruggere quel nido di predoni che inquietavauo la Cristianità con le loro rapine.

Partirono dunque detti legni da Napoli per Cadice ai 18 maggio con sopra mille persone da guerra, fra Liparoti e soldati di marina. Furono accompagnati da S. Maestà sino a qualche distanza per mare; e ne'principii di agosto si ebbe la notizia che tutta l'armata composta di 135 vele era partita da Cadice in giugno, e giunta sotto Algieri era succeduta da qualche scaramuzza con danno dei nemici. Giacchè il comandante Spagnuolo d. Antonio

Barcelì, aveva inventato un segreto per raffinare la polvere di cannone che tirasse un terzo più dell'ordinario, acciò potesse offendere senza essere offesi.

Il numero dei legni era come si è detto 135, cioè: 9 navi di linea, cioè: 4 di Spagna, 2 di Napoli, 2 di Portogallo, e 1 di Malta: 11 fregate, cioè, 4 di Spagna, 3 di Napoli, 2 di Malta, 2 di Portogallo: 12 sciabecchi, 4 brigantini, ed il di più si componeva di brulotti, lance cannoniere, palandre, galeotte, ed altri bastimenti di trasporto. Di quesla spedizione se ne inviarono relazioni stampate, cioè da Madrid 11 luglio corrente [1]).

L'armata poi di Napoli giunse nel porto ai 2 settembre con grande allegrezza delle mogli, madri, parenti dei soldati, e di coloro che erano imbarcati, quali non giunsero tutti a salvamento, perchè vi morirono da 150 persone, tra i quali 26 Napoletani ed Amalfitani, e gli altri Spagnuoli e forestieri, come dallo stampato.

Passiamo adesso ad un evento straordinario. La notte di s. Lorenzo, 10 agosto prima dell'alba, alle ore 7 cadde abbondantissima acqua con tuoni e vento e lapidi moltissime, della quali la maggior parte della grandezza poco meno di una nocella che fracassarono e ruinarono tutto per dove caddero, specialmente le uve, i fichi, e gli altri frutti.

Ruppero i vetri dove colpirono con sommo danno, restando finestre e balconi senza vetri. Cosa veramente straordinaria ed insolita a succcedere in questo mese e nel cuore dell'estate. In una parola non vi fu casa, Chiesa e luogo alcuno che non avesse

1) Nel volume si trovano, una carta volante a stampa col titolo: *Notizie venute da Madrid circa la spedizione contro Algieri*, e un *Diario*, anche a stampa di 4 pagine, delle *operazioni contro Algieri dal dì 13 fino al 20 luglio*. V. il più ampio *Diario* pubblicato da B. Maresca nella *Marina Napoletana del secolo XVIII p. 38*, Napoli, Pierro 1902; e il *Dispaccio* del 20 agosto 1794, nel quale il Re, vista la relazione del tenente generale d. Antonio Barcelló “ sul valore, intelligenza, ed esatta subordinazione „ degli ufficiali, marinai, e soldati, si accorda “ a dar sollievo alle famiglie dei pochi individui morti „.

sofferto. Restarono parimenti rotti tutti i lumi della Tuillerie; e questa disgrazia fece crescere al sommo il prezzo dei vetri, che vennero a mancare, e non se ne trovavano.

Nel dì 16 detto mese di agosto giunsero per mare in Napoli il generale Pignatelli col Presidente di Camera d. Nicola Vivenzio, tornati dalla Calabria, dov' erano andati al tempo dei terremoti per riparare al danno e alla confusione dai medesimi cagionati. Ed avendo raccolto l'argenteria dei luoghi diroccata, ne portarono molte casse nel di loro sciabecco, dopo aver patito molti giorni di tempesta, e con pericolo di perdersi, siccome ne correva voce in Napoli.

Ai 27 settembre s'incendiò disgraziatamente verso le ore 21 la nave di linea Napolitana giorni prima venuta da Algieri, detta s. Giovanni, di circa 70 cannoni che si trovava dentro il porto. Si tagliarono le gomene per farla uscir fuori. e per non attaccarsi il fuoco agli altri bastimenti. Finì di brugiarsi nella marina del Carmine per tutta la notte ed il giorno seguente con grandissima fiamma e splendore che si osservò da tutta la città e pei luoghi vicini, Spettacolo che richiamò il concorso di ognuno, che o nel lido, o nelle barchette, si portarono a vederlo più da vicino. Non essendovisi adunque potuto trovare rimedio alcuno fu lasciata a discrezione delle fiamme, che si assorbirono fra poche ore il costo di circa ducati ottantamila, importo della nave e della roba che sopra di quella esisteva. Il fumo giunse ad un altezza grandissima con fuoco, fiamme, scintille per l'aria che sembrava esservi il Vesuvio nelle acque. Dopo consumata si estinse il fuoco nella sera de' 28, e fu da me veduto da vicino lo scheletro o sia carena dell'incendiata nave tutta squarciata e ripiena di carboni generati dalla quantità grande del legno e degli alberi brugiati, restandovi i ferramenti ed i chiodi grossissimi. Incendio simile da molti anni non s'era veduto in Napoli mentre leggiamo che a' 27 gennaro 1585 e 4 maggio 1647 furono nel medesimo modo brugiati altri due bastimenti, senza sapersene la causa.

In questi medesimi tempi fu diroccata in Napoli la porta detta

di Chiaia, ch'era situata fra la Chiesa di s. Orsola e quella di s. Francesco. Una tal porta era formata da una grossissima e molto alta lamia a botte tutta di piperno, e per sfabbricarla vi sudarono molti giorni gli operai col pericolo di più persone nell'atto che fu buttata a terra, e con la morte di due fabbricatori. Vi si fabbricarono nel vano laterale ottimi due palazzi, in uno dei quali, e proprio nell'andare a Napoli a destra vi fu situata l'Accademia della musica[1]), nella quale erano ascritti diversi signori e benestanti, i quali vi si congregavano in alcuni stabiliti giorni della settimana con un determinato pagamento, per ciascuno, per di lei mantenimento. Vi si affisse una lunga iscrizione in marmo, che dà notizia di una tale mutazione.

Finalmente in quest' anno e proprio in agosto, fu coniata la nuova moneta di argento di ducati e mezzi ducati Napolitani detti Patacche, qual moneta, sebbene di antica origine erasi liquefatta e disusata, rimasta quasi di semplice nome. E nell' orlo dei ducati vi si impresseso attorno delle lettere, acciò non fussero tosati che accennavano: *Propugnacola firma adversus fraudatores.*

1785.

Nel principio di quest'anno per ordine del Re fu eretto un Monte e luogo detto Real Orfanatrofio Militare, per Conservatorio ed educazione delle orfane figlie dei militari. Ne fu stabilita la rendita in annui ducati 30 mila da pagarsi dai Luoghi pii della città, ognuno per la sua rata; quali s' impiegarono in compra per fondo di detto luogo, e per lo successivo mantenimento delle orfane fu soppresso il Monistero di s. Maria a Parete sopra a s. Carlo alle Mortelle dei PP. Conventuali; e li Religiosi che vi erano furono ripartiti per gli altri conventi e le rendite incorporate al sudetto Orfanatrofio, e successivamente li deputati del medesimo presero il possesso di detto abolito monistero.

[1]) Nel palazzo del duca di s. Arpino. Un' " unione dei Cavalieri della Nobile Accademia dei Cavalieri della Musica " fu permessa con dispaccio del 7 maggio 1778. V. *Napoli Nobilissima, Vol. XV, fas. 1 p. 13.*

In quest'anno la città di Napoli offerì a S. M. il donativo di un milione e ducentomila ducati, da pagarsi per anni 5 per rata dai possessori dei territorj, e dalle Adoe dei baroni; lo che diede causa all' accrescimento del prezzo di ogni genere, e vi fu quasi una carestia generale di tutto.

Circa a metà di aprile fu allestita la nave di linea di Napoli detta *s. Giovanni* con le altre fregate da servire per lo viaggio del Re, della Regina, e della principessa primogenita d. Mª Teresa, per mare fino alla Toscana. Furono impiegati circa ducati centomila in tabacchiere, orologi, anelli, ed altre galanterie di prezzo e valore per regalarle dalle Maestà loro nelle occasioni se li sarebbero presentati nel viaggio. Ai 30 d' aprile dunque verso le ore 12 s'imbarcarono e partirono per Genova, Pisa ed altri luoghi. Ed essendosi trattenuti e girato più di quattro mesi fuori Regno, nel giorno poi 7 settembre ad ore 21 s' incominciarono a distinguere le sudette navi che se ne ritornavano nel porto, ed alle ore 23 giunsero nel Molo accompagnate da due galee di Malta che incontrarono per lo camino.

Si fece la salva Regale con grande allegrezza e concorso di tutti, dopo 4 mesi e 6 giorni di assenza, essendo giunti in punto per la festa di Piedigrotta che si fece al solito nel giorno seguente con magnificenza ed allegrezza di ognuno.

Nel seguente mese di ottobre la sera dei 7 cominciò una pioggia dirotta che durò tutta la notte impetuosamente, e spiantò siepi ed alberi e portò arene e pietre grandi al ponte s. Antonio Abbate. Ed avendolo occupato, ed impedito il corso dell'acqua e delle lave, vennero queste a deviarsi nel borgo di s. Antonio, entrando nei bassi, nelle cantine, e nei luoghi più piani allagando tutto con sommo pericolo e timore degli abitanti. Di modo che la notte non dormirono, e per farne l'idea basta dire che l'acqua che calò dalla strada dei Vergini e s, Carlo, oltrepassò li poggi e le mura laterali, e sormontò anche nei Rossi e nel largo di s. Carlo, che fu tutto occupato dalle acque, la lava si estese da muro a muro.

Nell'autunno di quest' annno le uve furono così abbondanti che mancarono le botti, e queste si pagarono a caro prezzo,

sino a carlini otto; e dopo essersi ripieni tutti li vasi, fusti, botti, ed altro della masseria e dei vendemmiatori, restò buona parte dell'uva su le viti a disposizione di chi voleva coglierla, e così grande fu la raccolta di essa, che per Napoli si vendeva al prezzo di nove calli e di un tornese al rotolo.

1785.

La primavera e l'està di quest'anno furono così fredde e piovose, che nel giorno 14 luglio si dovè ricorrere alla colletta *pro serenitate*, quando era già prossimo il sole lione.

Fra gli altri giorni piovosi fu notabile il dì 8 luglio, nel quale alle ore 8 fu una tempesta terribile con tuoni spessi e sonori dei quali caddero nella città sei o sette, cioè, nel Castel nuovo, in s. Maria degli Angeli alle Croci, vicino Donnaromita, ed altrove. Ma uno fra gli altri cadde nel Tesoro di s. Gennaro, dove spezzò le croci di bronzo sopra il cornicione dei due Cappelloni, smorzò tutti i lumi che s'erano accesi, eccetto quello avanti al SS.; fece uscire quasi mezzo palmo fuori dal suo sito uno degli altari piccoli sotto il Coretto, brugiando la coverta di pelle che vi stava sopra, e trasportò la tovaglia di lino in un angolo; fece cadere le frasche, i candelieri di quasi tutti gli altari di detta Cappella, scosse molti marmi del pavimento.

Ma quello che fu di sommo danno, fu di aver brugiate e incenerite tutte le indorature della volta della cupola e degli archi. Si dovette dunque rifare lo stucco, e di nuovo indorarsi ad oro fino la cupola e la volta con la spesa di migliaia di ducati e dopo molti mesi di travaglio.

Nel giorno di s. Ignazio di Lojola, 31 luglio, verso mezz'ora di notte s'incendiò disgraziatamente il Monte e Banco della Pietà con grande impeto e violenza, di maniera che le fiamme si estesero e si scopersero da per tutta la città e luoghi vicini. Restò incendiato l'Archivio, e la metà delle officine dei pegni di seta e di panni, e la perdita fu valutata circa ducati trecentomila. Vi accorsero i Liparoti e gli altri reggimenti di milizie per impedire che l'incendio passasse oltre e per le conservare

robe che rimanevano illese, procedendosi con somma gelosia e cautele per non fare attaccare il fuoco al Banco e così ruinarsi il publico [1]).

Il giorno primo di agosto continuò l' incendio, non ostante la diligenza dei soldati che impedivano il tutto, e ne restarono parecchi di essi brugiati in varie parti del corpo. Assistè il Reggente della Vicaria duca di s. Nicola d. Muzio Gaeta, ed il Delegato d. Domenico Petenza, Avvocato fiscale di Camera, fu posto il cordone delle milizie da Forcella al Divino Amore sino al Corpo di Napoli, e in tutti li vicoli da sotto e da sopra. Si disse che cominciò il fuoco dal palazzo contiguo alla porta Carrese di s. Severo, il quale restò spianato con altre case vicine. Ma per quante diligenze si fecero, anche con la carcerazione di alcuni officiali e custodi del Monte e Banco, non si potè sapere il certo. Furono impiegati tutti li fabricatori e li materiali che si trovarono per città con calce e pietre per chiudere le aperture, per impedire l'ingresso al fuoco, e per riparare le ruine delle mura cadenti.

Con tutto ciò restarono incenerite undici officine di panni, biancherie, e sete, con pegni innumerabili, fra i quali alcuni di moltissimo valore, che per tenue somma stavano pignorati, non per bisogno dei padroni, ma per tenerli in luoghi più sicuri delle loro case, restò intatto il guardaroba dell' oro e dell' argento. Il fuoco durò a smorzarsi perfino a 15 giorni, giacchè sempre andavansi suscitando nuove fiamme da sotto la cenere e le pietre, alimentate dai legni, tele, e lane che brugiavano al disotto; e si stava sempre pronti con l'acqua per smorzarle. Fu in vero castigo del Signore, perchè le vesti, biancherie, coverte, ed altre robe salvate dal fuoco, che furono buttate e riposte nel cortile del Monte per sottrale dal fuoco, furono ruinate la matina per tempo da una pioggia abbondante caduta verso le ore 13, ed inaspettatamente venuta in questi tempi di caldo.

[1]) Un incendio simile, che recò danni eguali se non maggiori, avvenne nel 2 giugno del 1893. Un gran numero di pegni affidati al detto Banco, tra i quali alcuni di gran valore, furono distrutti dal fuoco; e gli stessi sospetti di frode intorno alle cause dell'incendio, ai quali accenna in seguito il Florio, s' udirono susurrare.

Questo improviso spettacolo recò spavento, meraviglia, e danno insieme a tutta la città, ed ai vicini casali, stante la maggior parte della gente vi teneva pignorata la sua roba; e per mitigare in parte il danno sofferto, dopo alcuni mesi, riordinati i libri e le officine, a coloro che esibirono le cartelle dei pegni consumati dal fuoco, fu dato il terzo del prezzo di denaro che si trovava pegnorato.

La fiamma fu eccessiva e si vidde dalla parte più bassa della città, tanto si sollevava al cielo, e potete argomentarlo dall'alimento che ricevè dalle tele, panni, sete, dalla copia dei legnami, armarj esistenti nei quali erano riposte, e sopra tutto dalle carte, cioè dalle filze delle polize e dai molti libri del Banco e del Monte, che davano materia troppo abbondante al fuoco di elevarsi e crescere al maggior segno possibile.

Si disse essersi brugiati 32 anni di scrittura del Banco, oltre tutte quelle del Monte, e li libri che rimasero furono portati a conservarsi nel chiostro di s. Domenico grande, per lo spazio di molti mesi sino a che non fu il tutto rassettato.

Furono carcerati circa otto officiali del Monte sul sospetto che artatamente si fusse dato fuoco ai libri di scrittura del Monte medesimo per una diceria che correva per occultare la frode commessa. Giacchè molti pegni erano stati fatti sino a 3 volte sopra una medesima roba in danno del Monte, che tre volte aveva pagato il danaro per un solo pegno, ed essendo prossimo a farsi l'inventario sarebbesi tal frode scoverta, e puniti gli autori. Ma niente si verificò di tutto questo.

Le scintille del fuoco caddero da per tutto sopra gli astanti del contorno, sembrando che piovesse fuoco dal cielo, e specialmente nei monasteri di s. Liguori, Donnaromita, s. Severino, e nei Conservatorii di s. Filippo e Giacomo e di s. Nicola a Nido, donde le monache e le educande volevano scappare per timore di non restar anch'esse coverte dal fuoco. Insomma fu una disgrazia che non si legge esser succeduta per lo passato, e che forse non è ancora sortita da più secoli a questa parte.

Altri dissero che l'incendio era sortito artatamente per dispetto di taluni degli officiali, per non aver voluto il Delegato Caporuota d. Domenico Potenza avvanzare le provvisioni men-

suali a detti officiali, come si era fatto dagli altri Delegati dei Banchi, e fu composto a tale proposito il seguente distico:

Non ignis flagrans, sed iniqua Potentia Caesar
Magnum destruxit hoc Pietatis opus.

Nel medesimo giorno 31 luglio e nei susseguenti s' intesero continui terremuoti nell'Aquila, come dalle relazioni che furono rimesse in Napoli.

Nel giorno 21 ottobre di quest'anno, sabato, nella Chiesa di s. Giorgio dei Pii Operarii, facendosi la divota novena dell'Arcangelo s. Raffaele, che si suole ivi premettere alla festa, la matina se ne morì un divoto romito chiamato fra Giovanni Pellisier, il quale dopo fattasi la comunione, e standosene a fare orazione fra li scanni di quella Chiesa, come se fusse stato preso da un dolce sonno placidamente riposò nel Signore. Ed infatti la sua morte corrispose alla vita irreprensibile che avea menato,

Costui si disse che fu di nazione Francese, di non volgare estrazione, che per mortificarsi e far penitenza, erasene volontariamente venuto in Napoli, e ritirato in una piccola stanza con cappella sopra al luogo detto Vomero, dov' esso teneva il suo romitorio con altro compagno. Fu veramente uomo di Dio, divotissimo e caritativo con tutti, e specialmente con i ragazzi di quel contorno, quali radunava nella sua cappella, insegnandoli la dottrina Cristiana, leggere e scrivere caritatevolmente senza mercede alcuna, allettandoli anzi con premii e donativi. Si avea riservato una picciola rendita all'anno che faceva riscuotere da un suo corrispondente, e l'impiegava per lo parco suo sostantamento, parte per limosine, e parte per comprar libri, ch' erano il suo maggiore divertimento ed applicazione in quella solitudine.

La sua vita mortificata ed esemplare, e la morte che fece con publica fama di Santo richiamò tutti i Napolitani in quella Chiesa. Fu collocato il suo cadavere sopra degna e ricca castellana, e fu esposto per tutta la domenica seguente alla vista d'innumerevole popolo; e poi la sera fu sepolto nella medesima Chiesa

di s. Giorgio, essendosene fatto il ritratto, che si conserva in quella sagrestia, e la sua figura in rame [1]).

In questi tempi non lasciavano i ladri di rubare con somma temerità, di maniera che coloro che volevano difendersi erano dagli stessi feriti ed uccisi, come sortì ad un Notajo che abitava al vicolo della porteria dei Gerolomini. Il quale ritirandosi la sera al suo palazzo, gli uscirono incontro i ladri con gli stili alla mano, e gli rubarono l'orologio e le fibie d'argento, e volendosi esso difendere e chiamar gente in suo aiuto, fu con più colpi barbaramente trafitto, senza potersi aver notizia dei ladri, perdendo nel tempo medesimo miseramente la roba e la vita.

Contemporaneamente li Padri francescani col permesso del Re cominciarono a riattare la bella e magnifica Chiesa della Trinità maggiore, detta prima del Gesù nuovo, che stava chiusa e in abbandono. E con la questua che andavano facendo per la città, ebbero l'abilità in poco più di quattro anni esporre la Chiesa medesima alla publica venerazione, e renderla capace di oficiarsi nel 1790.

Nella fine di quest'anno, con ordini Regali, si stabilì il nuovo Regio Archivio della Città e del Regno, nel quale fu stabilito notarsi tutte le possessioni, entrate ed effetti de' particolari e dei luoghi pii, i testamenti, gl'istrumenti, ed ogni altro contratto per futura memoria, e per comodo d'ognuno. Le officine addette per la medesima furono situate nel chiostro del fu collegio del Gesù vecchio, detto s. Salvatore, in quelle stanze che per lo passato erano servite per Congregazioni e per le scuole dei giovani nel tempo dei Gesuiti.

1787 e 1788.

Nel mese di giugno 1787 continuò in una maniera straordinaria l'intemperie della stagione con freddo e pioggie insolite.

Ne'principii poi del 1788 siccome erasi stabilita in Napoli la Colonna olearia, cioè un capitale impiegato con particolari nella

[1]) Il Florio ebbe cura d'inserirne una nel manoscritto.

compra degli olii, per non far mancare questo genere in città, non essendo riuscito tal progetto, fu dismessa tal Colonna, e fu permesso ad ognuno di poter introdurre e vendere a suo conto l'olio, e furono date le disposizioni necessarie, come dal bando sotto la data de'24 gennaro [1]).

Nel giorno 16 febbraio passò all' altra vita il R. d. Mariano Arciero sacerdote secolare, uomo veramente apostolico, che ogni sera predicava la parola del Signore nella parrocchia di s. Gennaro all'Olmo. Fu esposto per un giorno, e poi sepolto nella sua Congregazione dei sacerdoti all' Arcivescovato, con concetto di santità, e con concorso di popolo immenso. Fu fatto il suo ritratto in cera, che ivi si conserva, e se ne formarono le figure in rame [2]).

Trovandesi la moneta di rame del nostro Regno consumata e sdrucita, che niente si distingueva, cominciarono a seguire degli inconvenienti e contrasti, e qualche ferita ed omicidio fra coloro che volevano spenderla, ed era ricusata dai venditori dei generi. Fu risoluto perciò farsi le nuova, essendosi a tal fine fatte diverse ampliazioni di fabriche da dietro il palazzo della Regia Zecca per le officine necessarie.

Fu cominciato a coniarsi la nuova, ordinandosi che la vecchia che non si conosceva si portasse alla Zecca per liquefarsi; dove si permutava a peso con la nuova. E quindi cominciò il carlino di rame a valere sole grana 9 per lo peso mancante della moneta vecchia.

Nel principio di agosto di quest' anno si vide la prima moneta nuova girare per la città, precedente Regio bando. Fu similmente mandata in tutte le provincie del Regno, consistente, in *publiche, grana, nove cavalli, tornesi, quattro calli,* e *tre calli.*

Poi successivamente si seguitò a liquefarsi la moneta vecchia più bene impressa, sino a quell' ultima fatta dal Re Cattolico padre del Regnante circa l'anno 1750, riducendosi tutta la moneta di rame colla sola impronta del Re nostro Signore, e per ultimarsi tutta vi bisognarono circa anni sette e forse più.

[1]) Il bando a stampa del 24 gennaio 1788 è aggiunto il manoscritto.
[2]) Anche di questa figura v' è un esemplare.

Nel mese di luglio fu abolito il monastero di s. Maria a Cappella a Chiaia dei Regolari Lateranensi, gli otto Religiosi in circa che v'erano di stanza passarono a s. Anello, e detto luogo fu ridotto per farvici le scuole Normali, nelle quali per via di segni s'insegnava ai ragazzi con più facìltà di leggere; sebbene poi questo nuovo modo fu in parte abolito [1]), e le rendite del dismesso monistero furono addette per la 3ª parte a mantenere i pesi della Chiesa, l'altra 3ª parte pei soggetti espulsi dal detto monistero, e l'altra 3ª parte per provisione ai maestri della detta scuola.

Nell'autunno seguirono li soliti temporali con le acque proprie di quella stagione, ma specialmente nei giorni 15 e 16 ottobre caddero piogge dirotte, e fu quasi un'alluvione che portò massi di arena e terra nelle strade, e specialmente in quella di s. Carlo fuori la porta di s. Gennaro, trasportandosi i ponti di legno. E caddero lapide grossissime di quasi una libra di peso che nei casali uccisero li bestiami, e, qualche persona, con aver diroccate e rotte le mure delle masserie.

Nei giorni 28, 29, e 30 di decembre cadde tanta neve da per tutto che fu un orrore; occupò le strade per più di mezzo palmo di altezza, e in alcune parti circa un palmo, di maniera che non si potè caminare per lo spazio di circa giorni otto. Tutte le campagne restarono cariche ed occupate dalla neve, cosicchè gli uccelli semivivi fuggirono nella città, dove non trovando neppure ricovero, facilmente si uccidevano o si pigliavano vivi con le mani. Cosa insolita, e che niuno si ricordava il simile successo; ed io con altri amici la matina e il dopo pranzo per quasi sei giorni, senza poter uscire, o dalla loggia, o nel vicino giardino di s. Carlo, ne uccidevamo 20 o 30 al giorno di diverse specie secondo ci riusciva. E la neve caduta sopra li rami e li tronchi degli alberi si mantenne all' altezza di circa due dita, che faceva un curioso spettacolo a guardarsi.

[1]) V. Carignani G. *Le Scuole Normali di Napoli nel secolo XVIII*, Nap. 1875. In tre anni a poco a poco se ne smorzò il fervore, finchè nel 1796 la Regia Camera ne propose l' abolizione, dichiarandole perniciose al governo, e i redditi assegnati alle scuole furono attribuiti alla Polizia.

Nei due ultimi giorni dell'anno seguirono la notte due forti gelate, con che la neve delle strade aggiunta alla gran quantità che li padroni di casa fecero buttare giù dagli astrachi per minorarne il peso, venne a indurirsi e farsi gelo, di maniera che si caminava per la città con grande stento fra monti di neve, per cui ad ogni passo cadeva chi non era accorto a caminare. Molti si slogarono o ruppero le braccia e le gambe, e specialmente li servi e gli artigiani, e coloro che furono astretti ad uscire dalle case pei loro bisogni, ed ogni giorno se ne portava molti agli ospedali.

Seguirono in questa occasione diversi inconvenienti, mentre nel mandarsi giù dagli astrachi dai facchini, questi poco badavano alla povera gente che caminava per le strade, per cui ne sortirono diversi omicidj. Dal Regente della Vicaria e dagli Eletti della Città furono date diverse providenze per riparare a tal disordine.

La neve in città si mantenne per le strade ammucchiata circa un mese, e cadde generalmente per tutto il Regno secondo le notizie che si ebbero, e in alcuni luoghi si alzò sino a sette o otto palmi, che produsse una mortalità grande di animali, dei quali i piccioli, come le capre, le pecore, gli agnelli e simili, ne morì un terzo; dei grandi poi ne morì circa la metà, perchè molti sepolti sotto la neve, e altri poi, mancando l'erba ed essendosi gelate le gambe fra gli continui ghiacci, restarono incadaveriti.

1789.

Nei principj di gennaro di quest'anno si publicò in Napoli la morte del Re Cattelico Carlo III Borbone padre del Regnante nostro Signore, che passò all'altra vita nella metà del passato decembre. Disgrazia che afflisse molto il Re suo figlio, e venne accresciuta dall'immatura morte del Principe ereditario d. Gennaro suo figlio di età di circa anni 9. Morì questo Principe in Caserta ai 2 gennaro di questo anno con comune duolo di ognuno. Fu portato in Napoli ed esposto nella R. sala a Palazzo sino ai 6, giorno dell'Epifania. E la sera poi verso le ore 24 si fece

esequie sollenne a s. Chiara, dove ai 7 si celebrò funerale con castellana e musica scelta, e sopra la porta della Chiesa vi era la seguente iscrizione:

Junuarii Caroli Borbonii
acerbum funus
quisquis ades preces fundito
pro pace aeterna
innocentissimae animae.

Queste duplicate perdite fatte quasi dissi nel momento medesimo dal Re nostro, amareggiarono il tenero suo cuore, che restò vieppiù oppresso ed afflitto dalla perdita dell'ultimo Real Infantino, nato in giugno del passato anno, il quale sorpreso dal vajuolo in Caserta, andò alla gloria eterna a primo febraro alle ore 21 [1]). Si fecero dunque da per tutto publiche dimostrazioni di duolo.

Nel giorno 28 gennaro cominciarono nella Cappella Reale i novediali per lo defunto Re Cattolico Carlo III, e per nove giorni sonarono a morte le campane della città, e si formò nella cappella sontuosa castellana con celebrarsi continue messe. Ai 6 febraro poi successivamente si fece il funerale nella Cattedrale col concorso di gente innumerabile. E per non esser lungo, quasi in tutte le Chiese della Città, alternativamente, una appresso l'altra si celebrarono i funerali suddetti con musiche ed apparati di lutto, messe cantate, con spesa grande, specialmente per consumo delle cere, per cui si alterò e crebbe il prezzo delle medesime. Ma più di tutti fu celebre il funerale fatto in s. Chiara a spese dei Cavalieri dell'Ordine di s. Gennaro, con primi vesperi e magnificenza grande, essendosi fatto in mezzo alla Chiesa una gran piramide a forma di Tempio con molte grosse colonne, e così vasta che ci passava per sotto, con scelta musica e spesa di più migliaia di ducati.

In questi tempi erasi fatto un progetto d'illuminare la città e le sue strade principali per comodo del publico nelle notti d'in-

[1]) Chiamavasi Carlo.

verno, e per riparare ancora ai furti ch'erano continui. Furono dunque situati nella strada di Forcella dalla porta Nolana per sino alla Chiesa dei Sette dolori dei lumieri di vetro grandi con grossi ferri nelle mura dall'una all'altra parte ad uguale distanza. Quai lumi nel giorno 28 di maggio si cominciarono ad accendere verso un'ora di notte con olio di lentisco, per non entrare nella spesa maggiore pel consumo dell' olio comune. E si continuò tale illuminazione per qualche mese. Ma poi conoscendosi la difficoltà di potersi continuare, fu quella sospesa. Si levarono li lumieri e li ferri che li sospendevano, e fu abolita la tassa annuale che si era ripartita ai padroni delle case pel mantenimento dei lumi e delle persone addette.

Circa li principj di giugno giunsero in Napoli 13 navi Spagnuole con circa 4000 armati, fra quali una di linea, e le altre poco inferiori, senza sapersi il fine, se pure non fusse stato per trattare i matrimonj di due Principesse Reali di Napoli. Nove navi si trattennero per più giorni vicino al porto, e quattro a Baia, ed io ebbi la curiosità di salire in una di esse. Intanto calando continuamente i Spagnuoli erano in qualche modo burlati dai Napolitani, e nel prezzo dei commestibili e nelle altre spese che facevano, e spogliati dai galessieri che per poco tratto di camino riscuotevano molti carlini, oltre al giusto e solito prezzo. E per ovviare a ciò con ordini severi fu proibito che si esigesse cosa oltre del giusto.

Non lascio di notare un fatto che forse sembrerà inverosimile; e fu che ai 15 giugno se ne scappò dalle carceri della Vicaria un marinaro ch'era ivi detenuto per causa d'omicidio commesso, chiamato Cardillo. Ebbe costui l'ardire di salirsene da basso il larghetto delle carceri, detto il giardino, con una piccola fune alla quale stava attaccato un uncino di ferro che con una canna sospendeva ai ferri delle cancelle, coll'evidente pericolo di continuamente precipitare in ogni punto che si accostava alle finestre delle cancelle, per essere un'altezza considerevole.

Tanto più che tutta la notte restò nascosto dentro l' acqua della fontana di detto giardino sotto alcune cappuccie che ivi erano, per cui non fu veduto dal carceriere che ogni giorno fa la numerazione e la visita dei carcerati e dei luoghi sospetti. Li

riuscì insomma di salire e di calarsene con altra fune dal balcone sopra la porta piccola della Vicaria col manifesto pericolo della sua vita, e con meraviglia e stupore di tutti, che credevano essere scappato dalla porta coll' intelligenza del carceriere. Si fece a tal fine la prova coll'intervento del giudice fiscale della Vicaria, da un altro marinaro con li medesimi strumenti del fugitivo; se non che questo che faceva la prova era ligato e sospeso con grossa fune, acciò non precipitasse nel caso ch'errasse, e si vide che con sommo stento salì per lo medesimo luogo del primo.

Nei giorni 25 e 26 si fecero delle illuminazioni a s. Leucio per la nuova popolazione e città stabilita vicino Caserta dal nostro Re, chiamata Ferdinandopoli [1]); in dove fece particolari leggi e statuti, con essere governata dal parroco e da sei anziani o seniori di essa, dai quali si appellava al Re.

Le leggi furono dettate dal Re medesimo, e sono: prima di tutto s'inculca il timore di Dio e l'amore dei prossimo, la messa da sentirsi ogni matina nella parrocchia. e la visita al SS. Sacramento la sera.

Abolì li testamenti, le liti, e le controversie, con che qualunque causa di quella popolazione dovesse decidersi dal parroco e dai Seniori. Chi volesse aggregarsi in detto luogo, dovesse avere dal Re casa franca, e duc. 50 essendo donna atta a marito. Il vestire fu stabilito senza lusso, e di un solo colore per gli uomini. Le donne poi dovessero vestire di bianco. Li matrimonii poi furono stabiliti farsi nel giorno delle Pentecoste, e con li segni delle rose bianche e rosse da offerirsi scambievolmente dai sposi futuri, e tutto dovesse essguirsi di unanime consenso, senza discordia. L'esequie ai defunti dovessero farsi dai soli preti del luogo, con che morendo qualche maestro nell'arte dovessero accompagnarlo i discepoli, e nella morte del Seniore l' accompagnassero tutti del popolo. Agli eccellenti nell'arte fu conceduto di sedersi in luogo particolaro nell'atrio dell'altare della parrocchia nei dì festivi, con la speranza di avere una medaglia di argento o di oro secondo il suo merito. Questa ed altre lodevoli dispo-

[1]) V. Patturelli F. *Caserta e s. Leucio descritti*, Napoli Stamp. Reale 1826.

sizioni furono stabilite dal Re per lo governo di quella popolazione, dove soleva spesso spesso portarsi, ed ivi trattenersi, lungi dalle cure del governo per suo sollievo.

Nel dì 21 luglio giunse in Napoli l'Inviato, o sia ambasciatore di Tripoli cercando per parte del Sovrano la pace al Re Ferdinando, a cui portò per regalo alcune tigri, leoni, e pecore del paese. Detto inviato nel dì 26 fu ricevuto e ammesso pubblicamente a Corte all' udienza. E fecendo la pubblica ambasciata, offerì quei doni da esso recati; infine cercò la pace, e per mezzo dell'interprete si spiegò: " il mio Re desidera la pace; è piccolo Re, povero Re, che manda questi doni „.

In questi tempi si stava in Napoli con grande curiosità ed aspettativa, per vedersi viaggiare per aria un pallone di seta, siccome lo aveva promesso, un certo che dissero forestiere, per nome Vincenzo Lunardi, che altri affermavano essere Napolitano battezzato nella parrocchia di Fonseca.

Questa promessa dava molto da dire a tutti, specialmente ai curiosi, mentre come poteva sortire che un uomo volasse per aria? E tutti credevano che fusse veramente un pallone, o sia diceria; e forse nei tempi futuri chi leggerà queste notizie, esiterà a crederlo. Ma ecco come fu tutto eseguito.

Col permesso del Re si costrusse nel largo del maneggio dei cavalli, dentro il Real Palazzo uno steccato di legname con la divisione di più ordini di sedili per gli spettatori. Nel mezzo fu situato un pallone di figura ovale ed acuminata al di sotto, a guisa di pero rivolto in giù, di taffettà incerato e inverniciato di diversi colori, continente 60 palmi di circuito e 30 di altezza, con sotto quattro cavalli di cartone ed una barchetta [1]).

Ognuno intanto era curioso al sommo di osservare una tale novità sorprendente al vero, e forse non mai successa in Napoli; e si esigeva grana 10 da ogni persona che voleva vedere per curiosità, promettendo di andare per aria sino alla nuova popolazione di s. Leucio. Differiva però di giorno in giorno tal viaggio sotto varj pretesti, ma per il vento contrario che lo trasportava in mare, e ora per una scusa e un'altra. Finalmente fissò

[1]) La figura è riportata nel Manoscritto.

il giorno del 9 settembre, sussecutivo alla festa di Piedigrotta, e difatti ne fece stampare e pubblicare gli avvisi [1]). Ma per un forte vento di terra che lo poteva trasportare in mezzo al mare, cagionato in quella notte dalle molte acque cadute, non riuscì il volo, e si trasportò per questa volta ancora, essendosi appuntato per la domenica 13 settembre; e già ognuno dubitava dell'esito di tal viaggio.

Giunse finalmente il giorno 13, ed era ripieno, come potete figurare, tutto quel largo di gente situata nei palchi costrutti e tal fine, che si affittavano a prezzo non indifferente. Il Re e la nobiltà stavano nei balconi da dentro al Real Palazzo corrispondente al largo del maneggio. Niente poi dico della innumerabile folla di gente che occupava il largo del Castello, di Palazzo, Toledo, le strada vicine e tutti gli astrachi della città. Finalmente verso le ore 18, avendo quest'uomo temerario ripieno secondo le regole il pallone di aria infiammabile, e di spirito di vetriolo, nel quale si rifondeva o se ne diminuiva con dei tubi, a tenore della maggiore o minore quantità altezza nell'aria, con istupore di tutti e con ammirazione de'spettatori, salì in aria dentro una navetta che stava attaccata sotto al pallone a guisa di gondola per salvarsi nel caso cadesse nel mare. Esso portava nella mano destra la fune direttrice del pallone con la quale faceva in quello entrare l'aria atmosferica secondo il bisogno per farlo poi calare a terra. Con l'altra mano fece una riverenza col cappello al Re ed agli spettatori; poi girò due bandiere che portava, e le fece andare a basso; e dopo un altro inchino da esso fatto, salì in aria a tanta altezza che appena la machina del palone pareva un piccolo melone, e quasi niente si distingueva la navetta attaccata di sotto, dove se ne stava il Lunardi con le sue provisioni, facendosi da tutti delle battute di mani e delli evviva universalmente.

Io lo vidi passare per aria e quasi non credeva neppure agli occhi miei, siccome forse non lo crederanno coloro che queste

[1]) Nel *Mss.* v' è a stampa la *Lettera scritta dal capitan Vincenzo Lunardi ad un suo amico dopo eseguito il viaggio in aria li 24 agosto 1791.*

memorie leggeranno, per essere questo viaggio forse mai fatto dall'uomo dalla creazione del mondo in appresso.

Si alzò poi in una altezza massima che appena si distingueva con grande ammirazione ed espettativa di tutti, avendo presa la direzione dentro terra dalla parte di Caserta. E dopo un'ora e mezzo di viaggio fatto per aria andò a calare in quei contorni a Capodriso, sopra un arbore della campagna, con essersi scorticato un poco il volto fra li rami di quello.

E da veridiche notizie si seppe che prima di questo camino aereo, aveva il Lunardi fatti tali voli in Francia ed in Inghilterra, e che nell' està del seguente anno 1790, fece altro viaggio aereo in Pelermo, ed andò a calare in alto mare, dove fu aiutato da una barca che incontrò per sua fortuna, avendo dovuto ancora difendersi da un grosso pesce, che per poco non lo divorò.

Siccome però per questo viaggio aereo è facile l'erezione della machina da terra con coloro che vi si attaccano per volare, così è difficile la direzione od il camino, restando per lo più soggetti alla direzione del vento. Disposizione per altro della Divina Providenza, perchè altrimenti, se si potesse regolare il moto e la direzione di una tal machina, sarebbe finita l'umana società per li grandi inconvenienti che ne risulterebbero, non restando sicuro nessuno in sua casa; anzi neppure li monasteri di donne, li Banchi publici, e le più ben guardate fortezze, per l' occupazione che se ne potrebbe fare con simili viaggi per aria.

Non lascio similmente di notare, che nell' està di quest' anno, per tutto il mese di settembre, in ogni giorno si facevano eriggere da terra in aria simili palloni, piccoli però, e formati o di carta o di tela con ossatura di legno, e senza persona alcuna di dentro, con grande piacere di tutti, e con cartelli attaccati indicanti il luogo donde si erano lasciati volare, per dare la notizia a quelli che li trovavano. Il piacere era di vederli di sera per il lume del fuoco che portavano seco, vedendosene talvolta per aria in alto assai quattro o cinque assieme in diverse parti. Queste machine si facevano empire di aria infiammata con fumo di paglia, e così salivano in aria caminando secondo la direzione del vento che li portava. E quando si facevano con qualche spesa e perfettamente dai Cavalieri, o dai Collegii, fra i quali s. Carlo

alle Mortelle, e da altri, salivano tanto in alto che si perdevano di vista, andando a cadere in luoghi lontanissimi dalla città. Però per lo pericolo che portavano, o di dar fuoco alla paglia nelle campagne, o ad altre materie accensibili, e così suscitare qualche incendio, o di causare il simile nei bastimenti, o nella città, fu tal cosa rigorosamente proibita.

In questo tempo, essendosi beatificato il P. Gio. Giuseppe della Croce, Alcantarino, nativo dell' isola d'Ischia, e primo provinciale della provincia di Napoli, nella chiesa di s. Lucia del Monte, ove è il suo corpo, si fece sollennissima festa per nove giorni con pompa, sebbene povera, senz' argento nè oro, pulita però al sommo e con concorso grande di gente. L' ultimo giorno di tale festività fu il 13 ottobre, essendosi portate a visitare il Beato la Regina nostra Signora e le Regali Principesse.

Circa il mese di ottobre fu abolito il tribunale dell'Alcaide e Casa Reale, e fu conferita la potestà di riconoscere le cause civili e criminali nel recinto del Real Palazzo e per la strada di Toledo, al consigliere d. Luigi Medici, per causa dei ladri che inquietavano la città. Per cui fu fabricata la Gran Guardia da sotto il Castelnuovo nel largo al pontone, nel luogo appunto dove stava la fontana nella calata del Molo, e vi si appose la seguente memoria :

Ferdinando IV
alla pubblica tranquillità.

Nel mese seguente ebbe in che occuparsi detto consigliere Medici, per essere seguiti due omicidii nella strada di s. Brigida. Il fatto fu raccontato per certo in tal maniera. Un cadetto per nome d. Carlo Giordano, verso un'ora di notte si portò nella casa d'una sua zia nella cennata strada, nell'atto che la medesima e le genti di sua casa erano al teatro di s. Carlo. Ed avendo trovato nella casa due sole donne, una serva, l' altra cameriera, con una ragazza, con intenzione di rubare alcune gioie di gran valore che sapeva tenere la zia. Come si disse uccise le due donne, ai gridi accorse un famiglio, e fu subito chiuso il palazzo. Accorse il consigliere Medici con la gente di Corte , e fu tro-

vato il sudetto cadetto sopra un suppegno in una botte di carbonella tutto insanguinato con un cortello fra le mani. Fu condotto in Castello, ed esaminato, depose, che per difendersi dai ladri uccisori delle donne, trovavasi in tale stato, e che avendo vedute le due donne ferite, erasi in tal maniera posto in salvo.

Per ordine del Re si procedè *ad horas* in questa causa, e per quante difese avesse avuto, fu condannato vita durante al Marittimo. Il fiscale d. Giuseppe Giaquinto si gravò di tale sentenza, ma non in termine, sicchè esaminatasi la causa in Camera Reale, dopo forte difesa fatta dall' avvocato del re d. Francesco Trequatrini, fu detto decreto confermato, e venne così a scampare la morte, con grande aspettativa di tutti, attenti li due barbari omicidii. In tale occasione fu composto il seguente distico :

Temeritas Fisci, petulantia summi Patroni.
Crudelitas Medici, non nocuere reo.

Alludendo all'austerità del Fiscale che sino a Caserta andò a portare in mano al Re il gravame del decreto, all'avvocato Trequatrini che fu petulante al sommo col parlar pungente, ed al consigliere Medici, che risolutamente voleva farlo appiccare, o decollare come militare, ed il suo voto riguardo al medesimo fu sempre di morte.

1790.

In questo tempo essendosi posta in rassetto, e con molta spesa di limosine raccolte, riattata la famosa e bella Chiesa, un tempo Gesù nuovo, e poi Trinità maggiore, fu aperta alla pubblica venerazione nell'ultima domenica di Carnevale di quest'anno.

E si fece in essa il triduo del Carnevaletto, con esposizione e musica scelta, come già da 24 anni addietro si soleva fare al tempo dei Gesuiti. Il concorso della gente non può immaginarsi : anche perchè da molti Napolitani e forastieri non era stata veduta più mai, nè se ne aveva cognizione per essere stata chiusa per tanti anni. Ed in questa occasione furono poste le qui annesse iscrizioni [1]).

[1]) A stampa nel manoscritto.

Nel giorno 2 luglio la nostra Sovrana si sgravò d' un Principe Regale, con sommo gaudio e desiderio di tutti, per la morte seguita, come sopra si è detto degli altri, essendo rimasto il solo Principe d. Francesco; e fu chiamato Leopoldo. Si fecero lumi per tre sere e salve triplicate.

Nel mese di agosto si stava in Napoli con grande allegrezza per li sposalizii delle due Principesse, prima e secondogenita, Maria Teresa e Maria Amalia Borbone. E già si disponeva il tutto per lo viaggio a Vienna, così di esse come delle Maestà del Re e della Regina. Per cui furono anticipatamente mandati alcuni bastimenti a Barletta e Manfredonia per trasportarle da là per mare. Fu venduto un milione e 200 mila ducati, di spettanza di esse Principesse per lo moltiplico a loro favore ordinato dal Re loro genitore, ed impiegati sopra arrendamenti. Quale somma fu convertita parte in contanti, e parte in compra di biancheria o vesti, e altre galanterie per le doti e per lo comodo delle Reali spose.

Nel giorno di s. Chiara 12 agosto fece l' entrata pubblica il principe di Ruspoli, ambasciatore straordinario per parte dei sposi, cioè di Francesco Arciduca d'Austria figlio dell'Imperatore col nome di Francesco II, e di Ferdinando suo fratello, Arciduca d'Austria. Fu disposta detta entrata publica secondo il solito dal palazzo dei Ruffi nel largo di Forino per la strada di s. Carlo, Largo della Pigne, Toledo, e Palazzo con quest'ordine. Ad ore 22 3[4, precedevano alcuni soldati di cavalleria per fare slargare il popolo che stava sull'aspettativa che si buttasse denaro, ma non seguì.

Venivano appresso molti volanti, servi, paggi dell'Ambasciatore a cavallo, poi sei carrozze di Palazzo di rispetto; poi altre sei anche di Palazzo, in una delle quali detto Ambasciatore col principe della Torella ed il cavaliere Macedonio; poi la carrozza dell' Ambasciatore vuota, alla quale seguivano altri servi e gentiluomini di servizio con altri soldati a cavallo; e finalmente moltissime mute a sei di cavalieri. Il tutto regolato con gala, con ordine, e magnificenza, e con numeroso concorso di tutti, essendo una funzione quasi nuova e non veduta per lo passato,

Dopo due giorni di trattenimento alla locanda a s. Lucia, detto *Otel Rojal*, la sera dei 14 sabato verso le ore 23 esso Ambasciatore principe Ruspoli fece la sua richiesta publica in Palazzo per li matrimonii delle dette Principesse. Questi venne dal suo palazzo, osia locanda già detta, per la marina del Fiatamone e per la strada di Chiaia, con gala somma, anche con la mute di Palazzo, e con le carrozze dei Cavalieri di seguito, come nel giorno 12, ed intervennero li Tribunali del S. Consiglio e della R. Camera con li di loro capi.

Nel giorno poi 15, Ascensione della B. Vergine, si celebrò formalmente il matrimonio delle sudette Principesse nella R. Cappella a Palazzo con la procura de' sposi indirizzata al Principe ereditario di Napoli d. Francesco, fratello delle medesime, e furono sposate dal Cardinale Arcivescovo Capece Zurlo. Il giorno poi alle ore 22 la Regina e le due Principesse spose si portarono all'Arcivescovato, dove, avendo un poco anticipato, le ricevè il loro figlio e fratello rispettivo con somma gala, squadrone, e salva. Si cantò il Tedeum di ringraziamento al Signore e al glorioso s. Gennaro, e la sera poi fu baciamano nel Real Palazzo con grande magnificenza e gala.

Nel giorno 17, martedì, si aprì la prima volta il nuovo Teatro vicino Pontenuovo detto s. Ferdinando, e una scelta cantata con l'intervento delle Maestà loro.

Giovedì poi 19 agosto alle ore 3 il Re partì per terra per accompagnare le sue figlie spose a Vienna, essendosi dalle università adattate le strade dove passar doveva per evitar la polvere di questa stagione. Fu poi seguito da esse e dalla Regina anche per terra nel giorno appresso alle ore 23 con sommo applauso e felici augurii del popolo, e non senza qualche lagrima e dispiacere delle giovinette Principesse, giacchè lasciavano la Reggia e la loro amata patria, Napoli; essendosi allestiti molti bastimenti e mandati nel porto di Barletta per fare il viaggio per mare con la maggiore comodità possibile.

Sebbene lontano la M. S. da Napoli, non mancò dare di tempo in tempo dei riscontri del suo viaggio, che furono comunicati alla città coi seguenti dispacci:

“ Ecc.mi Sig.ri. Nella sicurezza in cui è il Re, Nostro Si-

“ gnore, della publica aspettativa di risapere il progresso del “ suo viaggio, di quello di S. M. la Regina, e delle Regali “ Principesse, dopo le acclamazioni, le dimostrazioni, ed i più “ teneri voti con cui fu dai suoi cari vassalli accompagnato, “ m'impone d'informare l'Ecc.ze Vos.e che nel giro di sole ore “ 18, si trasferí egli nella sera di venerdì felicemente a Barletta “ ove alle due dopo mezzogiorno del sabato fu raggiunto dalla “ Maestà della Regina, e dalle Regali Principesse spose, dopo “ un prospero viaggio di ore 21. Che passate le MM. loro e le “ Altezze loro Reali un'ora dopo su li legni preparati pel rima- “ nente del viaggio, la Maestà del Re con la prima divisione “ si fece alla vela alle ore 23, della stessa notte del sabato, “ seguitandolo S. M. la Regina con le Regali Principesse alle “ ore 12 della matina di domenica, con vento sì propizio, che “ alle ore 21 i legni si perderono affatto di vista. Promette “ l' amatissimo cuore della M. S. di continuare a consolare coi “ suoi interessanti riscontri, e giunto che sia nel litorale Au- “ striaco, ed allorchè sia giunto a Vienna. Ed io mi fo un do- “ vere di comunicarli immediatamente alle Ecc.ze Vos.e; acciò “ non manchi questa fed.ma Città e popolo delle più importanti “ notizie, come quelle del loro Augusto Sovrano e Padre — “ Palazzo 29 Agosto 1790 — Giovanni Acton—alla fed.ma Città “ di Napoli „.

“ Ecc.mi Sig.ri. L'amantissimo cuore del Re nostro Signore, “ che non sa perdere per un solo istante di vista questa fed.ma “ Città e Publico, sicuro dell'anelante aspettativa in cui ognuno “ è di sapere le interessanti notizie della sua importantissima “ salute; non ha avuto altro oggetto nel giungere alla rada di “ Fiume, che di spedirci i più favorevoli riscontri, affine di “ procurare a tutti quella consolazione alla quale si attendono. “ Corrispondendo io, com'è mio principale dovere a cotesti ge- “ nerosi amorevoli sentimenti della Maestà Sua, non perdo un “ istante per passarne alle Ecc.ze V.e la grata e giuliva notizia “ di essere approdata a Fiume nel dì 27 la squadra che vi con- “ duceva le Reali Persone, e di essersi tutte ritrovate nella “ più perfetta salute. Palazzo primo sett. 1790—Giovanni Acton “ Alla fed.ma Città di Napoli „.

“ Ecc.mi Sig.ri. Avendo dato conto al Re nostro Signore del
“ giubilo e contento che ogni ceto di questa Fed.ma Città di-
“ mostrò alle fauste notizie da me comunicate alle Ecc.ze V.e
“ del prospero stato di sua preziosa salute, di quella della Re-
“ gina e delle Reali Principesse spose, la M. S. con veneratis-
“ sima lettera del 18 corrente, manifestando i teneri sentimenti
“ della sua sensibile sodisfazione, m' impone di esprimere alle
“ V.e Ecc.ze nel suo Real nome quelli del suo massimo gra-
“ dimento. Vuole inoltre, che per consolazione dei suoi cari ed
“ amati sudditi, io confermi alle V. Ecc.ze li favorevoli riscontri
“ della sua perfetta conservazione, e continui a tenerla rag-
“ guagliata di tutto l'occorrente. Adempiendo io a così grazioso
“ comando, passo a notizia delle V.e Ecc.ze che giunsero le
“ Maestà loro e le Reali spose in Vienna nel dì 16, che nel dì
“ seguente fece l'Ambasciatore marchese del Gallo il suo publico
“ e sollenne imgresso, e nel dì 18 la publica richiesta della
“ sposa di Sua Altezza Reale ii Principe ereditario. Avea poi
“ S. M. destinato il dì 19, giorno del nostro Santo Protettore
“ per far piacere (come benignamente si è espressa) ai suoi
“ cari ed amati Napolitani per li Regali Sponsali dell' Altezza
“ Sua Reale con l' Arciduchessa M. Clementina, e per la bene-
“ dizione nuziale delle Reali spose. Disponevansi quindi le
“ Maestà loro al viaggio di Francfort fissato al dì 24, per ve-
“ dere l' incoronazione del Re Apostolico in Imperatore de' Ro-
“ mani. E portando sempre nel cuore l'amore dei suoi così di-
“ letti popoli, gli assicura che continuerà le notizie sue per cor-
“ rispondere e sodisfare alla di loro giusta aspettativa. Palazzo
“ 26 settembre 1790 — Giovanni Acton — Alla Fed.ma Città
“ di Napoli „.

“ Ecc.mi Sig.ri. Penetrato l'amorosissimo cuore del Re nostro
“ Signore, ai costanti riscontri che da qui gli si spediscono
“ delle dimostrazioni ed espressioni di giubilo e di contento
“ che questa Fed.ma Città, e tutto questo fedelissimo popolo
“ risente e manifesta alle buone notizie della perfetta conser-
“ vazione della sua importantissima salute, di quella di S. M.
“ la Regina nostra Signora, e delle Reali Principesse Spose, mi
“ ordina con suoi venerati Reali caratteri del dì 18 corrente

“ da Francfort di manifestare alle V.e Ecc.ze, ed a tutto il caro “ ed amato suo popolo, il suo più grazioso gradimento ed il “ sensibile piacere che prova a vista di così fedele e sincero “ attaccamento. Adempiendo io al Sovrano comando, mi fo un “ dovere di confermare alle V.e Ecc.ze i sentimenti della M. S., “ e le più favorevoli notizie della sua interessante salute. Par- “ tiva la M. S. con tutto il Real accompagnamento da Francfort “ il giorno 16 per passare in Boemia, e di là passando per la “ Moravia, trasferirsi in Presburgo, per vedere incoronato Re “ d' Ungheria il suo Imperial cognato, e poscia restituirsi a “ Vienna per disporsi a ritornare in grembo dei suoi diletti “ Napoletani. Napoli 21 ottobre 1790. — Gio. Acton — Alla “ fed.ma Città di Napoli „.

Segue quest'ultimo del 15 febraro del 1791, che non lascio di notarlo.

“ Col corriere partito da Vienna il 7 corrente, giunto qui alle “ tre di questo giorno, mi veggo onorato di un veneratissimo “ foglio della Maestà del Re nostro Signore. Ripete in esso con “ la massima clemenza di gradimento inesplicabile con cui con- “ tinua a sentire le notizie di questa, che chiama benignemente “ sua patria, e le conferme dell'amore, che in tutto riconosce “ costantemente ed inalterabile di questo popolo, che con vi- “ scere più di Padre che di Principe chiama col dolce nome di “ suoi figli. Non dissimula il rincrescimento con cui si è veduto “ forzato per affari che ugualmente interessano la sua Reale “ famiglia e i suoi Reali dominii, a rimanere lontano più di “ quello che credeva e voleva. E nell'istesso tempo con espres- “ sioni che dimostrano la pienezza di giubilo del suo Real a- “ nimo, si degna assicurarmi, di aver fissato al dì 10 marzo la “ sua partenza per restituirsi a questi regni ed ai suoi cari Na- “ politani. Ho creduto mio dovere indispensabile di manifestare “ alla V. Ecc. coi sentimenti di V. M., questa tanto da noi de- “ sideratissima risoluzione, riserbandomi di dare alla E. V. col “ corriere venturo le ulteriori dettagliate notizie del viaggio, “ qualora S. M. mi faccia la grazia di comunicarmelo. Palazzo “ 16 febbraio 1791. Giov. Antonis „.

E sebbene la Maestà del Re avesse sofferta una piccola in-

disposizione, come quella detta del morbillo, verso la fine di ottobre felicemente poi se ne liberò, come fu pubblicato col seguente dispaccio.

" Giunto ieri sera alle 9 un corriere spedito da Francofort " nel dì 22 dello spirante con le favorevoli e consolanti notizie " della importantissima salute della Maestà del Re nostro Si- " gnore, e con ordine espresso di comunicarle alla fedelissima " Città, perchè le renda pubbliche a tutte il suo amatissimo " popolo; non perdo un momento di tempo ad eseguirla. Attac- " cata la Maestà Sua di rosalia della più benigna natura, così " per li sintomi che la precedevano, che per le nessune conse- " guenze, e le meno insignificanti che ne fosse risultato, ritro- " vasi la M. S. nell'indicato giorno della spediziono nel suo pie- " nissimo robusto stato di salute, e nella disposizione di pren- " dere nel dì 28 il viaggio interrotto. V. E. non lascerà di ri- " flettere che la premura di S. M. di renderla informata, nasce " dalla benigna persuasione in cui é del dispiacere che ha do- " vuto cagionare nell'animo di tutti la preventiva notizia di tale " suo incomodo, e dal desiderio di rassicurare, in pruova di " quel costante amore e tenerezza che ha, ed avrà sempre per " i suoi diletti e fedeli vassalli. 31 ott. 1790. Giov. Acton. Alla " Fed.ma Città di Napoli „.

Fu anche diretto dispaccio al marchese Baldassarre Cito, Presidente del Sacro Regio Consiglio, uomo decrepito, che poco mancava a giungere al secolo di sua età, e con tutto ciò forte e vegeto saliva nel Tribunale, reggeva la Camera Reale, e faceva con somma felicità il disbrigo di tutti i negozi di suo carico. Il dispaccio è il seguente:

" Con corriere spedito dalla Maestà del Re, nostro Signore " dalla rada di Fiume nel dì 27 del caduto si è disposta la " S. M. riscontrare, che la sua importantissima salute egual- " mente che quella della Regina e delle Regali Principesse, come " così buona e perfetta come desiderano si poteva, non ostante " che la navigazione non fosse stata del tutto felice. Lo parte- " cipo di Real ordine a V. S. Ill.ma per intelligenza ed uso che " convenga. 1. sett. 1790. Carlo de Marco „.

Più nel mese di decembre la Maestà Sua mandò da Vienna

al medesimo marchese Cito un esemplare, o sia rame in istampa, in cui era delineata l' incoronazione di sopra accennata, di già eseguita. Ed il marchese ringraziò S. M. della memoria avuta di sua persona. In vista di che il Re li fece la seguente risposta, con scritta di suo carattere.

" A Sua Ecc.za il marchese Cito Presidente del S. C.

" Per la molteplicità di affari e di occupazioni. non prima di " ora ò potuto rispondere alla vostra lettera dei 30 decembre, " che mi è stata molto cara, perchè la riguardo come un ga- " rante dei fedeli sentimenti che vi attaccano alla mia persona " ed al mio servizio; e perchè vi ho rilevato con vera compia- " cenza il buono stato di salute che felicemente godete. Possa " il Cielo conservarvi lungamente, e ricolmarvi di tutte quelle " prosperità di cui le virtù del vostro carattere, e l' indefessa " applicazione al bene dei miei sudditi vi rendono degni. I fogli " che io vi rimisi furono certamente diretti a darvi una pruova " non equivoca della viva memoria che conservo in ogni tempo " e in ogni luogo della vostra persona, e della distinzione con " cui vi riguardo, e dell'affezione particolare con cui vi consi- " dero. Voi ci avete resa giustizia, e l'avete resa a voi medesimo, " nell'interpretare in tal modo quella dimostrazione; e desidero " che siate persuaso, che la stima che le vostre qualità m'ispi- " rano, mi porterà di buon grado in qualunque occasione a pro- " varvi la realtà e la costanza di questi miei sentimenti. Sono " essi dovuti alle vostre virtù ed alli vostri lunghi e fedeli ser- " vizii, quali per voi mi faranno avere sempre la stessa stima " e affezione. Per vostra consolazione e di tutti i miei concit- " tadini, finisco assicurandovi che mercè l'infinita misericordia " del Signore stiamo tutti in perfetta salute, e specialmente il " vostro vero Napolitano in carne e in ossa. Ferdinando „.

Sarebbe questo il luogo di registrare la continuazione del viaggio delle Maestà loro, le funzioni de' sposalizii delle Principesse Regali, la prima delle quali fu Imperatrice, e la seconda Arciduchessa d'Austria, l'incoronazione dell'Imperatore Leopoldo, alla quale asssistè anche il Re nostro Ferdinando, le caccie con le quali si divertì nei luoghi della Germania, con pericolo ancora d'essere assaltato da un cignale ; e tutte le altre notabili azioni

delle Maestà loro. Ma la distanza dei luoghi, e la descrizione del tutto fatta da altri soggetti di valore in istampa, e la incertezza delle notizie, mi proibisce di notarlo. Basta soltanto il dire, che da per tutto ove passò il nostro Re, dimostrò la sua generosità e grandezza, regalando tutti abbondantemente, di sorte che era chiamato il Re dell'oro, essendo stato da tutti ricevuto con sommo piacere e rispetto, secondo la Maestà sua meritava.

Nel giorno 25 settembre il Vesuvio fece altra sua notabile eruzione, con rompere due bocche sotto la cima del monte dalla parte di Portici, dalle quali e dalla cima vomitò somma quantità di bitume e fuoco che prese diverse direzioni, e fece vedere rosseggiante buona parte della montagna per molte sere sino alla metà di ottobre, mandando in aria molta quantità di cenere minutissima, per cui il sole ne restava occupato. E cadendo detta cenere per tutto il contorno, danneggiò in parte la vendemmia. In Napoli n'ebbimo sensibile quantità nel giorno 25 settembre, appunto come nel 1767, che poi con la pioggia che cadde fu lavata; e seguitò a cadere nei giorni 16 e 18 ottobre, respirandosi cenere, e sebbene il cielo fosse sereno, si vide il sole occupato come quando sta offuscato dalle più dense nuvole dell'inverno. E lo stesso seguì nel giorno 1° marzo del seguente anno 1791 per causa di altra simile eruzione.

Si è accennato di sopra che restò abolita la gran fabrica de' Regii Studii a porta Costantinopoli, per essersi trasportati nel Salvatore, o sia nel Collegio dell' abolita Compagnia di Gesù. Ora in quest'anno con grande spesa fu proseguita la fabrica sudetta, ampliandosi dalla parte del luogo detto Cavaiole con la compra della casa dei Signori Mirenghi per diroccarsi. Fu aggiunto il secondo piano all' intera fabrica; si levarono le nicchie, le statue antiche, e li mezzi busti che stavano fra le finestre nella facciata del primo ordine, e si fabricò sopra il secondo; per cui furono rinforzate le fondamenta di detta gran fabrica, e tutto ciò a fine di situarvi la gran Libreria e magnifica quadreria di Capodimonte, e il Museo dell'Ercolano da trasportarsi da Portici.

L'inverno di quest'anno fu molto dolce, per cui essendo stati

caldi sensibili nel mese di gennaro, si aumentarono talmente li sorci per le provincie, che rosicchiarono buona parte dei seminati. Nei feudi del duca d'Andria se ne uccisero circa 150 mila, con pagarsi a coloro che l'ammazzavano un grano per ogni 3 sorci, ed in altri luoghi se ne presero trentamila, ma col freddo e col gelo di febraro andarono ad estinguersi e morire.

Era ormai tempo che il nostro Re Ferdinando e la Regina si accostassero nei loro Regni, dopo circa sei mesi di lontananza, e già si stavano attendendo. Perciò nella fine di marzo, e ne' principii di aprile si cominciò a fare una gran machina, con archi trionfali in tutto il largo avanti il Real Palazzo con le idee e con le iscrizioni concepite dal consigliere d. Saverio Mattei celebre letterato, e con la spesa fatta dalla Città di sedicimila scudi, oltre delle altre spese fatte dall' Eletto del popolo nella formazione di altre machine a Capodichino e nella salita di s. Potito. Quali machine dopo di essersi perfezionate, furono adornate da una infinità di lumi da accendersi nelle sere destinate.

Non lasciava intanto da tempo in tempo il Re nostro di scrivere e dispacciare dai luoghi dove trovavasi, come si è accennato di sopra, ed essendosi incaminato per la capitale, fu destinato il giorno del suo ritorno in Napoli, martedì 26 aprile, terza festa di Pasqua di risurrezione. Nel qual giorno, dopo tante aspettative e desiderii dei suoi amati vassalli, giunsero in Napoli il Re Ferdinando colla Regina sua moglie appunto nel mezzo giorno. Ed acciocchè tutto il popolo avesse potuto godere d'un così tenera e tutta nuova funzione, furono anticipate nelle prime ore della matina le prediche della benedizione Quaresimale dai Predicatori nella Chiesa di s. Antonio Abbate. Per tutto Toledo sino al Real Palazzo furono schierati diversi squadroni di milizia, da parte in parte disposta. Tutte le finestre e i balconi delle strade si videro coi migliori drappi, arazzi, e parati che ognuno aveva, ed i luoghi pii fecero dei dosselli bene adornati con li ritratti dei Sovrani, ch'era una veduta curiosa, allegra e dilettevole insieme, senza far parola dell'immenso popolo che passeggiava, poichè potrà il lettore facilmente idearselo, non già ch'io possa esprimerlo.

Il Re, dopo essersi trattenuto in Roma dal giovedì Santo sino alla seconda festa di Pasqua e, dopo conferito più volte col Sommo Pontefice, si partì con carrozza di viaggio sino ad Aversa, dove fu poi nel dì seguente, martedì, incontrato dai Serenissimi Principi e Principesse, e dopo seguiti li dovuti abbracci fra la Regia prole, salì il Re e la Regina in canestra, o sia biroccio, e a passo a passo con questo legno si portarono al Real Palazzo. Il popolo, specialmente la gente del Mercato, voleva essa tirare con le braccia il cocchio, ma non lo permise per non incontrare qualche disordine. Giunti a Capodichino cominciò la salva delle castelle, avutone il segno con lo sparo di folgoroni, e cominciando passo passo, tra il rimbombo dei cannoni e le acclamazioni del popolo che andava saltando avanti alla canestra, con numero indicibile di spettatori sulle finestre, ne'balconi ed astrachi, e con gente numerosa per le strade, con massima allegrezza giusero al Regal Palazzo.

Precedevano le guardie del Corpo, seguiva poi un popolo grande, che ballando e girando avanti al cocchio gridava con voci di acclamazione, viva, viva il Re. Seguivano la Maestà del Re e della Regina, soli nella canestra tirati da sei cavalli, ed il Re guidava le redini. Poi seguivano altre guardie con attorno tutte le Arti della città, cioè bottegari, chianchieri, verdumari, pollieri, e le altre tutte con gente a cavallo travestite da donne, e con abiti di buona veduta, come si costumava nel Carnevale. Appresso al Re, seguiva altra carozza a sei cavalli con entro il Principe ereditario in piè, che salutava continuamente il popolo dall'una e dall'altra parte; e poi le Principesse Reali in altre carozze. Seguivano infine gli Eletti della città con moltissimi Cavalieri, che erano andati nelle loro carrozze ad incontrare il Re sino ad Aversa.

Sotto la strada di s. Potito, e proprio all'angolo della calata delle Fosse del grano, fu fatto un tempio di legno e tele di grossa altezza forma degli Altari della festa dell'ottava del *Corpus domini*, con musica continuata dalla mattina alla sera, se non che fu interrotta e sospesa nel dopo pranzo dopo passato il Re. Nel fondo di questo Tempio si vedevano situati li ritratti di s. Gennaro del Re e della Regina, sostenuti da quattro Virtù; e fu

per intero illuminato senza risparmio alcuno di lumi per tre sere. Nel largo di Palazzo poi erasi già costrutto altro Tempio ed anfiteatro.

Oltre la descritta cavalcata, fecero le Arti quattro carri magnifici ben composti ed ordinati, e tirati da più cavalli, e questi volevano seguire il Re immediatamente per tutta la città, essendo a tal fine saliti ad incontrarlo sopra Capodichino. Ma fu loro ordinato che fussero venuti al Real Palazzo dopo pranzo, per evitare ogni inconveniente, atteso la gran calca del popolo curioso spettatore del tutto. E quindi fu che alle ore 22 fecero la di loro cavalcata con li suddetti carri, accompagnati da gran numero di soldati a cavallo sino al Real Palazzo. E per la strada il carro dei Pollieri facendo scappare per aria molti uccelli vivi dava molto divertimento ai spettatori, ed il Re e la Regina e la Regal famiglia non lasciarono di vederli dai loro balconi, essendosi prima riposati e rimasti occupati nelle tenerezze e nei baci dei loro figli, che per lo lungo spazio di sei mesi non avevano mai più veduti.

La sera poi di questa festosa giornata fu convertita quasi al giorno medesimo per li lumi che si fecero a cera ed olio in tutti li balconi e le finestre della città, e per le botti e fascine che si accesero dagli artegiani e venditori in tutte le piazze, che fu cosa da non potersi esprimere. Siccome ancora non posso spiegare e descrivere la quantità di lumi che si vedevano accesi avanti al Palazzo Reale.

Nel largo del medesimo erasi eretto in giro ampio Anfiteatro a proporzione e simetria e dell' altezza del prim' ordine della fabrica di quel gran Palazzo, con sei porte simili a quella del medesimo, con sedici archi, otto per porta, fra quali venti nicchie con bassorilievi che rappresentavano le dodici provincie del Regno, li tre promontorj di Sicilia, ed altro.

Nel centro della piazza si ergevano due colonne colossali continenti in figure dipinte attorno ad esse, una il viaggio, l'altra il ritorno delle Maestà loro con le iscrizioni, in una delle basi: *Principum itus felix*, nell' altra: *Pricipum reditus felicior*. Nel prospetto del Real Palazzo sorgeva un Tempio al quale si ascendeva per due magnifiche scalinate, e lo spazio di mezzo veniva

occupato dalle figure di tre fiumi, il Sebeto, l'Arno, e l' Istro con la seguente iscrizione:

Mirabile visu
Ister, Arnus, Sebetus, quamvis origine,
et cursu dissiti undas hospitales
consociant. Omnia vincit amor.

Il Tempio sudetto era costrutto in legno di ordine Corinzio, in figura circolare con tre peristilii risaltanti in fuori, con intorno diversi simboli rappresentanti, la dignità, la prudenza, la equanimità, magnanimità, costanza, esperienza, ricchezza e sicurezza, ed in mezzo era situato il simulacro della Fortuna a cui il Tempio era dedicato, con l' iscrizione: *Fortunœ Reduci.*

Altre molte iscrizioni stavano sparse per l' atrio che circondava il gran Tempio, concepite da d. Girolamo Vassallo segretario della città di Napoli.

L' incarico dunque dell'esecuzione di tutto fu dagli Eletti della città dato all' illustre d. Ottavio M.ª Mormile duca di Campochiaro della Piazza di Portanova e l' architetto fu d. Domenico Chelli, con la spesa di molte migliaia di ducati.

Questa gran machina fu per intiero e senza risparmio alcuno illuminata con più di diecimila lumi, essendosi prima apparecchiate 90 cantaja di sego per le tianelle a tal uopo addette. Dimostrazione veramente tenera ed allegra, di cui non può farsi idea, se non da chi vi fu presente. Li lumi si fecero per tre sere con festini nel Real Palazzo. Si disse che le Maestà Loro ebbero varie conferenze col Sommo Pontefice nel ritorno e passaggio che fecero per Roma.

Nel giorno 22 aprile si fecero le esposizioni per le Chiese con altri due giorni appresso per ringraziamento al Signore pel felice ritorno dei Sovrani, e si cantò il Tedeum in s. Lorenzo. Il giorno poi il Re si portò a s. Gennaro, e la sera si fecero festini nel Real Palazzo. E fu tanto il concorso e la calca del popolo, ch' io volendo verso un' ora di notte andare a vedere la illuminazione, non potei passare per la gran folla di gente e le carrozze senza numero.

Nel dì 28 fu la terza serata dei lumi anche con la medesima magnificenza anzi vi fu di più, che s' illuminarono anche le navi del porto, queste verso un' ora di notte fecero un finto combattimento nella marina di s. Lucia, con lo sparo d' un gran numero di cannonate, dei grandi fulgoroni per aria in luogo di bombe, che durò per un' ora continua.

E questa grande dimostrazione di affetto del popolo Napolitano verso i Sovrani, fu veramente sensibile e commovente, con pompa che forse niuno ricordava il simile. Con avvertirsi che nelle tre sere della illuminazione ci fu nella machina avanti Palazzo un numeroso coro di musici che sonavano e cantavano varj allegri mottetti con sopravesti e cimieri di penne a guisa di guerrieri.

Nel mese di maggio di quest' anno si cominciò la nuova fabrica del Ritiro di donzelle detto del SS. Cuore di Gesù sopra s. Eufebio nuovo, rimpetto alla scala della Chiesa con la compra di alcune case e giardini che stavano dedotti in patrimonio nel Sacro Consiglio. Fu regolata tale opera dal R. d. Vincenzo di Majo padre spirituale e direttore del Ritiro sudetto. Vi si chiusero da circa 30 religiose della regola dei Cappuccini che prima di tal tempo erano state accolte e formavano tale Ritiro in varie case locande da esse prese in affitto, e poi con assenso Regio e con permesso di poter acquistare, fu comprato questo luogo e vi fu fabricata la Chiesa e il Collegio con la spesa di ducati circa ventimila.

In questo medesimo tempo due statue furono riattate e situate nella nostra città, una l'antica statua del fiume Nilo, detta il Corpo di Napoli, sita al Sedile di Nido, che per l' antichità mal ridotta, fu accomodata e rifatta con la nuova iscrizione che al presente si vede. L'altra fu quella del Toro Farnese che fu situata in mezzo alla fontana delle Tuillerie.... [1]).

Si è descritto di sopra il viaggio aereo che nel 1789 fece Vincenzo Lunardi. Ora in quest' anno li venne di nuovo il desio di viaggiare per aria in Napoli, Il giorno dunque 24 agosto alle ore 6 $1/2$ circa fece il suo viaggio dal solito luogo di Palazzo, ebbe

[1]) Mancano alcune pagine *lacerate dal matto.*

però vento di terra contrario al suo camino, che invece di dirigerlo per la parte di terra lo trasportò nel mare. Fu il medesimo costretto per ordine Regio a volare in questo giorno, giacchè molti giorni precedenti che aveva destinati non potè eseguirlo per li tempi cattivi. Volò dunque come ho detto, ed essendo il tempo nuvoloso, alzossi tanto in aria che si perdè fra le nuvole, e dope un' ora e mezzo di camino per aria, calò circa le ore 19 $^1/_2$ nel mare fra il capo Miseno e Capri, caminando nella sua barchetta un' altr' ora nel mare, restando nel pericolo di perdersi. Ma fu aiutato da alcuni pescatori che vi si trovavano, giacchè le galeotte mandate dal Re ad incontrarlo non si trovarono a tempo e nel luogo proprio ad attenderlo [1]).

Nel giorno 18 ottobre dalla matina per tutta la notte tirò un vento veramente straordinario, che in alcuni luoghi sbarbicò alberi, e fece abboccare una canestra o sia carozza aperta, e si disse che il medesimo giorno era stato altro fiero terremoto in Calabria, che fece cadere Monteleone ed altri paesi.

A 22 novembre prese il possesso in Vicaria il nuovo Regente cavaliere d. Luigi Medici de'principi di Ottaiano, giovane di circa 35 anni, con sommo applauso, e coll'aspettativa che amministrasse una esatta giustizia con tutti. Ed infatti la matina medesima fece frustare e poi mandò in galea una giovane che allora allora avea rubate le fibie d'argento ad un ragazzo. E così si regolò in seguito con la medesima rigidezza di punire, anche perchè fu rubata due giorni prima all'imagine della Madonna delle Grazie nella Chiesa di s. Chiara la corona d'oro e molte gioje che l'adornavano, e il furto ascese e circa duc. 3000. Di maniera che il nuovo Regente col far eseguire sollecitamente dopo li furti la frusta e la galea, fece intimorire ed arretrare tutti i ladri che inquietavano la città.

Finalmente ai 20 settembre la sera si fecero i lumi per la città e salva, per essersi sgravata di una femina la Principessa M.ª Teresa prima figlia del nostro Sovrano sposata col Serenis.mo Francesco duca d'Austria.

[1]) Al Mss. è aggiunta la *Lettera scritta dal Capitano Vincenzo Lunardi ad un suo amico dopo eseguito il suo viaggio in aria li 24 agosto 1791.*

1792.

Nella domenica dei 22 gennaro vi fu solenne funzione a Palazzo. Furono introdotti nella publica udienza gl'Inviati della Germania ad offrire al Re nostro Signore, due cassette, in una delle quali erano 500 medaglie d'oro, e nell'altra 500 medaglie d'argento, ringraziandolo di essere stato nel 1790 in quelle parti ed in nome delle Communità gli offerivano il diploma di averlo eletto... di Germania con facoltà... [1]).

Il Carnevale di quest'anno fu allegro per essersi trattenute in Napoli diverse famiglie nobili della Germania, di Genova, Massa-Carrara ed altri luoghi per li quali era passato nel suo viaggio il Re. E quei signori forastieri osservarono il tutto così nella città e nei Tribunali, come fuori di essa con sommo loro piacere.

Le maschere furono al solito ricche e numerose, specialmente nella strada di Toledo passeggiò nell'ultima domenica di Carnevale una ricca maschera fatta dalle Guardie del Corpo, significante il Genio Austriaco e Napolitano [2]).

Nel giorno della Croce 3 maggio la Regina si sgravò alle ore 14 1|2 d'un bambino, cui fu posto il nome di Alberto, e si fecero lumi per 3 sere con salve.

In questi tempi furono cominciate a numerarsi tutte le strade, i palazzi e i bassi della città, con essersi affisse le lapidi con la denominaziono delle strade, larghi, vicoli, e per ogni palazzo o basso fu assegnato il loro numero particolare per facilitare così a sapersi tutti gli abitanti dei luoghi della città. Furono ancora costrutte quattro gran Guardie per diversi luoghi, con la divisione di 300 birri scelti detti della Polizia con provisione as-

[1]) La pagina è in parte lacera. Le medaglie impresse in Ungheria, in memoria di essersi colà recati i Sovrani, furono presentate dal Conte Szecheny.

[2]) Nel Mss. v'è la stampa di un sonetto col titolo *La gloria del Sebeto*, che in quell' occasione *Spiridione Antonio Dandolo tenente nel reggimento Macedone* dedicò alla *Nobile compagnia delle Reali Guardie del Corpo*. Seguono due pagine in parte lacere.

segnata al mese per invigilare sopra i furti, e con l'obligo di girare ancora la notte con somma quiete dei cittadini.

Fu ancora soppresso nel detto giorno 3 maggio il monistero di s. Francesco di Paolo fuori porta Capuana, per formarsi in quel luogo l'ospedale dei carcerati della Vicaria, mentre per la gran moltitudine della gente ivi ristretta, e per la poca aria, molti carcerati perivano.

Li monaci che nel distrutto monistero dimoravano furono ripartiti nei monasteri del medesimo loro Ordine, cioè alla Stella e s. Luigi di Palazzo. La chiesa dell' abolito monistero era in forma quadra con 3 cupole, la maggiore delle quali in mezzo. Nel 1530 fu dedicata a s. Sebastiano, in occasione della peste che allora affligeva la città, e l'officiarono i Padri conventuali.

Nel 1594 dall'arcivoscovo Annibale di Capua fu conceduta ai Padri minimi di s. Francesco di Paola, con licenza di potervi aggiungere il titolo di s. Francesco, quale poi solo restò, e nel 1622 fu rifabricata la nuova Chiesa e terminata nel 1657, e finalmente demolita nel 1793.

Nel giorno dell'Ascensione 17 maggio piacque alla Maestà del Re di fare una corsa di barberi a Carditello, luogo poco discosta da Napoli, dove, oltre al premio promesso ai vincitori, furono situati quattro lunghi alberi detti Majo, con sopra un fantoccio vestito con abiti adattati e proprj del valore di circa ducati 25 per ognuno, e con altri duc. 25 di moneta nella sacca o borsa. Li due primi Maji furono saliti da un giovane attissimo a simili funzioni, il quale stando carcerato fu lasciato uscire a tal fine... [1]).

Nella festa di Piedigrotta 8 settembre furono schierate 40 barche cannoniere dal Molo sino a Mergellina con bell' ordine e con uguale distanza, alle quali fecero compagnia quattro bastimenti Portoghesi, che si trovavano nel porto. E nell'andare e venire il Re dalla Chiesa fecero numerosa salva con grandissimo concorso deila gente più del solito per la novità della festa relativamente alle salve fatte dai bastimenti.

[1]) Manca un brano della carta.

[1]) . . . . Nel giorno 12 fecesi il funerale nella chiesa sudetta e sulla porta fu posta la seguente iscrizione:

Mariae Clotildae Borboniae
acerbo erepto funere
Cives quotquot adestis praeces fundite
pro quiete aeterna
pientissimae animae

Ed appena passati 11 giorni fu fatta altra esequie della Infanta Maria Enrichetta nata a... di anni.... [2]) ed ai 23 furono fatti 2 funerali nella chiesa medesima e fu posta la seguente iscrizione:

Henrichetae Marie Borbon
Suprema pietatis officia heu
nimis propere solvuntur
Ne temperes a lacrimis quisquis ingrederis

Per ambedue fu fatta sontuosa castellana nella cennata chiesa di s. Chiara con sontuosi parati. Fu posta la sera quando vennero li di loro corpicciuoli con la cavalleria da parte in parte insieme alla fanteria. Precedevano all'esequie molti soldati a cavallo, il Ministro di Casa Regale, preceduto dai scrivani ed altri suoi officiali a cavallo con torcie a quattro lumi, poi circa 30 servitori di Corte con simili torcie accese nelle mani, poi seguivano molti Cavalieri e Guardie del Corpo. Appresso la carrozza col cadavere in un baulletto con molte torce attorno, appresso molte mute a sei cavalli con delle dame di Corte dentro; poi altre Guardie del Corpo o soldati a piedi. E fu sepolta nella solita Cappella con gli altri Principi precedenti.

Nel dì 12 ottobre fu soppresso il monastero di s. Carlo maggiore, detto dell'Arena, dei Padri Cistercensi, o sia di s. Ber-

[1]) Nel brano che manca era accennata la morte della Principessa Maria Clotilde figlia del Re, morta nel settembre in età di sei anni.

[2]) Cinque

nardo, fuori porta s. Gennaro, quali andavano vestiti di bianco [1]. Nel detto monistero erano circa 14 di famiglia tra sacerdoti e laici, e questi furono destinati a passare negli altri loro monasteri del Regno, in Civita s. Angelo e nell'Aquila, e frattanto furono ripartiti nei monisteri di s. Giovanni Carbonara, s. Lorenzo, Sanità, Monteoliveto, Madonna delle Grazie, e Pace.

L' abolito monistero erasi destinato per farci passare molte donzelle che vivevano in un Ritiro detto della Purità, vicino s. Maria degii Angeli, per poi stabilirvi un lavorio di seta, ma per lo stabilimento di un quartiere di soldati che si fece nel detto abolito monistero, fu sospesa tale risoluzione,

Il sudetto monistero di s. Carlo fu cominciato a fabricare con la Chiesa vecchia circa l'anno 1602 da un Napolitano chiamato Silvestro Cordella, e furono terminati con le limosine pervenute al canonico Giovanni Longo come rettore, dal quale furono poi introdotti i Padri Cistercensi. Poi circa il 1680 fu eretta la nuova Chiesa ovata, che al presente è in piedi con la meravigliosa cupola, e fu poi aperta nel 1700, come si leggeva in una iscrizione sopra la porta, che fu dopo cassata.

Nel mese di ottobre trovandosi la nostra Sovrana indisposta al sommo per le funeste notizie che si avevano della sua sorella in Francia, si stabilì sopra il casino di delizia del Principe di Belvedere sopra Antignano, nel qual luogo migliorò e ristabilissi.

Nel giorno 9 di detto mese insorse verso sera un fiero temporale con acqua e fulmini. Uno cadde nel monistero di s. Giovanni a Carbonara, calò nella Chiesa, e scoppiò avanti un sacerdote secolare chiamato d. Pietro Alasci, che ivi faceva orazione, ma niente l'offese, e non lasciò di apportarne sommo spavento alla città tutta per lo strepito grande.

In questi tempi furono chiusi nel Reclusorio dal Reggente della Vicaria i poveri e le povere che vagavano per la città in

[1]) Nella biblioteca della Società Napoletana di storia patria v'è una *Relazione Mss.* nella quale si consiglia di sopprimere quel monastero che Innocenzo X, con bolla non munita del R. *exequatur*, aveva riunito alla provincia Romana e Piemontese, e dove si erano introdotti monaci stranieri.

grande numero, e così rimase essa città ripulita all'intutto, anche dagli altri vagabondi, che furono mandati a popolare l'isola di Lampedusa; non lasciando i birri detti della Polizia di girare anche la notte per comune quiete dei cittadini.

Si seguitò ancora in questo tempo la fabrica del Real Museo fuori la porta di Costantinopoli, sebbene poco dopo fu sospeso tutto.

In novembre di quest'anno giunse in Napoli un signore Turco governatore e Bassà di Damasco, che si stabilì ad abitare alla Vittoria a Chiaja. Si disse che costui era scappato da quelle parti per isfuggire la morte che il Gran Signore volea darli, con avergli mandato il laccio di seta per farlo strangolare, locchè fra di loro si reputa grande onore, ma questo passo fu dal medesimo evitato con la fuga. Da Venezia giunse in Napoli, e si disse che aveva presso di sè fra gioie e contanti un milione. Li fu accordato di trattenersi per soli tre mesi, ed osservò le cose più curiose della città, e suoi contorni.

1793.

...., [1]) giustizia non ostante che correva la novena della festa di maggio di s. Gennaro. Ma la sua buona sorte volle che opportunamente giunse un corriere con la lieta novella di essersi sgravata d'un maschio l'Imperatrice M. Teresa Borbone primogenita del Regnante Ferdinando, per cui si fecero tre sere di lumi con salva e gala.

Queste feste ed allegrezze mossero l'animo del Re di fare la grazia della vita al povero condannato a morte, per cui scrisse il seguente ordine: " quantunque questa sia l'unica volta in cui " io debbo dar conto a Dio per non aver fatto appiccare que- " sto scellerato, pure le circostanze attuali mi portano a farli " grazia, e spero che Iddio mi perdonerà „. E fu quindi spedito il seguente dispaccio al Regente: " Essendo stato da S. M. " inteso che il parricida Antonio Cristofaro Migliaccio siasi po- " sto in cappella sin da jeri, quantunque rettamente avesse do-

[1]) Mancano 39 pagine.

“ vuto affocarsi ; in ogni modo ha stabilito il Re, che nelle pre-
“ senti circostanze di giubilo comune per le Maestà loro e per
“ la patria, non sia mandato a morire il disgraziato ; mi ha par-
“ tecipato, che se li fa la grazia della vita, mandandosi imme-
“ diatamente in un'isola sua vita durante „.

Il suddetto uccisore trovavasi ascritto fratello nella Cappella detta del vicolo Barrettari, nell' uscire al largo del Mercato, e per la divozione che aveva alla Vergine SS. e per le preghiere ivi fatte, fu tale liberazione dalla forca ascritta a miracolo. Per cui si fece gran festa in detta Cappella, e vi fu salva di mortaretti in mezzo al Mercato, Anzi nel pubblicarsi il dispaccio, dopo essersi letto nel carcere al condannato, e sagnato, molto popolo del Mercato e di altri luoghi della città si portò a torme con suoni e canti al largo del Real Palazzo per ringraziare il Re della clemenza usata col povero condannato, e dal Re, uscito al balcone fu fatto segno che andassero via.

Questa grazia apportò massima allegrezza a tutti che l' intesero, essendo un caso che rare volte succede. Voleva fare il popolo una sollenne dimostrazione di festa per otto giorna nella cennata Cappella, ma per ordine del Reggente della Vicaria fu moderato un tale trasporto per evitare qualunque inconveniente poteva derivarne.

Nella fine di aprile di quest'anno 1793 si trovava quasi tutta diroccata la Chiesa di s. Francesco di Paola fuori porta Capuana, e nel luogo che quella occupava, assieme col dismesso monistero dei Minimi, fu cominciata la fabrica del nuovo ospedale dei carcerati. Anzi non bastando li confini di detta Chiesa, fu ampliata detta fabrica, e si prolungò più di 20 palmi dalla parte di mezzogiorno, dove stava la porta grande della Chiesa. E nel cavarsi le fondamenta del nuovo muro, circa 30 palmi sotto, fu trovato un antico Cimitero fatto a volta, e di molta lunghezza, che tirava dalla parte di porta Capuana. Erano distribuite in esso diverse sepolture, dove giacevano le ossa e le ceneri dei defunti situate in diversi pezzi di creta cotta larghi circa palmi due, e di diversa misura di lunghezza. Altre ceneri erano riposte in varie pignatte di terra con li loro coverchi, e qualche altra di rame, di diverse figure forse di cadaveri, che

secondo l'antico costume si brugiavano, con qualche avanzo di ossame, che toccato da me col bastone, sembravano per la lunghezza del tempo tali ossa come corteccie di alberi, talmente si erano rese aride. Si trovarono ancora diversi vasi di buccaro, di creta, di vetro, di varia figura e grandezza [1]; alcune lucerne di creta per lumi eterni, una testa di marmo, una statuetta di creta, diversi vasi e carafine di vetro, in alcune delle quali qualche residuo di materia condensata dal tempo, che forse era stato balsamo, o altro liquore odorifero, se pure non erano lagrime di quelli che piangevano i morti.

E se ne estrassero ancora cinque lapidi di marmo di circa palmi 3 in quadro poco più o meno con le seguenti iscrizioni:

D. M.
VALERIA LESVIA
VIX ANNIS XXX
DIEBVS. V.

D. M.
LYSIO SEVERO
SEVERA MATER
VIX. AN. XVIII.

D. M.
KALIDIAE NOMINATAE
L. VETTIVS SABINVS
CONIVGI OPTIME

D. M.
HAVE. VETTIA. SABINA
BENE. VALEAS. QVISQVIS. ES
M. TVLLIVS. DIONYSIVS
CONIVGI. CARISSIMAE
VIX. AN. XIII. MIII
D. XXII

LYCINIUS PIUS
SIBI ET SVIS.

[1]) Sono rozzamente riportati i disegni nel *Mss.*

E si sarebbe trovato altro di curioso più avanti, se non fosse stato impedito lo scavo da un' abbondanza d' acqua che uscì a sgorgo da un arco sotterraneo. Per asciugare detta acqua si dovè fatigare circa quattro giorni continui, anche di domenica, e se non era pel molto tempo si perdeva, dovendosi continuar la fabrica, si lasciò di proseguire lo scavo, e si fecero le fondamenta. Io desiderai calarvi, ma per l' altezza e per l' acqua che abbondava nello scavo me ne astenni. Deve notarsi che anni prima del corrente essendosi cavato nel farsi le fondamenta di una nuova fabrica nel palazzo del principe di s. Buono nel largo s. Giovanni a Carbonara, allorchè fu allungato e quadrato sino al pontone della salita ss. Apostoli, furono trovate simili tegole e carafine con iscrizioni o vasi antichi, e qualche ossa di umano cadavere.

La fabrica di questo luogo dove stava la distrutta Chiesa e monistero, si continuò con tutta la fretta, e fu quasi terminata nel seguente anno 1794.

. . . . . . [1]) a mancare la farina nei posti, che si vendeva solo mezzo tomolo a persona, ed appena si trovava per la quantità dei compratori, e perchè stavano chiusi i posti. Il pane bruno adattato per i poveri fatigatori ed arteggiani, appena si trovava, e questo a scarso peso, come pure il pane bianco che dalle forna si portava nei posti, veniva accompagnato dai soldati, quali furono ripartiti nei forni come un Corpo di Guardia. . . . [2]) molta gente vicino ai posti del fiore e della farina che esclamava. Ma il Re fece segno con le mani che aspettassero con pazienza, perchè fra giorni si sarebbe a tutta provveduto.

Nel giorno poi della festa fu ordinato di panizzarsi per tutti i forni anche nelle notti, coll'assistenza dei Sig.ri Cavalieri Eletti della Città, e passando il Re con la processione del SS. nella strada della Selleria, sentì il rumore della gente che contrastava per avere il pane, con somma meraviglia. Ed infatti ne seguirono in diversi giorni da tre omicidj, senza le ferite ed altri

[1]) Manca una mezza pagina.

[2]) Seguita la lacuna.

danni nelle vesti e nelle persone della povera gente, che si affollava per timore di non restare digiuna.

Si osservò che alcuni Capi del popolo facevano negozio sopra il pane, vendendolo a 5 o 6 grana e forse più la palata, onde dal Reggente la Vicaria per ordine del Re fu disposto acciò ciascuno liberamente potesse comprar pane nei posti. In una parola la scarsezza e penuria fu maggiore del 1764; perchè se allora il grano era avanzato a prezzo grande, pure vi era il giro del danaro e degli altri generi che abondantemente si vendevano a prezzi mediocri. Ma in questo tempo li fagiuoli secchi andavano a grana 20 e 22 la misura, fave non se trovavano, le castagne a grana 8, e così di mano in mano ogni altro genere. Il grano nei casali si vendeva a duc. 20 il sacco, cioè duc. 6 e gr. 66 il tomolo; e nella Francia correva ogni tomolo al prezzo di ducati dodici per le guerre fierissime che vi bollivano. Si aggiunse a far durare una tal penuria il freddo della stagione che non permetteva di far maturare la nuova raccolta. Anzi al primo di giugno cadde dirotta pioggia con grandini e nevi nelle montagne, per cui si dovè di nuovo accendere il fuoco nelle case, e farsi uso di cappotti nelle strade. Ma per providenze e commissioni date, essendo venuta buona quantità di grano, nel giorno 9 cominciò a vendersi di nuovo il pane a peso nelle botteghe senza folla, nè ammutinamento del popolo compratore.

In questi giorni si consacrò ed aprì al culto publico la Chiesetta del SS. Cuore di Gesù sopra s. Eufebio, essendosi al 7 giugno celebrata la festa del ss. Cuore con concorso di molta gente e somma devozione.

Nel giorno 9, domenica, essendo sortita una rissa fra un soldato del reggimento della Regina con un birro della Polizia, si disse per non aver questo rispettato il primo, secondo la sua pretensione, furono scambievolmente feriti. Ed essendo altri accorsi a difendere i di loro compagni, ne seguì un fatto d'armi, nel quale furono molti i feriti portati nell' Annunziata, e due morti. Ma non così terminò la cosa; mentre nei giorni seguenti incontrandosi i soldati con i birri, per niente sparavano i schioppi, uccidendosi fra di loro. Anzi i soldati andavano appositamente insultando i birri nei posti delle loro Guardie, che per

tutte quasi le strade della città erano situate. Nel giovedì 13, giorno di s. Antonio, verso le ore 21 nella strada di Porto si tirarono per più di un'ora delle schioppettate, e si ammazzarono e ferirono molti anche con le armi bianche. E per ovviare agli ulteriori disordini fu ordinato l'arresto di tutti i soldati nei loro quartieri; e li birri della Polizia lasciarono le loro vesti, che consistevano in una sorica, o sia giamberga corta di color caffè con li colletti e rivolti sulle braccia di color rosso. Furono chiuse tutte le loro barracchelle e Guardie, e giunse a tanto il furore di alcuni soldati che vollero mettere fuoco alle medesime, senza rispettare l'impresa della Maestà loro, che sulle porte erasi affissa. E non ostante che li birri fossero spogliati, pure conoscendoli per tali, non cessarono i soldati di ferirli, sino a lasciarne qualcuno crudelmeute morto nella strada. E questo inconveniente durò sino al giorno del 18 giugno, con sommo incomodo e pericolo doi cittadini, mentre non girando più la notte le guardie, cominciarono anche i ladri a fare delle loro con li furti. E nel giorno di domenica furono prese dai soldati del reggimento Regina sito a s. Carlo, alcune donne che si credeva avessero fomentato tal rissa contro di essi a favore dei birri; le quali poco dopo furono lasciate, perchè non si costò pienamente di tale intelligenza, E sino i ragazzi del popolo cominciarono a rendersi temerarii, facendo i sassajoli dei continui combattimenti fra di loro con le fionde nei fossi di Pontenuovo. E volendo inseguire i contrarj salirono sopra la strada di Forino il dopo pranzo per tre giorni sussecutivi, e l'ultimo fu il 22 giugno dalle ore 23, dovendosi tutti gli abitanti di quei luoghi chiudere; e nessnno di quella strada potè uscire. Ma poi con Real dispaccio furono date providenze per la conciliazione e pace fra soldati e gl'individui di Polizia.

Sortirono in questi tempi diversi casi strani e luttuosi. In giugno un uomo di Cannicchio in Salerno, si precipitò da una finestra nella strada del Collegio d'Avellino. Nel giorno della nascita di s. Gio. Battista facendosi la processione del SS. alla parrocchia di s. Gennaro all'Olmo, si pose una tenda attaccata ad alcune statue di marmo, o siano mezzi busti, che stavano nella loggia sopra la parrocchia attaccata al palazzo del principe della

Riccia. Si diede la casualità, che uscì un poco di vento, che scuotendo la tenta, fece rompere il perno di ferro che manteneva il mezzo busto, e cadendo die nella testa di una povera donna che si trovava lì sotto, e la lasciò morta. Come pure nel medesimo ottobre, alzando alcuni ragazzi una cometa nella strada della parrocchia di s. Maria a Cancello, incappò lo spago in una pietra che si trovava sopra...

(*continua*)

L'EMIGRAZIONE NAPOLETANA A PARIGI NEL 1802

Abbiamo esposto nel fascicolo precedente [1]) alcuni dei disegni, che erano vagheggiati nel 1801 dai patrioti italiani, e che miravano ai due scopi, in verità non facilmente conciliabili, di abbattere la monarchia borbonica nel Napoletano, e di rendere l'Italia indipendente dai francesi. Disegni, in parte simili e in parte diversi, di rivolgimenti continuarono ad agitar le menti e gli animi, in quel torbido periodo che corse tra Marengo ed Austerlitz. E, come l'altra volta guardammo principalmente agli esuli napoletani che avevano il loro centro nella Cisalpina, questa volta offriamo alcune notizie sull'altro gruppo di emigrati, anche napoletani, che si era raccolto a Parigi.

Tra coloro, che più davano da pensare e da fare, nel 1802, all'ambasciatore del re di Napoli a Parigi, marchese di Gallo, era il principe di Moliterno, Girolamo Pignatelli [2]). Il quale, escluso dall' amnistia, non avéva potuto far ritorno in patria, dopo la pace di Firenze; e invano l'aveva raccomandato il Murat, — nel cui corpo di spedizione si trovava come aiutante comandante addetto allo stato maggiore, — al ministro Acton, perchè gli si lasciassero percepire le rendite dei possedimenti e vendere alcuni dei

[1]) Vedi l'art. *La fine di Mammone*, in questo *Arch.*, XXX, fasc. 4.°

[2]) Vedi intorno a lui *Framment di vita di Girolamo Pignatelli*, in questo *Arch.*, XXVIII, 763-779.

feudi, che aveva nel regno [1]). Riformato col grado sopradetto dall' esercito francese, — cioè come colonnello con la mezza paga di 150 franchi al mese, — il Moliterno si era stabilito a Parigi; dove conviveva con una signora irlandese, certa Newmann, che egli aveva sposato soltanto innanzi alla municipalità, ma irregolarmente, perchè la Newmann aveva marito in Inghilterra (dal quale aveva cercato di far divorzio senza riuscirvi). Da questa sua amante il Moliterno riceveva aiuti pecuniarii; e per mezzo di essa era stato messo in relazione con molti irlandesi, anche emigrati a Parigi.

Un altro personaggio, non meno attivo e che dava continue brighe al marchese di Gallo, era la vecchia principessa di Belmonte, Chiara Spinelli, che dal 1799 s'era rifugiata in Francia. Nata nel 1739, da Troiano Spinelli duca di Acquara, e sposata nel 1762 ad Antonio Pignatelli principe di Belmonte,— del quale restò vedova nel 1794, — la stravagante donna, nota prima pel suo esuberante affetto alla dinastia borbonica, aveva poi parteggiato per la Repubblica napoletana [2]). Il Gallo, in una lettera del 19 maggio 1802 all'Acton, descrive il Moliterno in lega con la Belmonte, " sempre ugualmente intrigante e velenosa, sempre ugualmente animata (e molto più a misura che si fa vecchia e poco considerata) „. Ed avrebbe voluto che costei fosse richiamata a Napoli, o in qualche modo obbligata a lasciar Parigi. " Qui si è fatta amica in casa della famiglia di Durand, segretario d'ambasciata di Alquier [ambasciatore francese presso la corte di Napoli], e il fratello

[1]) Lettera del general Murat all' Acton, in data di Firenze, 17 floréal, an IX. Cfr. lettera dello stesso Moliterno all' Acton, del 2 e del 23 prairial; e una lettera dell'Acton allo Zurlo, del 27 settembre 1801. — Tutti i documenti che citiamo sono tratti dall'Archivio di Stato di Napoli, *Affari Esteri, Francia,* fascio 431.

[2]) Vedi in quest' *Archivio,* XXVII, 246.

di lui è uno dei *premiers commis* del segretario degli affari esteri, e molte cose passano per questo canale e vengono raccomandate a Napoli. La stessa Belmonte si è insinuata in casa della moglie di Bourrienne, segretario particolare di Bonaparte, e in casa della moglie di Haller, famoso monopolista e banchiere del Primo Console; e, con questi mezzi, si fa sempre soffiare all'orecchio del Console contro il governo di S. M...... Ha essa voluto andar da Madame Bonaparte il giorno del circolo, ed aveva ottenuto su di ciò il suo permesso: io, avendo essa avuta licenza di star qui, non ho potuto negarcelo, come sinora avevo negato ed evitato. Ma è stata poco ben ricevuta dal Primo Console e da Talleyrand „. La Belmonte aveva stretto amicizia con la Newmann; e — narra il Gallo in un'altra sua lettera del 15 giugno — la produceva e presentava a tutti come *Madame la Princesse de Moliterno.* “ La sua casa è il centro di tutti i più cattivi, e da lei si fanno tutte le declamazioni e le combinazioni: essa le protegge tutte e va procurando tutte le strade indirette e tortuose per far riuscire gl' intrighi „ [1]).

Col Moliterno e con la Belmonte tessevano complotti molti altri napoletani dimoranti a Parigi, e gli agenti politici,

[1]) Di altri napoletani, che si recavano in quel tempo da Napoli a Parigi o viceversa, dà notizia il Gallo: “ Ora Zarrillo è venuto a Napoli, pessimo soggetto, senza nessun carattere, legato con tutti i più cattivi. Ritorna anche un figlio di Laviano con sua moglie e famiglia; ma di questo, grazie a Dio, non posso dare che ottimi riscontri. La sua condotta qui è stata irreprensibile per quello che riguarda la politica „ (15 giugno 1802). “ Sono giunti qua tra i molti napoletani, che vengono giornalmente, il barone Nolli abbruzzese, ed il barone Quagliarelli; amendue vengono da Milano: se non mi sbaglio, mi pare che questi due fussero assai cattivi; ed io non lascerò di osservarli, non sapendo se siano qua come viaggiatori indifferenti, o se vengono per traficare con gli altri tra Milano e Parigi „ (22 ottobre 1802).

che viaggiavano tra Parigi e Milano; ma il Gallo si era procurato un informatore nel principe di S. Angelo, amico e confidente del Moliterno, dal quale apprendeva tutto ciò che si macchinava[1]). Così, nella citata lettera del 19 maggio, il Gallo si trovava in grado di riferire all'Acton: che il Moliterno meditava di restaurar la repubblica a Napoli; e che diceva di aver un gran partito pronto a muoversi nell'Abruzzo e in Puglia, e di aver a suo cenno specialmente gli abitatori di Acerno, e quasi tutto il corpo dei Polacchi, malcontenti nel regno di Etruria e nel resto d' Italia e pronti a disertare.

I principali corrispondenti, sui quali il Moliterno contava, erano un certo Ippoliti, già capitano nel suo reggimento, col quale aveva avuto una conferenza a Firenze, facendolo poi ripartire per Napoli con istruzioni per *travailler* gli Abruzzi; negli stessi Abruzzi, Delfico e Leonessa; in Puglia, l'arciprete Cagnazzi di Altamura, che anche era tornato nel regno con istruzioni di lui. A Napoli corrispondeva con un Palomba, il quale gli aveva scritto in quei giorni una lettera " col succo di limone „, in cui gli diceva che " ad ogni suo cenno „ si sarebbe trovato con gli amici, che erano già tutti " pronti „, in quel punto che il Moliterno avrebbe destinato: soggiungendo che egli era " sempre l' anima e lo spirito del suo vittimato amico Logoteta „ (giustiziato nel 1799). Un altro corrispondente da Napoli era un certo Agnese. Il padre Celestino Monticelli, che risedeva in Roma, veniva adoprato in tutti

[1]) " Io sono pervenuto a guadagnare qualcheduno, che mi riporta ogni cosa che si pensa; e fra questi devo rendere *segretamente* giustizia presso S. M. al principe di S. Angelo il quale (sebbene debole e di poco carattere) si mostra, sia per necessità sia per speculazione, molto zelante, e *si dice* attaccato al R. Padrone. Senza arrestarmi a definire quel che si abbia a pensare di lui, bisogna fargli *bonne mine* e tirarne partito „. Lettera del 19 maggio 1802 all'Acton.

questi maneggi. In Milano, i principali congiurati, che corrispondevano con Napoli e con Parigi, erano il Paribelli e il De Marco; in Torino, Saponara ed altri. Assistevano di consigli il Moliterno, a Parigi, un Falcigno, avvocato, o *paglietta*, come lo chiamava il Gallo; l'Alethy di Ragusa, che era intimamente legato con Zanelli e Paoletti; mentre il Falcigno era legato con Fasulo. Compiva il gruppo un altro “ paglietta „, a nome Fiore, che dimorava in casa della Belmonte.

Ci ripassano così innanzi molti nomi, noti nelle congiure napoletane precedenti il 1799, e poi nella rivoluzione di quell'anno, ed anche nelle seguenti. L' arciprete Calgnazzi fu perfino presidente della Camera napoletana nel 1848, il giorno 15 maggio! Pasquale Falcigno era stato nel 1799 membro della Commissione legislativa; l'Alethy aveva diretto il giornale *Il veditore repubblicano*, insieme con Gregorio Mattei; il Delfico è il celebre economista, filosofo e storico Melchiorre Delfico; Cesare Paribelli, cospiratore tra i primissimi, era stato, com'è noto, inviato, quale persona di fiducia, dai repubblicani di Napoli a Parigi; Leonessa, Monticelli e l'avvocato Domenico Fiore di Lucera, si trovano anche segnati tra gli accusati della “ grande causa dei rei di Stato „ del 1794-1795.

Alcune settimane dopo (vedi lettera del 15 giugno), il Gallo riferiva i maneggi e le agitazioni di quegli emigrati, che toglievano motivo da alcuni arresti eseguiti a Napoli, e specialmente da quello di un tal Canneto: era stato all'uopo spedito come agente da Milano a Parigi, sotto pretesto di commercio, il napoletano Pomarici. Anche il Pomarici apparteneva ai più antichi cospiratori, ed era stato processato nel 1794-5. — Intanto, il Moliterno si apparecchiava a partire per l'Italia, col proposito di fermarsi a Livorno e mandar la Newmann a Napoli ad intrigare. I corrispondenti di Napoli avevano guadagnato il se-

gretario dell'Alquier, chiamato Berr, col quale era in relazione il Fasulo, che a sua volta corrispondeva col Falcigno e col Ciaia a Parigi. — Certo, nè Bonaparte nè il Talleyrand vedevano di buon occhio quella turba di malcontenti e d'irrequieti; e lo stesso Melzi, nella Cisalpina, si mostrava ad essi avverso; e così anche l'ambasciadore della Cisalpina Maniscalchi, che era su questo punto in completo accordo di sentimenti col Gallo [1]. Pure, non si veniva mai ad una risoluzione energica. Il Gallo ne era assai impensierito, perchè questa " gente che passa la vita a speculare ed a concertare il modo d'intorbidare e di sorprendere, se non riesce qualche volta, riesce poi una volta. Se non può dare una memoria ai personaggi di prima e seconda sfera, riesce alla fine di farla pervenire per mezzo dei subalterni oscuri e venali. In una parola, dice il vangelo:

[1]) Anche il Murat si era mostrato disposto a secondare il Gallo: " Ho parlato al Murat — scriveva il Gallo il 15 luglio 1802 — perchè stia attento in Milano ai furibondi napoletani, che sempre macchinano e intrigano: egli si è compromesso di tutto, e mi ha detto che la R. Corte si dirigga sempre a lui, perchè avrà cura di far tutto quello che possa obbligare S. M. e contribuire alla sua sicurezza „. È curioso notare che, qualche mese, prima il governo napoletano voleva decorare il general Murat; il che questi, a quanto sembra, desiderava; ma vi si oppose il Bonaparte. " Ho parlato al Primo Console, come riferii a V. E. per l' affare degli ordini del generale Murat: ma nel modo che si conveniva a fargli rilevare l' attenzione di S. M. per la sua persona. Egli ha molto gradito il riguardo della M. S. e le distinzioni in tanti modi usate al gen. Murat: ma per gli ordini mi ha detto, che trovava ciò incopatibile colla costituzione del paese. Io ho fatto sentire a Murat tutta la generosità di S. M. e la bontà a riguardo suo, e che l'opposizione non veniva che dal Primo Console. Murat mi ha pregato di manifestare a S. M. la sua umile sensibilità e riconoscenza: e che si considera ugualmente onorato da S. M. e a lui devoto. Però mi ha detto ch' egli avrebbe pensato a far *revenir* il Console dall' opposizione. Ormai, dunque, se la vedranno tra loro „ (Gallo ad Acton, 15 giugno 1802).

cave ab hominibus unius negotii; e questo è il caso. „ D'altro canto, " questi personaggi francesi, che oggi sono moderati e che prima erano giacobini; che prima predicavano l'indipendenza ed oggi predicano la subordinazione; che prima ordivano rivoluzioni ed oggi le estinguono; costoro, dico, sono uomini, che agiscono più per circostanze che per carattere. Sicchè, sotto un' apparenza virtuosa ci esiste e cova sempre un vizio ed una cattiva inclinazione: non diversamente che in una fiera torbida e devastatrice, che divien domestica e si soglia carezzare, ogni tanto si ricorda d'esser fiera e tira un morsico (*sic*) e una zampata. Voglio dire che non possiamo neanche contar sempre, nè prometterci sempre che queste cattive teste non troveranno protezione. „

A mezzo luglio di quell'anno, il Gallo apprendeva dal suo informatore [1]), — e quasi contemporaneamente dallo stesso Bonaparte, che gliene parlò ridendo, — di una grande macchinazione del principe di Moliterno; il quale aveva pensato, nientemeno, di allearsi con l'Inghilterra, per sollevare il regno di Napoli e scacciarne re Ferdinando! A tal effetto, dovevano partire alcuni agenti per Londra; ma il Gallo era d'intesa col Talleyrand, per farli arrestare a Calais e sequestrare tutte le loro carte.

Il Moliterno aveva due principali collaboratori nel suo curioso disegno: il già menzionato avvocato Fiore, ed Antonio Belpulsi, napoletano. Questi, processato nel 1794-5 e salvatosi con la fuga, aveva preso servizio nell'esercito francese; nel 1799 aveva comandato, nella repubblica napoletana, la legione sannita; e poi era tornato nell'esercito francese, al quale apparteneva così da circa dieci anni come ufficiale. Il piano del Belpulsi consisteva in

[1]) Nella corrispondenza del Gallo è, infatti, inclusa nna lettera del Moliterno al suo " caro cugino „ principe di S. Angelo, in data di Parigi, 29 agosto 1802, scritta quando s'accingeva a partir per l'Inghilterra.

uno sbarco a Tremiti, con un corpo che si sarebbe subito unito con le genti del Moliterno, che avrebbe atteso a Termoli; movendo poi di là tutti insieme ad occupare Lucera e Foggia, e indi Benevento, Ariano ed Isernia; mentre, contemporaneamente, si sarebbe procurato di estendere il movimento a Chieti ed a Trani. Il reggimento reale di artiglieria si diceva già tutto guadagnato dai cospiratori. L'Inghilterra avrebbe dovuto dare appoggi di uomini e danaro; e, in cambio, il regno di Napoli sarebbe diventato parte del dominio inglese, o, almeno, l'Inghilterra lo avrebbe costituito in uno stato sotto la sua protezione [1]. La Newmann e i suoi amici irlandesi tentavano trattative in questo senso col gabinetto inglese; e molto danaro si andava spendendo e molte persone erano state messe in moto per codesto affare.

Ma, quando il Moliterno e la Newmann, — costei col passaporto sotto nome di “ Madame Dorinde Roger americaine „, — stavano per passare in Inghilterra, furono entrambi arrestati a Calais, negli ultimi giorni del settembre 1802, e condotti a Parigi nella torre del Tempio; dove li raggiunsero presto il Belpulsi e il Fiore, che erano stati arrestati a Parigi [2].

[1]) Gallo ad Acton, 22 ottobre 1802; con copia del “ progetto di D. Antonio Belpulsi „; copia di lettera del Gallo al Talleyrand, 28 ottobre 1802.

[2]) Lettera di Gallo al Talleyrand, 12 settembre 1802; lettera del Talleyrand al Gallo, 27 frattidoro, anno X, e 3 vendemmiatore, anno XI; Gallo ad Acton, 22 ottobre 1802. — Aggiungo qui in nota la *Membria ed Istruzione formata nel Comité di Moliterno con Belpulsi e Fiore,* che si trova nella corrispondenza del Gallo. “ I. Arrivo a L. (*Londra*) per presentare le lettere. 1° Fare tutte le conoscenze che si crederanno necessarie all'oggetto secondo le lettere. 2° Tastare lo spirito del M. (*Ministero*), sì per ciò che riguarda li presenti (*i Francesi*) che gli assenti (*governo napoletano*). II. *Soggiorno.* 1° Subito che si troveranno delle disposizioni favorevoli, si farà travedere sotto

Per più mesi durò il processo a carico di costoro, istruito dalle autorità francesi, col continuo interessamento del

---

trasparente velo la cosa come possibile. 2° Con questa occasione si domanderà, se l'amico (*Merry, ministro d'Inghilterra*) di qui à fatto alcuna proposizione, e si prenderanno tanto su lui che sul venturo (*Milord Withworth*) le notizie necessarie per ciò che riguarda i costumi li rapporti e le passioni. III. *Prosieguo.* Acquistata una certa solidità e sicurezza, s' incomincieranno a sviluppare li dati su i quali deve basarsi la cosa. 1° La facilità che il Piano presenta per loro, e gli ostacoli ai quali è soggetto relativamente per gli altri (*i francesi*). per le ragioni seguenti: 2° La confidenza, che ha tutto il Paese in loro, e la diffidenza, che ha per gli altri (*i francesi*). Diffidenza causata nei vecchi (*gli antichi Patrioti*), e decurioni, (*e tutti gli altri del loro partito*) per essere stati tante volte ingannati. Nei giovani (*l'intiera nazione*) per un odio inveterato, giustificato dalla loro condotta nell' invasione e dimora. Lo stato attuale del Paese prossimo alla crisi per i fatti conosciuti, crisi della quale se non sapranno profittare essi, si svilupperà contro di loro. Che il paese è malcontento : ch' è disposto ad una crisi, e che, se gli Inglesi non profittano dell' offerta, il popolo si getterà per disperazione nelle mani dei Francesi e diverrà il loro nemico. 3. Se li farà travedere la cattiva disposizione dei presenti (*i francesi*) a loro riguardo, e che avrebbero gran voglia di adottare il piano, se la sua esecuzione non fosse in contradizione con i principii che mostrano di professare; in conseguenza vorrebbero realizzarlo senza parere di mischiarvisi. Cosa da evitare per il bene generale.—Tutto questo non servirà che come un mezzo per facilitare la cosa : mentre il punto principale dee esser quello di presentargli il loro interesse, facendogli comprendere che l'Eroe (*il re di Napoli*) attuale, spaventato dagli avvenimenti passati, non può essere con loro di buona fede, mentre rischierebbe tutto; e che, all' opposto, i nuovi competitori (*i nuovi autori del progetto*), avendo loro affidati i più cari interessi, e facendo causa comune, saranno come loro stessi, giacchè rischiano tutto —*Nota.* Se vi sono cambiamenti a farsi al progetto, perchè si esigesse, o perchè si credessero più utili, allora si scriverà, ed all' istante qualche persona anderà a raggiungerlo. (*Scrivendo Moliterno d'aver bisogno di abboccarsi con qualche persona, sarebbe partito da Parigi Fiore per tale oggetto*). Questo stesso si osserverà nel caso che debbansi conferire a viva voce cose, che non possono confidarsi al vento. Se vi è qualche cambiamento essenziale, e fusse

governo napoletano, per mezzo del marchese di Gallo [1]. Nel dicembre, questi annunziava che la " pretesa princi-

necessario che il Venerabile (*Moliterno*) del Nord si abbocchi con quello del mezzogiorno (*Belpulsi*), allora avviserà e si renderà all' oriente d' Amiens. Il Venerabile scriverà tutte le poste o almeno due volte la settimana. Oltre le regole generali 7077 (*della lettera in cifra*) convenute, si parlerà del Cameo (*ad indicare che si scrive in cifra*), la tazza e suoi interessi particolari. Domanderà qualcheduno che venisse a terminare li suoi affari per l' estinzione dei suoi debiti, nel caso che crede averne bisogno. *Nota bene.* A misura delle probabilità per dare più o meno forze ed estensione alle proposizioni da farvisi si metterà sempre per base che la cosa è stata esaminata e discussa dai Nostri, e che il candidato (*Moliterno*) non si è determinato a dare questo passo che sulle domande reiterate fatteli si a voce come per lettera dalle persone, che ànno la più grande influenza, su delle quali si può contare, tanto per li loro mezzi, che per li loro rapporti: e questi saranno animati in ragione delle speranze, che gli saranno date, e della protezione, che troveranno presso il suo Mecenate (*il governo inglese*)„. — Seguivano i nomi di coloro sui quali si faceva maggior assegnamento per l' esecuzione del progetto, e che erano: 1. Monteleone. 2. Caracciolo. 3. Tommaso Susanna. 4. Greci. Per la provincia di Lucera: In S. Martino, d. Giovanni Belpulsi; a Serracapriola, d. Giulio Castelnuovo; a Campomarino, d. Costanzo Norante. A Loreto, d. Luigi Sertore; ad Ancona, sig. Falcillo negoziante; nella Cisalpina, Martinengo da Brescia; a Bologna, Caprara; ad Altamura, Cagnazzi; a Picerno, Carelli; a Roma, Calenda. Aggiungiamo ai chiarimenti già dati che il Calenda era Francesco Calenda, agente d' affari del Moliterno; il Martinengo, il noto ambasciatore della Cisalpina a Napoli nel 1798; Monteleone il duca di Monteleone, intorno al quale nella citata lettera del 19 maggio 1802 del Gallo all'Acton si leggeva: " Moliterno si faceva una festa coi suoi della speranza che avevano che venisse qui Monteleone, perchè si contava di tirarne del danaro; giacchè questa è la prima cosa che manca al gran piano. Ma per fortuna sento che Monteleone non viene, e prego V. E. di non farlo venire non per altro che per non rovinare quel giovane debole e facile, che forse si farebbe compromettere „.

[1]) Vedi Gallo a Talleyrand, 28 ottobre 1802 e Talleyrand a Gallo, 17 brumaio, anno XI.

pessa Newmann era uscita gravida dal Tempio, ed era stata sfrattata e condotta con guardie ai confini „. Nel gennaio 1803, il Moliterno cominciò a scrivere e riscrivere al Gallo, chiedendo, nella sua qualità di barone del regno, di essere condotto a Napoli, messo in fortezza e sottoposto a regolare processo; bramando egli, che la sua innocenza risultasse chiara agli occhi del suo Re! [1]. — Intanto, l' altro tormento del Gallo, la Belmonte, vista forse la mala parata, si era risoluta a lasciar Parigi, ed era partita per Spa [2].

Ma, malgrado tutte le sue insistenze e la sua abilità, il Gallo non riuscì mai ad ottenere da Bonaparte e dal Talleyrand, che il processo fosse menato a termine; che il Moliterno e i suoi complici venissero severamente puniti e relegati; e che le carte, ad essi sequestrate, fossero comunicate al governo napoletano. Ebbe buone parole, sperò sempre; ma la conclusione gli sfuggiva continuamente dalle mani.

Se non che, quale non fu la sua sorpresa, quando, negli ultimi di agosto, seppe che il Moliterno e il Fiore erano stati scarcerati; e solo il Belpulsi provvisoriamente ritenuto ancora nel Tempio! Il Talleyrand era allora assente; ma il ministro di giustizia, al quale il Gallo corse subito, gli spiegò che, dopo circa un anno di prigionia e di privazioni, si era pensato, non già di assolverli e liberarli del tutto, ma di trattarli con minore rigore; tenendoli, per altro, sotto la sorveglianza della polizia e mandandoli a confino lungi da Parigi: il Moliterno a Charolle, e il Fiore a Chablais. Il che non valse, certamente, a persuadere l'am-

[1]) Gallo ad Acton, 14 e 31 dicembre 1802, 13, 20 gennaio, 14 febbraio e 28 marzo 1803. Vi sono incluse lettere di Moliterno, dal Tempio, dirette al Gallo e al Primo Console.

[2]) La Belmonte tornò in séguito a Napoli, dove morì il 18 febbraio 1823, all'età di 84 anni.

basciatore napoletano; al quale parve che il suo sovrano avesse diritto a ben altra soddisfazione, trattandosi di una congiura senza alcun dubbio gravissima nel fine, per quanto fosse ridicola nei mezzi prescelti.

La sorpresa del Gallo crebbe ancora, quando il Moliterno, con tutta franchezza, andò a fargli visita, e gli chiese un passaporto per Amburgo, Vienna o Madrid, manifestando l'intenzione di passare poi a Napoli, per ottenere dal Re di essere sottoposto a processo. Il Moliterno sosteneva di aver congiurato, non già contro il re di Napoli, ma contro i Francesi, per liberar da costoro l'Italia, con l'appoggio dell'Inghilterra; e, vantando le sue relazioni e il gran numero dei suoi fautori, si offrì a ripigliare il suo progetto, con l'intesa e l'autorizzazione del re di Napoli. Ma invano il Gallo cercò di fargli mettere in iscritto le cose che diceva, per avere in mano un documento da comprometterlo col governo francese. Il Moliterno si avvide del tranello, e si rifiutò a trattare per iscritto [1]).

Probabilmente, secondo congetturava il Gallo, alla Newmann e agli Irlandesi, che avevano soccorso il Moliterno durante la sua prigionia nel Tempio, e gli avevano pagato un luigi al giorno (oltre a rivestirlo di *frac*, quando uscì di carcere, in cambio dell'uniforme francese che aveva dovuto deporre !), era da attribuire in massima parte il fatto di quella liberazione. “ Sono portato a credere, — scriveva il 30 novembre, — che Moliterno sia stato *menagé* per rapporto degli Irlandesi... Un club di Irlandesi, che si chiama *direttoriale*, il quale sta qui e traffica in Irlanda e Inghilterra, ha sempre travagliato in favore di lui... e probabilmente è questo il filo, a cui tiene l'attuale posizione sua e del suo favore „. Se non che, è assai pro-

[1]) Gallo ad Acton, 31 agosto 1803.

babile che nel contegno poco complimentoso del governo francese verso la corte di Napoli entrassero per qualche parte le diffidenze, che l'atteggiamento di questa destava; cosa che il Gallo, — invano adoprantesi ad ottenere un leale accordo, ed ingannato egli stesso dalla sua corte, — non vedeva, o non sapeva confessare a sè stesso.

Ma lasciamo il Moliterno, il quale da Charolle seguitò a scrivere al Gallo, e a raccomandarsi, perchè gli si permettesse di tornare nel regno di Napoli. Il Gallo, alle sue ripetute insistenze, sospettava, che gli si fosse inaridita la fonte dei soccorsi, che tirava già dalla Newmann; " poichè, malgrado il matrimonio fatto con essa nell'anno passato, ne sta presentemente trattando un altro con una francese, vedova di m. d'Ormesson [1]), che fu ghigliottinato: un'altra avventuriera, e un altro soggetto eroico. Questa però, almeno, non ha un marito, come l'altra! „ [2]) — Alcuni anni dopo, il Moliterno raggiunse di nuovo la sua ambizione di servire re Ferdinando, come l'aveva già servito prima della rivoluzione del '99 [3]).

Nella sua lettera del 30 novembre 1803, il Gallo allude all'affare del generale Lecchi, che gli pareva fosse in

[1]) A. L. F. d' Ormesson, n. 1753, consigliere del Parlamento e presidente del berretto, fu deputato della nobiltà agli Stati generali del 1789, e appartenne poi alla Costituente. Era bibliotecario del re, e venne ghigliottinato il 20 aprile 1794.

[2]) Gallo ad Acton 23 dicembre 1803.

[3]) Vedi i citati *Frammenti di vita* ecc., pp. 769-779; e aggiungi De Nicola, *Diario*, anno 1810, pp. 516, 520. Nella corrispondenza del generale Stuart (copia presso la Soc. Stor. Napol.), vi sono lettere dell'aprile 1810, dalle quali risulta che il Moliterno si autorizzava di un inesistente dispaccio di re Ferdinando a lui diretto, che lo incaricava di levare gente per la riconquista del regno di Napoli; il che provocò le rimostranze dello Stuart (giacchè sembra che agli inglesi il Moliterno non fosse accetto), e le pronte smentite del governo napoletano.

istretta relazione con quella del Moliterno. Una recente pubblicazione della corrispondenza diplomatica dell' Alquier [1]) ci dà le più ampie informazioni in proposito. Si trattava di una sollevazione contro i Francesi, che il Lecchi, il quale allora si trovava a Bari presso il generale Saint-Cyr, avrebbe fatto proporre al governo napoletano, per mezzo di un ufficiale napoletano, a nome Marulli. Profittando della occasione che le forze francesi erano occupate nella spedizione d'Inghilterra, si sarebbero dovuti riunire in un solo tutti gli stati d'Italia, scacciando i francesi, sopprimendo il dominio del papa, il regno d'Etruria e la repubblica italiana, e dando la sovranità dell' Italia unificata al re di Napoli.

Ma Bonaparte non credette un bel nulla di ciò di cui veniva accusato il Lecchi; e rise del progetto attribuitogli, come già aveva riso nel raccontare al Gallo quello del principe di Moliterno. “ Ce qui est important, — soggiungeva, scrivendo al Talleyrand, — c'est, qu'à l'extremité de la Calabre on n'arme point les paysans ; et si le Roi de Naples se montre de cette manière, avant de passer en Angleterre, on pourrait bien s'assurer de Naples „ [2]). Bonaparte sapeva distinguere tra quel che è e quel che non è da temere; e non si lasciava indurre dalle fandonie terrificanti a distrarsi e stornar lo sguardo dal punto essenziale e dai pericoli effettivi, facendo il giuoco dei suoi avversarii.

B. C.

[1]) Ch. Auriol, *La France, l' Angleterre et Naples de 1803 à 1806*, Paris, Plon, 1904, vol. I, pp. 470-485.

[2]) Vedi sua lettera del 16 brumaio anno XII (8 novembre 1803) al Talleyrand, in Auriol, o. c., pp. 478-9.

DUE LETTERE INEDITE

DI

MICHELE SARCONI [1])

SULLE CONDIZIONI DELLE CALABRIE NEL 1783

Nel 1783, appena giunta la notizia dello spaventoso terremoto che aveva desolate le Calabrie, l'*Accademia di scienze e belle lettere di Napoli*, prese argomento dalla memorabile sventura per " dare una pruova non equi- " voca della sua non inutile esistenza all'Europa spetta- " trice „. Commise ad alcuni Accademici, scelti tra i *pensionarj, onorarj, e socj* di visitare i luoghi sconvolti " dalla formidabile vertigine della natura „. E volle " con opportuno consiglio „ che " limitandosi a raccorre i soli fatti „ osservassero " con ogni possibile sagace indiffe- " renza e veracità i fenomeni e n' esponessero istorica- " mente il processo filosofico al giudizio della repubblica " de' savj „ [2]).

Così, negli ultimi mesi del 1784 venne a luce l'*Istoria dei fenomeni del tremuoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nel 1783*; un grosso volume in foglio, con un atlante aggiunto di 69 tavole incise al bolino [3]).

[1]) Era nato a Terlizzi nel 1731 e morì nel 1797. Ai suoi tempi ebbe fama di medico e letterato valente.

[2]) *Istoria dei fenomeni ecc.* p. XI.

[3]) Napoli 1784, presso Giuseppe Campo.

Ma, come è noto, l'opera " formata dal segretario perpetuo dell'Accademia „ [1]) Michele Sarconi, destò gli sdegni dei colleghi che lo avevano seguito nella " letteraria peregrinazione „ e non mancarono sarcasmi ed accuse. S'imputò al Sarconi d' essersi attribuito il vanto del lavoro comune; si diè colpa al principe di Belmonte presidente dell'Accademia, d'aver posto in sua mano, per soverchia compiacenza, il materiale scientifico raccolto dagli altri [2]). Si scambiarono violenti diatribe. E la conchiusione fu, che al Sarconi, malvisto già prima dai suoi colleghi e relegato tra i *pensionarj*, venne tolto l' ufficio di segretario perpetuo [3]).

Ora a me è venuta sott'occhio una lettera, scritta da Polistena nel maggio 1783, nella quale, prima che si pubblicasse l'*Istoria*, il Sarconi si duole del malanimo dei colleghi. E protesta " di sentire con dolore le non me-
" ritate imprudenti querele di persone che avrebbero tutte
" le più strette obbligazioni di tacere „ e di attribuirgli
" quella gratitudine che meritava per mille titoli „ [4]).

Ad ogni modo il tuono di superiorità ch' egli assunse verso i consocii, potrebbe essere anche derivato da un diverso e speciale incarico affidatogli dal ministro marchese della Sambuca.

Di quest' incarico, che doveva riferirsi a investigare altri fatti, estranei ai fenomeni ed ai disastri del terre-

[1]) *Istoria cit.* p. VII.

[2]) Beltrani G. *La R. Accademia di scienza e belle lettere di Napoli* p. 30. Napoli Tip. R. Università 1900.

[3]) Lo pensionarono ai 10 novembre del 1784, non già perchè si godesse, " una filosofica libertà „ come scrisse il Napoli Signorelli, ma per essersi reso incopatibile con l'ufficio suo „ *Ivi p. 37.*

[4]) *Segret. degli Affari esteri, reg. politica-diplomat. fasc. num. nuovo 4888.* Nell'Archivio di Stato di Napoli.

moto, fa fede la corrispondenza rimasta nell'Archivio di Stato. Dalla quale ò voluto trarre e pubblicare le due seguenti lettere descrittive delle misere condizioni della Calabria, fatalmente dopo più che centovent'anni, forse in molte cose non mutate.

Salvatore Montuori

I.

Eccellenza,

Lungamente scrissi da Mileto a V. E. su tutto ciò, che pel bene pubblico di queste desolate Provincie mi parve degno di osservazione.

Nella Real Chiesa Badiale di Mileto vi erano due tumoli uno di Rugiero Bosso conte di Calabria, e di Sicilia, e Padre di Re Rugiero, l' altro della Contessa Adelaide [1]). L'uno e l'altro sarcofago fu sepolto sotto le ruine della distrutta Real Chiesa.

Credetti necessario e lodevole il far disotterrare il sarcofago dell' Institutore del Real Padronato, e non senza stenti riuscì di farne rendere osservabile la massima parte; e dal signor Schiantarelli ne feci prendere il disegno, perchè non si smarrisca questo interessante monumento [2]).

Al disegno del sarcofago ho fatto unire uno squarcio di muro ancora superstite, nel di cui fronte vi ha una iscrizione incisa in alcuni pezzi di croce marmorea, che si appartiene al Real Fondatore. Vi ha tra gli storici questione sul luogo ove riposano gli ossi del Serenissimo Conte Rugiero Bosso. Collenuccio pretese che questi fu sepolto in Sicilia. Per ora ho creduto di sal-

[1]) Dell' esistenza di un tumolo di Adelaide non ò trovata notizia in altri scrittori, e non pare che vi sia stato mai.

[2]) Il disegno di Pompeo Schiantarelli (*tav. 7ª*) in appendice all'opera del Sarconi, fu delineato assai male perchè l'avello trovavasi sepolto nelle rovine. Con più esattezza lo riproduce il Capialbi nelle *Memorie per servire alla storia della santa Chiesa di Mileto, Nap. 1835. A pag. LIII e seg.* il Capialbi descrisse il sarcofago. Vedi anche L. de la Ville sur Illon. *La tomba di Ruggiero conte di Calabria e di Sicilia*, in *Napoli Nobilissima Anno I, p. 26.* Il tumulo nel 1845 fu trasportato in Napoli, ed ora è collocato nel Museo di s. Martino.

vare il tumulo: spetta a V. E. il dirmi se crede convenevole, e giusto, che io passi oltre, e serbando tutta la decenza solenne, e l'autenticità, che in tale atto si richiede, io faccia al mio ritorno dalla spedizione, aprire il tumulo in presenza del Parroco, de' regi Sacerdoti, dell'Ufficiale residente in Mileto, e del Sindaco, e Governatore di Mileto.

Ad ogni modo non è nè decente, nè giusto che cotesto monumento rimanga in mezzo ad una vile ruina, sicchè convien sempre che V. E. ne prenda il Reale oracolo, e risolva di far situare l' uno, e l' altro tumulo nello stesso sacro luogo, in cui dovrà edificarsi la chiesa della Real Badia, *separatamente, e in sito diverso e distinto da quel suolo, ove si vorrà edificare la chiesa vescovile*, per dar fine una volta a quella perenne, e scandalosa rabbia, che regna tra' ministri dell' una e dell' altra chiesa [1]).

In Mileto vi è una miniera di argento vivo. Sono ancora viventi coloro, che altro facendo, notarono in un filone della medesima. Questa era ne' fondamenti della casa Sacconi, e s'inoltrava lungo un sotterraneo della distrutta chiesa vescovile. Nel passato governo vi si spedì un ministro; ma il Sacconi, e il vescovo di quel tempo, con l' argento cuneato fecero sparire l'argento vivo. Questa non è notizia vaga, o supposta, ma è fama costante in Mileto. Io non ho voluto far altro che esplorare il luogo, e mi sono astenuto dal fare il minimo tentativo, sì perchè il suolo è pieno di ruine, sì perchè in materia così difficile conviene esser cauto, per allontanare ogni aria di dileggio, e di ridicolo. Ho stimato però mio dovere di non asconderle una cosa, che verificata, sarebbe di sommo ristoro per il Reale Erario nelle presenti critiche circostanze. V. E. può rifletterci, e con suo comodo mi comunicherà gli oracoli, e i suoi consigli, e gli ordini supremi qualora credesse, che al mio ritorno dalla spedizione, se ne debba fare l' esplorazione; nell' intelligenza,

[1]) Intorno a quelle contese giurisdizionali, v. Vargas *Esame delle carte della Certosa ecc.* Tromby *Storia Cartusiana*, e *Risposta al Vargas*, Carafa *Memoria per la Chiesa vescovile di Mileto* ecc.

che tutta la spesa non potrebbe ascendere che a cinquanta ducati più o meno.

Da *Mileto* fino a *Rosarno* tutto è ruina, da *Rosarno* a *Polistena* tutto è desolazione. *Cinquefrondi*, e lo stato di *Anoja* è una miserabile congerie di sassi. Da per tutto vi sono insomma oggetti di orrore; ma tra questi vi sono monumenti così stupendi di rivoluzione fisica, che dalla pubblica sventura mi si porge l' opportunità di trarre copiosi materiali, onde formare un' opera elegantissima, e tutta degna dell' attenzione de' savj.

Io scrivo da *Polistena* parte del *Marchesato di S. Giorgio*. Tradirei ogni onesto dovere di quella veracità, con cui per esserle grato, nulla le nascondo, se mi astenessi dal manifestare a V. E. che qui ho cominciato a vedere la faccia della ilarità. Da per tutto vedesi altrove la forza distruggitrice della natura, e la mano della paterna clemenza del nostro Re e Signore. In *Polistena* è la prima volta che osservo la strage del flagello, e la benefica riparatrice mano del *Barone*. Si sono abbattute le case ruinate: si sono aperte ampie strade; si sono estratte le superstiti utili cose. Si è abbandonato l' infelice primo sito: si è scelto nuovo, e più sano, e più elevato suolo, il Barone non se ne riserba che il più tenue, e discreto segno del dominio dello stesso suolo, che offre, o dona. Quivi si sono aperte ampie strade: si sono disegnate, e in parte erette spaziose, e comodissime baracche, e tali che quelle dei più semplici cittadini benestanti sono più belle delle baracche erette altrove da' così detti cavalieri Provinciali. Si sono restituite tutte le arti smarrite, l' annona pubblica è riparata, e con sufficienza. Il Barone sembra il primo cittadino, e i cittadini non temono nel signore il loro tiranno.

Il così detto *nutricato* si è già stabilito, e a spese proprie ha fatte costruire spaziose, e ben cautelate baracche, intorno alle quali ha situati coloni, e individui sufficienti per averne cura. L'orrendo tremuoto del 5 febb. aveva distrutto un acquidotto di assoluta necessità per la macina, e pel comodo della popolazione: ora tutto è riparato. In una parola tutto ciò mi è parso così bello, che ho creduto un punto di giustizia il farne prendere i disegni. Questo signor Marchese mi ha fatte molte pulitezze; ma

dimani il lascerò, e partirò per osservare le terribili scene di *Serravezza*.

V. E. mi conservi se stessa, e la sua graziosa protezione, e sono di V. E.

Polistena li 14 di maggio 1783.

Umilis. Obblig. Oss.
MICHELE SARCONI

Ecc. M.se della Sambuca Portici.

II.

Eccellentissimo Signore,

La vista dei preziosi caratteri di V. S. mi ha tenuto luogo di potente ristoro in mezzo a' perpetui disagi della vita mia affannosa economica.

Rendo all'adorabile suo cuore vivissime grazie per tanti obbliganti riprove della sua protezione; e non saprei più significatamente esprimerle la mia gratitudine, che assicurandola, che finalmente V. E. avrà la consolazione di vedere, emerso dal vergognoso avvilimento, in cui giacea per l'infingardaggine di molti, uno stabilimento, che sarà un illustre monumento della grandiosa, e bella indole sua e che finora è stato oggetto di sollecitudine, e di vane speranze. Soffra l'espressione, *L'Autore del Borsotto* ancor vive, vive per esserle grato, e a costo di ogni più duro stento saprà *far volere in faccia alla scena letteraria la nobile impresa del suo benefattore* [1]).

Siccome trovo assolutamente necessario di passare in Messina dopo di avere esplorati i fenomeni della rivoluzione fisica avvenuta nella Piana, così prego V. E. di mandare gli ordini cor-

[1]) Il Sarconi si rivela così autore del libro *Il Conto del Borsotto mai pieno* col motto, *Francisce repara domum tuam, qua labitur* e l'*Imprimatur* SIXTUS Pontifex in valle SOREC. Le 136 carte sono impresse in una sola delle due facciate, e contengono una satira violenta contro un Padre teologo che aveva saputo con arti maliziose ed ippocrite arricchirsi. In fine v'è la data del 1781. Un esemplare del libro trovasi presso la *Società Napol. di Stor. patria.*

rispondenti a' signori che colà comandano, perchè io possa disimpegnare il mio incarico. Ivi condurrò meco Schiantarelli, uomo di cui non posso non esserne contentissimo, non meno per l'intelligenza che per la franchezza nel disegnare con veracità e con gusto. In una parola *mi lasci operare e viva tranquilla*. Che dirò di queste infelici regioni? V. E. non si lusinghi di vederle risorte per ora, Calabria Citra è oggetto di miseria inesprimibile; e Calabria Ultra è la scena della più tragica desolazione della natura. Le prima è vittima dell' avidità feudale; ed è vergognoso l'abbandonamento, in cui fra tutti gli ordini giace la pubblica educazione. Arti, e mestieri di culta umanità, o vi sono nomi ignoti, o vi si rinvengono appena, e sempre intimamente misti alla infanzia di una natura male educata; o ancor selvaggia. La forza, il malinteso coraggio tien luogo di diritto di natura. L'interesse, il mal talento, e la frode somministrano i canoni del diritto pubblico, e delle genti. La ignoranza, il pettegolezzo, il materialismo sostengono la maschera di una religiosità, che lungi dall'onorare l'uomo e la divinità, fa torto alla ragione umana, e turba la dignità dell'ente supremo. La forza delle leggi è precaria, e la giustizia si elude, o si calpesta; non si teme dai ricchi, e dagli stessi poveri, o vanamente si sospira, o si paventa con rabbia, e non si venera per sentimento di onestà. Dottrina uniforme non vi ha, e non vi sarà mai fino a che il Governo non metta in un solo livello la pubblica educazione, l'economia pubblica, il diritto sociale. È indicibile la confusione, che nasce dalla mostruosa concorrenza del diritto municipale, del diritto comune, dei rescritti del Principe, delle pretensioni canoniche, e del dritto feudale, che è una delle più lunghe lacerazioni che siansi fatte al corpo della sovranità. Che potrò mai dire dell'incongruo modo, con cui è distribuita la ricchezza comune? Fa orrore la ingiusta e viziosa distribuzione, con cui trovansi assegnati inegualmente i beni. Fra cento persone, novanta sono i miserabili non possidenti, e dieci sono i proprietari. A ciò si unisce il ruinoso inconveniente che i possidenti sono con versuzia, meno afflitti dei poveri tributari, e i non possidenti sono costantemente gli oppressi. Vi sono dei luoghi ove le braccia dei miseri sono condannate

a sette o otto ducati di peso annuo; il minor peso è di trenta carlini. Il massimo unciario è di grana 15, il più tenue è di sette o otto grana.

Non vi è terra o città, in cui non si vegga nella pubblica piazza sospeso in trionfo il *giogo baronale*, appeso a una catena: co a che puzza di barbarie gotica. Vi sono dei luoghi, nei quali i generi, che nascono, nascono schiavi; e debbonsi dai vassalli rivelare al Barone, che se li compra al prezzo che vuole; e gli vende al prezzo che più gli giova. Niuno è padrone di educarsi l'animale nero, se non a patto di pagare sei carlini all'anno al Barone. Da ciò si vegga in quali acque si sta per tutto il resto.

Se si mette occhio sugli individui delli Governatori, non si può non inorridire. Nulla fanno, e nulla fanno se non per saziare la loro fame, e i bisogni della loro macchina, e per cumular danaro, onde comprare la nuova patente.

Le università sono avvilite e senza fondo alcuno, o se ve ne ha rimane esposto o all'avidità o all'ignoranza di pochi prepotenti cittadini, che con estremo giro ne dispongono come proprio bene. Quindi le liti, e gli odi civili, e in conseguenza il guadagno, prima della Corte Baronale, indi della Udienza e poi della Regia Camera.

L'Agricoltura e la Pastorizia è sommamente avvilita, o totalmente negletta, o in modo troppo rozzo e senza intelligenza praticata. Accade spessissimo di errare per lungo cammino, e di non veder terreno educato dalla mano dell' uomo. Tre quarti della popolazione vive di pan di granone, o di grano germanoso, o di castagne; e spesso accade che manca l' annona per vitto così misero e villano. Gli erbaggi sono un puro benefico dono della natura; ma non si sa neppure il nominativo dell'arte utilissima di educàrvi i prati, malgrado che tutto significa, e annunzia, che le doti naturali del terreno sarebbero una fonte di ampia ricchezza se l'arte sapesse profittarne.

Le usure sono divoranti, e enormi, e la eccessiva crudeltà per la riscossione giunge all'iniqua oppressione. Il vino in molte parti è mediocre, e copioso; in moltissime eccellente; ma non vi è arte comune per elevarlo a derrata di gusto, di uso innocente, di gran commercio. L'olio è copioso, generalmente buono, ed è

una delle grandi basi della pubblica sovvenzione biennale; ma fa dispetto il vedere la sciocchezza con cui cotesta gente infingarda soffre che il suolo sia affollato e zeppo di alte felci senza capire che in luogo di un'erbaccia inutile, e vorace potrebbero educarvi generi utili al comodo della vita.

I casamenti sono la più vile e vergognosa testimonianza della pubblica miserìa e ignoranza. Questi in Calabria Citra sono sommamente lesionati. Quivi o non v'ha calce, o è viziosa; e quindi tutto si edifica con *terraloto*. Ad arte io ne chiuderò alcuni pezzi nelle casse di materiali, che si raccolgono pel museo della storia naturale.

Che dirò delle vie pubbliche?

Sono orribili, ruinose e tenute in così vile abbandonamento, che non basta qualunque imaginosa eloquenza per individuarne l'inconvenienza. Creda V. E. a' detti di un labbro sincero, e pieno d'attaccamento di vero amico, e adoratore del suo bel cuore. Le sue ammirate mire sono state crudelmente tradite. Le strade per la direzione propostale sono ineseguibili, o non potranno eseguirsi durabilmente senza una spesa immensa, e senza un lunghissimo corso di anni. Avrei molto che dirle su questo articolo, e aspetto di vedere la *Piana*, e le parti dell' Jonio per riferirle il tutto.

Io non so quale sorte avrà il *nutricato* in Calabria Citra. So che il nostro danaro aveva molto, e molto travagliato per animare, e incoraggiare tutti a non perdere un provento di ducati quattrocentomila nelle attuali dolorose circostanze; ma comunque vada la faccenda, sappia che nell'una, e nell' altra Calabria si sta nel cimento di perdere per sempre questo interessantissimo bene, se non si presta benigno orecchio alle perpetue querele, che si fanno per togliere dalla schiavitù, in cui si tiene la seta. I progetti di bell'umore sono ineseguibili; quando vi è il certo danno del pubblico, Per contrario, malgrado la comune desolazione, generalmente si fanno voti per la libertà di queste genere, e si propone il compenso di rinunziare a qualunque indulto su questo articolo, e pagare qualche grano di più del solito in ogni libra. Rimarrebbe ad assicurare due punti: 1° il modo di assicurare l'amministrazione esatta e fedele di tale mec-

canica, e 2° l'articolo non è indifferente di combinare la provvisione necessaria alla Capitale, e il comodo delle province. Questi due punti sono difficili, ma vi sono i mezzi propri di combinarli con quiete *della Provincia* con utile del re, con sufficiente sussistenza dell'artieri della seta nella capitale.

Il maresciallo Pignatelli, senza adulazione ha fatto, e fa quanto far potea un uomo d'onore, un fedele interprete dell'animo clementissimo dei nostri augusti Patroni, e dei sentimenti del cuore umanissimo dell'E. V. La Calabria può riguardarlo come il ministro più attivo e amoroso delle providenze pronte e generose apprestate dal Trono per ripararne la minacciata ruina. Ma non posso però nasconderle, che se V. E. non penserà a coronare l'opera, avrà il dolore di veder verificata la seguente dolorosa avventura. Tutti i soccorsi finora apprestati avranno potuto differire l'estrema ruina, ma non possono essere sufficienti per evitarla per lungo tempo. Eccone le ragioni:

I danni presentanei consistevano nella mortalità, nella fame, nella totale distruzione delle abitazioni, e nella seguace confusione nata in tutti i rami della economia pubblica e politica.

Alla mortalità non si può riparare per quanto riguarda la perdita dei viventi ragionevoli e irragionevoli; questa sarà opera del tempo, della riordinanza dei comodi della vita, e del miglior sistema politico, che converrà scerre.

Alla mortalità, per quanto importava l'evitare il danno che nascer potea da' cadaveri, si è dato pronto e lodevolissimo riparo dal maresciallo e dai suoi attivissimi ufficiali. *Alla fame* si è troppo e con eccesso dato compenso, ma siccome Calabria Citra è piena di genere di prima necessità per soddisfare la fame, così sarebbe il tempo di dar libero corso al consumo dei generi, perchè quanto fu utile tenerli in una specie di sequestro prudenziale in principio, altrettanto sarebbe ora ruinoso far sorprendere invenduti i generi medesimi della imminente stagione della messe.

Oltre a ciò nell'atto che capisco che è della clemenza del Trono il soccorrere con elemosine discrete i veri poveri impotenti, comprendo ancora bene che è da temersi assai delle conseguenze della liberalità generale atta a favorire e perennare

quella viziosa infingardaggine da cui universalmente è invasata questa popolazione impieghevole alla fatica, oziosa per intuito e miserabile con impudenza.

Alla distribuzione dei casamenti il primo riparo si apprestò dal medesimo bisogno, il secondo dal timore, il terzo dal tumultuario consiglio tra l'orrore, le ruine e le morti. Da ciò nacque che le baracche furono tutte con indicibile confusione una accanto all'altra e senza ordine e senza la minima attenzione alla salute pubblica, ammonticchiate. Niente vi ha più di comune a vedersi, quanto l'essersi in una baracca di 15 palmi unita una famiglia di miseri in compagnia del porco, del cane, delle galline, e spesse volte anche l'asino. Tra le baracche anteriori e posteriori appena vi è talvolta spazio di sei o otto palmi. Quindi le strade e gli abituri hanno più forma di lordismo, e tetro ospedale che di abitazione e di strada pubblica. La miseria, il fango, la naturale impulitezza, la morbosa traspirazione e la mancanza di aere libera formano un fetore ed un insieme di tanto disgustoso odore, che sembra un miracolo della provvidenza il non vedersi finora accesa una febbre da carcere o da ospedale. Nel Pizzo si è già destata una malattia *petechiale*. Il maresciallo prontamente mandò colà a farne la scoverta. Per un principio di umanità e sempre avendo in mira il bene di un popolo che è sotto il governo del mio adorabile benefattore, mi chiamai i medici del luogo; e siccome mi riuscì espiscare dalle loro tumultuarie idee il vero carattere della febbre perniciosa ivi già divenuta popolare, così mi riuscì di rimetterli in buona strada, di additarli un metodo curativo semplice, di facile pratica, e di sicuro freno a' progressi del male; ma ad essi e al governatore, che replicatamente vennero a farmi visita detti le più atte premure di sfollare le baracche, e di allontanarsi dall'infelice carcere in cui giaceano sepolti. Il maresciallo ebbe la bontà di parlarmene, e convenne meco della necessità di dar pronto riparo al sicuro danno, che produrrà l'informe e vizioso ammasso delle baracche.

In Monteleone comincia qualche febbre micidiale, e saremo presto o tardi alla stessa scena, colla dolorosa circostanza che i medici sono pocomeno pericolosi che le febbri. Ve ci ha un solo accettabile e questi il trovai infermo di corpo: parlai con

altri due che erano infermi di mente più dei poveri infermi che visitai. Il Maresciallo dette subito gli ordini per isfollare e nettare la strada principale di Monteleone; ma non accade dissimularlo, il bisogno è generale. Io giro come un disperato per ogni parte e da per tutto trovo gli stessi inconvenienti. Nella sola Serra trovai minori inconvenienti. La puzza delle baracche è sensibilissima. Siamo quasi alla state, che ne avverrà? Epidemia pericolosa più del tremuoto. Mi si dirà: qual riparo vi è mai?

Si spenda e si facciano le baracche con ordine, con sicurezza e con giudizio, si situino lungi dalle mine del terreloto che fa una puzza diabolica. Questa verità è stata ben compresa dal maresciallo, ma mancano le tavole ed è vanità lo sperare che la Serra s. Bruno possa somministrare. Io volli condurmici e trovo ineseguibile il progetto di averne a sufficienza.

Si potrebbero adunque stabilire nella Sila nella Serra e da per tutto serre a mano; e oltre a ciò converrebbe commetterne subito in Trieste o altrove, e siccome tutti si offrono a pagarle di proprio, così rimarrebbe l'articolo dei soli poveri, ai quali è più necessario dar casa che elemosina. Vivendo i ricchi, questi possono soccorrere i poveri, ma infettandosi i poveri, trascineranno nella loro sorte anche i ricchi. So che si pensa a riedificare città. Prego V. E. di ritardare questa risoluzione. Qui i tremuoti sono ancora continui, la terra è ancora mal ferma, e conviene sapere che il Molo di Calabria non è opportuno in tutti i siti per situarvi città. Acque o perenni o stagionate, creta, tufo arenario e sabia fragilissima, sono i massimi materiali della Calabria.

Terra soda e monti calcarei sono pochissimi e materiali atti a calce perfetta non se ne ha da pertutto. Io ad arte ho tutto notato e porterò meco i materiali delle terre nabissate, e V. E. toccherà con mani che l'articolo della riedificazione esige somma e seria riflessione, qualunque esser possa il rigiro dei vescovi e de' prepotenti per riedificare nei siti antichi, o per edificare nei siti di loro privati interessi.

La Calabria è una serie di abituri selvaggi che cominciarono a situarsi *vicatim*. Non sarebbe vergognoso il perpetuarsi questi

monumenti di barbarie, e questi mezzi attivi della mancanza di una educazione culta, intelligente e onorifica al snddito e al sovrano?

Finisco col raccomandare alla provvidenza di V. E. la giudiziosa provvista di vasi atti a conservave l'olio, vasi che sono interamente distrutti, e che potrebbero impinguare le finanze di molte terre, ove si apparecchiano in Calabria cotesti comodi.

Dico lo stesso delle macine. Bisogna naturalmente rinculcare ai ricchi che rifacciano le macine distrutte. Lo stesso provvedimento converrà prendere pel vino, cosé tutte che debbono da ora provvedersi e ripararsi, senza ridursi all'estremo.

L'attaccamento sincero che prendo in tutto ciò che interessa la sua gloria, mi ha spinto ad aprirle il mio cuore. Qualunque esser possa la sorte di questa lettera che rimarrà sepolta nel sacrario del mio cuore, viva persnasa che io sono col più grato sentimento di rispetto.

suo servo
MICHELE SARCONI.



Fig. 1 — Tratto di murazione scoperto a fianco al Rettifilo.

SCAVI ARCHEOLOGICI A NAPOLI.

Scoperta di alcuni tratti della cinta murale greca.

Nei primi mesi dell' anno decorso furono ripresi i lavori di demolizione delle vecchie fabbriche nel cantiere Municchi, che è limitato dal Rettifilo, dal vico Chiavettieri presso S. Agostino alla Zecca, dalla via Forcella e dal monastero dell' Egiziaca. Nell' angolo sud-ovest di detto cantiere, tra il Rettifilo a sud e il vico Chiavettieri ad ovest, fu scoperto un tratto di murazione antica, che ha la medesima struttura di parecchi altri muri tornati in luce nella parte sud di Napoli durante i lavori pel Risanamento, e che sono da tutti riconosciuti come avanzi della cinta murale greca di *Neapolis*. L'assessore comm. Orilia, e il benemerito ispettore pel Risanamento cav. Pulli, studiosi delle patrie memorie, si sentirono incoraggiati dall' interesse che ogni persona colta mostrava per quella scoperta archeologica, e fecero eseguire, a spese del Municipio, uno scavo attorno ai citati muri, per metterli meglio in evidenza e studiarne la struttura e l' andamento.

I muri, visti nel loro insieme, hanno l' aspetto di un reticolato (fig. 1). Gli spazi rettangolari, da essi racchiusi, erano colmati da un terrapieno di pozzolana mista a strati orizzontali di scheggioni di tufo. Cinque di questi piccoli ambienti furono vuotati durante lo scavo, e in uno solo fu raggiunto il pelo dell' acqua latente, che rimane poco

più di m. 3,00 sotto al piano stradale del Rettifilo. Lo scavo non fu proseguito più in basso a causa dell' acqua latente, e dopo alcune settimane di lavoro fu sospeso. Esso tuttavia riuscì a chiarire alcuni dubbi circa la topografia di Napoli antica, e a fornire preziosi elementi cronologici, dei quali sarebbe intempestivo ragionare adesso.

I muri sono costruiti di grossi quadroni di tufo giallo delle cave locali, messi in opera senza calce, aderenti fra loro per via di sottili straterelli di pozzolana, i quali appianano le irregolarità della superficie fra pietra e pietra, rendendo omogenea la pressione in tutt'i punti. La lunghezza dei blocchi è assai variabile superando talvolta m. 1,60, ma la larghezza e lo spessore si mantengono rispettivamente entro i limiti di m. 0,80 e m. 0,40. L'insieme dei muri può considerarsi, nella sua lunghezza, come diviso in due parti, una esterna costituita di muri dello spessore medio di m. 0,80, e una interna i cui muri non oltrepassano quasi mai lo spessore di m. 0,45. I blocchi sono contrassegnati in gran parte da segni di scalpellino, aventi la forma del Σ, del Γ, del Δ, del Λ, del X ecc.

Quasi contemporaneamente i lavori di demolizione misero in evidenza le tracce di un altro tratto di murazione antica in prossimità della via Forcella, proprio nel punto dove questa si biforca e mena verso nord alla via dell'Annunziata, verso est alla via dell'Egiziaca. Questo tratto era ancor più interessante del primo, perchè oltre ad avere una maggiore estensione per lungo e per largo, presentavasi assai più complesso dell' altro.

Ma questa volta l' iniziativa di uno scavo non fu presa dal Municipio. L' illustre prof. G. De Petra, studioso della topografia di Napoli antica, che ha largamente illustrata nel dotto commento all' opera postuma di B. Capasso, richiamò l' attenzione del Ministero della P. Istruzione sulla scoperta notevole. E sostenne pure che i ruderi della



Fig. 2 — Parte interna o posteriore dei muri greci allo sbocco della via Forcella.

via Forcella erano di tale importanza archeologica e specialmente topografica, che non se ne dovesse permettere la demolizione, anzi dovesse praticarsi intorno ad essi uno scavo stratigrafico. Il comm. Gattini, direttore del Museo di Napoli, propenso a favorire ogni iniziativa che torni di vantaggio ed incremento alla scienza, secondò l'interesse che tutte le persone competenti e gl'istituti scientifici prendevano per tale scoperta archeologica, e fatto eseguire un preventivo delle spese occorrenti allo scavo, ottenne dal Ministero i fondi necessari. Devesi inoltre alla sua personale influenza, se la Società del Risanamento contribuì in qualche modo al buon esito della esplorazione scientifica.

All'inizio dello scavo, la cui direzione venne affidata a me per la parte scientifica, all'ingegnere Scardamaglia per la parte tecnica, i muri antichi rimanevano sotto il livello stradale del vicoletto Colonne, al quale si accedeva per una scalinata dalla via Forcella, ed erano rivestiti, coperti, rafforzati da muratura moderna assai resistente.

Spogliati di tutto questo inutile ingombro, presentarono la medesima struttura di quelli presso il Rettifilo. I massi tufacei di forma parallelepipeda e delle dimensioni sopra indicate, formano muri dello spessore medio di m. 0,45 o di m. 0,80 secondo che sono essi disposti in coltello o in senso orizzontale; e questi muri scendono giù più oltre del pelo dell'acqua latente, la quale trovasi circa m. 4,20 sotto al piano stradale odierno. Gli ambienti da essi limitati sono ricolmi di un terrapieno di pozzolana e scheggioni di tufo. Anche qui l'insieme dei muri può dividersi in due parti, una esterna e una interna, con un muro longitudinale mediano; il loro andamento può considerarsi come parallelo all'asse stradale di via Forcella.

Che questi muri siano appartenuti alla cinta murale di

Neapolis, non è da revocare in dubbio. Essi hanno perfetto riscontro in certi muri venuti fuori a S. Pietro a Fusariello, a S. Severino, a S. Rosa, presso la Fontana dei Serpi, alla via Settembrini e in altri punti della città, per dove passava l' antico muro di cinta, come attestano i topografi dei secoli passati. Tutt' i citati muri avevano comuni con questi del cantiere dell'Egiziaca i particolari costruttivi, l' assenza di malta, la qualità del materiale, le dimensioni dei blocchi, il terrapieno caratteristico dell' *agger*.

Amerei però di non essere frainteso. Quando dico cinta murale, non intendo accennare solo al muro che cingeva la città, ma a questo con tutte le sue dipendenze e nella sua forma più complessa, non esclusi i propugnacula, le torri, le porte, tutte insomma quelle opere di fortificazione cui era affidata la sicurezza della città. Ma fino a quando ignoreremo la struttura di queste singole parti, che formavano un insieme non interrotto, non mi pare prudente arrischiare ipotesi arbitrarie. L' angolo di muraglia scoperto a S. Pietro a Fusariello sotto l' altura dell' Università non può non considerarsi una parte del muro di cinta, o che sia appartenuto a una torre, o ai propugnacula, o ad altra opera di fortificazione a sud della città. Escludo recisamente che sia parte di un magazzino di deposito, come fu testè sostenuto in forma un po' vivace da chi non aveva preparazione sufficiente ad impugnare la dimostrazione da me fatta, quando illustrai quella importante scoperta. L' archeologia e la topografia in ispecial modo non si studiano solo a tavolino. Intorno al muro di S. Pietro a Fusariello, che è, ripeto, avanzo del muro di cinta, tornerò a discutere appena ne avrò il tempo, con prove di fatto, che i miei oppositori non conoscono.

I muri del vico Chiavettieri e dell'Egiziaca, per la loro



Fig. 3 — Parte esterna dei detti muri.

struttura complessa mi paiono qualche cosa di più di un semplice muro di cinta. Per quelli dell'Egiziaca, non dubito che si possa affermare quanto segue. Essi, constano di un muro mediano che dal vico dell'Egiziaca cammina in direzione obliqua rispetto all'asse della via Forcella, e dopo alcune curve arriva a mettersi quasi parallelo alla detta asse. Dalla parte posteriore, cioè verso l'interno del cantiere, è sorretto e rafforzato da contrafforti in senso normale (fig. 2). Verso la via Forcella vedonsi addossati a questo muro alcuni speroni in senso obliquo, paralleli tra loro, che vanno tutti a raggiungere un largo muro quasi parallelo all'asse stradale della citata via (fig. 3).

Chi guarda in pianta tutto questo insieme di muri, resta sorpreso dalla forte loro rientranza in direzione del decumano inferiore della città e si sente spinto a credere che dovessero raggiungerlo. Ma i risultati della esplorazione da me fatta escludono, a quel che pare, una tale ipotesi, perchè i muri si arrestano a una certa distanza dallo sbocco del decumano. I vecchi topografi inoltre attestano, e la direzione delle vie odierne conferma, che, il muro di cinta proseguiva per Sopramuro e, passando pel monastero della Maddalena, arrivava al Castel Capuano. I risultati dello scavo e le testimonianze letterarie, fornite da testimoni oculari, si conciliano ammettendo che verso lo sbocco di via Forcella si aprisse una porta, quella appunto che nei documenti medievali è chiamata *Furcillensis*. In tal guisa si spiega la forte rientranza del muro verso la parte interna della città e la direzione di esso, quasi parallela all'asse della odierna via di Forcella, la quale è da ritenere che conservi presso a poco l'andamento dell'antica via sottostante. A derimere ogni dubbio valgano le parole di Fabio Giordano, che trascrivo dal manoscritto originale. " Hæc [porta Nolana] paulo supra

Sancti Agrippini et Beatæ Mariæ [S. Maria a Piazza] templa in platea furcillensi fuit eo quidem in loco a quo sinistra ad Mariæ Annuntiatæ Xenedrophium (*sic*) dextra ad Mariæ Egiptiacæ templum..... „.

In conseguenza di ciò io ritengo che il tratto di murazione antica, oggi scoperto allo sbocco dell'Egiziaca, ci presenti il muro di cinta che va ad innestarsi alle costruzioni della porta, di cui è stato messo in luce solo il lato sud dell' androne. A qual parte delle costruzioni della porta esso corrisponda, non è facile determinare. Certo è che il largo muro, cui vanno a congiungersi gli speroni esterni e di cui una parte è data dalla figura 4, presenta la parete esterna fortemente corrosa; il che prova che essa rimase per lunghissimo tempo scoperta ed esposta all' azione degli agenti esterni, che ne alterarono la superficie e il colore del tufo. Tale corrosione fu da me constatata, per ora, fino alla profondità di circa m. 4 dal livello stradale della via Forcella, ossia fin quasi al pelo dell' acqua latente; ciò basta a dimostrare che il piano della strada antica che passava per l' androne era sottoposto di quattro o più metri a quello della odierna via di Forcella. Alla medesima conclusione ci conduce la scoperta di un basamento, poco discosto dalla parete dell' androne, il cui piano di posa è di qualche centimetro superiore al livello dell' acqua latente. Tale costruzione, non ancora ben definibile, può rimontare, per la sua struttura, per la qualità dei materiali, per lo strato archeologico che lo avvolgeva, agli ultimi tempi dell'impero d' occidente. E dobbiamo ritenere che in quel punto la via antica si trovasse a quella profondità a causa del forte pendìo naturale del terreno.

I limiti che ho imposto a questo mio scritto, mi dispensano dall' accennare a molti particolari, che darebbero luogo a discussioni scientifiche e tecniche, le quali richie-



Fig. 4 — Parete esterna del muro meridionale di *Porta Furcillensis*.
(in tempo posteriore fu tagliato verticalmente per cavarne un pozzo)

dono ben altro apparato di disegni e piante, che non posso qui offrire agli studiosi per ragioni facili a comprendere. L'interesse vivissimo che questa scoperta ha suscitato in ogni classe di cittadini, rendeva quasi indispensabile una sommaria illustrazione dei ruderi, avanti di compilare la relazione scientifica. Posso soltanto accennare ai punti capitali intorno a cui dovrà aggirarsi la discussione scientifica, e questi riguardano la singolare struttura a piè di torre che il muro mediano presenta nei due tratti scoperti, l'anteriorità di questo rispetto ai muri esterni che guardano rispettivamente il Rettifilo e la via Forcella: questioni coteste che non si possono trattare senza un esame del materiale archeologico raccolto durante lo scavo stratigrafico.

Questa sommaria descrizione e illustrazione dei ruderi apparsi tra il Rettifilo e via Forcella basta a farne rilevare la importanza grandissima per la topografia di Napoli antica, e a rafforzare la nostra fede nelle testimonianze dei patrii scrittori, i quali del muro di cinta di Napoli antica vedevano assai più di quello che oggi a noi è dato scoprire per i lavori del Risanamenio. Una parola di alto encomio va quindi rivolta al comm. Gattini, al comm. Orilia, al prof. De Petra e a quanti studiosi per via diretta o indiretta cooperarono al fine di conservare intatti questi preziosi ricordi. Essi saranno rispettati modificando il progetto delle nuove fabbriche da costruire nell'area dove si trovano. Il cav. Pulli e il cav. Melisurgo attendono da tempo a tale lavoro. Così Napoli custodirà gelosamente, al pari di Roma, i ruderi della sua cinta murale primitiva, e saranno tanto più ammirevoli, in quanto sono gli unici genuini avanzi della Napoli greca fino ad oggi visibili.

Ettore Gàbrici

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Champault Ph. *Phéniciens et Grecs en Italie d'auprès l'Odyssée.* Paris, Leroux 1896.

Dopo la lettura di questo volume, che veramente si lascia scorrere con grande facilità per la chiara esposizione e il fascino della forma, si resta impressionati favorevolmente dalle idee dell'autore. Tutto ciò che in esso si contiene è affermato con la più grande sicurezza. L'autore è perfettamente convinto della verità di ciò che espone, e questa sua profonda convinzione fa restare perplessi anche i più restii ad accettare le sue opinioni. Secondo lui, gli storici e i geografi antichi non hanno saputo nè potuto interpretare direttamente il testo omerico, perchè schiavi di una tradizione falsa; e da tale colpa non è immune a parer suo, anche V. Bérard, il più forte oppositore dell' indirizzo odierno della critica omerica.

La Scheria, o terra dei Feaci, non è da identificare con Corfù, ma con l'isola d'Ischia, per la sua situazione e i suoi caratteri generali, per i suoi particolari topografici. In questa dimostrazione egli rivela un'abilità non comune. Per dimostrare la sua tesi, egli esamina le condizioni dell'arte nautica nell'età omerica, ancora tali, che una nave del miglior tipo non potesse mai perdere di vista la costa. E se sono esatti i dati forniti dal Nosts circa la durata delle peregrinazioni di Ulisse, il calcolo è bell'e fatto con l'aiuto del periplo di Scilace.

La terra dei Feaci è terra montuosa vulcanica, estesa, fertilissima; è la terra nera di Omero, ossia la Scheria, derivante da una radice fenicia che signifca *neao*, e la parola Ischia deriva da *I-schra.*

Fissato questo punto, l'a. si mette alla ricerca di quella parte dell'isola dove ebbe sede Alcinoo, e vi scopre il porto, la città con l'ingresso, il palazzo, le cisterne, il giardino, il fiume dove avvenne l'incontro fra Ulisse e Nausicaa, e che so io.

Questi abitatori della Scheria o Feaci sono dei coloni fenici, stabilitisi in diverse stazioni d'occidente, di cui Ischia è la più importante. L'indole di essi, quale traspare dal testo omerico, è quella di navigatori esperti, che fanno commercio in paesi sconosciuti da altri, per la ricerca di miniere metalliche, e che in special modo sfruttano le miniere nel versante d'Italia bagnato dal Tirreno. Hanno un ordinamento sociale che è proprio di un popolo di navigatori per eccellenza. La moglie durante le lunghe assenze del marito esploratore, sta a capo della famiglia e ne cura gli interessi e si sostituisce all'uomo nei rapporti esterni. I Feaci non hanno ordinamenti militari; il loro studio mira al perfezionamento dell'arte nautica e alla diffusione del commercio. Un popolo che ha questa fisonomia nell'età omerica, non può essere se non fenicio di origine.

Ai Fenici si associarono gli Eubei, ossia i Fenici stabilitisi nella nota isola ellenica e irradiatisi in occidente, quando verso il XII secolo a. C. cominciarono a decadere gli stabilimenti fenici. Il Nostos è, per diversi riguardi, l'espressione dello stabilimento degli Eubei presso i Fenici d'Ischia.

E dopo questa lunga esposizione, l'a. passa a determinare tutte le terre toccate da Ulisse nella sua peregrinazione, la Ciclopia, l'Eolia, il paese dei Lotofagi, l'isola di Calipso, Scilla e Cariddi, il porto del Sole, la spiaggia delle Sirene, da ricercarsi nell'isola di Licosa, non già nelle isolette Siremuse presso la punta della Campanella, il paese dei morti, l'isola di Circe, la Lestigonia,

Per mio convincimento derivato da un largo studio sulla religione e civiltà preellenica, io penso che i popoli navigatori della costa d'Asia veramente abbiano avuto larga parte allo sviluppo della civiltà d'occidente, e una parte anche maggiore di quella che oggi si usa di riconoscere loro.

Non credo che le narrazioni omeriche siano prodotto di fantasia politica, ma credo che notizie e descrizioni più o meno esatte, fornite da questi navigatori intorno alle coste e ai paesi

da essi esplorati, abbiano costituito come l'ossatura della narrazione omerica del Nostos.

Ma credo per altro che, a voler essere prudenti, non si debba presumere di conoscere tutta la geografia omerica, e che sia quasi opera vana il cercare di definirla con tanta esattezza, come fa il Bérard e, dietro l'esempio di lui, lo Champault.

Resta sempre a spiegare per altro, di quali regioni siano questi navigatori che percorrono i mari d'occidente, ed è probabile che nell'età omerica essi non siano stati esclusivamente Fenici.

Un lavoro del genere di quello del Bérard non può oggi farsi trascurando i risultati positivi della ricerca archeologica, e riesce perciò un'affermazione di fatti i quali sono piuttosto contraddetti che confermati, dalle indagine archeologica.

E. Gabrici.

R. T. Günther R. J. — *Changes in the level of city of Naples* (from " The geographical Journal „ for August 1906).

L'autore applica alla ricerca dei porti di Napoli antica e medievale i risultati da lui ottenuti nello studio generale dei movimenti del suolo subiti dalla spiaggia della Campania nell'età post-classica. Egli crede, e con ragione, che anche la costa di Napoli in un primo tempo, al cader dell'impero romano, sia andata soggetta ad un abbassamento di m. 10. 50 all'incirca, seguito di poi da una elevazione di circa m. 5. 80. Per via di queste lente oscillazioni del suolo egli si spiega la tradizione medievale, secondo cui il porto di Napoli antica sarebbesi aperto sotto l'altura di S. Giov. Maggiore. E ragiona così: Nell'età classica, avanti l'abbassamento di m. 10. 60, il quartiere di Porto stava all'asciutto e il porto della città non poteva stare più in dentro della linea dell'odierno *porto piccolo*. In conseguenza dell'abbassamento citato il mare arrivò a sommergere tutto il quartiere di Porto e a lambire le mura della città. Sicchè il così detto molo costruito di blocchi di lava sotto il Gesù vecchio; è da ritenere che fosse un piccolo tratto del muro di cinta di

Napoli greca, e il faro di opera laterizia una torre romana, convertita nei tempi di mezzo in una lanterna.

Nella seconda parte di questa nota l'autore si studia di determinare approssimativamente la cronologia degli abbassamenti ed elevamenti di suolo avvenuti a Napoli.

A voler dare un giudizio sereno di questo studio, bisogna convenire che l'A. non ha messo a profitto tutti gli elementi che oggi sono a nostra disposizione per una tale indagine. Egli infatti non tien conto, ad esempio, della *moles nova* di Adriano, della fogna scoperta sotto il palazzo della nuova Borsa, e di altri dati di fatto, che sono citati e discussi da De Petra (Capasso, *Napoli greco-romana* p. 204 sg.).

E pare altresì che egli non abbia un concetto chiaro della linea dove sorgeva il muricino, perchè lo immagina troppo accosto alla collina dell'Università. Ammettendo inoltre che il muro di pietra di lava sotto l'Università, creduto banchina dai vecchi topografi, possa essere stato un tratto del muro di cinta della città, mostra di non tener conto che il muro greco era costruito di pietra di tufo, non già di pietra vulcanica.

A parte queste piccole lacune e mende, la nota del Güther ha il suo lato buono. I risultati della indagine geologica, secondo i quali il suolo di Napoli avrebbe subito un abbassamento e poi un'elevazione dopo gli ultimi tempi dell'Impero, sono di grande ausilio per chiarire la difficile questione del porto nei tempi antichi. La questione è molto complessa, e per conto mio credo che i vecchi topografi fossero nel vero, quando asserivano, che il porto antico di Napoli si trovasse più in dentro della linea assegnata dal Günther.

E. Gabrici.

Fatta A. *Un sepolcro primitivo ad Andria e l'eneolitico nella Apulia Barese* (Boll. di Pateologia 1905).

L'a, dà notizia di una sepoltura ad inumazione con vasellame di bucchero italico, che egli crede riferibile al tipo più antico di manufatti eneolitici e proprio del primo periodo dell' enolitico con caratteri preariani. Egli ammette che l'Apulia fu abi-

tata nell'epoca neolitica, da una razza preariana, la quale continuò a sussistere e svilupparsi in una civiltà eneolitica, in cui l'uso dei metalli e l'influenza di un'arte alquanto più evoluta non alterarono le abitudini e le tendenze della popolazione precedente. Non deve quindi sorprendere l'assenza di manufatti litici o di bronzo nel sepolcro da lui illustrato: anche il sepolcreto di Remedello, che può ritenersi prototipo dei sepolcreti dell'età eneolitica, ha messo in evidenza sepolcri contenenti con lo scheletro dell'inumato i soli fittili.

E. G.

G. Can. Minasi. *L' abazia Normanna in Bagnara Calabra alla fine dell' undecimo secolo. Napoli, 1905.*

Il Minasi, autore di numerose e pregevoli monografie di storia Calabrese, si propone con questo volume principalmente di confutare una memoria di Francesco Macrì sulla *Collegiata della Regia Abadial chiesa di Bagnara Calabra* con la quale il Macrì ha sostenuto che la chiesa di Bagnara ha il diritto al titolo di Collegiata. Si tratterebbe adunque di una contesa per noi poco importante, se il Minasi non avesse creduto opportuno al suo proposito tessere novamente la storia della Badia calabrese. Egli si fonda sull' opera di Rosario Cardone pubblicata nel 1873 col titolo di *Notizie storiche di Bagnara Calabra*, nella quale il Cardone aveva raccolto ampia messe di notizie e di documenti. Ma poichè a questo benemerito erudito fan talvolta difetto metodo e discernimento critico, nell'opera sua s'insinuarono inesattezze ed errori che il Minasi ora si studia di correggere.

Nel primo capitolo egli sostiene, contro l' opinione del Cardone, che le origini di Bagnara non risalgono al di là dell'epoca Normanna, e che, quando il conte Ruggiero fondava nel 1085 la badìa, quel luogo era quasi disabitato. Quindi egli svolge la storia del monastero dall'undecimo secolo fino ai nostri giorni, giovandosi sempre delle notizie del Cardone, pur qua e là correggendo od aggiungendo qualcosa di nuovo. Il Minasi ha compiuto così opera utile, contribuendo all' illustrazione di uno dei più cospicui monumenti della Calabria ; ma opera assai più utile

compirebbe chi raccogliesse dagli archivi tutti i documenti che si riferiscono alla badia di Bagnara, e li pubblicasse con buon metodo, poichè non tutti i documenti di Bagnara furono conosciuti dal Cardone: e l' archivio del duomo di Anagni, l' archivio della chiesa del Laterano, come anche l'archivio dei Canonici Regolari in Roma, potrebbero offrire allo studioso della storia monastica di Bagnara come in genere della storia monastica del Mezzogiorno molto di nuovo e di utile.

P. Fedele.

G. Fortunato. *Avigliano ne' secoli XII e XIII. Trani, 1905.*

Si credeva che prima del secolo XIV non vi fossero negli Archivi carte spettanti ad Avigliano: così almeno è scritto in una prenotazione alle scritture giudiziarie dell' archivio municipale di Avigliano. Ma Giustino Fortunato. del quale la storia medievale della Basilicata non ha ricercatore più dotto e diligente, nè più elegante narratore, pubblica per le nozze Claps-Carriero sei documenti Aviglianesi anteriori al secolo XIV. Nel primo del 1127 che contiene la donazione di una chiesa fatta da Ruggero, signor di Caggiano, al monastero benedettino di S. Maria di Pertosa presso Auletta, appare fra i testimoni un Alessandro " dominus de Avillano „. Dagli " Statuta officiorum „ di Federico II si rileva che gli abitanti di Avigliano erano tenuti a restaurare la casa imperiale di Monte Marcone. In Avigliano, dopo la rotta di Corradino a Tagliacozzo, si erano rifugiati taluni che nel 1270 Carlo d'Angiò obbligava a far ritorno nella loro patria. Nel 1278-79 è signore della terra di Avigliano, il cui reddito è di annue tre once d' oro, il barone Ambaldo di Roma (forse Annibaldo, appartenente alla celebre famiglia degli Annibaldi del Colosseo?) per concessione a lui fattane da re Carlo I d' Angiò. Ed un altro romano, Landolfo di Pietro ebbe quel feudo che poi nel 1294 Carlo II d'Angiò concesse al milite messinese Bello di Bello. Queste sono le più importanti notizie che si ricavano dal prezioso manipolo di carte Aviglianesi con le quali l'editore si è acquistata verso la storia della Basilicata una nuova benemerenza.

P. Fedele.

H. V. Sauerland. *Drei Urkunden zur Geschichte der Heirat des Herzogs Otto von Braunschweig und der Königin Iohanna I. von Neapel*, Separat-Abdruck aus *Quellen und Forschungen etc.*, *Band VIII, Heft I.*

I tre documenti che l'autore trae dai registri Avignonesi dell'Archivio Vaticano, ed opportunamente illustra, riguardano le trattative di matrimonio fra Giovanna I ed Ottone di Brunswik. Ottone è ricordato la prima volta dai Registri Vaticani nel primo anno del pontificato di Gregorio XI, come capo di mercenari al servizio papale durante la guerra contro Galeazzo e Bernabò Visconti. Le trattative di matrimonio con Giovanna dovettero annodarsi durante il 1375, e già nell'estate, od al più tardi nell' autunno di quell'anno, esse dovettero conchiudersi. Il primo decembre del 1375 Gregorio XI acconsentiva di gran cuore al matrimonio. Il 18 decembre Ottone sottoscriveva in Asti i patti fissati per il matrimonio, ed il 28 decembre in Avignone, alla presenza del papa e di molti cardinali, il matrimonio di Giovanna con Ottone, i quali erano assenti, veniva solennemente conchiuso per mezzo di procuratori.

P. Fedele.

Elenco dei quadri di proprietà del Pio Monte della Misericordia esistenti nella sede e nella chiesa del Pio Luogo. Napoli, pei tipi di Antonio Natale 1905.

Con una cura, che va additata in esempio alle altre istituzioni pubbliche, il Monte della Misericordia ha compilato e ha dato alle stampe l' inventario delle pitture che fanno parte del suo patrimonio. Sono centosettantuno quadri, dei quali trentaquattro in chiesa, e i rimanenti nelle varie sale del governo e degli uffici; e quasi tutti sono opere di pittori napoletani dei secoli XVII e XVIII. In chiesa sull'altar maggiore è la tela rappresentante le " opere della misericordia „ di Michelangelo da Caravaggio, il pittore che ebbe tanta influenza nella scuola napoletana; e sugli altri altari sono tele di Fabrizio Santafede, di Battistello Caracciolo, di Luca Giordano, di Andrea Malinco-

nico, di Giacomo de Castro, di Carlo Sellitti (il quale nell'elenco è chiamato famigliarmente Carluccio). Nella sede del governo sono quadri di Mattia Preti e di altri pittori napoletani, e soprattutto di Francesco de Mura, del quale si osservano con l'autoritratto molti bozzetti delle opere da lui eseguite nelle chiese.

Un interesse maggiore avrebbe avuto per gli studi questo elenco ove fosse stato corredato delle notizie che rispetto a quei quadri può offrire l' archivio stesso della benemerita istituzione, Tutto ciò potrà farsi in una ristampa: indicare, per esempio, le date in cui furono eseguite le pitture della chiesa, e le provenienze delle varie collezioni di quadri acquistate dal Monte per lasciti ereditari. La più importante è quella dei dipinti di Francesco de Mura, che questi donò col testamento degli 11 ottobre 1780 confermato in alcuni codicilli successivi, e che venne in possesso del Monte alla sua morte avvenuta il 19 agosto 1782.

G. Ceci.

Prof. Michele Janora. *Dai moti del 1799 alle ritrattazioni dei Carbonari.* Potenza, Garramone e Marchesiello, 1905, pp. 302 oltre l' indice.

Con questo “ Saggio di Cronaca Montepelosina „ l'A. dà un altra prova della sua operosità e della diligenza con cui da un pezzo attende a rintracciare e ordinare le memorie della terra natìa. Qui si ritraggono le sue condizioni sociali, gli ordini amministrativi e giudiziari, i fatti principali sul cadere del secolo XVIII, e più propriamente nell' a. 1798. E così si continua narrando la parte che Montepeloso prese alla rivoluzione del 1799, e il seguito di fatti dolorosi, fino al 1818. È materia che sicuramente interessa i conterranei dell'A.; a' quali egli s' augura ch' essa possa “ servire di monito... per meglio regolare la loro condotta sociale e civile „. Ma i particolari che si riferiscono a Monsignor Lupoli, che vi si trovava vescovo nel 1799, e nel 1815 fu promosso arcivescovo a Conza, oltrepassano per importanza i confini dell' interesse puramente locale.

S.

VOLPICELLA L. *Gli stemmi nelle scritture dell'Archivio di Stato in Napoli.* Trani, Vecchi, 1905, p. 40 in 8°.

A vantaggio del pubblico, degli ufficiali e dell' erario dello Stato, l'a. ha creduto di fare cosa utile approntando un *elenco alfabetico degli stemmi* che sono in alcune scritture dell'Archivio di Napoli. Gli elementi opportuni della compilazione li à tratti, dai *processi di prova presso l'Ordine di Malta,* da quelli dell'*Ordine Costantiniano* in Parma, ed in Napoli; dalle *reintegrazioni* dei Sedili *di Nido, Capuana, Porto;* dal *Libro d'oro in pergamena;* dai *Privilegi del Collaterale;* da altre molte fonti nobiliari. E il diligente lavoro, che merita ogni lode, può servire non solamente alla ricerca degli stemmi, ma offrire notizie di genealogia gentilizia, e talvolta anche di storia comunale.

BARONE N. *La badia di Grottaferrata sotto la protezione dei re Angioini di Napoli.* (Estratto dall'*Archiv. della Rom. Società di stor. patr. vol. XXVIII*).

Carlo I d'Angiò, nel 2 giugno 1270, ingiunse al capitano di Aquila di non permettere che fosse recata molestia alcuna alla badia di Grottaferrata, ch' egli aveva posta sotto la sua protezione, e che aveva possessi nel regno. Più tardi Carlo figliuolo di re Roberto, a cagione di quei possessi, intervenne anch'esso in favore della badia.

TROTTA L. *Come un arciprete di Molise diventasse consigliere di Stato in un tratto nel regno di Giuseppe Bonaparte nel 1807.* Saluzzo, Loretti Bodoni, 1905, p. 15 in 8.°

Paolo Nicola Giampaolo, arciprete di Ripamolisani, quando il re Giuseppe visitò Campobasso, seppe entrargli in grazia, e fu eletto consigliere di Stato. Come l' oscuro prete durasse in tale ufficio, s' intende leggendo i suoi scritti vari ed ignoti. Ligio ai Francesi, come fosse laico, gli fu affidata da essi la divisione dei demanii nelle provincie di Avellino, di Salerno, di Lecce;

e n' ebbe come ecclesiastico, il governo della badia di Centola; e come laico e cherico, il regio vicariato di Boiano, e insieme l' ispezione dei vescovadi nel Molise. Ma i favori finirono col mutarsi dei tempi; e rimastagli la sola badia, l'astuto prete mutò metro, e nel 1828 pubblicò quattro volumi di dialoghi in difesa della religione dedicandoli ad una principessa di casa Borbone.

L'Araldo. *Almanacco Nobiliare del Napoletano, 1906.* Detken et Rocholl, Napoli 1905.

Il volume stampato con nitidi caratteri ed ornato di elegante rilegatura, è il XIX della serie, ed oltre le solite rubriche, contiene note storiche illustrative di ciascuna famiglia. In ultimo si prosegue, dal 1714, l' interrotta stampa dell' elenco dei Cavalieri del S. M. Ordine Gerosolimitano, alla quale attende con solerte cura il conte Francesco Bonazzi.

Monticelli F. S. *Notizie sulla origine e le vicende del Museo Zoologico della R. Università di Napoli.* Napoli, Melfi e Joele, 1905, p. 46 in 8.°

Bassani F. *In memoria di Leopoldo Pilla, parole lette nell'adunanza della R. Accad. delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli.* Napoli, Tipogr. dell'Accad. 1905, p. 18 in 8.°

Michel E. *Leopoldo Pilla note ed appunti inediti 1842-1848.* (*Estr. dalla Miscellanea di Erudizione, Vol. I, fas. 5*). Pisa, Mariotti, 1905.

Napoli Nobilissima, Vol. XIV, Trani, Stabil. tipogr. Vecchi, 1905.

Fasc. 1 genn. Bacile G. *Le mura ed il castello d'Otranto.* Fin dal V secolo la città aveva un recinto d' undici stadii ed era munita di cento torri. Ma di quelle mura, ruinate nelle guerre del primo medio evo, rifatte all' epoca greca, normanna, sveva, angioina, non rimane più traccia; e anche il castello che ancora si vede, sorse sulle rovine di quello edificato da Federico II. Solamente dopo che furono scacciati i Turchi da Otranto, s' intrapresero per opera di

Ferdinando d' Aragona murature regolari, rappresentate da una pianta che si conserva nella Galleria degli Uffizi di Firenze (*contin.*). Bernich E. *Il chiostro del convento di Piedigrotta.* Alfonso I d'Aragona concesse l' antichissima chiesa ai canonici Lateranensi, e questi, nella seconda metà del secolo XV, trasformarono l' ospedale che v'era annesso in un grandioso monastero, nel quale fu costruito, a mo' d' *impluvium*, il magnifico chiostro di puro stile del Rinascimento, ora deturpato da inconsulti restauri. Nicolini F. *L' abate Galiani epigrafista, (v. fas. prec.).* Ripubblica e illustra le iscrizioni edite (*contin.*).

Fas. II feb. Faraglia N. *Il testamento di Aniello Falcone.* Del famoso pittore e delle opere sue, rimangono notizie scarse ed incerte, e spesso anche false, ripetute da quelli che seguirono il de Dominici. Servono in parte ad emendarle le notizie tratte da un processo del S. R. Consiglio, nel quale trovasi il testamento dell' artista fatto nel luglio 1656. — Bacile G. *Le mura ed il castello d'Otranto* (*contin. e fine*). Descrive il castello, quale oggi si vede, edificato dai Vicerè Spagnuoli. — Fasulo M. *Un' ignota Accademia Sorrentina del secolo XVIII.* Si chiamò dei " Risvegliati „ si raccolse tre volte, finì di vivere nell' aprile 1717.

Fas. III marzo. Croce B. *Vedute della città di Napoli nel secolo XV.* Ricorda, per semplice curiosità bibliografica le piccole ed imprecise immagini della città che si trovano in libri e in codici di quel secolo — Gentile E. *Il castello e la terra di Pontelandolfo.* Sopra un' altura che s' eleva a sud-est del Matese v' è un gruppo di case, ch' ebbe nome dal ponte vicino, probabilmente fatto costruire innanzi al mille, da un Landolfo longobardo. Più tardi, a difesa di quel luogo dove s' incrociavano le vie provenienti dall'Abruzzo, dal Molise, e dalla Capitanata, fu eretto un castello, che re Ruggiero concesse insieme alla terra a qualche fedele vassallo. E così dopo, nelle mutabili vicende del tempo, il possesso fu dato ad altri signori; finchè venuto il feudo in dominio dei conti di Campobasso, uno di essi, come si può credere, per accrescerne la fortezza, fece edificare quella torre dalle poderose mura che ancor' oggi si vede. Ma, nella guerra combattuta dai baroni ribelli contro Ferdinando I d'Aragona, il conte Niccolò, indarno vi si difese, e assalito dal re, costretto ad esulare, il figlio, fra gli altri beni che per grazia riebbe, non ottenne più mai Pontelandolfo (*contin.*).

Fas. IV. Salazar L. *La chiesa di s. Antonio Abate.* Esisteva in Napoli sin dal 1313, e v' era aggiunto l' ospedale nel quale si curavano gl' infermi del fuoco sacro. Si descrive quello che ne rimane

dopo che fu deturpata dai restauri fatti eseguire dall' arcivescovo Sersale nel 1769 — Gentile E. *Il castello e la terra di Pontelandolfo.* (*contin. e fine*) Passarono in retaggio a Diomede Carafa per dono di Ferdinando I d'Aragona, e i discendenti ed i collaterali ne conservarono il possesso per 340 anni. Per tutto quel tempo Pontelandolfo subì la sorte delle altre terre infeudate: ai tempi nuovi, nei moti politici del 1860, per punire le stragi delle bande borboniche che avea accolte, fu incendiato.

Fas. V. Ceci G. *Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro.* Il de Dominici, che nella prima parte della sua opera " Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani „ si abdandonò ai voli d' una fervida fantasia, nella seconda parte, che riguarda i secoli posteriori il rinascimento, mescolò notizie vere e inventate. Ma è difficile sceverarle e distinguerle; anche perchè non furono proseguite pei secoli più vicini a noi le indagini iniziate dal Filangieri nei protocolli notarili. E perchè niuno s' accinse ad esplorare l' archivio dei Banchi, dove abbondano le carte, che potrebbero fornire elementi preziosi alla storia dell' arte e del costume. Come inizio d'un esame di controllo, il Ceci pone a confronto i fatti della vita del Gargiulo narrati dal de Dominici, coi fatti accertati dal nuovo materiale comparso, ed emenda l' elenco delle pitture che gli furono attribuite con le notizie desunte da fonti più sicure (*cont.*) — Bacile G. *Il castello di Copertino.* Delle famiglie ch' ebbero il dominio feudale di Copertino, quella dei Castriota lasciò più tracce nel castello, che può dirsi opera sua. E infatti fu Alfonso Castriota marchese di Tripalda, che nel 1540 diede incarico ad Evangelista Menga, architetto militare, di ricostruire il vecchio castello, del quale fu conservato il solo *mastio.* Nella descrizione sono distinte e messe in rilievo le opere d' arte più antiche e le nuove del castello, che fra tutti della provincia ebbe vita più splendida per aver ospitato uomini celebri, per gloriose geste, e donne famose per bellezza, virtù, ed alti destini — Nicolini F. *L'abate Galiani epigrafista* (*v. fas. prec.*). Ripubblica tra le altre una iscrizione tratta dalla *Corrispondance littéraire* del Grimm (*contin.*) — Morellini D. *La fonte di alcuni successi de' Mss. Corona.* Come è noto, parecchi ànno contribuito alla formazione di quei Mss. che contengono aneddoti di famiglie e persone napoletane, di discutibile attendibilità. Mostra che sei di quei successi procedono dalle novelle di Matteo Bandello (*cont.*).

Fas. VI Croce B. *Le tombe delle due imperatrici in Andria.* La relazione sulle *Tombe imperiali* del d.r Arturo Haselof, il quale per incarico del ministro Prussiano di pubblica istruzione si recò a

studiarle, non discorda da quello che intorno ad esse aveva riferito il Bernich. Difatti l'Haselof, pur facendosi carico delle incertezze dell'argomento, conchiude che per la probabilità che le tombe siano quelle delle imperatrici, e solamente dubita che i frammenti sculturali rinvenuti facessero parte dei sarcofagi — LACCETTI F. *Memorie di arte Vastese*. Descrive e illustra il portale della chiesa di s. Pietro, che si crede sorta sopra un tempio di Cerere, e costruita probabilmente alla fine del secolo XII, da un Ruggiero de Fragenis. Di minore importanza, ma notevoli come opera d'arte, sono il prospetto della cattedrale, e il convento di s. Agostino—MORELLINI D. *La fonte di alcuni successi dei Mss. Corona* (*cont. e fine*).

Fas. VII LACCETTI F. *Memorie d' arte Vastese* (*v. fas. prec.*). Una falsa iscrizione presume far risalire la chiesa di s. Maria del Val al 427; ma gli avanzi rimasti tra le più moderne ricostruzioni, additano invece il secolo XII. Più importante come opera d' arte è la sua torre campanaria (*contin.*) — CECI G. *Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro* (*cont. e fine*). I dipinti, dei quali s' è compiuto l' elenco, sono nella maggior parte sperduti in collezioni private, e sarebbe impossibile vederli tutti. Però anche i pochi rimasti a disposizione degli studiosi, bastano a dare un concetto del valore dell' artista. Gran pregio non ànno le tele di soggetto sacro; invece maggior considerazione meritano i paesaggi; e interesse maggiore i quadri in cui egli rappresentò le scene popolari e gli avvenimenti più notevoli dei suoi tempi—NICOLINI F. *L'abate Galiani epigrafista* (*cont. e fine*). S' aggiungono alle iscrizioni edite, due epigrafi, l' una del Meola, l' altra dell' Ignarra.

Fas. VIII DE PETRA G. *Nuovi avanzi delle antiche mura di Napoli*. Dà notizia di due resti del muro greco venuti ora a luce in due diversi punti della città, l' uno appartenente al bastione che afforzava l' angolo sud-est della cinta murale; l' altro di lato al monastero dell' Egiziaca a Forcella — NICOLINI F. *Della porta Reale al palazzo degli studii*. Prende a descrivere la topografia, e gli edifizii, e a ravvivare la memoria dei fatti notevoli successi in quella regione di Napoli, cominciando dal luogo ch' era detto *Limpianum* (*contin.*) LACCETTI F. *Memorie d' arte Vastese* (*v. fas. prec.*). Nota la fondazione antica del castello del Vasto, costituito dal nocciuolo turrito centrale, e le posteriori ricostruzioni, specialmente quelle di Raimondo e Giacomo Caldora. Diroccata la cinta del castello, allorchè Vasto ridivenne città demaniale, le torri rimaste furono restaurate, e munite d' altre fabriche, quando nel principio del secolo XVI, la città fu infeudata a Innico d'Avalos. Ora è proprietà privata (*contin.*) —

C. B. *Curiosità Napoletane. Sara Goudar a Napoli.* Una nota manoscritta del tempo, apposta ad un esemplare d' uno degli opuscoli di Sara " *Relation historique des divertissements de l'automne de Toscana* „ conferma la notizia data da Casanova nelle sue *Mémoires* (*VIII, 146*) cioè, che la bella avventuriera Inglese aveva tentato d' innamorare Ferdinando IV, e che perciò fu sbandita da Napoli insieme al marito, per gelosia della Regina.

Fas. IX Nicolini F. *Dalla porta reale al palazzo degli studii* (*vedi fas prec.*). Descrive la nuova linea di fortificazione occidentale della città dalla porta di s. Giovanni a Carbonara a porta reale, fatta costruire dal vicerè d. Pietro di Toledo (*contin.*) — Laccetti F. *Memorie d' arte Vastese* (*contin. e fine*). Parla, come opera d'arte notevole, d un tabernacolo dorato, costruito nel 1445, che si conserva nella chiesa di s. Maria — C. B. *Varietà intorno ai Lazari.* Le ricerche che si ripubblicano con aggiunte, apparvero già nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari di Palermo vol. XIV, 1895.*

Fas. X Nicolini F. *Viaggiatori stranieri a Napoli. Il presidente di Montesquieu.* I *Voyages de Montesquieu* che videro la luce una decina d'anni fa, sono rimasti quasi sconosciuti in Italia. Se ne publicano, con l' aggiunta d' altre notizie, gli appunti che riguardano Napoli, dove, nell' aprile del 1729, giunse l' illustre straniero, che sapeva vedere e meditare su ciò che aveva veduto — Bernich E. *Il monumento di Giovannello de Cuncto.* Trovasi nella chiesa di s. Maria a Capo Napoli, ed è una delle più belle opere di Giovan Tommaso Malvito da Como. I lavori della capella e della tomba, durati sette anni, furono fatti eseguire dagli eredi di Giovannello patrizio Amalfitano, e segretario della casa d'Aragona, morto nel 1516 — Nicolini F. *Dalla porta reale al palazzo degli studi* (*v. fas. prec.*). Seguita a parlare delle successive mutazioni e degli abbellimenti di porta Reale sino alla sua distruzione (*contin.*).

Fas. XI Dall' Osso L. *La Napoli Greco-Romana del Capasso e la pianta topografica del de Petra.* Rileva il merito del de Petra nell'aver saputo distinguere esattamente la forma originaria della città greca dal successivo ampliamento romano. Ma non consente a credere che lo schema normale simmetrico, della pianta—*quasi quadrata*—della città, potesse avere delle eccezioni, come il de Petra ammette contraddicendosi. Nega perciò che gli avanzi di muraglia rinvenuti dove ora sorgono i nuovi edificii universitarii, e nella piazzetta di s. Maria della Moneta siano pertinenti alla cinta originaria; e in altri particolari neanche è d' accordo col de Petra, specialmente intorno la primitiva fondazione della città, ch' egli attribuisce agli

Ateniesi supponendola costruita accanto alla più antica città cumana, che non chiamossi, come si pretese Partenope, nè Palepoli; ma *Neapolis*, il qual nome si sarebbe poi esteso nella città nuova. — N colini F. *Dalla porta Reale al palazzo degli studi* (*v. fas. prec.*). S' intrattiene a parlare con minuti particolari di quello che fu detto *largo del Mercatello* (*contin.*) — C. B. *Varietà intorno ai Lazzari* (*cont.*)

Fas. XII Nicolini F. *Dalla porta Reale al palazzo degli studi* (*vedi fas. prec.*). Il largo Mercatello (*contin.*) — Serra L. *Due scultori fiorentini del 400 a Napoli.* All' inizio dell' età aurea dell' arte italiana, Antonio Rossellino e Benedetto da Maiano irradiano l' opera degli scultori locali. Con essi la scultura fiorentina detta, attraverso tutto il cinquecento, le sue leggi armoniose alla scultura Napoletana, che però non sempre vennero ascoltate e comprese. Ceci G. *Documenti per l'arte Napoletana del secolo XVIII.* Alcuni riguardano Cosimo Fansago, Andrea Lazzari, Giambattista Gallia e Viviano Codazzo. E in un altro v'è l'enumerazione dei quadri esistenti nelle soppresse case Gesuitiche di Napoli, che nel 1785 furono trasportati al Museo di Capodimonte—C. B. *Varietà intorno ai Lazzari* (*cont. e fine*).

Bollettino della Societa' di Storia patria, Anton Ludovico Muratori, Aquila, Santini, 1905.

Anno XVII Ser. 2. Punt. 10. Rivera G. *Catalogo delle scritture appartenenti alla confraternita di S. Maria della Pietà nell'Aquila.* (*v. Punt prec.*). Dal 29 aprile 1418 al 26 settembre 1461. Vi si aggiungono notizie topografiche e genealogiche. Sotto l'anno 1448, si fa memoria d' un breve di Niccolò V per la fondazione del nuovo ospedale detto s. Salvatore, al quale dovevano unirsi tutti gli ospedali della città e diocesi di Aquila. Nelle trattative interviene fra Giovanni da Capestrano—Celidonio G. *Marco Sciarra nelle contrade Peligne.* Alle notizie intorno al famoso bandito, raccolte dal Palma nella Storia di Teramo, e da altri, aggiunge alcuni documenti delle somme pagate agli armigeri destinati a combatterlo. — Rivera L. *Le scuole universitarie di Aquila.* Ferdinando I d'Aragona nel 1458 tra gli altri privilegi, concesse facoltà agli Aquilani di erigere uno Studio simile a quelli di Bologna, di Siena, e di Perugia. E quantunque non s' abbia notizia della spedizione del diploma, le cronache cittadine rammentano i nomi dei professori, tra i quali fu Cesare Rivera inviato nel 1570 a trattare la causa della reintegrazione del contado presso Margherita d'Austria. Nei tempi posteriori quelle scuole, che nel 1596 s'erano affidate ai Gesuiti, e che

più tardi divennero regie, ebbero varie mutazioni. — D'Angelo O. *I capitoli di Leonessa sull'Arte della lana.* Furono scritti nel 1460, e nella sostanza sono quasi identici a quelli di Aquila, e di altre città. — *Punt. XI* Rivera L. *Le piante ed i prospetti della città di Aquila.* Dopo alcuni ricordi topografici della città, ne enumera ed illustra le piante e le prospettive, da quella più antica di Girolamo Pico Fonticulano incisa nel 1600, a quella disegnata da Baldassarre Catalani nel 1823. — D'Angelo O. *Amiterno.* Primi abitatori dei luoghi dove venne situata furono gli Umbri, che presero dopo nome di Sabini. Ma povere e scarse sono le memorie rimaste dell'antica città, che sottomessa dai Romani e divenuta nella metà del V secolo capitale della provincia Valeria, fu convertita, come si crede al Cristianesimo da s. Vittorino (*contin.*) — Rivera G. *Catalogo delle scritture ecc.* (*v. Punt. prec.*). Dal luglio 1501 al settembre 1550. (*contin.*).

Rivista Abruzzese, Teramo 1905.

Fas. I. Piccirilli P. *Artisti Abruzzesi.* Di Leone da Teramo, della sua arte, della sua scuola non può parlarsi convenientemente, perchè non si conoscono le opere di lui. Dai pochi documenti rimasti si apprende, ch' esulò in Sulmona, quando nella sua patria si agitarono le lotte sanguinose tra i Melatini e gli Antonelli, e che ivi apprese a dipingere, ed ivi morì quasi ottantenne nel 1435. — Savini F. *Nuove tracce delle Terme d'Interamnia.* Dopo gli scavi fatti, si aspettano altri avanzi, che esposti in un esatto rilievo topografico, varranno a darci un' idea più organica di ciò che furono le Terme romane dell'*Interamnia Praetutiorum.* — *Fas. 3.* Panza G. *Studii di leggende Abruzzesi* Riguardano il ciclo della Passione. Una popolare credenza fa nascere in Collearmele, l' antica *Cerfennia*, i crocifissori di Cristo. Altrove un' altura presso Tossicia, si chiama *Colle di Pilato.* E il nome dell' empio giudice riappare in mezzo a strani miscugli nel fantastico racconto della distruzione di Corfinio, forse per analogia a quello dei *Pontii*, supposti d'origine Peligna. E così ancora più si riflette nella scoperta della sentenza di condanna, rinvenuta, come si disse, tra i ruderi di Amiterno, o nelle rovine di Aquila alla fine del secolo XVI. Su questa pretesa scoperta, che destò grande rumore, Gregorio Mutilli capuano scrisse un libro curioso col titolo, *Notitia di Pontio Pilato et de' suoi gesti*, e della disputa che s' accese s' occuparono tra gli altri il Giovio e Camillo Borrello. Ma piuttosto che giudicarla una ciurmeria, il

Panza propende e crederla opera d' uno scolare medievale, fatta rivivere in buona fede nel secolo XVI. E nella leggenda che fa Longino oriundo di Lanciano, scorge il solito evemerismo classico prodotto dagli arzigogoli degli eruditi, o il riflesso di reminiscenze cavalleresche, che fecero una derivazione comune di Longino con Lanciano.—*Fas. 4.* SAVINI F. *Alcune lettere di Vescovi Aprutini a Cardinali nel secolo XVII.* Si ritrovano in un Codice Barberiniano, acquistato dalla Vaticana. Furono scritte tra il 1611 e il 1663, ed ànno interesse più etico che storico. — *Fas. 7.* SAVINI F. *La scoperta del Cartulario Aprutino.* Questo originale registro delle donazioni, delle permute, dei placiti riguardanti la Chiesa Teramana dal IX al XII secolo, nel quale avevano studiato il Muzi, il Brunetti, l'Antinori, e il Delfico, dopo era scomparso. Rinvenutosi ora, il Savini promette di trascriverlo fedelmente e publicarlo.

RASSEGNA PUGLIESE, Trani, Vecchi. 1905.

N. 1-2. VITALE V. *Il Libro rosso di Trani e l' autenticità de' suoi documenti.* Se ne occuparono e se ne servirono il Prologo, il Beltrani, il Gabotto, e il Caraballese, e i documenti che contiene nella prima parte furono editi e discussi. Dopo averne difesa l' impugnata autenticità, l'a. dà notizia di quelli compresi nella parte seconda, nella quale se ne trovano trascritti cento, che, a parte quello di Almerico da Lusignano, sono privilegi e diplomi concessi alla città dai sovrani del regno; l' ultimo è del 1494.—Rosso P. A. *Ristretto dell'Istoria della città di Troia, ecc.* (*v. fas. prec.*) *Regno di Alfonso I e Ferdinando I d'Aragona* (*contin.*).—*N. 3 e 4.* Rosso P. A. *Ristretto dell'Istoria di Troia ecc.* (*v. fas. prec.*). Sino al ritorno di Carlo VIII in Francia. (*cont.*).—*N. 5, 6.* DE NINNO G. *Notizie intorno la vita di Vitantonio dell'Erba di Castellana perseguitato politico del 1794.*—Rosso P. A. *Ristretto dell'Istoria della citta di Troia ecc.* (*v. n. prec.*) Sino al matrimonio del re Cattolico e alla pace con la Francia (*contin.*). —*N. 7-8.* GUARINI G. B. *Le tombe delle imperatrici Sveve in Andria del dr. Haseloff* (traduzione).—BELLUCCI M. *Siponto.* Vuol rifare dai più remoti tempi la storia dell'antica città, ponendone in luce i più salienti episodi; e incominciando dall'interpetrazione del nome, ne attribuisce l' origine, non a Sem, come pretese il Sarnelli, ma alla razza semitica (*contin.*).—Rosso P. A. *Ristretto dell'Istoria della città di Troia ecc.* (*v. n. prec.*). Avvenimenti dei primi anni di Carlo V. (*contin.*).

N. 9-10. SERENA *Rodolfo de Angelis* (1595-1640) *v. n. 3. 6 1904*) Altamura, la cui chiesa di S. Maria Federico II aveva dichiarata esente da ogni episcopale supremazia, ebbe a sostenere aspre lotte contro i Vescovi di Gravina, che ostinati a farvi valere la loro giurisdizione, raggiunsero quasi l' intento nei primi anni del secolo XVII. Ne seguirono contese, e litigi, la città rimase per ventidue anni interdetta; ma alla fine l' autonomo governo fu riconcesso all' arciprete Geronimo dei Mari che scelse a suo vicario generale Rodolfo de Angelis. Costui, che prima da chierico, era stato carcerato " vestito con calzoni et casacca alla Vallona, e coppola lupegna, con scoppettolo carico di palla, et con pugnale „ e che alla morte dell' arciprete fu anche eletto Vicario Capitolare, nel 1624, poco dopo rinunziò l' ufficio, allontanandosi dalla patria, e framischiandosi in altre più strepitose brighe (*cont.*) — LA CORTE G. *Capitanata o Catapanata?* Rammenta che sin dal tempo di Leone Ostiense, quella provincia *corrupta vulgaritate Capitanata vocatur*— CAPUANO C. *La tomba di Rotari.* Descrive il vetusto monumento che sorge presso la basilica di S. Michele di Montesantangelo conosciuto col nome di *tomba di Rotari,* che il popolo chiama *tomba di S. Pietro.* L' edificio fu costruito nella prima metà del secolo XII; ma a torto l'a. crede che non vi sia alcun serio argomento per disdire che l' abbia fatto innalzare il famoso re Longobardo, il quale aveva egli dice in animo d' essere ivi sepolto, e fu invece sepolto a Monza. ROSSO P. A. *Ristretto dell'Istoria della città di Troia* ec. (*v. fas. prec.*). Dal regno di Carlo I d' Angiò alla resa in potere di Alfonso d'Aragona (*cont.*) *N. 11 e 12.* MASSA F. *Pugliesi nell' Ateneo Padovano.* Ricorda Simone Teatino, Teobaldo Franco, e Galvano Lancia, che al tempo di Federico II di Svevia tennero il governo di Padova, dando un significato regionale a quel nome di Puglia ch' era dato ad essi come provenienti dal regno. E così anche tra i filosofi, i medici, e i teologi che dal 1224 al 1702 s' immatricolarono, s' addottorarono, o insegnarono in quello studio, il luogo di nascita di parecchi, al cui nome s' aggiunge la sola qualifica di *Apuliensis, Appulo, de Apulia,* rimane dubbio. CARABELLESE F. *L' ultimo denigratore di Pietro Giannone.* Pubblica un *Ristretto della vita di Pietro Giannone* scritto da Domenico Arcaroli cav. dell'Ordine delle due Sicilie ed arcivescovo di Bostra, nato al 1737 morto al 1820. Questo racconto risponde più o meno alle notizie dell'Autobiografia; ma non mancano malignazioni.

Rivista Storica Calabrese. Reggio di Calabria 1905.

Anno XIII. Fas. 1, 2, 3. Carlo Guarna Logoteta. *Storia delle parrocchie della città e diocesi di Reggio* (*v. fas. prec.*). D. Taccone-Gallucci. *Epigrafi cristiane del Bruzio.* Inizia la serie pubblicando tre epigrafi già note rinvenute nelle catacombe romane, e le illustra (*cont.*) — Morelli G. *Il Comune di Reggio nella spedizione del Card. Ruffo.* Esiste nell'Archivio di Stato di Napoli un volume segnato col titolo " *Liquidazione delle spese del Comune di Reggio per ordine del Cardinal Ruffo* „ che riguarda gli anni 1799 e 1800. Se ne riassume il contenuto — Verra A. *Stragi e ruine.* Rammenta i terribili episodii della guerra combattuta in Calabria dal 1806 al 1811 — Cotroneo R. *Melito Porto Salvo* (*v. fas. preced.*) La necropoli scavata presso Melito conferma che ivi doveva esistere un luogo abitato ancorchè nell'*Itinerario di Antonino,* e nelle *Tavole Peutingeriane* non se ne trovi indizio. Ma può supporsi, che costruita la via da Reggio a Locri in continuazione dell'Aquilia o Popilia, in quel luogo sia stata eretta una stazione o *Taberna,* che divenne poi un centro abitato (*contin.*) — Cotroneo R. *Il santo nome d'Italia.* Riassume i diversi pareri sull' origine del nome. Fas. 4, 5, 6. Logoteta C. *Storia delle parrocchie della città e diocesi di Reggio* (*contin.*) — Taccone-Gallucci D. *Epigrafi Cristiane del Bruzio.* Segue la dichiarazione di altre 19 epigrafi, già edite, dal Marrucchi, dal de Rossi, dal Maffei, dal Momsen, e nelle *Notizie degli scavi* ec. (*contin.*)—Cotroneo R. *Il Santo nome d'Italia* (*contin.*)—Moscato G. B. *Sergio duca di Calabria.* Ne parla un'epigrafe scoperta in Reggio illustrata nella *Rivista* del 1904 dal Cozza-Luzzi. Il Moscato ne dà una notizia più sicura — Cotroneo R. *Melito Portosalvo* (*v. fas. prec.*) Se nel medio evo non si trova un paese col nome di Melito, non pare dubbio che una contrada così chiamata preesistette al presente comune, che comincia ad apparire dopo la decadenza di Pentadattilo baronia della famiglia Alberti fiorentina. Questa famiglia nel secolo XVI diede incremento all'abitato (*contin.*) *Fas. 7, 8, 9.* Guarna-Logoteta C. *Storia delle parrocchie* ecc. (*contin.*) — Tacconi Gallucci D. *Epigrafi cristiane del Bruzio.* Si ripubblicano con note illustrative le epigrafi del cimitero di Tropea — Cotroneo R. *La chiesa metropolitana di Reggio.* Si propone di rilevare con documenti i dritti metropolitici di quella chiesa elevata a tal grado al tempo di Costantino Copronimo (*cont.*) — *Cronistoria della città di Nicotera.* Si descrivono le condizioni della città dopo la prigionia

di Campanella, e si narra la contesa giurisdizionale pel diritto d' asilo tra il vescovo Capece, e il vicerè D. Garzia di Toledo — *Documenti per la storia di alcuni Comuni dell'Italia meridionale.* Riguardano le concessioni feudali fatte da Carlo V a Guglielmo di Croy e a Carlo di Lanoy di città e di terre, nel regno di Napoli, dall' uno e dall' altro rivendute. I documenti sono nel maggior numero conosciuti.

Nuovo Archivio Veneto. Venezia, Visentini, 1905.

T. X. P. I e II. Venezia e il re di Napoli, Firenze e Francesco Sforza. I tentativi fatti da Venezia per indurre Alfonso I d'Aragona ad unirsi ad essa ed isolare Francesco Sforza, che si era insignorito di Milano, non riuscirono. Il re quantunque convinto dei pericoli minacciati da quella usurpazione, non voleva impedire che Venezia e lo Sforza s' indebolissero combattendosi; e d' altra parte il Papa e Firenze con altri intenti, miravano a non turbare la pace d'Italia. Seguirono quindi lunghe trattative dal novembre 1450 al giugno del 1451, come apparisce dai numerosi documenti tratti dall'Archivio di Milano. Ma non ostante le ambascerie, e gli sforzi del Papa la guerra ritardata scoppiò nell' anno seguente più fiera e desolante.

Archivio Storico Italiano. Firenze, Vieusseux, 1905. *Serie V. T. XXXV, disp. I.* — Savini F. *Sui flagellanti e sui bizochi nel teramano durante i secoli XIII e XIV, e una bolla di Bonifazio VIII del 1297 contro i bizochi ivi rifugiati.*

Dei flagellanti si trova un ricordo nei manoscritti Aquilani dell'Antinori, che lo trasse dalla relazione del vescovo Aprutino Montesanto al Commendatario di S. Spirito in Roma. Vi si dice, che nel 1318 s' era istituita a Teramo la *fraternità dei battuti*, e si descrive il gonfalone che avevano fatto dipingere. Più tardi v' è anche altra memoria dei *confrati flagellati* in Campli. In quanto ai fraticelli o spirituali, il Palma, aveva già data notizia d' un convento di *Clareni* fondato, poco lungi da Montorio nel 1294 da frat'Angelo da Montechiaro. Al Savini sembra, che si volle con quel nome indicare il celebre Clareno, ossia Pietro

da Fossombrone. E in aggiunta alla prima notizia, pubblica una bolla trascritta dall'Archivio Vaticano, del maggio 1297, nella quale Bonifazio VIII, ingiunge a fra Matteo da Chieti di far prendere e condurre alla presenza papale, con l'aiuto del braccio secolare, i bizochi che s' erano, come in covi di struzzi, ricoverati *in montibus aprutinis, seu in illibus finibus Aprutii*, cioè nei confini dell'Abruzzo teramano.

ATTI DELLA R. ARCADEMIA DE'LINCEI. Roma, 1905.

Notizie degli Scavi di Antichità. Vol. II. Fas. 2. Napoli. Titolo sepolcrale trovato nei lavori di risanamento. — *Fas. 4. 5. Pompei.* Relazione degli scavi fatti dal decembre 1902 a tutto marzo 1905. — *Fas. 7. Pompei.* Relazione degli scavi ecc.—*Santa Croce* (Frazione del Comune di Citareale). Avanzo della via Salaria nella località detta Macchia dei cervi. — *Fas. 8. Pompei* Relazione degli scavi ecc. — *Fas. 9. Teramo.* Scoperta della necropoli preromana dell' antica Interamnia Praetuttiorum, fuori porta s. Giorgio.

ASSEMBLEA GENERALE

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

22 marzo 1906.

In mancanza dell'Ill.mo Sindaco, Presidente onorario, che si è scusato di non poter intervenire, ne assume le veci il prof. Giuseppe de Blasiis, Presidente del Consiglio direttivo.

Per l' assenza del Segretario, signor Benedetto Croce, il Vice Segretario signor Giuseppe Ceci, dopo l'approvazione del processo verbale della precedente adunanza, dà conto di quello che s' è fatto nell'anno 1905. Annunzia anche la pubblicazione che si prepara di due nuovi volumi: dei *Monumenti Storici*, destinati a far parte l'uno della *Serie Leges*, che conterrà i *Riti della Vicaria* di Biagio da Morcone: l' altro, della *Serie Fonti*, che conterrà, le *Lettere* di Pietro d'Ameill, arcivescovo Napoletano (1363-1369), e le *Istruzioni politiche* di Ferdinando I d'Aragona.

A dar ragione quindi del voto, riguardante la restaurazione della Chiesa di s. Pietro a Maiella, che si presenta dal Consiglio direttivo, affinchè l'assemblea, voglia colla sua approvazione avvalorarlo, il sig. Ceci, s' intrattiene a rammentare le memorie storiche che si collegano a quell' edificio, a descriverne i pregi artistici, e ad additare i pericoli d'una imminente ruina.

E l'assemblea, udita l'importante lettura, facendo plauso all' iniziativa del Consiglio, delibera, che in suo nome

quel voto sia trasmesso all' Ill.mo signor Sindaco, augurandosi che la Municipale rappresentanza l' accolga, e si adoperi, affinchè come tanti altri, non sparisca questo patrio monumento.

In seguito il comm. Luigi Riccio, presenta a' Soci in un foglio stampato il Rendiconto amministrativo della Società pel trentennio 1876-1905, e riferisce sul bilancio consuntivo del trascorso anno, che viene approvato dopo la relazione fatta dai revisori dei conti, duca di Carinari e signor Luigi Volpicella.

Con la stessa unanimità di voti si approva il bilancio preventivo del 1906, nominandosi revisori dei conti pel detto anno il prof. Erasmo Pércopo e il signor Tommaso Persico.

L' assemblea in ultimo, conferma lo stesso Consiglio direttivo per un altro triennio, e poichè precedentemente il comm. Giuseppe del Giudice, per la sua grave età, aveva mostrato desiderio d' essere dispensato dal farne parte, si procede ad una seconda parziale elezione. E i Soci con unanime voto eleggono il prof. Francesco Torraca in sostituzione del comm. del Giudice; al quale, in attestato di benemerenza, si delibera che rimanga il titolo di Vice Presidente Onorario del Consiglio direttivo.

Riunitosi poi nel giorno 30 il Consiglio direttivo confermò nel loro precedente ufficio il prof. Giuseppe de Blasiis, il sig. Vincenzo Volpicelli, e il sig. Benedetto Croce, ed elesse a Vice Presidente il prof. Giulio de Petra.

ERRATA-CORRIGE

A pg. 570 ed a pg. 571 del precedente Vol. sono incorsi alcuni errori di stampa che qui correggiamo. A r. 18 di pg. 170 invece di " decimo secolo „ bisogna leggere " settimo secolo „, ed invece di " Storia de' ducato „, correggi " Storia del ducato „. A r. 23 della medesima pagina invece di " chiamamole „, correggi " chiamiamole „. A r. 3 di pg. 571 invece di " Niccolò II, di altri „, leggi " Niccolò II e di altri „. A r. 5 invece di " del Kehr „ correggi " dal Kehr „.

Direttore prof. G. De Blasiis

Gerente responsabile D.r Fausto Nicolini

Società Napoletana

RENDICONTO DEL

Articolo	ENTRATA	TOTALE DELL'ENTRATA 1876-1902 [1]	1903	1904	1905	TOTALE DELL'ENTRATA 1876-1905
	ORDINARIA					
1	Dai Socii	112.605,50	3.630,00	3.635,00	3.960.00	123.830,50
2	Dal Ministero di P. Istruzione .	50.385,00	1.665,00	1.665,00	1.665,00	55.380.00
3	Dal Ministero di Agr. e Comm.	350,00	»	»	»	350,00
4	Dall'Amm. del fondo pel culto .	998,70	»	»	»	998.70
5	Dalla Provincia di Napoli. . .	37.800,00	1.400,00	1.400,00	1.400,00	42.000.00
6	Dal Municipio di Napoli . . .	6.720,00	240,00	240,00	240,00	7.440,00
7	Da varie Province.	11.178,50	360,00	280,00	340,00	12.158,50
8	Da vendita Archivio storico . .	30.721,15	1.293,50	1.320,30	1.125,30	34.460,25
9	Da vendita vol. *Monumenta* . .	18.686,65	175,10	190,50	348,65	19.400,90
10	Da diversi.	10.257,40	170,83	154,15	216,54	10.798,92
11	Rendita del debito pubblico . .	2.064,46	80,00	80,00	480,00	2.704,46
12	Assegno del Municip. per la Bibl.	34.666,67	4.000,00	4.000,00	4.000,00	46.666,67
13	Reddito Legato Filangieri . . .	16.905,88	1,652,00	1.652,00	1,652,00	21.861,88
	STRAORDINARIA					
14	Dal comm. Mordini	1.000,00	»	»	»	1.000.00
15	Dal Min. di P. I. pel congresso .	2.000.00	»	»	»	2.000,00
16	Dal Municipio di Napoli per lo acquisto della Biblioteca Parascandolo . . . . ,	6.000,00	»	»	»	6.000,00
17	Dalla Provincia di Napoli per la stessa ragione , ...	3.000,00	»	»	»	3.000,00
18	Dal Ministero di P. I. per la stessa regione	1.000,00	»	»	»	1.000,00
19	Dal Ministero di P. I. per pubblicazioni	2.000,00	»	»	»	2.000,00
20	Dal Banco di Napoli.	22.500,00	»	»	»	22.500,00
21	Quota del Municipio di Napoli per costruzione di scaffali della sua Biblioteca . . . . , . .	12.363,07	»	»	»	12.363.07
		383.202,98	14.666,43	14.616,95	15.427,49	427.913,85

Entrata del trentennio . . . . , . . L. 427.913,85
Uscita » » . . . . » 423.724,14

Resta in cassa al 31 Dicembre 1905 . . . . L. 4.189,71

[1]) Per il rendiconto degli anni 1876-1902 si veda in fine del fascic. I, anno XXVIII dell' Archivio storico per le Province Napoletane, a pag. 270.

di Storia Patria

TRENTENNIO 1876-1905

Articolo	USCITA	TOTALE DELL'USCITA 1876-1902	1903	1904	1905	TOTALE DELL'USCITA 1876-1905
	ORDINARIA					
1	Stampa dell'Archivio Storico. .	76.795.54	2.313,00	2.174.30	1.838,75	83.121,59
2	Compenso agli autori.	35.561.80	1.234,00	1.326,50	1.186,50	39.308,80
3	Stampa « Monumenta » e compenso agli autori	28.134,52	368,35	1.383,85	1.282.80	31.169,52
4	Spese di esazione	6.062.76	280,00	274,40	292,00	6.909,16
5	Spese di spedizione e segreteria .	16.268,08	551.93	552.70	590.50	17.963,21
6	Pigione.	19.585,12	1.300.00	1.300.00	1.300,00	23.485,12
7	Servitù, illuminazione e fuoco. .	15.454,59	837,50	843,26	844,28	17.979,63
8	Acquisto e legatura di libri, manoscritti e pergamene. . . .	31.448,58	1.047,60	605,65	829,85	33.931,68
9	Esito sul reddito del legato Filangieri	2.511,84	»	»	»	2.511,84
10	Trascrizione di documenti . . .	2.333,95	»	80,35	98,00	2.512,30
11	Assicurazione incendio . . , .	1.991.68	151,26	150,11	150,11	2.443,16
12	Personale e spese per la Biblioteca	35.925,65	3.570,00	3.690,00	3.690.00	46.875,65
13	Eventuali	24.771,50	408,90	401,84	10.480,60 466,20	36,529,04
	STRAORDINARIA					
14	Riduzione della casa e mobilia .	53.982,40	»	»	»	53.982,40
15	Spese pel Congresso	1.172,10	»	»	»	1.172,10
16	Acquisto della Biblioteca Parascandolo.	17.500,00	»	»	»	17.500,00
17	Interessi pagati sulle somme prese a prestito per detto acquisto.	128,94	»	»	»	128.94
18	Esito straordinario sul Legato Filangieri	5.200,00	»	»	»	5.200,00
19	Premio di concorso	1.000,00	»	»	»	1.000,00
		375,829,05	12.062,54	12.782,96	23,049,59	423.724.14

Il Presidente GIUSEPPE DE BLASIIS

Il Segretario BENEDETTO CROCE

Il Cassiere VINCENZO VOLPICELLI

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXI. — Fascicolo II.

NAPOLI
STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO
Via Roma 402
1906

LETTERE INEDITE

DI

BERNARDO TANUCCI A FERDINANDO GALIANI

PARTE II.

(Continuazione — Vedi Anno XXXI, fascicolo I)

XXXII.

Napoli 25 luglio 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Non Ella, ma io non sono su quell' orlo di fallace che io le scrissi nel dì 13 di giugno [1]). Ho detto a Spagna l'incumbenza datale di comporre l'*exequatur* di Astier come il duca, informato, avrebbe deciso. Spagna lo ha approvato. Ella risponde che il duca non ne ha attaccato discorso, ed è passato a domandarle solamente dei gesuiti. Quello che si desiderava era la decisione del duca e qualche risposta che autenticasse la condiscendenza nostra alla sua decisione, benchè la risposta non decidesse. Quel che io ho scritto a Spagna di tal condescendenza, ho qui detto ad Astier e all' ambasciatore istesso. A questi, che tornino alla carica, che potrò io rispondere? Che potrò dire a Spagna, la quale si crede la cosa finita o per finire tra V. S. e il duca? Ecco il fallace ch' io sono riputato e predicato. Dunque, sulle armi che in Marsiglia si permettono ai consoli, come Ella dice, più non insisteremo e lasceremo la cosa in *statu quo*, senza più parlarne. Il principe di Iaci asserì queste non armi in Francia dei consoli, e particolarmente in Marsiglia.

[1]) Il Gal., *6 luglio* **, naturalmente, si maravigliava come il ministro, nella lett. del 13 giugno, assumesse un tono così tragico e facesse tanti rimproveri a chi proprio non li meritava.

In quest'archivio non è alcun esemplare dei trattati della Francia con quei del lido affricano. Se la principessa di Monaco può dare scacco ad una principessa Orléans e nella mente e ment.... [1]) di Condé, poveri noi, che desideriamo la Francia indifferente per Monaco! [2]). Più togati di quel che bisogna trovo qui partigiani dei gesuiti.

I nunc et versus tecum meditare canoros.

Resto con ossequio infinito, etc., etc.

XXXIII.

Napoli 31 luglio 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Se l' ambasciatore è placato sul discorso al duca imposto a lei, non a lui, lo siamo ancora noi su quelle querele [3]). La condotta

[1]) Così nel ms.

[2]) Gal., *ibid.*: " Madamigella d'Orléans doveva esser sposata dal principe di Condé. Il trattato era assai avanzato e ci era quasi parola data; ma dicono le male lingue che la tiranna del cuore del Condé, principessa di Monaco, non ha voluto, onde il negoziato si è sciolto *leniter et suaviter*, ed è stato lo stesso duca d' Orléans quello che ha ceduto „.

[3]) Gal., *13 luglio* **: " Castromonte si era diggià pentito di quella lagnanza che fece a V. E., e che fu veramente per ogni verso indoverosa. Avea egli visto che, subito che ricevetti io que' fogli sulle cose d'Astier, glieli comunicai, anzi li lasciai sul tavolino, e a lui lessi tutta la confidenziale di V. E., come gli ho letto anche le susseguenti concernenti quest' affare. Gli dissi anticipatamente che pensavo andar da Choiseul, concertai con lui il pretesto che paresse la sola cagione di questa mia andata; insomma, tutto feci in questo affare, come in ogni altro, per levargli ogni ombra di sospetto dal capo. Ma *naturalia sunt immutabilia:* l'animale è ombrosissimo per natura, sospettosissimo, diffidentissimo. V. E., dicendomi che io sono presso a lui un Simonide, un Platone, mi fa poco onore; io sono un S. Macario, un S. Panunzio, un S. Simeone Stilita, e qualunque altro santo si è reso insigne per pazienza, flemma e martirio di sofferenza „.

tenuta da lei è apologia che impone silenzio. Conscio, correo accusa; il pentimento era l'esito naturale e fatale. Compatisco e quasi mi par d'essere stato il suo Mezenzio: avrei emendato coll'Hafnia (?). Ella non *morem gessit.* Dunque, son giudicato lubrico sul miele e sul latte, e tanto giudicato, che se ne può sapere il mio futuro. Non so se io sia tale; nè pur so se io voglia o non voglia esserlo; so che, essendo qualche Minosse o qualche Nemesi, non devo esserlo nelle Sicilie. Quella remissione al duca informato, non dispiacque ad Anchise [1]). Tanto basta ove *omne ad unum.* Non fu *sciuliata* in *sensu meo* [2]). Il duca tratta commercio consoli etc., con Spagna: la convenzione, probabilmente, passerà al demonico isocratico. Dunque, il duca non risponde categoricamente a Galiani; dunque, tempo; dunque, vive *l'exequatur* a Astier dato *secundum leges;* e anni corrono e aggiungono. L'interregno nostro in Marsiglia è continenza [3]), mentre Hombrados si vuole in Spagna qualche figura della controversia triticaria. Un successore sarebbe interpretato qual che non *audit currus habenas.* Scrivo a Pucci che istruisca.

Mi dispiace che io colle scatole ho sequestrato V. S. in Parigi [4]).

[1]) Carlo III?

[2]) Gal., *ibid.*: “ Quel che io dissi di non doversi V. E. lasciar cadere breviario di mano era più relativo a futuri contingenti che a cosa già fatta. Dubitai della bontà di V. E. con chi usa maniere dolci e oneste. Tali sono certamente quelle di Choiseul; ed, avendomi Ella scritto che avea rimesso a lui medesimo e a quella corte il tutto, mi parve *sciuliata*; ma, forse, presi equivoco sul senso della sua lettera „.

[3]) Il Gal., *ibid.* riferiva che, stando a Marsiglia soltanto un viceconsole, gli affari napoletani di commercio andavano a rotta di collo. Proponeva perciò l'immediata nomina di un console.

[4]) Gal., *ibid*: “ Castromonte è a Compiègne; io sono restato qui per disbrigare la commissione delle scatole. Ma Dio la perdoni a chi le dette il consiglio di doversi mettere i ritratti del re per di sopra le scatole. Non fu certamente V. E.; fu qualche cortigiano che credette addottorarsi, far il saputo, e disse uno sproposito. È vero che tra privati qui si usa talvolta metter i ritratti sulle scatole per disopra; ma ciò si fa per risparmio da' medesimi, perchè

Se poi il ritratto ha da esser dentro, non fuora, lo sia; se Ella lo farà dentro sarà assoluta più facilmente di quel che faceva il p. Santini, grasso e sordastro gesuita parmigiano. Confessando i molti confluenti dell'universa carne, domandava: *avì fatt' 'n tel vas?* Sentito dal penitente che sì, la cosa era aggiustata e veniva l'assoluzione. Otto, forse, bastano, con altre che già ne ho di questo Imperato. Delle otto vedo bellezza, eleganza, ultima moda, promesse; nulla del buon prezzo ad uno che, per l'età, *res omnes timide gelideque ministrat* [1]).

---

così il ritratto tien luogo della pittura di smalto che ivi dovrebbe venire. Ma, quando si tratta di regali di sovrani, si cerca abbellire ed arricchire una scatola, e non diminuirne il pregio. Ciò è tanto vero, che, quanto è grande Parigi, io non ho trovata neppur una scatola da vendere, in cui si fosse lasciato questo vano che si vuole sul coperchio. Quindi, è bisognato prenderne, in cui si potesse adattar questo ritratto, moltiplicar spesa, lavoro, aggiungere un sottofondo d'oro; infine, causar settanta o ottanta luigi di spesa di più, e perder venti giorni di tempo. Questi francesi *bijoutiers* volevano ch'io rimostrassi e disubbidissi. Costoro non sono avversi alle rimostranze. Io, tedescamente, ho eseguito *ad verbum*. Subito furono comprate le scatole; a furia vi si lavora d'intorno notte e giorno ad aggiustar questi vani, e senza meno, oggi a quindici al più tardi, se ne farà la spedizione. Solo ho arbitrato a prenderne meno delle domandate, per causar meno danno. Otto sole ne ho comprate. Ma di tutto darò conto a V. E., quando le spedirò, sperando che, non ostante tutte queste opere in cui mi hanno messo, l'esecuzione della conclusione incontrerà la sua piena approvazione per la bellezza, eleganza, ultima moda, etc. „.

[1]) Gal., *24 ag.***: “ Quanto [alle scatole]... godo che Imperato abbia avuto incoraggiamento dal sovrano a perfezionare i suoi talenti; ma non faccia V. E. il solecismo di mettere il ritratto del re su di alcuna di esse. Non fa lavori l'Imperato che siano suscettibili di tanto onore. Ella mi dice che io nulla dica del risparmio e buon prezzo delle scatole francesi da me mandate. Il buon mercato è idea relativa, perciò non se ne può parlare. La verità e la geometria cade sulle cose assolute. Quel *gelide timideque ministrat* lo suppongo detto per ischerzo. Benedirò tutte quelle migliaia di più che potranno far dire alla *tedesca rabbia* che Tanucci ha fatte le cose

Mi ha rallegrato Gray col suo Changuion in viaggio per Spagna [1]); vedo per entro che li divisi [2]) non hanno una guerra vicina a sguigliare (*sic*). Astier di Cipro fu maltrattato da Chabert, cognato di Ludolf. Caro trattava di succederli. Non son testimonianze legittime. *No' saccio che dice de scopa vecchia peggio mobile e de scopa nova*, che è l'ottimo; io non posso non essere scopa vecchia. Le carte rubate all' arcivescovo possono essere legna al fuoco [3]).

Resto con infinito ossequio, etc., etc.

---

bene e come si conveniva. Il peggior risparmio che potesse fare il re e il Regno di Napoli sarebbe quello che mettesse un biasimo di Tanucci in bocca a qualche *fraile* della innocente fanciulla che viene a far tanta parte della nostra o felicità o infelicità. Ma a chi parlo io, a chi predico? V. E. è vecchio cortigiano, e sa e mi ha insegnato più volte che tutti gli affari sono piccoli in un regno, fuorchè quelli di segreteria della casa reale. Ivi tutto è grande—persiche, lattughe, fagiani, gatte impiccate [qualche divertimento puerile di Ferdinando IV?], sorci, cameriste, barandieri — tutto è grande questo, tutto è serio, tutto è fatale „.

[1]) Gal., *13 luglio*: “ È qui Changuion che va a Spagna; ed è stato a trovarmi. A momenti si aspetta Gray. È anche qui l'Astier console di Cipro [diverso dall'Astier, console a Napoli], che è stato a trovarmi e mi è parso un garbatissimo giovane. Dice cose orribili del nostro Ludolf. Lo crede la sola causa del languore del nostro commercio e del discredito della nostra nazione: insomma, quello che diceva il *turco* Caro [cioè don Antonio de Caro], e molto di più. Mi ha fatto specie che due uomini, Astier e De Caro, che non si sono mai veduti, che *distant* di nazione, d' impiego, d' amore......., concorrano tanto a dir male di Ludolf; e comincio a credere che il medesimo sia una scopa vecchia, che è il peggio mobile d' una casa, come l' ottimo è sempre la scopa nuova „.

[2]) Gl' Inglesi.

[3]) Gal., *ibid.*: “ A questo arcivescovo sono state rubate dalla sua scrivania molte carte sue più segrete. Non si sa l' autore del furto, nè quel che queste carte sieno divenute. Egli ne sta inquietissimo. Si vede che, talvolta, anche i giansenisti, *ad majorem Dei gloriam*, fanno qualche cosarella „.

XXXIV.

Napoli 8 agosto 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Non so se siamo a tempo a far guarnire di diamanti almeno la metà delle scatole. Facciamolo. Il tempo sarà tutto settembre; s' intende d' averle qui. Oh! se potessi mandar qui li ritratti. Ardisco almeno per due. Li mando, dunque. Ella li faccia pur mettere dalla parte di dentro, come [si] usa costì e V. S. ha dimostrato che si deve fare. Fido nel giudizio, nello zelo, nell'efficacia sua, e conto già d'aver delle otto scatole quattro brillantate, cioè ornate con brillanti, due delle quali sieno col ritratto dentro, che includo in questa.

Poteva tentarsi una palinodia di quella gazzetta o un *eclaircissement* almeno. Il trattato danese qui ora si rivede e si pulisce tra questo barone Osten e me. Il desiderio è venuto da Copenaghen. Troppe ferite ci ha fatto l'espressione della nazione “ amica „ e “ più amica „ ; l' espressione ottima massima sarà : “ come li propri sudditi „. Ella già comprende quanto più di pace prometta questa espressione. Astier, dunque, dormirà fino al trattato di Spagna che noi dovremo adottare. La Francia lo ha già ben pagato al suo Beliardi colle badie. Le mie notizie non lo dànno per fatto : forse, è tuttavia sul principio; forse, niuna è spianata delle difficoltà sostanziali. Forse, nè pur si parlerà delle Sicilie. Non so perchè Ella mi ripeta che l'affare d'Astier non è del duca di Choiseul, ma del duca di Praslin. Bene sta: l'uno non sta in cotesta corte meno dell' altro, e sarà al nostro ambasciatore l' uno e l' altro egualmente accessibile. Il corriere d'Ossun sarà stato di côrsi, genovesi, gesuiti, non di commercio [1]).

[1]) Gal., *20 luglio* **: “ Già scrissi a V. E. la ragione avuta da Castromonte, nella quale io concorsi, di non dar altro passo per iscritto sulla gazzetta di qui. Se si fosse dovuto dare, io avrei fatta una memoria liscia liscia, in cui si sarebbero messi sotto gli occhi del duca di Choiseul gli articoli 4 del nostro trattato con

In proposito di gesuiti, non so perchè io non abbia a sapere il nome di quel savio uomo che tanto aspetta da me. Io non trovo i giansenisti migliori dei gesuiti; già li trovo egualmente bugiardi, calunniatori e sediziosi. Bisogna esser sicuro di non cader ne' giansenisti, cacciando li gesuiti. Non so che avete di costà consigliato a Spagna e a Parma [1]). So che Spagna mette continuamente nella

Danimarca e 41 con Olanda. L' uno e l' altro terminano tutta la questione, e, in verità, non so come questione si possa fare, quando trattati solenni vi sono. Il danese è il primogenito de' nostri trattati, quello che serve di base, di spiega, di norma ai susseguenti. In esso chiaramente, e, quel che è più, savissimamente si spiega e si definisce il *jus,* le prerogative, l' essenza della carica consolare. Nell' olandese si dice poco, ma niente contro il trattato danese; si riduce a chiedere che gli olandesi non siano da meno degli altri. Questo avrei, dunque, detto per iscritto al duca di Choiseul; ma, saputosi da me che, non per ordine di questa corte, ma solo per oscitanza del gazzettiere, erasi inserito quell' articolo, copiato da una gazzettaccia d'Alemagna, stimò Castromonte non metter subito penna in carta, ma andar prima alla scoperta. Si studiò bene la lezione, lesse gli articoli de' nostri trattati, e si preparava a dir tutto al duca; ma lo trovò ignaro di tutto e non voglioso di saperne. Non avea neppure letta la gazzetta di qui, e se ne uscì con dire a Castromonte, che con Spagna si stava trattando per far leggi chiare, fisse, perenni, eque su tutte queste controversie. Che, quando Spagna avrebbe fatto, era naturale che noi imitassimo quello che, senza dubbio, con gran saviezza, da quel gran re sarà regolato. Di nuovo, perciò, ripeto a V. E. che l' affare d'Astier non è punto affare del duca di Choiseul; è negozio di Praslin e del figlio [il visconte di Choiseul]: ma non credo che si ultimerà, se non quando sarà a noi noto quale è il codice consolare ultimamente stabilito in Ispagna. Tre giorni fa venne qui corriere d' Ossun, che forse ha recata l' ultimazione di questo trattato già fatto qui e pagato all'abate Beliardi. Cosa contenga io non lo so affatto; e, senza dubbio, V. E. lo saprà prima di me. Penso però che non tarderà a pubblicarsi „.

[1]) Gal., *ibid.*: “ Sui gesuiti altro non dirò, se non che m' uniformo al sentimento d' un savio e serio uomo (che non mi è permesso ancor nominare), il quale, discutendo con me lo stato attuale di queste cose, mi diceva che pareva aver il Cielo riserbata a V. E.

gazzetta tutte le dicerie parlamentarie. Io non trovo uniformità. Portogallo e Spagna han prese le mosse da un delitto di lesa maestà: li vostri parlamenti, mi saprebbe Ella dire il filo che hanno tenuto? Opinioni strane circa la morale;—*quis non* di tutti li teologi di tutti li tempi? Dipendenza da Roma; — son soli in questa stranezza li gesuiti? Prima delli gesuiti, era Roma quella scellerata che sappiamo sotto Alessandro VI, Innocenzo VIII, Sisto IV, Giulio II, Leon X, Clemente VII; sicchè potrà essere quel che è stata per dieci secoli prima dei gesuiti, anche senza li gesuiti. Questi son rei di aver difesa Roma, dopo che era stata in qualche maniera riformata dalla paura di Lutero, di Calvino, del concilio e dei parlamenti di Francia e di fra' Paolo; rei di averla armata, con ridurre a sistema tutte le scellerate adulazioni dei teologi e dei canonisti antidiluviani, cioè anteriori a Calvino e a Lutero, le quali prima vagavano sciolte e inefficaci e sottoposte al pericolo di un esame e di una riforma, qual fu inevitabile. Il Bellarmino e il Pallavicino hanno formato e in qualche maniera stabilito il sistema di una religione e di un sacerdozio mondano, politico, lussurioso, pomposo, regio, tirannico; ed hanno liberata la corte del primo vescovo e il vescovo istesso dall' obbligo dell' onestà, della santità, dell'esemplarità, della povertà, della modestia, di tutta, finalmente, la vita apostolica, sicchè rimanesse tutta la dignità e autorità apostolica in chi non ne menasse la vita ed in chi di tal

---

la gloria di render la calma a tutta la cristianità, la patria a qualche innocente, il riposo a tre gran sovrani. Portogallo, Francia, Spagna hanno troppo fatto, per poter ora ricominciare col papa. *Res est integra* in mano di V. E. Onde da lei, dalla sua prudenza si aspetta quello con cui si sarebbe dovuto cominciare, se sedesse sulla cattedra un Benedetto XIV, e con cui si avrà da finire con Clemente XIII, o piuttosto col suo successore. Diceva bene Garofalo che ne' scismi, eresie, etc., *lo letterato nce campa*. Le tre potenze sopraddette, i parlamenti, i giansenisti, etc. hanno urtato, rotto, cominciato; ma la cosa non finisce nè può finire, se non ci mette la mano un letterato, il quale gli dia forma, regola, simmetria. Sillogismo poco, esempii molti, antichità remotissima sono gli elementi della teologia e le vere armi contro Roma. Queste non le sa maneggiar altri che il letterato „.

dignità ed autorità facesse l' unico uso, per coprire l' avarizia, l' ambizione, il lusso, l' insolenza e il despotismo mondano. Vedremo se la Francia, il Portogallo, la Spagna senza li gesuiti anderanno allo stato innocente della semplicità, modestia, purità della religione e della disciplina cristiana; se li sovrani, se li magistrati, se i popoli saran più sicuri dalle insidie sacerdotali, le quali, per lo più, operano col sillogismo di Cotta, che è la sofistica delli scellerati.

Non so come in Lorena le carte di Ferdinando il Cattolico [1]).

Resto con tutto l' ossequio, etc., etc.

XXXV.

Napoli 15 agosto 1767.

Ill.mo e rev. signore,

Troppo presto. Mille, non ostante, grazie per le scatole [2]). Sarà pagato qui il danaro al suo nome. Ma li ritratti venuti la setti-

[1]) Gal., *ibid.*: “ Ancora sono incerto e palpitante se ricupererò altre carte geografiche di Ferdinando il Cattolico. Ho scoperto che stanno in Lorena; ma non sono ancor sicuro se le potrò avere. Avendole, farò un *Te Deum* e un fuoco d' artifizio a spese mie, tanto è il gusto che ne avrò „.

[2]) Gal., *27 luglio* **: “ Spedisco questa sera le scatole. Mi sono raccomandato a Dio per indovinarla; non so se Dio mi ha esaudito. Della bellezza e perfezione di lavoro non ho dubbio. Sfido anzi a trovarsi migliori in Parigi. Quanto al prezzo, *a sæculo non est auditum* che un re pagasse meno di 100 luigi quelle che io ho pagate 87 e 88. Il re di Francia, per tariffa fatta, le paga 115 luigi; ma non è giusto che un gran re sia più grandemente rubato. Ciò non ostante, in confessione dico a V. E. che avrei potuto far meglio, se avessi avuta più esperienza. In avvenire, se avrò nuovo incarico, *quod absit*, farò meglio. La sostanza è che non bisogna fidarsi di nessuno. Gl' intendenti non se ne intendono, e gli uomini onesti rubano qui e giurano sulla coscienza come i cuochi francesi, niente meno. La sola maniera di ben comprare è di travestirsi ed andar col danaro alla mano. Ma dover dire il suo nome e doman-

mana passata? Di grazia, *fœcundum concute pectus*, e facciamo due almeno tabacchiere non solo con li ritratti *'n tel vas*, ma ancora con decorosa guarnizione di brillanti. Dica Ella un suo efficacissimo *fiat*, e sarà fatto. Basta che arrivino qui la prima settimana o la seconda di ottobre.

Di Monaco la cosa è stata da lei benissimo spiegata, dal fato malissimo finita: non altro che un sonnifero. Spagna tace: intanto qui non si proibisce ai nostri il non pagare, per non far quel che Spagna non voglia.

Darò a Pasquale il pacchetto [1]).

Resto con infinito ossequio, etc., etc.

XXXVI.

Napoli 22 agosto 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Non è inutile la collera che Ella si è presa per quel che io le aveva scritto sull'affare di Monaco [2]). Senza quella, non avrebbe

---

dar tre mesi di credito è ruina. Subito che sentono il mio nome, *allummano* questi accortissimi francesi che è forse un re che compra, ed è incredibile che sbilancio di domanda fanno e come si ostinano in sostenerla „.

1) Il Gal. aveva inviato al ministro un pacchetto per Pasquale Carcani.

2) Gal., *3 ag.***: “ *Stolto giudizio uman!* Certamente, se ci è stata cosa al mondo in cui io avea sperato di ricevere, se non encomi, almeno approvazione del re, era questo affare di Monaco, ridotto ora al termine, o ad una piega che non può non essere vantaggiosa, da me, e da me solo. E pure, mi veggo, questa settimana, venire una di V. E. piena di collera, di nausea, d' *infado*. Sebbene questa collera non sia tutta contro me, non è però neppure tutta contro altri. Io, per riposo dei miei liquidi e calma del mio animo, dopo lunga esperienza, ho deciso che in questo mondo importa aver ragione, non importa che ci sia fatta, o fatta presto o tardi. Vengo, adunque, a dire a V. E. la mia ragione. Qui non si tratta d' ingiuria fatta da Monaco a noi, non di nostro bastimento preso, non di

Ella presa la pena di spiegarmi sull'assunto alcuni punti di quel-l'affare. Il nostro Mazzocchi, mentre negava qualunque sua cura

---

alcuna novità rispetto a noi. Si trattava d' un bastimento raguseo e poi d' uno svedese. Parve a me, per zelo del miglior servizio del re, mentre nessuno ci pensava, aprir gli occhi su questa faccenda, raccoglier quante notizie potessi, informarmi del tutto e darne minuto conto a V. E. L' ho fatto. Si trattava di tre cose: 1a) vedere quali ragioni avea Monaco per esigere questo dazio, in cui, certamente, c' è qualche cosa d' antico assai; 2a) esplorare i sentimenti della Francia e vedere se era obbligata per trattato a sostener Monaco, se voleva esser neutrale, e infine se voleva costringer Monaco a cessare dall' ingiusto possesso o a riformarne l' abuso; 3a) trovare l' espediente più opportuno per terminare l' ingiustizia o l' abuso. — Tutte queste tre cose si sono fatte e, *ad umbilicum perductæ*. Il principe di Monaco è stato interrogato a mostrar i titoli del suo diritto dalla Danimarca, ed ha risposto malcreatamente di non volerli mostrare. Con tutta l' impertinenza della risposta ricevuta, questo ministro di Danimarca è stato molto approvato e ringraziato dal re suo padrone. Io ho risparmiata al re una malacreanza d' un gentiluomo genovese [tale infatti era il principe di Monaco, che, come è noto, apparteneva alla famiglia Grimaldi di Genova], di cui sarebbe stato, attente le circostanze, quasi impossibile castigarlo. Ho per altra via trovati lumi bastevoli a discernere l' antico dal nuovo, il *fas* dal *nefas* del diritto di Monaco, e li ho comunicati a V. E. — I sentimenti della Francia sono stati esplorati dalla Svezia. La Francia ha scelto il partito della neutralità. Questo basta ad autorizzare ad agire anche noi, che dobbiamo essere e siamo più amici che non è la Svezia.—Finalmente, si trattava dell' espediente con cui si mettesse fine all' abuso. Mi sono presa rispettosamente la libertà di suggerirlo ed indicarlo in varie lettere a V. E.; ed è quello stesso, per l'appunto, che le corti di Svezia e Danimarca hanno preso. Ho la consolazione di vedere che sia piaciuto a V. E. e che si preparava a seguirlo; ma (quello che mi è incomprensibile), nell' atto che me ne dà l'avviso, mi dice con Marziale, mezzo *infadato:*

Quod peto da, Cai: non peto consilium.

Non ostante Marziale, io non lascio di dare a V. E. le più distinte grazie dell' onore che mi fa d' approvare il mio parere; e,

al nostro ercolanismo, che gli aveva fatte cortesie e fruttata la carrozza, offeso da qualche insolente, scuoteva la sua vecchiaia e poteva e voleva far libri, non che qualche spezzata dissertazione. Lattanzio Firmiano pensa, colli cristiani di quel tempo e con gli ebrei, che anche a Dio sia necessaria la collera, per

continuando a spiegarlo meglio, io crederei che l'opportuno rimedio sarebbe una semplice notificazione fatta fare in tutti i porti de' Regni delle Sicilie, che i nostri bastimenti, i quali, volontariamente, per bisogno della loro navigazione, vanno nel porto di Monaco o sotto il cannone della fortezza, sono soggetti ai dazi di quel principe; che tutti gli altri, i quali passano fuori del tiro del cannone, non sono soggetti; e che, in caso di forza che si facesse loro, il re gli assicuri dell' indennità di tutti i danni che soffrissero per tale ingiusta avania. Pena non metterei a chi pagasse, non dovendolo. Mi pare abbastanza punito chi, non dovendo pagare, ha la sciocchezza di farlo.—Ma V. E. desiderava causa comune.—Rispondo che non dipende da un solo far causa comune. Ci vuole il consenso de' due. Ha visto V. E. che neppur le corti di Svezia e Danimarca tra loro han voluto farla.—Pare che Ella volesse trattato scritto; ma con chi e come? Con Monaco? No, certo. Sarebbe stato dargli quel titolo che non ha, l'offrirgli di entrar in trattato e negoziazione sul dazio che egli pretende nel canale. Con la Francia? Ma essa ha dichiarata la neutralità. Nulla ha messo per iscritto nè con Danimarca nè con Svezia, che era la potenza lesa. Noi, che non siamo stati lesi nè in fatti nè in parole, di che possiamo dolerci? — Finalmente, V. E. mi domanda il contegno della Francia sulla dichiarazione che il re facesse. Dopo l' infelice esperienza che vengo di fare della mia facilità ad ingannarmi in prevedere quello che piacerà o dispiacerà ad altri, non farò più il profeta; solo dirò che basta aver ragione in quel che si fa. Se il re dichiara che il canale di Genova, fuori del tiro del cannone di terraferma, è libero ai suoi sudditi, avrà ragione. Ma la Francia che dirà? Non so. So che noi potremo dirle la sua dichiarata neutralità, il silenzio insolente di Monaco, il nulla trovato ne' nostri archivi, il diritto naturale, l' esempio antico degli inglesi, olandesi, etc., il nuovo esempio della Danimarca e Svezia, il non essersene Monaco doluto, l'esser noi Borboni, finalmente, il Regno nuovo, e il nulla convenuto fra Monaco e Carlo [di Borbone]. Quando si ha ragione, basta averla, e sopra tutto ad un sovrano „.

muoversi alle opere tanto necessarie della giustizia. Ho io purtroppo osservato che Parigi diverte troppo il filosofo italiano, e gli mischia uno stile e un metodo che li soli francesi posson praticare per la *confectam et constitutam quam habent rem.* Tornano, stornano essi come e quanto vogliono, e colla forza convertono l'acqua in vino, e il torto in ragione, e il non scritto, il non convenuto e il non disposto in scritto, convenuto, disposto, e una cerimonia e un complimento in ragione, in cessione, in contratto. Ma noi tenui doviamo attenerci alla legge, al solido, alla ragione, al rito. — " Non è da parlarsi dell'affare, perchè è Monaco Grimaldi, ed è un certo Grimaldi pel mondo „ [1]).— " La principessa è una dama conquistatrice „ etc. Non si deve far causa comune, per non irritare il re di Francia, perchè un Borbone ha il vantaggio sulla Svezia e sulla Danimarca di poter ottener più „. — " Può unirsi al re di Spagna e muover quel gran corpo a suo favore e impetrar dalla Francia „, etcetera, etcetera. — Pare a lei che un povero ministro delle mediocri Sicilie si abbia ad acquietare, a cui, per esperienza fatta, non soglion bastare dimostrazioni di Euclide, non dico per ottenere, ma per esimersi dalle accuse di nemico della Francia, di mal umore, di stravagante? Dunque, qua cadeva il Marziale del *non peto consilium*, detto a Caio, cioè al filosofo italiano, che è divenuto almeno catecumeno di una vasta e potente religione e politica, quale è la francese, ed è in pericolo di scordarsi che *parvum parva decent*, e che per li tenuiori è buona la convenzione, o almeno la carta. Perciò, questa sera si scrive al conte di presentar sull'affare una rispettosa memoria, per ottenere scritta una risposta, tale quale fu quella data dal duca in voce. Ora che il discorso è finito, e siamo riconciliati, e V. S. è tornata a napoletano e compare e pane e cacio, discorriamo ridendo e badinando. — " Qui non si tratta d'ingiuria fatta da Monaco a noi „—questo è il principio dell'invettiva fatta verso questo povero vecchio, che non è stato mai altro che italiano, qual son io. Dunque, l'esigere a forza quotidianamente dai nostri bastimenti, che Monaco fa ed ha fatto *usque in præsentem diem*, non è ingiuria? Qual

[1]) Ciò il marchese Grimaldi, ministro di Carlo III, in Ispagna.

giustizia, dunque, impende un ladro di strada pubblica, se questa non è ingiuria? Delle tre cose — investigazione delle ragioni di Monaco, esplorazione se la Francia fosse obbligata a proteggere un' ingiusta esazione, espediente opportuno per terminar l'abuso—due son fatte dalla sua penetrazione, dalla sua diligenza, dalla sua efficacia. Concedo, applaudisco, mi congratulo fino all'*evohè;* ma l'ultima come dice Ella che sia *usque ad umbilicum perducta*? Una risposta data ad una o due persone dal duca a porte chiuse, pare a lei *umbilico*? Un editto che da noi si faccia [ed] a Monaco dispiaccia, potrà esserci sicurezza e pace, quando in poter altrui starà il confessare o il negare quella risposta? — " Ho risparmiata al re una risposta malcreata del principe di Monaco, che è un gentiluomo genovese, di cui sarebbe stato impossibile punirlo „. — Come, come? Ho io mai pensato che lor signori interroghino il gentiluomo genovese, nè per loro stessi nè per parte del re? Basta questo al dialogo; tutto il resto che si potrebbe, è conseguenza.

Di gesuiti qui Ella non speri niente di buono fino alla barba del re, nel quale venga l' ardire di far solo o con un solo. Il Consiglio di Stato è *siser, alea, fœcula, coa* [1]).

Resto con infinito ossequio, etc., etc.

P. S. — Bellissime tabacchiere! Mille grazie. La vista ha confutato il dolore dei tremila e tanti ducati, che subito si pagano.

XXXVII.

Napoli 26 agosto 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Quando è superfluo il reclamare sulla base dei trattati che promettono libere dagli affricani le coste della Provenza e della

[1]) Gal., *ibid.*: " Viva Carlo de Marco e gli altri irresoluti sui gesuiti! Savio, prudente è il loro parere! Bisogna prima aspettare che i gesuiti assassinino il re, sollevino i popoli, e poi agire in Napoli! Prevenirgli non sarebbe nè giustizia nè prudenza! „.

Linguadoca, non reclamiamo più [1]). Sarà una gran dose mancata alle cagioni di tener alla corte di Francia un ministro del re, e sarà impiegato quel danaro in due altri sciabecchi che, tra le isole di Heres e le coste, guardino il nostro passaggio per quel paese che li paesani vogliono inospitale. Qual Oceano vuol Ella assegnare a chi, per l'iniquissimo e ciclopico trattato di Utrecht, non può andare in America? Forse, Coromandel, Bengala? Ma ove sono i porti? Quei Dei mangiamondi — inglesi, francesi, olandesi — nei loro ingoierebbero il povero italiano, sicchè non se ne saprebbe più parola.

Le arti vengono già. Queste nozze per noi non hanno estratto altro danaro che per quelle scatole. Tutto si è fatto qui. Col risparmio verrà tra poco tanta forza, da poter far leggi e sussistere almeno un anno contro qualche ciclope, che con un occhio solo guardi solo sè stesso e la linea della sua ingordigia, senza circospezione laterale.

Tutto il male sta bene ai genovesi [2]). Rapacissima gente, inquietano dappertutto. Li disgusti che per cose marittime son nati tra noi e francesi e inglesi, sono, per lo più, venuti dai genovesi, che corrompono li subalterni delle ammiralità (*sic*), ottengono le patenti, le usano francamente, benchè senza il requisito di due terzi dell' equipaggio della nazione franca, perchè, non potendosi visitare, non si possono vedere. Ultimamente, un maledetto genovese si è ficcato nella Prevesa, paese veneziano e sul confine dell' Albania turca; di là ha mandato procidani a tagliare ne' boschi del Gran Signore una prodigiosa quantità di legname da costruzione. [Alcuni] greci e un affricano mercante in Patmos di legname tale hanno ricorso contro il contrabbando,

[1]) Gal., *10 ag.***: " Il vice-console di Marsiglia nulla ha scritto a noi sugli Algerini che scorrono la costa della Provenza. Forse, non si saranno confermate le nuove. Forse, ed è più probabile, egli sa che qui nulla da noi si può fare. Sempre piacerà alla Francia render inospitali ai non suoi le coste della Provenza. Quindi, Monaco e Algieri. Quindi, diritto naturale in noi di difenderci e garantirci in quel modo che meglio si può „.

[2]) Allude alla perdita della Corsica.

che in pochi anni è costata la vita a due pascià. Il genovese, citato, ha ingannato il nostro vice-console, persuadendolo che il legname era per questa corte. Lo sciocco ha creduto, è comparso, ha speso, ed è ed è stato in pericolo di esser impalato.

Tra li negozi di Genova, com' Ella sa, è il fabbricar navi per Francia e per Spagna e per Portogallo. Spagna dice che non ha chiesto pei gesuiti la stanza ospitale di terraferma e che i francesi l' han chiesta. Il negozio è molto composto. Sta nel gabinetto di Spagna un genovese; costì è Fuentes, che ha due fratelli gesuiti, li quali non vogliono uscir dalla Compagnia. Ei vorrebbe rimediare con far abolire la Compagnia. Il re di Spagna è vero e puro Borbone, non genovese, non Fuentes; ma il buon duca di Choiseul, sinceramente Nestore, *componere lites inter Pelidem conatur et inter Atridem*. Finora non è riuscito. Non manca il pentimento di essersi lasciato sconsigliare dal dare i gesuiti a Paoli.

Resto con tutto l' ossequio, etc. etc.

XXXVIII.

Napoli 5 settembre 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Lascio, dunque, Astier, del quale il duca della guerra e degli affari stranieri non parla, e ha fuggita la caccia della promozione, e ha pranzato sempre con cento, e in quaranta giorni non ha trattato con alcun ministro straniero, e col solo Mercy è stato in lunghe conferenze. Beata lei del saluto, dell'occhiata, del *si vales!* Lasciamo anche essere tanta guerra costì, e ognuno servire, ognuno uccidere od esser ucciso [1]. Non ho tempo di veder

[1]) Gal., *17 ag.* **: “ Veggo che non io, ma V. E. è quella che dice d' aver paura d' esser di nuovo accusato di fallace sull' affaruccio d'Astier. Sia pur tranquilla su ciò. L'affare io non so se sia finito o no. So bene che non tocca a noi di sollecitare di dare *l'exequatur* ad Astier. Toccherebbe a lui il chiederlo. Dunque, non tocca a me parlar il primo, nè sollecitare, nè insistere. Io qui ho

tanto libro per trovar il trattato di Algeri colla Francia [1]). Ai nostri della Francia chiedo aiuto, li quali hanno la naturale incombenza di fornirci il pochissimo che domandiamo. Idem di tutta quella Francia che si vorrebbe saper, senza studiar qui li Colberti e altre voluminose e già obliate categorie, alle quali colle lettere risponsive siamo rimandati. Già disse Isocrate che le amicizie son degli uomini onesti, le cospirazioni e complicità

---

mostrato il mio viso, più frequentemente che ho potuto, al duca; ma nè a me nè a Castromonte ha egli detto nulla. Vero è che, fino a che durarono gli accampamenti qui, il duca non avea mai meno di cento persone a tavola. Egli, che temeva le importunità per una promozione militare, pareva un debitore decotto in mezzo a costoro. Scappava, fuggiva a più potere, non alzava gli occhi da terra, per timore di non incontrar occhiate. Cinque minuti soli erano quelli che concedeva a tanta gente, e, per una *postica*, che avea fatta costruire a posta nella stanza dove si prende il caffè, si salvava. Finiti gli accampamenti, è andato a Chantilly; ora è a Parigi. Posso dire con verità a V. E. che in quaranta giorni niun ministro estero ha trattato nulla con lui nè di cosa grande nè piccola. Solo il conte di Mercy ho visto in bastantemente lunghe conferenze con lui. Il mio ambasciatore mi ha detto avergli parlato una volta tre giorni fa, ed è la prima dopo che la corte è qui [a Campiègne]. Io ne sono stato con benigno accoglimento salutato. Mi ha detto qualche *si vales bene est*, ogni volta che l'ho veduto, e mi stimo e conto tra i fortunati. — Veramente il ministro della guerra in Francia rende piccolo ogni altro dipartimento che vi si accoppi. Tutto è guerra qui. Nobiltà, cortigianesimo, cabala di corte, bellezza di donne, prostituzione, amori, intrighi, tutto finisce a promozioni militari; ed ognuno, come essi dicono, vuol servire, cioè guastare il mestiere delle armi. Concludo, adunque, questo discorso, con dire che nulla noi perdiamo ad aspettare che il duca parli, come nulla abbiamo rischiato ad offerire di rimetterci a lui stesso, perchè, certamente, altro non vorrà che il giusto, l'equo, il ragionevole „.

[1]) Gal., *ibid.* " Un trattato fatto tra la Francia ed Algieri nel 1719, che poi ha servito di modello ai susseguenti, trovasi impresso nel *Dizionario di commercio* del Savary. Non mi ricordo bene l'articolo, ma credo che sia l'art. *Navigazione*. Scorrendolo, non sarà difficile ritrovarlo „.

de' disonesti. La complicità è più forte e più fertile dell' amicizia. Vedo e sperimento cose che mi fanno sospettare la noncuranza e gl'ignorati che siamo in Francia, quando accada qualche accidentalissima e rarissima dissertazione. Quest' ambasciatore deve essere buon uomo. Dirò, dunque, qualche cosa di quel che dice Arpante e questo buon cavaliere, perchè venga a linea retta alle ginocchia di Giove [1]).

Non ho veduto il libretto: *Riforma d'Italia* [2]). Se è toscano, non sarà Rucellai che sappiamo; il capo ha egli non chiaro nè ricco che possa; il discorso suol essere scabroso. Si può avere?

Resto con infinito ossequio, etc., etc.

[1]) Gal., *ibid.*: " Risponde d' offizio Castromonte ad una lettera dell'Ofello Arpante. Non creda V. E. che il *contrôleur* non sappia l' importanza e i vantaggi del commercio francese nelle Sicilie. È vero che, quando io giunsi qui, M. de Trudaine tenne a me incirca lo stesso discorso che Arpante rapporta del *contrôleur*. Erano le *scassure* di mare, che ancora duravano, delle calunnie, sciocchezze, impertinenze scritte qui da Durfort, Dumas, Taitbout e da qualche mercantuolo. Io sincerai quanto potetti; ma a me, come di ragione, e a Cantillana non si presterà tanta fede, quanta se ne presterà al buon [visconte di] Choiseul, che è costì. Perciò il mio debole parere sarebbe che V. E. se ne sfogasse a cuore aperto col medesimo, facendogli vedere e toccare con mano quanto ha mentito Dumas. Egli, che è sul luogo, non può non vedere la verità, ed ogni piccola parola che ne scrivesse, farebbe grandissimo effetto; poichè qui, come V. E. ha purtroppo veduto, si presta subito fede a tutto quello che un ambasciatore di Francia scrive, senza esitazione nè discussione; e, leggendosi le lettere nel Consiglio, arriva subito la cosa alle orecchie del re, ed è forse questa l'unica via per farcela pervenire ".

[2]) Gal., *ibid.*: " Ha visto V. E. un libretto: *Della riforma d'Italia?* Mi è stato mostrato ieri. Veggo esser opera d'un toscano, non so di chi, pare un Rucellai. Qui il duca di Choiseul lo ha letto e lodato. Se gli ingegni italiani pigliano la via, andranno per la linea retta perpendicolare ". Vedi p. 219, nota 2.

XXXIX.

Napoli 12 settembre 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

La politica non s' impara studiando; quelli che se ne servono e ne parlano in Londra non sono quelli che la sanno. Pochissimi sono li casi uguali, e pochi sono li simili. Un bilancio architettonico della speranza e del timore sul fatto del giorno e un colpo d'occhio che abbia la coscienza di aver colpito più spesso che sbagliato, è, presso a poco, quanto si può essere in ogni luogo e in ogni tempo. Non ostante, vien la licenza per Londra [1]).

È per me qualche probabilità di aver ad esser sofferto l'averle voluto il duca al pranzo parlar di me [2]). Confido ch' Ella mi avrà

[1]) Gal., *24 ag.***: " La venuta qui di Mimmo [Domenico] Caracciolo mi ha fatto nascer voglia di accompagnarmi con lui, quando egli tornerà in Inghilterra, star ivi un mese, veder Londra, e tornare subito. La causa di questa volontà è facile ad indovinare. Voglio istruirmi. Io sono commercio, sono politica: bisogna veder la metropoli di queste due cose „. — Tale licenza fu subito accordata, e, come si vedrà, il Gal. partì per Londra alla fine di novembre. Il marchese Caracciolo, come è noto, era ambasciatore napoletano in Inghilterra.

[2]) Gal., *ibid.*: " Il duca di Choiseul, avant' ieri che pranzai da lui — e scelsi giorno in cui fosse poca gente e niun ministro estero; infatti eravamo soli ventidue di tavola, — mi fece l'onore di farmi sedere accanto a lui, e così, durante il pranzo, potei parlargli. Il discorso fu interrotto e saltellante, quale a tavola si conviene. Molto si parlò di V. E. Volle sapere le minuzie della sua privata vita. Mi disse quanto si confidava nel senno e nel consiglio di V. E. da tutti i Borboni per lo ritorno della calma e tranquillità dell' Europa nel grave affare de' gesuiti; sicchè anche in questo sono stato profeta, quando le ho scritto che vedevo che, alla fine, bisognerebbe ricorrere al consiglio e all' opera di V. E........ Mi accennò qualche cosa sul negozio della tariffa, e si restrinse a dirmi che nulla si voleva dai francesi che nuocesse a noi, ma che noi avevamo troppe paure, ed agivamo più per paura che per altra affe-

dichiarato quel non tutto vizio e quel certamente non maligno, non iniquo, non inumano ch' io son sicuro di non essere stato finora. Divinamente Ella ha toccato il fatto delle tariffe impossibili nel sistema presente, il quale si potrebbe mutare, ma non si può ora.

Andiamo mò a Procida. Addio a oggi ad otto.

Resto con infinito ossequio, etc., etc.

XL.

Napoli 19 settembre 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Su Badin il *baculos in manibus tenentes* che eravamo verso Procida non permise. Ora ho l' onore, il dover di dirle un documento ch'io tengo in mano, onde si conclude [che] questo Brancaccio e

---

zione. A questo discorso risposi che non era precisamente la cosa come a lui era stata rappresentata. Non è la paura che ci ritiene, ma è che, per toccare alle tariffe e alle dogane, bisognerebbe metter le mani in tutta la pasta delle nostre finanze e riformarle o rifonderle tutte da capo; che l' uomo che è alla testa delle finanze [il Goyzueta] non ha nè scienza nè coraggio per tanta impresa; e che, non facendosi così, si correva evidente rischio di far peggio, e nuocere al Regno, imbarazzarci e non far nulla ai francesi. Gli soggiunsi che non credesse questo ch' io gli diceva una scappatoia, *une mauvaise defaite* per non rispondere; e che egli ne poteva veder la prova nell' intenzione che V. E. mi ha più volte replicata e da me già detta al duca sull' affare dell' *exequatur* di Astier, cioè che si farebbe in Napoli quel che il duca, ben informato, deciderebbe: onde egli poteva vedere, da questa risposta in questo affare, quale fosse la nostra maniera di pensare e di agire con la Francia in tutte le cose che saranno fattibili, e credere indi che quelle che non si fanno non sono fattibili. Così *infilai* io il discorso dell'Astier. Il duca mi rinnovò i ringraziamenti d' una così gentile esibizione; ma subito m' interruppe, con dirmi che di questi affari de' diritti consolari si trattava in Ispagna, e che, fino a tanto che di là non venivano risposte ad ultimazione del negoziato, egli non poteva rispondermi „.

cotesto Badin [erano] in società di provvista di legni di tali e tali misure per l' arsenal di Tolone sotto gli ordini di M. Hurson. Il documento prova che il contratto era nel maggior vigore nel mese di luglio, nel quale avvenne al viceconsole del re, nell'asta, pericolo, dispendio, disonore gravissimo; il quale non è ancora finito, perchè tali trasporti [di] contrabbando nell' impero ottomano si stavan facendo con bastimenti procidani, li quali erano attualmente in quei mari. Dunque, chi le ha fatto il racconto che Ella ha fatto a me colla sua stimatissima de' 24 agosto, fu un inganno o un parlar insussistente [1]).

Sulle scatole non è più tempo; laonde, è superflua ogni cura. Sulle più grosse venute metteremo ai ritratti i brillanti. La bella e di poca valuta già da lei disposta non si deve contraddire, e l' aspetto colla nomina della persona alla quale si ha da pagare il prezzo. Qui stimano costoro mia imperizia tutto quel che passa 300 [ducati] in genere di scatole [2]).

[1]) Gal., *24 ag.***: " Non so perchè V. E. non trovi il console di Cipro testimonianza legittima, quando confessa che fu maltrattato dal malandrino Chabert. E questa zizzania che Ludolf ora vuol mettere tra la Francia e noi, perchè non gli riuscì di fare avania al Badin, o, per meglio dire, a chi fornì i fondi al Badin, e va risuscitando e rimuscinando (*sic*) un negozio tanto vecchio, che era finito prima che io partissi da Napoli, come lo chiama Ella ? „.

[2]) Gal., *31 ag.***: " Vado vedendo che V. E., colle sue commissioni, vuol fare il processo della mia beatificazione. Profezie e miracoli è il forte, qua sta la santità. Virtù e dottrina se ne ha sempre a sufficienza. Ora a me pare di non essere tanto piccolo santo, e vedo che finora non andiamo tanto male in quel che sia profezia; ai miracoli sarà la cosa più dura un poco. — V. E. abbia per indubitato d' aver in me un esecutor tedesco. Mi scrisse che voleva le dodici scatole in luglio. In tre giorni furono comprate e messe ad acconciare; sicchè tutte quelle addizioni di discorso che V. E. mi ha fatto nelle susseguenti lettere, sono state inutili ed offensive della mia teutonica esattezza in eseguire. Per spirito di profezia ne mandai solo nove, ed ho indovinato. Nulla mi disse V. E. di brillanti; ma io, mosso dallo stesso spirito di profezia, ne ho mandate alcune, cioè le più grosse, alle quali può mettersi il cerchietto di brillanti intorno al ritratto, e così aumentarsene la va-

Sul filo dei parlamenti nella purga gesuitica non è tanto disadatto quanto par ch' Ella pensi [1]). Privilegi non sono, ma diritto

luta; e faranno anzi uno spicco maggiore di quel che sia il vero prezzo. L' Imperato e il Loffrano sapranno far questo certamente. — Ma, forse, V. E. vorrà scatole di maggior ricchezza in brillanti. Ella non mi dice nulla de' prezzi, e, quando si entra in diamanti, è inevitabile fissarlo, perchè la cosa non ha confine. *Qui aqua hæret.* Tutto quello che ho potuto fare è di percorrer questi principali *bijoutiers.* Ho trovato da George una assai bella, che se ne domandava 5800 *livres.* Un' altra ne ho vista dal Dumay, di 7000 *livres* incirca di valuta, e domani me ne saranno mostrate altre. Io niuna ne comprerò. Lo sbaglio nell' esecuzione qui sarebbe troppo rilevante. Mi scriva V. E. di che prezzi si vogliano. La sua risposta a questa mia arriverà qui agli 8 di ottobre; e, facendo io subito la spedizione, al 1° di novembre potrà esser in Napoli la commessa. Per non lasciar totalmente non eseguita la commissione e mostrar una freddezza che non è in me, ne ho data ad eseguire una, che tra quindici giorni sarà pronta. Bella e di poca valuta. Sarà tra i 700 e gli 800 ducati. Non ho temuto azzardarmi a questo, perchè, quando anche questa non fosse convenevole ai doni della corte austriaca, sempre non mancherà uso da farne in tanti doni a' ministri complimentarii, che da Francia, Parma, Torino e che so io verranno. Questa non è roba che si guasti. Buono è averne provvisione, e non esser burlato poi dai Loffrani, come tante volte è avvenuto nel *corri-corri* „.

[1]) Gal., *ibid.*: " Il filo di questi parlamenti nell'affare de' gesuiti è stato tutto francese e non adattabile ad altra nazione. Si è esaminata la loro entrata qui: si è visto che non erano mai stati ammessi. Si sono esaminati i privilegi: si sono dappertutto trovati contrari alle libertà gallicane. La dottrina, la morale è stata una *giunta al rotolo,* che vi ha ficcato il giansenista Chauvelin, che non ci entrava punto, e, senza quest' esame, la cosa andava meglio. Il fatto, adunque, qui non può servire di modello a chi non ha una assemblea di Poissy, condizioni apposte nella recezione, proposizioni del 1682, atti d' assemblea del clero, e tante altre cose che qui avevano, e per cui sempre precaria è stata la loro esistenza in Francia. — Che, dunque, fare ai gesuiti in Napoli ? — mi domanderà taluno. Niente. Insistere in Roma per la secolarizzione, e mai altra cosa che questa. — Se non si toglie il capo ai congiurati, sussiste sempre una congiura: sarà segreta. Diverranno i gesuiti

comune quelli che in Francia si dicon di chiesa gallicana. All'assemblea di Poissy equivale la mancanza dell' *exequatur*, che, in quel tempo appunto, fu stabilito colla maggior efficacia. Oh! Dio perdoni a chi pensi di trattar tale affare con Roma! Roma vive, e vive come Catilina, *non ad deponendam, sed ad confirmandam audaciam*. Per quiete e sicurezza del genere umano, non proibiscono le leggi tutto quello che renda qualche poco più forte la mano naturale; si contentano della proibizion delle pistole, dei pugnali, dello schioppo, dello stiletto, del coltello di una determinata figura. Stiletto, pistola, pugnale, carabina sono al papa li gesuiti; le altre specie di sodalizi son cose più ottuse, più languide, più facili, quando occorra, a dissiparsi e risolversi appresso.

Resto con tutto l' ossequio, etc., etc.

XLI.

Portici, 26 settembre 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Tacer la spesa sulle due, emblemi delle nove venute, fu grandezza borbonica, campana, spagnuola, e confutazione del *multa senem* che a lei non piace. Dal sudor della zappa tutto viene;

---

specie di *francs-maçons*; ma vi saranno, e vi saranno sempre, fino a che avranno un maestro. Il nemico delle sovranità è Roma e non altri. Mordere i gesuiti è operazione da bruto, da cane che addenta la pietra tiratagli, il bastone. I gesuiti lo hanno detto essi stessi di non esser altro che bastoni. Bisogna trovar la mano, ed a quella strappare il bastone. Se la rabbia è col bastone, rotto uno, la mano ne piglia un altro, e la cosa va all'infinito. Centola ed il p. Alasio [?] bastano a rimpiazzar tutti i gesuiti del mondo. Dunque, non stia ad impazzirsi V. E. con una cosa, che o non si farà o tornerà in male. S' impari alla corte romana a non turbar gli Stati de' sovrani; se le impari la creanza, *et crimine ab uno discat omnes*. Così staremo quieti. Questo a me pare; forse parrà male; ma io veggo che V. E. concorre con me in trovar Graziano peggiore del p. Claudio Acquaviva „.

la profusione del prodotto di questo stento convelle e punge la mia mollissima e passibilissima fibra. Fo forza di schiena per ingollare quei mille dugento di ciascheduna [1]). — Il giorno della scarica di Portello è tuttavia incerto. Li due cardinali marito e moglie [2]) hanno a certi forieri tedeschi, comparsi in queste parti con trentanove articoli, messa in considerazione la malaria di novembre nelle campagne latine e rutule e volsche, e hanno detto gran male della palude pontina, base della baracca. Dio sa che avranno detto e persuaso. Quel quindici d' ottobre è sonno che non abbia a rompersi dal presto o tardi e dalla tenzone dell' a tempo e non a tempo. — Mi rallegro che l' aver io consentito al dentro abbia persuaso V. S. al fuori del ritratto sulle scatole. *Denominatio sumitur a potiori;* se il ritratto è fuora, è ritratto quel che si dona; se non si vede, si crede che non vi sia, perchè *idem est non esse et non apparere;* regola

[1]) Gal., *7 sett.*** : " Ho esaminata, prima di darla a montare, la scatola che, secondo le scrissi l' ordinario scorso, volevo far fare di 7 in 800 ducati; ma ho visto che era troppo poca cosa e niente decorosa. Pareva una voglia di donna pregna di diamanti messa là. Ho, dunque, concusso il *fœcundum pectus,* come V. E. mi ordina e slargata la mano, stendendomi fino a mille e cento o mille dugento ducati al più. Tanto costerà in circa ciascuna delle due scatole, che, senza dubbio, manderò tra otto o dieci giorni a V. E., e che arriveranno a Napoli prima della metà di ottobre. Tenga questo per sicuro. È vero che qui si dice che a Portello lo *sportellamento* [cioè l' arrivo dell' arciduchessa col séguito] non sarà prima del 28 novembre, ma io odio i comentatori, gl' interpreti, i casuisti e tutti i probabilisti. Eseguirò ciecamente e secondo le epoche limitatemi l' ordine che mi vien dato. Così V. E. mi avesse indicato il prezzo ! Ma sia sicuro che le scatole saranno belle e decenti... I ritratti saranno di fuori e non *in 'tel vas.* Questa è rubrica. Si suppone dai dottori che la cosa più preziosa che un re doni è la sua effigie, onde tutto il più ricco deve concorrere ad adornar l' immagine che è il *caput rei;* e la congregazione de' riti troverà questa decisione de' gioiellieri parigini dotta, profonda e sensatissima „.

[2]) Forse, i due cardinali che avrebbero dovuto rappresentare Ferdinando e Maria Amalia nella celebrazione del matrimonio.

fondamentale dell' acquisto dei tesori e delle prescrizioni. Si vede la scatola; dunque, il regalo si chiama scatola, ed è di un ordine secondario nel rituale degli antropofagi del Berni.

Per Monaco, intanto, è venuto costì a lor signori qualche nostra risoluzione. A risposta risolveremo. — I maomettani dell' Albania non hanno voluto far meno che impalare alcuni padroni procidani, che sono stati trovati *in flagranti*, estraendo legnami di costruzione pel noto partito preso da questo Brancaccio in società col francese Badin per l'arsenale di Tolone [1]). Per composizione del nostro viceconsole, si volevano seimila piastre. Dio sa come, pur son partiti li procidani da quelle terre crudeli. Di qua si è disapprovato al viceconsole l' esser entrato a garantir il contratto. Gli si è anche detto che essendo la sua obbligazione solamente quella di protegger li procidani, doveva fare scaricare il legname e rimandar tutti li bastimenti, alli quali doveva il noleggiante pagar il vuoto per pieno.

Vedrò volentieri Cagnoni, che mi sarà Ulisse e qualunque *mores hominum* [2]). So il corriero Colloredo.

Resto con tutto l'ossequio, etc. etc.

XLII.

Portici 3 ottobre 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Di Monaco aspettiamo. Niccolò scrisse quella lettera ai suoi, ma non gl'illuminò e non estinse la mala creanza [3]). Non sarà bene non far quell'istanza scritta da me d'officio.

[1]) Vedi p. 201 sg.

[2]) Carlo Cagnoni, amico del noto economista marchese Alessandro Rinuccini, e vivamente raccomandato dal Galiani al ministro.

[3]) Gal., *14 sett.*** : " Di Monaco non dico questa sera nulla altro che un' erudizione che ho appresa; ed è che il gran Segretario fiorentino, in una sua lettera che oggi è stampata, parla di questo diritto, ed egli fu adoperato dalla repubblica fiorentina per far ri-

Quanto più tratta li mercanti, più li traverà ladroni e capaci di quel che Giovenale disse degli avari. Ladri di strada pubblica e mercanti son genti della stessa professione. Quelli hanno schioppo e valore; questi *regulas iuris*, sangue freddo e furberia vigliacca. Spogliar la gente è l'oggetto degli uni e degli altri [1]).

Platone dice che nulla è bello che non sia vero. Il ritratto parigino, ossia emendato in Parigi, sarà bello, ma non è vero; laonde non è più ritratto. Lo è quel di Restile, che è tornato non emendato. Così finisce questo discorso [2]).

---

lasciare certi bastimenti che il signor di Monaco avea presi „. — Vedi la *Convenzione con Luciano Grimaldi, signore di Monaco* (1511), in *Opp.* del MACHIAVELLI (Firenze, Passigli e Borghi, 1841), pp. 813-4.

[1]) GAL., *ibid.*: " L'elogio da V. E. dato alle tabacchiere ed alla esecuzione è una bontà sua. Certamente, come novizio, inesperto, primariale, ho fatto assai; ma oh quanto si poteva far meglio! Oh quanto scopro ogni giorno di frodi, di malizie, di trappole che coll'arte e coll'esperienza si ponno confutare! O onestà dei mercanti parigini! O benedetto mille volte V. E., che mi ha insegnato che tutto mercante è malandrino e che ha conosciuta questa gran verità, che pochissimi ministri di Stato han conosciuta, cioè che i più gran nemici del commercio e dell'industria d'una nazione sono i mercanti! „.

[2]) GAL., *ibid.*: " V. E mi fece l'onore di mandarmi due ritratti del re, per montarsi sulle scatole. *Gli vidi e gli conobbi e restai senza e moto e vita.* Non nego che siano dipinti laboriosamente e con lunga cura, ma sono brutti. Chi li fa non sa dipingere ritratti per scatole. Io non so affatto chi sia costui, ma veggo che egli non pensa che bisogna che il brio e l'allegria del ritratto possa resistere e combattere col fuoco e con lo spicco de' diamanti e dell'oro. Quel fondo nero abissa tutto. Brutta diviene la scatola, bruttissimo il ritratto. Per i re la bellezza de' ritratti è cosa seria. Sono essi immagini di Dio, immagini de' popoli; vanno i loro ritratti in lontanissime regioni; molto presso il volgo fa la figura. Alessandro Magno conosceva questa verità, nè può credere V. E. quanto torto abbian fatto al re Cattolico gl'infelicissimi ritratti che ha sempre avuti. Or io, fatte queste considerazioni *et tactus dolore cordis intrinsecus*, ho mandato a chiamare un abile pittore di qui, ed ho fatto rifare uno de' due ritratti da V. E. mandatimi. L'altro l'ho lasciato tale quale. Glieli respingo. Giudichi Ella, o faccia giu-

Le gioie sono incombenza, che il segretario di Stato non faccendone deve dare al somilier del corpo, che è il principe della Riccia. Questo è cicisbeo della duchessa Giordano; [e] questo duca mercante è stato dal cicisbeo della moglie pagato con questa commissione. Io ho stretti più volte i denti; credo che, tra questo e Lofrano, la mia rusticità e acerba contraddizione, ferma, costante, perpetua abbia risparmiato circa trecentomila ducati al re. Ora la cosa è finita; il duca Giordano poco ha potuto; il danaro passato per le sue mani non è arrivato a trentamila ducati; laonde cotesto milione che si dice è iperbole quanto l'armata navale del re Roberto [1]).

Resto in fretta, pel Maometto di questa notte, con infinito ossequio, etc. etc.

---

dice la marchesa e la marchesina, che sono giudici più competenti delle forme esteriori. Vedrà che il rifatto qui, che è più grande, nulla ha perduto della rassomiglianza dei tratti, anzi a me pare più somigliante. Vedesi nel tempo stesso la giovanile età, il bel portamento del corpo, l'aria signorile, la bellezza della pelle e dei capelli. L'altro fatto in Napoli è un vecchio di trent' anni, tutto lividure in viso, giallo, infermiccio. Ora, se questo mio discorso le capacita, sappia V. E. che per tre zecchini l'uno al più, io farò rifare quanti ritratti del re Ella vorrà mandarmi. Subito saranno acconciati e in risposta respinti, sicchè arriveranno a mezzo novembre. Se ne vuol far fare qui, otto zecchini l'uno e non più gli pagherò e saranno bellissimi. Io non sto a dire che bisognerebbe pigliar questo pittore, chiamarlo in Napoli ed altre fanfaronate, buone a scriversi ad un Fogliani o ad un Salas. Questo sarebbe il pessimo consiglio. Spese assai, inquietudine, il francese si guasterebbe in Napoli, non lavorerebbe mai, si farebbe pagar a mese, intrigante, *brouillon*, saria una ruina. Io non nomino nemmeno chi acconcia questi ritratti qui. Sarà quello che farà meglio e più buon mercato. Forse, una femmina, chè qui ne sono molte pittrici. A me dispiace discorrere di levar pane ad uno, benchè non so chi sia. Ma il buon servizio del re è la prima cosa. Mi ricordo che V. E., in proposito di disegni ercolanensi, diceva che per i re è l'eccellenza. Dove trovano l'ottimo, lo pigliano. Quando vogliano dar pane, hanno di che far limosine, senza farsi storpiar la figura „.

[1]) Gal., *ibid.*: “ Vengo assicurato che il duca Giordano di Napoli,

XLIII.

Portici 10 ottobre 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Vedo che è pessimo il nostro, ottimo il francese sistema triticario [1]). Scrivo al marchese [di Castromonte] che *no desata la*

---

ricevutone ordine dal principe della Riccia, ha scritto a Verzura qui per commissioni grandissime di diamanti per il re nostro signore. Dalla maniera come è incominciata ad eseguirsi questa commissione, veggo già il re mal servito. Si è fatta in un momento sparger la voce di queste compre qui, e si è detto che l'ordinanza era fino ad un milione di ducati. Primo sproposito. Già i diamanti grossi sono incariti subito. Mi renderà V. E. la giustizia di credere che niuno interesse particolare mi muove a mischiarmi in queste cose. Ho solo pena che il re sia mal servito. Non ho impegno di tirar acqua al mio mulino; ma è sicuro che, per quante mani di mercanti si passa in materia di diamanti, per ognuno si perde il dieci per cento. E questa è tariffa fatta „.

[1]) Gal., *21 sett.***: “ Castromonte mi ha mostrata la veneratissima confidenziale di V. E., nella quale gli domanda qual metodo qui si tenga a prevenir le carestie. Sebbene egli ne risponda a dirittura, mi piglio la libertà di scrivergliene anch' io, essendomi istruito minutamente di questo negozio qui. Certamente il regolamento di Francia è l' ottimo, come il nostro è il pessimo. Ma non so se noi possiamo in nulla profittare degli usi di qui. Troppo ci sarebbe da mutare ne' nostri. Ecco la prova di quanto le asserisco. — 1º Qui non si conosce cosa sia *assisa* in nessun genere d commestibili; sempre è libero ai venditori il prezzo di qualunque cosa, e varia secondo le annate, senza che il governo ci pensi punto nè se ne occupi mai. — 2º In tutta la Francia non si conosce nè si ha idea di quello che noi chiamiamo prezzo di *voce*, nè sul grano, nè sugli olii, etc. I contratti di denaro anticipato che qui si fanno da' fermieri . . . . . sono con interesse d' un sei o sette per cento. Nulla si conviene mai anticipatamente sui frutti della terra. — 3º Qui o non vi sono baroni o non hanno famiglia

dificultad, e dico anche quel che manca, che è tutto quello per cui interrogai. Non assisa, non voce, non baroni, non annona è

---

armata; quindi sono impossibili i grossi incetti. — 4° Qui, nè Parigi nè alcuna città, grande o piccola, fa annona, non tiene magazzini, non ha diritto proibitivo, non ha obbligo di vender a prezzo fisso. Il commercio del grano, come di ogni altro genere, eccetto il sale e il tabacco, che sono appalti, è libero a tutti. Tutti possono vendere e comprare e rivendere grano. I fornai formano comunità e corpo, ma sono per la sola panizzazione; ognuno è libero di comprare e vendere farine. — 5° Nemmeno per la provvisione delle truppe, nè per altra ragione privilegiata, privilegiatissima, è permesso forzar i venditori di grano, e nemmeno ottener prelazione. Gli appaltatori delle truppe debbono comprar ne' mercati pubblici, al pari d'ogni altro. — Alla savia mente di V. E. basta questo che ho detto, per comprendere l'impossibilità del monopolio, la non esistenza degli *impostatori*. Parigi si regola come tutto il Regno. Vi erano alcuni granai del re; oggi sono dismessi, vistasene l' inutilità e il danno. L'unica legge che vi è qui, e si osserva con rigore, è che nè in Parigi nè dieci leghe intorno intorno, non vi può esser granaio o magazzino grande. Il grano che vien qui non si puo tener più che mezza settimana, cioè da un mercato all' altro ; poi il nuovo che venisse caccerebbe il vecchio, il quale resterebbe in mezzo alla strada, non essendovi luogo dove riporlo, nè permesso il riportarlo. Questo fa qualche volta raddolcire i prezzi. — Nei tempi di penuria, in cui qualche piccolo monopolio potrebbe farsi, vi è un solo rimedio, ed è una spezie del nostro *baraccone*. Il re ha un uomo dabbene, chiamato M. Malisset,—un Pepp' Antonio, — il quale, con denari del re, pigliando per sè un semplice diritto di provvisione, incetta con giudizio nei luoghi più vantaggiosi sessanta, ottanta, centomila tomoli di grano, e li vende senza guadagno, e fa la guerra agli altri negozianti. Ecco tutto. *I nunc et versus tecum meditare canoros.*, con quel che precede. — Venendo a Napoli, io non temo punto di carestia in quest' anno, se non si farà ad arte; e quasi non temo neppur questa. I prezzi cari sono l' effetto della massa di denaro cresciuta nel Regno, dell' opulenza degli agricoltori, del lecco dei guadagni fatti negli anni passati. Ma le lagnanze che si sentono ora non sono quelle dei poveri, sono quelle degli incettatori. In agosto non è il povero che compra, sono gli incettatori, le Università incettatrici, l' eccellentissima città, le comunità opulente. Questi arrab-

il mio guaio; qual è questo lo scrivo a S. E. Anche in Napoli è che il grano entrato non esce, però è per mattonella dell'arrendamento. Ho riso di compiacenza, vedendo una specie di baraccone nei tempi difficili. Dei poveri, purtroppo, son le lagnanze. Già vedo che il malato deve esso medicarsi; e non occorre altro.

Diamanti che erano nel paese e in casa hanno fatto il pieno delle gioie matrimoniali; da Venezia circa trentamila, da Olanda altrettanto, *y nadamas*; e con questo avremo fatte gioie per mezzo milione.

Non so che paura dal gesuita La Vallette [1]). È semplicità sperar da Roma, in questo pontificato e in altri appresso, la soppressione dei gesuiti senza rompere. Manca il raziocinio, l'ignoranza crede vere quelle dottrine, che gli antecessori sapevan false e si arrendevano; manca la furberia; tutto è stolidezza, tutto è ferocia, tutto brutalità.

Resto con infinito ossequio, etc., etc.

---

biano di non trovare sull' aia prezzi favorevoli al monopolio, e gridano e invocano la fatale mano dell' autorità a loro favore. Li lasci V. E. gridare, e vedrà che da sè i prezzi sbasseranno; e, se non potrà V. E. salvar tutti con questi due grandi alessi-farmaci, — *libertà* e *baraccone*, — salvi almeno le province, e lasci nella sua fame e maledizione *l' eccellentissima Masaniella* „.

[1]) Gal., *ibid.*: " De' gesuiti non dico altro. Veda V. E. — ecco un gesuita — questo p. La Vallette, che è venuto a farci paura. Altri ne verranno, e paura sempre ci si farà, finchè vi saranno gesuiti, e ve ne saranno finchè avranno generale, corpo, Campidoglio, palladio. Bisogna che il re di Spagna imiti il suo predecessore Annibale, che di Spagna venne a portar la guerra a Roma in Roma. Non so persuadermi che l' attaccare i gesuiti in Roma sia tanto difficil cosa. Roma è venale, Roma è probabilista; Roma conosce che i gesuiti le sono divenuti inutili, incomodi, dannosi; conosce l' impossibilità di ristabilirli in quel rango di prima, nel quale solo erano utili a lei „.

XLIV.

Portici 17 ottobre 1767.

Ill.mo e rev.mo signore ,

Dunque, è necessario sapere, oltre li tre piccoli carlini che il vino nostro paga in Marsiglia, tutti quei nomi: " due soldi a lira ", " quattro soldi nuovi ", *la subvention*, *les octrois*, e tutte quelle tante stregonerie, per le quali tre carlini importano, finalmente, cinque ducati [1]). Napoli è porto di mare e

[1]) Gal., *28 sett.***: " V. E. non vuole esser rimandato a Colberti e altre obliate categorie su quelle notizie di dogane che qui si domandano (vedi p. 203). Opportunamente ho di che soddisfare tutta la sua curiosità. Abbia la pazienza di starmi a sentire, perchè sarò chiacchierone. — Mio fratello mi ha mandato un mezzo barilotto piccolissimo di vino di Sicilia. Io, come sempre soglio, ho pagate tutte le dogane a rigore. Otto sole lire e 14 soldi ha costato il trasporto da Marsiglia qui, e *ventidue lire* e qualche soldo importano le dogane. Questi sono 5 ducati per un mezzo barile, che vuol dire 120 ducati a botte! Che le pare? Ci è proporzione tra le tariffe? Paga 120 ducati di dazio una botte di borgogna che viene in Napoli? Questo mio mezzo barile, adunque, ha pagato 22 e più lire, e mi sono state consegnate le cartelle doganali, che originali le mando. Io non credo poterle mandar documento più bello del caos, confusione, tenebra che qui regna sulle dogane. Vegga se è possibile che un Newton in vent'anni capisca una parola in questa materia. Guardi gli articoli uno per uno, legga e stupisca... Noti V. E. che, se io avessi fatto venire questo vino, non per la *grande route* di Moulins, ma per Rouanne La Loire e il canal di Brie, pagavo diversamente, non dico di porto, ma di dazi. Se veniva per la Borgogna, per terra, era anche diverso; e diverso, se per Châlons e Auxerre. Diversissimo poi a venir per Roano o a passar il canal di Linguadoca o lo stretto di Gibilterra. Secondo le province che si transitano, si paga diversamente. Diverso anche, se io fossi stato un *bourgeois* di Parigi; ma, come ministro estero, ho il privilegio qui di pagar molto di più. Concludo, adunque, che l'impossibile non si è tenuto a fare. Io so di finanze di Francia molto: Dio volesse

metropoli. Dunque, per Napoli saranno tutti quei nomi dell'imbottito e per Palermo, e li tre carlini per tutti gli altri porti del Regno. Ho detto che è necessario, perchè mi si dice e mi si replica che si fa un trattato di commercio in Madrid, al quale noi dovremo accedere sì, ma dopo aver ben considerato, e potuto considerare, e dovuto considerare, e considerato, detto anche e ridetto il fatto nostro. Questo fatto nostro comprenderà e dovrà comprendere la tariffa. Quanto, dunque, Ella più potrà, è pregata a tariffarci con latitudine, longitudine e profondità. Stia sicuro della mia incredulità a tariffe stampate. Dio volesse che si potesse aggiustar il capo a queste sciocchissime dame, indemoniate per le bagattelle francesi! Nulla per me più di manifattura francese. Farò quanto potrò perchè nulla della corte. Stia sicura ancora che è favola quel milione di gioie

---

che l'attual *contrôleur général* ne sapesse quanto me! Ma niun paese del mondo ha più arbitrario ne' dazi. — Questo che ho detto del vino, lo dica V. E. delle stoffe e di tutto. Io non sono abbastanza ricco per farne la pruova; ma, se il re si vuol pigliar questo gusto, mi mandi una pezza di damasco, ed io manderò a V. E. le cartelle. Vedrà e stupirà.... Voler far tariffe eguali, convenute tra noi e qui, è sogno, delirio, burla. Non se ne faccia imporre V. E. con quel che le si dirà, che, per esempio, ci è meno dazio ad entrar vini napoletani in Francia che francesi da noi. È verissimo. Questo mio vino non ha pagato altro che 24 soldi, *hoc est* tre piccoli carlini, ad entrar in Marsiglia. O che bella cosa, o che bella burla! Nelle capitali è il consumo, ivi lo smaltimento. Questi tre carlini di Marsiglia sono diventati *cinque ducati* in Parigi. Napoli è porto di mare e capitale nel tempo stesso, il che non è qui. Sicchè sarebbe una burla l' eguagliar le tariffe d' introito in Napoli ed in Marsiglia. — Non creda V. E. a tariffe che si mostrassero stampate, perchè ci è gergo e linguaggio oscuro sotto. Le mostrerò, per esempio, la tariffa che dice che un *aune* d' un drappo pagherà 30 soldi di dazio. Le parrà poco. Gatta ci cova. Quelli trenta soldi figliano e cacciano poi i due soldi a lira, e poi i quattro soldi nuovi, e poi *la subvention*, e poi *les octrois*, e poi tante e tante cose, che la sostanza è che roba di fuori qui non ne viene, commercio attivo qui niuna nazione ne fa. I francesi ne sanno assai, e noi ne abbiam saputo poco finora „.

ordinato costì da questo duca Giordano e Verzura. Le gioie tutte son fatte; nulla di Francia. Li diamanti ottimi massimi erano in casa; due ottimissimi e massimissimi son venuti da Catanti [1]); otto simili [da] questo Davel; la turba de' mediocri è stata veneziana e banchi di Napoli; lo stesso dei piccoli, dei quali alcuni sono stati inglesi.

La *Riforma italiana* potrebbe esser di Rucellai per la scabrosità e per la dottrina di orecchio, non di occhio nè di schiena nè di corrugazione e tensione della pia e della dura madre. Niuna grazia, niuna generosità; ristretto, unico, talora ributtante con qualche rutto; insomma, discorso da corpo di guardia o da *femme savante* [2]).

Il p. La Vallette, secondo le migliori lettere, non è stato perseguitato dalla giustizia, ma è stato serrato per difenderlo dai gesuiti, contro li quali ha promesso grandi e copiose notizie. Mercanti, gesuiti, ebrei, assassini di strada *venefici inde fere scelerum causæ, nec plura venena miscuit aut ferro grassatur sæpius ullum humanæ mentis vitium quam sæva cupido immodici census; nam dives fieri qui vult et cito vult fieri: sed quæ reverentia legum, quis metus aut pudor est unquam properantis avari?* Ho scritto tutte queste parole d' altri, per non essere creduto autore di quel mazzo di uguali malandrini [3]).

Resto con tutto l'ossequio, etc., etc.

[1]) L' ambasciatore napoletano all'Aia.

[2]) Gal., *ibid.*: “ Il libro della *Riforma d'Italia* mi fu mostrato dalla duchessa di Choiseul. Quando ne scrissi a V. E., non lo avevo ancor letto. È opera di chi non ha capo nè chiaro nè ricco, ed il discorso ne è scabro, onde converrebbe a quegli a cui io l'avevo attribuito. E stampato in Losanna; non so che altro esemplare siane venuto qui „. Vedi p. 204, nota 2.

[3]) Gal., *ibid.*: “ O Dio! Che abisso di frodi, trappole, *mariolizii* è la mercatura! I francesi, che io credevo santi, sono più ladri degli altri; col danaro contante si fa tutto bene e si confutano i demoni. Ora mi sono accorto donde è venuta la morale de' gesuiti. La morale de' gesuiti non è altro che la morale de' mercanti messa per iscritto; credo che sia antica quanto Tiro e Cartagine. I gesuiti se ne mischiarono il male, non volendo, il giorno che apri-

XLV.

Napoli 24 ottobre 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Poco anch' io ho da rispondere al poco del suo 5. Queste scatole spontanee, carissime, superflue, m' imbrogliano forte. Perchè viene a Roma, perchè a Napoli l'imperatore, perchè in Toscana, perchè in Venezia, se il viaggio è solo per veder la principessa d' Este? [1]). Francesetti leggieri di Vienna e di altri luoghi mettono questa ed altre frottole nelle lor lettere, che chiamano per antifrasi ragionate, come l'uomo si dice animale ragionevole, essendo andato più di tutti gli animali lontano, essendo il più contrario alla ragione. Quei tre francesetti di Roma hanno bevuto e si son lasciati persuadere dal gobbo puttaniero, discolo, maggiordomo Rezzonico che, se la Francia e la Spagna lo fan far cardinale, farà una fazione contraria a quella del cardinale suo fratello e di Torrigiani. Aubeterre, ingannato da Very e da Melon, lo ha creduto; ha agito costì. Cotesti hanno creduto e han tirato il buon re Cattolico, sempre portato all'amore verso la sua augustissima casa. Roma ride e l'Italia; e rammentansi li famosi ladri di Pisa, cardinali fratelli Aldobrandini, li Barberini, gli Albani, etc.

Quando non si farà libro nuovo, dopo che un lato d'un triangolo si è prolungato in infinito e l' altro non è prolungabile e deve rimaner finito, come avviene in tutti li patrimoni e finanze, bisogna concluder che son l'infinito al finito come il finito al nulla, se non si vuol andar a qualche santufizio colla

---

rono telaio, e forse loro intenzione non era far commercio ed esser malandrini. Per bisogno delle nascenti missioni, dovettero farlo, e poi ci presero gusto „.

[1]) Gal., *5 ott.*** : “ Mi viene da più parte assicurato che la principal causa del viaggio dell' imperatore in Italia sia il vedere la principessina d'Este, che, se gli converrà, sposerà e libererà dal lungo aspettare, molestissimo alle dame di quella età „.

proposizione di essersi perduta la proporzione, che in sostanza è la medesima cosa. Fra queste geometrie considero il povero *contrôleur* e tutti li successori fino all'anno nuovo di Platone [1]).

Resto con tutto l'ossequio, etc., etc.

XLVI.

Napoli 31 ottobre 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Dio sa a quando è differito l'uso delle scatole, ch'io fo prontamente pagar a Michel del Gallo [2]).

Se Ella non avesse operato come li storici del 1500, li quali non solevan metter date nella storia, io non avrei creduta la mia contraria alla sua di Brancaccio, Badin, Hurson, Tolone, Albania, legname. Ora le dico che tra la sua e la mia entrano li Brentani, che stavano qui ed abboccarono l' offerta di un Fixe, genovese-francese, supplantarono Brancaccio e Badin, molestati e disgustati da Tolone; Brancaccio si piccò, mandò Badin a turbar Fixe e Brentani; si fece rumore perchè fu ingannato or da uno or dall' altro il viceconsole nostro, perchè proteggesse; il meno protetto tentò la giustizia del cadì; si frappose un ebreo algerino, il quale, avendo la tratta del legname, voleva portar via il legname già visto contrabbando all'uno e all'altro. Ecco il rumore, ecco processo, ecco mille diavoli e, finalmente, una relazione

[1]) Gal., *ibid.*: " Qui si séguita a dir male del *contrôleur général*, e non sarebbe impossibile che si cambiasse. Ma quegli che succederà si troverà al pari e, forse, più imbrogliato di lui, se avviene cattiva raccolta di vino, che in un colpo impoverisca le più belle province. Bisognerà accordare riduzioni sulle taglie de'villani. Ecco nuovo vuoto nell' erario reale, e come riempirlo? Non credito, non denaro, come fare? Bisognerà alla fine ricondurre le cose al vero, e dire: " tanto tengo, tanto ti do; brucia le carte e chi ha avuto ha avuto ".

[2]) Cioè a d. Michele Afeltro, agente d'affari del Gal. a Napoli. — Il matrimonio di Ferdinando IV era stato ritardato a causa del vaiuolo sopraggiunto in Vienna.

contro le Sicilie alla Porta, e un' avania al viceconsole per salvar dagli artigli maometti li bastimenti procidani, e già doviamo per l' avania sborsar seimila piastre. Dio sa poi che sarà il furor uterino della Porta. La nostra moremgerenza *(sic)* alle cose francesi è benissimo dalla sua perspicacia e zelo rilevata. Dio voglia che penetri e sia *gladius anceps* nelle orecchie, negli animi, nei cuori [1]).

Sui gesuiti tutti tre [2]) credono d' aver fatto gran cose; le appendici alle quali sono stati obbligati e son tuttavia, non consuonano. Può imparare chi pensi seguire, se pure li vestigi non dissuadano. Il quarto [3]) sarebbe meno scusabile. Séguito a far fumo. Un altro poi troverà la materia frolla e di facile digestione. Quella fraternità Fuentes mi è stata scritta da Roma e da Spagna per fontana del desiderio di soppressione [4]). Non credo Roma fattibi-

[1]) Gal., *12 ott.*: " La storia di Badin-Brancaccio, che V. E. si compiace farmi nella sua dei 19 non distrugge, ma solo continua la mia.... A dicembre dell' anno passato.... il Badin era qui, e giurava non voler far mai più simile negozio, lagnandosi dell' Hurson, che voleva pagarlo male e poco. Gli stessi giuramenti e promesse di non recidivare mi aveva fatti Brancaccio in Napoli, e diceva non esservi più legno da tagliare.... Ora veggo che per la terza volta Badin è tornato a tagliare, e la letargia turca alla fine s'è risvegliata. Io non ho potuto parlare ancora a Choiseul di questo fatto..; ma non ho lasciato di parlarne alle persone più importanti delle officine di segreteria.... Quello su cui ho più insistito è di far ponderare a che guai, fastidi, imbarazzi si è esposto V. E., unicamente per far un servizio alla Francia " etc. etc.

[2]) La Francia, la Spagna ed il Portogallo.

[3]) Il Regno di Napoli.

[4]) Gal., *ibid.*: " De' gesuiti voglio dirle come io penso. Quello che V. E. fa, ha fatto e farà in Napoli, è maravigliosamente buono, ottimo, ben combinato. Io godo del fatto ed ho anche l'amor proprio e il piccolo orgoglio d' averlo preveduto e in parte indovinato. Quel condurre i popoli *moribus* più che *legibus*, quel far precorrere le opinioni alli fatti, quel far parlare prima la gazzetta e poi la prammatica è da uomo grande, che conosce gli uomini, che vuole il vero bene solido e durevole; è, insomma, il *non fumum ex fulgure*. Ma quel che si adatta a Napoli non si adatta agli altri paesi. Qui la cosa gesuitica è fatta tutta e fatta male. Non so se

le. Giugurta non si adatta, nè Luigi XIV, nè Enrico IV. Quest'ultimo fu *acciso* da Roma; il secondo da Innocenzo XI, e all' ul-

---

il fatto in Ispagna è stato tutto bene, ma certo molto è fatto. Se l'esistenza d' un Delfino o d' una Delfina (che ora non sono più) fece, per buone o non buone ragioni (che è inutile ora discutere), fare quello che si è fatto, il fatto è fatto. A buon conto, restano duemila *Catilini* in Francia. Qual rimedio? Si è voluto colle novità di Spagna racconciare la cosa, e si è visto che la nazione se ne è indignata, invece di applaudire. È parso crudeltà ed ingiustizia due volte sentenziare un reo, senza nuova colpa. Ha visto V. E. che molti parlamenti hanno ricusato imitar questo *et sævire in mortuos.* Io ho visti i più gran nemici de' gesuiti indignarsi di quel discorso dell' abate di Chauvelin, che ha avuti pochissimi approvatori; e il risultato è stato che il parlamento e la nazione hanno supplicato concordemente il re per la secolarizzazione, come unico rimedio al mal fatto, come la sola cosa che unisca la clemenza alla politica. Questo è lo stato, la faccia delle cose qui. Non so come V. E. abbia attribuito a pietà fraterna del solo Fuentes quello che, molto tempo fa, anzi sul primo sapersi la cosa di Spagna, fu il grido universale di tutta questa nazione, consacrato solennemente negli arresti de' parlamenti. Duemila gesuiti hanno da aver, naturalmente, molte migliaia di fratelli e di congiunti. Ma, — dice V. E., — Roma è come Catilina. Rispondo che chi ha letto Sallustio e la guerra catilinaria, ha letta anche la giugurtina [c. 35] e quella gran parola di questo gran principe: *urbem venalem et mature perituram, si emptorem invenerit.* Roma, alla fine, si compra. La comprò Ensenada, l'hanno comprata tanti prima, e perchè non vi sarà ora compratore? Questi francesi, che hanno letta la loro storia, sanno che, da Pipino in qua, un re di Francia ha da far sempre quello che ha voluto in Roma. Sanno un Bonifacio ucciso di bastonate, sanno la sede fatta venire in Avignone, sanno la piramide eretta alle bastonate date alle guardie del papa, sanno un cardinal legato e nepote venuto a supplicare la clemenza di Luigi XIV. Lascio Enrico IV, ancor vacillante sul trono, che si fece assolvere per forza, etc. Nemmeno dico degli antichi nostri Borboni-Angioini, Ladislao, etc., dentro Roma, dando calci al santissimo tergo di S. S. — Non vorrei averla annoiata. Ho detto quello che mi pare vedere dal punto ottico in cui sono. Nelle accademie del nudo escono cento disegni diversi d' uno stesso modello che sta in mezzo alla camera. Ci è chi si trova meglio situato e cava disegno più pittoresco; ma ognuno

timo era un gesuita che mendicava in Roma la bolla; Giugurta trovò malandrini che lo sapevano essere e pensavano e volevano esserlo. I romani d'oggi credono che sien vere quelle cose; non manca la brutalità della volontà e tengono una certa lor profezia sul re Cristianissimo che loro dà speranza ed ardire.

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

XLVII.

Napoli 7 novembre 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Arrischio il mio francesismo al pericolo brittannico [1]). Secondo Mimmo [2]), Ella è Albione; ma o Albione o italiano o russo ch'Ella sia divenuta in questi giorni o qualunque altra figura antivenerea, io ho da parlarle del suo dialogo col duca a Fontainebleau, il quale fu e verissimo e francesissimo e tanuccissimo, e merita le grazie tutte, anche quelle inutili di gradimento, di riconoscenza, di celebrazione verbale [3]). Nulla per ora dell'irritazione

---

fa l'obbligo suo, se ritrae bene la figura, come appariva dal punto ove egli era „.

[1]) Vuol dire che dirige la sua lettera a Parigi, quantunque, probabilmente, il Gal. fosse già partito per Londra.

[2]) Il marchese Caracciolo.

[3]) Gal., *19 ott.***: " Mi è riuscito a Fontainebleau a parlare al duca, nel che sono stato più fortunato di Castromonte. Nelle campagne non vi è giorno d'udienza a' ministri. Bisogna pigliar il duca *inter cæsa et porrecta*; mentre beve il caffè e fugge, come bevono, fuggendo, i cani l'acqua del Nilo. Era quel giorno il duca di tristo umore; onde, voglioso di non parlare ad altri, parlò più lungamente a me; sicchè io potetti dirgli tutto il mio Alcorano filo per filo. Si ricordò benissimo del primo taglio fatto nel 1764 (egli aveva allora la marina). Mi disse che fu spontanea l'esibizione del Badin. Fu offerta da lui la vettura di bastimenti non francesi, e così accettata. Mi disse però ricordarsi essersi in quel tempo scritto a Vergennes di pigliar i mezzi opportuni al sonnifero turco, mentre questo taglio si faceva per servizio dell'arsenale di Tolone. Nulla poi sapeva de' tagli 1766 e 1767. Nulla ha

maomettana; verrà, secondo la cronologia, a mezzo questo mese: Dio sa quanta ira di Dio verrà, ed io non avrò nè meno con chi

scritto Vergennes; nulla del guaio nostro e dei procidani gli era noto. Io glielo narrai. Non ebbe pena a comprendere che l'inquietudine di V. E. abbia dovuta esser grande, trattandosi con turchi, che, come il papa, godono de' peccati, purchè conducano avanie, che a Roma si chiamano dispense e assoluzioni dispendiose. Mi offerse subito di scrivere a Vergennes. Io risposi che non per questo venivo, nè questo io gli chiedevo, ma che venivo perchè anche io avevo qualche personalità in questo negozio; e, come i turchi volevano corto corto impalare i procidani, così temevo che V. E. volesse impalar me, giacchè d' avanie io non sono suscettibile, stante la notoria povertà. Lo feci ridere. Gli spiegai che nel 1765, stando io in Napoli, seppi, vidi e toccai con mani quanta pena V. E. ebbe per render servizio alla Francia, quanto le era facile interrompere questo taglio, impedirlo per l' avvenire. Vidi che Ella non volle farlo, volle agir come tutto francese, onde io le dissi *macte animo*, e le promisi narrar tutto al duca, subito che arrivassi qui, e far sentire il valore del beneficio alla Francia, e far così conoscere le menzogne di Durfort e di Dumas. Dissi che io era entrato mallevadore che il duca saprebbe e sentirebbe l' amichevole atto; che poi, differitasi la mia partenza da Napoli, dettomi dal Badin che tagli non se ne farebbero più, nulla gli aveva detto; onde ora, per scrupolo di coscienza e rossore d' aver mancato di parola a V. E., gli facevo questa confessione generale, benchè non dubitassi che gli uffici di Vergennes sarebbero ancora a tempo, giacchè il guaio nostro non è finito. Io gli domandavo solo che rendesse giustizia alla maniera di pensare di V. E., su che, essendo egli disingannato a pieno, subito mi rispose: “ Mais à présent nous sommes à merveille avec M. Tanucci, et même je viens d'écrire au vicomte qu'il se règle en tout sur M. Tanucci, et qu'il doit le regarder comme le premier et le véritable ambassadeur de France „. Mi rallegro io, adunque, con V. E. della sua promozione e della nuova carica. Veramente, è un gran passo da nemico mortale, come diceva Durfort, ad ambasciatore e ministro della Francia stessa, come si dice ora. Su questo e sul visconte si fece tra me e il duca un breve discorso, e tutto di consolazione per me, onde io ci misi anche un poco di mia personalità, per vedere se dalle calunnie addossate a me era io lavato. Credo che sì, sicchè anche io son contento „.

qui ridere, perch'Ella sarà sul Tamigi, esaminando la repubblica più suscettibile di quella di Platone, di quante sieno state finora. Quell' *edita sapientum templa doctrina* non serena farà in lei il solito effetto del *suave mari magno*.

Uscito dal *Te Deum*, dico che quella provvista di ritratti, scatole, etc. fu qui pensata dal re Cattolico, per economia e per frustrare la garrulità e la disonestà di Lofrano. E si prosiegue e si ha e Lofrano non è più lista della segreteria di Stato [1]). L'ambasciatore visconte è un buon uomo; il pedante Bérenger [2]) lo vorrebbe guastare; più lo vorrà coll' insinuazione di consigliarsi meco. Questi omicciattoli voglion salire; spesso salgono come l' ellera, avviticchiandosi all' albero e perdendolo.

Resto per lei e per Mimmo tutto quanto sono, e questo è assai più di quel che suona il dev.mo e obbl.mo, etc. etc.

[1]) Gal., *ibid.*: " Passo.......... alla compra delle scatole da me fatta. Il vaiuolo ci dà tempo, onde io voglio dire a V. E. un mio pensiero, ed è che trovo mal fatto che in Napoli non ci sia sempre una provvisione di questi ornamenti, che sono talvolta *inter arcana dominationis*. Ordinate molto tempo prima, si ha roba buona e con molta economia. Questa è la ragione economica. Ma la politica è più forte. Molti segreti di corte, a mio tempo, si sono saputi da Lofrano. Un pronto viaggio, una promozione, una partenza d'ambasciatore, un matrimonio, un intrigo si sanno dal gioielliere di corte. Qui sono *inter arcana dominationis* i *bijoux* di regalo. Ci è un ufficiale di segreteria che li custodisce. Il gioielliere ne va facendo a bell' agio e ne ignora l'uso, che il solo ministro conosce. Napoli è un regno nuovo. Montemar lo prese provincia; V. E. lo va facendo regno, e, leccando l'orso, gli dà forma e figura. Mi pare che questo metodo sui regali sarebbe necessario a stabilire „.

[2]) Succeduto poi al visconte di Choiseul nell' ambasciata francese a Napoli.

XLVIII.

Portici 14 novembre 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

È amicizia e sillogismo che si desta per crederla seguace, attivo, efficace dispositore dell' affare di Monaco in cotesta corte; è pronto e concorre tutta la spontaneità ch' Ella può desiderare per la validità dell' atto e per la tranquillità dell' animo suo e per assicurar me da apologie. Intanto, continuerà la pirateria sulli poveri sudditi del re e l' insolenza di un miserabile privato e la mortificazione del re delle Sicilie.

Tutto quello che si è speso in gioie si è dovuto spender coll' espressa mia approvazione. Poche ne ha vendute al re il duca Giordano, e quelle poche sono state sottoposte a tre perizie delli più accreditati mercanti di gioie e insieme li più disinteressati [1]). Senza che di costà sospetti me ne venissero, sospetta mi era qualunque offerta da quella parte e da quei viaggi tenebricosi *(sic)* della passera di Catullo. Poco più di ventimila ducati saranno andati per quella via pantanosa. Non dubito dell' esistenza costì della lettera. Ma questa è una delle scelleraggini di quei miei ladroni che si chiamano mercanti. Per mettersi in mano qualunque negoziazione di gioie si avesse a fare da cotesto luogo con Napoli, fu avventata quella lettera, secondo quello che io posso congetturare colla mia esperienza sulla maniera di agire di queste volpi. *Quodcumque de vero*, è ora ed è stato per nove anni il mio discorso matrimoniale.

Resto con tutto l' ossequio, etc., etc.

[1]) Gal., *26 ott.***: “ Il milione di gioie commesso qui dal mercante duca Giordano a questo signor Verzura, che comunicò la lettera al gioielliere Merolla due soli mesi fa, pare, dal tenore della sua veneratissima, che sia stato senza alcuna saputa e intelligenza di V. E. .... La lettera esiste qui scritta. Sarà l' iperbole fatta da Giordano, e finora so che Merolla non si è voluto mischiare ad eseguire questa commissione „.

XLIX.

Portici 21 novembre 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Un lorenese, fatto in Toscana ministro togato, preso che ebbe possesso, domandò ai compagni, sentendo menzionar *Digesti*, se avevano il *Digesto* in lingua francese. Questo bastò per suo tanto vituperio che, essendo, forse, per qualche altra causa caduto in una malattia onde morì, li toscani lo crederono punito da Dio per l' ignoranza d'un libro che in quella nazione si vede *funalibus accensis*, come lo videro Budeo e Tuano. Un togato francese, che è grand' uomo e lodato luogotenente della polizia, che non sa nè ha mai saputo che sieno gl' incettatori, li monopoli dei grani, etc., è una grande scusa di quel lorenese [1]. In Francia,

[1]) Gal., *2 nov.*** : " Di grano ho parlato con molti magistrati di qui ne' passati giorni, e principalmente col De Sartine, luogotenente di *police*, uomo sommo e di altissimo merito, presa l' occasione dell' incarimento di esso, avvenuto qui. Crederebbe V. E. che ho avuta grandissima pena a far a lui comprendere cosa fossero i nostri incettatori, il nostro monopolio, la crudeltà che i pochi e collegati negozianti usano alla plebe ? Manca qui la cosa, manca il nome, manca l' idea. La parola *incettatore* non si può tradurre in francese. Presto e facilmente intenderà V. E. l' impossibilità del monopolio qui. In Parigi sonovi da sette in ottocento fornari che fanno il pane per conto loro, come gli scarpari fanno le scarpe. Questi fornari non hanno obbligo di comprar grani da niuno, non dalla eccellentissima Città, non dalla *Junta de abastos*, non da tali mercanti, non dal re, non da niuno. Comprano, panizzano, dove, quanto, come lor piace..... Manca, dunque, qui quell'intermedia persona che è da noi, ed è o il mercante o la città o l' incettatore, che compra da' villani e vende a' fornari e fa l' enorme ed ingiusto guadagno. Qui il fornaro, per linea retta, scrive, per esempio, in Piccardia, e da due o tre grossi massari suoi corrispondenti compra il grano, lo fa venire in Parigi e lo panizza. I massari delle province hanno ciascuno i loro fornari amici in Parigi, e così si provvede la città. Mercante grosso di grano, in sostanza, qui non ci è ; perchè questo mercante che si occupasse, con anticipar de-

dunque, si può esser togato, lodato, polizia, e non saper li *Digesti*, nei quali sono quei bricconi puniti dalla legge Giulia *de annona*, e della quale legge Giulia *de annona* è un titolo intero nei *Digesti*. Piccoli e poveri possessori di campi non seminerebbero senza soccorso; questi soccorritori, fino ad un certo grado, sono acquistatori di grani onesti; se son li stessi fornai, sono in grado di essere non solamento utili, ma ancora utilissimi, quali son li suoi ottocento di Parigi. Questo numero, che fosse anche d'incettatori per via di soccorso ai massari, non potrebbe vessare l'annona con una maligna tenacità; cento dovrebbero essere in ogni provincia, numero difficile alla congiura. Qui fornai poveri, città che pel suo affitto deve soccorrerli, mercanti pochissimi, pochissimi anche nelle province benestanti che possano anticipar danaro, congiura delli scellerati ecclesiastici, possessori di due terzi della terra, in accrescer gli affitti dopo il calamitoso anno 1764. Li padri dei Vergini e le monache di san Liguoro sono stati

---

nari ai villani, a comprar quà e là 30 o 40000 tomoli di grano, non può poi farne una vendita tutta in grosso all'eccellentissima città o ad altri. Dovrebbe rivender anche a minuto e a stento, pregando uno per uno i fornari a comprarglielo; e questi, avendo i loro corrispondenti fissi, non gli abbandonerebbero, se non che per minor prezzo offertogli, onde il mercante di grano dovrebbe vender a meno che i massari, cioè a meno del comprato, ed andrebbe a fallire. Non possono collegarsi gli 800 fornari e ricusar di comprare i grani, perchè verrebbero a chiuder bottega ed a fallire. Non possono neppure i massari collegarsi, essendo numero infinito di gente di quattro o cinque diverse province. Insomma, qui non ci è mercante di grano; sono i fornari stessi i primi compratori. Dunque, tutto il male è l'annona, che è un mercante monopolista, che dà l'incarico a due o tre mercanti grossi, e questi ad altri, onde si forma quella piramide di terze mani oziose, rapaci. Se V. E. può levar l'annona, con indorar le pillole e dire che è per un anno solo, accordar un diritto su tutto quel grano o farina che liberamente farà qualunque o fornaro o privato entrar in Napoli, e prometter sempre di ristabilir l'antico piede, quando sia cessata la carestia, lo faccia ed avrà salvato il Regno. Se non può, pianga come Geremia, ed abbandoni una città abbandonata da Dio „.

li due corpi che hanno piantato questo porro alla povera gente della campagna. Finalmente, la Francia e grani leggieri e poco desiderati produce ed è cinta da chi non ha bisogno dei suoi grani regolarmente, e porta rarissime volte altrove li suoi grani; e, bisognando serrar li suoi, lo fa e lo eseguisce felicemente. Qui grani ottimi; papato sempre bisognoso; Genova sempre bisognosa anch' essa; mare infinito; esecuzione delle leggi nulla. Palese fo che queste sono le bellezze della donna mia.

La russa [1]) dice che ha una promessa prussiana di lasciarla fare in Polonia. Prussia, senza la guardia della Slesia, a quest' ora avrebbe trovato il teologo e il *paglietta* contro la promessa. Vedremo se la russa sa tanto negoziare la gelosia prussiana della Slesia, che possa far la Polonia una provincia russa.

Roma *falluta* non pensa a crociate delle quali sarebbe venuto il caso [2]). O gran confidenza di chi pensa di ridurre a regola papa

[1]) Caterina II.

[2]) Gal., *ibid.*: " Riguardo all' attuale Roma e lo stato colà dei gesuiti, non voglio tralasciar di dirle come si pensa qui da chi ha molta mano in pasta. Non so cosa voglia e cosa scriva il non malizioso Aubeterre; ma le dirò come da altri si pensa qui. Qui si conosce benissimo che il far i sovrani secolari tutto da sè, tutto in un tempo, tutto irrevocabilmente, è consiglio più breve, più coraggioso, più pronto a *vindicare in libertatem* la sovranità dal giogo dei preti. Si conosce anche che il consiglio di ricorrere e negoziare in Roma la secolarizzazione sia consigiio di timidità, che giova a Roma, che prolunga forse per un secolo di più la vita, l' esistenza, l' influenza di Roma. Ma si crede che questa timidità sia prudente. Si crede, insomma il primo consiglio, più bello, più utile, ma troppo arrischiato; il secondo, più umile, più timido, ma più sicuro. Questo viene dalla diversa maniera come lo stesso oggetto appare ne' diversi paesi e dal diverso lume. Riguardo alla impossibilità di concluder nulla co' Rezzonici e Torrigiani, le dirò che anche questo qui si conosce appieno; ma le dirò che, ciò non ostante, qui si credeva utile cominciar ora questa pratica, non con speranza di terminarla in questo, ma nel futuro pontificato. Si crede questo cadente. Si dice che, non cominciandosi ora il negozio, il nuovo papa crederà che quel che al coraggioso Clemente XIII non si ardì proporre, si ardisca a lui; e, piccato d' emulazione, ri-

vecchio e papa nuovo, riguardo all'abolizione dei gesuiti. L'ultimo conclave fece pochissimo onore ai due cardinali francesi ed alla Francia. Peggiore l'avrebbero fatta, senza il buon tedesco Rodt, al quale furon costretti ad unirsi. Se le combinazioni della *beneficiata* in novanta sono diciassettemila, più sono nei settanta cardinali, gente *aloga* e piena di facce e di lingue, di libero arbitrio ed esposta a tutti li venti delle passioni, e particolarmente a quella di messer Simone. Chiedasi — dicono — l' abolizione per non l' ottenere, ma per ottenerla da un papa che abbia gusto ad esser contrario all' antecessore. Tale abolizione deve esser mortificazione romana. O un gran male bisogna che Roma si veda sovrastare o un gran bene. Quale è il male che si minaccia a Roma? Niuno equivale alla cosa che non sia guerra o eresia. Niuno dei due si deve minacciare, almeno secondo il mio parere, per ottenere quest' abolizione. Non meritan quelle volpi quest' onore. Utile, dunque. Ma quale? Dovrà essere, a spese della sovranità, qualche nuova condiscendenza verso la potestà della sedizione? Lunga sarebbe l' enumerazione degli assurdi e degli impossibili di tal intrapresa. La Spagna è già persuasa, o almeno lo è tanto quanto basta per ora. Che i cardinali sappiano l' intenzione, entrando in conclave, non servirà all' intento, servirà alla burla colla quale il nuovo papa si faccia presto e si faccia gesuita. Non ha più Francia, non ha Spagna con che avere un séguito di cardinali, dopo il patriottismo be-

---

cuserà: che, per contrario, cominciandosi ora l' affare e non concludendosi, come è solito che ne' nuovi pontificati si sieguano consigli opposti a quei dei predecessori, si farà il nuovo papa gloria di saper ultimare quel che il defunto non sapea acconciare. Si crede, infine, utile che i cardinali, prima d'entrare in conclave, sappiano la ferma e risoluta voglia dei Borboni di voler estinto tutto l' ordine gesuitico, e che, nel tempo stesso, prevedendo i gesuiti la cosa, comincino fin da ora a disunirsi d' animi e di consigli, e facciasi scisma tra i vecchi e i giovani, onde divenga meno salda e potente la loro cussa e il loro non ancora estinto partito. In tutto questo che scrivo sono istorico puro, e non dirò a V. E. se queste ragioni mi persuadono o no. Il mio suffragio, non potendo esser di niun peso, me lo risparmio e me lo taccio „.

neficiale. Li gesuiti si disciorrano, quando crederanno la fatale intenzione dei Borboni!?

O gran bontà dei cavalieri antiqui!

S' uniranno più strettamente col martirio, e da quel globo di disperati potranno uscir fulmini e quelle pignatte di vipere, che Annibale consigliò contro l' armata navale dei romani.

Viene un pagamento delle pergamene [1]).

[1]) Ecco la nota a cui si allude (autografa del Gal.), che val la pena di pubblicare:

Per copiatura di 56 pergamene, che si è dovuto con gran pazienza ammollire, distendere, ravvivare l'inchiostro e ripassare i tratti quasi cancellati e copiare con gran pena ed accuratezza sopra carte ogliate trasparenti, per aver la copia la più conforme all'originale che fosse possibile, con conservar anche la forma della scrittura antica, fatto l'accordo così delle pergamene grandi come delle piccole, speso luigi 56, che sono. . . . . . L. 1344

Per seconda copia di 48 di esse carte (mentre delle altre 8 si è stimata superflua), necessaria a conservarsi qui, in caso di qualunque disgrazia di quelle che si mandano, essendo le pergamene originali divenute inservibili dopo la prima copia fattane, fatto il patto a 10 lire la pergamena, sono . . . . L. 480

Per compra di carta d' Olanda, nastri e dato a due giovani, che per un mese continuo si sono occupati ad incollare e racconciare i laceramenti occorsi e confrontar le seconde copie colle prime, dato in tutto...... L. 133

Per nove viaggi fatti a Versailles, tre a Choisy e far venire alcune carte di Lorena ed altri regali e spese minute occorse, speso in tutto. . . . . L. 102

Per regalo ai possessori di alcune carte state levate dal Deposito della Guerra, ad indurgli a comunicarle e dato a chi ne ha fatta la scoperta, con contar varie spese di cene e regali fatti, speso in tutto . . . . L. 168

Totale L. 2227

Certifico, etc. etc.

Resto con infinito ossequio etc., etc.

P. S. — In Napoli non son più gesuiti, nel resto *fit*. Eccole la legge [1]).

L.

Portici 28 novembre 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Il trattato di commercio tra la Spagna e la Francia, dunque, per lei non si farà, perchè Beliardi ripieno con badia e con

---

A questa è poi allegata l'altra

Nota della prima spedizione di una parte delle antiche pergamene geografiche del Regno di Napoli fatte copiare per ordine del re, che si spediscono a S. E. il sig. marchese Tanucci a dì 4 ottobre 1767.

CARTE GRANDI

N° 1. Calabria meridionale. Copia di sei pergamene unite insieme.
N° 2. Calabria settentrionale. Copia di sei pergamene.
N° 3. Parte della Basilicata. Copia di quattro pergamene.

CARTE PICCOLE STACCATE

Lettera	A.	Punta di Reggio.
id.	B.	Contorni di Stilo.
id.	C.	Punta di Tropea.
id.	D.	Costa da Squillace a Stilo.
id.	E.	Carta militare del corso del Lao.
id.	F.	Golfo di Policastro.
id.	G.	Carta del canale per congiungere il fiume Crati col fiume Falone e unire i due mari.

Sono in tutto pergamene n° 22. Restano da mandare altre pergamene n° 44, contenenti le province di Lecce, di Bari, Basilicata, provincia di Salerno, promontorio di Sorrento e Amalfi e parte della provincia di Montefusco.

[1]) Cioè la prammatica del 31 ott. 1767 che espelleva dal Regno di Napoli i gesuiti. Vedi *I gesuiti nel Regno delle Due Sicilie e in Italia*, storia, prammatiche, decreti, docc. per Luigi Conforti (Napoli, Anfossi, 1887, in-8).

novantamila lire di straordinari, oltre li soldi, non ha più quella vescante povertà che muove gli uomini; e contro le mosse che venissero dal ministero francese, egli ha l'interesse di metter ostacoli, perchè non può riuscire in quel che ha dato a cotesti a sperare [1]). Oh! se qui, se in Ispagna ad un che ci avesse fatta la spia delle cose francesi, come Beliardi faceva in Ispagna delle cose di Spagna all' ambasciator di Francia, duca di Duras, si fossero dati premi sì splendidi, sì chiari, sì sonori come la Francia ha dato a quel pretazzuolo romagnolo, che di ufficiale della nunziatura divenne spia di Duras, quali e quante querele si farebbero da cotesti signori contro la diffidenza troppo mostrata e troppo illustre! Però questo supposto trattato di commercio tra Spagna e Francia è un pretesto per questo ambasciatore e console di Francia, per opporsi a tutto quel che, a tenor della giurisprudenza e del sistema consolare stabilito dal re Cattolico nelle Sicilie, deve farsi e vuol farsi. Scopo de' due francesi è il mantener gli abusi, le indipendenze, le insolenze dei loro consoli e vice-consoli, mentre si aspetta il trattato di Spagna.

Spero che la regina non sarà idropica [2]) e che Van Swieten lascerà il suo metodo strano per li vaiuoli [3]). — Mi congratulo del

[1]) Gal., *9 nov.***: " Il trattato di commercio con Spagna lo credo assai lontano dalla conclusione. Il solo che volea o mostrava volerla affrettare era l' abate Beliardi. Questi, essendo stato pagato anticipatamente con una pinguissima badia e con più di novantamila lire di straordinari, che in meno di tre anni ha avute, non credo che ora abbia più fretta di terminare; tanto più che l'opera fatta non so se gli farebbe tanto onore quanto le sue magnifiche promesse. Ad ogni modo, non dubiti V. E. che colpa mia non ci sarà, se sull' articolo *tariffe* saremo pregiudicati „.

[2]) Gal., *ibid.*: " Della salute della regina [Maria Leszinsky] qui si parla universalmente in brutti termini. Si vuole idropisia di gambe e di petto: si vuole male grave e veloce. Ma io spero nella valida complessione che ha ereditata dal padre, benchè l'apparenza sia di gracile e delicata „.

[3]) Gal. *ibid.*: " Siamo spaventatissimi per i vaiuoli di Vienna. Al trattato di Vienna doveva farsi accedere come potenza garante il vaiuolo, o almeno stipularsi in un articolo l'inoculazione „.

legato pio venutole dal duca di Yorck di tutto il geografico e celeste che si trovava in Londra appartenente al Regno di Napoli, e particolarmente delle buone osservazioni astronomiche del buon padre Carcani, comunicate da lui alla Società reale [1]. Quelle pergamene della sua prima missione non son venute alle mie mani, benchè partite col corriere di costà due mesi sono. Bisogna che sia grandissima l' umanità di Berckley, che ha

[1]) Gal., *ibid.:* " Continua la fortuna con miracoli a proteggere la nostra carta geografica. Un inglese che io non conosco, mosso dalla notizia che questa carta da me si faceva, e da qualche incitamento, che, forse, a mie istanze, il duca di York avea, come grande ammiraglio, fatto colà, mi ha mandato fin qui tutto quello di relativo al Regno di Napoli che nell'Archivio dell'Ammiraglità di Londra si trovava. Ho trovato Indie, ma quello che mi ha fatto più piacere è l' aver ricuperato per questo mezzo le osservazioni che il nostro buon padre Carcani avea per molti anni fatte di stelle ed ecclissi e comunicate alla Società reale. Mai non potetti ricuperarle in Napoli, non ostanti le ricerche del nostro Pasquale. La generosità di questo inglese, la fatica durata a tutta questa ricerca e copiatura, il rischio a cui si è esposto, stante i gran rigori con cui queste cose si sogliono custodire, mi ha stupefatto e commosso; tanto più che non mi chiede nulla in compenso. Solo mi dice che, se anderà in Italia, pensa presentare al re il duplicato di quel che mi manda. Ecco che il mio viaggio in Inghilterra, che era effetto di curiosità, diviene ora servizio pubblico. Io raccoglierò tutto quello che potrò. Di tutto manderò copie a V. E., acciocchè i materiali onde è composta la carta geografica restino nella biblioteca del re. Vedrà V. E. da sè stessa che le osservazioni da me raccolte sono tante e così buone, che quasi dànno con esattezza una misura d'arco di meridiano. Solo la supplico a non fare che il re resti vinto dalla generosità di questo inglese Berckley, il quale ha perduto un fratello a questo lavoro, giacchè l'astronomo Berckley, avendo voluto dormire in Taranto in agosto, per farvi osservazioni de' satelliti di Giove, vi guadagnò una febbre maligna, della quale morì. Il suo fratello è questi che mi manda ora, insieme con le preziose prime osservazioni del fratello, le altre notizie estratte dall' Ammiraglità. Niuno di tanti stranieri a cui regala il re gli Ercolani ha tanto meritato da lui ".

spontaneamente dato tanto per l' opera ch' Ella sta o facendo o meditando.

Li gesuiti evacuano tuttavia.

Resto con tutto l' ossequio, etc. etc.

(*continua*)

MEMORIE STORICHE

OSSIANO

ANNALI NAPOLITANI DAL 1759 IN AVANTI

SCRITTI DA

VINCENZO FLORIO

(Continuazione e fine — Vedi Anno XXXI, fascicolo I.)

1794 [1]).

Fra le più notabili eruzioni del prossimo Vesuvio riferita dagli Storici, non si può dubitare che si debba annoverare quella seguita la sera dei 14 giugno dell' anno 1794, Era la domenica destinata alla festa della SS. Trinità, quando verso le ore 2 si intese un terribile scoppio del monte con l' istantanea eruzione di fiumi di fuoco, che si gettarono sopra Torre del Greco. Furono in pochi minuti ripiene tutte le valli e profondità del monte, e l' altezza di questo fiume di fuoco bituminoso, detta lava, ascese a più di 30 palmi, la sua larghezza a un miglio, e a circa 1000 tomoli di terreni allagati e distrutti, con la morte di 14 persone, che non ebbero tempo a salvarsi. Fra lo spazio di sole due ore questo fiume di bitume ardente giunse sino al mare, in cui s' inoltrò per la lunghezza di più di 70 palmi, con superare qualunque ostacolo di case, chiese, e monasteri, come sino al presente se ne osserva la deplorabile ruina.

[1]) L'A. avverte, che il racconto dei quattr' anni 1794-1797, è mancante in qualche parte " per essersi dispersi i notamenti ".

Questo orrendo spettacolo [1]) era accompagnato da continui rumori a guisa di tuoni che si sentivano da per tutto, oltre alle replicate scosse della terra, per le quali tutte le case di quella vicinanza, ed anche di Napoli traballavano col continuo timore degli abitanti di restarci al disotto sepolti, la maggior parte delle famiglie lasciò la propria abitazione per mettersi in salvo nei luoghi larghi della città e nei paesi convicini, temendo sicuramente la vicina morte.

Si ricorse al glorioso Protettore s. Gennaro con molte processioni di penitenza, gridando misericordia al Signore per essere liberati da così evidente pericolo. E questo spettacolo maggiormente fu sensibile nel vedersi dopo la mezzanotte innumerabili famiglie di ogni età e condizione, che avendo salvata la poca biancheria, qualche caldaia, o altra robbicciuola, venivano a rifuggiarsi in Napoli, dalla Torre, Resina, Castellamare, Portici, e altri luoghi vicini.

Io per me confesso il vero, ch' essendo salito sopra l' astrico di mia casa d' onde si scovriva il tutto, e che continuamente traballava sotto i piedi, restai avvilito, ed all' ultimo grado intimorito, credendo sicuro che fusse giunto il giorno estremo del mondo. Tanto più che nell' alba verso le 7 $^1/_2$ anneritosi tutto il cielo, non ostante la luna piena, occupato dalla gran quantità di cenere eruttata con somma violenza dal monte, giunse sopra la città una gran caligine di polvere sensibile che impediva il respiro, e cominciò a piovere cenere bituminosa in abbondanza, insieme a continui muggiti, e fragori del monte.

Il popolo maggiormente si univa nelle processioni di penitenza per portare la statua del glorioso s. Gennaro a vista del monte, e verso le ore 12 fu esposta la sua statua sull' altare del Tesoro, e dopo continue preghiere, con evidente portento, cominciarono a mancare le scosse ed i muggiti del monte, s' illustrò in qualche maniera l' aria, e mancò la pioggia polverosa delle ceneri.

[1]) Nel Mss. sono aggiunte una figura a stampa del Vesuvio, e la *Relazione ragionata dell'eruzione del nostro Vesuvio, breve fatica del professore di Medicina M. A. D. O.*

Fu quindi ordinata una processione di penitenza dall' arcivescovo sino al ponte della Maddalena. Precedevano circa 20 compagnie di donne con le loro croci e capelli scarmigliati in segno di penitenza; poi seguivano altre compagnie simili di uomini, appresso il Clero, il capitolo, e la statua del s. Protettore, ed in qualche maniera si vide in parte diradata l'oscurità dell'aria, e meno frequenti le scosse, ed i terribili rumori del monte.

Nel giorno 16 seguitò a vedersi la cenere, ed a sentirsi qualche strepito; ma nel giorno 17 fu mandata fuori con tanta furia ed in sì gran quantità, che occupò la luce del sole, e verso le ore 23, essendosi aperta altra bocca al monte dalla parte dei *Taralli*, fu spinta la cenere e il lapillo in tanta copia che si diffuse per tutto l' orizzonte, e cominciò a cadere in Napoli e nei luoghi circonvicini per tutta la notte, essendo densissime le tenebre, non ostante il lume della luna piena, facendosi già notte alle ore 23 $^1/_2$ per la grande caligine della cenere che pioveva. Anzi nei luoghi convicini al monte, cioè Bosco, Ottajano ed altri, si caminava con le torcie accese per causa dell' oscurità, e tenebre che l' occupavano.

In questo stesso giorno accaddero due inconvenienti con qualche rivoluzione in Napoli; uno originato da alcuni ladri che per rubare nei luoghi vicino a Barra diedero fuoco ad una gran quantità di paglia, gridando essersi aperta un' altra voragine del Vesuvio, per cui fuggendo quei poveri villani per mettersi in salvo, furono rubati a man salva, e ne giunse la notizia in Napoli con sommo timore.

L'altro fu originato dai carcerati nella Vicaria, che tentarono fuggire dalle carceri, delle quali sforzarono le prime porte, anzi, fecero un buco nel muro quasi bastante a poter uscire; per cui fu necessario accorrere la cavalleria, con essersi chiuse le vicine botteghe, con timore e disturbo di tutta la città.

Durò questo flagello del Signore per quasi otto giorni, cacciando sempre il monte grandi vortici di cenere e lapilli; ed io dopo essersi in parte quietato, mi portai alla Torre per osservare le deplorabili ruine cagionate dal monte.

Sopra la massa del bitume chiamata lava, si vedevano molti galantuomini padroni di quei terreni brugiati, prima comodi e

ricchi, ora divenuti poveri, starsene mesti e piangenti ad osservare lo stato infelice delle loro case e possessioni. In altre parti molti poveri abitanti di quei luoghi che cercavano la limosina, avendo perduta la loro casa e la roba che in quella esisteva. Poche case rimaste in piedi, circondate disgraziatamente dalla massa di bitume, nelle quali si doveva calare dalle finestre con le mura calcinate dal fuoco. La chiesa dei padri Francescani occupata tutta dalla lava, ed il monistero mezzo ruinato, nel quale s' entrava dalle celle dei monaci.

La parrocchia restò coverta per intiero ed appianata, restando in piedi la sola cima del campanile col suo ordine superiore dove erano le campane. Si vedevano ruinati due monisteri di monache, e tutte le case vicine.

Tutto quello spazio vicino era circondato da povere donne e creature che perduta la loro sussistenza, andavano cercando la limosina per vivere. Ed in poche parole il tutto spirava compassione pel danno notabile cagionato in poche ore di quella notte infausta; e molto afflitto e funestato me ne tornai in Napoli.

La Maestà del Re, compassionando la disgrazia e le miserie di quella popolazione mandò 1500 ducati ed altri soccorsi, e con somma spesa e travaglio si accomodò una strada sopra la lava appena indurita, che da per tutto esalava fumo ed aliti puzzolenti di zolfo e di bitume, dove con stenti si poteva passare per il fuoco vivo che ancora di sotto brugiava. E così si ripigliò il commercio tra Napoli ed i luoghi al di là della Torre, giacchè non v' era altro camino se non per mare.

Intanto in Napoli nei giorni 23 e 24 giugno seguitavano a farsi processioni di penitenza, e non vi fu Religione di monaci e preti, congregazione, arte, o altra compagnia che non avesse fatta la sua processione; e questo oltre a taluni particolari che soli, o pure uniti non andassero col sacco e col cappuccio bianco, scalzi, e con grosse croci sulle spalle, a fare orazioni nell'Arcivescovato. E con questa occasione si aprirono delle publiche missioni in s. Lorenzo, s. Domenico maggiore, ed altre chiese della città. Restando quietate le scosse ed i tremiti del monte, il quale prese altra figura nella sua cima per la gran quantità

di terra e pietre sbalzate in aria dall' impeto del fuoco bituminoso da esso uscito.

Nei primi giorni di luglio, mutatasi la stagione, come se fusse inverno caddero pioggie stravaganti e copiosissime, sebbene utili per la campagna per la gran quantità di cenere passata sopra le verdure e le altre piante.

Nel giorno 6 luglio radunatesi molte nuvole gravide di acque, come se si fossero rotte in pochi momenti piovè con tanto impeto e violenza, che non potendo scorrere per gli antichi loro letti, occupati e ripieni dalle pietre smisurate e dalle ceneri vomitate dal monte, si fecero altri letti e strade, scorrendo con furia per le masserie convicine di s. Anastasia, Pollena, Trocchia, Somma, all' altezza di 10 a 14 palmi, allagando il tutto, con entrare anche nelle case per le finestre, trasportando le casse, i letti con altre masserizie, e sino gli animali, con dirupare impetuosamente nel piano.

Si ebbe sicura notizia da Somma ed Ottaiano, che un diluvio di acque calate in un subito dal monte con grossa quantità di cenere, terra, e sassi grandi, aveva rovinate quelle campagne, dirupate le case e posto tutto in terrore, oltre le dense caligini che occupavano l' aria originate dalla cenere che saliva dalla bocca del monte per la durata di due giorni continui con spesse saette ch' entravano fin anche nelle case; per cui quei miseri abitanti furono costretti rifugiarsi nella parrocchia; e non cessando il flagello, fu creduto da tutti esser quello il giorno estremo del mondo. Il parroco salito sul pulpito diede l' assoluzione generale al popolo, che pubblicamente confessava le sue colpe.

Cessato quindi un così tragico flagello, si fecero nella maggior parte delle chiese i dovuti rendimenti di grazie all'Altissimo.

Finalmente nella Torre del Greco si pensò a riattare le case devastate, e molte altre se ne fabricarono sulla lava del bitume, e sopra quelle ch'erano già state atterrate e sepolte.

1795

. . . . [1]

Si cominciarono quest' anno a fare dei grandi apparecchi di guerra in tutto il regno per la sua difesa. Si ordinò la leva di nuove reclute per compirsi l'esercito di 80m. uomini,

Le spese occorrenti erano esorbitanti, e quindi con Regal dispaccio del 2 maggio fu ordinato alla città farsi un donativo di ducati 20m. al mese sopra diversi rami, fra i quali fu imposto il tassativo ripartito in due classi, per la seconda delle quali si dovè pagare da ogn' individuo ducati 5,20 per una sola volta, passandosi li nomi, cognomi e somme da ciascun pagate in una nota che fu presentata a S. M., giacche molti dei cittadini fecero offerta di somma maggiore di quella tassata, da erogarsi per difesa dello Stato.

Da ciò ne derivò in conseguenza la mancanza dei contanti e l'avanzamento del prezzo dei viveri. Taluni ebbero il temerario ardire di tosare e limare le monete di oro ed argento, per cui si venne ad impedire il commercio, giacchè ognuno rifiutava le monete scarse, e scoverti poi li rei ne vennero severamente puniti.

1796

La stagione d'inverno di quest'anno inclinò sempre al secco; e in tutti i mesi di gennaro non vi fu pioggia, con giorni chiari, sempre col sole. Questa siccità durò più di un mese in Puglia, e l'acqua si comprò un grano ai barile, come suole farsi nei mesi di luglio o agosto, con qualche danno dei seminati.

In questo tempo poche monete di oro e d'argento erano rimaste di giusto peso e valore, mentre quasi tutte erano state

[1] Qui e negli altri luoghi segnati con puntini s' è tralasciata quella parte della narrazione che brevemente riferiva fatti ben conosciuti, ai quali niun altro particolare aggiungeva il racconto del Florio.

tosate e da tutti venivano rifiutate. Volendosi dunque riparare a questo notabile inconveniente, furono richiamate in Napoli quelle delle provincie, e fu stabilito che ognuno le portasse nel Banco della Pietà per averne il corrispondente valore con altre che ricevevano di giusto peso, con la perdita però di quel tanto di argento o di oro ch'era stato tosato. Quindi ne seguì che si rifiutavano le polize e le monete di oro e di argento, le prime per la massima difficoltà di esigere denari dai Banchi, e le seconde per non soggiacere alla perdita di quel tanto vi mancava, con massimo disturbo del commercio.

Intanto si carcerarono gli autori di tanti sconcerti, e n'ebbero il meritato publico castigo. I due principali tosatori furono condannati al Maritimo, precedente frusta per la città, e per gli altri complici al numero di undici furono esiliati senza compatimento alcuno, mentre ogni persona di qualunque condizione aveva più o meno inteso il danno nella perdita sopra la quantità delle monete scarse che in loro potere esistevano.

Alle pezze di carlini 12 di giusto peso consumate nel di loro giro nel maneggiarsi, fu fatto nel R. Zecca il nuovo contorno nella loro circonferenza per distinguersi che erano di giusto valore.

Intanto i Banchi restarono chiusi per cinque giorni; li contanti sistenti nelle casse furono riposti nel tesoro di essi; cominciarono a girare le carte con farsi le fedi di credito di ducati cinque, e le polize anche di un carlino. Coloro che portavano le loro carte per cambiarle ai Banchi, appena riscuotevano ducati 3 contanti per ogni cento.

Correva la notizia della imposizione della decima sopra le rendite di ciascun possidente per le spese immense che portava la R. Corte, per apparecchio della guerra che si teneva per certa e vicina.

Nel giorno della sollenità del Corpus Domini, si fece la solita processione coll'intervento del Re nostro Signore, e del Principe Ereditario d. Francesco col concorso di popolo immenso.

Avanzandosi poi la stagione calda, cominciò a conoscersi una specie di epidemia con dolori di capo e febbri attaccaticcie, per cui fra pochi giorni morivano coloro che n'erano assaliti; e

questo oltre le morti improvise che si facevano usuali nella città e casali, e vennero poi a cessare nell'incominciare l'inverno.

La Maestà del Re, essendo partita per l'accampamento di s. Germano, ritornò in Napoli ai 24 luglio per far uso dei bagni ed altre medicine per poi partire di nuovo in agosto......

Per le continue ed esorbitanti spese che portava seco la guerra. cominciò nel mese di agosto a mancare il contante nella città e regno e specialmente nei Banchi, nel quale il solo introito era di polize, e fedi di credito, ed a coloro che volevano esigere contanti, appena se li davano carlini 10 per ogni centinaio di ducati, per cui il giro delle monete in commercio era di sole carte, facendosi le polize di carlini dieci, ed anche di poche grane in rame. Per accrescere il numerario fu ordinato da S. M. che a coloro che avessero portato il loro argento ed oro nella R. Zecca per monetarlo se li dasse l'interesse del 5 per cento, coll'assegnamento sugli arrendamenti o fiscali, come fecero tutti i Luoghi pii della città e del regno, oltre ai particolari. E per facilitare maggiormente il commercio fu coniata considerevole quantità di moneta di rame di tornesi otto, la quale per lo tenue valore fu falsificata in buona quantità, e finalmente ridotta al solo valore di tornesi cinque.

Nel giorno 3 agosto fu trasportata sopra molti carri una considerevole quantità di scafe e ponti per potere l'esercito passare i fiumi in questi rincontri di guerra, e furono mandati al campo con altri legni che potessero bisognare.

Dopo tante voci che precorsero alla imposizione della decima, venne questa finalmente ordinata, ed imposta dal dì primo agosto di quest' anno nella città ed in tutto il regno sopra ogni rendita di possidenti con R. bando di detto giorno come anche sopra le rendite delle case, con istruzioni dell' 8 maggio si ordinò che tanto i padroni delle case quanto gl'inquilini avessero fatta la rivela, i primi delle rendite che ne ritraevano, i secondi delle pigioni che pagavano; essendosi stabilita la sopraintendenza ed officina della decima nelle stanze dentro l' atrio della Chiesa di s. Domenico maggiore.

Sin dal 1793 li Sig.ri Eletti della città avevano ordinato farsi una nuova fontana fuori porta del Carmine nell'uscire della Con-

ceria con statue di marmo di ottima scultura rappresentante il ratto di Europa con due Sirene. Per la formazione della quale si spesero ottomila ducati. Essendosi dunque la fontana sudetta in questi dì perfezionata, fu situata nel descritto luogo, sebbene poi le statue furono malconcie dal popolo ignorante. E vi si affisse la seguente iscrizione.

Regi Ferdinando IV
Caroli III Hispaniorum Regis filio
Clementissimo Patri Patriae
Ordo Populusque Neapolitanus
Aediles anni 1793
Faciendum curaverunt

Finalmente nella novena del s. Natale, vedendosi la massima strettezza ed il poco commercio per la mancanza del denaro che più non girava secondo al solito, la Maestà del Re fece introitare nei Banchi molte migliaia di ducati, e così cominciò a cessare la difficoltà di aver contanti dai cassieri di essi; e le polize sino a ducati cinquanta si pagavano puntualmente in moneta effettiva con sollievo del publico, e con la facilitazione del commercio.

1797.

Il marchese d. Baldassarre Cito dopo anni 60 di magistratura, avendo occupati tutt'i primi posti dei Tribunali, trovandosi poi nella carica di consigliere di Stato, venne a morire nel giorno cinque gennaro di quest'anno, ed avendo la cappella gentilizia nella Chiesa di s. Chiara dalla parte del Vangelo, se li fecero pomposi funerali nel giorno 10 di detto mese col concorso di molta gente.

Nel principio di quest'anno si attaccò una generale epidemia così nella città come fra i soldati che si trovavano nell'accampamento di s. Germano e negli Apruzzi, per cui molti medici Napolitani dovettero portarsi in quei luoghi, assegnandoseli una buona provisione di duc. 58 a mese per applicarsi alla cura di

quei meschini. Ma queste umane providenze furono inutili, giacchè nel partire poi l' esercito fuori regno, resto distrutto, volendo così il Signore castigare questa città e regno con l'invasione dei nemici.

Sino a questo tempo esisteva nel borgo di s. Maria di Loreto al ponte della Maddalena un Conservatorio di figlioli addetti alla musica, che vestivano un abito lungo bianco. Ma questo luogo essendosi destinato per quartiere delle milizie fu abolito, e li figliuoli che in esso dimoravano furono incorporati nel Conservatorio pure di musica di s. Onofrio a Capuana, con lo stesso titolo di s. Maria di Loreto, anzi i figlioli di s. Onofrio che vestivano di bianco e violaceo, furono obbligati a pigliare lo stesso abito bianco come quelli di Loreto, facendo un solo convitto.

Nel mese di febraro si allestirono molti bastimenti per andare a ricevere la nuova sposa del principe ereditario d. Francesco a Trieste, ed accompagnarla in Napoli; e nel giorno 23 marzo partirono dal nostro molo con vento felicissimo.

Nella quaresima di quest'anno fu conceduta licenza a coloro che facevano uso della Bolla della Crociata, di potere far uso delle carni, attesa la scarsezza dei viveri ed il caro prezzo dei medesimi.

Nel giorno di venerdì Santo, 14 aprile, la Maestà del Re si partì per Foggia e Taranto per ricevere la soprascritta sposa Principessa ereditaria.

Nelle feste di Pasqua si aprì la nuova porta detta della *Sciosciella* nella strada che dalla Redenzione dei Cattivi conduce fuori al largo del Mercatello per Port'Alba. Era l'antica porta un piccolo e stretto luogo con Arco, pel quale appena poteva passare una sola carrozza, talmente che incontrandosene due insieme dovea una di esse retrocedere, e dar luogo all'altra con sommo incomodo, e danno talora dei cittadini. Intanto essendosi data la contingenza dell'incendio poco tempo prima seguìto della vicina casa del marchese di Sterlich, fu dalla Città comprata porzione di quel suolo, e fattasi una volta più alta e spaziosa, fu quella strada ridotta a miglior forma e comodità con la spesa di ducati 9000, come dalla memoria che vi fu affissa.

Nel mese di maggio correvano notizie di una pericolosa in-

fermità del Sommo Pontefice causata dall'essere stata Roma invasa dai Francesi, con lo spoglio degli arredi preziosi tolti dalla sagrestia di s. Pietro, e per unirsi molti milioni di ducati che dovevano ai medesimi consegnarsi.

Nella solennità del *Corpus Domini* di quest'anno, trovandosi la Maestà del Re in Foggia, nella solita processione che si fece in Napoli, supplì in sua vece il principe della Roccella.

Nella fine di giugno in Foggia e suoi contorni si fecero delle sollenni feste, perchè in quella città fu celebrato lo sposalizio del Principe ereditario con M.ª Clementina Arciduchessa d'Austria, e può figurarsi il lettore con quali apparecchi e ricevimenti proprj di tali personaggi. E nel giorno 28 la Maestà del Re si portò in Napoli per l'udienza di Monsieur Canglò [1]) inviato di Francia, lasciando li novelli sposi nel palazzo di Caserta nel quale furono disposti sontuosi festini nel giorno 3 luglio coll' invito ed intervento dei Signori Cavalieri Napolitani con la durata di otto giorni.

Nel martedì 11 luglio verso le ore 23 giunse in Napoli da Caserta la Real Principessa sposa in canestra aperta, assieme con la Regina e lo sposo Principe ereditario d. Francesco, con grandissima calca di popolo spettatore, che precedeva la canestra, alla quale succederono delle molte carrozze dei Cavalieri con la gente di servizio.

La sera nel Real palazzo e per tutta la città si fecero le illuminazioni con due altre seguenti, col suono anche delle campane, nel secondo giorno dei quali, e proprio nel mercoldì vi fu solenne baciamano nel Real Palazzo, e nell'ultimo giorno 13 luglio, così il Re e la Regina, come li sposi in una sola carrozza si portarono all'Arcivescovato e Tesoro di s. Gennaro, col concorso d'innumerevole popolo nei balconi e finestre e per le le strade.

Diverse feste furono fatte in questa occasione, fra le quali da d. Salvatore Bruno, prima R. Cristallaro, e poi militare, fu fatta nel largo fuori porta s. Gennaro, una fontana sotto un Monte di Tessaglia, con diverse statue significanti le nozze di Pelio e

[1]) Conclaut.

e Teti con musica ed illuminazione, interrottamente coll'assistenza della cavalleria e fanteria, e nell' ultima sera vi fu un curioso sparo di fuochi artificiali con bombe e stellate che si spararono sopra le vicine mura della città col concorso di molto popolo.

Nella fine dell'està di quest'anno, e proprio nel giorno ultimo della novena di s. Gennaro, 25 settembre, verso le ore 13, oscurandosi il cielo di folte e nere nuvole, insorse un turbine strepitoso, con acqua dirottissima sino al mezzogiorno e seguitò meno violenta per tutta la sera. Gli alberi delle campagne per tutta Terra di Lavoro, e specialmente dell'agro Aversano, furono sdradicati e buttati a terra con danno generale della vendemmia. Nella città le vetrate furono infrante e sbattute per terra. La galitta col soldato in sentinella sopra Pizzofalcone fu sbattuta da quella cima del Monte abbasso il Chiatamone. Nel tesoro di s. Gennaro il vento impetuoso urtò nelle vetrate che restarono rotte ed aperte. L' acqua dirottamente cadde nella Cappella e per sopra gli altari, che fu causa che li sacerdoti trovandosi nel tempo prima della consacrazione lasciassero imperfette le messe con ricoverarsi in sagrestia con sommo spavento di tutti.

Questa disgrazia e castigo fu replicato nel giorno 31 ottobre alle ore 6 di notte nel quale si mosse spaventosa tempesta con tuoni, lapidi e vento impetuoso.

In questo tempo fu aggregato fra i Santi protettori della città di Napoli il glorioso Arcangelo s. Raffaele. Fu fatta una statua d'argento col giovine Tobia, il cagnuolo, ed il pesce, col disegno del celebre d. Giuseppe Sanmartino, con la spesa di circa duc. 6000, raccolti dalle limosine dei devoti. Nel giorno 6 ottobre li fu fatto prendere sollenne possesso nella cappella del Tesoro, e poi nel lunedì 9 da detta cappella fu portato in processione dal clero e dai Cavalieri nella Chiesa delle Pentite sopra Mater Dei, e se ne celebrò pomposa festa con musica e parati nel giorno 22 ottobre.

Nel giorno 18 novembre fu publicata e posta in commercio la nuova moneta di rame di cinque tornesi, poi ridotti a quattro, atteso la continua mancanza della moneta d' argento, non correndo altro che la moneta di rame, e le polize con sommo incomodo del publico.

Intanto non lasciarono di farsi sentire le tempeste accompagnate da impetuosi venti, certi presagi delle altre disgrazie che dovevano affliggere la città e il regno.

Nel giorno 29 decembre fu emanato bando per parte di S. M. relativo all'imposizione della decima col metodo di formarsi l'onciario delle provincie del regno per la tassa della decima, trovandosi sopraintendente d. Pietro de Petris Fraggianni, che facendo chiudere le officine fatte nell'atrio della Chiesa di s. Domenico maggiore, e si ritirò la scrittura della sopraintendenza nella sua casa......

Nella vigilia del s. Natale cadde la neve dalle ore 15 sino alle 23 con freddo e gelo estremo, fu ordinato di non aprirsi nella notte le Chiese e i Caffè, e girarono sempre per la città e pei luoghi sospetti dei soldati così a piedi come a cavallo per la custodia e sicurezza.

1798

Se la scarsezza del numerario tenne oppressa ed angustiata la città nostra ed il regno tutto negli anni antipassati, molto più si fece sentire tale mancanza nei principii di quest' anno 1798. Il commercio era dapertutto impedito, nei Tribunali pochissimi negozii si trattavano. Li mercadanti appena poche di loro mercanzia smaltivano, e coloro che avevano qualche somma di contante, la tenevano riservata e nascosta per li bisogni più urgenti che prevedevano dover essere imminenti. Li banchi di Napoli languivano, coloro che portavano le di loro polize per cambiarle secondo il solito in contanti, dovevano aspettare molte ore per averne la tassa e 'l pagamento di pochi carlini per qualunque grossa somma si fusse.

Nè vi era persona che in conto alcuno facesse nei medesimi introito in contanti.

Se taluno avesse voluto cambiare qualche sua poliza in contanti dai cambiatori di moneta, vi dovea perdere più della quarta parte, e col progresso dol tempo giunse sino alla perdita di tre quarti parti. Ognuno adunque ricorreva nei Banchi e la calca delle persone giungeva a tal numero, che quantunque vi fussero

molti soldati per Banco, pure restavano lacerati gli abiti dei concorrenti, e forse con pericolo della vita.

Fu risoluto adunque con Regal decreto dei 31 marzo e comandato che ogni persona dovesse portare al Banco della Pietà il suo argento ed oro lavorato o pure in massa, eccettuatene le posate di argento da tavola, e gli ornamenti personali di uomo e di donna, cioè le fibie, scatole, bastoni, laccetti, ed altro, promettendo il Re il pagamento di D. 15-20 la libbra anche per compenso delle manifatture a coloro che volevano il prezzo in fedi di credito. E se avessero voluto annuale assegnamento sopra gli arrendamenti e fiscali se li fusse fatto al 5 per 100. Fu ordinata la vendita dei beni addetti a Beneficii con farsi l' assegnamento a coloro che li godevano sopra li frutti della decima. Può considerare il lettore la gran quantità degli argenti portati al Banco della Pietà per coniarsi, e fu fatta proibizione agli argentieri di non fare altri lavori se non che le sole posate ed ornamenti da uomo e da donna.

Nel giorno primo aprile fu notificato a tutte le chiese e le congregazioni che avessero consegnato tutto l'argento, eccetto i vasi sacri, gli ostensorii delle sacre reliquie, li bacoli pastorali dei Vescovi, le Croci, e le carte di gloria degli altari; e tal consegna dovesse farsi fra lo spazio di giorni 15, pagandosi dalla Real Corte detti argenti alla ragione di Duc. 15.40 la libra in poliza, e coll' assegnamento del 5 per 100 sopra arrendamenti e fiscali per coloro che lo avessero voluto.

Si può figurare il lettore quanto fusse il concorso della gente che portò detti argenti, specialmente dei Luoghi pii e dei Signori, li riposti dei quali giungevano a cantaja di peso con molta perdita delle manifatture. Gli argenti delle Regali Principesse giunsero a circa 2000 libbre. Furono levati li calamai di argento dalle Segreterie di Palazzo, e quei dei Tribunali, tutti per farsene moneta. Contemporaneamente furono mandate diverse truppe di soldati a Pozzuoli ed a Baia.

Nel giorno 11 aprile alle ore 16 se ne cadde per intiero la soffitta della Chiesa di s. Anna dei Lombardi, ma senza pericolo di nessuno.

Fu in questi medesimi tempi coniata la nuova moneta di rame

di grana cinque, facendosene furiosamente sino a ducati 100 m. al mese.

Fu stabilito ancora che per l' occupazione di Roma fatta dai Francesi, il gioco dell' estrazione che si facea per quella città, si fosse fatto in Napoli nella sala della Regia Camera nei giorni di giovedì siccome si faceva in Roma.

Furono ancora ordinate delle sacre missioni per la città e pel regno, ed una nuova leva forzosa di soldati al numero di 8 per ogni migliaio di uomini, anche pei casali di Napoli.

Intanto essendo elasso il termine per la consegna degli argenti, e seguitando la calca delle persone a portarlo nel cortile del Banco della Pietà, essendovi bisogno di molti soldati, fu prorogato detto termine per tutto maggio, nella metà del qual mese erasene consegnato tanto che il prezzo era già arrivato a 3 milioni di ducati. Furono levati li voti di argento che adornavano li pilastri e le cappelle di s. Gaetano e s. Andrea d'Avellino in s. Paolo maggiore, la statua della Concezione di argento che stava sull' altare maggiore di s. Chiara, ed era degli espulsi Gesuiti, la statua di s. Ciro, e di tutti gli altri argenti delle chiese anche del regno. Ed io volli vedere la gran quantità consegnata, che si conservava in 3 grandi stanze piene da terra fino alla soffitta di candelieri, sottocoppe, bocali, bacili, piatti, ed altri ornamenti di riposto dei particolari e dei Cavalieri, che facevano un colpo d' occhio curioso insieme e di meraviglia. E questo, oltre le lampade e i candelieri, e le frasche delle Chiese e Congregazioni che si dovettero ridurre in verghe e consegnare alla R. Zecca per averne l' assegnamento nel frutto della decima.

Nel giorno 24 aprile si fecero le esequie nella Chiesa di s. Chiara della R. Principessa Maria Elisabetta Borbone... [1]), che per la malignità del vajuolo passò alla gloria eterna. Fu fatta sontuosa castellana in mezzo della Chiesa con parati eccellenti, e fra le altre iscrizioni vi fu la seguente:

[1]) Era nata il 2 decembre 1793.

Decipimur votis
In Regiarum puellarum flos ille
Elisabeth Borbonia
Cum maximam de se excitaverat
Espectationem
Laetali correpta morbo
Nos deferit in lacrymis

In maggio di quest' anno si diede fuoco casualmente al gran palazzo sito accanto la Chiesa di s. Ferdinando, di cui era padrone il duca di...., in un altro piano il Segretario di Stato d. Saverio Simonetti, e nel 3° piano il negoziante di ragione d. Gennaro Rossi. Il fuoco ebbe luogo di avanzarsi senza ostacolo, perchè tutti gli abitanti erano in campagna, e fece delle considerevoli ruine, con brugiare parati, mobili, ed altre cose preziose; e durò l' incendio sino al giorno appresso, e vi morì qualche persona e soldati che accorsero a smorzarlo. Si fece una divisione di tavole nella strada Toledo, e s' impedì il passaggio davanti la Chiesa di s. Ferdinando con li soldati di guardia per custodire il poco avanzo di mobili, e delle cose preziose rimaste da tanta ruina....

Intanto il cambio delle polize giunse ai 25 e 28 per 100 per la mancanza di denaro, e le frutta mancarono quasi all' intutto per gli alberi caduti nella tempesta di settembre 1792. Le pere pessime si pagavano a gr. otto il rotolo, e le carmosine gr. 12 fino a 20, le celse rosse a gr. 5, e così proporzionatamente per gli altri.

Si stava in una grande curiosità ed aspettazione, a causa che nel giorno 2 settembre si dovea leggere un ordine Reale rimesso circolarmente ad ogni Università chiuso e suggellato, da aprirsi alle ore 16, coll' intervento dei parrochi, dei Governatori e governanti delle Università. E giunto poi detto giorno si pubblicò doversi fare una leva forzosa di soldati, cioè 8 uomini a migliaio, senza eccezione di casati e dei galantuomini, da portarsi nel campo da stabilirsi in diverse parti, e così fu eseguito; sebbene in alcune Università succedè qualche disturbo, e specialmente a Resina, dove tumultando furono carcerate 100 persone, e sopra due polacche portate in deposito a Longone.

Intanto li bussolati dei casali si presentarono a Napoli al palazzo del principe di Stigliano a Toledo, quei della provincia di Terra di Lavoro a Sessa, dov' era il generale Gams, e gli altri delle restanti provincie in altri luoghi additati, e si fece il pieno di 100 m. uomini d' armi assieme con le truppe che avea S. M...,

Continuando dunque i bollori di guerra li Siciliani offersero a S. M. un milione di contanti, e 20 m. uomini armati a loro spese per custodia dell' isola.

Per occorrere alle spese fu ordinato da S. M. la vendita degli allodiali, dei beni della R. Azienda d' educazione, ch' erano dei Gesuiti, e dei beni delle Università, rilasciando l'equivalente dei pagamenti fiscali, e tutto ciò per saldare ancora il pieno del debito che il R. Erario aveva coi Banchi ascendente a 15 milioni. Intanto dai medesimi si pagavano soli carlini 5 a persona con calca grandissima di gente, e morte di quelli che si affollavano.

Nel 16 novembre la R. Principessa M.ª Clementina si sgravò d' una bambina, e si fecero salve e lumi per 3 giorni [1]).

Nel giorno 13 novembre, li disterrati [2]) che stavano chiusi nel Reclusorio, dopo fatto un complotto, avendo occupate le armi del corpo di guardia ivi esistente, cominciarono una guerra civile con la cavalleria ed altri soldati che se li opponevano, e ne furono uccisi 3 e molti feriti, con essersene scappati quasi tutti.

Per mantenere intanto il popolo di Napoli, e per dare un qualche sesto alla città, fu emanato un bando per la Polizia della medesima, e fu divisa in 12 quartieri, e numerati circa 3500 vichi e strade, con 12 giudici a tal fine eletti, 36 Ispettori per girare la notte, e 72 subispettori anche per girare e prendere le diligenze dei delitti, e per levare li vagabondi ed i mendicanti per quiete e pulizia della città.

In seguito al bando emanato furono portati nel giorno 19 novembre in diverse piazze e luoghi della città tutti i cavalli, muli, giumenti e mule per potersi scegliere gli atti all'esercito e confacenti pel campo, ed i cavalli di carrozza e galessi che

[1]) Ebbe il nome di Maria Carolina.

[2]) Condannati alla relegazione.

furono scelti ascesero al n.° 28992, con essersi pagato il compenso ai padroni.

Nelli giorni 23, 24 e 25 novembre si fece un triduo al Vescovato pei bisogni correnti, in dove assistè S, M. la Regina con la Regale famiglia, ma essendo riuscito vano qualunque sforzo, e dissipate le Regali truppe, tornò la Maestà del Re a Napoli.

La scàrsezza del contante giunse all'estremo segno, le robe si compravano a prezzi carissimi; il cambio giunse al 69 e 70 per 100, di maniera che chi aveva cento ducati in poliza volendo cambiarle appena ne aveva 35 o 30 ducati in contanti.

Nel giorno 24 decembre, vigilia del s. Natale, dalle ore 11 alle 23 cadde copiosissima neve, con gelo e freddo estremo. Le chiese non si aprirono, e girarono sempre delle milizie per la città, e siccome si temeva sicuremente di qualche assalto nemico per mare, quasi tutti gli abitanti della marina lasciarono le loro case, andando ad abitare da sopra Capodimonte, s. Maria degli Angeli alle Croci, S. Eufebio e luogi circonvicini per maggiore di loro sicurezza, mentre da pertutto si stava con sommo timore ed apprensione, e questo non senza gran causa.

1799

Intanto vennero in Napoli alcuni officiali Francesi della piazza maggiore in carrozza, ed intervennero all'opera nel R. Teatro, locchè saputosi dal popolo Napolitano tumultuando per poco non li uccise. Il giorno 15 il popolo medesimo con somma furia sollevossi occupò le castella Nuovo, Carmine ed Ovo, disarmando le guardie ed occupando le armi dei soldati, dicendo dover essi difendere la città e le piazze; poi tumultuariamente si portò a s. Lorenzo dov'erano gli Eletti, quali per sentire le loro proposizioni uscirono nel balcone sopra la porta del Convento, ma niente fu conchiuso a causa della molitudine della gente furiosa e tumultuante.

Nei giorni antecedenti per maggior cautela erano stati portati nelle carceri dei castelli e nelle altre per la città molti carcerati che si custodivano nella Vicaria, e questi furono tutti dal

popolo liberati. Anzi il popolo si portò nelle carceri della Vicaria, e prese molte fascine e legna dai vicini bottegai, anche le donne faceva un gran fuoco per brugiare la porta sebbene ferrata. E perchè da pertutto sul palazzo dei Tribunali si conservavano le scritture dell'Archivio della Regia Camera, per non causare un tanto danno, fu aperta la porta, e furono liberati tutti i presi e le donne ancora nelle carceri della Penitenza. E questi che furono liberati unitisi col popolo giravano armati per la città; occuparono li posti e quartieri, facendone uscire i soldati avendoli per sospetti nella difesa ed aderenti ai nemici. Sempre dicendo voler essi difendere tutta la città, salendo casa per casa, cercando danari, viveri, e fuoco per la notte, nella quale erano delle sentinelle popolari in ogni pontone di strada e vicolo. Tutto in somma fu confusione con timore di ognuno, tanto più che non vi era denaro, e si sentiva la mancanza di viveri.

Intanto seguirono gli estremi inconvenienti; furono saccheggiate le case dei carcerieri e di altri custodi della Vicaria, l'Ospedale dei carcerati fuori porta Capuana, il quartiere dell'abolito monastero di s. Carlo all'Arena, seguendo diversi omicidii fra coloro che volevano essere i primi ad occupare la roba. Fu aperta dal popolo l' armeria del Castello nuovo con la morte di otto uomini caduti dalle grade per essersi rotto il parapetto per la furia e moltitudine della gente, la quale girando poi armata per la città, senz'ordine e con la massima confusione infestava i cittadini per le strade e sino nelle case, domandando denari e viveri col pretesto di difendere la santa fede Cristiana, e le vite e le robe dei Napolitani, e così senza fatiga e con incutere timore ottenevano tutto sotto il titolo della s. Fede.

Per ovviare intanto a tanti disordini, confusioni, omicidii ed estorsioni: si ricorse all'aiuto divino ed umano. Furono ordinate diverse processioni di penitenza da tutte le Religioni con la recita delle litanie di tutti i Santi, e da altre Congregazioni, e povere donzelle scapigliate. E nel giorno 17 gennaio, s. Antonio Abate, furono trovate piantate nei luoghi e nei larghi principali città diverse forche, come nel largo delle Pigne, Mercato, Mercatello, e altrove, e così in qualche maniera furono sedati li rumori

sebbene non ostante tali rimedj, fu la notte rubato il monastero di s. M. della Stella dei Minimi, levando al Procuratore quel poco di contante che teneva per le spese del medesimo.

Per impedire gli ulteriori inconvenienti furono publicati due manifesti al publico, uno della deputazione della tranquillità, e l'altro del principe di Moliterno, eletto di comun consenso dal popolo per suo general comandante, coi quali furono tutti esortati a stare quieti e subordinati ai superiori, con restituire le armi nella città a s. Lorenzo, per darsi poi nel caso di necessità a coloro che sarebbero conosciuti atti a riceverle per la difesa comune.

Tornando nella capitale alcuni dei nostri soldati, ne furono molti uccisi dai paesani nel casale di Grumo sulla falsa credenza che fossero nemici, ed il duca della Salandra di loro comandante ne riportò una considerevole ferita sulla testa.

Si ordinò ancora una novena di penitenza nell'Arcivescovato coll'esposizione della Statua del glorioso s. Gennaro e dei ss Patroni, colle recite delle litanie da tutte le Religioni ed altri particolari.

Furono destinati dei castellani e comandanti dei 4 castelli Nuovo, Carmine, Ovo, e s. Elmo. Furono sbanditi tutti i luoghi di caccia e pesca addetti per uso di S. Maestà, Caserta, Portici, Capodimonte ect., e fu permesso a ciascuno di pescare, e andare a caccia in detti luoghi senza ricevere impedimento alcuno, e con ciò furono uccisi gli animali di pelo che stavano nei boschetti di detti luoghi, li fagiani, e tutti gli altri animali rari, e fu tutto devastato dalla calca e dal numero grande della gente di qualunque condizione che vi accorsero.

Intanto avverandosi le notizie che l'armata Francese era poco lontana dalla città, nelle giornate 18, 19, 20, il popolo tumultuariamente si ripigliò le armi che stavano in s. Lorenzo. Tutti si vollero armare e trasportarono tutti i pezzi di artiglieria e cannoni che poterono occupare situandoli non solo fuori la città cioè porta Capuana, strada di Foria, Capodichino ed altrove, massime per li vichi della città stessa con sommo spavento dei cittadini, prevedendo ognuno il disordine e la strage che ne sarebbe derivato.

La sera de' 20 gennaio, domenica, si fece la processione del glorioso S. Gennaro dall' arcivescovato, e fu portata la statua sino alla marina coll'accompagnamento delle 4 religioni mendicanti, e fu riportata nell'Arcivescovato verso le ore 4 della notte, che sebbene nel cuore dell'inverno sembrò come se fosse di estate, risplendendo la luna con somma serenità, siccome erano state le altre serate e giorni precedenti. Il concorso dei cittadini fu grande, essendosi da luoghi a luoghi fatti dei sermoni, per persuadere al popolo la quiete e l'unione fra di loro.

Il giorno 21 lunedì si seppe di sicuro che l'armata Francese era giunta vicino Poggioreale, e nei luoghi prossimi alla città, per cui ognuno stiede con sommo timore, tutto il popolo armato, li cannoni apparecchiati, e la sera furono sonate tutte le campane della città ad arme dal popolo medesimo con continui fuochi e luminarie.

Ma la giornata di martedì 22 gennaio fu terribilissima, perchè accostatasi l' armata Francese, fu attaccata la città dalla parte di Poggioreale, Capodichino, Capodimonte e altrove: le opposizioni e difese fatte dai soldati ch'erano rimasti in Napoli, assieme alla moltitudine grande di uomini armati del Mercato, Molo piccolo della Marina e di tutta la città, furono notabili e meravigliosi, Si fece fuoco continuo dall'alba del mattino dei 22 fino alla sera con schioppi, cannoncini, e cannoni a mitraglia anche delle castella con mortalità grande di uomini di ambo le parti, restando seminate di cadaveri, cavalli ed armature le strade di Poggioreale, porta Capuana, Capodimonte e Foria, e tutti i vichi vicini.

Occuparono però continuamente terreno le truppe francesi, e perchè bene agguerrite ed ordinate, e perchè contro i Napoletani sparavano continuamente dal Reclusorio e da altre case particolari li patriotti, altrimenti detti Giacobini...

Nel medesimo giorno 22 dalle ore 20 sino alle 10 della notte cominciò il sacco di quasi tutte le case dato dai Francesi colla occisione di molte persone, e per moderare l' ingordigia dei soldati saccheggianti fu promulgato editto dal comandante in capo Championnet che si rispettassero e conservassero le robe e le proprietà dei Napoletani, come pure le persone, attesa la molta

licenza usata dai Francesi con le donne, per cui ognuno procurò ottenere biglietto di assicurazione per le persone e le robe.

Le truppe Francesi si alloggiarono per ogni luogo della città, brugiando continuamente qualunque legname li veniva per le mani, attesa la stagione d' inverno, sebbene non curavano dormire allo scoperto con la pioggia che li cadeva addosso, e con le lave dell' acqua che li scorrevano per sotto.

Salvatisi dunque dalla morte quel gran numero di Napoletani che avevano prese le armi, abbandonarono le medesime per tutta la città, per cui si videro in ogni pontone di vico e per tutte le strade buttate scoppette, sciable, baionette, spade, ed ogni sorta di armatura; anzi molte di queste furono buttate nei pozzi, per non essere trovate e sfuggire al furore dei Francesi.

Furono innalzati quindi appresso per li luoghi e larghi della città degli alberi detti della Libertà, e questi consistevano in un legno ossia trave, o piede di pigna senza rami, con sopra una coppola rossa, all'intorno fregi di corone di frondi di quercia, ed una bandiera di 3 colori giallo, blò, e rosso, ma in quello nel largo del Real Palazzo, vi era ancora il fascio delle verghe con la scure, solita insegna dell' antica Repubblica Romana.....

Nella domenica 27 gennaro nell'Arcivescovato fu cantato dal Capitolo dei canonici sollenne *Tedeum* in ringraziamento al Signore del felicissimo ingresso delle armi Francesi, coll' intervento del generale Championnet ed altri signori e concorso del popolo, ed ognuno dovè mettersi al cappello la nocca Repubblicana di 3 colori. Fu ordinata ed eseguita la illuminazione della città per tre sere, sabato, domenica, e lunedì, furono date disposizioni, acciò tutti i venditori fussero aperti sino alle ore tre, e che niuno fusse molestato nella persona e nella roba. E perchè molti Napolitani erano partiti fuori della città nei casali, fu ordinato che ognuno che stasse fuori fra tre giorni avesse aperta la sua casa, altrimenti il Comitato degli alloggi pei Francesi, avrebbe fatto aprirle senza essere responsabili dei danni.

Dal generale suddetto fu data una mitra tricolore in dono per uso della statua del nostro Protettore s. Gennaro. [1])

[1]) Il de Nicola *Diario part. 1. pag. 41,* dice, che fu donata al Santo

Nel giorno 4 febraro, sebbene fusse il penultimo di Carnevale, furono aperti per la prima volta i Tribunali, e così fu continuato ogni giorno, eccetto le domeniche e i giovedì, e le feste di obligo della s. Messa, ed attorno al castello Capuano e finestre dei Tribunali furono poste le bandiere tricolori, dopo essere state cassate le immagini e gli stemmi Regii, dopo essere stati chiusi sin dai 14 gennaro.

La Vicaria criminale e le carceri furono ridotte a quartiere per la cavalleria Francese, tenendosi per inutili, atteso ogni causa criminale dopo 5 giorni dovea essere decisa per non far marcire lungamente i rei in prigione. Li consiglieri, presidenti di Camera, giudici, ed altri magistrati deposero le loro toghe, venendo senza capitani e portieri, e con gli abiti proprii, e così ancora gli avvocati e procuratori senza vestiti di Paglietta vestendo a loro piacere; anzi nelle Ruote si stava coi cappelli in testa con molta arroganza (lo che poi fu proibito) essendo lecito ad ognuno difendere le sue ragioni e parlare in Ruota.....

Ai 18 marzo fu publicata una lettera del Cardinale Arcivescovo Capece Zurolo, data ai 28 ventoso, con insinuare a tutti la libertà ed uguaglianza (termini che in ogni scrittura, proclama, ed altre carte si notava in capite libri) significandosi per la libertà il dritto di ogni cittadino di partecipare a tutto ciò che non era vietato dalla legge.

E per l' uguaglianza, che abolendosi li titoli vani e fastosi che con sì grande distanza separavano per lo innanzi il ricco dal povero, dovesse ogni individuo essere considerato col solo aspetto di uomo della Nazione, e dovesse esser pari ad ogni altro nel dritto di aspirare agl' impieghi adattati ai suoi talenti, e di dover essere premiato per le sue lodevoli azioni, e così fugare interamente le parzialità e le protezioni.

Ma questa lettera fu poi la causa, che nella venuta delle felici

---

“ una collana d'oro, in cambio di quella che il re s'aveva portata. „ Nè lo stesso Championnet, nè il Bonnamy (v. Bertraux *Doc. del Minist. di guerra francese Arch. Stor. Nap.* XXIV, 1, nè altri fanno ricordo della mitra tricolore.

armi di S. M., fusse detto Cardinale Arcivescovo trasportato nel monastero di Montevergine.

Nel Real Palazzo fu stabilita la Sala Patriottica, in cui poteva qualunque persona intervenire, e dare il suo sentimento circa i progetti che s' intendevano di fare.

Furono emanati ordini per cassarsi dai palazzi e dai Sedili e da ogni altro luogo le imprese e le armi delle famiglie, e specialmente le Regie, anche nei Tribunali....

Furono aboliti i Sedili dei patrizii Napolitani, e fu cassata in quello di Nido l' entrata che fece in Napoli l'Imperator Carlo V, con altre ben intese figure dipinte da Bellisario Corenzio.....

Nel giorno della s. Pasqua vi fu mancanza notabile di carne, specialmente di agnello, e coloro che non erano stati accorti a provedersene la matina per tempo ne restarono senza.

Le rendite ed effetti del distrutto monastero di s. Gaudioso furono intestate alla sedicente Republica Napoletana, ed alla Francese quelle delle Regali Commende e delle serenissime Principesse Regali, che ascendevano a circa duc. 70m. per capitale di due milioni.

Circa li 10 di Aprile fu abolita la Certosa e monastero di s. Martino, e i monaci passarono nell' Incoronata e ad altre certose del Regno, restando appena qualcuno nell' abolito monastero......

Nel 4 maggio correndo la festa della traslazione del sangue del glorioso s. Gennaro, fu tale funzione fatta nella Chiesa della Trinità maggiore, o sia Gesù Nuovo, attesa l' abolizione seguita dei Sedili; e seguì tutto con grande concorso del popolo, e dei Francesi, coll' intervento del Comandante in capo Macdonal, e il miracolo dopo 10 minuti.

Nel giorno 6 maggio furono fucilati Giuseppe Maimone e Gioacchino Lubrano, come sollevatori del popolo; Salvatore Capuano reo di sevizie usate nei cadaveri del fu duca della Torre d. Ascanio Filomarino, e di Clemente suo fratello. E fu ancora giustiziato Candido Galienti promotore d'insurgenza in Campolieto sua patria, e del saccheggio della casa di Filomarino e Zurlo. Tutti e quattro autori della morte di detti fratelli, di sevizie nei loro cadaveri e saccheggi nella casa, avendo ancora disposto che li carlini 24

che si trovarono addosso a detto d. Antonio se ne fusse comprata pece ed altra materia combustibile servita per brugiare i cadaveri dopo averli trascinati per diverse strade.

Nei principii di questo mese di maggio furono coniate le nuove monete Republicane di carlini 12 e carlini 6 di argento, e quella di rame di grana 2 e 3. Fu ancora abolità la gabella della farina e trasportati li creditori e consegnatarj sopra li frutti della decima, ma poi non fu eseguito, restando anche sospesa l'esazione della gabella.

Nel giorno 18 furono fucilati quattro uomini di Castellammare come Capi rivoluzionarii contro la pretesa Republica, fra i quali un sacerdote prima publicamente degradato.

In questo tempo essendo giunto il cambio delle polize in contanti al 70 per 100, fu ridotto al 40 per 100, di maniera che per una poliza di ducati dieci si riscuotevano soli ducati sei di moneta.

Ai 19. Domenica, ss. Trinità, ritornò nel porto la flottiglia delle barche cannoniere che nel giorno 17 erasi portata a Procida occupata dagl' Inglesi, essendosi battuta dalle ore 7 $^{1}/_{2}$ per le 10 con le fregate che vi erano, e col forte in quell'isola fatto dagl' Inglesi, restando malconcia una fregata con la morte di sei Napoletani e molti Inglesi.

Nel giorno 23 maggio, ss. Corpo di Cristo, fu fatta la solita processione e catafalco al Pendino con salva dei castelli, accompagnata da Ministri dei Tribunali vestiti con gli abiti proprii, senza gala o superfluità, e dai Municipalisti e Rappresentanti il governo provisorio della sedicente Republica, e truppa civica. E si fece il solito squadrone con sommo concorso del popolo, ed il medesimo si esegui nel giorno dell' ottava con li quattro soliti altari a Toledo e largo del Castello.....

Dopo la felice entrata delle armate Regie, cominciò il popolaccio a saccheggiare le case di coloro che avano ufficii così militari come politici nella rivoluzione e che erano ascritti alla sala Patriottica, e tutti i Giacobini. Quali case furono al numero di circa 300, levandone i mobili, porte, finestre e sino i chiodi, oltre li seguenti monasteri, s. Severino dei Cassinesi, s. Giovanni a Carbonara degli Agostiniani, s. Pietro ad Aram dei Roc-

chettini, s. Caterina a Formello dei Domenicani, s. Pietro a Majella dei Celestini, Monte Oliveto degli Olivetani, Montesanto dei Carmelitani. Scorrendo da pertutto nei detti monasteri la truppa Calabrese col popolo, saccheggiarono gli Archivii e scritture, le spezierie di medicina che in quelli esistevano, e sino i chiodi delle mura.... Furono anche saccheggiati li palazzi del principe di Stigliano, duca d'Andria, principe della Rocca, duca di Canzano, marchese Rossi, e moltissimi altri, che sarebbe impossibile nominarli tutti...

Nel giorno 16 seguirono le carcerazioni dei Giacobini; ma dal Generale fu vietato l'ulteriore saccheggio delle case, per lo disordine della gente scostumata e senza ritegno alcuno, che col saccheggio delle case dei ribelli, rubavano ancora quelle degli innocenti che abitavano nel medesimo palazzo. Nella notte si stiede con sommo timore e ciascuno svegliato per le continue sortite dei Giacobini dai luoghi ove eransi rifugiati, minacciando incendiare la città, e si tennero i lumi nelle finestre, con continui allarmi.....

Intanto può il lettore idearsi lo sconvolgimento della città, essendo tutti chiusi ed impedito il commercio di tutti li generi; restando ognuno la notte svegliato. Difficilmente si trovava farina, e li frutti si vendevano a grana otto il rotolo...

Corse voce che Cristofaro d' Ercole macellaio e uno dei Republicani carcerati, che poi fu cogli altri appiccato, aveva apparecchiati 80m. capestri per strozzare i Napoletani Realisti.

Furono tagliati tutti gli alberi che si erano innalzati della Libertà, ed in luogo di essi furono inalberati li segni della s. Croce, come nel cortile degl' Incurabili, ed altrove, e nel largo fuori porta Capuana vi si pose la seguente iscrizione: *Vera Regenerationis et Libertatis Arbor.*

Nel giorno 21 giugno fu benedetta nell'Arcivescovato la Regale bandiera con concorso di tutti. Furono acquartierate le truppe a massa della provincia di Salerno nel quartiere di s. Carlo, composte di villani e pastori colle loro pelliccie e calzari di pelle ai piedi. Si ripigliarono nella s. Messa le orazioni *pro Rege nostro Ferdinando*, con comune applauso ed allegrezza.....

Nel giorno 16 luglio, festa della B. Vergine del Carmine,

furono rimessi nel loro monistero al Mercato i monaci Carmelitani dal collegio del Gesù vecchio dov' erano stati situati, trovando però il monistero del Carmine molto mal ridotto dai Republicani che avevano brugiati i ritratti dei Re e Vicerè passati insieme con li baulli di velluto che racchiudevano le ossa di taluni Vicerè e di altri signori sepolti.

In questo stesso tempo fu abolito il governo degli Eletti della città, e formossi una deputazione per la direzione ed amministrazione dell' annona e di ogni altro ramo che alla medesima apparteneva, con essersi fatte le nuove assise per li prezzi dei comestibili. Intanto il sale fu venduto dagl' Inglesi per molti giorni per Napoli, prima a grana 4 il rotolo, e poi a grana 2, del quale ogni famiglia se ne fece buone proviste; e si disse averlo portato un bastimento in luogo di zavorra....

Seguitandosi a vendere il sale in abbondanza portato nei bastimenti di Sicilia a grana 2 il rotolo per Napoli e Casali, per parte dell'Arrendamento fu fatto emanare un bando che chi se ne fusse proveduto per negoziarlo, lo dovesse portare al Fondaco, e se li pagavano carlini 4 a cantaio...

Nel mese di decembre, la notte dei 18 s. Lucia, si suscitò un incendio nel largo del Real Palazzo rimpetto la chiesa di s. Ferdinando, rimanendo senza riparo incendiati tre palazzi al pontone della strada di Chiaia con morte di più persone, oltre la perdita e ruina della roba e mobili considerevoli, mentre vi abitavano persone molto comode e benestanti.

1800.

In quest' ultimo anno del secolo XVIII non mancarono dei successi stravaganti e notabili. Sin dai 15 dicembre del passato anno 1799, cominciarono a cadere dirotte pioggie sino ai principj di marzo, sebbene con qualche interruzione; da ciò ne derivò che il Volturno fiume di Capua uscito fuori dal suo letto, inondò la terra di Grazzanise ed altri luoghi con guasto dei seminati e con la morte di molti animali. In Aversa si fecero delle processioni di penitenza; ed in Napoli il triduo in tutte le Chiese con esposizione del SS. e con la colletta nella s. Messa. Le siepi

dei territorj restarono devastate e distrutte; molte fabbriche in Napoli caddero e si lesionarono, e tra le altre nella notte del 6 marzo, si divise un pezzo del monte dietro Montesanto per cui restarono atterrati molti edifizii sottoposti con la morte di più persone, oltre a stroppi e feriti.

Nel giorno 10 febraro fu ordinato rimettersi la gabella della farina, riparandosi al danno di tanti particolari e luoghi pii che avevano comprate quasi tutte le rendite di un tal dazio.

Nel giorno 23 aprile entrarono in Napoli per la strada di Poggioreale 1400 Moscoviti ch' erano sbarcati a Manfredonia, quali dopo preso riposo al quartiere di s. Carlo all'Arena, passarono a quello di Chiaia.

Nel mese di maggio la processione del glorioso s. Gennaro col solito miracolo seguì nella Chiesa di s. Chiara, e la funzione del *Pastor Bonus* fu fatta nella Chiesa di s. Restituta dal Vicario Mons. Torrusio per l' assenza del Cardinale, e per l'impedimento della Chiesa maggiore per la fabrica.

Nel dì 8 fu publicato il bando per l' abolizione de' Sedili della Capitale degli Eletti di Città, e del Tribunale di s. Lorenzo e sue deputazioni eccetto quella della Salute, della Portolonia e Fortificazioni, con essersi fissata una nuova Deputazione nel soppresso Monistero di Monteoliveto donato dal Re a tal fine.

Fu parimenti emanato il bando per l' abolizione di tutte le carte bancali, fedi, e polize, le quali fu ordinato che restassero impiegate con la Regia Corte coll'annualità del 3 per 100 nei frutti della Decima, le quali erano bassate a così tenue valuta che appena se ne ritraevano effettivi Duc. 34 e forse meno per 100 secondo il cambio che allora correva, e nel 12 maggio cominciò il nuovo conto nel Banco d' introito ed esito contante.

Secondo il conto in grosso dei rei di Stato questi ascesero a circa 8000 arrestati da principio nei castelli e carceri di Napoli, Capua, Gaeta, dei quali furono decollati ed appiccati circa 120 altri 800 rimasero da condannarsi, oltre molti altri esiliati.......

Nella fine di giugno i Padri del Monastero di s. Maria delle Grazie dell'Ordine del B. Pietro da Pisa sopra s. Agnello lasciarono il di loro Monistero che fu incorporato all' ospedale de-

gl' Incurabili e se ne passarono nell' abolito monastero di s. Gaudioso che fu delle monache Benedettine.

Si aprì una porta nel muro della clausura rimpetto la loro Chiesa delle Grazie, nella quale seguitarono ad officiare, giacchè quella di s. Gaudioso fu per intiero brugiata con parte del detto monastero nel dì 22 gennaro 1799.

Ed io ebbi la curiosità di vedere il monistero sudetto, che secondo il Summonte e Celano era stato fondato 13 secoli addietro. La Chiesa incendiata, in cui si perderono molte antiche memorie, restando pascolo delle fiamme gli altari, il coro, le dipinture ad olio ed a fresco, indorature ed ogni altra opera che l' adornava. Vidi le reliquie delle mura dell' antichissima Chiesa di s. Fortunata dipinta alla Greca, fondata molti secoli prima del monistero e rinchiusa nella clausura del medesimo...

Nel giorno 7 settembre si compì il termine di 4 mesi per l' esibizione delle polize Bancali del conto vecchio, e con molto concorso di particolari furono tutte esibite sino alle ore 6 $^{1}/_{2}$ della notte; il dì 10 pieno ascese a circa 24 milioni, quali rimasero impiegati con la Corte al 3 per 100 nel fondo della decima. Intanto il cambio di dette polize in contanti era giunto al 78 o 80 per 100.

Nel 25 novembre venne da Roma in Napoli il Re di Sardegna con seguito di molte carrozze e Signori, e si fermò nella locanda alle Crocelle al Fiatamone, e nel 16 decembre volle accompagnare la processione della testa e sangue di s. Gennaro.

Nel dì 31 dicembre, insorse un fiero turbine con vento. Nell' isola d' Ischia vi fu un terremoto con qualche partecipazione nella nostra città.

1801.

... Furono diroccati gli antichi Sedili, piazze dei Cavalieri Napolitani, furono ridotti a case di abitazione; cioè quello di Capuana vicino l'Arcivescovato, quello di Montagna vicino a s. Angelo a Segno, quello di Nido vicino la chiesa di s. Angelo a Nido, ch' era formato di una fabrica di quadroni di piperno con archi molto ben composti, che per demolirlo ne passarono

settimane e mesi; porzione di esso fu ridotta a case, e porzione del luogo restò spianato per ingrandirsi la strada a linea della Chiesa di s. Angelo a Nido. Il Sedile di Portanova fu ridotto a case locande. Il solo Sedile di Porto si vede finora in piedi vicino alla Chiesa di s. Giuseppe al largo del Castello, destinato per situarci la statua equestre del Re. E così fra poco tempo restò abolita la memoria di tante famiglie Nobili di Napoli godenti nelle rispettive Piazze dei loro Sedili nei quali ognuna teneva dipinta la sua impresa...

...Ai 23 maggio furono espulsi dal saccheggiato monistero di s. Giovanni a Carbonara li 5 monaci che vi erano rimasti, e furono uniti con quelli che stavano nel monistero della Speranzella sopra Toledo. La Chiesa fu data al parroco di s. Sofia, ed in s. Giovanni fu trasferita la parrocchia...

Fra tante allegrezze sortì la morte del principe Leopoldo figlio del Principe ereditario Francesco, che appena giunto all' età di anni due. La domenica 5 fu portato a seppellirsi in s. Chiara con esequie secondo il solito di simili casi, e lì fu celebrata la messa di Gloria [1].....

1802.

In questi tempi correva una somma penuria di tutto. La farina di pessima qualità si pagava sino a ducati sei il tomolo, conseguenza delle passate guerre e rivoluzioni, e gli altri generi necessariamente si pagavano il prezzo doppio di prima....

Fu ultimata la distruzione dei Sedili della Città.....

1804.

Ai 12 agosto, essendo stato invitato alla tavola del Re in s. Lorenzo d' Aversa l' abate del monistero di s. Severino dei Cassinesi in Napoli, nello spiegare la salvietta, trovò un Real dispaccio, ordinante rimettersi nell' antico sistema il monistero di s. Severino.

1) Del Pozzo *Cron. civile e militare*, Napoli 1857, dice che il fanciullo morto chiamavasi Ferdinando, p. 203.

Il Vesuvio dopo 10 anni di quiete cominciò nella fine di agosto a vomitar fuoco, fumo e cenere con notabile danno dei luoghi vicini, perchè seguitò sino a novembre.

Ai 24 ottobre feste con salva ed illuminazione per tre sere per la nascita di M.ª Luisa Raffaela figlia del Principe ereditario d. Francesco.

1805.

Essendo stati richiamati in Napoli li Padri Gesuiti, li fu restituita la loro Chiesa e casa professa detta la Trinità maggiore, prima Gesù Nuovo. Molte differenze insursero fra essi e li Padri Francescani che ivi abitavano ed officiavano quella Chiesa. Ma finalmente terminate fra di loro tali quistioni, nei principj di maggio i Francescani rilasciarono la Chiesa e la Casa ai Gesuiti, e se ne passarono nel soppresso monistero di s. Pietro ad Aram, un tempo dei Canonici Regolari Lateranensi, trasportando in quel luogo tutti gli utensili e mobili di loro spettanza. D'ondè dovettero partire gli offiziali della s. Casa dell'Annunziata per aver situato in quel locale la Razionalia e l' Udienza.

In questi tempi e proprio nel mese di Maggio non caddero le solite acque dette tropee, e si credè esser causa di un orrendo terremoto seguito la sera di venerdi 26 luglio dedicato alla gloriosa s. Anna. Erano le ore 2 $^1/_3$ nel primo quarto della luna nuova quando s' intese da pertutto un terribile fremito sotterraneo con nebbia di polvere ed aria rosseggiante ed accesa. Succedettero dei movimenti di terra, e scosse perpendicolari al centro che fecero sensibilmente sollevare le case. Seguì poi una terribile scossa orizzontale, di maniera che una gaiola d'uccello sospesa al trave della stanza si mosse ed ondeggiò quasi 5 palmi di lunghezza da una parte all' opposta. Questo flagello durò circa minuti 2 $^1/_2$ secondi, di maniera che la machina dell' uomo non poteva reggersi sulla terra all' inpiedi, ma era necessita di cadere o appoggiarsi a qualche parte.

Io trovandomi applicato al tavolino sentii urtarmi di sotto la sedia e la tavola, girarmi la testa, sconvolgere lo stomaco. Le mura della stanza fecero uno strepito sensibile causato dalla

mossa delle pietre dal loro antico sito, e dalla fessura delle mura lesionate.

Rifletterà il lettore (giacchè non si può abbastanza descriverlo) le grida e schiamazzi del popolo, e sin' anche degli animali. Tutti abbandonando le loro case si ricoverarono nelle strade più larghe, temendo di non restare sepolti vivi sotto le pietre.

Oltre al fragore sotterraneo, si sentiva lo strepito delle scosse cagionato nelle mura delle case, che quasi tutte si spaccarono, e molte travi dei solari uscirono dall' antico loro sito, specialmente nei muri sopra le porte e finestre.

La notte con altre molte seguenti non si dormì. Le famiglie si ricoverarono sotto le volte dei palazzi, o nei luoghi tra i quali sopra la Chiesa di s. Maria degli Angioli alle Croci. Si costruirono molte barracche e capanne di tavole e tela per li luoghi aperti, e molti restarono per più notti nelle loro carrozze per assicurare la vita, credendosi certa la replica. Tutti credevano restare sotto le pietre, ma per speciale misericordia del Signore ed intercessione della Beata Vergine e della sua Madre s. Anna, Soli quattro perirono.

Restarono le case e le chiese tutte lesionate, quali più quali meno; la maggior parte delle case si dovette puntellare e sfabricare nei piani superiori e negli angoli che facevano puntone alle strade.

Il terremoto s' intese in tutto il regno, ma più nella provincia di Contado di Molise.

La città d' Isernia restò distrutta con la morte di buona parte della popolazione che venne assalita dal fiume il quale prese altro letto, restando quasi distrutte le altre terre convicine.

In s. Maria di Capua, secondo le notizie avute, ruinò il quartiere con la morte di più di 100 soldati con li loro cavalli. In Avellino cadde buona parte del Seminario con la morte di tre convittori. La terra di Atripalda con altre convicine soffrirono egualmente la ruina di buona porzione dei loro edificj, ma gli abitanti s' erano già rifugiati in campagna.

In queste così critiche circostanze furono date dalla Maestà Sua le più opportune providenze per riparare ai danni cagionati. Nella città si diede il permesso che ogni padrone di casa

avesse potuto liberamente fabricare ed occupare le strade col materiale, senza cercare nessuna licenza al Senato, per cui i maestri, fabricatori e artegiani si trovarono tutti occupati a tal fine. Furono quindi aboliti li fedicommessi che si trovavano fatti sopra le case urbane di tutto il regno, acciò il padrone avesse potuto liberamente venderla e farne l' uso che meglio gli fosse piaciuto.

Correndo poi la festa di s. Ignazio Lojola ai 31 luglio, li Padri della Compagnia, dalla Chiesa dell'Arcivescovato portarono la statua del s. Protettore nella loro Chiesa del Gesù Nuovo, osia Trinità maggiore, accompagnata da tutti i Padri in numero di 100, e degli alunni e convittori del Seminario dei Nobili alla loro cura affidati.

Processione che dall' anno 1767, in cui furono espulsi, e non si era più fatta.

Intanto, durando ancora il timore di nuova replica di terremoto, per lo spazio di otto giorni la maggior parte dei Napolitani non dormì la notte nelle proprie case, ma stiede o nelle tende fatte nei larghi della città, o dentro le carrozze aperte. Ed acciocchè il lettore possa comprendere l' impeto di questo flagello, deve considerare che le muraglie più forti e grosse e ben fabricate restarono spaccate con la massima lesione, come furono quelle del Reclusorio, della Vicaria e Tribunali, prima Castel Capuano, e quelle dei Castelli nuovo e dell' Ovo, e di quasi tutte le Chiese.

Nel giorno di s. Chiara 12 di agosto il Vesuvio verso le ore due di notte si fece sentire con una improvisa e celere eruzione, con qualche sensibile scossa, vomitando fuoco e bitume liquido in una maniera incredibile. Di modo che il torrente della lava che dalla cima del monte calava a basso per la parte della Torre, fra poche ore giunse sino al mare brugiando e distruggendo con somma celerità le terre a masserie vicine, occupando sin' anche lateralmente il palazzo che il Cardinale Arcivescovo di Napoli tiene in quel sito.

Dopo lunga siccità finalmente nel primo settembre la matina cadde abbondantissima pioggia con tuoni e fulmini, con massima oscurità dell' aria, che seguitò per tutta la notte.

Nella matina seguente dei 2 seguì uno straordinario fenomeno, che forse non si crederà da chi legge. Verso le ore 16 essendo il cielo rasserenato e netto di nuvole, s'intese un improviso scoppio di tuono che atterrì tutti, ed una saetta cadde nella vicinanza di porta Medina col massimo fragore senza offendere alcuno. Tutti restarono sorpresi e meravigliati, giacchè non sarà mai occorso che col cielo sereno e senza nuvole e vapori si siano accesi de' fulmini con uno scoppio tanto sensibile.

1806.

Nel mese di gennaro giunsero in Napoli molti bastimenti di Moscoviti e poi d'Inglesi che sbarcati furono alloggiati ne' quartieri e nei monasteri per la città, ma nella fine del mese si ritirarono tutti. Il Re Ferdinando nei principii di febraro partì per Sicilia.

La partenza della Corte per la Sicilia diede occasione ad una sanguinosa rivoluzione fatta dai disterrati [1]) ristretti nel Real Reclusorio a s. Antonio Abate al numero di molte centinaia. Questi disarmando le sentinelle tentarono di uscire, facendo fuoco con le armi da loro guadagnate. Vi accorse numeroso rinforzo di truppa e durò il combattimento sino a dopo la mezzanotte, facendo sempre fuoco da dentro le cancelle, molti ne morirono; taluni scapparono e furono inseguiti sino al giorno appresso, e poi castigati; anzi i capi rivoluzionarj al numero di 3 furono afforcati nel largo stesso del Reclusorio. Dalla Reggenza fu ordinato che tutti i cavalieri e i galantuomini e benestanti girassero colle armi di giorno e di notte per comune difesa, e per evitare altro saccheggio come seguì nel 1799.

Nel giorno 13 febraro entrò in Napoli la vanguardia dei Francesi, e nel seguente giorno venerdì, verso le ore 20 sino alle 23 entrò il restante esercito di circa diecimila composto da fanteria e cavalleria, e nel mezzo Giuseppe Buonaparte... con continui spari di artiglieria de' quattro castelli del Carmine, Nuovo, Ovo,

[1]) Voce spagnuola, relegati.

e s. Eramo con lungo seguito delle loro donne, chi in carrozza, chi a cavallo, anche armate con pistole.

Nel giorno 16 sabato seguitò ad entrare altra truppa Francese che fu ripartita parte per i quartieri dei soldati, ch'erano quasi tutti vacui, e dove vi erano militari Napolitani, restarono uniti, facendosi la sentinella da questi e dai Francesi. Altra porzione di truppa fu ripartita nei monasteri e nei luoghi pii, e sin' anco per le case dei particolari.

Nello stesso giorno il luogotenente Giuseppe Buonaparte si portò all'Arcivescovato e nel Tesoro di s. Gennaro, e li fu regalata una collana di pietre preziose.

Nel giorno di domenica 11 maggio, alle ore 20 fece la sua entrata publica il Re Giuseppe Buonaparte eletto Re di Napoli. Venne da Caserta in carrozza; poi giunto al Reclusorio, dove s' era apparecchiato un luogo opportuno, il Senato li presentò le chiavi della città, ed a cavallo si portò al largo s. Domenico Soriano, seguito da molta cavalleria e fanteria. Ivi s'era formato un sontuoso arco trionfale, e fu ricevuto da sua Eminenza l'Arcivescovo di Napoli con continua salva dei castelli...

Fu di nuovo abolita la Compagnia di Gesù, li soggetti forastieri furono mandati nelle loro patrie, ed i Napoletani restarono da semplici preti in Napoli....

Nei seguenti mesi di agosto e settembre di quest' anno furono dismessi da tutti i monasteri li Novizj non professi, o mandati alle loro case. Li monaci Certosini dell' ordine di s. Brunone, furono espulsi dall' antico e famoso monistero di s. Martino, e furono destinati nella casa detta della Conocchia sopra s. Gennaro dei poveri, che prima era de' Padri Gesuiti, addetta al raccoglimento dei secolari per gli esercizii spirituali dei secolari. Furono parimenti in questo tempo soppressi li seguenti monisteri, dei Padri Domenicani, cioè quello di s. Brigida sopra Posilipo, quelli di s. Spirito, del Rosario di Palazzo, di s. Tomaso d'Aquino, s. Domenico Soriano al largo del Mercatello, di s. Maria della Libera al Vomero, e di s. Caterina a Formello de' Padri Lombardi...

Nella notte del dì Natale fu proibito qualunque sparo di tuoni

qualunque sparo o altro, com' era solito farsi in Napoli per quella solennità.

Si nota che nel mese di giugno furono incamerate tutte le rendite degli arrendamenti, gabelle, fiscali, con essersi ordinata la Commissione del debito publico, per la liquidazione da farsi da ciascuno del suo credito che rappresentava, con iscriversi la sua annualità al gran Libro del debito consolidato, o pure riceverne la corrispondente cedola.

1807.

Conoscendo dal governo l' incomodo grande dei Napoletani, che dovendo trattare di notte, o dovevano portarsi un lume, o girare all' oscuro, specialmente nelle notti d' inverno, si ordinò doversi generalmente illuminare ogni strada e vico. Furono formate molte migliaia di lampioni con lastre; fu stabilito un fondo pel consumo dell' olio e pel salario delle persone necessarie a tal uopo, che dovessero accendere e visitare i lumi in ogni notte, eccetto nelle sere del plenilunio; locchè riuscì con massimo comodo e sodisfazione di tutti.

Nei principii di quest' anno furono fucilati 4 marinari, persone di Montesano per aver uccisi alcuni Francesi nel 1799.

Trovandosi soppressa la maggior parte dei monasteri, fu stabilita la Commissione dei Regi demanj e del Tesoro publico, oltre di quella della liquidazione, già ordinata nel 1806.

Nella quaresima di quest' anno fu publicata la licenza di far uso della carne, attente le circostanze del bisogno, sebbene con abuso, mentre ogni giorno si videro aperti i macelli con vendersi anche la carne porcina.

Nelle tre notti del 7, 8, 9 marzo insorse un vento impetuosissimo con pioggia straordinaria, anche di giorno; di maniera che appena si poteva caminare per la città. Il mare uscì dai suoi limiti, trasportandosi tutti i legni che si trovavano e nell' acqua e sull' arena. Furono distrutte le mura e gli argini cominciando dal Molo, Pietra del pesce, sino al Carmine, con tale impeto che non v' era memoria dei marinari più vecchi di simile straordinaria furia del vento.....

In settembre di quest' anno si finì di riattare la chiesa Arcivescovile, molto offesa dal terremoto del 1805, specialmente nell' arco della nave maggiore. Con questa occasione fu rimosso e calato dal suo luogo l' antico tumolo, o cassa di marmo fatto per la sepoltura del Pontefice Innocenzo IV, che morì in Napoli nel 1253. Fu aperta la cassa e si trovò il corpo del s. Pontefice secco ma intiero, alquanto annerito per lo decorso di 554 anni da che fu sepolto, come pure per essere imbalsamato dopo la sua morte. Aveva la sua mitra e manto papale, con piccolo anello nel dito con pietre verdi, e le sue scarpe con la croce sopra di esse; ma tutto era logoro per lo decorso di tanti secoli. All' infuori degli occhi ch' erano incavati, aveva la sua pelle della faccia e mani secca, ma intiera, simile alla statua di marmo che giace sopra la detta cassa [1]). Dovendosi rifare la cassa di legno in cui era situato, perchè tarlata dal tempo, fu riposto il corpo in casa del canonico Capecelatro Cimiliarca, e poi esposto al publico nella stessa Chiesa cattedrale vicino al pulpito, dove stiede più giorni, e fu da me veduto. Quindi fu chiuso nella stessa cassa, o tumolo di marmo, che fu situato più addentro al muro per non impedirsi l' ingresso nella Congregazione e porta del Seminario, nella tirata del muro della sagrestia.

Vedendosi dal governo l' incomodo e l' inconvenienti che derivavano dalla moltiplicazione di molti cani che giravano per la città, essendo causa di cadute specialmente ai vecchi ed ai ragazzi, e di morsicature nel tempo della loro rabia, furono giorno per giorno quasi tutti presi e portati ad uccidere al ponte della Maddalena, restando salvi solo quelli che avevano i loro padroni, ai quali fu ordinato che se li fusse posta la mussarola nella bocca per evitarsi ogni danno.

Furono aboliti in questi tempi tutti i ricchi ed antichi Banchi di questa capitale (cosa che mente umana non avrebbe mai creduto che potesse sortire). Questi erano il Banco dei Poveri vicino ai Tribunali, quello del Popolo, rimpetto s. Lorenzo, quello dello Spirito Santo, accosto alla Chiesa, quello del Salvatore alla

[1]) V. can. Loreto L. *Guida per la sola chiesa metropolitana*, p. 103. Napoli 1849.

guglia di s. Domenico, e quello di s. Giacomo vicino alla Chiesa; le loro rendite furono incorporate ai Reali Demanj. Restando il solo Banco della Pietà, detto poi delle due Sicilie, con sommo danno per il comodo del commercio.

1808.

Fra lo spazio dei primi sei mesi di quest' anno furono soppressi in Napoli 24 monisteri di monaci e di monache, fra i quali anche quello di s. Chiara. Talune delle monache di s. Marcellino, dei Miracoli, e s. Francesco, furono ripartite in s. Chiara, nella Croce di Lucca, ed in altri monasteri, essendosi incamerate tutte le rendite; e se li lasciò il solo locale e la Chiesa con assegnarsele il solo vitalizio di ducati 10 al mese per ogni Corista e ducati 5 ad ogni Conversa.....

In queste circostanze così critiche, ed in tempo tanto sospetti, nel mese di giugno il Re Giuseppe si partì da Napoli, e nel giorno 3 luglio lo seguì la moglie Giulia con squadroni delle milizie e molte carrozze di seguito, con sparo di cannoni; accompagnata parimenti dal corpo del Senato. Questo Re fece battere moneta.

Nel giorno 10 luglio nell'Arcivescovato si cantò la messa solenne con musica, e dopo il Vangelo si publicò da sopra il pulpito la nuova Costituzione, con concorso grande di gente.

Ai primi di agosto verso le ore 17 si fece la publicazione del nuovo Re di Napoli Gioacchino Napolione Murat e sua moglie Carolina dal gran cerimoniere d. Gaetano Valentino nella carrozza ricca della Città, seguito dalle truppe a cavallo ed a piedi, in diversi luoghi principali della città, e specialmente nel largo del Mercatello, in quello di Monteoliveto, ed altri luoghi più frequentati, con tre sere d' illuminazione e salva dei castelli.

Nel dì 6 settembre verso le ore 23 fece la sua entrata publica da Caserta il nuovo Re (di breve durata) Gioacchino Na poleone Murat con continuà salva, apparati ai balconi e truppa. con concorso grande. Si erano prima apparecchiati archi trionfali e trofei al Reclusorio, nel largo Mercatello, ed in altri luoghi, e seguirono tre sere d'illuminazione per la città.

Ai 25 dello stesso mese fece la seconda entrata con la sua moglie Carolina di Francia, con salva ed acclamazioni di popolo. La sera si fecero comedie nei teatri, restando aperti per tutti che vollero assistervi. E dopo giorni si portarono all' Arcivescovato a visitare s. Gennaro glorioso...

1809.

In quest'anno per tutto il 15 agosto si ordinarono delle feste ed illuminazioni, specialmente nel largo del Mercatello si stabilì farsi una fiera, essendosi costrutte diverse botteghe di legno con ornamenti di tele e dipiture per li venditori di diversi generi col concorso di gran popolo e con illuminazioni anche nel largo del Real Palazzo.

Intanto giorno per giorno si sopprimevano dei monisteri, di maniera che nel giorno 15 di ottobre rimasero tutti soppressi così di monaci come di monache, eccetto soltanto quelli dei Padri Cappuccini e Francescani scalzi; se non che quello di s. Maria degli Angeli alle Croci fu anche abolito, e si dispose per formarsi ivi un ospedale pei cavalli.

Ed ecco la città di Napoli col nuovo governo ridotta in uno stato tutto diverso da quello in cui era stata per lo spazio di tanti secoli. Ma la massima meraviglia fu nel sentirsi ordinata l'abolizione di tutti i Tribunali, nei quali vivevano e si mantenevano migliaia di famiglie così degli avvocati e procuratori, come dei mastrodatti, attitanti, scrivani, portieri, e dei loro giovani ed aiutanti.

Il primo era il Supremo Tribunale del sacro R. Consiglio, e sua Camera Reale detta di s. Chiara così celebre, e nominato da per tutto, dove si trattavano le cause di deduzioni di eredità, dei patrimonj, delle elezioni degli amministratori delle Università, dopo chiamate le Comuni. Il secondo era quello della R. Camera della Sommaria, dove si trattavano gl'interessi del R. Patrimonio, le successioni nei feudi, le rendite degli arrendamenti e fiscali, le vendite degli Officj, la revisione dei Conti degli amministratori con altre cause accessorie e dipen-

denti; ed i libri e processi furono riposti nel R. generale Archivio.

L' altro Tribunale era della Gran Corte della Vicaria; ed in poche parole furono dismessi tutti gli antichi Tribunali, sostituendosi in loro luogo il Tribunale di prima istanza, quello dell' appello, ed altri. Furono parimenti destinati i Giudici di Pace per le cause e controversie di tenue conto, e lo stesso sistema si tenne per tutto il regno.

Furono aboliti tutti i feudi e le giurisdizioni e le rendite feudali, restando ai baroni il solo antico titolo. Li fedecomessi li Monti familiari, e l'ufficio di Mastradatti di Notai, in luogo, del quale, fu sostituita la Camera Notarile. Fu avanzato il dritto della carta bollata, cioè non meno di grana 6 al foglio, ed il mezzo foglio grana 3, altre di altri prezzi di grana 12, e di somma maggiore proporzionata all'uso della carta. Insomma fu per intiero variato l'antico in una forma tutta diversa, per cui nella città e nel regno si perdè l' antico sistema stabilito da più secoli. Quindi la maggior parte dei Procuratori, prima chiamati Paglietti che vestivano di color nero col collare all' uso Romano, si ritirò al suo paese, restando nei Tribunali pochi Avvocati e Patrocinatori con i Cancellieri e i loro aiutanti.

In questi tempi essendosi formato il gran Libro del debito consolidato, nel quale si eran iscritte le annue rendite di coloro che avevano ottenute le cedole dei loro averi liquidati nella Commissione dei debito publico, coll'interesse al 5 per 100, restò l'interesse suddetto ridotto a soli ducati tre per ogni 100.

1810.

Per scarsezza degl'impieghi e del denaro, e per la poca custodia delle Chiese, seguirono in esse al numero di 28 diversi furti di calici, pissidi, ed altre robe sacre. Anzi nella notte dei 4 febraro, trovandosi la statua di argento di s. Biase, uno del ss. Padroni della città nella sua Chiesa di s. Biase ai Librari per celebrarsi la solita sua festa, vi furono dei ladri, ch'ebbero ardire di aprire la porta della Chiesa e rubare la statua, tra-

sportandola in una carrozza destinata a tal uso, e dopo molto tempo essendosi scoverti, furono severamente puniti.

Sin dal mese di ottobre del passato anno si era il Re Gioacchino partito per Parigi, e nel giorno 4 febraro di quest'anno verso le ore 22 giunse in Napoli con apparati alle finestre e balconi, con festoni di lauro e mirto in tutte le botteghe degli artigiani, con applausi ed evviva del popolo. Fu fatta una nuova machina nel largo di Palazzo, con una fontana in mezzo, che nel giorno 15 giovedì dall' ora di mezzo di sino alla sera, invece di acqua cacciò vino a disposizione di ognuno, che dal popolo si prendeva con cati ed altri vasi e tinelle, essendosi consumate circa 40 botti di vino. Ma ne seguirono degl'inconvenienti e disturbi, mentre gl'ingordi e scostumati rendendosi ubriachi, e fuori di se, inquietarono gli altri, e specialmente le loro famiglie. Seguirono tre sere d' illuminazione per tutta la città.

A spese della Corte gl'Ispettori dei quartieri fecero il pranzo nelle strade ai più poveri, dandoli pane, vino, maccheroni, carne e frutta, con musica.

Girava in questo mese vicino la nostra marina un legno Inglese da guerra, per cui furono armati de' lancioni, una corvetta, ed un bricco, che si trovavano nel porto, e nel giorno 4 maggio vollero attaccare quel legno, ma inutilmente. Perchè quantunque solo, si seppe così bene difendere e destramente scansare dai colpi di cannone, che se li tiravano, che sbaragliò e pose in fuga gli agressori, restando morte molte persone, fra i quali li comandanti.

Nel giorno 5 maggio si cominciarono a sfabricare sei palazzi con le case e botteghe che si trovavano in piedi nel largo che si vede fatto nel terminare la strada di Foria, rimpetto la porta di s. Gennaro sino all'uscita nel largo delle Pigne.

Dall'una e l'altra parte vi erano quattro palazzi nobili, una cappella detta dei sediarj della porta di s. Gennaro, ed altra cappella detta del Romito sotto le mura della città con un giardino confinante con la salita degl'Incurabili. Fu tutto sfabricato e distrutto fra lo spazio di cinque mesi. Con le sfabricature fu appianato il fosso sotto le mura della città sino all' ultimo tor-

rione di detto muro, qual fosso era coltivato, e si affittava come un giardino, e fin' ora si osservavano nel nuovo largo li vestigi delle mura uguagliati al suolo della strada.

Nei giorni 11 settembre, martedì, il Vesuvio cominciò ad eruttar fuoco e cenere, e seguitò per altri tre giorni con continui strepiti e muggiti, scoppiò in tre nuove bocche, da Bosco, dalla parte della Torre, e di Resina, con spavento di tutti, con aver bruciato circa 200 moggia di terra coltivata dai padroni dei vicini terreni.

Esistevano nel largo del Palazzo due celebri Chiese con li loro monisteri; una dedicata a s. Luigi Re di Francia, servita dai PP. di s. Francesco di Paola, detti Paolotti; l' altra dedicata allo Spirito Santo, detta s. Spirito di Palazzo, officiata dai Padri Domenicani della Congregazione della Sanità, che serviva per casa de' studj. Ambedue dette Chiese adornate di finissimi marmi, con altari e stucchi posti con oro fino. Queste in ottobre e novembre furono distrutte ed eguagliate al suolo per ingrandire il largo del Real Palazzo, sin dove poi con nuovo disegno fu stabilito nel ritorno al regno del Re Ferdinando di costruirsi nuova Chiesa e monistero per li soli Padri di s. Francesco di Paola.

Non voglio lasciar di notare che furono parimenti distrutti in questo luogo molti comprensorj di case dei particolari contigui alle dette due Chiese, e specialmente dalla parte della strada di Chiaia, la quale fu molto ingrandita come al presente si vede.

Come pure nell' allargarsi la strada di Foria, furono con grande fatiga distrutti due bastioni accosto alla porta di s. Gennaro, e parte delle mura della città che furono fatte circa l' anno 1540 in tempo dell' Imperatore Carlo V, e in questo sito, proprio dov' era l' antica cappella del Romito, fu nell' anno 1819 costrutta una nuova chiesetta con 3 altari dedicati alla B. Vergine delle Grazie.

1811.

Dopo la distruzione di tante Chiese e case, seguì quella dei territorj e masserie. Fu formato un nuovo campo di battaglia detto di Marte per esercizio della truppa sopra Capodichino, vicino al casale di s. Pietro a Paterno. Questo campo occupò quaranta moggi di terreno in quadro, per cui si tagliarono tutte le viti, pioppi, pigne, ed altri alberi fruttiferi che l' occupavano, e furono quei territorj ridotti in un sol piano.

La strada che conduce a questo campo fu ridotta a linea con la strada grande di Foria, e quindi tutte le case furono distrutte ed uguagliate al suolo insieme con una grande parrocchia dedicata a s. Giovanni e Paolo, detta s. Giovanniello. La stessa sorte toccò a diversi casini di campagna che più oltre la parrocchia si trovavano fabricati. Furono devastati tutti i territorj laterali alla nuova strada che impedivano la lunghezza e la larghezza della medesima, quantunque arbustati e seminatorj; e fin' ora si vede la deplorabile ruina di considerevole quantità di terreni a destra e a sinistra rimasti abbandonati ed incolti, quando prima erano i migliori di questi luoghi e per lo sito e per la loro fertilità.

Nell' antico e spazioso convento di s. Pietro Martire dei Padri Domenicani fu stabilita l' officina per la fabrica del tabacco, alla quale officina furono incorporate molte bottoghe dei mercanti ed alcuni quarti dei vicini palazzi, restando a ciascuno proibito di poter fare del tabacco, o procurarne da altro luogo; ma servirsi soltanto di quello delle botteghe di detta officina, essendosi fissati li prezzi, secondo la loro qualità, ma al doppio di quello che si vendevano prima. Ed in tal modo la bocca ed il naso ebbero la loro mortificazione, la prima per la scarsezza del denaro e dei viveri che si compravano a carissimi prezzi, e il secondo per l' alterazione somma del valore del tabacco [1]).

Si credè necessario dal Governo l' ampliazione della gran

[1]) La nuova tariffa è pubblicata nel *Monitore del 21 decembre 1811 n. 278.*

Dogana, e quindi fra poco tempo furono distrutti la Chiesa di s. Maria Visitapoveri, e tutto il locale rifatto in altra forma fu incorporato a quello della gran Dogana.

1812.

Essendosi già turbato in Napoli e nel regno l'ordine di tutte le cose, la sola moneta persisteva nel suo antico stato e valore. Nel principio di quest' anno si pensò ancora a mettere in commercio le lire. Restò abolita tutta la moneta d' argento Napolitana, e fu ordinato doversi fare tutti i pagamenti e conteggiarsi in lire secondo l' uso di Parigi. Tutti li contratti, le polize, le cambiali, i libri, ed ogni scrittura si dovè conteggiare a lire, ch' era una piccola moneta del valore di grana 13.

La moneta di rame bassò del valore del 10 per 100. Le monete dispari d' argento, come grana 12, 13, 14, e 26, furono ridotte a minor valore secondo la loro qualita. Le monete pari come i dodici carlini, i sei carlini, i tarì ed i carlini, restarono nel loro valore e nel cambiarsi in rame avanzarono il 10 per 100, oltre l' alaggio ossia cambiatura.

Questo progetto e stabilimento restò nullo quasi nel suo nascere per la seguente ragione, Per farlo eseguire occorrevano prontamente molti milioni di lire per farli girare nel commercio; di queste se n' erano coniate poche centinaia. Dunque lo stabilito restò nullo, e seguitò a correre l' antica moneta; se non che negli anni seguenti furono escluse dal commercio le monete di grana 13 e 26.

Nel giorno di s. Giacomo 25 luglio furono afforcate 13 persone come principali autori di una congiura che si scoprì volersi tramare contro il Governo.

Nella fine di luglio furono espulsi quei pochi monaci francescani che mantenevano la Chiesa di s. Maria degli Angioli alle Croci, nella quale fu stabilita l' antica parrocchia di s. Giovanni e Paolo, già distrutta per farsi la nuova strada del Campo ed il convento fu ridotto per ospedale dei cavalli.

Credendosi troppo disagiata l' antica strada dei Cristallini per Capodimonte se ne vollero aprire altre due, una dai Studj sino

a quei luoghi, e dai Ponti Rossi l' altra. Per la prima si bassò la strada, cavandosi la terra per molte canne. Le Chiese di s. Teresa, di s. Agostino dei Scalzi, il palazzo Cimitile ed altre case laterali restarono quasi per aria senza entrata, vi si dovettero fare le scale di legno, ed aprirsi altra entrata. Sopra la Chiesa della Sanità si formò un alto e lungo ponte con devastarsi molti palazzi e le masserie che impedivano, e lo stesso seguì nell' aprirsi l' altra strada ai Ponti Rossi per il palazzo di Capodimonte.

1813.

Nel mese di gennaro di quest' anno si sentì un freddo estremo e straordinario con neve e continue gelate per 11 giorni, di maniera che la statua di Nettuno sopra la fontana Medina si vedeva circondata da croste di ghiaccio pendenti dal suo tridente e dalle conche sottoposte, giacchè l' acqua che cacciava subito restava gelata, cosa che forse non si crederà, ma da vedersi con somma meraviglia, perchè rara a succedere nel nostro clima. E per certe relazioni avute taluni fiumi del regno si vedevano gelati.

Intanto il Re Gioacchino essendosi molti mesi prima partito da Napoli con grosso esercito per unirsi a Napoleone nella armata di Moscovia, nel giorno 4 febraro entrò in Napoli con acclamazione d' innumerabile popolo. Si fecero i lumi per tre sere, quantunque ci era vera notizia che l' esercito restò disfatto a causa dei freddi insopportabili e neve caduta.

Nel giorno della ss. Annunziata 25 marzo si ordinò una gran gala. Il Re, la Regina con la loro famiglia si portarono al Campo, in dove si erano situati due padiglioni, ed una Chiesetta per la celebrazione della Messa e per la benedizione delle nuove bandiere. Si portarono al Campo tutte le truppe ed anche le Civiche fatte venire dalle provincie per farsene la rivista. Ma la pioggia impetuosa con grandini sopravvenuta, e che durò tutta la giornata funestò ed impedì questa funzione. Li soldati ed uffiziali, che portavano le uniformi più ricche, dovettero ritirarsi la sera, oppressi da continua pioggia, e semivivi, anzi uno degli ulfiziali

vi morì trasportato dal torrente delle acque vicine al ponte di s. Antonio Abate, cattivo presagio di quello che in appresso deveva succedere.

Trovandosi dunque poca truppa rimasta in Napoli e nelle provincie, fu ordinato che qualunque persona dall' età di anni 19 sino ai 60 dovesse ascriversi alla Guardia civica, altrimenti dovesse esser contribuente di grana 20 al mese, ordine che pose in iscompiglio ogni famiglia.

Nei seguenti mesi di novembre e dicembre per lo spazio di 40 giorni caddero pioggie quasi continue, dal che ne seguì l' allagamento di qualche territorio e la caduta di molte mura di masserie. E per terminare il catalogo di tante cose funeste, non lasciò il fuoco di affligerci, mentre nel giorno di Natale, circa le ore 23, seguì una notabile eruzione del Vesuvio, con cacciare gran quantità di bitume infocato, mandando per aria cenere e lapilli, che caddero nelle vicinanze di Napoli, ma specialmente a Torre, con continue concussioni e tuoni orribili, e con tremore e scosse delle case a Napoli.

1814.

Nei principj di settembre di quest' anno giunse la notizia della morte di Maria Carolina d' Austria moglie del Re Ferdinando IV, e si disse essere morta per veleno datogli a Vienna. Dal Governo non si fece dimostrazione alcuna, neppure di un funerale per la sua anima.

1815.

Ed eccoci dopo 15 anni di lutto miseria ed oppressione generale, anche dei pezzenti che per cercare la limosina dovevano prendere e pagare la loro patente; eccoci dico rimessi nell' antica vera libertà, con la soggezione al vero nostro antico Padrone....

Tornato in Napoli Gioacchino Murat, fece occupare le Marche dai soldati Napoletani che potè raccogliere, volendo sostenere la indipendenza dell' Italia.

Intanto sapendosi la certa notizia della disfatta di Napoleone, nel giorno 21 maggio domenica, festa della ss. Trinità, dagl'Inglesi fu imbarcato su di un loro bastimento Gioacchino Murat (*sic*) e trasportato nei confini della Francia; e nell' istesso giorno cominciarono ad entrare in Napoli le truppe Napoletane, comandate da generale Carascosa che tenevane occupate le Marche. In questa mutazione si temeva da tutti qualche rumore di sollevazione e saccheggio, come seguì nel 1799; ma soltanto i carcerati nella Vicaria tentarono e cercarono di uscire, avendo già bruciate due porte delle carceri, e qualcuno del popolaccio teneva già pronti i magazzini per riporvi quel che potevano saccheggiare. Ma prevedutosi questo tentativo si pose attorno alle carceri una considerevole forza armata, e così ognuno atterrito stiede a suo luogo. Tanto più che prevenuta la Guardia Civica ed unita nei suoi posti, ch' era composta per la maggior parte di galantuomini armati con il loro schioppo sebbene vestiti degli abiti proprj, girarono anche di notte tutte le strade della città con mantenere in questo così geloso rincontro la publica sicurezza.

Ai 22 maggio verso le ore 17, dopo numerosa cavalleria ed infanteria Tedesca, entrò da Capodichino con pompa e magnificenza Leopoldo Borbone figlio di Re Ferdinando, seguito da moltissima truppa tedesca a cavallo ed a piedi col concorso d'immenso popolo che dicea Evviva il Re, col suono delle campane, salva dei cannoni, e con comune allegrezza di tutti.

Ai 17 giugno sabato verso le ore 14 il Re da Portici venne a Napoli.

Ricorrendo la festività della nascita della B. Vergine a 8 settembre il Re Ferdinando, dopo 10 anni d' assenza da Napoli, si portò col Principe Leopoldo suo figlio alla solita visita della Chiesa di Piedigrotta, col concorso ed applauso di popolo immenso.

Nel seguente giorno 9 si celebrarono i funerali della defunta Regina sua moglie, morta un anno prima nello stesso giorno 9 settembre.

Questa funzione si fece nella Chiesa di s. Paolo maggiore, un tempo dei P. Teatini, di pertinenza del Corpo della città di

Napoli, con magnifico mausoleo ed apparati lugubri per tutta la Chiesa. V' intervennero sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo, il Corpo Diplomatico, i Ministri, i Consiglieri, Segretarj di Stato, ed altri Capi di Corte. V' intervennero ancora l'Arcivescovo di Matera Mons. Cattaneo, il vescovo di Baiano Mons. Rossetti, Mons. di Calvi de Lucia, e Mons. Ventapane vescovo in *partibus*. La parte interiore della Chiesa fu per intiero apparato a bruno e lama d' oro, con essersi coverte tutte le finestre, e solamente veniva illuminata da innumerabili candelabri di cera con somma simetria ed ordine disposte, e nel Coro dietro l'altare maggiore si fece una grande orchestra per la musica. Dalla parte di fuori si formò un ampio portico a quattro colonne di legno simili alle due di marmo rimaste dell' antico tempio dedicato a Castore e Polluce, col corrispondente cornicione, com'era quello mandato a terra dal terremoto del 1688. Si levò l'antica porta grande con essersi allargata pel concorso di tanti signori, e rifatta poi di nuovo con la spesa di migliaia di ducati.....

1817.

Nel giorno 12 gennaro, nascita del Re, si rappresentò una prima e nuova opera nel Teatro di s. Carlo, da capo rifatto per l' incendio seguito nel mese di febraro dell' anno precedente dell' antico Teatro. La nuova invenzione delle scene, de' balli, e della illuminazione in un Teatro per intiero rinnovato, mosse la curiosità di molti ad intervenirvi. Quindi si affittarono le sedie ed i palchi molti giorni prima della rappresentazione dell'Opera. Per la sola entrata nel Teatro si pagarono carlini otto, e carlini trenta per ogni sedia; i palchi poi si affittarono ducati 30, 40, e sino a 50, secondo la loro situazione.

Nei principj di aprile cominciò a crescere l' epidemia nella città, e nei primi tre mesi di quest' anno si numerarono circa 5000 persone morte nella città e nei suoi distretti. Taluni crederono che la causa di questa mortalità fusse l' intemperie della stagione, mentre da dicembre 1816 sino a marzo 1817, furono giornate dolci con poco freddo; in aprile poi seguì freddo estremo con gelate, quindi si ricorse all' aiuto del Signore con la Col-

letta nella Messa per la pioggia. Ma forse la causa principale fu la mancanza del necessario nutrimento pel prezzo alteratissimo di tutti i generi.

Il grano, che per altro si raccolse in abbondanza, valeva ducati 5 il tomolo, ed il granone carlini trenta il tomolo, i fagioli grana 14 la misura, le castagne grana 8, il lardo grana 55 il rotolo, e la sugna grana 48, per essersi pochi negri ingrassati in quest' anno.

Intanto la gente povera ordinariamente moriva di pura fame, che per non trovar da travagliare e fatigare, nè anche trovava l' elemosina andando intorno a cercarla, pensando ognuno a poter sostenere il proprio individuo; solite conseguenze del flagello della guerra.

Fu stabilito un ridotto per i poveri nell' abolito monistero della Madonna dall'Arco a Somma, in dove erano alimentati nel miglior modo che si potè. Si visitarono tutti i sepolcri e le Terre Sante della città, e furono dati gli stabilimenti per impedire qualunque cattiva esalazione che avesse potuto fomentare il contagio; a talune di esse furono fabricati i lumi ingredienti, e ad altre si posero le grappe di ferro nelle lapidi per non potersi aprire. A questa disgrazia si aggiunse quella delle morti improvise che giornalmente si succedevano.

La notte de' 8 novembre s' incendiò la Sagrestia del Succorpo dell'Arcivescovato, con essersi bruciati i parati sacri, molte reliquie, i stipi, le banche, e tutto ciò che il fuoco potè distruggere; giacchè la soffitta e il di più di detto Succorpo è di marmo, altrimenti avrebbe il fuoco potuto attaccarsi anche alla Chiesa maggiore. Si disse che si originò da molte carbonelle ivi riposte. dall' olio, e da molta cera che ivi si conservava per la provista della Chiesa.

1818.

Conoscendosi che il solo Banco delle due Sicilie, prima detto della Pietà, non era sufficiente al commercio di tutta la città, fu rimesso l' antico Banco di s. Giacomo pel solo ramo della R. Corte, tenendosi però Cassa particolare per gli altri introiti

ed esiti dei cittadini, tenendosi la comunicazione con la Cassa dei particolari nel Banco delle due Sicilie.

Furono esaminati e riveduti tutti gl' impieghi e le Commissioni stabilite nel tempo dell' occupazione militare; fu ristretto il numero degl' impiegati, ed a coloro che si trovarono esuberanti fu assegnata la metà del soldo antico, o somma maggiore a norma del servizio prestato e della loro anzianità.

Il locale del Banco, Ospedale, e Conservatorio di s. Giacomo, fu stabilito rifarsi in una nuova forma con aprirsi nuova porta dalla strada di Toledo, sulla quale fu affissa la lapide marmorea con iscrizione in lettere di bronzo: *Reali Finanze.*

Si stabilì demolire il Conservatorio o monistero di donne Spagnuole detto la Concezione di Palazzo, che aveva l' entrata nel Cortile del Banco, e ridursi a nuove officine, per così aversi in un solo locale il Banco, il gran Libro, la Cassa di ammortizzazione, la R. Tesoreria ed altre officine.

Si seguitò la gran fabrica del nuovo Anfiteatro con colonne e statue di marmo avanti al Real Palazzo, col disegno della nuova Chiesa di s. Francesco di Paola dei Padri Minimi, in luogo della già distrutta nel tempo dell' occupazione militare.

Ritrovandosi vacanti nel regno molte Sedi Arcivescovali e Vescovali, in seguito del Concordato furono provedute di ottimi e zelanti Pastori, che s' impiegarono con tutto l' impegno alla cura del loro gregge, che generalmente si trovava nella massima corruzione del costume, così per la mancanza del loro capo, come pel cattivo esempio che da per tutto si era introdotto, anche fra taluni ecclesiastici.

1819.

In marzo furono rimessi nel loro monistero e Chiesa di s. Teresa i Padri Carmelitani Scalzi con comune allegrezza e concorso di popolo.

Nel giorno 27 aprile l' Imperatore di Germania giunse in Napoli da incognito e semplicemente come ogni privato, essendo stato in Roma alle funzioni della settimana Santa e nella sollennità di Pasqua. Si trattenne per molti giorni a Caserta, e

volle osservare le manifatture del R. Reclusorio, ed i luoghi e le Chiese più celebri della città.

Ai 4 maggio volle assistere nel Tesoro di s. Gennaro al Duomo per osservare il miracolo di esso nostro glorioso Protettore, con somma sua meraviglia e devozione. E quindi nel mese di giugno partì per Roma per poi ritirarsi a Vienna. Fu trattato in Napoli con somma magnificenza e splendidezza; e quasi non credè vere le uva, le mele, e gli altri frutti d' està che nel cuore d' inverno (*sic*) si erano giornalmente portati nella sua mensa.

Furono parimenti rimessi li frati conventuali di s. Francesco nel di loro antico monistero e Chiesa di s. Lorenzo. Li Padri ripigliarono il loro abito al 10 giugno, e nel seguente giorno portarono la statua di s. Antonio dall' Arcivescovato in detta Chiesa, con somma allegrezza e concorso di fedeli. E poi ai 13 detto si celebrò sontuosamente la festa del Santo, essendosi restituite al Convento ed alla Chiesa tutte le rendite che prima possedevano i monaci, i quali formarono il numero di 40 sacerdoti e 20 laici.

In seguito furono rimessi li frati Carmelitani nel di loro antico monistero del Carmine maggiore al Mercato, che celebrarono con ogni sollennità la festa di s. Maria del Carmine ai 16 luglio, sebbene il monistero avesse bisogno di considerevole spesa per riattarsi, trovandosi malconcio dalle truppe Francesi, e poi da altri militari che in quello per lo spazio di anni 11 avevano albergato. Fu rimossa la statua della Regina Maria madre del Re Corradino che per lo spazio di sei secoli stava situata all' entrata del chiostro dalla parte sinistra [1]).

Furono parimenti rimessi nelle loro Chiese e case i Padri Ministri degl' infermi di s. Camillo de Lellis alle Crocelle ai Mannesi e a Porta s. Gennaro.

Nei principj di agosto fu consegnato all' Inviato di Spagna

[1]) La statua, che si suppose rappresentasse la madre di Corradino, ora si è trasferita nel Museo di S. Martino. Anche un rapporto fatto dall' Ignarra alla R. Accademia Ercolanese, parla dell' abbandono in cui trovavasi v. *Mss. XXI A. 10* nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria.

il cadavere di Carlo di Spagna, fratello del nostro Re Ferdinando, che morì a Portici ai 19 gennaro, per trasportarlo a Spagna unito a quello della moglie che si trovava depositato a Gaeta.

Ai 27 agosto fu terminata la fabbrica della chiesa della B. Vergine delle Grazie al largo delle Pigne. Si portò il quadro della Vergine Ss. in processione sino al R. Palazzo con lo sparo di 1300 mortaletti, e colla illuminazione di una gran machina costrutta avanti la Chiesa.

In settembre di quest' anno furono espulse le monache Carmelitane scalze del monastero di S. Giuseppe e Teresa sopra Pontecorvo, e furona unite a quelle del monistero a Chiaia; e nel dismesso monistero furono introdotti i Clerici Regolari che stavano a S. Carlo delle Mortelle; e questo locale con la Chiesa fu dato ad officiarsi a dismessi Padri Agostiniani che stavano a S. Giovanni a Carbonara, qual luogo fu addetto per l' educazione dei figli dei militari.

Nella fine di quest'anno fu benedetta una nuova chiesetta eretta da Sua Maestà nel bosco di Capodimonte, e furono destinati ad officiarla alcuni frati Cappuccini chiamati da Palermo, ai quali fu costrutto un piccolo convento di Romiti con tutte le proviste dei generi e dei comodi necessarj pel di loro mantenimento.

1820.

Nei principj di quest'anno furono rimessi li monaci Agostiniani in S. Agostino la Zecca, con esser rimasto libero quel monistero dai soldati e dagli altri officj prima in esso stabiliti.

Furono anche ristabiliti li Padri Domenicani nel monistero di s. Domenico maggiore, ai quali furono assegnate le corrispondenti rendite in luogo delle antiche perdute. Molti mesi passarono per potersi ristaurare l'antico convento ruinato dalle truppe Francesi e da altri militari, che in quello per lo spazio di 12 anni avevano alloggiato. Nel primo chiostro attaccato alla Chiesa si trovarono cassate ed imbiancate con calce tutte le immagini di s. Domenico, di s. Tomaso d' Aquino, e di altri Padri dell' Ordine, che con somma maestria erano ivi dipinti, come pure si

trovarono sfabricati gli antichi depositi che conservavano le ossa delle persone illustri ivi sepolte.

Fu destinata la giornata del 14 gennaro per la nuova vestizione dei Padri che appartenevano a quel convento; si celebrò nella Chiesa sollenne messa cantata con sermone del P. Maestro Luigi Cassitti, ed il giorno predicò il P. Belorado, ambidue di detto Ordine. Quindi si portò in processione dai Padri già vestiti col di loro abito la statua della B. Vergine del Rosario (che stava esposta nella Chiesa con le chiavi del convento in mano) pel cortile della Chiesa avanti la porta del monistero che stava chiusa. Lo stesso P. Maestro Cassitti fece un breve sermone; si aprì la porta e si portò la statua per sopra il convento col concorso di un gran popolo, ed entrò in Chiesa per la porta del chiostro.

Dopo il sermone si cantò il Te Deum di ringraziamento, avendo assistito Monsignor Vescovo di Brindisi dello stesso ordine di s. Domenico.

Nel dopo pranzo, dopo i Vespri cantati, si fece l'esposizione del SS., intervenne il Re, e dopo la benedizione volle salire nel monistero, accompagnato dai Padri con calca innumerevole di gente, che per poco non restò taluno affogato per la folla, Ma il tutto riuscì senza disturbo e con comune consolazione.

In seguito i Padri, avendo ricevute diverse liberazioni dalla Corte, s'impegnavano ad abbellire la chiesa, facendola tutta pulire ed imbiancare, facendovi dipingere i Santi e Sante dell'Ordine in mezzo ai pilastri della nave maggiore, con essersi indorati li fregi di stucco attorno alle immagini, e con farsi terminare le basi di marmo di detti pilastri, che prima della soppressione eransi cominciate.

In questi tempi si continuò la fabrica delle officine per il Real Tesoro, Azienda e Finanze, gran Libro ed altro, e per accrescere il locale si era sfabricato il monistero, e vennero ristrette le cappelle dalla parte dell'Evangelo nella Chiesa grande, che avevano un grande sfondato in dentro, e restarono come le altre dalla parte parte dell' Epistola col solo altare nel muro. E tutto il locale in dentro fu incorporato nella nuova fabrica. Con che vennero rimossi varj depositi e sepolture de' Spagnuoli, e diverse antiche memorie, come anche la Congregazione del SS. Sagra-

mento che restò nella Chiesa, restando parimenti inclusa nella nuova fabbrica la grande e pulita Sagrestia della Chiesa grande, restando il Coro per uso di Sagrestia.

Ai 26 detto morì il cardinale Diego Innico Caracciolo Napoletane dei duchi di Martina vescovo Prenestino che si trovava in Napoli come Inviato del Sommo Pontefice per l' esecuzione del Concordato, essendo di anni 62. Si espose nella sala del Palazzo della Nunziatura, dove si fecero molti altari per Messe, e nel giorno fu portato nella Cattedrale accompagnato dalle 4 Religioni mendicanti, dal Capitolo di s. Giovanni Maggiore, dai Seminaristi, dal Capitolo e da Sua Eminenza l' Arcivescovo, e dal Cardinale Firrao, che si trovava in Napoli. La matina seguente si celebrarono le Messe di requie in tutte le Cappelle del Duomo con magnifica Castellana, quindi la Messa cantata con solenne musica ed orazione funebre del P. Maestro Luigi Cassitti. Fu poi deposto nella nuova sepoltura degli Arcivescovi fatta di nuovo da Sua Eminenza, sotto il piano della Sagrestia, nella lapide della quale sta inciso: *Memento te Praepositorum nostrorum.* E questo fu il primo cadavere che fu sepolto con gli abiti Pontificali, mitra, pastorale, croce, fibie, ed altre cose preziose, siccome si trovava vestito. Fu chiuso in tre casse, una dentro l' altra con tre chiavi, delle quali una fu mandata a Roma, l' altra fu consegnata a Sua Eminenza Arcivescovo, e la terza alla sua famiglia.

Ai 22 marzo le monache e le educande, che convivevano nel soppresso Conservatorio di S. Maria de' Sette dolori nel vicolo della Lava, passarono nel monistero di S. Antonio nella strada Costantinopoli, e con solenne processione fu portata la statua della B. Vergine in quella chiesa; e poi nel nel giorno 24 dedicato ai Dolori di Maria SS., si fece festa sollenne con musica e molto concorso di gente.

Nel mese di giugno si demolì la Chiesa della Concezione di Palazzo che aveva l' entrata dalla strada di Toledo al pontone del Palazzo, del principe di Stigliano, sopra la porta della quale vi era la seguente iscrizione in marmo:

B. Mariae virginum flori
Benedicta tu in mulieribus et
Benedicta Anna Mater tua SS.[a]
de cujus utero processit tua
Caro Virginea
Gubernatores Hospitalis dedic,
Anno Domini 1570.

Di maniera che fra lo spazio di pochi mesi furono distrutti il Conservatorio, il monistero, l'ospedale e la Chiesa sudetta eretti dal Governo Spagnuolo sin da tre secoli addietro pel solo oggetto della nuova fabrica, restando la sola chiesa di S. Giacomo, nell' atrio della quale furono situati taluni antichi depositi di famiglie Spagnuole che prima si trovavano nella Congregazione e nella Chiesa delle monache.

Ma eccoci a notare una meravigliosa ed istantanea mutazione di governo da monarchico in costituzionale. Già molti mesi prima la città e tutte le province del regno erano poco contente del governo, non già per riguardo a Ferdinando, ottimo Principe e di buona intenzione, ma rispetto ai Ministri che per aumentare le rendite dello Stato proponevano nuove imposizioni da esigersi rigorosamente, oltre quelle moltissime ordinate dal governo dell' occupazione militare.

Quindi nelle provincie, e specialmente nelle Calabrie erano insorti rumori ed aperte sollevazioni, essendosi i malcontenti uniti sotto il nome di Carbonari, ed altra unione simile si era fatta nella provincia di Salerno.

Essendosi appurati alcuni di questi malcontenti, ne furono notte per notte carcerati molti ch' erano intrigati in simili unioni.

Nel giorno prime luglio venne avviso da Napoli che si era disertato l' intero reggimento di cavalleria Real Borbone, e si era fortificato nelle vicinanze di Monteforte, assieme con molti civici e paesani armati ed aderenti.

Nei giorni 2, 3, 4, e 5, fu ordinato chiudersi nei castelli tutti i soldati dei reggimenti ch' erano in Napoli, e restò la sola truppa civica che fu divisa per tutti i posti principali. alla quale fu or-

dinato unirsi tutt'i giovani, che armati andarono girando giorno e notte, specialmente per la custodia delle carceri e dei disterrati, che vollero piu volte tentare la fuga.

Aveva il Re mandato il generale Carascosa con molte truppe e cannoni per battere i pretesi disertori e sollevati. Ma vide che la forza era maggiore ed imponente; e quei li fecero sapere che tutto il regno voleva un governo Costituzionale, per cui si erano armati al numero di più di 40 m., oltre quelli che stavano pronti per le province.

Esaminata tal giusta domanda, la notte del 6 luglio il Re acconsentì alla Costituzione domandata dalla Nazione e la matina, molto per tempo si videro affissi diversi manifesti nei luoghi principali della città.

Nella stessa matina li parrochi uniti con i galantuomini delle proprie Ottine andarono girando per i loro quartieri facendo sapere al popolo il contenuto della nuova Costituzione, acciò ognuno stasse quieto senza sospettare cosa di sinistro, giacchè il nuovo governo s'impegnava principalmente per l'utile publico.

Nei giorni 6 e 7 si stiede con qualche timore, e per evitare ogni inconveniente, si unirono ai Civici tutti i giovani armati girando per la città e borghi, guardando i passi più gelosi, di giorno e di notte, dubitandosi di sollevazione popolare e saccheggio, come seguì nel 1799.

Nei due Banchi si raddoppiarono le guardie pel concorso grande dei creditori, i quali tutti vollero tirare il di loro contante che in essi si trovava depositato, giacchè con tale novità si voleva esiggere per forza da chi non era creditore.

Nel giorno 7 si ritirarono in Napoli i due reggimenti di fanteria e l'altro di cavalleria con li cannoni ch'erano partiti nei principj di luglio. Quindi furono scarcerati tutti coloro che si trovavano presi e creduti rei di Stato per causa della Costituzione.

Non fu approvato dalla Nazione il termine di 8 giorni prescritto dal Re per publicare la Costituzione; ma volle che subito si fusse formata a norma di quella Spagna, onde il Re dovette firmare nel giorno 8 per poi publicarsi, e la sera si fece illuminazione generale per la città.

Nel dì 9, domenica, verso le ore 15 entrarono in Napoli le

truppe Nazionali composte di Civici Napoletani e provinciali per lo spazio di più di un' ora; si disse essere il numero 40 m. fra cavalli e fanti composti di varj reggimenti.

Le bandiere erano di tre colori, rosso, nero, e turchino, dov'era scritto: Viva il Re e la Costituzione, o soltanto: Viva la Costituzione. Taluni portavano dei serti e ghirlande di mortelle, dov'era un cartello con la scritta: Rigenerazione. Potrà il lettore idearsi qual era il concorso di gente, così per le strade, come nelle finestre e balconi, gridandosi da tutti: Viva la Costituzione, evviva, dandosi segni di allegrezza con li fazzoletti bianchi spiegati per aria. Ed ognuno restò meravigliato come in pochi giorni fu mutato il governo senza spargersi una goccia di sangue, anzi con la massima quiete ed armonia, e senza scaricarsi un fucile.

La sera poi vi fu generale illuminazione per la città con continui evviva la Costituzione. Quindi ognuno dovè attaccare al suo cappello, anche gli ecclesiastici secolari e regolari, la nocca tricolore.....

La mattina dei 13 luglio a mezzo giorno vi fu salva generale per essersi ultimati gli articoli della Costituzione e firmati dal Re, dal Principe ereditario d. Francesco, e dal Principe d. Leopoldo.

Se non che un tal gaudio fu amareggiato dalla seguente disgrazia. Nel dopo pranzo dello stesso giorno si disertò il Reggimento Real Farnese (per unione fatta fra circa 400 soldati) per la marina del Carmine furono inseguiti dalla cavalleria e fanteria mandati lì appresso. Ma non volendo cedere i fuggitivi, seguì un formale fatto d'armi fra il ponte della Madalena e i Granili. Durò il combattimento per circa ore 2 $^{1}/_{2}$ con la morte di 50 uomini, oltre di altri 11 morti che il mare cacciò fuori nel giorno appresso, fra i quali cinque poveri pescatori che tiravano le reti, che volendo salvarsi nel mare furono ivi fucilati, credendosi disertori. Vi morirono ancora alcuni paesani che disgraziatamente si trovarono per quella strada; li feriti furono in gran numero, che sopra 4 carrette si portarono nell' Ospedale de' Pellegrini, ed i morti al Camposanto.

Essendosi verso sera post'in mezzo i disertori dalle truppe furono fatti prigionieri e portati nel Castello di S. Elmo per esser puniti

secondo le leggi militari. Costoro stavano col di loro quartiere alla Vittoria a Chiaja e dovettero passare allorchè disertarono per il Real Palezzo, che fu chiuso essendosi ordinato che nella città non se li fusse fatta resistenza alcuna. Fu chiuso parimenti il Castel Nuovo e tirati li ponti. Nella città si stiede con le botteghe e palazzi chiusi; ma giusta la notizia della resa e prigionia dei rei, la sera stessa si fece una generale illuminazione in segno di giubilo per la Costituzione di già stabilita a norma di quella Spagna con le modificazioni però che si credessero opportune.

Nel giorno 14 luglio, al giorno, entrarono in Napoli altre truppe provinciali al numero di 3000 uomini con la massima quiete e sicurezza dei cittadini.

Nel giorno 16, festa di s. Maria del Carmine, si bassò il dazio del sale per metà in benefizio della Nazione, e siccome prima si pagava a grana 12 $^1/_2$ il rotolo venne a ridursi a grana 6 $^1/_2$ con sommo beneficio del publico.

Nel giorno 23 luglio furono invitate a pranzo sopra il campo le truppe al numero di circa 20m. uomini coll' assistenza del Principe ereditario Francesco, il quale la sera verso le ore 23 si ritirò a Palazzo in mezzo alle stesse truppe con molta quiete e continui evviva.

Nella fine di luglio e nei principj d' agosto per fare gli atti preparatorj alla Costituzione si unirono nei stabiliti giorni e nei luoghi additato nei manifesti, i figliani di tutte le parrocchie, dove si notarono i di loro nomi. Prima fu eletto il Segretario e due scrutinatori per ogni Ottina. Quindi furono nominati da ogni cittadino 31 compromissori, poi gli Elettori, quindi questi elessero i deputati a li Rappresentanti la Nazione. Locchè fu eseguito in tutte le comuni del regno, acciò si fussero potuto trovare nella capitale e nel Parlamento stabilito per il primo di ottobre di quest' anno...

Nei primi giorni di agosto seguirono più omicidj così in Napoli, come nel monistero di s. Domenico grande, in dove eransi stabiliti molti della setta chiamata dei Carbonari, e si stava col massimo sospetto e timore, perchè ognuno si era armato di stocchi, pistole, pugnali, ed altre armi nascoste.

Essendosi permessa la libertà della stampa, si venderono per la città considerevoli satire contro il passato Ministro delle Finanze cav. Luigi de Medici, il prefetto della Polizia Giampietro, e contro tutti coloro che si crederono autori dei Dazj che opprimevano la Nazione, essendosi loro proveduti di più centinaja di migliaja di ducati, oltre le grosse annuali pensioni e soldi, essendo ridotti nella massima urgenza molti poveri infelici. Insomma ognuno poteva far mettere in istampa ciò che li piaceva, e farlo vendere per la città; ma dopo più settimane, essendosi conosciuto il disordine che ne derivava, fu impedita la stampa, e furono addette due probe persone per ogni quartiere, chiamati Costabili, per invigilare a ciò che si stampava, per la quiete e tranquillità dei cittadini.

Nel giorno primo di ottobre di quest' anno, dedicato alle glorie di Maria SS. del Rosario, domenica, si congregò il primo Parlamento nella Chiesa dello Spirito Santo, e sebbene si era destinata ed apparecchiata la Chiesa di s. Sebastiano, un tempo di monache Domenicane, si stimò meglio congregarsi in quella dello Spirito Santo per la grandezza del Tempio adattato al concorso della quantità della gente che v' intervenne in questo primo Congresso; restando la Chiesa di s. Sebastiano disposta per i Parlamenti successivi. V' intervenne S. Maestà e la Real famiglia con quantità di truppa, li signori rappresentanti la Nazione già eletti, molti Cavalieri, e popol grande.

Il Re esortò caldamente tutti per mantenersi il buon ordine nella Costituzione per la gloria della Nazione, rispetto al Trono, e per la felicità dei popoli, essendosi ratificate le promesse per l' osservanza dei capitali della Costituzione con sommo contento ed applauso di tutti; e taluni malcontenti che vollero tramare una segreta rivoluzione furon carcerati e proporzionatamente puniti.

Non lascio di notare che nel mese di agosto e nel seguente settembre il caldo arrivò ad un grado eccessivo ed insopportabile. I raggi del sole furono come fuoco, che in taluni luoghi seccarono anche le quercie; patirono molto gli agrumi, la vendemmia, le olive, restando quasi gialliti i frutti e le foglie, le cisterne generalmente si seccarono da per tutto, e le lavandare

per imbianchire i panni dovettero comprare l' acqua nei luoghi dov' erano sorgenti.

Nel mese di settembre si publicarono generali ordini, acciò tutti Napoletani e regnicoli di qualunque ceto dagli anni 21 sino ai 45 dovessero essere soldati della Nazione, quindi ogni domenica si fecero le riviste delle persone di ogni quartiere per escludere coloro che non erano adatti alla guerra.

Nel dì 8 ottobre, dopo la descritta lunga siccita, sopravvenne una quasi tempesta con acqua furiosa e dirotta dal mezzodì sino a sera, con tuoni, fulmini, saette, delle quali una cadde nella Chiesa della SS. Annunziata con qualche danno delle fabriche e de' muri. Il torrente delle acque che calò dalle vicine colline fu così impetuoso che fece danni considerevoli nelle masserie convicine, trasportando terreni e pietre con qualche termine di piperno di grave peso. Il condotto maestro delle acque sito alla Carità essèndosi appilato dalla quantità delle pietre ed arena, le acque presero tutta la strada di Toledo, entrando con furia nelle botteghe, nelle stalle, e nei luoghi più bassi. Le acque che calarono nella strada de' Vergini e di Foria occuparono tutto il loro letto, facendo come un fiume da muro a muro con tanto empìto che ruppero le catene di ferro che tenevano incatenati i grossi ponti di legno di detta strada di Foria, trasportandoli sino al mare.

Si seguitarono a dare ordini generali e precisi, acciò ogni uomo dai 19 ai 45 anni dovesse servire da soldato per la difesa della città e regno; quindi il concorso di tutti gl' individui anche dalle provincie, per cui dai superiori militari si andavano facendo le visite de' concorrenti nei rispettivi Corpi di guardia di ogni Quartiere. Ma perchè taluni dilatavano di presentarsi, furono dati ordini rigorosi sotto pena di arresto personale, e fu stabilita la domenica 10 decembre per la visita generale nella strada della Villa Reale a Chiaia, con che ognuno dovesse a sue spese venir fornito delle uniformi, fucile e tutt' altro necessario. I giovani che si presentarono furono circa 6000, oltre coloro che non ancora si erano abigliati per trovarsi tutti i sartori occupati a formare le uniformi; e rapporto a costoro, che oltrepassavano il numero

di 7000, fu ordinato che si trovassero tutti perfettamente vestiti per li principj del nuovo anno 1821.

Fu notato, che nel cennato dì 10 decembre, non ostante la rigida stagione, l'aria fu così temperata e serena che sembrò uno dei più allegri giorni di autunno, come se a bella posta lo avessero scelto per una tal funzione. Sua Altezza Reale Francesco ed il Principe Leopoldo suo fratello, figli del Re, intervennero anch' essi a questa rivista per osservare il fiore della nobiltà e gioventù Nazionale che si ascrisse alla Guardia di Sicurezza interna, e prese valorosamente le armi per la difesa della propria patria.....

In questi giorni si carcerarono molti ladri, che nei mesi passati e specialmente in ottobre, addetto alla villeggiatura, avevano rubato dei contanti ed altri oggetti preziosi nelle case ch'erano rimaste sole, oltre innumerabili furti fatti a diversi cittadini sotto varj pretesti e finzioni, assaltandoli di notte con lo stile alla gola.

La sera de' 11 decembre il Re Ferdinando s' imbarcò sopra legni Inglesi, conducendo seco la sua moglie Siciliana, la Partanna, con molte carrozze, ed altri preziosi oggetti, oltre diverse casse di contanti; ma essendo insorto fiero temporale con vento impetuoso, dovè intrattenersi qualche giorno nel porto di Baia.

Era solito in Napoli farsi molto sparo di tuoni nella notte di Natale; questo sparo fu proibito, e venne tale ordine esattamente osservato, mentre niuno ardì di sparare.

Fu publicato ai 31 decembre che il peso della fondiaria dovesse minorarsi per la sesta parte con che un tal bassamento dovesse aver luogo nell' ultimo pagamento da farsi a tutto decembre 1821.

Si ordinò ancora la partenza di molta truppa nei confini del regno per trovarsi pronta in qualunque bisogno per difesa delle Nazione [1]).

[1]) Qui finisce il Manoscritto.

MARGHERITA DI SVEVIA

FIGLIA NATURALE DI FEDERICO II

CONTESSA DI ACERRA

È noto che Federico II aveva data in moglie a Tommaso d'Aquino il giovane, che poi divenne conte di Acerra, una sua figliuola illegittima. A tale affinità si accenna in un documento del settembre 1247, in cui l'imperatore chiamava " genero „ il D'Aquino, mentre lo mandava, insieme con l'altro genero Riccardo, conte di Caserta [1]), nella marca di Ancona, come consigliere e coadiutore del conte di Manoppello, suo vicario in quella regione [2]).

Prima però che il Winkelmann pubblicasse questo documento, molte inesattezze erano state dette e ripetute intorno a quel matrimonio, che rinnovava l'antico lustro della casa D'Aquino, creduta degna, da secoli, dell'onore d'imparentarsi con famiglie sovrane [3]). Di tali inesattezze

[1]) Aveva sposato Violante, altra bastarda di Federico II. Cfr. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica* [Paris, Plon 1859 (introduzione generale) I, p. ccx].

[2]) Winkelmann, *Acta imperii*, I, p. 698.

[3]) Prima del 1028, Adenolfo V d'Aquino, che fu poi duca di Gaeta, e Landone II suo fratello, divenuto poi conte di Aquino, avevano sposate due figlie di Pandolfo IV principe di Capua. (Aimé, *Histoire de li Normants*, II, 40). Questo principe, in un suo diploma del

la più grave, senza dubbio, era quella che concerneva l'identità del genero dell'imperatore.

Il Winkelmann per il primo dimostrò, con buoni argomenti, che si trattava di Tommaso il giovane, " der Neffe oder Enkel der grafen Thomas von Acerra „ [1]. Prima di lui, invece, altri che vedevano questi fatti lontani " come quei che ha mala luce „ avevano creduto che si parlasse del vecchio conte Tommaso I, avo dello sposo, o di un effimero Rinaldo di Aquino, che si favoleggiava fosse stato figlio di Tommaso I, e divenuto, dopo la morte del presunto suo padre, conte di Caserta.

Senza occuparci, per ora, di quest'ultimo personaggio, ch'è e rimarrà sconosciuto a tutt'i documenti autentici, ricordiamo che l'Ammirato, a proposito del conte Tommaso II di Acerra, il giovane, aveva asserito di non sapere non solamente " quando egli si morìa „ ma nemmeno " chi fosse sua moglie „ [2].

Di qui probabilmente trasse argomento il Della Marra

12 aprile 1032, ai " conti aquinensi „ dà il titolo di " *dilectis nostris parentibus* „ (Gattola, *Accessiones*, I, p. 131). — Da un documento cavense del marzo 1092, comunicatomi gentilmente dall'amico prof. P. Fedele, si apprende che Emilia, figlia del duca di Gaeta Adenolfo V, aveva sposato Landolfo, nato da Guaimaro V (detto, più comunemente, IV) principe di Salerno. Nella penultima decade del secolo XII Sibilia, sorella di Riccardo d'Aquino, conte di Acerra, era andata in moglie a Tancredi, conte di Lecce, che poi divenne re di Sicilia (Cfr. Litta, *Famiglie celebri italiane*, serie II, genealogia dei D'Aquino, Tav. IV, V, VIII,—Napoli, Detken et Rocholl, 1905-1906).

[1]) Winkelmann, *Acta, loc. cit., n.* — Altri documenti, tratti dai *Registri* di papa Innocenzo IV, attestano che Tommaso II, conte di Acerra, fu " Enkel „ (nipote per figlio), non già " Neffe „ (nipote per fratello) del suo immediato predecessore Tommaso I (Berger *Registres d'Innocent IV*, vol. II, doc. 5258).

[2]) Scipione Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane* (Firenze, Marescotti, 1580) vol. I, p. 145.

duca della Guardia, per affermare che i servigi di Tommaso I “ meritarono che l'imperatore li donasse la propria figlia per moglie, dalla quale ebbe un solo figliuolo maschio, che fu allevato fra le braccia dell'imperator suo avo „ [1]. Questa conclusione però era nata dalla falsa interpetrazione della chiusa di una lettera di Federico II, scritta al fedele e vecchio conte Tommaso I di Acerra, che trovavasi fuori del regno, essendo stato nel giugno 1242 mandato a governare la Palestina [2].

In quel torno di tempo, il conte era stato afflitto da un dolore acerbissimo: dalla morte, cioè, del suo primogenito Adenolfo, ancor giovane; il quale, come ricordava l'imperatore stesso, era anche l'unico dei maschi, fin allora sopravvissuto [3]. Il sovrano conchiudeva così, a mo' di perorazione, la sua missiva consolatoria: “ Consolari te petimus in duorum propagatione nepotum [4]; et nos gratiae

[1] Ferrante della Marra, *Delle famiglie estinte*, *forestiere*, ecc. (Napoli, Beltrani, 1641) p. 44 v.

[2] Riccardo da S. Germano, *Chronicon*, nell'edizione del Gaudenzi (*Monumenti della Società di Storia Patria*, Giannini, 1888) p, 155.

[3] Nella lettera imperiale non si accenna al nome di questo figlio del conte di Acerra, nè alla sua qualità di primogenito. Siffatti particolari si apprendono da una bolla d'Innocenzo IV, del 21 giugno 1251. (Berger, *Registres*, II, p. 223, doc. 5258). L'identità del defunto col padre del conte Tommaso II si desume dal fatto che per testimonianza dell'imperatore, egli era morto “ inter nostrorum obsequiorum occupationes „; e un documento angioino posteriore (6 giugno 1270) ricorda che il conte Tommaso II aveva assegnate 5 once annue sulla bagliva di Marigliano agli Spedalieri, perchè il loro Ordine aveva prestata affettuosa assistenza “ patri suo in Ungaria, dum pro legatione quondam imperatoris Frederici moram traxit „ (Del Giudice, *Codice Diplomatico*, II, p. 61).

[4] A questi nipoti accennasi in un documento del 31 agosto 1243. Allora essi, orfani di padre, erano sotto la tutela dell'avo, il quale vi provvedeva, per mezzo di suoi procuratori (Winkelmann, *Acta*, I, p. 718). Il nome del fratello di Tommaso II si trova in altro documento dell'agosto 1252 (Böhmer, *Regesta Imperii*, V, parte II, p. 838).

nostrae zelum, quem ad patrem [il defunto Adenolfo] ab avo [il conte Tommaso I] produximus, tanto propagabimus libentius ad nepotes [Tommaso II e Iacopo] quanto nostrae serenitatis affectum et patris et avi servitia meruerunt [1]) „. Ed è così evidente che qui la parola " avo „ non può riferirsi all' imperatore, che non fa mestieri spender parole, per dimostrarlo. E se pure di prove vi fosse bisogno, dovrebbe esser sufficiente l'autorità del cronista contemporaneo, noto sotto il nome di Iamsilla, che ci presenta come " cognato di Manfredi „ nel 1254, il conte di Acerra, allora vivente, cioè Tommaso II [2]). Non ostante ciò, anche altri scrittori, assai più vicini ai nostri tempi, ammisero la possibilità del fatto, che " genero „ dell'imperatore fosse stato il vecchio conte Tommaso I. Ma per rendere probabile un tal matrimonio, sarebbe necessario supporlo avvenuto molto più innanzi del tempo, in cui fu veramente celebrato; e, in ogni caso, almeno prima del 1240. Da questa considerazione ci pare sia stato indotto il Ficker ad assegnare al gennaio 1240 un altro documento, in cui Federico II chiama suo genero Tommaso d'Aquino, nell'atto stesso che lo nomina capitano del ducato di Spoleto [3]). E in questa via il Ficker fu seguito dall'Huillard-Bréholles [4]); il quale inoltre asserisce esplicitamente che il conte di Acerra avrebbe sposata la figlia dell' imperatore nel 1239, quando s' erano anche celebrate le nozze di Riccardo, conte di Caserta, " où un peu plus tôt „ [5]).

[1]) Petri de Vinea, *Epistol.* Lib. IV, 6, p. 534.

[2]) B. Capasso, *Historia Diplomatica*, p. 82: " Manfridus, simulans se Aversam iturum ad papam ante mediam, noctem de Acerris, comitante eum *comite Acerrarum cognato suo*, usque ad castrum, quod Mariglianum vocatur, recedit „ *etc.*

[3]) *Forschungen*, III, p. 455.

[4]) Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica*, V, p. 663.

[5]) *Op. cit., Introduction*, p. ccxx,

I due dotti uomini però non avevan posto mente ad un particolare assai notevole. Al genero dell'imperatore, di nome Tommaso, vien dato solamente il cognome " D'Aquino „ senza il titolo di " conte di Acerra „ , che non sarebbe dovuto mancare, nè in questo, nè in quell' altro documento del settembre 1247 , se si fosse trattato del conte Tommaso I. Questi, inoltre, nel 1240 non avrebbe potuto esercitare l'ufficio di capitano del ducato di Spoleto, perchè dalla fine dell'anno precedente sino alla primavera aveva seguìto Federico II, che dall' Italia settentrionale faceva ritorno nel regno [1]); e anche perchè, osserva giustamente il Winkelmann, in quel tempo al ducato di Spoleto non mancava il capitano, se nel febbraio 1240 quella medesima carica era occupata da Iacopo di Morra. A ragione quindi il Winkelmann stesso pensava che il documento controverso si debba assegnare al 1248 all'incirca; per modo che il giovane Tommaso d'Aquino sarebbe stato il successore di Marino da Eboli, e il predecessore di Percivalle d' Oria in quell'ufficio di capitano del ducato [2]).

Il Böhmer dal suo canto, pur accettando questa conclusione, rimandò anche più in là il tempo del documento, assegnandolo al dicembre del 1249 [3]).

Ad ogni modo, sinora, della figliuola di Federico II, entrata nella casa D' Aquino, gli scrittori non conoscevano nulla, nemmeno il nome [4]), non ostante l'arbitrario

[1]) *Op. cit.*, V, pp. 542, 544, 643, 695, 746, 836, 868, ecc.

[2]) Winkelmann, *Acta*, I, p. 345, n.

[3]) Böhmer, V, parte I, p. 682.

[4]) Huillard - Bréholles, *Historia Diplomatica*, I, p. ccx: " Une autre fille de Frederic II, *dont le nom est inconnu*, mariée à Thomas d'Aquino, comte d'Acerra „... L' H. B. credeva ancora all'autenticità dei *Diurnali* del pseudo-Spinelli, per quel che concerne i D'Aquino. E, secondo lui, Riccardo conte di Caserta, genero dell'imperatore, anch' esso, sarebbe appartenuto " à la maison d' Aquino „, con la

battesimo, che ad essa diede il Camera [1]), pur troppo non immune anche lui dalle altre inesattezze, testè ricordate [2]). Infatti, dai documenti noti sin qui, di positivo si desume questo solamente: che una figlia dell' imperatore sposò Tommaso d'Aquino il giovane, e che il suo matrimonio fu celebrato non molto tempo prima del settembre 1247, quando il conte Tommaso I era ancora in Terrasanta [3]), e quando il nipote di costui, genero dell' imperatore, era appena uscito dall' età minore, e da poco aveva cominciato a far parte del consiglio imperiale [4]).

Durante le ricerche, che ho fatte e vo tuttora conti-

quale, secondo l'AMMIRATO, e il DEL GIUDICE, non aveva nulla a vedere (*Codice Diplomatico*, II, p. 7, n.)

[1]) M. CAMERA, *Annali*, I, p. 185, n.: " Tra le altre figliuole naturali di Federico, contansi pure Stemma... e *Anna*, maritata a Tommaso d' Aquino „.

[2]) Per lui, il genero dell' imperatore è anche " conte di Acerra e gran giustiziere nella Terra di Lavoro „. Con queste parole allude' chiaramente al conte Tommaso I, di cui sotto l'anno 1221, così scrive RICCARDO DA S. GERMANO (*M. V. G. H.*, XIX, p. 340): " Tunc etiam Thomas de Aquino, factus Acerrarum comes, magister iustitiarius factus est Apuliae et Terrae Laboris „. — Del resto, quasi tutti gli scrittori nostri caddero in quest'errore, se si eccettua il CAMPANILE (*Dell'arme dei nobili*, Napoli, Longo, 1618), che scriveva: " Leggesi questo conte [Tommaso II] havere avuto per moglie una sorella del re Manfredi „ (p. 106). Ma neppure è esente, anch'egli, da molti e gravi errori.

[3]) Tommaso I era partito per la Palestina nel giugno 1242 (RICCARDO DA S. GERMANO, nell'ediz. del GAUDENZI, p. 155). Per semplice errore materiale nel WINKELMANN, *Acta*, I, n. 947, si parla del 1241.—Da una lettera d'Innocenzo IV al patriarca di Gerusalemme si desume che Tommaso I il 25 maggio 1248 non era tornato ancora nel regno. (BERGER, *Registres*, I, p. 624; HUILLARD-BRÉHOLLES *Op. cit.*, VI, p. 623).

[4]) WINKELMANN, *Op cit.*, I, p. 345, n.: " nachdem er [Tommaso il giovane] zu Ende des Jahres 1247 dem hohen Rate des Königreichs ausgehört hatte „

nuando a fare nelle carte angioine del regio Archivio di Stato, ho avuto la sorte di mettere insieme un piccolo manipolo di documenti, che ci rivelano non solo il nome della principessa imperiale, sposa di Tommaso II d' Aquino, ma anche talune notizie della vita di lei. Perciò mentre mi accingo a trattare di proposito e ampiamente dei " conti di Acerra di casa D'Aquino „ in altro lavoro, che spero possa veder tra breve la luce, credo bene offrire agli studiosi le notizie trovate, e far conoscere le fonti da cui furono desunte.

Il matrimonio di Margherita di Svevia, — era questo il nome della futura contessa di Acerra, — con Tommaso II d'Aquino era servito a mettere il colmo allo " zelo del sovrano favore „ , che Federico II prima dell'agosto 1243 aveva promesso far riverberare dall' avo sui nipoti. E questo " zelo „ s'era dovuto necessariamente accrescere dopo la congiura, scoperta a Grosseto nel marzo 1246, per opera di Riccardo conte di Caserta, e designata poi col nome di Capaccio, dove s'erano afforzati i ribelli, dei quali non tardarono ad aver ragione con le armi i baroni fedeli all'imperatore [1]).

In quell' occasione alcuni dei più vecchi cortigiani avevano cospirato contro la vita del sovrano, e tra i ribelli v'erano stati anche i figli e i nipoti di Landolfo d'Aquino, del ramo dei signori di Roccasecca, padre di s. Tommaso [2]). Quindi la fedeltà, serbata dal giovane Tommaso II d'Acerra, aveva fatto rifulgere di nuova luce il suo merito, e ravvivato quello grandissimo dei servigi resi dal padre di lui, Adenolfo, morto mentre eseguiva

[1]) Böhmer, *Regesta*, *Op. loc. cit.*, p. 634.

[2]) Cfr. le mie *Notizie biografiche di rimatori della scuola siciliana* (Napoli, Giannini, 1904; negli *Studi di letteratura italiana*, diretti da E. Percopo e N. Zingarelli) pp. 139, 142, 164, 166, e Litta, 2a serie (Detken, 1906), *Genealogia dei d'Aquino*, Tavv. X e XI.

una commissione dell' imperatore, e mentre il vecchio conte Tommaso I acquistava nuovi titoli alla riconoscenza del sovrano, continuando a reggere per lui il governo di Terrasanta. All'animo dell'imperatore, già ben disposto verso il giovane D'Aquino, dovè sembrare, com' era nel fatto, che nessun premio avrebbe potuto eguagliare quello della mano di sua figlia. Così il giovane Tommaso II, orfano del padre, sarebbe diventato in certo modo suo figliuolo; e l' avo avrebbe potuto consolarsi della sua lontananza, pensando a quali mani fossero affidate le sorti dell'antica e gloriosa casa D'Aquino, il cui lustro veniva ad accrescersi a mille doppi con quelle nozze. Eppure, nessun cronista ci ha conservato il ricordo degli sponsali, celebrati, com' è da credersi, con la magnificenza che si addiceva all' alto grado degli sposi, nè si ha cenno alcuno della dote, sicuramente vistosa, che l' imperatore aveva data alla figliuola. Solamente una misura approssimativa dell' ammontare della somma, consegnata da Margherita allo sposo, o ai procuratori dell'avo di lui, possiamo ritrarre dai pochi documenti rinvenuti.

Quando s'erano stipulati i solenni patti nuziali, il marito aveva assegnate " in dodario „ a Margherita le rendite del feudo di Suessola, al quale apparteneva il casale di Cancello, e quelle dei casali di Loriano, Trentola e Airola, siti nel territorio di Capua.

Di tali possedimenti, i più vicini alla capitale storica della Campania erano dell'antico patrimonio dei D'Aquino; gli altri appartenevano alla contea di Acerra [1]). Tra i

[1]) Doc. VII: " ...Margarita... comitissa Acerrarum... pro dodario constituto sibi a quondam domino Thomasio, Acerrarum comite, viro suo, in Suessula et pertinentiis eius, casalibus Loriani, Trentule et Airole, de pertinentiis Capue, certa bona feudalia possidebat „. — Solamente l'8 novembre 1292 Carlo II acconsentiva a

cespiti redditizii del feudo di Suessola c'era la " fida „ degli animali, il " ius plateae „, che si esigeva nel casale di Cancello, e i molini sul Clanio [1]), che conservarono, sino al secolo XVIII, il nome di " mulini dell'Acerra „[2]).

È difficile ammettere che la sposa abbia accompagnato il marito nelle sue peregrinazioni, al tempo in cui il D'Aquino aveva seguìta la corte imperiale, e quando era stato inviato nella marca di Ancona, o nel ducato di Spoleto. Sembra invece più probabile che in quei primi anni del matrimonio la giovane donna abitasse, con la madre [3]) e con l'ava [4]) dello sposo, nel vetusto palazzo di Aquino [5]).

incorporare il feudo " quaternato „ di Airola nella contea di Acerra (*Reg.* LXI, 51); ma quel provvedimento non ebbe effetto, per la seconda e definitiva condanna del conte Adenolfo, primogenito di Margherita.

[1]) Doc. II.

[2]) LETTIERI, *Storia di Suessula*, p. 239.

[3]) In un necrologio capuano, pubblicato dal PELLEGRINO (*Historia principum longobardorum*, in MURATORI, RR. II. SS., II, parte 2ª, p. 296) si ricorda una " domina Gubitosa de Lurito, comitissa Acherrae „.

Con tutta probabilità, questa era la vedova di Adenolfo, e madre di Tommaso II; al quale nel 1251 papa Innocenzo IV dava il titolo di " comes Loriti et Acerrarum „ (BERGER, *Registres*, II, p. 223). Per quanto finora si sa, il conte Tommaso I non ebbe mai il titolo di " conte di Loreto„; quindi, se a Tommaso II, dopo la morte dell'avo, toccò ereditariamente il titolo di " conte di Acerra „, come " primogenitus quondam Adinulfi, primogeniti comitis Acerrarum avi „, sull'altro doveva accampare delle pretese, per l'eredità materna.

[4]) Nel medesimo necrologio si legge: " XII kalendas februarii, Margarita, comitissa Acerrarum, anno domini MCCCL „. Nella data dev'essere sfuggito un errore materiale, perchè nel 1350 non v'erano più conti di Acerra, di casa D'Aquino; perciò l'anno dev'esser " MCCL „. Dieci anni più innanzi, a Tommaso I era stato assegnato dall'imperatore, per il tempo, in cui la corte si sarebbe fermata in Puglia, il castello di Telecito (Deliceto?) perchè ivi avesse potuto a suo agio dimorare la moglie di lui. (HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica*, V, p. 872).

[5]) *Doc.* IX.

Ma che sia ciò da ammettersi, o no, lasciamo in dubbio; è certo che il marito, con vigile cura, aveva pensato a farle apprestare una più degna dimora. Si sa infatti che nel centro dei possedimenti, assegnati " in dodario „ a Margherita, Tommaso II, — consenziente l'imperatore, com'era prescritto per legge, — aveva fatto edificare un castello, al quale, non si conosce per qual ragione, fu dato il nome di " Matinale „ [1]). Nè poteva egli con maggiori prove dimostrare il suo riverente ossequio verso il coronato suocero, e l'affetto, che portava alla figlia di lui.

Il luogo, dove fu edificato il castello, di cui ancora si scorgono, tra le rovine, la porta a sesto acuto e le torri quadrate, era notevole per antiche memorie, e per importanza strategica.

Il " Matinale „ sorgeva in prossimità della vetusta Suessola, distrutta dai Saraceni l'888, sulla vetta della collina, detta da tempo antico di " Cancello „ [2]). Con questo nome, la cui etimologia potrebbe riconnettersi a quella delle vicine e così celebri " furculae caudinae „ [3]), verso

[1]) *Doc.* VIII: " castrum, quod dicitur *Matinale*, edificatum olim per quondam Thomasium comitem Acerrarum „. Nel 1298 questo castello, con le sue dipendenze (sebbene fosse stato privato della fida, e dei molini) valeva, di rendita annua, 100 once di oro. Cfr. *Doc.* VIII.

[2]) In un diploma di Landolfo II e Pandolfo I, principi di Benevento e Capua, con la data del 958, si accenna a taluni beni, i cui confini si estendevano " per plancellas usque ad *serram montis Cancelli* „ (De Meo, *Annali*, V, p. 367).

[3]) Il Cocchia, *I romani alle forche caudine*, (Napoli, 1888) p. 38, propende verso l'opinione di chi riavvicina " forchia „ a " forus „ e " forare „. e cita, a conferma, la " via Forcella „ di Napoli. Il De Petra, nella *Napoli Greco-romana* di B. Capasso, p. 51, scrive però, a questo proposito: " ...il decumano [via Forcella] venne a biforcarsi in due strade esterne; e dalla somiglianza, che quel trivio aveva con la *forca*, la porta Herculanensis fu chiamata, con un secondo nome, " porta furcilla „. Il nome " furculae „ può essere il di-

le quali menava la via, che congiungeva Suessola ad Arienzo [1]), si additava probabilmente sin dai tempi più remoti la " chiusa „ munita, e posta a difesa di quel varco, per cui dalla valle caudina si apriva un altro sbocco verso la Campania. Infatti la stessa città di Suessula era stata già un propugnacolo dei Sanniti Caudini [2]) alle falde dei monti nativi, prima della conquista romana. — Probabilmente i Saraceni, che rasero al suolo la città nell'888, non riuscirono a sterminarne tutti gli abitatori, che si sparsero per le ville, nei dintorni. I documenti, ora trovati, ci presentano una " terra di Suessula „, che non solo dava il suo nome al feudo, aggregato alla contea di Acerra, ma che aveva abitanti, i quali esercitavano gli usi civici sull'antico territorio demaniale della distrutta città, insieme con quelli del castello e casale di Cancello [3]). Questo poi sorgeva nel punto, ove la " via suessulana „ tagliava la "Capua-Regium „, ed aveva grande importanza commerciale, della quale è indice assai notevole la riscossione, che vi si faceva per conto del feudatario, del " jus plateae „ di Suessula [4]), vale a dire della tassa, imposta sui

minuitivo di " furca „? Se così fosse, alluderebbe forse al fatto che dalla gola di Arpaia movevano due sentieri: l'uno, per la " cupa di pizzola „, verso Calatia (quello battuto dai Romani nella seconda guerra sannitica); l'altro, per l'attuale Arienzo, verso Suessola.

Il nome *cancelli,* diminuitivo di *cancer*, indicherebbe anche il punto, ove due strade si uniscono, in un passo stretto, a somiglianza dei rebbi d'una forca, o delle branche delle chele del granchio.

1) Doc. VIII: " et descendunt [fines castri Cancelli] ad viam ubi dicitur " pius de vassalli „ [il passo, ove si pagava il " fio? „] a parte Argentii „.

2) Cocchia, *Op. cit.* p. 17.

3) *Doc.* VIII: " item ius sumendi herbaticum et aquam per homines dicti castri [Cancelli] in nemore et aqua Suessule promiscue cum hominibus eiusdem terre „. " Item starcie tres in pertinentiis dicte terre Suessule... „.

4) Doveva esserci al passo anche un *jus fundici dohanae*, come

commestibili e sulle merci, che si mettevano in vendita; il cui prodotto doveva essere assai considerevole, visto che nel solo casale di Cancello vi erano " tre tabernae „ [1]). Queste, per il passaggio dei mercanti, e di altri viaggiatori, rendevano tanto, che la contessa Margherita potè assegnare una metà di quella tassa al suo primogenito, quando, parecchi anni dipoi, divenne conte di Acerra.

Il 27 febbraio 1251 venne a morte il vecchio conte Tommaso I; così la giovane sposa del nipote di lui potè fregiarsi la fronte della corona comitale di Acerra [2]). Ma proprio in quel tempo erano anche per Margherita incominciati i tristi giorni.

Circa due mesi più innanzi, il 13 dicembre 1250, era disceso nella tomba l' imperatore, lasciando ai figli un triste retaggio di odio e di persecuzioni. Papa Innocenzo IV, che nel concilio di Lione aveva fulminato l' anatema

si presume dai reclami dei mercanti che si recavano alla corte di Celestino V (Cfr. doc. III). Questo *jus*, divenuto poi regio, perdurava ancora nel secolo XVII, e si dava in appalto a fittuarii, che esigevano al " passo di Canciello il fundico de li panni, caso, lardo, cannavo, fune, collatri, funicelle, miccio, et altro „. V. *Allegat. Jur. diversorum Mss.* presso la Società Napoletana di storia patria, XXI, C. 7, p. 283.

[1]) *Doc.* VIII: " item tres tabernae sitae in casali dicti castri (Cancelli)... „. — A questo proposito non è inopportuno ricordare che " il punto, in cui la strada odierna da Arienzo a S. Maria a Vico [la stazione " *Ad novas* „, dell' Appia, tra " Calatia „ e Caudium] s'incontra con l'antica cupa di Pizzola porta oggi il nome di *Botteghelle* (*cauponae. tabernaculae*) „. Cfr. Cocchia, *Op. cit.*, p. 14. — Questo potrebbe dimostrare che di " botteghe „, per comodità dei viandanti, eranvi in ogni stazione, o fermata, lungo le vie antiche.

[2]) Nel necrologio capuano, già citato, si legge: " III kalend. mart domnus Thomasius, comes de la Cherra „. Questa data non può riferirsi a Tommaso II; perchè, secondo il necrologio cassinese del cod. 179, che sarà citato a suo luogo, questi morì il 15 marzo 1273.

contro Federico II, e l' aveva dichiarato decaduto dalla potestà regia e imperiale, tentava ora di adescare a sè i baroni del regno, del quale voleva farsi riconoscere come supremo signore in luogo dell' erede della dinastia sveva, Corrado IV.

Quantunque però le sorti del regno divenissero di giorno in giorno più dubbie, il giovane conte Tommaso II tenne fede a Corrado, sino al marzo 1251 [1]); e solamente, quando parve che lo stesso Manfredi accennasse a venire a trattative col papa [2]), anch' egli mostrò di piegarsi alle profferte che gli erano fatte dalla corte di Roma. Ma, se pure il neo-conte di Acerra, " suggestione æmulorum seductus „ era sembrato fedifrago verso il suo re, e se pure a Corrado pareva che " tantisper... a beneplacitis deviasset „; non v'è dubbio che Tommaso nell'agosto del 1252, " errore deposito „ era tornato spontaneamente all' antica fede [3]), in cui perdurò sino a quando il giovane sovrano venne a morte presso Lavello, nel maggio 1254.

Risorsero allora tra il papa e i tutori del piccolo Corrado V le antiche gare; Manfredi, che aveva tentennato per qualche tempo, assunta in proprio nome la tutela del nipote, divenne aperto nemico d' Innocenzo IV; e dall' ottobre di quell' anno 1254 [4]) sino al dì della fatale battaglia di Benevento, ebbe sempre fedele seguace il cognato, conte d' Acerra.

[1]) B. Capasso, *Historia diplomatica*, p. 11; Böhmer, *Op. loc. cit.* p. 836.

[2]) Berger, *Registres*, III, pag. 70, doc. 5785; e *ivi*, doc. 5783, con la data del 24 luglio 1251. Fin dal 21 giugno, però, il papa aveva confermati i feudi ereditari a " Thomae de Aquino, comiti Loriti et Acerrarum „ (Berger, *Op. cit.*, II, p. 223, doc. 5258).

[3]) B. Capasso, *Op cit.*, pag. 32, n. 60; — Böhmer, *Op. loc. cit.*, pag. 838.

[4]) B. Capasso, *Op. cit.* p. 82; — Böhmer, *Op. loc. cit.*, p. 885.

La parte ch' ebbe Margherita di Svevia in queste vicende del marito non ci è nota direttamente; ma forse, ove si voglia tener conto di taluni indizi, può credersi ch' ella contribuì non poco a ravvivare l'affetto devoto del conte Tommaso II verso Manfredi.

È noto che nel 1254, dopo la briga nella quale fu ucciso Borrello d' Anglona, Manfredi, per sfuggire alle insidie dei nemici " versus Acerras ad comitem Acerrarum iter direxit „[1]). Inoltre, già coronato re, quando entrò trionfante nella Campania, soffermatosi nel casale di s. Pietro a Cancello, " recepit ibi nuntios Neapolitanorum „[2]). Perciò è probabile, che allora, e in seguito anche altre volte, fosse accolto e festeggiato nel prossimo castello di " Matinale „. È probabile anzi che ivi, in una di quelle soste, sotto gli auspicii di Margherita s 'accordassero i patti d'un nuovo parentado.

Feconde assai erano state le nozze della nobile donna [3]), e alla prole numerosa un momento parve che dovesse sin dall' infanzia arridere lieta fortuna. Perchè Adenolfo, primogenito del conte d' Acerra, e Gubitosa, la prima delle sue figliuole, avevano data promessa di sposare, l'uno Costanza, e l' altra Galeotto, figliuola e figlio di Galvano Lancia, consanguineo di Manfredi [4]). E le due fanciulle, impuberi ancora, secondo il costume del tempo erano andate a vicenda ad abitare, l'una presso la madre di Galeotto, l' altra presso Margherita.

[1]) Jamsilla, p. 80.

[2]) *Ivi.*

[3]) Ebbe sette tra figli e figliuole; eccone i nomi: Adenolfo, Gubitosa, Giovanna, Cristoforo, Isabella, Landolfo, Enrico. Cfr. la mia genealogia dei D' Aquino nel Litta, *Famiglie celebri*, 2ª serie. Nap. Detken, Tav. XIV, di prossima publicazione.

[4]) Cfr. G. del Giudice, *Cod. Dipl.*, I, p. 233, n *Reg. Ang.* IV, 170.

Certamente d'allora più stretti vincoli s'erano aggiunti ad unire le due case D' Aquino e di Svevia.

Ed è ben strano, che l'intimità di quei rapporti affettuosi abbia potuto nella mente di qualcuno confermare l'infamia d'una colpa attribuita a Manfredi.

Non so come siasi potuto dar fede alla maligna voce ambiguamente riferita da cronisti e da storici, e accolta e propagata con fantastica immaginazione dai romanzieri, che narrarono come vera l'onta recata dal re alla sorella, e la vendetta dell' offeso marito.

Però l'indagine accurata dei fatti basta a smentire la possibilità del turpe racconto, che ad ogni modo solamente per equivoco potrebbe riferirsi a Margherita.

Il Villani scrisse che nel 1266 " il conte di Caserta, il quale era di quelli della casa D'Aquino ", aveva a Ceprano lasciato libero il passo a Carlo d'Angiò, " per cagione che lo re Manfredi, per la sua disfrenata lascivia, era giaciuto con la moglie del detto conte di Caserta [1]) ".

Come si vede, trattasi qui di Riccardo, conte di Caserta (marito di Violante, altra figlia di Federico II); il quale, con la casa D' Aquino nulla aveva a vedere [2]).

1) Giovanni Villani, *Croniche,* VII, 5.

2) L'Ammirato, *Delle famiglie nobili,* I, p. 153, notava a tal proposito, che le parole " era di quelli della casa d'Aquino " erano state chissà in qual modo intruse nella cronaca del Villani, giacchè, " chiunque s' abbattesse a leggere un'antica cronaca, la quale è appresso Riccardo Riccardi.... per quel che si può considerare, scritta avanti al Villani, non troverebbe il conte di Caserta esser chiamato nè Rinaldo, nè D'Aquino ". Egli lasciava in dubbio se il vero Riccardo, conte di Caserta " sia Sanseverino, o di altra famiglia " (*Op. cit.*, p. 152). E il Del Giudice, *Codice diplomatico,* II, p. 7, in nota, escludendo recisamente la provenienza dei conti di Caserta dai D'Aquino, crede che Riccardo, e i suoi antecessori discendano dal ceppo dei Sanseverino, cosa che anche a noi pare la più probabile. Invece il Capasso, *Hist. Diplom.* p. 37,

Il cronista fiorentino non confondeva punto questo personaggio, che sarebbe stato così atrocemente offeso da Manfredi, con Tommaso II d'Aquino, conte di Acerra; giacchè, quando parla della battaglia di Benevento, accenna distintamente all' uno e all' altro, come a due diverse persone, narrando che tra i baroni, i quali abbandonarono Manfredi, ci furono anche " il conte di Acerra „ e " il conte di Caserta „[1]). La confusione, strano a dirsi, fu fatta proprio dai nostri scrittori meridionali, che avrebbero avuto il dovere di vederci più chiaro in quella faccenda. Il Collenuccio, ripetendo la supposta notizia, mise in campo un effimero Rinaldo d' Aquino, conte di Caserta, aggiungendo però che la fama dell' adulterio " a molti altri pare mal verisimile, perchè la donna del conte era sorella di Manfredi „. Fin a lui però non si era parlato del conte di Acerra; il sospetto, che re Manfredi avesse potuto commettere un abbominevole incesto con la sorella, moglie di Tommaso II, sorse dopo l' apparizione degli pseudo-Diurnali, attribuiti a Matteo Spinelli[2]), ma scritti, come si crede, dal Costanzo. Ivi si ricorda, a proposito di alcuni fatti, avvenuti nel settembre 1265, " lo conte di Caserta, di casa D' Aquino[3]) „, e nel febbraio 1266 si accenna a " l' Acerra, che èi de lo conte di Caserta[4]) „, mentre altrove si parla di un preteso " conte Landulfo

era tuttavia d'avviso che si potesse ammettere la discendenza di Riccardo, conte di Caserta, dai D'Aquino; ma i documenti contraddicono tale ipotesi.

[1]) G. Villani, VII, 11.

[2]) Ancor prima che il Bernhardi e il Capasso dimostrassero la falsità dei *Diurnali,* il Chiarito li aveva additati come " una *certa sconciatura,* che gira per le mani dei dotti „ (*Esame di tre pergamene di Potenza* p. 12).

[3]) *Diurnali, cit.,* in *M. V. G. H.,* XIX, p. 489.

[4]) *Op. cit., loc. cit.,* p. 490.

d'Aquino [1]) „. In tal modo il Costanzo, falsando la storia, — giacchè non lascia sospettare nemmeno la esistenza del conte Tommaso II di Acerra, e di Riccardo di Caserta, i soli, che si trovino ricordati nei documenti del tempo, — si spianava la via per tessere una fantastica genealogia del conte Tommaso I, il vecchio, da lui confuso con l' omonimo e contemporaneo conte di Caserta, padre di Riccardo [2]), e fondeva in un solo ed unico personaggio, ch'egli battezzò per " Rinaldo d'Aquino, conte di Caserta e di Acerra [3]) „, i due generi di Federico II, noti alla storia: Riccardo Sanseverino, conte di Caserta, e Tommaso II d'Aquino, conte di Acerra.

È chiaro dunque l'equivoco; se il conte di Caserta, di

[1]) *Op. loc. cit.*, pag. 475. Secondo il falsario, nel settembre 1252 contro questo conte immaginario " se partì Corrado con tutto lo sforzo „, perchè i D'Aquino insieme col conte di Sora, " havevano alzate le bandere del papa „ (*Op. cit.* p. 473). Il 26 luglio 1254 si sarebbe trovato in Napoli, alla corte del papa " lo conte Landulfo d'Aquino, che era stato cacciato da re Corrado „.

[2]) Anche il De Cesare, *Storia di Manfredi* (Napoli, 1837) p. 31 n. 14, confonde il vecchio Tommaso Sanseverino, conte di Caserta, con Tommaso I d'Aquino, conte di Acerra; però nella nota a p. 85 distingue il conte Riccardo dal conte Tommaso II.

[3]) Angelo di Costanzo, *Historia* (Napoli, Parrino, 1710), pag. 4. Egli asserisce, senza citare alcuna fonte, che Tommaso I d'Aquino conte di Acerra " oltre lo stato, del quale si è parlato (Aquino e i dintorni) possedeva per altre provincie del regno altre signorie, com'è il contado di Caserta et i contadi di Acerra e di Belcastro (*sic*) „. E aggiunge: " Di questo Tomaso nacquero due figli: Rinaldo, conte di Caserta, cavaliere tanto stimato dall'imperatore Federico, che li diede per moglie una delle sue figlie, e Landulfo, padre di s. Tomaso *Rinaldo rimase signore di Caserta e di Acerra*, e d'altre terre, e come cognato di re Corrado *seguì sempre* quella parte: Landulfo, padre di s. Tomaso, restò signore dello stato di Aquino, e d' Arpino e di Montesangiovanni in Campagna di Roma, e non trovandosi in quell'obbligo di parentado, volle seguire la chiesa „. Nè in così pochi righi poteva accumulare più errori.

cui parla il Villani, si chiamava Riccardo (e, secondo la dimostrazione dell'Ammirato, come non ebbe nome Rinaldo, così non fu di casa d'Aquino, nè signor della Cerra [1]), la sorella di Manfredi, a cui il re avrebbe fatto oltraggio, anche per detto suo, non potè essere Margherita, moglie del conte di Acerra.

Ma, a rigore di termini, niente vieterebbe di supporre che la sconcia novella abbia potuto riferirsi a Violante, l'altra sorella del re, che aveva sposato il conte di Caserta. Però ad onore della verità storica e della dignità umana, si può provare che non regge nemmeno questa ipotesi. Poichè nel 1266 la contessa Violante di Caserta era morta da un pezzo, e il vedovo conte aveva contratte le seconde nozze con una Berardissa, a cui, regnante ancora Manfredi, aveva assegnata in " dodario „ una metà del castello di Montoro [2]). Se la voce, raccolta dal Villani, a-

[1]) Ammirato, *Delle famiglie nobili*, I, pag. 151.

[2]) Cfr. Colombo A., *Memorie di Montoro in P. U.*, Napoli, Gambella, 1883. — Il 23 febbraio 1269 Carlo I d'Angiò ordinava che i beni dotali si restituissero a Berardissa, ex-contessa di Caserta, vedova del quondam conte Riccardo (*Reg. Angioino* IV, 48). Questi era morto alcuni mesi prima della discesa di Corradino; si accenna a lui, come a persona già defunta, in un documento del maggio 1267 (*Carte di Montevergine*, Vol. XXXV, 4, e *Repertorio II*, p. 1526). Il figlio di lui, Corrado (di età maggiore, quindi nato da Violante) e la madre Siffridina (vedova, da molti anni, di Tommaso, conte di Caserta) prima della battaglia di Tagliacozzo avevano levata la bandiera di Corradino, in Terra di Lavoro; e il 10 ottobre 1268, chiamati in corte, venivano messi in prigione, mentre erano sottoposti a confisca tutti i loro feudi (*Reg. Ang.* IV, 171, e *ivi*, *v*). Tra questi, erano stati devoluti alla regia corte anche i beni assegnati in " dodario „ a Berardissa, la quale non aveva presa alcuna parte all'agitazione contro l'Angioino. Questi non solo le restituì la metà di Montoro ma le diede un nuovo marito, Pietro de Suly (*Suria*, in latino) cavaliere francese; il quale, in nome della moglie, il 26 agosto 1279 riceveva l'investitura di quei beni feudali, che a lei

vesse qualche fondamento, avrebbe dovuto riferirsi a Berardissa; ma non ne ha punto. Infatti, autentici documenti dimostrano che è una fiaba anche il tradimento del conte di Caserta, il quale rimase fedele al suo re sin dopo la battaglia di Benevento, insieme col cognato Tommaso II d'Aquino, conte di Acerra [1]); e solamente quando i due conti si accorsero che il resistere più a lungo avrebbe cagionata la loro irreparabile rovina, senza giovare alla causa del prode re, che aveva voluto morire combattendo, deposero ambedue le armi, e passarono dalla parte di Carlo d'Angiò, non per tradimento, come alcuni pretesero [2]), ma con onesta pace.

toccavano (*Reg.* XXXIII, 104), e il 16 maggio seguente impetrava dalla corte delle favorevoli disposizioni per ottenere la reintegra di parecchi territori, usurpati da persone private (*Reg.* VIII, 88 *v*).

[1]) Un mese dopo la battaglia di Benevento, papa Clemente IV scriveva tra l'altro al cardinale del titolo di s. Adriano, dopo una sommaria relazione dei fatti di Carlo d' Angiò dal suo arrivo ai confini del regno, — (ove nemmeno vi era stato tradimento, da parte del conte di Caserta) — sino alla battaglia campale decisiva: " casertanus et Acerrarum comites *pacem* cum rege fecerunt „. Dunque i due conti non erano vilmente passati al nemico: giacchè in caso diverso, si sarebbe parlato di " resa „, di " capitolazione „, o di simili cose, non già di " pace „ (Cfr. E. Jourdain, *Registres de Clement IV* (Append. II, p. 375, n° 1085).

[2]) A questo proposito, così scriveva il De Cesare, riassumendo i giudizi dei cronisti, e degli storici precedenti: " Fra i baroni, che vilmente abbandonarono Manfredi, quando il videro sconfitto a Benevento, Ricordano e fra Pipino notano specialmente i conti di Caserta e di Acerra. Ricordano nomina il conte di Acerra, e il gran camerario Manfredi Maletta [il quale fu davvero traditore, essendo passato, con tutto il tesoro regio, che egli custodiva, al nemico; cfr. Jourdain, *Op. loc cit.*] e Giovanni Villani nomina tutti e tre, senza ricordarsi che presso Ricordano stesso detto aveva che il conte di Caserta dopo il tradimento di Ceprano non era più andato al campo del re, ma erasi ritirato nelle sue terre, donde era

Ad ogni modo il conte d'Acerra, anche durante la temeraria impresa di Corradino, non si mosse più da quell'ossequio. E quando Galvano Lancia e il figlio Galeotto caddero in mano di Carlo d'Angiò, e dopo chè la bionda testa di Corradino fu troncata per mano del carnefice, quell'ossequio divenne sempre più manifesto. Il 18 maggio 1269, Costanza Lancia fu rinviata alla madre, e Gubitosa d'Aquino, rimasta sino allora nel castello di Saracenisco, tornò anch'essa nell' avita dimora [1]). Rivenne presso Margherita di Svevia, dal cui fianco non si disgiunse sino al termine della sua vita [2]).

Ma nuovi e più gravi dolori si preparavano per la contessa Margherita, proprio quando pareva che, cessato ogni timore di guerra, ella potesse godere col marito, che si teneva lontano dalla corte, una vita tranquilla, nella quiete

volato ai piedi del vincitore. Il Collenuccio poi prende un più grosso sbaglio, allorchè aggiunge a quei vili il prode Giordano Lancia; ma il Costo suo annotatore, mal giustificando i conti di Acerra e di Caserta, ben giustifica il Lancia „ (*Storia di Manfredi*, p. 246, n. 12 al Libro VI). — Il Del Giudice (*Codice diplomatico*) come non ammette, in forza dei documenti, il tradimento di Ceprano così esclude quello, che sarebbe stato commesso alla battaglia di Benevento, giacchè “ Carlo trattò pace con l'uno e con l'altro [Riccardo di Caserta e Tommaso II d'Acerra] e non prima, ma dopo di quella storica giornata (*Op. cit.*, I, pag. 2‑8, n. 1).

[1]) *Reg. Ang.* IV, 170; cfr. anche Del Giudice, *Codice Diplomatico*, I, p. 233, n.

[2]) Di questa figliuola di Tommaso II ho parlato nel Litta, cit. 2ª serie (*Genealogia dei D'Aquino*), Tav. XIV, cit. Della sua pietà filiale è insigne monumento la tomba, che fece innalzare nel 1291 alla memoria del padre, nella chiesa di s. Maria delle monache in Capua, come si desume dalla seguente epigrafe: “ Nobilis haec mulier, Acerrarum comitis nata | Fieri fecit opus hoc, Gobitosa vocata | Thomas secundi dicendo de Aquino facundi | Anno domini MCCLXXXXI „ (Cfr. Muratori, *RR. II. SS.*, II, parte II, p. 297).

delle pareti domestiche. Il 15 marzo 1273 moriva il conte Tommaso II [1]), ancora in età fiorente [2]).

Negli ultimi anni, il fisco aveva preso a perseguitare spietatamente la casa D'Acerra, accumulando liti su liti, per causa di certe " defensae ", imposte al conte da taluni suffeudatari riottosi al suo dominio, e sobillati, come è da credersi, dalla corte, della quale pretendevano di essere vassalli " in capite ". E forse la piega disastrosa che quelle liti accennavano a prendere, potè esser causa non ultima della malattia, che condusse Tommaso II anzi tempo al sepolcro. Probabilmente, verso la fine dello stesso anno 1273 la contessa Margherita aveva dovuto cedere al figlio Adenolfo, divenuto conte di Acerra, una metà dell' " ius plateae ", e dei molini e della fida di Suessola [3]), per aiutarlo nelle perdite gravissime, da lui sofferte; perchè, transigendo col fisco, egli aveva dovuto rinunziare alla baronia di Ugento e ad altri feudi in Terra di Otranto, e alla signoria di Alvito, Marigliano, e di altre terre in quel di Capua e di Aversa [4]).

Ma non è questo il luogo d' intrattenerci delle vicende del conte Adenolfo, e degli altri figliuoli della contessa Margherita. Ricordiamo soltanto ch' ella, dopo il 1286, quando il nuovo conte di Acerra fu condannato per alto

[1]) Il necrologio cassinese del cod. CLXXIX (Cfr. Gattola, *Accessiones,* II, p. 825) assegna alla morte del conte Tommaso II il 15 marzo 1272; il qual anno, computato " ab incarnatione " corrisponde al 1273. Infatti, un documento angioino del 13 maggio 1272 ci mostra il conte ancora in vita (*Reg.* III, 73), e occupato a difendersi dagli assalti del fisco.

[2]) Già si è provato che Tommaso II, nel 1243, era ancora minorenne; pertanto nel 1273 egli o non aveva raggiunto, o aveva di poco superato il 45° anno.

[3]) *Doc.* II.

[4]) *Registri Angioini* XIV, 185, 199; XVIII, 114; XXI, 165; LXX, 88 *v.*

tradimento alla confisca dei feudi [1]), aveva potuto salvare i suoi beni dotali. Ed a mostrare con quale intensità di desiderio anche questi fossero agognati da coloro, che reggevano in quegli anni le sorti del regno, valga il seguente fatto. Verso la fine del 1288 la contessa Margherita era gravemente inferma. Il reggente del regno, Roberto conte di Artois, il 26 novembre, allorchè in corte era giunta la notizia dello stato disperato della salute di lei, aveva subito disposto che fossero sequestrati i feudi, ch' ella possedeva nella contea di Acerra, appena che avesse esalato l'ultimo respiro [2]). Ma a dispetto di quelle previsioni sinistre, la nobile donna potè riaversi, e provare il conforto di riveder libero, e restituito nella fama, nell'onore e nei beni il figlio, ch' era stato chiuso fino all'aprile del 1292 nel castello dell'Uovo [3]). E quella fu l'ultima sua gioia. Risorte quelle accuse ed altre peggiori [4]), o vere o false che fossero, il conte Adenolfo alla fine del 1293, mentre era alla corte di Carlo II, in Provenza, fu novellamente condannato a morte, e alla confisca dei beni; e la sentenza venne inesorabilmente eseguita.

[1]) *Registro Ang.* LVII, 138. Contro Adenolfo era stata pronunziata da Roberto di Artois, e dalla Gran Corte, anche la condanna capitale; ma questa non si potè eseguire, perchè il conte ricorse in appello a papa Onorio IV, che per le note ragioni storiche si atteggiava a effettivo e supremo signore feudale del regno.

[2]) *Doc.* 1.

[3]) *Reg.* LVII, 138.

[4]) Il Minieri-Riccio, *Saggio di codice diplomatico*, Supplemento I, p. 77, riferisce un documento angioino del 1294, in cui si accenna a un Marcuccio Cicinelli, il quale, convinto di aver commesso un delitto enorme “ et prope a labiis alienum „ insieme col conte di Acerra “ fuit similiter [come il conte] ignis incendio concrematus „. Il fuoco era, come si sa, la pena dei sodomiti. Però, dove si parla della confisca dei beni del conte, si accenna solamente al “ crimen proditionis „.

La contea e gli altri beni feudali confiscati furono per la maggior parte assegnati a Filippo d'Angiò, quartogenito di Carlo II, investito, in quel medesimo tempo, del principato di Taranto. Fu perduta così quella metà del " ius plateae ", della fida e dei molini di Suessola, che Margherita aveva cedute al figlio [1].

Non molto tempo di poi, quando Pietro da Morrone fu eletto papa ed a premura di Carlo II venne a stabilirsi a Napoli, nell'autunno del 1294, non mancò un pretesto, per spogliare la contessa Margherita anche dell'altra metà del " ius plateae ". I mercanti, che si recavano alla corte di Celestino V, s'erano lamentati che i " plateani ", stabiliti dalla contessa di Acerra, esigevano più del giusto e dell'onesto; e perciò quel cespite fu sequestrato, a profitto della regia corte.

Deve credersi però che la vecchia contessa riuscisse a trovare, chi sa per qual via, dei protettori nella corte del nuovo papa, Bonifacio VIII. Infatti, essendo Carlo II in Roma, il 2 marzo 1295, ordinava ai suoi ufficiali di Terra di Lavoro di restituire alla contessa Margherita non solo il possesso del " ius plateae " di Suessola, ma anche i frutti percepiti [2]. Ed essendosi forse trovate delle difficoltà, nel valutare quei frutti, il re, stando ancora in Roma, l'8 aprile seguente, ingiungeva che si eseguisse un'inchiesta, per conoscere l'ammontare dell'annua rendita dei casali, che la madre del fu Adenolfo, conte di Acerra, possedeva anche nel territorio di Capua, e propriamente nella " terra del Lagno " [3]. E

[1]) *Doc.* II.

[2]) *Doc.* III.

[3]) *Doc.* IV: " De annuo valore quorundum casalium, positorum in *territorio terre Lanei*, de pertinentis civitatis Capue " Il " Laneus " medio-evale, tradotto in " Lagno " come si pronunzia ora, era certamente il nome antico del fiume, che bagnava Suessola e i dintorni: il " Clanius ".

poichè il giustiziere di Terra di Lavoro, Bertrando Artus, e il cavaliere Pietro Bodino, ai quali s'era dato quell'incarico, forse occupati in più gravi faccende, avevano trasandato di compierlo, l'ordine fu rinnovato, quasi con le stesse parole, il 13 maggio di quel medesimo anno 1295, e in vece loro vennero nominati commissarii il nobile Ansaldo Lavandario, e Nicolò Freccia, patrono del regio fisco[1]).

Ancora viveva la contessa Margherita il 12 luglio 1297, allorchè, avendo ella pagata l'adoa per i suoi feudi, otteneva facoltà di esigere la solita sovvenzione dai vassalli [2]). Ma alla fine di quell'anno, o al principio del 1298 la nobile donna era già trapassata. Infatti, il 24 gennaio del 1298 Roberto duca di Calabria, e vicario generale del regno nell'assenza del re suo padre, scriveva al gran giustiziere, Ermengardo de Sabran, conte di Ariano, per invitarlo a provvedere sulla successione dei beni della contessa defunta. Egli asseriva che, quanto a Suessola, era manifesto il dritto che vantava il principe di Taranto suo fratello, per effetto dell'ottenuta concessione di tutti i beni, appartenenti alla contea di Acerra [3]). Per gli altri feudi, cioè i casali di Loriano, Trentola e Airola in quel di Capua (assegnati anche " in dodario „ come si è detto, dal fu conte Tommaso II alla moglie, al tempo del matrimonio [4]) si sarebbero dovute attendere le istru-

[1]) *Doc.* V.

[2]) *Doc.* VI.

[3]) *Doc.* VII: " Cumque itaque spectabilis vir dominus Philippus princeps tarentinus carissimus frater noster ratione concessionis facte sibi per nostrum dominum, patrem nostrum, in bonis sitis in dicta Suessula clarum ius habeat et apertum „....

[4]) *Doc.* VII, cit. " Domina Margarita, senior comitissa Acerrarum sicut domino placuit diem clausit extremum, que pro dodario constituto sibi a quondam domino Thomasio Acerrarum comite viro suo in Suessula et pertinentis eius casalibus Loriani, Trentule et Ayrole de pertinentiis Capue certa bona feudalia possidebat „...

zioni del re, che dimorava in Provenza, perchè v'era la sola probabilità che appartenessero al principe Filippo, come appendici della contea di Acerra [1]). Intanto, pochissimo tempo dopo, il principe di Taranto cedeva il castello " Matinale „ a Iacopo Bianco, nipote di Gerardo, vescovo di santa Sabina [2]), e ne riceveva in cambio il casale di san Chirico, in Capitanata. E a tal permuta Carlo II acconsentiva, — essendo stata stipulata con la riserva del regio assenso, — con lettere patenti del 1° dicembre 1298 [3]). In questo documento sono minutamente descritti i confini del territorio permutato, e indicati i cespiti redditizi del castello, che veniva staccato dalla " terra di Suessula „. La linea di confine, incominciando dal luogo, detto " le mofete [4]) „, ove sono le principali sorgenti del Clanio, saliva, seguendo forse l'antica delimitazione del territorio suessulano verso Nola, sino al luogo detto " Catanifa [5]) „,

[1]) *Doc.* VII. cit. " Et in bonis sitis in predictis casalibus Capue tamquam de pertinentiis et appendiciis comitatus Acerrarum eidem principi per prefatum dominum patrem nostrum concessi probabiliter ius sibi competere dignoscatur „...

[2]) Il cardinale Gerardo era stato collega di Roberto di Artois nella reggenza del regno, dopo la morte di Carlo I (gennaio 1285), e come attesta il doc. VIII, quando Carlo II era stato prigioniero in Ispagna aveva fatto da precettore a Carlo Martello, primogenito di questo re, e al principe di Taranto

[3]) *Doc.* VIII.

[4]) Lettieri, *Op. cit.*, p. 60: " Alle radici del colle di Cancello sorge un ruscello .. ed il luogo chiamasi " le mofete „. " Questa è una delle molte sorgive del fiume Clanio „ — L'altra sorgente. che dava il moto ai " molini dell'Acerra „ nell' interno del bosco di Suessola, era detta " riullo „ (*rebullio?* acque che ribollono?). Tutte le sorgenti, in genere, sono poi dette " Lagni „, come attesta il Lettieri, *Op. cit.*, p. 66.

[5]) Che sia stato detto così da κατὰ νύμφας (ad nymphas)? Questo nome avrebbe potuto derivare da un antico tempio, che sorgeva forse sul colle, in onore delle naiadi del Clanio?

e di qui scendeva sulla via, che menava ad Arienzo, nel luogo detto " pio de vassalli [1]) „. Inoltrandosi poi verso Maddaloni, il confine tagliava la via, per la quale si andava alla chiesa di santa Fede ; poi, dalla parte di Suessola, girava sotto gli orti del castello, fino alla via, detta " della Croce „ presso l'ospedale, e l'oliveto di s. Fortunato. I cespiti redditizi erano i seguenti :

1° Le rendite, che si esigevano sui prodotti del monte di Cancello, su cui si elevava il maniero, e della selva, che ricopriva taluni dei colli circostanti [2]).

2° Una vigna, un oliveto (quello detto di s. Fortunato ?) e un giardino (gli orti, a cui si è già accennato nei confini ?), siti accosto alle mura del castello.

3° Il " ius plateae „, e la " bagliva „ di taluni vassalli, che abitavano parte nel casale di Cancello, parte in Arienzo [3]).

4° Il dritto di erbare e acquare (esenzione dalla fida) che questi vassalli possedevano, ed esercitavano nel bosco e nelle acque di Suessola, promiscuamente con gli altri abitanti di questa " terra „ [4]).

[1]) Si tratta, io credo, per la voce " pio „, di un errore dell'amanuense, che forse copiò male un " fio „. Infatti, quelli che per tal via entravano nel territorio di Suessola, avrebbero dovuto pagare " il fio „, o la " fida „, agli ufficiali della contessa di Acerra, la quale ne aveva ceduta, come si è veduto, una metà della rendita al figlio.

[2]) Lettieri, *Op. cit.*, p. 69 : " Siegue a Cancelli l'altro colle „ chiamato " Selva della Valle „, foltissima di alberi di castagni „. Vicini sono pure i colli di Palombara, S. Angelo, Castello, e Vorrano, ora appartenenti al territorio di Arienzo.

[3]) Questo accenno sembra offrire un addentellato all'opinione del Lettieri: che una parte, cioè, dei cittadini dell'antica Suessola distrutta nell'888 [egli dice però " tutti „] abbiano fondato il vecchio Arienzo.

[4]) *Doc.* VIII: " Item ius sumendi herbaticum et aquam per homi-

5° Tre " tabernae „ (botteghe) nel casale di Cancello, e tre starse in quel di Suessola, dette l'una " vecchia „, " di s. Lorenzo „ l'altra, e l' ultima " novella „.

6° La terza parte di un nocelleto presso la " starsa vecchia „, e un altro nocelleto più piccolo [1]).

Dei casali nel territorio di Capua, non ostante il probabile dritto del principe di Taranto, Carlo II aveva altrimenti disposto, sia perchè non appartenevano forse al demanio antico della contea di Acerra, sia perchè aveva dovuto con quelli contentare " l'avara povertà „ di altri cortigiani [2]), o per l'una e l' altra ragione insieme.

Del maniero, che fu il nido d'amore di Margherita di Svevia, [e poi mutò il nome di " Matinale „ , in quello di " castrum Cancelli [3]) „, che gli rimase] si sa, per gli anni posteriori al sec. XIII, molto poco. Nel 1437 Giovanni Vitelleschi e Iacopo Caldora, mandati da papa Eugenio IV in aiuto d'Isabella, moglie di Renato d' Angiò, contro Alfonso I d'Aragona, se ne impadronirono. Dopo quel

nes dicti castri in nemore et aqua Suessule promiscue cum hominibus eiusdem terre „. Il nome " terra „, dato qui a Suessula, ci è sicuro indizio che sino allo scorcio del secolo XIII si designava in tal modo non l'antica città, diruta, ma la comunità degli abitanti, sparsi nel territorio circostante.

1) Per tutte queste notizie, cfr. *Doc.* VIII.

2) Il casale Airolo, in quel di Capua, sin dal 7 dicembre 1293 era stato concesso a Giletto Mabue, familiare di Carlo II (Reg. LXX, 90). Non possiamo dire se fosse toccato lo stesso padrone anche ai casali di Trentola e Loriano. A proposito di quest' ultimo, c'è da notare che forse deriva il nome da " Clodianum „, ossia dal luogo, ove s'era posto a campo, " super Suessulam „, nella seconda guerra punica, C. Claudio Marcello. L'ipotesi, accettata anche dal Lettieri, che fa derivare il nome " Cancello „ da " castra Marcelli „, è filologicamente insostenibile.

3) Come " dominus castri Cancelli „ il Bianco è ricordato in documenti posteriori. Cfr. *Reg. Ang.* CLVIII, 98.

tempo, il castello di Cancello, insieme col suo territorio, fu aggregato al feudo di Arienzo, con cui ebbe comuni le posteriori vicende, finchè, per incuria dei nuovi padroni, cominciò a cadere in rovina [1]).

Francesco Scandone.

[1]) Cfr. Lettieri, *Op. cit.* p. 59. segg., e, *parte II*, in cui si tratta di Arienzo.

DOCUMENTI

I.

A. 1288, novembre, 26.

[Frammenti del Fascicolo Ang. n. XXXVII, fol. 171]

Ordine di sequestrare i beni della contessa di Acerra, prima della sua morte.

De Curia et capiendis bonis comitisse Acerrarum prius mortem. 31) Scriptum est eidem Secreto etc. Nuper ad nostrum pervenit auditum quod *comitissa mater comitis* 32) *Acerrarum* sic graviter infirmatur quod in extremis laboret et de ipsius vita aliquatenus non 33) speratur. Quare volumus et tibi districte precipimus quatenus versus partes illas te personaliter conferens 171 *v*, 1) si contingit ipsam decedere omnia bona ipsius tam feudalia quam burgensatica 2) non minus seseque moventia quam et mobilia quelibet pro parte curie capias et*... 3) ita quod in eis curie non possit... circumscribi... nihilque de. . 4) assignes alienes vel distrahas... ex hoc.. pe- 5) nam et expressam de presenti mandato de verbo ad verbum faceret mentio... 6) captione confici facias duo puplica consimilia instrumenta in quibus 7) distincte quelibet distinguantur. quorum uno penes te retento alterum ad nostram curiam 8) studeas destinare. Datum Neapoli die XXVI novembris II indictionis.

II.

A. 1293, dicembre, 23.

[Reg. Ang. LXX, fol. 90].

Carlo II partecipa al figlio Carlo Martello, reggente del regno, la nomina dell'altro figlio, Filippo, a principe di Taranto, e la do-

* Le lacune sono dovute alla scrittura illeggibile del doc., ch'è tutto in cattive condizioni.

nazione, a costui fatta, delle terre e dei beni del fu conte di Acerra, Adenolfo d'Aquino. Tra questi ve n'erano alcuni, come una metà del *ius plateae*, del molino, e della fida di Suessola, che al conte erano stati concessi dalla madre.

Pro domino Philippo, filio domini regis.

1) Karolus secundus dei gratia rex Ierusalem Sicilie Ducatus Apulie et principatus Capue Provincie et 2) Forcalquerii comes. Karolo primogenito suo carissimo eadem gratia regi Ungarie principi salernitano 3) et honoris montis sancti Angeli domino ac in regno Sicilie vicario generali paterne benedictionis pleni4)tudinem et salutem. Scire vos volumus quod cum Philippum filium nostrum carissimum 5) facere ordinavimus deo auctore principem tarentinum sub titulo principatus eiusdem sibi et suis 6) heredibus ex suo corpore legitime descendentibus terras et loca concessimus infrascripta videlicet Tarentum. 7) Materam cum casali Latercia. Hostunum. Turrim maris. Horiam. medietatem Neritonis 8) quam tenent * heredes Bamonti de Fuscaldo pro substentatione ipsorum donec ad propria redeant, ipsius terre medietate 9) dimissa Rogerio de Sangineto militi, qui eam tenet donec sibi per nos de excambio sit provi10)sum. post quam provisionem ipsa medietas dicti Philippi erit. necnon subscripta bona. que tenebat 11) quondam Adenulfus de Aquino comes Acerrarum proditor noster. ex eius proditione ad manus curie 12) nostre rationabiliter devoluta silicet Ongentum cum casalibus Rufiani. Orcaczani. Mutinati. Allani. 13) Galliani cum s. Benedicto ceterisque casalibus iuribus honoribus et pertinentiis baronie Ogenti. terras Acerrarum 4) et Mareliani cum eorum casalibus ac *medietate platee Suessule et molendini ac fide Suessule* 15) *concessis dicto Adenulfo per matrem* et Bicalvum cum parte casalis Poste ac ceteris bonis omnibus tam 16) pheudalibus quam burgensaticis que idem Adenulfus in Aversa. Oria. et locis quibuslibet aliis regni 17) nostri tenebat sue tempore captionis. omni alienatione si quam Adenulfus de terris et de bonis ipsis ac 18) pheudis et pertinentiis eorumdem post commissum per eum crimen proditionis velut indebite aliis fecerit tamquam 19) viribus vacua penitus irritata. cum hominibus iuribus et pertinentiis quibuslibet terrarum et locorum omnium predictorum. 20) Excepimus tamen a concessione huiusmodi de bonis ipsius Adenulfi dicto filio nostro facta castra Montelle. Bal21)neoli. Nusci et Vulturarie. sita

* Nell' orig. *tenere*.

in principatu. feudum in pertinentiis Mareliani quod dudum tenuit 22) Berterandus de Montiliis ex concessione domini patris nostri. partes quas idem Adenulfus habebat 23) in castris Albeti. S. Donati. Campuli et Septemfratrum et bona que tenebat in Baro et eius perti 24) nentiis et casale Arole in terra laboris. [Il doc. prosegue, indicando in qual modo s'era provveduto per questi beni eccettuati, e prescrivendo che le rendite degli altri dovevano assegnarsi fin dal 16 dicembre, in cui era stato fatto il dono]. Datum Aquis die XXIII Decembris VII Indictionis.

III.

A. 1295, marzo, 2.

[Reg. Ang. LXVI, 203 e dupl.° LXVII, 211 e CLXII, 53]

Ordine di restituire alla contessa di Acerra la " platea „ di Suessola, confiscata dai regi ufficiali, nel tempo, in cui la corte del papa era in Napoli.

Pro comitissa Acerrarum.

1) Scriptum est Iustitiario Terre Laboris etc. Dum pridem Romana Curia Neapoli existente multorum querela deferret quod contra mandatum nostrum a 2) mercatoribus concurrentibus ad eandem curiam certum ius plateatici plateani exigebant. dictas plateas et iura ipsarum ad 3) manus nostre curie mandavimus sequestrari inter quas platea Suessule. que est *nobilis mulieris comitisse Acerrarum.* 4) extitit sequestrata et ad hoc sicut pro parte eiusdem asseritur in sequestro tenetur. nunc autem volumus ut plateam 5) ipsam cum eo quod esset ex eo medio tempore perceptum dicte mulieri si ob causam aliam non extitit sequestrata restitui 6) facias sine mora. Datum Rome per magistros Rationales etc. die II marcii VIII indictionis.

IV.

A. 1295, aprile, 8.

[Reg. Ang. LXVI, fol. 207; dupl.° LXXVII, 227].

Si ordina un'inchiesta, per verificare l'annua rendita di alcuni casali, in " Terra Lanei „, presso Capua, appartenenti alla madre del fu Adenolfo, conte di Acerra.

Pro Curia et facienda inquisicione quorundam casalium sitorum in terra Alanei.

1) Scriptum est Bertrando Artus militi iustitiario Terre Laboris et comitatus Molisii et Petro Bodini de Andegaviis consiliariis familiaribus 2) et fidelibus suis etc. De annuo valore quorumdam casalium positorum in territorio terre Lanei de pertinentiis civitatis Capue. que *mater* 3) *quondam Adenulfi comitis Acerrarum* tenet. plenam ad presens per vos certitudinem habere volentes. fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus statim 4) receptis presentibus ad loca ipsa vos personaliter conferentes de valore annuo predictorum casalium per partes et membra et in quibus consistunt ac cum 5) distinctionibus oportunis per homines fidedignos et huius rei conscios proinde lucide ac sollicite inquiratis et quidquid per inquisitionem ipsam 6) per vos cum omni diligentia faciendum inveneritis maiestati nostre sub sigillis vestris per ordinem fideliter intimetis instanter 7) provisuri attente quod aliud quam quod exinde invenisse scripseritis nullo numqnam tempore possit per alium inveniri. cum si aliud reperire 8) aliquo tempore contingeret, graviter proinde moveremur. Datum Rome per Bartholomeum de Capua militem etc. die VIII Aprilis VIII Indictionis.

V.

A. 1295, maggio, 13.

[Reg. Ang. LXXV, 362 *v.*; dupl. Reg. LXXVII, 176 *v.*]

Si ordina di nuovo l' inchiesta, per stabilire l'annuo valore dei feudi, in quel di Capua, posseduti dalla madre del fu Adenolfo, conte di Acerra.

Pro curia et de inquirendo de annuo valore quorundam casalium.

12) Scriptum est Ansaldo lavandario militi et magistro Nicolao fricie fisci patrono fidelibus suis etc. De annuo valore quorumdam 13) casalium sitorum in territorio Terre Lanei de pertinentiis civitatis Capue que *mater quondam Adenulfi olim comitis Acerrarum* tenet 14) plenam ad presens per nos certitudinem habere volentes fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus statim receptis presentibus ad loca ipsa 15) vos personaliter conferentes de valore

annuo casalium predictorum per partes et membra et in quibus consistant ac cum distinctionibus 16) oportunis per homines fidedignos et huius rei conscios provide lucide ac sollicite inquiratis et quidquid per inquisitionem ipsam per vos 17) cum omni diligentia faciendum inveneritis. maiestati nostre sub sigillis nostris per ordinem fideliter intimetis instanter 18) provisuri attente quod aliud quam quod inde invenisse scripseritis nullo unquam tempore possit per alium inveniri cum si 19) aliud reperiri aliquo tempore contingeret graviter proinde moveremur. Datum Rome per Bartolomeum de Capua etc. die XIII madii 20) VIII Indictionis.

VI.

A. 1297, luglio, 12.

[Fascicolo Ang. LXXVII, fol. 161 *v*].

Alla contessa di Acerra Margherita, si concede il permesso di riscuotere le solite sovvenzioni dai vassalli dei suoi feudi.

(Pro) comitissa (Acerra)rum.

24) Scriptum est eidem Iustitiario [Terre Laboris] etc. Pro parte *nobilis mulieris domine Margarite olim comitisse Acerrarum* fuit nuper nobis attentius 25) supplicatum ut cum ipsa solverit Curie adohamentum debitum per eam anno presentis X indictionis pro bonis pheudalibus *que de comitatu Acerrarum* 26) *ex causa dodarii* in iurisdictione vestra obtinet subventionem sibi fieri ab hominibus predictorum bonorum vassallis suis propterea competentem iuxta 27) regni consuetudinem mandaremus. Cuius supplicationibus annuentes devotioni vestre precipimus quatenus si de huiusmodi solutione adohamenti 28) predicti vobis constiterit predictos homines bonorum ipsorum vassallos eius qui ei subventionem exhibeant iuxta eiusdem regni consuetudinem 29) propterea congruentem nec alias ei pro causa ipsa subvenerint dicto anno cohercione qua expedit compellatis. Illam autem subventionem 30) esse decernimus et fieri volumus per eosdem que medietatem adohannitici predicti vel presentis generalis subventionis per curiam hominibus ipsis 31) imposita iuxta capitula regia in hac parte edita non extendat, proviso quod pretextu presentium eiusdem generalis subventionis et subsidii per eos 32) pro armata promissi recollectio impediatur vel in aliquo retardetur. Datum Neapoli per Bartolomeum de Capua die XII Iulii X indictionis.

VII.

A. 1298, gennaio, 24.

[Frammenti del Fascicolo Ang. L, fol. 53].

Per la morte di Margherita (la contessa di Acerra seniore) sono concessi al principe di Taranto i feudi in Suessola, e in quel di Capua, sui quali il fu conte Tommaso II, di lei marito, le aveva costituito il “ dodario „.

Pro principe tarentino.

10) Scriptum est nobili viro domino Ermengano de Sabrano comiti Ariani regni 11) Sicilie magistro iustitiario etc. Sicut relatione veridica nuper audivimus *nobilis mulier* 12) *domina Margarita senior comitissa Acerrarum* sicut domino placuit diem clausit 13) extremum que pro dodario constituto sibi a quondam domino Thomasio Acerrarum co 14) mite viro suo in Suessula et pertinentiis eius, casalibus Loriani. Trentule et Ayrole 15) de pertinentiis Capue certa bona feudalia possidebat, cumque itaque spectabilis 16) vir dominus Philippus princeps tarentinus carissimus frater noster ratione concessionis facte 17) sibi per nostrum dominum, patrem nostrum, in bonis sitis in dicta Suessula clarum ius 18) habeat et apertum et in bonis sitis in predictis casalibus Capue tamquam de pertinentiis 19) et appendiciis comitatus Acerrarum eidem principi per prefatum dominum patrem nostrum con 20) cessi probabiliter ius sibi competere dignoscatur quamquam ipsa regalis concessio aliter de dictis 21) bonis Suessule hoc specialiter non exprimat vel designet devotioni vestre precipimus et expresse mandamus 22) quatenus statim receptis presentibus a vassallis dictorum bonorum sitorum tam in Suessula quam in eisdem 23) casalibus de pertinentiis Capue quos idem frater noster ex predicta causa tenet et possidet re 24) cepto pro parte curie fidelitatis debito iuramento vicarium vel nuncium ipsius eius nomine asse 25) curari faciatis ab ipsis iuxta usum et consuetudinem regni huius intendi et responderi de 26) omnibus in quibus vassalli ipsi tenentur et debent fidelitate regia et cuiuslibet alterius 27) iuribus semper salvis. Datum Neapoli per Bartolomeum de Capua etc. die XXIIII Januarii XI Indictionis.

VIII.

A. 1298, dicembre 1.

[Reg. Ang. XCV, fol. 140]

Regio assenso alla permuta dei feudi, già appartenenti alla vecchia contessa di Acerra, stipulata tra il principe di Taranto e Jacopo Blanco, nipote del cardinale Gerardo, vescovo di santa Sabina, e ordine ai vicari del principe di consegnare i beni al nuovo possessore.

1) Scriptum est Petro Piscicello dicto Bicarice de Neapoli militi et Guillelmo de Vivilla vicariis terrarum Philippi filii nostri principis Tarentini 2) in partibus Terre Laboris gratiam suam etc. Pridem cum essemus in Romana curia dicto principe existente nobiscum tractatus 3) fuit habitus et hinc inde mutuo concordatus quod Jacobus dictus Blancus miles nepos venerabilis viri Gerardi dei gratia episcopi sabinensis 4) compatris et amici nostri carissimi casale sancti Quirici siti in iustitieratu Capitanate cum iuribus et pertinentiis suis omnibus quod idem 5) Jacobus pro valore annuo octoginta unciarum auri a curia nostra ex dono celsitudinis nostre tenebat ex causa permutationis dicto principi 6) pro se et successoribus suis tradatur idemque princeps ex eadem causa *de bonis suis sitis in Suessula et casale Cancelli ac pertinentiis* 7) *eorundem que fuerunt quondam senioris comitisse Acerrarum* sitis in terra laboris usque ad valorem annuum centum unciarum auri eidem 8) Jacobo pro se ac heredibus suis assignavit cum viginti uncias in quibus valor annuus dictorum bonorum assignandorum per eumdem 9) prefato Iacobo dicti castri annuum valorem excedit, idem princeps considerationis obtentu dicti domini sabinensis qui nobis ab 10) hostili manu detentis ipsius principis et bone memorie Karuli regis Ungarie fratris sui pius educator et protector extitit eidem Jacopo 11) nepoti suo donare de gratia promisisset. Postmodum vero venientibus nobis Neapolim ut contractus ipse habilius et expeditius sine indicato 12) circuytu perfectionem optati finis attingeret de notre auctoritatis assensu facta prius inquisitione sollempni de mandato nostro cum eiusdem principis 13) voluntate et suorum officialium expressa noticia de valore annuo dictorum bonorum assignandorum eidem Jacobo ex causis predictis per principem 14) memoratum. Idem princeps *castrum quod dicitur Ma-*

tinale edificatum olim per quondam Thomasium comitem Acerrarum et casale Can 15) celli scita (*sic*) in predicto Iustitieratu Terre Laboris cum hominibus. vassallis. iuribus. redditibus. possessionibus. territorio. omnibus aliis iuribus et pertinentiis 16) suis inferius annotatis. Que omnia per eandem inquisitionem centum uncias auri annuas sunt valere comperta libere renuntiavit 17) in manibus nostris et prefatus Iacobus prefatum casale sancti Quirinci (sic) similiter in nostris manibus assignavit. Nos vero resignationibus huiusmodi 18) sic receptis predictum casale sancti Quirici dicto principi et heredibus suis in perpetuum pro predicto annuo valore octoginta unciarum auri sub 19) servicio quatuor militum immediate et in capite per eum et heredes suos curie nostre prestando iuxta usum et consuetudinem regni nostri Sicilie 20) duximus concedendum et prefato Iacobo et suis heredibus in perpetuum predictum *castrum dictum Matinale* et casale Cancelli cum infrascriptis 21) hominibus vassallis iuribus redditibus possessionibus territorio aliisque iuribus et pertinentiis suis omnibus infrascriptis secundum usum similiter 22) et consuetudinem regni nostri Sicilie pro valore annuo unciarum auri centum sub servitio quinque militum immediate et in capite per eum et heredes 23) suos curie nostre prestando benigne similiter providimus concedenda. In utraque concessione nostre curie servatis omnibus clausolis que in 24) privilegiis concessionum nostrarum consueverunt particulariter annotari. Quocirca fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus nulla dilatione 25) protracta statim ad predictum *castrum Matinalis* et casale Cancelli vos personaliter conferentes eidem Iacobo vel eius procuratori seu nuncio presentes 26) vobis litteras assignanti iam dicta castrum et casale cum hominibus vassallis iuribus redditibus possessionibus territorio aliisque iuribus 27) et pertinentiis suis omnibus infrascriptis assignare curetis. Tenenda per eundem Iacobum et heredes ipsius sub forma et conditione 28) pretactis et recepto prius ab hominibus ipsorum castri et casalis pro parte nostra fidelitatis solito iuramento. eundem Iacobum vel procuratorem 29) aut nuncium suum eius nomine assecurari faciatis ab eis iuxta usum et consuetudinem dicti regni ac intendi et responderi sibi 30) de omnibus quibus tenentur et debent fidelitate nostra nostris et cuiuslibet alterius iuribus semper salvis factis nichilominus de assignatione predicta 31) duobus consimilibus scriptis puplicis continentibus formam presentium et ceterum processum vestrum quem habendum duxeritis in premissis 32) quorum uno penes te vicarium retento alterum prefato Iacobo vel

nuncio seu procuratori suo pro cautela dicti militis 33) eius nomine assignetis. Territorium vero pertinencie dictorum castri et casalis sunt hec videlicet. que incipiunt a loco qui dicitur le mefete (34) et ascendunt usque ad locum qui dicitur Catanifa. et descendunt ad viam ubi dicitur pius de vassalli a parte Argentii exeunt ad 35) viam puplicam per quam itur ad ecclesiam sancte fidei ex parte Magdaloni et revolvuntur ipse pertinencie a parte Sexule per subtus ortos 36) ipsius castri et ferunt ad viam Crucis prope hospitale et olivetum sancti Fortunati. Iura vero redditus et possessiones predicte 37) cum pertinentiis earundem sunt hec videlicet. Mons cum nemore in quo scitum est dictum castrum. Item vinea olivetum 38) Iardinum plantatum fructibus ibidem existentibus, iuxta dictum castrum. Item iura redditus et proventus platee, baiulationis quorundam 39) reddituum a subscriptis hominibus eiusdem castri debitorum, videlicet Angelo et Balduyno de Argentio. Sabino stabilio de Argentio. Iacobo 40) de Aidroppo. heredibus leonis de Cancello. Riccardo de Zabatta, nicolao madio Iohanne ciccano. heredibus donati barbaroli. fol. 140 *v*, 1) et Petro pellerio. Item ius sumendi herbaticum et aquam per homines dicti castri in nemore et aqua Suessule promiscue 2) cum hominibus eiusdem terre. Item tres taberne scite (*sic*) in casali dicti castri. Item starcie tres (in) pertinentiis dicte terre Suessule 3) una quarum dicitur starcia novella. alia starcia sancti laurentii et tertia starcia vetus. Item tercia pars nucelliti quod dicitur gualda 4) nellum incipiens eadem tercia pars nucilliti a parte superiore infra quem coniuncta et conlateralis est eidem starcie que 5) dicitur vetus. Item quoddam aliud nucelletum parvum coniunctum dictis starciis. Datum Neapoli per M(agistros) R(ationales) magne curie etc. die 6) primo decembris XII indictionis.

IX.

A. 1303. *

[Fascicolo Ang. XXIX, già segnato XXX, — il primo — fol. 34]

Descrizione del palazzo, che in Aquino aveva posseduto Tom-

* La data di questo documento è ricavata dal *Repertorio dei Registri Angioini*, n. XIII, p. 65, in cui si legge: " Palatium in Aquino, quod fuit quondam Thomasii comitis Acerrarum, 1303, fasc. 30, fol. 34 "; e tali indicazioni corrispondono a quelle del documento stesso.

maso II. conte di Acerra, e confiscato, con gli altri beni del conte Adenolfo, nel 1293.

1) In Aquino.

2) Palacium unum in silice Aquini iuxta domum Robberti et Jacobi 3) filiorum quondam domini Johannis de domino Robberto et iuxta vias puplicas. 4) quod palatium fuit *quondam domini Thomasii comitis Acerrarum* et est in statu sub 5) scripto videlicet quod in superiori solario est sala una et quatuor camere 6) que sala et camere sunt cohoperte canalibus, subtus vero 7) superiori predicto solario et camere dicti palacii est stabulum unum 8) cum quatuor apothecis et tam predicta sala cum predictis cameris 9) quam predictum stabulum et aphothece nulla reparatione indigent et 70) valent annuatim per annum... auri unc. I, tar. X.

UNA NUOVA EDIZIONE DEL COLLETTA [1])

Da più di settant' anni ferve intorno al Colletta ed alla Storia che egli scrisse una lotta di accuse e di difese; quelle assai superiori a queste come di numero così, a parer mio, anche di peso. La risultante desiderabile e desiderata per gli studiosi doveva essere una buona edizione critica, che sostituisse una buona volta le semplici ristampe messe alla luce fino a ieri. A questo vero bisogno si è ora per la prima volta provveduto. E di ciò, affrettiamoci a farlo, va data lode ed espressa riconoscenza al ch. prof. Manfroni dell' Università di Padova, che si accinse coraggiosamente all' opera.

Dico coraggiosamente, in quanto l'ufficio apparentemente modesto di editore in questo caso importava l' obbligo di controllare e verificare fatti e giudizi stendentisi, sia pure con assai varia densità, per un corso lunghissimo di tempo, che dal secolo XI va sino a tutto il primo quarto del sec. XIX. Sotto un certo rispetto, toccava all' editore rifare anche più di ciò che aveva fatto l' autore.

Alle gravi difficoltà dell' impresa il M. non ha chiuso gli occhi. Le ha guardate, e sicuramente ha fatto molto per superarle. L'elenco alfabetico de' " principali lavori consultati ", che si trova alla fine dell' opera come Appendice II (la I indica le persone e le cose più notevoli) dà fede della paziente e faticosa prepara-

[1]) Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825 di P. C. con introduzione e commento di Camillo Manfroni. Milano, Fr. Vallardi, 1905 vol., I (dal lib. I al V) pp. XXXIV + 460); vol. II (dal lib. VI al X) pp. VII + 492.

zione [1]). Secondo la sincera dichiarazione dell'autore, quell' elenco non ha " la pretesa di essere una bibliografia completa „. Tale incompiutezza è un difetto scusabile in un primo getto dell' opera [2]). Scomparirà in seguito, quando se ne avrà, come ci auguriamo, una seconda edizione. Ma anche il solo averla tentata costituisce una benemerenza.

La Storia del Colletta non è un libro che possa esser messo da parte, ancora per lungo tempo. Quando anche tutti i critici si accordassero in un verdetto affermativo su tutte le accuse, essa continuerebbe ad essere letta. Ha troppi pregi d' arte, è troppo bella per non sopravvivere alla critica. E questi pregi riconosce e proclama solennemente il Manfroni. Ma essa ha anche troppe radici nell' anima degl' italiani del mezzogiorno, nelle nostre tradizioni politiche, nel nostro spirito rivoluzionario; ebbe troppo gran parte nella preparazione del nostro Risorgimento, perchè si cessi dall' amarla, solamente per volontà della critica. Saviamente il nuovo editore ha pensato, ed egregiamente ha detto: " La generazione nostra, educata a serena indagine critica, pur ammirando la robusta opera dell' esule napoletano e riconoscendone i pregi non comuni, non può tacerne i difetti; e nel consigliare la lettura della *Storia del Reame* alla generazione che sorge vuol temperate e corrette molte affermazioni e giudizi, che le nuove indagini storiche e un più retto concepimento dello scopo che la storia si propone hanno mostrato o erronee od ingiuste „. Se anche, con forma meno temperata, il nuovo editore avesse scritto: " Io voglio che si continui a leggere il libro del Colletta, che si continui ad amare; ma intendo notare tutti i

[1]) Avremmo desiderato che i cognomi degli autori fossero accompagnati almeno dalle iniziali del nome, ad evitare qualche malinteso, come quello, per esempio, che il D'Ayala, scrittore delle *Memorie storico-militari*, sia la stessa persona dello storico de' *Liberi Muratori*.

[2]) Si badi che le *Memorie* [autobiografiche di Tiberio Carafa, rimaste inedite e conservate parte alla Nazionale, parte presso la Società Stor. di Napoli] sono tutt' altra cosa che la *Relazione* della Campagna del 1733-34 dello stesso Carafa, pubblicata nel 1884. La nota 34 nel vol. I, pag. 9, pare che confonda le une con l'altra.

punti dove egli errò per ignoranza, o mentì o tacque per mala fede „, il suo proposito non potrebbe avere altro che plauso dagli studiosi serî e dalla gente onesta. In fatto di storia, solamente alla verità abbiamo il dovere di rendere omaggio.

La temperanza e la rettitudine che l' editore palesa nella formula del suo intendimento non sono smentite, o assai raramente, dall' importante Prefazione. Divisa in due parti ineguali, nella prima, ch' è la maggiore, si tratta dell' uomo o della sua vita; nella seconda, della sua Storia. La biografia, benchè non lunga, nulla tace o altera di quanto si scrisse, pro e contra, dell'uomo. Si scosta dalla notissima *Notizia* che il Capponi scrisse per la prima edizione e che fu poi riprodotta in quasi tutte le ristampe successive. La testimonianza concorde dello stesso Capponi, del Giordani, del Leopardi, di altri egualmente o poco meno autorevoli e stimati galantuomini, in aperto contrasto con le molte voci accusatrici, tentava il nuovo biografo a negar fede a queste, a dichiararle calunniose. Ma ne lo rattennero gli stessi *Aneddoti* autobiografici del Colletta, che ne confermano i trascorsi giovanili; e poi più ancora il contenuto stesso della Storia. E dalla cautela impostasi in senso inverso è sgorgata qua e là una certa ostilità d' intonazione che non può sfuggire al lettore. Senonchè molte delle accuse, e alcune gravissime, ne risultano qui o esagerate o prive di fondamento. E due periodi distinti si presentano qui nella vita del Colletta, nel secondo de' quali egli fu assai migliore che nel primo. “ Le sventure, la maggior esperienza della vita, il desiderio di conseguire fama nel campo letterario temperarono alcuni de' suoi istinti meno lodevoli e favorirono lo sviluppo di quei buoni sentimenti, che gli amici tanto ammirarono in lui ... „.

Più che le imputazioni contro l' uomo hanno convinto e conquistato e fors' anche talora trascinato il nuovo editore le accuse mosse al suo libro sin dal suo primo apparire. Tra accuse e difese, egli dichiara di attenersi alla sentenza di A. von Reumont; secondo il quale l' opera del Colletta, ammirabile come monumento storico e lavoro d' insieme, rimane sospetta come fonte storica, specialmente ne' sei ultimi libri, e da non accettarne i giudizi senz' averli sottoposti ad un minuto esame. Giustamente

il M. ha tenuto in poco o niun conto le accuse più violentemente esagerate, più astiosamente partigiane. Ma la conchiusione a cui egli arriva è che pur troppo la *Storia del Reame* servì di sfogo a rancori, a gelosie, a sdegni fierissimi covanti nell' animo dell' esule, a sentimenti di vendetta, inconciliabili coll' " onestà letteraria „. Ed agli effetti, perturbatori della verità, provenienti da tali passioni, si aggiunsero, secondo che nota ora il M., gli altri della concezione che l' autore ebbe della storia in genere e dell' architettura ch' egli dette in ispecie a questa sua del Reame.

Parlando dello stile e della lingua, il M. spiega la superiorità de' primi cinque libri col fatto ch' essi furono gli ultimi ad essere pensati e scritti, " quando egli aveva vinto le gravi difficoltà, che a lui, nuovo nell' arte, si frapponevano dinanzi „.

L' importante discorso preliminare termina con un accenno al contenuto e un giudizio sommario de' singoli dieci libri. Riassumendone alcuno de' più notevoli, dirò che il libro III è ritenuto " il meno inesatto di tutti „. Se nel raccontare le congiure contro il governo borbonico ed i processi per causa di maestà, il nostro autore cade in qualche errore, esso non deve imputarsi a lui, ma alle sue fonti, partigiane e non veritiere ; e del resto su quei fatti soltanto da poco e grazie alla scoperta di importanti documenti si è conosciuta la verità „. Pel IV le tante relazioni e studi recenti hanno condotto l' editore ad un' opinione opposta a quella dell' autore, che se ne compiaceva come d'opera perfetta. Il meno ampio e meno importante è il VI, che pur destò tanta ammirazione nel Giordani. Il VII, il più ampio di tutti, nel quale è *magna pars* lo stesso Colletta " avrebbe somma importanza storica, se la testimonianza di lui fosse sincera; ma quasi ogni pagina del libro trovò critici severi „. Nell'VIII l' autore ebbe il torto di dimenticare i *Pochi fatti di Gioacchino* e l' altro opuscolo su' moti del 1820 da lui stesso scritto, cadendo in troppe e troppo gravi contradizioni

Contro l'opinione del Giordani, si loda il IX, dal lato letterario ; ma non è veritiero nè imparziale. Però in conchiusione si rigetta la troppo maligna asserzione del Canosa e del Borrelli, che amor di patria e fede nel suo avvenire, e speranze e timori

e sconforti fossero nel Colletta una finzione retorica, un abile artificio per guadagnare la fiducia dei lettori e diffondere più sicuramente le sue calunnie.

La Prefazione è davvero un bello studio sul nostro storico; e, lievemente ritoccata in qualche punto, potrà apparire lavoro magistrale, certo il migliore tra' saggi critici che trattarono del Colletta. L'edizione nuova che segue è una riproduzione di quella fatta dal Le Monnier sotto la direzione del Capponi. Al M. non è parso necessario ricorrere a' manoscritti. Ma ad ogni pagina il testo è chiarito, rettificato, contraddetto da note con numero progressivo per ciascun capo.

Non v' ha dubbio che la maggior parte di queste note, frutto di ricerche lunghe, di studî assidui, faticosi e sicuramente anche fastidiosi e a lungo andare snervanti, siano giudiziose, opportune, utilissime. Ma ce n' è una dose, sulla quale va richiamata l'attenzione del loro autore, perchè in un' altra edizione ci dia quell' opera perfetta, che non dovevamo pretendere da questa prima, ma che possiamo attenderci dal suo ingegno, dalla sua dottrina, dalla sua pazienza.

E, in primo luogo, poichè gli era imposta " la parsimonia dallo scopo dell' edizione ", pur tenuto conto ch' essa è destinata specialmente alle scuole, si sarebbe potuto non ingombrarla di parecchie tra le note puramente dichiarative, sia semplicemente formali, sia anche dottrinali. Il lettore del Colletta, e sia pure uno studente liceale, sa o deve sapere che cosa siano, per esempio, il Tronto e il Liri; deve intendere le voci *confinano*, *Cesare*, *dimore* ecc., nel valore, nè improprio nè strano, loro dato dall'autore. Lo zelo del chiarire monta talora fino al punto da vedere scuro dove non è. Chi non intende, per es., il collettiano " parti secondato da tutte le specie della felicità " ? che *specie*, qui come in tanti altri casi, vale *apparenze*? Ma l' annotatore (I, p. 30) crede dover avvertire che " Vuol forse dire *augurî, saluti* ".

A più gravi riflessioni forza talora il conflitto di contenuto tra testo e note; pel quale può credersi talora che un'opposizione sistematica abbia preso la mano sul sano e imparziale criterio del giudice. Qualche volta il concetto dell' autore è perfino, sia pur lievemente, alterato, prima che censurato. Per es.

dove il C. afferma che la feudalità “ era caduta d’ onore „, il M. (p. 25) avverte che la feudalità “ non aveva perduto l’onore „. Dove il C. afferma che i papi “ nel lungo corso del viceregno „ concitavano a discordia reggitori e sudditi, il M. (p. 27) avverte che c’ è dell’ esagerazione, poichè Innocenzo III fu benefico al Regno.

Certe inezie del testo hanno dato luogo ad osservazioni, che tornano per lo meno ad altrettanti nèi dello stesso comento. Il Colletta, per es., dice che nel breve spazio di tre anni “ s’ ingombrarono sul trono „ quattro re Aragonesi. Ed è vero, in sostanza, che nel 1494-95-96 regnarono Ferdinando I, Alfonso II, Ferdinando II e Federico. Ma la nota, potrebbe quasi dirsi per smentire l’autore, pone inesattamente “ morto Ferdinando I nel precedente anno 1493 „ (p. 3). Egualmente a torto si nega che, nel 1707, Napoli fosse “ vogliosa del nuovo impero „ austriaco (p. 11); a torto al “ al Conte di Montemar „ del testo (nel 1733) si sostituisce in nota un “ duca di Montemar „ (pag. 20) [1].

Ma ciò che più m’ ha impressionato è stata l’ insistenza con cui sempre che l’A. giudiziosamente nomina come re delle due Sicilie Carlo Borbone senz’ assegnargli numero, l’ editore gli aggiunge il numero III. Parrebbe che in ciò egli avesse voluto attenersi al vezzo de’ napolitani; i quali indicarono ed indicano quel re col numero che ne rappresentò la maggiore ed ultima dignità di sovrano di Spagna. Ma pur troppo si giunge a scoprire che la causa dell’ insistenza sta in un piccolo errore, o piuttosto in un’ inavvertenza, in una dimenticanza. A p. 58, dove il C. scrive che Carlo fu “ settimo re di Napoli con quel nome „, il M. nota: “ Sarebbe stato *settimo*, comprendendo nel

1) È una lieve sbadataggine; perchè poi si chiama *Conte* a p. 36; ma più tardi anche *Marchese* (p. 38). Così sta bene *Arrendamenti* nel testo, male *arredamento* nella nota. Al qual proposito, potremmo mostrare imperfette in più d’ un luogo le conoscenze dell’ editore riguardo agl’ istituti civili e militari del Regno, come dove si parla della “ milizia cittadina detta degli *uomini d’ arme* „ (p. 25); dove al Tanucci si dà il titolo di “ consigliere del Collaterale „ (p. 45); dove si confonde la *Camera di S. Chiara* con *l’ antico Sacro Consiglio* ecc.

novero l Imperatore Carlo V, e l'imperatore Carlo VI d'Austria [1]); ma come re *indipendente* egli fu *terzo,* successore cioè soltanto dei due re angioini „. Come si vede, all' annotatore è sfuggito il vero *Carlo III* di Napoli, che fu il successore di Giovanna I. E allo stesso modo (p. 55) si smentisce la giusta affermazione del C. che il re Carlo " credesse alla santità vivente del padre Pepe „ con l' osservazione, priva di fondamento, che il " padre Pepe fu bandito dal regno per aver predicato contro la legge sugli ebrei „ [2]).

Non vedo la necessità di continuare questo elenco increscioso di minuterie. Vi sono sceso unicamente per mostrare con qualche dato di fatto che nel lungo e faticoso cammino l' annotatore s' è lasciato vincere da qualche momento di stanchezza; per fargli toccare con la mano che almeno in qualche luogo il Colletta ebbe ragione dove s' è creduto che avesse torto; che l'egregia opera opportunatamente concepita e nelle grandi linee felicemente eseguita, pecca in qualche dettaglio. Ma è pur debito di giustizia ricordare che il M. ha lavorato lungi da' luoghi dove si svolsero principalmente i fatti narrati dal C., e dove una ricerca diretta e paziente scoprirà per certo nuove informazioni da raccogliere, nuove testimonianze da confrontare. Per esempio, m' è capitato di conoscere un manoscritto, dove è una notizia, che, a titolo di curiosità, poichè la materia me ne porge il destro, posso offrire al lettore come una primizie.

Il M. ha fatto bene a contrapporre all'affermazione del C. circa l' abolizione tanucciana della chinea (p. 120) le conchiusioni raggiunte da Girolamo Lioy in una diligente monografia pubblicata postuma dal Villari nel nostro *Archivio*. Ma, se il Lioy scrisse: " la verità si è che l' omaggio della Chinea non venne abolito nel tempo indicato dal Colletta „ [3]), verità è pur questa, che il Tanucci ministro abolì quell' omaggio nel 1776. È bensì vero che,

[1]) E perchè non anche Carlo II di Spagna, fra' due imperatori ?

[2]) Il D' Onofri, oltrechè nel noto *Elogio* di Carlo III, negli *Elogi storici di alcuni servi di Dio* (Nap., Perger, MDCCCIII) tra' quali appunto il Pepe, narra invece (p. 199) l' ampia sodisfazione che riguardo agli Ebrei dette al Gesuita quel re.

[3]) *Arch. Stor. Nap.*, VII, p. 275.

caduto poco dopo il Tanucci, il marchese della Sambuca succedutogli ripristinò quell'omaggio, per lasciare al successore suo Caracciolo il merito e l'onore d'una seconda e definitiva abolizione; ma un'abolizione c'era stata al tempo indicato dal Colletta, e il merito e l'onore ne va dato senza riserve al vecchio ministro toscano. Ciò risulta evidente dalla stessa esposizione documentata del Lioy; ma chi voglia cogliere l'opinione viva delle persone intelligenti del tempo, circa il duplice e contraddittorio operato, del vecchio e del nuovo ministro, può leggere i due brani seguenti di due lunghe lettere d'un napoletano. Fanno parte d'un grosso gruppo di lettere autografe dell'intelligente biografo del Giannone, Leonardo Panzini, tra' manoscritti donati di recente dalla nostra Società Storica [1]). Le due lettere furono mandate da Bukarest, dove il Panzini si trovava allora precettore de' figli del Principe, al P. M.° Diodato Marone de' Predicatori, suo intimo amico. Hanno la data, l'una de' 14 settembre 1776 e l'altra de' 12 dello stesso mese del seguente anno. Eccone le parti che ci riguardano [2]):

« Amico Carissimo.

Ho ricevuto una vostra gratissima in data de' 6 Agosto. . . .

. . . .

Le altre notizie che mi scrivete mi erano già state partecipate con due lettere dal nostro D. Gianfilippo quantunque il minuto e più circostanziato dettaglio che me ne date voi, mi abbia fatto piacere di trovarle replicate nella vostra. È veramente maschile, opportuno e grande il colpo dato dal Marchese Tanucci alla Corte di Roma per l'abolizione della presentazione della Chinea, l'atto il più servile e umiliante per la Sovranità, e allo stesso tempo il più trionfale per l'autorità Papale, in un tempo spezialmente in cui quella ha quasi rivendicato dall'usurpazione della Corte di Roma tutti i suoi essenziali dritti, e l'antico perduto lustro, e questa è vicina a tornar quello che fu una volta, ed è ridotta presso che ad uno scheletro. Quanto però la cosa è più interessante e decorosa per l'onor del Regno, e per la Maestà del Sovrano, tanto più vi è ragione di temere per la sua durata. Gl'intrighi della Corte Romana saranno

[1]) Sono segnate, tra' Manoscritti, con le note XXIX, E, 18 bis.
[2]) vol. cit., f. 25 e 51.

in quest' occasione spinti all' ultimo grado della loro ben conosciuta finezza presso il Re di Spagna, bigotto e imbecille, e capacissimo di rovesciare una sì bell' opera per un mal inteso e insieme superstizioso principio d' amor proprio avendo egli, durante tutto il tempo che ha seduto sul Trono della nostra Monarchia, sempre religiosamente adempito a questa solenne e abbietta formalità. Inoltre Tanucci è vecchio: il Sovrano non ha nè capacità sufficiente da apprezzare, nè vigor di spirito proporzionato a sostenere un passo sì fatto. Ecco in breve i motivi del mio timore.

. . . . „

Amico Carissimo.

Ho ricevuto una vostra in data 29 Luglio. . . . .

. . . .

Veramente il nuovo Ministero ha troppo presto soddisfatto l'aspettativa del Pubblico in far la più solenne minchioneria che far si poteva, col rimetter l' abolito vergognoso tributo della Chinea. Questo era stato l' ultimo, il più grande colpo Politico del Ministro Predecessore, cui il Regno doveva perciò il suo ricuperato onore. La misura presa dall'Amministrazione presente mostra la sua debolezza, e 'l vigore e i lumi superiori dell'antecedente. Non mancherà ciò di far ritornare l' opinione del Pubblico verso il vecchio Ministro, e d' indebolire quella forse concepita per l' attuale Ministero: stupido e inconsiderato che vien prodotto dall' amor della novità e dal tedio di una lunga amministrazione... „

La nuova generazione creata dal Giannone, gli scritti della quale “ alle buone riforme preparavano la mente dei reggitori e l' animo dei soggetti „ (Colletta), non poteva avere un rappresentante più degno del biografo del Giannone. E l' armonia intellettuale che da queste e da altre lettere risulta tra lui e il Padre Domenicano, che aveva carteggio con lui, mostra fin dove si fosse cacciata la dottrina giannoniana, su quali sorte di mura avesse aperto breccie. “ Bigotto e imbecille „ rimaneva Carlo III nel giudizio di quella gente; e, se al temuto suo intervento si dovette l' annullamento dell' abolizione del vecchio omaggio, tra' fattori della caduta del Tanucci non si deve dimenticare pur questo della questione della chinea, per quanto in curioso contrasto con quelli più comunemente conosciuti.

Michelangelo Schipa.

UN DIPLOMATICO

DEI TEMPI DI FEDERICO II.

TOMMASO DA GAETA

Una recente pubblicazione dell' illustre direttore dell' Istituto storico Prussiano in Roma, prof. Paul Kehr, ha tolto dall' ombra che lungamente l' aveva avvolta, la figura di Tommaso Maltacea, uomo di stato de' tempi di Federico II [1]). Se, come Pier della Vigna, Tommaso non volse ambo le chiavi del cuor di Federico, fu tuttavia anch'egli in dimestichezza col grande imperatore, ed ebbe, come vedremo, una parte notevole negli avvenimenti del secolo XIII; ma a Pier della Vigna inferiore per forza d'intelletto e di lui men fortunato, egli non ebbe l'alta poesia di Dante che gli desse rilievo sul fondo storico dell'età sua. E poco o nulla sapremmo di lui, se il Kehr non avesse ora pubblicato una serie preziosa di documenti che ci permettono di seguire quasi anno per anno la sua operosità politica e di fissarne col qualche sicurezza il

[1]) P. Kehr, *Das Briefbuch des Thomas von Gaeta Justitiars Friedrichs II*, Rom, 1905. Il lavoro del Kehr ha dato origine alla pubblicazione di F. Pimpinella, *Tommaso Maltacea, giustiziere di Federico II*, Gaeta 1905, pg. 18.

profilo in mezzo alla varia folla di personaggi che si aggirava intorno a Federico II.

Il codice contenente le lettere di Tommaso da Gaeta era stato già adoperato dal Baronio che ne aveva tratto il testo dei diplomi di Innocenzo II per il re Ruggero del 1139 [1]), di Adriano IV per Guglielmo I del 1156 [2]), ed inoltre il concordato di Guglielmo col pontefice dello stesso anno, e la lettera di Alessandro III sulla pace di Venezia del 1177 [3]). Anche il Raynaldi lo aveva indicato come sua fonte per la lettera di Costanza d'Aragona, prima sposa di Federico II, del 1213 [4]). Ma di poi se n'era smarrita ogni traccia. Nell' inventario dei libri del cardinal Giordano Orsini che il Cancellieri trasse da un indice dell' archivio di s. Pietro in Vaticano, era bensì indicato un *Liber de privilegiis regni Sicilie et alia* [5]) che indubbiamente doveva essere il manoscritto del quale s'eran serviti il Baronio ed il Raynaldi; ma ogni ricerca fatta dal Kehr per rintracciarlo era stata vana. A traverso le indicazioni dei cataloghi della biblioteca di s. Pietro il codice compariva e scompariva come un coboldo, finchè capitato un giorno fra mano al Kehr il Cod. Vatic. Regin. 1598 che contiene un *Index Bibliothecae s. Petri* del secolo XVI, egli vi trovò una preziosa indicazione che lo mise sulla traccia del manoscritto adoprato dal Baronio e dal Raynaldi: e ben presto lo ebbe tra le mani [6]).

Il codice è miscellaneo, ed uno sguardo alle varie parti

1) Jaffè-Loewenfeld, *Regesta Pontificum Romanorum*, n. 8043.

2) Ibid., n. 10193.

3) Ibid., n. 12892.

4) Boehmer-Ficker, *Regesta Imperii*, n. 5552.

5) F. Cancellieri, *De secretariis veteris basilicae Vaticanae*, tomo II, p. 914.

6) Nella biblioteca di S. Pietro il manoscritto ha la segnatura 44 G.

onde esso si compone, persuase il ritrovatore che colui il quale le aveva insieme riunite, forse già nel secolo XV, non era stato guidato da alcuna particolare ragione, ma soltanto dal caso. Poichè la prima parte del manoscritto da f. 1 a f. 8 contiene, di mano del secolo XV, un dialogo di Giovanni di Spoleto diretto al vescovo Fiesolano Giacomo de Altovitis intorno allo scisma del 1378. La seconda parte che va da f. 9 a f. 15 è un *Liber sententiarum de diversis voluminibus*. Accoglie la terza, da f. 16 a f. 55, una delle tante concordanze bibliche del secolo XIV. L'ultima parte del codice da f. 56 a f. 73 contiene una raccolta di lettere scritte da una sola mano dei primi anni del secolo XIV con correzioni e cancellature dalle quali, come anche da altri indizi, si argomenta che il testo fu corretto da una mano posteriore che lo collazionò con un altro esemplare. La raccolta si compone di trentanove lettere e documenti [1]), disposti senza alcun ordine cronologico ed, apparentemente, senza alcun intimo legame.

Il codice, come già sappiamo dall'inventario del Cancellieri ricordato di sopra, appartenne al cardinal Giordano Orsini: e poichè questi fu arcivescovo in Napoli dal 1401 al 1406, è lecito argomentarne che a Napoli egli abbia acquistato il manoscritto, passato poi alla sua morte che avvenne nel 1438, per disposizione testamentaria, insieme con gli altri suoi libri, al capitolo di s. Pietro in Vaticano.

Abbiam detto che le lettere ed i documenti riuniti nel codice sono privi di ogni ordine cronologico: tuttavia essi possono distinguersi in due gruppi. Il primo comprende il Constituto Costantiniano, alcune lettere di Gregorio Magno, il diploma Ludoviciano dell' anno 817, il

[1]) Se però si tien conto anche di un documento del quale fu copiata soltanto la datazione, il numero dei documenti è di quaranta.

diploma di Innocenzo II per Ruggiero del 1139, il concordato di Benevento del 1156, ed i due documenti della pace di Venezia del 1177, di uno dei quali fu però trascritta soltanto la datazione. Ora, come ben osserva il Kehr [1]), è evidente che questi documenti formano come un piccolo *Codex constitutionum regni Siciliae*, una specie di manuale politico per un uomo di stato. Vero è che, secondo quest' ipotesi, altri documenti avrebbero dovuto farne parte, come il diploma di Urbano II per Ruggiero I del 1098 [2]), la lettera di Pasquale II del 1117 [3]) ed il privilegio del 1130 col quale Anacleto II porgeva a Ruggiero II la corona di Sicilia [4]), Ma o il manoscritto è incompleto o quei documenti non furono nel loro testo noti all' autore della nostra raccolta ; e quanto al diploma di Anacleto II potrebbe anche supporsi che il compilatore fosse stato trattenuto dall' inserirlo nella sua collezione dal pensiero che Anacleto fu antipapa. In ogni modo per un uomo di stato del secolo XIII anche la conoscenza dei soli documenti inseriti nella raccolta è una bella prova di cultura storica e politica.

Ma assai più importante è il secondo gruppo di documenti. Essi appartengono tutti ai tempi di Federico II. Or qui è evidente che il raccoglitore non fu indotto a metterli insieme da ragioni storiche o politiche : vi è in essi un elemento personale così preponderante che, anche dove non si manifesti apertamente , si lascia tuttavia, senza grande difficoltà, rintracciare. Tre di quelle lettere sono scritte da un *Thomas* [5]) o da *T. de Gaeta* [6]). In

[1]) Op. cit., pg. 30

[2]) J.-L., n. 5706.

[3]) Ibid., n. 6562.

[4]) Ibid., n 8411.

[5]) Nell' edizione del Kehr sono le lettere X ed XI.

[6]) Epistola XV.

altre è fatto il nome di un *Magister T.* che altrove è detto espressamente *Thomas regiae curiae iustitiarius* [1]) o *Magister T. de Gaeta regius familiaris* [2]). Nessun dubbio che si tratti della medesima persona. Tre volte Tommaso è ricordato in questi documenti come regio legato presso la Sede Apostolica. Anche una quarta volta egli adempì la medesima missione presso il papa. Difatti nell'ottobre del 1204 Guglielmo Capparone, in nome di Federico II, inviò un'ambasceria al papa composta dell'abate di Refesia e del prevosto Albertino alla quale si aggiunsero Anselmo, arcivescovo di Napoli, e Tommaso, regio giustiziario, di Gaeta [3]). Ma di tal missione la nostra raccolta non ci offre alcun documento. Invece ce ne offre di altre missioni diplomatiche delle quali non abbiamo da altra fonte notizia. E ben dimostra il Kehr [4]) con sottili argomentazioni che anche là dove il nome di Tommaso non è fatto espressamente, deve ritenersi per sicuro il suo intervento per lo meno come latore di lettere delle quali non sapremmo altrimenti dire perchè siano state da lui inserite nella sua collezione epistolare.

Giova ora esaminare, con la sapiente guida del Kehr, il contenuto dei documenti del manoscritto di S. Pietro che io disporrò in ordine cronologico per modo che si possa più facilmente seguire la carriera politica di Tommaso da Gaeta.

Questi fu dapprima notaio del re Tancredi durante gli anni 1191-1193 [5]), e, dopo la morte di Tancredi, passò

[1]) Epist. XII.

[2]) Epist. XVI.

[3]) Intorno a quest' ambasceria cfr. Winkelmann, *Philipp von Schwaben und Otto von Braunschweig*, II, pg. 58.

[4]) Op. cit., pg. 33 sg.

[5]) Cf. K. A. Kehr, *Die Urkunden der normannisch-sizilischen Könige*, pg. 63. Anche in un diploma di Federico II del 1199 appare

al servizio di Costanza che se ne valse come agente diplomatico presso la Santa Sede. Difatti nell' autunno del 1195 Costanza inviava a Celestino III " magistrum T. de Gaieta, devotum et fidelem nostrum celsitudinis nostre nuntium „, latore di una lettera [1]) con la quale la superba figlia dei Normanni moveva aspro rimprovero al papa perchè questi aveva offeso le sue reali prerogative, inviando un legato per l'Apulia e la Calabria, immischiandosi nell' elezione dell' abate del monastero di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo e consacrando arcivescovo di Siponto Ugo di Troia, della regina nemico. Chi legga la sdegnosa lettera di Costanza, la crederebbe scritta ai tempi di Federico II, quando più ardeva la lotta tra gli Svevi ed i Pontefici. Costanza comincia dal ricordare gli sforzi di Enrico VI e suoi " ad sociandam pariter et reservandam imperii et ecclesiae debitam et Deo placitam unitatem „.—Ma quasi non bastasse l'esperienza dei tempi passati pieni di turbamento e di scandalo, ella esclama, ecco che dalla chiesa di Roma, dal magistero stesso della pace ripullulano i germi della discordia, e la quiete abbandona la cristianità. E si ricordi Celestino III di non oltrepassare i termini segnati dai suoi predecessori, violando i diritti regî. Mai i papi avevano spediti legati nel regno nè sotto Ruggiero II, nè sotto Guglielmo I e Guglielmo II [2]). Ed il monastero

il nome di Tommaso. Boehmer-Ficker, n. 532. Ma, come osserva il Kehr, il documento è con molta probabilità falso, ed in ogni caso non potrebbe provarsi l'identità di quel Tommaso col nostro Tommaso da Gaeta.

[1]) Epist. IX.

[2]) Tuttavia nel patto conchiuso a Benevento tra Guglielmo I ed Adriano IV nel 1156 e che da Clemente III fu confermato a Guglielmo II, era detto espressamente: " In Apulia et Calabria et partibus illis quae Apuliae sunt affines, Romana Ecclesia libere

di S. Giovanni degli Eremiti non era stato fondato da Ruggiero II e da lui arricchito di privilegi e di beni? [1]) Su che dunque si poggiava il diritto del papa ad intervenire nell'elezione dell'abate?—Ancor più grave era il terzo punto della contesa. Morto nel maggio o nel giugno del 1195 l'arcivescovo Giovanni di Siponto, il papa, senza chiedere il consenso dell'imperatrice, s'era affrettato a nominare il successore nella persona di Ugo di Troia, uomo, secondo Celestino III, dotto e pio, ma colpevole di avere cospirato contro Costanza — Orbene, questa esclama con risoluta fermezza nella lettera al pontefice, Ugo non entrerà mai nel possesso del suo episcopato!—Purtroppo non sappiamo quale fosse l'esito della contesa; ma è certo che Ugo rimase arcivescovo di Siponto fino alla sua morte. Riuscì forse a Tommaso di appianare le difficoltà tra il papa e l'imperatrice?

Probabilmente già ai tempi di Costanza Tommaso ebbe il titolo di giustiziere. Come tale è ricordato nelle *Gesta Innocentii III* [2]), là dove c'informano della missione onde egli fu incaricato nell'autunno del 1198. Si trattava allora della conclusione del concordato tra Innocenzo III e Costanza, e Tommaso aveva portato a Roma le proposte dell'imperatrice ed insieme dei doni onde il papa ringraziava Costanza con parole di lode per il messo " virum utique providum et fidelem ac in apostolice sedis et regni devotione ac fide per multa iam argumenta probatum „ [3]). Questa lettera d'Innocenzo appartiene al primo momento

legationes habebit „. Cf. *Mon. Ger. His.*, *Constitutiones* I, 589, n. 413. Cf. anche sul diritto di legazione lo studio di E. Caspar, in *Quellen und Forschungen aus den Italienischen Archiven und Bibliotheken*, VII, 189.

[1]) Cf. E. Caspar, Roger II., pg. 570.

[2]) Cap. XXI.

[3]) Epist. VI.

delle trattative fra l'imperatrice ed il papa. Dal Regesto d'Innocenzo III [1]) sappiamo che Costanza aveva inviato a Roma l'arcivescovo di Napoli, l'arcidiacono di Catania, il giustiziere Tommaso da Gaeta ed il giudice Niccolò da Bisceglie per ottenere la rinnovazione dei privilegi di Adriano IV e di Clemente III. Ma Innocenzo III si rifiutò di concedere la conferma " propter quatuor capitula, videlicet de conciliis, legationibus, appellationibus et electionibus prelatorum „. Due degli ambasciatori tornarono a Palermo per ricevere nuove istruzioni da Costanza che nelle critiche condizioni nelle quali si trovava, non potè far di meglio che accettare le condizioni poste dal papa. Ed il 19 novembre del 1198 Innocenzo III concesse finalmente i privilegi con i quali a Costanza ed a Federico II veniva dato il regno come feudo della chiesa romana " tribus capitulis de appellationibus, legationibus et conciliis a privilegio prorsus amotis et quarto, de electionibus scilicet, moderato „ [2]). Ora aggiungono le *Gesta Innocentii III* [3]) che l'imperatrice aveva tentato di scuotere i fermi propositi del papa per mezzo di doni. L'espediente fu forse suggerito da Tommaso che consapevole della venalità della corte pontificia, altra volta ne suggerirà uno simile a Federico II, se pure qui non si trattava di una maligna insinuazione che si lasciò correre nella Curia. Perchè chi avrebbe potuto credere sul serio che con " duobus pannis ad aurum et totidem xammitis „ [4]). Costanza sperasse di piegare la decisa volontà d' Innocenzo ?

[1]) Boehmer-Ficker, n. 6052.

[2]) I due documenti furono più volte pubblicati; ma sono contenuti anche nella collezione epistolare di Tommaso. Cf. Epist. XIII, VIV.

[3]) Loc. cit.

[4]) Sono i doni dei quali nella lettera mandata per Tommaso, Innocenzo III ringrazia Costanza. Cf. Epist. VI.

Quando Tommaso tornò a Palermo con i privilegi pontificî, Costanza era già morta il 27 novembre del 1198, e di là probabilmente egli si recò a Gaeta, e si adoprò a mantenere quella città che era una delle chiavi del regno, nell' obbedienza a Federico II. Appunto nel febbraio del 1199 Innocenzo III spediva una lettera ai consoli, giudici, militi e popolo di Gaeta, esortandoli a non lasciarsi atterrire da rumori varî e vani ed a non temere l'inondazione del torrente che " cito transiens exsiccabitur et quasi titio fumigans extinguetur " [1]. Il torrente che sembrava minacciare anche Gaeta, era Markwardo che, volendo per sè la reggenza del regno, aveva già occupato San Germano, ed assediava Montecassino. Frattanto il papa aveva spedito come suo legato nel regno il cardinal Gregorio di S. Maria in Portico che probabilmente s' era messo in mare a Gaeta; ed ai Gaetani raccomandava Innocenzo verso il legato obbedienza e devozione [2].

Nel 1200 sembra che a Tommaso fosse affidato dal papa un nuovo incarico. Nell' ottobre dell' anno precedente Markwardo era comparso in Sicilia a minacciare da presso il fanciullo Federico II. Senza indugio il papa aveva nominato il cardinal Cinzio di S. Lorenzo a suo legato, ed insieme con lui aveva mandato con un esercito in Sicilia, gli arcivescovi di Napoli e di Taranto, e Giacomo che fu poi conte di Andria [3]. Nella battaglia di Monreale del 21 luglio del 1200 riuscì ai pontificî di sconfiggere il condottiero tedesco; ma la vittoria non fu decisiva, perchè strettezze finanziarie impedirono all'esercito papale di trarne tutto il profitto. Ed ecco che il papa si rivolge con affettuoso grido a quanti sono po-

[1] Epist. VII.
[2] Cf. anche E. Winkelmann, Op. cit., Vol. II, pg. 6 sgg.
[3] Id. ibid., pg. 19. Cf. anche Boehmer-Ficker n. 5698.

tenti in Sicilia, perchè provvedano di mezzi l'erario pontificio alla difesa del regno e della libertà stessa contro gli assalti dei predoni tedeschi [1]). Ora è probabile, sebbene non sia detto espressamente, che latore delle lettere pontificie in Sicilia fosse Tommaso da Gaeta. Ed a lui direttamente si rivolgeva Innocenzo III negli ultimi mesi del 1201 o nei primi del 1202, perchè i consoli ed il popolo di Gaeta non riconoscessero il baiulo che colà era stato destinato da Markwardo [2]). A Gaeta dopo la morte del condottiero tedesco che avvenne nel settembre del 1202, Tommaso s'indugiò per qualche tempo, e si trovava colà nell' ottobre di quell' anno, quando i coniugi Raniero ed Agnello Gattola ed altri eredi di Giovanni Gattola gli rilasciavano quietanza per una certa somma di danaro [3]). Ma dalla quiete di Gaeta eccolo novamente sbalzato tra i flutti della politica. Nel 1204 fa parte dell' ambasceria inviata da Guglielmo Capparone al papa con l'abate di Refesia e l' arcivescovo di Napoli [4]). Nel settembre del 1206 probabilmente se ne vale Innocenzo per inviare a Federico la bella lettera già nota dall'edizione del Pitra [5]), con la quale il pontefice, rallegrandosi dei progressi fatti dal giovinetto re, lo esorta a riporre in Dio ogni speranza.

[1]) Epist. I.

[2]) Epist. XII.

[3]) Cf. *Codex diplomaticus Cajetanus*, vol. II, pg. 327, n. 370. È l' unica menzione di Tommaso che si trovi nel *Codex Cajetanus*, ma preziosa, perchè da essa apprendiamo che Tommaso apparteneva alla famiglia Maltacia o Maltacea di antica origine Gaetana.

[4]) *Innocentii III Reg.*, Lib. VII, epp. 129 e 135.

[5]) Pitra, *Analecta novissima* I, pg. 228, n. 28. È la Epist. II dell' edizione del Kehr. Che latore della lettera fosse Tommaso è soltanto un' ipotesi non infondata del Kehr, secondo il quale Tommaso avrebbe portato anche la lettera d' Innocenzo ai Saraceni di Sicilia del settembre 1206. Epist. XIX.

Per alcuni anni tace ogni notizia di Tommaso, se pure egli non prese parte alle trattative del 1212 fra il papa e Federico II per la rinnovazione dei privilegi, che già citammo, del 1198 [1]). Nel 1215 egli è presso la Curia pontificia inviato dalla regina Costanza per ottenere i favori del pontefice verso il regno d'Aragona che dopo la morte del re, fratello di Costanza, era caduto nelle più tristi condizioni [2]). E forse nell'estate del 1216 Tommaso seguì la regina in Germania, ottenendo, in tale occasione, dal successore d' Innocenzo, Onorio III, una lettera per Federico nella quale il papa lodava " dilectum filium T. de Gaieta familiarem celsitudinis tue, qui inter alios familiares tuos tibi, sicut tua fidelitas non ignorat, fidelis in prosperis astitit et adversis „ [3]).

Qui forse ebbe termine la carriera politica di Tommaso. Nell' aspro dissidio tra Federico II ed i pontefici nel quale riardeva la lotta, sopìta ma non spenta, tra l' impero ed il papato, non vi era posto per il diplomatico gaetano che, devoto al re come al papa, sognava il vano sogno dell'armonia tra i due poteri. Ed anche egli era nell'età prossima a calar le vele ed a raccoglier le sarte, quando i pensieri si dispongono naturalmente alla pace. In una lettera del 1226 egli si dice vecchio ed ammalato [4]). Dal tranquillo rifugio della città natale dove egli

[1]) Ciò lo argomenta il Kehr dal fatto che i documenti Federiciani spettanti a queste trattative sono contenuti nella collezione di Tommaso. Cf. Epistole XXXIII, XXXIV, XXXV. Lo stesso indizio si avrebbe per ammettere che Tommaso prendesse parte ad un'ambasceria inviata da Federico II nel 1213 ai baroni di Sicilia e della Puglia ancora a lui nemici per i quali ottenne una lettera di calda raccomandazione da Innocenzo III. Epist. XX.

[2]) Cf. Epist. XVI nella quale la regina Costanza chiama Tommaso " regium familiarem, devotum et fidelem nostrum „.

[3]) Cf. Epist. IV.

[4]) Epist. XV.

probabilmente trascorse gli ultimi anni della vita, seguiva con occhio inquieto le vicende politiche del regno; e quando la lotta tra Federico ed il papa che cominciò subito dopo l'incoronazione imperiale ed il ritorno dell'imperatore dalla Germania, si fece più aspra, Tommaso non potè tenersi dal volgere a Federico ardite parole per raccomandargli un governo più mite e più liberale e consigliarlo a vivere in armonia col papato. Fra il 1223 ed il 1225 egli indirizzò due lettere all' imperatore, le quali da una parte mostrano la tempra mite e ad un tempo forte del suo carattere, dall'altra illuminano di una luce tutta propria le relazioni tra Federico ed un grande ufficiale dello stato. Era il tempo che Federico innalzava dappertutto castelli per la difesa del regno. Secondo Riccardo da San Germano, nel 1223 Federico erigeva castelli in Gaeta, Napoli, Aversa e Foggia; e fra il 1223 ed il 1225 procedeva alle temute inquisizioni, ed imponeva collette [1]. — Oh! meglio se l' imperatore, esclama con soverchia ingenuità Tommaso, meglio se attenendosi all'esempio dei suoi predecessori, edificasse chiese e monasteri, e si studiasse di conciliarsi con la mitezza e la clemenza l' affetto dei sudditi. Allora non sarebbe necessario tagliare i fianchi dei monti e coronare di castelli gli ardui colli: " Unum est enim inexpugnabile munimentum: amor subiectorum, qui pro benigno domino suo mucronibus se obiciunt et pro uno capite tot milia excipere ferrum ac multis mortibus unam animam redimere certatim appetunt, nonnumquam senis et invalidi „ [2].

Ma le tendenze politiche di Tommaso meglio si rivelano nell' altra lettera che, nello stesso tempo, egli diresse a Federico [3]. " Sperandum erat, così egli inco-

[1] Cf. E. Winkelmann, *Kaiser Friedrich II.*, vol. I., 205, 231.

[2] Epist. XI.

[3] Epist. X.

mincia, et hoc cum desiderio tota christianitas expectabat, ut vos et dominus papa, quibus incurvatur et famulatur totus orbis, unus spiritus essetis in Christo. „ Ma poichè le speranze andaron fallite, egli addolorato e piangente grida all'imperatore: " Ve homini illi per quem scandalum venit! „ Quindi, ribadendo il pensiero della lettera precedente, lo esorta a fondare il regno sull' amore dei sudditi più che sul timore, ed a non opprimere le popolazioni. " Pro Deo, domine, habeant intervalla collecte, temperetur impositio servitiorum, respiret ab oneribus regnum iam fessum, quod temporibus felicium regum predecessorum vestrorum bonis cunctis florebat, abstergantur ab oculis lacrime et incipiant homines non dolere; mitius agatis cum populis et civitatibus regni vestri, quod est clara et preclara hereditas vestra, ut sic resanentur universitatis corda, que crebris collectarum et exationum ictibus sunt vulnerata. „ Poche volte, io credo, un suddito volse al proprio signore parole così ardite e genorose!

Nel 1226 Tommaso scriveva una terza lettera [1]) a Federico, esortandolo ad un accordo con la curia e profferendo a questo scopo i suoi servigi. É noto come nella primavera del 1226, per le sue imprese di Lombardia, Federico facesse leva di uomini nella Marca e nel Ducato, terre appartenenti alla chiesa, e come di ciò movesse vivo lamento Onorio III [2]). Tommaso desidera che si eviti la rottura tra il papa e Federico, e da fine diplomatico che conosce i segreti della corte pontificia, consiglia l' imperatore a mandar qualche dono al papa ed a procurarsi nella curia l' amicizia di due o tre cardinali. — Ed a tale scopo si valga pure l'imperatore di lui

[1]) Epist. XV. La lettera non è datata; ma che spetti a quell'anno dimostra il KEHR con solide ragioni.

[2]) WINKELMANN, op. cit. I, 274 sgg., 344 sgg.

che, sebben vecchio ed ammalato, è sempre disposto a seguire i suoi comandi, “ Humiliter autem supplico, così termina la lettera, quatenus in quibuscumque servitiis vestris mihi fideli servo vestro, licet iam veterano, non parcatis, quoniam tunc erit mihi finis serviendi cum et vivendi. „

Si valse Federico delle profferte di Tommaso? Non lo sappiamo; ma è evidente che tra il vecchio giustiziere e l' imperatore non v' era più alcuna corrispondenza d' idee e di sentimenti.

Lontano ormai dalla politica, Tommaso passò gli ultimi anni della vita in opere di pietà e di religione. Lo rileviamo da una lettera, fra le più notevoli pubblicate dal Kehr [1]), che “ magistro T[homae] et domine S. [2]) „ dirigeva un “ servus Christi Roggerius „. [3]) Da questa lettera apprendiamo che Tommaso non aveva figliuoli, e che era ricco, e che le sue ricchezze liberalmente adoprava a vantaggio dei poveri, dei pellegrini, delle vedove e degli orfani. Ruggiero lo esorta a non rammaricarsi della mancanza di figliuoli, perchè a lui ed alla sua sposa sono in luogo di figli e di figlie quanti essi hanno con le elemosine, per così dire, adottati. Ma a Sikelgaita che Ruggiero chiama “ filia sanctorum „ si volgono in particolar modo le pie esortazioni dello scrittore. Tommaso ha un conforto nella vecchiezza, poichè a lui Iddio conferì il dono dell' intelligenza delle scritture: Sikelgaita che meno seppe di lettere, contempli il gran libro dell'Universo, dove potrà leggere la sapienza, la potenza, la benignità di Dio. Di

[1]) Epist. VIII.

[2]) Con fine intuito il Kehr propose che dovesseleggersi Sikelgaita, nome frequente in Gaeta e particolarmente nella famiglia Maltacea, come appare dai documenti del *Codex Cajetanus*.

[3]) Un “ abbas Roggerius „ è ricordato in un documento del 1236. *Codex Cajetanus*, II, 358, n. 394.

queste e di altre simili esortazioni è piena la lettera, preziosa per la conoscenza della vita intima del vecchio giustiziere di Federico II.

Nello strepito delle lotte che riempirono la prima metà del secolo XIII, l'occhio si riposa su Tommaso da Gaeta, come su un' immagine di serenità e di pace. La sua caratteristica principale è la pietà, come n' è prova la lettera di Ruggiero e le epistole di lui a Federico II, piene di reminiscenze bibliche e di miti consigli. Ed era anche colto. Se pure Ruggiero non ci avesse detto che “ contulit ei dominus intelligentiam scripturarum, ” le sue lettere ci direbbero che egli conosceva Virgilio così bene come la Bibbia, e che non gli erano ignoti gli altri testi che andavano nel Medioevo per le mani dei dotti [1]. In politica egli era un moderato, e rifuggiva dagli eccessi ai quali, nella lotta contro il papato, trascorse Federico II; e fu perciò persona grata ad Innocenzo III e ad Onorio III dei quali l' uno lo diceva sperimentato nella devozione al regno ed alla Sede Apostolica, l'altro ne magnificava la fedeltà costante nella prospera e nella avversa fortuna. Ma la sua moderazione non gl'impedì di difendere a viso aperto i poveri e gli umili contro le oppressioni imperiali; ed allora l' anima sua ha scatti magnanimini e generosi che levano verso di lui tutta la nostra simpatia. Lungamente dimenticato, egli ottiene ora il posto che gli spetta nella storia del secolo XIII. Al Kehr il quale con mano industre ha staccato l' intonaco che copriva la buona immagine di Tommaso da Gaeta, troppo impallidita nella riproduzione che qui mi sono studiato di farne, si volga tutta l'ammirazione e la gratitudine degli studiosi italiani.

P. Fedele.

[1]) Egli adopra, fra le altre, sentenze di Seneca, del Catone medievale, di Valerio Massimo, di Ildeberto Cenomanense.

LA SCRITTURA SEGRETA
DI GIOVANNA I DI NAPOLI
IN UNA SUA LETTERA DELL' A. 1380

I.

Come ebbi a ricordare pubblicando una *Carta di rappresaglia concessa da Luigi di Savoia senatore di Roma* [1]), l' archivio familiare della famiglia Lante della Rovere, custodito nella vignolesca villa di Bagnaia dal duca d. Pietro, conserva alcune carte già appartenente agli Orsini di Bracciano [2]). In mezzo a queste mi fu dato scoprire il documento, che oggi posso render pubblico per la squisita gentilezza del duca.

[1]) *Arch. della R. Soc. Ro. di St. patr.*, XXVI, 471-483, a. 1903. Il documento è accompagnato da qualche illustrazione. L'una e l'altro piacquero tanto (contro ogni lor merito) al conte C. A. de Gerbaix Sonnaz, che volle far loro l' onor di riprodurli in calce della comunicazione su *Luigi, Ludovico o Luis di Savoia, sire del Vaud, Senatore di Roma*, fatta al 3° congresso storico internazionale. La comunicazione, con correzioni ed aggiunte, è inserita nel vol. III degli *Atti del Congresso* (pp. 483-498); le poche pagine mie seguono come appendice (pp. 498-505), e sono riferite con fedeltà; solo qua e là è stata cambiata qualche parola, talvolta tagliata (e non sempre con giusto criterio) qualche nota, e in fondo dimenticato... il nome dell' autore! Strano! perchè pure era stato ricordato a p. 487 nota. 1.

[2]) Non ripeterò qui quanto dissi nell'altro scritto intorno alla storia di queste carte.

È una lettera inviata dalla regina Giovanna I al conte di Tagliacozzo, Rinaldo Orsini, nell'agosto del 1380; verso la fine cioè della lunga, agitatissima vita della trista donna, quando ella, più che cinquantenne, aveva da poco aggiunto un ultimo errore ai tanti della sua gioventù e della virilità, fomentando lo scisma e levandosi protettrice di Clemente VII contro Urbano VI. Le parve così di assicurare nova grandezza al suo regno, e invece "la cosa non fu buona per la regina, che perdeo lo reame e "fonde morta„ [1]).

Appunto alla guerra dello scisma si riferisce questa lettera, non priva di qualche interesse, specie nella scarsezza grande di documenti emananti da Giovanna, per la perdita dei suoi registri dal 1352 al 1381. Ma forse più che dall' intimo contenuto essa prende valore dalla sua materiale forma esterna. Solo in parte essa è stesa coi caratteri ordinari, nel rimanente è usata una scrittura convenzionale.

Per quello che io so, questo è il primo esempio della segreta scrittura della dissoluta regina; anzi è il più antico esempio di criptografia diplomatica dell' Italia meridionale, e anche nella serie cronologica delle cifre italiane medievali finora conosciute, gli è dovuto uno dei primi posti [2]).

[1]) *Diurnali detti del duca di Monteleone,* ed. per cura di N. Faraglia, nella serie dei monumenti pubbl. dalla Soc. di St. patr., Napoli, 1887, p. 14.

[2]) L' ultimo a trattare di proposito quest'argomento in uno studio breve ma assai diligente e chiaro fu A. Meister, *Die Anfänge der modernen diplomatischen Geheimschrift. Beiträge zur Geschichte der italienischen Kryptographie des XV Iahrhundert,* Paderborn, Schöning, 1902. Egli ha trattato in questo libro delle scritture segrete dell'Italia settentrionale e centrale. In un altro volume intitolato *Die Geheimschrift im dienste der päpstlichen Kurie* edito dalla stessa tipografia in quest' anno 1906, e che posso vedere solo mentre correggo le bozze di stampa, egli parla diffusamente delle cifre della cancelleria papale, delle quali trova esempio fin dal secondo quarto del trecento. Non potè spingere le sue ricerche nell' Italia meridionale, dove, però è vana speranza di raccogliere messe in grande abbondanza, almeno pei tempi più antichi, se il signor Luigi

Di fatto se escludiamo dal numero le note tironiche, tachigrafiche, criptografiche usate sporadicamente nell'alto medio evo per occultare qualche nome personale nei documenti imperiali o pontifici, e le altre destinate a velare nei codici parole sconce o a segnare pel solo uso dello scrittore o dell'amanuense memorie individuali, e quelle con cui gli scolari rapidamente fissavano la veloce parola del maestro [1]; se vogliamo, come è naturale, riferirci soltanto a quelle scritture che furono vero e proprio mezzo di comunicazione segreta dei sovrani e dei governi coi loro ufficiali o di privato con privato, non ci è dato risalire più in là dell'anno 1326 e 27 per la cancelleria pontificia [2]), e per le altre più in là del 1395 [3]). Di quella data esiste

---

Volpicella, al quale pure è familiare l'Archivio di Napoli, potè affermare non conoscervi del secolo XV o anteriore altra cifra che quella assai interessante, edita da lui nella *Rivista delle biblioteche e degli archivii*, XV, n. 11-12 (a. 1905), col titolo: *Una chiave di cifra del secolo XV nell'Arch. di Stato di Napoli.* E si noti che anche questa è meridionale per la presente sua collocazione, ma in realtà, come acutamente indagando ha provato il V., è parmense, venuta all'Archivio con le carte Farnesiane.

[1]) MEISTER, *Anfänge*, p. 5-12. Ordinariamente è adoperata il sistema che si può dire vocalico, nel quale le vocali sono rappresentate da altri segni, e cioè talora da consonanti talora da croci o punti. In Germania forse più che altrove furono adoperati alfabeti composti di svariati elementi; assai rari nel medio evo, furono più comuni dal sec. XV in poi. Sulla tachigrafia del medio evo v'ha una ricca letteratura. Basterà citare qui la bibliografia delle opere principali registrata dal GIRY, *Manuel de Diplomatique*; Paris, Huchette, 1892.

[2]) MEISTER, *Geheimschrift*, p. 5

[3]) Sebbene sia difficile segnare i limiti tra le scritture segrete diplomatiche e le semplici crittografie, credo non siano da considerare tra le prime la scrittura a sistema vocalico di cui il PASINI (*Delle scritture in cifra* nel volume, *Il R. Arch. di Venezia*, Venezia, 1873, pp. 291 e segg.) e il CECCHETTI (*Le scritture occulte nella diplomazia veneziana*, negli *Atti del R. Ist. Ven. di sc. lett. et arti*, sez. III, XIV, p. 1191 e sgg. a. 1868-69) avevano pubblicato l'unica frase traendola da un doc. del 1226, alla quale il MEISTER (*Anfänge* p. 18) aggiunge

un cifrario fondato sul valore convenzionale dato alle parole; di questa nell'archivio di Modena si conserva una lettera di Niccolò III, il marito e giustiziere della misera Parisina, ad Astorgio Manfredi, con tre brani stesi in cifra anche oggi impenetrata [1]); della stessa data l'archivio mantovano ha una chiave di cifra e sei lettere [2]). La nostra lettera prende posto tra l'una data e l'altra, subito dopo il gruppo di cifre pontificie della seconda metà del secolo decimoquarto [3]).

La lettera, è superfluo notarlo, non dà la chiave del segreto; ma un po' di pazienza e la guida dei consigli che nel 1474 dettava Francesco Simonetta [4]), il cancelliere degli Sforza, cui facilmente si debbono le complicate cifre milanesi, mi han posto in grado di squarciare il tenue velo e di leggere senza alcuna esitazione. È da ricoscere per verità che la chiave non aveva ingegni troppo complicati! Tanti i segni quante le lettere; assenza di cifre speciali per indicare città o persone; non parole con significato convenzionale; non inconstanza o almeno periodicità di valore dei segni, e tanto meno intercalazione di segni senza alcun valore. Una volta scoperta la cifra corrispondente ad una vocale o ad una consonante, la sostituzione può farsi con sicurezza in ogni luogo: non si è cercato neppure di rendere più fitto il velo fondendo nella scrittura le parole, chè anzi si badò con ogni cura di separarle anche graficamente.

Non mette conto quindi trattenersi a parlare partitamente della via che si è seguita. Basterà indicare che il primo spi-

---

un'altra frase da un doc. del 1145, e due da docc. del 1225 e 1227 registrate nella schede mss. del Pasini, conservate nell'Arch. di Stato di Venezia. Si tratto solo di nomi personali o di datazioni.

1) MEISTER, *Anfänge*, p. 34.

2) MEISTER, *Anfänge*, p. 38 e 40.

3) MEISTER, *Geheimschrift*, p. 15 e sgg. Cf. soprattutto le cifre di Gabriel de Lavinde dell'anno 1379, che sono le più vicine alla nostra per l'età e pel sistema. Ivi p. 171 e sgg.

4) Il trattatello è edito dal MEISTER, *Anfänge*, pp. 61-63; racchiude tredici regole che possono servire per le scritture poco complicate come la nostra, ma sarebbero di piccolo aiuto in altre più complesse.

raglio di luce è venuto dal terzo gruppo di cifre dell'ultima riga criptografica, composto di un segno geminato preceduto e seguito da un' identica lettera: evidentemente una parola composta di una vocale e di una consonante raddoppiata: *esse, ecce, illi.* Il confronto con la quinta parola della seconda riga dell' ultimo gruppo in crittografia, ha subito fatto escludere *ecce* ed *esse*, fissando invece *illi* ed aggiungendo due lettere che potevano essere *os, as, um, ud, am.* E così via via, quasi naturalmente la piccola breccia si è andata allargando, ed è stato agevole ricostituire l'alfabeto tutto quanto.

Eccolo senz'altro:

a	*b*	*c*	*d*	*e*	*f*	*g*	*h*
8	9	r	7	z	V	f	v
i	*l*	*m*	*n*	*o*	*p*	*q*	*r*
c	3	Φ	9	#	&	π	4
s	*t*	*u*	*x*	*ꝯ*	*pp*	*q̄*	
1	y	÷	#	π	88	π²	

Esaminando gli elementi costitutivi di quest'alfabeto convenzionale risulta esserne la principale norma la arbitraria sostituzione di una lettera all'altra. Di fatto le lettere *a, c, e, f, g, h, i, n, p, s, t,* sono rappresentate da altrettanti segni presi in prestito dall'ordinaria scrittura corsiva notarile, fatta eccezione per la V, tolta dall' alfabeto capitale e sostituita alla *f*, mentre la *v* del carattere notarile è stata adoperata a rappresentare la *h*. Dai caratteri greci deriva la Φ, posta nel luogo della *m;* in quello della *l* e della *r* furono adoperate le cifre arabiche 3 e 4, seppure tali segni non siano piuttosto le terminazioni *us* dopo *b* e *rum* della corsiva notarile. In tal caso deriverebbero dalla fonte

stessa da cui il segno che ebbe valore di *b*, il quale evidentemente è l'abbreviazione della sillaba *con*, e quello che ebbe valore di *d*, nel quale è facile riconoscere una delle più ordinarie tachigrafie di *et*. Dalla fantasia del crittografo ebbero vita le cifre sostituite alle lettere *o*, *q*, *u*, *x*.

Insomma ci troviamo dinanzi ad una forma di scrittura segreta delle più semplici. Non siamo più, è vero, nel periodo in cui il crittografo si contenta di occultare solo le vocali, o quando ottiene il travestimento solamente spostando di uno, di due, di tre l'ordine delle lettere nell'alfabeto; ma non siamo neppure nell'epoca che ogni cifra era un capolavoro di paziente compilazione. È una criptografia arcaica assai più vicina a quella di S. Ildegarda di Bringen o di Rodolfo IV di Austria [1]), che non a quella inventata dai Lucchesi per comunicare con Ladislao di Napoli, o all'altra del duca di Milano con Girolamo Riario del 1483, o all'altra, delle più complicate e difficili da me conosciute, che corse tra Francesco II Sforza e Camillo Gelmi, segretario di Carlo V. In quest'ultima ogni consonante può esser rappresentata da quattro diversi segni, ogni vocale da cinqne; diecinnove sono le cifre senza valore, più che settanta quelle con valore sillabico, e altrettante con significato di intiera parola, specialmente per indicare persone [2]). Un tale aggrovigliamento e una tenebra così profonda da sfidare impunemente il più acuto e paziente indagatore!

È da credere che dalla cancelleria di Giovanna non uscisse solo la cifra presente; assai probabilmente per ogni corrispondente notevole fu adoperata una speciale scrittura segreta. Ma è assai probabile anche che il sistema non variasse di molto, e quindi l'aver trovato la chiave di questo documento potrà porgere valevole aiuto a penetrare le altre criptografie angioine del tempo in cui ci si imbattesse.

Ecco pertanto il fac-simile che riproduce la seconda metà

[1]) Meister, *Anfänge*, p. 10 e 11.

[2]) Meister, *Anfänge*, pp. 31, 32, 55. Anche più complicate sono quelle pubblicate dal Meister nel nuovo libro. Si veda per es. quella del 1586 riferisce a p. 36, composta di 1164 gruppi di cifre arabiche.

della lettera con due dei tre gruppi di righe in cifra. Faccio poi seguire il testo dell' intero documento, riproducendo in corsivo la parte cifrata.

1380, agosto 7 Napoli

Giovanna I, regina di Gerusalemme e di Sicilia, ordina a Rinaldo Orsini di porre il campo più presso a Roma che possa, gli comunica le disposizioni prese per assoldare contro i Romani la compagnia di Giovanni Malestroit, gli dà incarico di trattare con la compagnia di S. Giorgio e di aprire negoziati per una lega coi Fiorentini, lo avverte d'aver respinto la proposta, di un concilio fatta dai Romani, e d'aver provveduto al denaro per le paghe dei soldati e ad ogni altra cosa necessaria per difendersi da Carlo di Durazzo e dai Romani.

Orig. membran. Fu chiusa ripiegando prima i lembi superiore e inferiore, poi quelli laterali e attraversando tutti con due fili, fermati sopra i lembi sovrapposti con due suggelli dei quali resta l'impronta. A tergo: "Magnifico viro Raynaldo de Ursinis, militi, capitaneo etc. consiliario et fideli nostro dilecto. Regina Ierusalem et Sicilie „. Il contenuto e l'indizione non lasciano dubbio sulla data.
Archivio Lante. B. 77.

Magnifice vir, fidelis dilecte. Recepimus istis diebus noviter literas tuas, quibus intellectis, si usque | hodie non mandavimus responderi, non mireris. Causa fuit aliqualis invalitudinis non sine | febre, quam passus fuit vir nobilis Georgius magister hospitii domni mei, qui nunc Dei gratia bene | stat liber a febre, et expectantes nova certa a domno viro nostro illustri de firmata concor | dia cum companea Brictonum et eius exitu de Regno. Et nunc cum deliberatione nostri consilii ad omnia | respondemus. |

Primo: *te mutasse ad alium locum campum, exigentibus causis necessariis | quas scripsisti. Certe sumus id non minus sensibus tuis ad displicentiam | contigisse quam nostris; exhortantes expressius ut ipsum campum in loco magis | vicino Rome firmes quam poteris et videris expedire; et gentes ipsas | conforteris et sollicita, et tu cum eis, ad damna inferendum que poterunt.* |

Que scribis de Karulo de Duratio intelleximus, sollicitudinem tuam laudantes; nos | etiam hinc ab aliis partibus sentimus sepe, et pro tanto si qua nova senties in futurum, illa | more tuo sollicite nostre (a) significes maiestati. | Ad eiusdem Karoli et Roma-

(a) *Nel testo però* moe.

norum et aliorum obviandum malis propositis remedia paramus | sollicita que videmus; et pro die iovis proxime venturo ad tardius erit companea Brictonum, que est | in concordia nobiscum in Benevento, recto tramite per terras Sancti Germani, sub domno Iohanne de | Malastrecto Regnum egressura; exibit ad terras Campanee et deinde ad territorium | Romanum erit de instanti contra Romanos militatura certo tempore iuxta pacta; et tu cum ipsa | societate Sancti Georgii et dicta companea Brictonum multa bona facies, Domino concedente et tua sollicitudine imperante. Et (b) cum ipsis Brictonibus descendet et veniet prefatus Georgius et tuo utetur (c) consilio | et super facto Cioni, Luce de Sabello, Butii de Ursinis remedia apponentur utilia | tibi et eidem Georgio visa; et ipse Georgius nunc nichilhominus scribit suis literis | oportunis. | Et quia, ut fidelis, recordaris nostre excellentie ut simus | fortes gentibus et ceteris, et per hoc et quia tempus appropinquat ut de companea Sancti Georgii pro | futuro ultra tempus conventum respondeamus, in hoc te laudantes, quod, sicut nobis clare est | et tibi, companea ipsa in illo numero ut promisit non servivit nec servit, et in hoc et aliis tuo | utemur consilio. Rescribas et statim numerum ipsius companee et de nationibus gentium | ipsarum, et deinde tibi super hoc instantius respondebimus nostrum intentum de modo retentionis | ipsius sicut intendimus; quoniam, considerata affectione et fidelibus servitiis ipsorum, disposuimus, semper cum | consilio tuo, potius ipsam companeam habere ad nostra servitia quam alias gentes.

Insuper alias *consuluisti fideliter nostre excellentie ut iniremus ligam | cum Florentinis. Scimus noviter quod Carolus noviter suos misit | ambassiatores ex parte regis Ungarie ad ipsos Florentinos de | tribus eos requirens: de liga secum et dicto rege inienda, de | subventione gentium et pecunie, Florentinis respondentibus usque | nunc quod voce viva respondebunt eisdem regi et Carulo. Propter | quod videtur nobis nunc tempus aptum, et placet ut tu sicut amicus | fidus et gratus Florentinis, ex te, non quod aliquid percipiatur | nos inde sentire seu quod a nobis veniat, quoquomodo tangas, et | tractes ligam iniendam*

(b) *Di qui a* literis oportunis *è aggiunto dalla stessa mano in fondo alla lettera dopo il datum e riportato in questo luogo con apposito segno di richiamo.*

(c) *Nel testo* utetutur.

inter nos et dictos Florentinos; et quicquid inde sequetur seu sperabitur nostre significes (a) *maiestati.*

Propterea certissime sumus *quod nichil faceres preter conscientiam | nostram, nec mireris si illam materiam concilii tentatam a Romanis | mandavimus totaliter annullari. Primo quia istud ad domnum nostrum et | domnos cardinales spectat, secundo quia Romani istud querebant ut darent dilationes, nam sicut vides et perditum animum habent | adherendi totaliter illi intruso homini infelici.*

Insuper a quando hinc discessit Symon de Spoleto, misimus in Aprutium unum | cambellanum nostrum pro acceleratione tertie paghe, et nobis scripsit quod iam paratum | sicut ei mandavimus, cum expressitate aquile.

Preterea ad confortationem tui et nostrorum fidelium istud firmissimum scribimus, quod longo | tempore est quo scivimus perversam dispositionem dicti Karoli, et talia remedia para | vimus, quibus ipsius Karoli et decem parium suorum non habebimus insidias dubitare.

Datum in castro Ovi, sub anulo nostro secreto, die VII augusti, III indictione.

II.

L'importanza di questa lettera, giova ripeterlo, è forse minore pel contenuto che per la forma. Però anche per quello non è priva di qualche interesse. Fu scritta ai sette di agosto del 1380, quando ormai era svanita ogni operanza di conciliazione tra Giovanna ed Urbano VI. Questi aveva già pronunziato il solenne anatema pel quale la impudica donna era privata del trono [1]), ed ella, che dal giorno in cui aveva abbracciato il par-

(a) *Nel testo* sigifices.

[1]) Ordinariamente si assegna alla condanna la data del 21 aprile 1380 (Camera, *Elucubrazioni storico diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo di Durazzo*, Salerno, 1889, p. 287; Gregorovius, *Storia della città di Roma*, 2ª ediz. ital., Roma, Editr. naz., 1901, III, 541), ma giustamente osservò G. Romano che se quella è la data della lettera con cui la deposizione venne comunicata al vescovo di Sora, doveva essere stata pronunciata però qualche giorno prima; anzi già ne era stata data notizia ai 15 di

tito clementino, quali che della risoluzione siano state le cause [1]), gli aveva tenuto fede in cuor suo, anche se la paura del popolo napoletano l'aveva costretta a finger di staccarsene nella state del 1379 [2]), aveva già risposto alla deposizione con atto di sfida adottando Luigi di Angiò [3]). Nell'aiuto del francese fidava per reggersi sul trono, minacciato da Urbano e da Carlo di Durazzo, ma intanto, finchè quegli giungesse, le era necessario provvedere da sè alla difesa e, se possibile, anche all'offesa.

Tra i più validi suoi cooperatori fu Rinaldo Orsini, il destinatario della lettera da noi pubblicata. Già da quando il bisavo Napoleone aveva sposato Risabella dei conti di Tagliacozzo, la sua famiglia, ramo del gran tronco romano, s' era stretta alla casa d'Angiò: poi personalmente a lui e ai fratelli Giacomo cardinale del titolo di S. Giorgio in Velabro e Giovanni la regina aveva concessa la contea di Tagliacozzo fin dal 1362, subito dopo la morte del padre loro Orso [4]). Poco più tardi, Rinaldo

---

aprile all'abate di Montecassino, (*Nicolò Spinelli di Giovinazzo diplomatico del sec. XIV*, in questo *Archivio*, XXVI, 265 nota 3.)

[1]) Vedi la lunghissima discussione che intorno ai motivi pei quali Giovanna si decise fu il Romano nello scritto citato pp. 223-248.

[2]) " Mota terrore populi Neapolitani ". *Chronicon Siculum*, ed. dal prof. G. De Blasis, nella collezione di monumenti della Società storica napoletana. Angiolo Ghini ambasciatore senese scriveva da Roma alla signoria in data 4 giugno 1379 " la reina di Napoli... più " per volontà dei nobili e popolani di Napoli che per la sua, in " tutto farà la volontà del s. Padre ". Fumi, *Notizie ufficiali sulla batt. di Marino del 1379*, negli *Studi e doc. di St. e dir.*, VII, 10.

[3]) Il 29 giugno 1380. V. il testo dell'adozione edito,, tra gli altri dal Rinaldi, *Annales*, VII, p. 409.

[4]) La genealogia di questo ramo degli Orsini, poco esattamente riferita dal Litta, *Famiglie ital. celebri*, VII, tav. XIX, fu studiata con gran cura da F. Savio, *Rinaldo Orsini di Tagliacozzo, signore di Orvieto e gli Orsini di Tagliacozzo, di Licenza, di Campodifiore* nel *Bull. della Soc. Umbra di St. Patr.*, III, 162 segg. La identificazione del nostro Rinaldo mi pare indubbia. È lui che prende parte alle lotte dello scisma sino alla morte; e inoltre dei due Orsini che circa questo tempo portarono quel nome, il

era appena ventenne, lo aveva scelto qual suo giustiziere nella Terra di lavoro [1]). Ben si comprende quindi, per quanto non fosse troppo frequente costume in quei tempi, come egli avesse ragione di conservarsi devoto alla regina nella buona e nella trista fortuna. Aiutò validamente Gregorio XI nell'opera di ricostituzione dello Stato pontificio [2]: Urbanista mentre lo scisma si veniva maturando, dal papa fu nominato rettore del Patrimonio tre giorni prima dell'elezione di Clemente VII, fors'anche per richiamare alla fede il fratello cardinale, che si sapeva già vacillante [3]). E per qualche tempo rimase fedele al papa romano; anche dopo che il cardinale aveva mostrato di ritenerne invalida la elezione, anche dopo l'agosto del 1378, quando Giovanna I se ne era staccata, facendo adesione al francese.

Rinaldo del ramo di Marino, il nemico di Cola di Rienzo e fratello di Giordano da Marino, pare morto intorno al 1375; il Rinaldo figlio di Buzio del ramo del Monte, marito di Ludovica Savelli e vissuto sin verso il 1409 non ebbe alcuna importanza. Cf. F. Savio, *Le tre famiglie Orsini di Monterotondo, di Marino, di Manoppello*, nel citato *Bollettino*, II, pp. 96 e 106, che corregge anche qui i gravi errore del Litta.

[1]) Come tale lo trovo nominato in un doc, del 1368 indicatomi dalla cortesia del prof. G. De Blasiis, registrato nel ms. del Pagano, *Excepta ex regio Archivio* p. 365 v. come esistente nelle Arche Angioine, Arca C, n. 51. Per l'età di Rinaldo basti ricordare che il matrimonio dei genitori fu celebrato nel 1346, che egli fu il primogenito.

[2]) Theiner, *Cod. diplom.*, II, 569.

[3]) La bolla di nomina è del 17 settembre 1378, Fumi, *Codice diplomatico d'Orvieto*, nei *Documenti di storia ital. publ. a cura della Regia Deputazione per la Toscana, le Marche e l'Umbria*, vol. VIII n. 710. Giacomo dalla fine di luglio aveva mostrato dubbi sulla elezione di Urbano, e a metà settembre si era recato a Fondi. (Valois, *La France et le grand Schisme*, I, 1, 78 seg.). Ma sebbene fosse stato l'unico che avesse negato il voto al Prignano, pure non fece mai adesione a Clemente VII e si ritirò dopo la elezione di questo a Tagliacozzo ove morì nell'agosto del 1379. Poco prima della morte fece professione di fede al papa che sarebbe stato nominato dal concilio (Valois, op. cit., I, 321).

Ancora urbanista ai primi di maggio del 1379 [1]) non sappiamo con precisione quando si cambiasse in Clementino; ma non è ardita ipotesi collegare questo mutamento con la seconda adesione di Giovanna I al papa francese, avvenuta nel luglio seguente [2]). Urbano allora iniziò processo contro di lui [3]) come contro la regina e Onorato di Fondi, e gli spinse addosso Alberico da Barbiano e il card. Fieschi, che gli togliessero la provincia del Patrimonio [4]). Da allora fu dei più fedeli e costanti partigiani di Clemente e di Giovanna, finchè incontrò la morte nel 1390 per mano dei cittadini dell'Aquila da lui presa e tenuta in nome di Luigi d'Angiò [5]).

[1]) In una sua lettera da Roma del 5 febbrio 1379, che dà relazione di una sconfitta toccata dai Guasconi a da Onorato Caetani sotto Carpineto (FUMI, *Notizie ufficiali nella batt. di Marino del 1379* negli *Studi e Soc. di St. e dir.*, VII (u. 1886), pp. 5 e 8), e poi in altra che deriva certo dalla sua cancelleria, e parla della battaglia di Marino (30 aprile 1379), Urbano VI è detto " dominus noster ". FUMI, *Un nuovo avviso della batt. di Marino*, negli *Studi e doc.* cit. VII, 57. TEODERICO DA NYEM erroneamente lo dice Clementino già nel 1378. *De Scismate*, I, XIV, ed. Erler p. 30.

[2]) TEOD. DA NYEM, *De Scismate*, I, XIX. ed. Erler, p. 37.

[3]) Clemente VII gli conservò l'ufficio di rettore del Patrimonio, di cui Rinaldo si trova investito ancora nel 1383. SAVIO, *Rinaldo Or.* cit. p. 162.

[4]) MONTEMARTE, *Cronaca di Orvieto*, l, 1, 9. PINZI. *Storia di Viterbo*. Agnesotti, 1899, III, 408.

[5]) Nel 1381 aveva sollecitato la venuta di Luigi d'Angiò all'Aquila per mezzo di Berardo da S. Sebastiano (MINIERI-RICCIO, *Saggio di Cod. diplom. formato sulle antiche sritture dell'Arch. di Napoli* II, 25). Il 17 novembre 1382 accolse Luigi nella città (*Chron. Siculum*, p. 47). Negli anni seguenti insieme con Francesco di Vico operò nello stato ecclesiastico, divenendo signore di Orvieto, Spoleto, Narni (SAVIO, op. cit. loc. cit., FUMI, *Cod. diplom.*, n. 715). Fu ucciso il 14 aprile o maggio 1390 " pro eo quod... dicebatur " habere certum tractatum cum Bonifacio intruso Romano et quia " volebat recolligere in civitate Aquile et in comitatu Guancayacii " VIII. milia fl. contra voluntatem Aquilanorum ". *Chronicon siculum*, p. 91.

Nell' agosto del 1380, ci apprende la nostra lettera, egli si trovava in campo contro Roma, e a rafforzarlo la regina di Napoli gli inviava i Brettoni di Giovanni " de Malastrecto „, stanziati a Benevento. Fra le truppe che gli obbedivano troviamo nominata la Compagnia di S. Giorgio. Il pensiero corre subito ad Alberico da Barbiano e con sorpresa, poichè la sua compagnia ci attenderemmo trovarla in campo Urbanista e non Clementino. È necessario non confondere. Alberico e la maggior parte della schiera raccolta intorno a lui, ingaggiate da Urbano nel principio del 1379, dopo guadagnato nella battaglia di Marino che i fiorentini innalzarono a vittoria italiana, il labaro col motto *Italia liberata dai barbari* [1]), rimasero agli stipendi del papa per tutto il 1379, disertando i territori di Orvieto o di Viterbo contro Francesco di Vico e Rinaldo Orsini [2]); poi nei primi mesi del 1380, assoldata dai fuorusciti fiorentini d'accordo con Carlo di Durazzo penetrò in Toscana ai danni di Firenze e vi rimase tutto l' anno [3]). Ma alcuni dei capitani in sottordine che prima della battaglia di Marino avevano porto orec-

[1]) Valois, op. cit., I, 170 e segg.: secondo il Barelli, *De Alberto VII cognomine Magno*, Milano 1782, n. 28, nella compagnia sarebbero stati ammessi solo italiani e avrebbero dovuto giurare odio agli stranieri: in realtà accanto agli italiani v'erano predoni d'altra nazionalità, sebbene pochi, e soprattutto tedeschi. Forse questi ultimi si separarono dagli altri dopo la battaglia di Marino, poichè nel 1380 Marchionne di Coppo Stefani, che trattò con la compagnia per conto di Firenze, la trovò composta di soli italiani. Rubr. 845.

[2]) Pinzi, op. cit., III, 407.

[3]) " Oggi a dì 16 marzo 1379 (1380) vennero in Firenze novelle " come la *compagnia de Taliani* era venuta nel piano d'Orosia presso " a Siena: no si sa dov'ella prociederà „. (*Diario d'Anonimo Fiorentino* ed. del Gherardi, nei *Doc. di st. ital. pubbl. a cura della R. Dep. di st. patr. per la Toscana* etc., VI, 409). Si seppe ai 24 quando uniti con Giannotto del Protogiudice entrarono nel contado Fiorentino. *Diario* detto p. 410. Cfr. Marchionne di Coppo Stefani, rubr. 846 e seg.

chio alle proposte di Clemente VII [1]), subito dopo quella s'erano staccati da Alberico e avevano preso ingaggio col papa francese conservando il nome dell' intiera compagnia [2]). Evidentemente di costoro si fa parola nel nostro documento, che ci mostra non esser stati essi per nulla migliori degli altri mercenari del lor tempo, non tanto pel facil mutar di bandiera, quanto per non aver adempito neppure ai patti novamente stabiliti e non aver servito nel numero che avevano promesso.

Per costanza nel sostenere il partito abbracciato avrebbero potuto imparare dai Brettoni che li raggiungevano in quel momento e dal loro capitano, se egli è da identificare, come non v' ha dubbio per me, con Giovanni di Malestroit [3]). Capo delle feroci bande brettoni raccolte intorno ad Avignone nel 1375 e assoldate l' anno seguente da Gregorio XI; mandato in Italia sotto il comando di Roberto di Ginevra, il porporato carnefice di Cesena, aveva con lui fatta la triste impresa di Romagna [4]). Durante il conclave del 1378 aveva campeggiato nei dintorni di Roma, e più volte i cardinali avevan pensato ricorrere alle sue lance contro la violenza dei Romani [5]). Appena raccolto il conciliabolo di Anagni, vi si era recato, abbracciando il partito francese [6]). Quando venne in Italia era capitano generale dei

[1]) Già ai 18 marzo e ai 14 aprile 1379 (a Marino si combattè il 30). Valois, op. cit. I, 164.

[2]) Nel maggio 1379 Clemente VII faceva pagare " illis de Societate S. Georgii qui debent retineri ad servicium Ecclesie, sive da " presenti sunt retenti quinque millia flor. „ *Intr. et exit.* n. 351, fol. 67 v. cit. dal Valois, I, 173 nota 2.

[3]) Cf. Il *Chronicon Siculum*, che lo dice " Iohannes de Malustrecta „ p. 32.

[4]) P. Durrieu, *Les Gascons en Italie*, Auch, Foix, 1885, p. 126 e segg.; Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del m. e.*, ed. ital., I, 84 E. Ricotti, *Storia delle comp. di ventura*, II, 160.

[5]) Valois, op. cit. I, 17.

[6]) Quando i card. erano ad Anagni avevano con sè compagnie brettoni " quorum Birctonorum caporales erant d. Iohanne de Ma- " lustrecta et d. Silvester de Buda „. *Chronicon Siculum*, p. 32.

brettoni [1]), però in seguito fu avanzato di fama e di potenza dai condottieri cui aveva comandato, dal brettone Silvestro Budes e dal guascone Bernardo de la Salle; e finì oscuramente la vita nella lotta tra angioini e durazzeschi nell'Italia meridionale, sempre fedele alla bandiera angioina, vale a dire alla clementina [2]). Nell' agosto 1380, secondo la nostra lettera, egli era a Benevento [3]), e di là per il rinnovato ingaggio concluso con Ottone di Brunswick si dirigeva verso il campo dell' Orsini.

In qual luogo era Rinaldo? Difficile stabilirlo con qualche probabilità. Però, se si rifletta che i Brettoni per andare a lui dobbon passare per S. Germano, per la Campagna e giungere " ad territorium Romanum; „ se si pensi che la signoria di Rinaldo era a cavallo tra gli Abbruzzi e la Sabina, e che in questa si allargavano i domini di altri rami della sua famiglia; se si ricordi che la Sabina era il paese più adatto per mantenere il contatto coi molti amici e partigiani di Rinaldo nell' Umbria o nel Patrimonio, è da ritenere verosimile che appunto egli si trovasse verso Roma nelle terre Sabine. L' ipotesi è confermato da un passo di Teoderico da Nyem. Egli ci dice che Rinaldo nel 1378 con forte esercito assalì Roma dalla parte di S. Agnese [4]). La data è erronea, perchè solo dopo il maggio 1379 Rinaldo abbandonò Urbano VI; ma assai probabilmente Teoderico riferì al luglio 1378 la minaccia fatta a Roma da Rinaldo nel luglio 1380. Ora S. Agnese è sulla via Nomentana, che conduce appunto in Sabina. Di là gli era facile sostenere i Brettoni annidati a schiere nei castelli del Patrimonio, dar mano a Francesco di

[1]) " D. Iohannes, d. de Malestroit capitaneus generalis Brittonum " debet habere pro se, d. Silvestro Bude et aliis capitaneis dicto- " rum Brittonum... „ Dal ms. lat. della Nazionale di Parigi 4190, riferito dal Durrieu, op. cit. loc. cit.

[2]) Giulini, *Continuazione alle memorie* etc. p. 536 da una lettera di Iacopo dal Verme.

[3]) Della sua permanenza in questa città non trovo menzione nelle *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento del sec. VIII-XVIII*, Roma, Salomoni, 1769, di S. Borgia, che dedica le pp 324 e segg. del terzo volume alle vicende dello scisma.

[4]) *De Scismate*, I, XIV, ed. Erler p. 30.

Vico, anima del partito clementino nel Viterbese, e mantenere in comunicazione il reame con Firenze alla quale volgevano gli occhi l' uno e l' altro contendente.

È quindi naturale che sullo scorcio del luglio pervenisse a Rinaldo la notizia dell' imminente ritorno di Carlo di Durazzo dall' Ungheria in Italia. Le trattative per decidere il principe e il re d' Ungheria a far valere con le armi i diritti che vantavano sul trono di Napoli, pare fossero iniziate da papa Urbano VI già nel luglio 1379 [1]). Certo nell' agosto si davano per concluse al campo di Carlo di Durazzo nella Marca trivigiana [2]), e nella Toscana [3]). Se subito non fu attuato il disegno, si dovette al trovarsi l' Ungheria impegnata nella guerra contro i Veneziani.

Le insistenze del papa e l' ambizione del durazzese non mancarono d'influire sull'andamento di questa guerra. I legami con i Genovesi, con i Carrara, col patriarca d'Aquileia s' andarono rallentando, mentre trattative di pace s' annodavano coi legati veneti. Trattative lunghe ed incerte che ogni giorno promettevano un componimento, il giorno appresso subito smentito, e che tendevano a permettere di condurre in Puglia tutte le truppe ungheresi impiegate nella guerra e a smunger dalla repubblica il denaro necessario all' impresa [4]). Man mano, mentre l' eroismo

[1]) Romano, op. cit., p. 262.

[2]) Il 7 agosto 1379 gli inviati Veneti presso C. di Durazzo scrivevano al Doge: " Sentimus etiam aliunde quod intentio d. regis " erat, quod, si pax sequeretur, quod omnes iste gentes transeant " in Apuliam cum d. Karolo; quando autem hoc non esset d. Ka- " rolus ibit cum modicis gentibus, videlicet cum comitiva sua „. G. Wenzel, *Magyar Diplomacziai emlékek az Anjou-Korbol*, III, n. 143, p. 187, nei *Monumenta Hungariae Historica*, Budapest, 1876.

[3]) I Fiorentini in una lettera a Luigi d'Ungheria del 17 ottobre 1379 accennano alla spedizione, mostrando non credervi e considerarne la voce sparsa ad arte dai fuorusciti; pure supplicano il re che, se fosse vera la cosa, ordinasse al nipote di non attraversare lo stato della repubblica. Wenzel, op. cit., n. 147, pp. 317-20.

[4]) Cominciate nell' agosto 1379 ancora duravano nell' anno seguente. Vedine i 53 docc. raccolti dal Wenzel, op. cit., pp. 285-314, sotto il n. 143.

veneto, il valore di Vittor Pisani e la saggezza della signoria convincevano il re ed il principe non esser facile ottenere vittoria sulla repubblica adriatica, l'attività militare ungherese andò ammorzandosi o meglio si rivolse ad altro fine.

Già dall' ottobre del 1379 nel campo sotto Treviso Carlo di Durazzo accoglieva con favore i banditi fiorentini e tra essi Benedetto Peruzzi. Con lui s' affiatò Giannozzo Sacchetti, il fratello del novelliere Franco, e se ne tornò a Firenze per raccogliere due mila fiorini, onde assoldare le 400 lance di S. Giorgio e far rientrare i fuorusciti. Giunto in città, per aver maggior credito, andò mostrando lettere col suggello del durazzese che prometteva il suo aiuto per rimettere in Firenze gli sbanditi, purchè dopo lo aiutassero a conquistare la Puglia. False lettere con falso suggello, fabbricati l' uno e le altre, scrivono i Fiorentini a Luigi d' Ungheria, ignorandolo il principe dal maledetto traditore, di cui l'esecutore di giustizia ha preso vendetta [1]). Eran proprio false le lettere ed estraneo Carlo dall' intrigo? lo credettero i Fiorentini? era sincero Luigi quando lo affermava [2])? La abilità spingeva i Fiorentini ad ostentare questa convinzione quando scrivevano a Luigi, ma i fatti poco la confortavano! Appena Carlo nel novembre o nel dicembre dall'Italia si

[1]) Lettera del 17 ottobre 1379, WENZEL, op. cit., n. 147, pp. 317-20. Cf. *Diario d'anon. fiorent.*, p. 402 e nella nota 4 l' estratto del processo fatto dal capitano del popolo Conte dei Gabrielli di Gubbio. Cf. PERRENS, *Histoire de Florence depuis ses origines jusqu'à la domination des Medicis*, Paris, Hachette. V, 325.

[2]) Lettera sua del 21 nov. WENZEL, p, 323. Il re rassicurava i Fiorentini e diceva: " gentes nostras armorum ad partes Italie " propter duo destinabamus: principalius erat ad extenuandum vi- " res Venetorum hostium nostrorum; et his conculcatis ad sublevan- " dum statum ss. d. nostri pape Urbani et ecclesie romane ortum " scisma reprimendum ". Tra i contemporanei dubitò dell'innocenza di Carlo MARCHIONNE COPPO STEFANI, e se non espresse chiaramente il suo pensiero finchè il principe visse, dopo la sua morte scrisse: " nel vero fu sua lettera e suggello ". Cf. quanto dice il GHERARDI in nota al passo citato del *Diario*, p. 403. Il PERRENS, op. cit. p. 327, pare ritenga falsi lettere e suggello.

fu recato in Ungheria, forse a prender gli ultimi accordi per la spedizione di Napoli, il suo luogotenente Giannozzo Guidi detto de Protoiudice assalì Bologna, alleata di Firenze, e non raffrenato dagli ordini perentori che re Luigi disse avergli spedito, ai 20 di aprile del 1380, dopo devastati i terreni senesi e pisani, entrò nel territorio stesso della repubblica insieme con la compagnia di S. Giorgio, assoldata dai fuorusciti. Saccheggiando giunse sino a quattro o cinque miglia dalla città, nè si sarebbe arrestato, se le soldatesche di Everardo di Landau al soldo di Firenze non lo avessero battuto [1]).

Alle doglianze della repubblica Luigi rispose richiamando Giannozzo e mandando in Italia un nuovo capitano, Giovanni bano Macoviense. Le sue credenziali protestavano affetto pei Fiorentini, ma chiedevano gli si desse modo di contrarre un prestito di cento mila fiorini [2]). Il prestito non fu concesso e la guerra continuò. Nell' agosto tornò d' oltre monte lo stesso Carlo di Durazzo [3]). A lui si volsero i Fiorentini, perchè cessasse l' assalto, deplorato dalle lettere regie; invece Gubbio e Arezzo son prese e lo stato Fiorentino novamente minacciato. Possibile che così apertamente il principe e i generali ungheresi disprezzassero la volontà del re? possibile d' altra parte che questi che aveva sulle braccia una guerra con Venezia e stava per dar principio alla conquista del Napoletano, volesse romperla anche con la repubblica? Se non m' inganno tutti gli atti di Luigi e di Carlo, che non possono pensarsi non concertati, tendevano ad un solo scopo: costringere la repubblica a legarsi in alleanza con loro e trarne soldati e denaro più che

[1]) *Diario d'anonimo fior.* p. 410; Wenzel, nn. 153, 154, 155, 156, 157. I fiorentini ancora il 30 dicembre 1379 protestavano esser persuasi aver agito il capitano contro la volontà di Carlo " qui se pro " statu atque libertate nostra paratum effundere... proprium san- " guinem est professus „ (n. 153). Cf. Perrens, op. cit., V, 348.

[2]) Wenzel, op. cit., n. 162; sono in data 2 giugno 1380. La lettera di richiamo di Giannozzo è segnata il 12 aprile. Perrens, op. cit., V, 352.

[3]) Il 7 agosto era a Gorizia. Wenzel, n. 143.

fosse possibile. Già per bocca del bano Giovanni, Luigi aveva chiesto un prestito di cento mila fiorini [1]; poi quando Carlo era per tornare, uno speciale messo regio, Guglielmo vescovo di Györ o Raab, aveva richiesto Firenze esplicitamente di lega contro Giovanna di Napoli e di denaro [2]. Simile domanda avevan ripetuto gli ambasciatori speciali spediti da Carlo appena egli fu nell' Italia centrale. E tanto fu lo sdegno del principe quando seppe respinte le sue richieste, che rifiutò i ricchi doni fattigli presentare [3]. Il favore mostrato agli sbanditi e la minaccia della guerra, dalle cui angustie pur ora era uscita la repubblica, dovevano servire a superare la resistenza dei furbi mercanti, risoluti a non dar denaro se non quando e quanto fosse strettamente necessario.

Appunto queste trattative sono ricordate dalla nostra lettera. Ne troviamo piena conferma in due epistole dei priori fiorentini, scritte il 13 settembre 1380 a Luigi d'Ungheria e a Giovanna di Napoli. La lettera della regina all' Orsini dice aver saputo che Carlo di Durazzo ha novamente inviato ambasciatori " ex parte regis Ungarie ad ipsos Florentinos, de tribus eos re- " quirens: de liga secum et dicto rege inienda, de subventione " gentium et pecunie „.

Dice la lettera dei priori a Luigi esser venuto il vescovo di Györ a chieder " quod d. Karolo in acquisitione Regni... debea- " mus tam pecunia quam nostrarum gentium contra... Iohannam " Ierusalem Sicilieque reginam subsidia ministrare „; ed essersi più tardi presentati oratori del principe della Pace " ultra pre- " dicta, ligam nobiscum, si in ipsam venire placuerit, offeren-

1) Wenzel, n. 162.

2) Entrò in Firenze il 18 luglio. *Diario d' an. fiorent.*, p. 414. Ivi si unisce in una sola l' ambasceria del vescovo di Raab e quella de' messi di Carlo, mentre sono esplicitamente distinte nella lettera della Signoria a Luigi del 13 settembre 1380, Wenzel, op. cit., n. 168. Guglielmo fu vescovo ai Raab (Iaurinum e quindi ep. Iaurinensis o Iauriensis) dal 1379-1384. Gams, *Series*, p. 373.

3) *Diario d'annon. fiorent.*, p. 415; Cf. ivi p. 528, e Perrens, op. cit., V, 354.

“ do „ [1]). Riconoscono essi aver proposto in passato una lega generale tra il re e la repubblica, ma non contro Giovanna “ cum “ qua tunc et nunc etiam, ut putamus, pacem habetis et con- “ cordiam illibatam „, quindi rifiutarono la lega.

E da questo rifiuto, dato a quanto pare verso il 20 di luglio [2]), che trae speranza la regina. Ella crede o mostra credere esser esso veramente dettato dall' affetto della repubblica verso di lei, piuttosto che dalla necessità di tenersi in bilico tra i due contendenti per non esser coinvolta nella guerra, e dà incarico all'Orsini di tastare il terreno, come se l' iniziativa fosse sua personale, per vedere se una proposta di lega con lei fosse per avere risposta più favorevole.

E sebbene non ci sia modo per sincerarci quanto valesse l' opera di Rinaldo, pure possiamo argomentare che la regina traesse buoni auspici dai primi tentativi, se nella fine di agosto e nei primi di settembre in proposito tempestò di lettere la signoria fiorentina [3]). Ella, dolendosi dell' ingratitudine del durazzese, chiedeva notizie dell' impresa scellerata ch'egli andava preparando ai suoi danni, ringraziava i Fiorentini della risposta data alle richieste di lega, faceva istanza perchè non si concedesse a Carlo alcun aiuto, profferiva ogni possibile ausilio per la difesa della libertà fiorentina.

E una palese proposta di alleanza; e dopo quanto Giovanna aveva scritto all'Orsini, non è da credere ella la avesse avventurata senza aver ottenuto un qualche affidamento. Ma i Fiorentini con la “ verborum maxima prolixitas „ nella quale si compiaceva la umanistica penna di Coluccio Salutati e che invece tanto infastidiva l' operoso re d' Ungheria [4]), rispondevano te-

1) Wenzel, op., cit. n. 169 p., 349.

2) *Diario d'anon. fiorent.* p. 414.

3) “ Cum vestra gloriosa Maiestas litteras litteris cumularet „, le scrivevano i priori ai 13 settembre; ed esplicitamente facevano ricordo di tre lettere ultimamente ricevute. Wenzel, op. cit., n. 168, pp. 344.

4) V. le lettere di Luigi ai Fiorentini e a Carlo di D. del 29 nov. 1380. Wenzel, op. cit., nn. 198, 199.

nendosi sulle generali per non compromettersi, come avevano fatto col re: Esser essi devoti e riconoscenti tanto a tutti gli angioini per la memoria dei benefici ricevuti da Carlo I e da Carlo II, da considerare se stessi quasi come loro sudditi; ma appunto per questo non esser loro possibile " armato impio " ferro inter prefatum gloriosum sanguinem bellantes ingerere „; la guerra lacerar loro le viscere, e perchè cessi profferirsi volentieri come mediatori.

Perfettamente uguali le parole che scrivevano in pari data al re; ma mentre la regina era lontana e non paurosa, Luigi col braccio del Durazzese minacciava imminenti danni! Alla prima solo le parole furon date, al secondo si dovette aggiungere qualche cosa di più sostanzioso. Si cominciò con l'offerta di 15,000 fiorini: respinta la proposta, a poco a poco si vennerc accogliendo quelle che il principe andava avvalorando con l'assalto ai castelli del contado [1]) e infine firmò l'accordo ai 9 di ottobre del 1380. Eccone le note fondamentali: I Fiorentini non faran lega con Giovanna o con Ottone, nè con i sudditi, collegati, raccomandati, feudatari loro (non viene subito in mente Rinaldo Orsini?); daranno a Giavanni bano Macoviense 40,000 fiorini, 20,000 subito e gli altri in due rate a distanza di un mese l'una dall'altra; Carlo e il bano a nome del re promettono rispettare i Fiorentini e i loro alleati; le truppe ungare partiranno tutte entro due mesi; il re farà computare i 40,000 fiorini in conto del denaro promesso da Firenze ad Urbano VI per la pace del 1379 o altrimenti lo restituirà entro cinqne anni [2]).

[1]) Wenzel, op. cit., n. 174, p. 355. I Fiorentini sollecitano i soccorsi dei Bolognesi avendo il nemico assalito il " castrum Bucini „ e il territorio " Cennine „; cf. nn. 172, 175, 191. La presa d'Arezzo, più d'ogni altra cosa, spaventò Firenze. Nel consiglio tenuto il 14 settembre Salvestro Medici propose perfino di far lega con Clemente VII e con la regina Giovanna. Proprio il giorno dopo che era stata scritta la lunga lettera con la quale se n'erano declinate le offerte!

[2]) Il giorno 7, furono scelti in Firenze i legati che firmerebbero il trattato e furono fissati i patti. L'atto è edito per intero dal

Parte almeno dello scopo di Carlo era raggiunto: aveva ottenuto denaro, sebbene non nella misura che desiderava. Firenze aveva ceduto il meno possibile, e forse in buona fede i priori credevano aver reso impossibile la spedizione di Carlo, e scrivevano a Giovanna d'aver concesso il prestito solo dopo d'essersi persuasi che gli Ungari non sarebbero venuti nè a Roma nè contro il regno; esser rimasto Carlo solo con quattrocento lance " satis invalido comitatu „ e quindi non far bisogno alla regina di preparar troppa difesa [1]). Come queste parole richiamano la sicurezza un po' fanfarona che spira dalle ultime parole della lettera di Giovanna da noi pubblicata: " Abbiam preparato tali difese che non temiamo le insidie di Carlo " ne di dieci suoi pari [2])! „ Certo Fiorentini e regina correvano con la mente al principe francese, che pareva dover assicurare il trono napoletano. E di sicuro se altrettanta sollecitudine avesse egli sentita per adempire ai doveri impostigli dell' adozione, quanta ne aveva provata per ottenerla [3]), la sosta di Carlo in Toscana e la strettezza delle sue condizioni dopo l'impresa di Firenze avrebbero dato modo a Luigi di agire tempestivamente e con efficacia!

Wenzel, op. cit., n. 179 pp. 359-369. Il giorno 9 furono firmati a Strova presso Siena (Ivi, nn. 181, 182). Largo regesto se ne trova anche ne *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e Regestc. Documenti degli Archivi Toscani*, Firenze, Cellini, 1873, II, 343-48, XIII, nn. 59-64; cf. *Diario d'an. fiorent.*, p. 419, nota 1; Perrens, op. cit., V, 358 sgg.

[1]) " Itaque non oportet serenitatem vestram contra gentium ista- " rum adventum potentiam vestrarum gentium preparare „ Wenzel, op. cit., n. 186, p. 390-93. Gli Ungari dovevano andare in aiuto dei genovesi contro Milano, e Firenze ne avvertì Bernabò il giorno stesso che fu fatta la pace con Carlo, 9 ottobre 1380. Ivi, n. 180, p. 370.

[2]) " Talia rimedia paravinus quibus ipsius Karoli et decem pa- " rium suorum non habebimus insidias dubitare „.

[3]) Delle lunge trattative tra Luigi d'Angiò, Clemente VII e Giovanna che portarono all' adozione si veda il bel capitolo del Valois, op. cit., I, 178 sgg.

D'un altro fatto, ignoto fino ad oggi per quel che so, ci dà contezza il nostro documento. È noto che ad impedire lo scisma quando ancora era latente e non consumato, e precisamente quando i cardinali francesi in Fondi s'eran raccolti a protesta contro Urbano, ma non avevan proceduto a nuova elezione, i tre cardinali Pietro Corsini, Simone di Brossano, Giacomo Orsini avevano messo innanzi il partito di convocare un concilio ecumenico per risolvere la questione della legittimità [1]). Si ignorava però, come appare invece chiaro dalla nostra lettera, che a scisma consumato, quando già da quasi due anni si combatteva tra i due partiti, il popolo romano avesse rinnovata la proposta. È degno di nota un tale tentativo di pacificazione, perchè viene appunto da coloro alla cui violenza si voleva far risalire la origine prima di tanti dolori. Pare che codesti violenti Romani conservassero invece una notevole serenità di animo. È vero che Giovanna considerò ingannatrice la loro proposta; ma sincera era apparsa a Rinaldo Orsini, per consuetudine e per aderenze più addentro nelle cose della città, e si può quindi pensare che realmente schietto fosse l'animo del popolo romano.

Un ultimo accenno della lettera nostra sarebbe da dichiarare. Vi si dice che con i Brettoni andrà a Rinaldo Giorgio " magister hospitii „ di Ottone di Brunswich e " tuo utetur consilio, et " super facto Cioni, Luce de Sabello, Butii de Ursinis remedia " apponentur utilia „. Due di questi nomi non giungono nuovi allo studioso di storia Romana. Luca Savelli capo della famiglia dalla metà del secolo XIV, segnalatosi nella lotta contro Cola di Rienzo e più volte senatore prima e dopo la sua cacciata, partigiano di Luigi d'Ungheria nella spedizione napoletana, attivo cooperatore del ristabilimento di Gregorio XI dal quale ebbe Civita Castellana e a favore del quale congiurò nel 1379 contro i banderesi, ha notevole parte nella vita di Roma del suo tempo [2]); Buzio Orsini figlio di Giordano del ramo di Monterotondo fu uomo di assai minor conto, e può dirsi non

[1]) Valois, op. cit., I, 76.
[2]) Litta, op. cit.. loc. cit.

sia ricordato che per aver nel 1387 fatto prigioniero e maltrattato il cugino card. Tommaso del ramo di Manoppello [1]); ma di Cione non saprei dare pure una notizia. E mi è anche impossibile dire di quale determinato fatto di Luca e di Buzio la regina voglia parlare. Si potrebbe forse pensare che fin dal 1380 Luca avesse la signoria di Tivoli, come pare l'avesse nel 1388 [2]); e che Buzio conservasse ancora con Poncelletto e Giovanni figli di suo fratello Francesco già defunto, il dominio di Narni, a lui e al fratello concesso da Gregorio XI nel 1378 [3]). Si potrebbe pensare che dall' uno e dall'altro Rinaldo avesse avuto offerte, o che egli loro ne avesse fatte per trarli al partito clementino. Ma sarebbe solo un'ipotesi, per quanto non inverosimile. Per ora resta l' incertezza, come resta intorno alle persone di Giorgio " magister hospitii „ e di Simone da Spoleto.

PIETRO EGIDI

[1]) MONTEMARTE, *Cronaca*, p. 56; SAVIO, *Le tre famiglie*, ect., p. 105. Bugio era morto già il 4 agosto 1389.

[2]) BICCI, *Storia dei Buccapaduli*.

[3]) ROMANO, XXVI, 254.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Karl Hampe, *Urban IV. und Manfred*, Heidelberg 1905, pg. 101.

Non è forse senza interesse l'osservare come in alcuni libri recenti di storia intorno all'Italia Meridionale sembri quasi di sentire l'eco delle antiche contese fra i popoli che di queste regioni si disputarono il dominio.

La lotta tra Angioini e Svevi prosegue ancora negl' incruenti trattati di storia. Per alcuni scrittori Francesi quanto vi fu di meglio quaggiù per arte, per amministrazione, per prosperità e ricchezza di commerci, tutto si deve agli Angioini. Al contrario, esclama Arthur Haseloff che si prepara a darci un'illustrazione sapiente dell'arte ai tempi di Federico II, che cosa hanno aggiunto gli Angioini ed i loro successori ai titoli di gloria che gli Svevi si meritarono nel Mezzogiorno? (Cf. A. Haseloff, *Die Kaiserinnengräber in Andria*, Rom, 1905, pg. 1). Ed altri scrittori di Germania trattano delle questioni che si riconnettono alla caduta degli Svevi poco meno che con la medesima passione con la quale parlerebbero della conferenza di Algesiras! Certo anche noi pensiamo che sarebbe stata gran fortuna per l'Italia Meridionale, se l'Aquila Sveva non fosse caduta a morte al ponte di Benevento ed a Tagliacozzo; ma d'altra parte non possiamo, senza sorridere, osservare come le passioni politiche di antica e di recente origine si insinuino anche là donde parrebbe dovessero essere più lontane.

Di tali esagerazioni non è però colpevole lo storico di Corradino, il sig. Hampe che ci offre ora uno studio eccellente intorno al pontificato di Urbano IV il quale, non ostante che

regnasse per brevissimo tempo dal 1261 al 1264, esercitò un'azione decisiva contro Manfredi ed in favore degli Angioini. Alle fonti già note il sig. Hampe aggiunge alcuni preziosi documenti tratti dal Formulario di Riccardo di Pofi, conosciuto già dalle comunicazioni del Simonsfeld, dello Iordan e dello stesso Hampe, ma senza che se ne traesse tutto il profitto per la storia del pontificato di Urbano IV. Da questa raccolta di formule pubblica il sig. Hampe, sagacemente illustrandoli, tredici documenti dal 1260 al 1266, i quali riavvicinati alle altre fonti e particolarmente a quelle raccolte dal Capasso nell' *Historia diplomatica regni Siciliæ* e dal Böhmer nei regesti rifatti dal Ficker, gli han permesso di svolgere con ricchezza di particolari e sicurezza maggiore di quello che altri avesse fatto, le relazioni tra Urbano e Manfredi.

Non appena Manfredi si pose sul capo la corona reale, la Curia si dette a suscitargli dovunque nemici. È nota la ribellione d'Aquila prontamente domata dal re. Anche gli abitanti di Monte San Giuliano, l' antica Erice, si ribellarono a Manfredi; e sappiamo ora da una lettera della raccolta di Riccardo di Pofi che furono messi su dalla Curia Romana, e solo per diretta sollecitazione di Alessandro IV levarono la bandiera della rivolta. Nell'interno della Sicilia fu ancora la Curia Romana ad accendere nel 1261 l'animo dei rivoltosi che si erano radunati intorno ad un Pseudofederico. Ma non ostante le brighe della Curia, quando Alessando IV venne a morte, lasciò l' Italia nelle più tristi condizioni, e si richiedeva un uomo di straordinaria energia e prudenza per salvare la chiesa dai pericoli che la minacciavano. Questi fu Urbano IV col quale, dopo lungo tempo, saliva novamente un francese sulla sedia di Pietro. Urbano annodò subito trattative con la Francia per l' Italia meridionale, e quando Luigi IX si mostrò esitante, egli strinse relazioni con Carlo d'Angiò, mentre nella Curia si ricorreva ad ogni mezzo per impedire il matrimonio della figliuola di Manfredi, Costanza, con Pietro d' Aragona. Con molto acume il sig. Hampe spiega qui le ragioni della politica papale, come il papa si adoprasse a mettere in mala vista Manfredi presso Luigi IX, e come poi tra Urbano e Carlo d'Angiò si venisse ad un accordo sulla base

del riconoscimento dell' alto dominio della S. Sede sull' Italia Meridionale, sull' indipendenza del clero dal potere civile e sulle guarentige contro la riunione del regno all' impero od alla signoria di qualsiasi altra parte d' Italia.

Si venne così a lotta aperta tra Manfredi ed il papa. Solo una superficiale considerazione degli avvenimenti ha permesso fin ora di credere che Urbano non conducesse la lotta con le armi con la medesima energia adoprata nel campo diplomatico. Il signor Hampe, esaminando i provvedimenti presi dal papa, dimostra che fu fatto quanto era possibile. Egli indaga anche la politica finanziaria della quale Urbano era espertissimo, e di cui aveva dato prove anche prima del pontificato. Intanto anche Manfredi affilava le armi non solo per la difesa del regno ma anche per invadere le terre della Chiesa, non però con l' intento di assaltare subito Roma, come fu detto, ma d' impadronirsi di Orvieto dove aveva sede la Curia. Soltanto più tardi Roma fu minacciata. L' autore segue i movimenti delle truppe nemiche, e li descrive con la più grande sicurezza. L'energia di Urbano cresceva di giorno in giorno col crescere del pericolo; e se alla fine egli dovè fuggire da Orvieto, non fu certo per opera di Manfredi, ma per le fazioni sorte nella città dove il partito aristocratico s' era posto in relazione con Pietro di Vico e con i ghibellini Senesi. Il papa si recò a Perugia dove morte lo colse il 2 ottobre del 1264.

Questi, per sommi capi, gli avvenimenti che il sig. Hampe ha svolto con sicura conoscenza delle fonti. Alle opere recenti da lui citate si potrebbe aggiungere il buon lavoro del Calisse sui Prefetti di Vico per la parte che in questi avvenimenti ebbe Pietro di Vico.

Pietro Fedele

Dott. Iginio Raimondi — *I Frentani*, studio storico-topografico. Camerino 1906.

È da sperare che molte monografie, come questa del dott. Raimondi, vengano pubblicate intorno alle singole regioni dell' Italia meridionale. Esse riescono per lo più inutili agli stu-

diosi, perchè rimpinzate di una erudizione paesanâ senza valore scientifico. Ma questo sui Frentani è uno studio compiuto con lume di critica e con molta chiarezza. L' argomento è arido, e se certi problemi sono appena accennati, non è colpa dell' autore. Furono, ad esempio, originarie dell' Illiria le popolazioni che più tardi troviamo designate col nome di Frentani? La derivazione illirica dei popoli preistorici sparsi sulla costa adriatica dell' Italia meridionale è ammessa dai più; ma meglio ancora che alla glottologia, la quale si rivela insufficiente in questo caso, riuscirebbe all' archeolog a preistorica a chiarire il dubbio. Ma le regioni dell'Abruzzo sono assai poco frequentate dal paleotnologo e dall' archeologo, e le tracce del passato, che tuttodì vengono alla luce, restano in gran parte ignorate.

Il lavoro del Raimondi è storico e topografico, e la materia v' è esposta con molta sobrietà, come, ad esempio, nel capitolo secondo, che narra la storia civile dei Frentani. Invece la seconda parte è la più interessante ed originale.

Della via consolare da Aterno a Larino si discorre con molta precisione e con la coscienza di chi conosce bene la geografia di quei luoghi. Le ragioni della ubicazione di Buca in contrada Punta della Penna sono sufficienti, ed è pure giusto il ragionamento che conduce a negare l' esistenza di una città di Frentrum nei tempi antichi. Il locativo Frentrei delle monete è da considerare alla stregua di Ladinei, e il nominativo Frentrum è da ravvicinare a Latium e a Samnium, che sono i nomi delle regioni popolate dai Latini e dai Samnites; allo stesso modo Frentrum è il paese dei Frentani. L' *urbem ipsam,* la città dove ripararono i combattenti frentani nell' anno 319 a. C. (Liv. IX 16), non sarà stata, secondo l' autore, la città di Frentrum, ma quella dove i Frentani eransi raccolti, cioè a dire una città che Livio non nomina, o perchè non è citata dalle sue fonti, o perchè trascurò di ricordarla.

L' autore avrebbe fatto meglio a non fermarsi tanto su certe opinioni inaccettabili, come quella del Magliano circa le origini etrusche di Larino. Bastava accennarle, se pure. E avrebbe dovuto anche astenersi da certe discussioni che, mentre non apportano lume all' argomento, paiono campate in aria, com' è quella in-

torno all' esistenza di un centro politico e religioso del popolo frentano.

CARLO CESARI — *Le tracce dei reticolati romani nel territorio di Capua.* Portici 1906.

L' agro campano fu assegnato fin dal tempo dei Gracchi a coloni romani, e dipoi da Giulio Cesare e da Augusto. Sappiamo che tale assegnazione era fatta ripartendo le terre coltivabili in tante zone tagliate regolarmente da linee normali o parallele fra loro, secondo che erano parallele al cardo o al decumano. La pietra centuriale, scoperta sul monte Tifata (Notizie degli scavi 1897 p. 23) dimostra appunto tale ripartizione dell' agro campano, e attesta pure che il punto dove fu trovata rispondeva al punto d' incontro dell' undecimo cardo della regio citata col primo decumano della regio sinistra.

L' autore presume che, dopo ventuno secoli, la limitazione delle terre campane risponda ancora perfettamente a quella dei tempi romani, e questa supposizione lo guida ad ammettere che l' intero territorio di Capua potesse allora comprendere 75600 iugeri. Ma ad ogni modo, il libro di pagine 16, lascia il desiderio d'una più diligente correzione tipografica, che talvolta si oppone a renderne chiaro il concetto.

G.

GIUSEPPE DE LORENZO, *Venosa e la regione del Vulture*, con 120 illustrazioni ed una tavola, Bergamo, Istituto italiano d' arti grafiche, 1906.

Nella collezione di monografie illustrate diretta da Corrado Ricci ed edita con squisita e signorile eleganza di tipi dall'Istituto italiano d' arti grafiche, la monografia che il De Lorenzo dedica alla terra d' Orazio, è la prima che sia volta ad illustrare una regione dell' Italia meridionale. Nessuno ignora come la terra che si stende tra il medio corso dell' Ofanto sonante e la cresta dell'Appennino, ed è coronata dai picchi del Vulture selvoso, è ricca di memorie; ma pochi forse sanno come essa sia egualmente ricca di meravigliosi paesaggi e di opere d' arte. Ora le nume-

rose e bellissime illustrazioni che adornano il volume del De Lorenzo, sia che ci pongano sott' occhio la dentata vetta del Vulture ed i laghi dormienti tra l' ombria dei boschi di Monticchio, sia che ci mostrino i mozzi colonnati della Trinità di Venosa ed i castelli di Federico II, ci svelano bellezze ignorate e ci aiutano mirabilmente a fissare nei luoghi ove si svolsero, alcuni degli avvenimenti più importanti della nostra storia meridionale. E quale guida dotta ed amabile a traverso quei luoghi e quelle bellezze ci si offre nel De Lorenzo! Felice temperamento di scienziato e di artista, egli sa dirci quale fosse l' aspetto di quelle plaghe alcune diecine di migliaia, forse anche alcune centinaia di migliaia d' anni prima che Orazio cantasse il nido aereo dell' eccelsa Acerenza e la saliente vena della fonte Bandusina, e come la possanza dei fuochi ipogei facesse balzare fuori dal fervido grembo della terra il masso montuoso del Vulture, e come poi, spentasi l' ardente fornace, salisse dal fondo dei crateri l' azzurrina acqua a riempirli. La natura ha ormai preparato quelle sedi all' uomo: ed ecco le prime tracce dell' umana operosità, tracce di guerra, nelle armi archeolitiche di Venosa. Dalla Campania i Sabelli, sospinti dalle invasioni etrusche, passarono l'Appennino, e pervennero nella ragione del sol levante che essi probabilmente da *luce* chiamaron Lucania. E si raccolsero poi a Venosa le aquile romane onde la colonia Venosina col suo presidio di ventimila uomini divenne centro di espansione della forza e della cultura romana fra la circostante barbarie. Ponti, acquedotti, vie, opere d' arte come i sarcofagi di Rapolla e quello bellissimo di Atella, ora nel museo di Napoli, sono gli alti segni della civiltà romana. Il busto di Giuliano l'Apostata sulla cuspide della cattedrale d'Acerenza, venerato — singolare ironia della storia! — come il santo protettore della città, segna uno degli ultimi baleni di luce della civiltà latina. E poichè questa fu spenta, giunsero dall' oriente a cercar pace nei recessi selvosi del Vulture dal frastuono del mondo e dallo strepito delle armi barbariche i monaci basiliani. Contemporaneamente si raccoglievano qui i benedettini, per modo che, tra il nono ed il decimo secolo, monasteri cassinesi e laure basiliane riempirono il Vulture, e non soltanto di nenie monastiche, ma anche di aspre contese per lo

sfruttamento delle terre e delle genti a loro soggette. Chi ignora le belle pagine che alla storia monastica del Vulture ha dedicato Giustino Fortunato, questo scrittore che tutti i suoi pensieri e le sue opere volse a vantaggio morale e materiale di quella regione, “ ove egli incoraggiò e chiamò a gara scienziati, letterati, artisti d' Italia e stranieri per far loro vedere e render quindi noti agli altri i tesori d' arte e di scienza che là si rinserrano ? „

Nella regione del Vulture primamente fiorirono i germi della grande monarchia di Sicilia, poichè l' inizio della fortuna dei Normanni data da Melfi della quale essi s' impadronirono nel 1041. Monumento dei Normanni nel Vulture, e tra i più insigni dell' Italia meridionale, sone le fabbriche semidirute della badia della Trinità di Venosa tra le quali giova soffermarci ad ascoltare la parola del De Lorenzo che ci mostra come esse siano costruite con le pietre dell' anfiteatro romano e come qua e là nelle mura si scorgano massi enormi con incise le lettere di una monumentale iscrizione romana. L' abbandono della chiesa normanna di Venosa coincide col sorgere della potenza Sveva, “ l'ultima possanza dell' impero „. Il dominio Svevo lasciò tracce profonde nella Basilicata che insieme con la Puglia fu la residenza preferita da Federico. Il castello di Lagopesole, tra monti e boschi, nella sua architettura semplice, solenne, severa esprime la grandezza romana di Federico, come quello meraviglioso di Casteldelmonte ne svela meglio l' animo aperto a tutte le armonie. A Lagopesole un mese e mezzo appena dopo la battaglia di Benevento ove si spense col biondo Manfredi la forte gentilezza Sveva, era già Carlo d'Angiò che ben presto si dette a ricostruire il castello di Melfi, il più notevole ricordo della dominazione Angioina nella regione del Vulture. Poi per due secoli dallo scoppio dei Vespri Siciliani il bel paese fu percorso e devastato dalle compagnie di ventura e dagli avversi partiti. Ma tutto ciò non potè aduggiare siffattamente il Vulture che la fioritura classica del Rinascimento non desse anche lì qualche frutto : e venosino era Luigi Tansillo che fa risonare nei suoi versi una lieve eco della lirica Oraziana. Sfiorito il Rinascimonto, caddero su tutta l' Italia meridionale i giorni della viltà, della bar-

barie e del brigantaggio; ma la natia, incorrotta forza della stirpe ha, a poco a poco, risollevato a nuova vita quelle regioni; e qua e là si vedono i segni di giorni migliori nei quali il lavoro fecondo dell' uomo renderà ancora più prospere quelle terre già privilegiate rispetto al resto della Basilicata. Il meraviglioso quadro dei mietitori in Val d'Ofanto che è in fondo al volume del De Lorenzo, è come un simbolo di rinnovamento, come una lieta promessa che all' aspro ed ingrato lavoro degli uomini e della storia non verranno a mancare mai le messi d'oro.

PIETRO FEDELE

Direttore prof. G. DE BLASIIS

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI

DIARIO

dal 1798 al 1825

INDICE GENERALE

DELLA I, II E III PARTE.

Abatemarco Angelo III, 123.
Abbadessa Luigi I, 370.
Abbamonte Giuseppe I, 42 108, 286, 327, 351, 376-II, 79, 298. 432, 439-III, 121.
Abenante negoziante I, 102.
Abrial I, 92, 94, 107, 108, 110, 120, 133, 134, 139 177-II, 212.
Abrusci Fran. Paolo II, 165, 381, 382, 433 III, 123.
Abruzzese Alessandro II, 288 n,
Accademia dei Cavalieri I, 152.
Accinni Ignazio I, 109.
„ Carolina III, 103.
Acclavio Domenico II, 345-III, 238.
Aceto Matteo vesovo di Ugento III, 141.
Acerra Conte di I, 213.
Acquaviva Carlo duca d'Atri I, 170, 171, 174, 245, 396.
„ Carmignano marchese II, 155.
Acton Giuseppe barone I, 36, 38, 53, 219 n. 232, 242, 244, 281, 291, 306, 333, 358, 369 n. 377, 382, 385, 390, 407, 423, 449, 450, 456, 465, 494, 517, 524-II, 13, 17, 21, 36, 44, 49, 57, 58, 62, 63, 65, 75, 82, 85, 88, 89, 103, 110, 111, 112, 115, 137, 146, 149, 163, 215.
Addiego Antonio II, 336, 732.
Afflitto d'Andrea I, 280-II, 732.
Agar ministro II, 517, 535, 544, 545. 546, 577, 623, 625, 674, 675, 676, 679, 684, 689, 696, 702, 749, 782, 784, 809, 814.
s. Agata di marchese II, 236.
Agnese d'Ercole I, 108, 143, 179, 271, 312, 327, 328, 329, 332, 389.
Agostino d' P.dre Antonio I, 390.
Agresti Michele II, 378, 432, 514, 730.
Agrimi Tommaso, I, 63.
Aiello Nicola I, 57, 71, 495.
„ Filippo I. 58.
„ Giovanni, I 380.
„ Giuseppe. I 336.
Aimè d'Aquino baronessa I 678.
Airola d' comitiva, I 497.
Albanese Giuseppe I, 37, 108, 153, 271 n. 327, 342, 383, 389-II, 69 n.
„ Stefano I, 162.
Albarella Giuseppe I, 272, 286, 327.

Albero della libertà, in Napoli I, 38, 44, 45, 51, 56, 195 - a Bari 55, a Lauro, Palma, Nocera 122, a Polistena 59, a Montella 51.
Alethy I, 89
Alessandro d' Paolo, brigante II, 527, 529, 560.
Alfieri Gennaro II, 596.
Allegro I, 412.
Allegretti Isabella I, 451.
Alleva Camillo vescovo di Catanzaro III, 141.
Alliano d' principe II, 766.
Alò Enrico I, 272, 414.
Aloi Giuseppe II, 596.
Alquier ambasciatore di Francia II, 32, 44, 49, 61, 78, 80, 89, 148, 164, 171, 186.
Altamura, saccheggio di I, 142.
Alteriis de Casimiro I, 162.
Althan cardinale di II, 152.
Altini II, 167.
Altobelli Francesco Paolo I, 159 162 - II, 435.
Amati Felice marchese II, 140 n. 146, 344, 383 - III, 84, 180, 285.
Amato Michele II, 169.
Amantea Bruno, 11, 72 - III, 151, 168, 281.
Amantea città II, 281.
Ambrogi Girolamo II, 435.
„ fiscale I, 427.
Ambrogio d', avvocato dei poveri I, 414.
Ambrosio d' Angelo generale II, 534, 544, 693, 753 n. 771, 782, 783, 784, 814, 830 - III, 176, 189, n. 267.
„ Michele II, 435.
„ Paolo II, 744, 759, 769, 771- III, ", 18.
„ Carmela, III, 81.
„ monaca II, 353, 354.
Amora d' Nicola III, 104.
Ancora d' Gaetano II, 336-III, 32.
Andrea d' Giovanni giudice II, 383, 433, 434 n. 440 - III, 271. 285.
s. Andrea delle Dame I, 27 n.
Andreace Domenico III, 29.
Andreassi Colombo I, 358, 364, 365, 389.
Andreotta Pietro I, 401, 540.
Andria d' duchessa I, 134-II, 12.
Andria città, I, 88, 90, 91, 93, 96.
Andria giudice II, 140, 141.
Angelis de Francesco I 342.
„ Filippo II, 508.
„ cavaliere III, 280.
s. Angelo a Nido ospedale di II, 641.
Angri d' principe I, 16, 44, 55, 316 - II, 504, 576.
Anguissola conte I, 350, 355, 356 e n.
Aniello d' Stefano I, 443, 445.
Anna d' P.dre olivetano II, 114.
Annone Aniello I, 419.
Annonj Pier Nicola I, 72, 127 n.
Annunciata, ospizio dell', II, 81, 641.
s. Antonio monastero e feste di I, 181, 183, 185 n. 209 n. 222, 243, 253, 254, 260, 265, 273, 278, 285, 464, 468 - II, 14, 122, 736 - III, 17.
Antonucci medico III, 151.
Aosta duca d' Vittorio Emmanuele I, 524, 525 - II, 35.
„ duchessa I, 524, 538 - II, 35.

Apicella Bartolomeo I, 322.
Aprea d' Carlo I, 402.
Aprile Michele II, 288.
„ vescovo di Melfi I, 434.
Apuzzi Pasquale I, 402.
Aquila dell' Francesco II, 288.
Aquino d', famiglia I, 339.
„ Gennaro II, 544, 753 n.
Arago Gaetano, I, 245, n.
Archambal Francesco generale I, 7 n. 83, 84, 110 - II, 298, 447, 674, 735.
Arcieri Pasquale II, 341 n.
Arcovito barone Luigi I, 272, 454 - II 248, 544, 761 - III, 241, 260.
Arcucci medico I, 430.
Arditi cav. III, 69.
Arianello d' principe I, 362, 414.
Aristodemo tragedia I, 58.
s. Arpino duca di I, 390. 391 - II, 236, 411, 730, 731.
Arriola I, 192.
Ascanio d' Aniello I, 128.
Ascoli Berio. duchessa II, 480 n. 678.
Assise I, 85, 88.
Assisi Pasquale I, 344.
Astorre Francesco Antonio I, 159, 162, 322, 327, 389.
„ Ippolito II, 245.
Atena d' principe II, 404.
Attellis d' marchese II, 486.
Attolini d' Vito II 162.
Aulente Francesco I, 380.
Aulisio Gabriele II, 596.
Auria d' Aniello I, 162.
„ Gaetano II. 268.
Austria d' Imperatore I, 87 - III. 162, 163, 164, 165, 166.
„ Carlo arciduca I, 119.
Austria Massimiliano arciduca I, 340, 310.
„ Maria Teresa I, 12.
„ Marianna II, 83, 85.
„ Carolina, regina delle due Sicilie I, 40, 53, 58, 119, 125, 206, 319, 362, 365, 366, 373, 381, 385, 392, 437, 442, 455, 459, 463, 464, 465, 472, 475, 479, 483, 485, 497 - II, 39, 76, 112, 125, 126, 127, 136, 137, 144, 150, 157, 162, 166, 168, 178, 181, 188, 194, 199, 201, 204, 205, 239, 276, 526, 593, 641, 724, 727, 731, 736, 740, 742, 744, 748, 758, 759, 760, 765, 831 - III, 35, 63, 168, 169.
Austria Maria Clementina moglie del duca di Calabria I, 260, 382, 449, 450, 456, 499 - II, 2, 9, 11, 18, 25, 31, 35, 39, 47, 75, 76, 81, 83, 84, 86, 88, 90, 91, 92, 93, 94.
Austriaci III, 6, 58, 260, 267, 268.
Avalos Francesco di Celenza I, 451 - II, 71.
„ marchese del Vasto I, 541 - II, 106, 204.
Avella Antonio detto Pagliuchella I, 54, 189 n. 239, 249, 272 n., 278, 279, 293, 388.
Avellino d' principe I, 129, 131, 151, 417 - III, 506, 608.
„ principessa II, 305, 506.
Avellino, città, I, 125, 129, 132 - III, 186, 187.
„ vescovo di I 214.
Avena marchese, I, 418, 491 - II, 231, 415 n. 422, 439, 440, 441, 514.
Aversano Antonio II, 596.

Aversano Pasquale *ivi.*
Azzia Alessio I, 397.

Baccher, congiura dei I, 100, 101, 184.
„ Gaspero II, 482.
„ Orsola II, 494, 508.
„ figli di I, 183 n.
Baffi Pasquale I, 37, 371, 372, 373, 374, 389.
Bagni Francesco I, 127, 272, 350, 389.
Bagnoli duca I, 16, 406, 433; 495, 496.
Bagnulo Luigi III, 255.
Baia castello di I, 44. 55, 48, 50, 102, 122 - II, 239, 251.
Balascef conte, ambasciatore Russo II, 713, 722, 736, 739.
Baldari Gioacchino I, 505.
Baldi Vincenzo II, 597.
Balzo Vincenzo del III, 8.
Bammacaro barone Gennaro I, 540 - III, 122, 275.
„ Gesualdo II, 435.
Banchi I, 35, 47, 77, 79, 99, 177. 217, 274, 275, 338, 343, 344, 349, 351, 379. 409, 427, 454, 457 II, 137, 401, III, 272.
Banco della Pietà I, 2, 48.
Bandiere reali I, 73, 126.
„ della Guardia nazionale I, 143.
„ dei Calabresi I, 206.
„ di Re Gioacchino II, 552, 553, e n.
„ Costituzionale III, 181.
Barachi chirurgo I, 87.
Barbaia Domenico II, 248 n. 546, 551, 616 - III, 24, 60, 61, 64, 101, 106, 126.
Barbetta Gaetano II, 139, 140 e n. 142.
Bari I, 381.
Barilari Tommaso I, 380.
„ Benedetto III, 123.
Barletta Antonio III, 288.
Barone Gaetano II, 288.
„ Carmine III, 124.
Barratelli cav. III, 282.
Barretta duca II, 270.
Baruffa Antonio II, 288.
Basile Liborio I, 380.
„ Gaetano III, 124.
„ ispettore II, 336.
Bassal I, 37, 77 e n. 124.
Bassetti I, 157, 172, 299, 321, 324, 336, 341 n. 410, 503 - II, 701, 79.
Battistessa Pasquale I, 260.
Bausan Giovanni I, 420 II, 323, 478, 481, 536, 544
Beaumont I, 272, 365 - II, 20, 22, 29, 30, 31, 32.
Begani generale I, 544 - III, 17, 31.
Belforte I, 108.
Belgioioso duca I, 54?.
Belliard conte II, 8.
Bellis de Goffredo I, 375 - II, 231.
Bellitti Giacinto I, 159, 162 - II, 382, 435, 444.
Bellogrado P. domenicano II, 550.
Belloni Gius. Antonio Min. Osservante I, 238, 241, 388.
Belmonte di principe I, 410, 462, 463, 467 - II, 580, 581.
„ principesse I, 133.
Belmonte-Pignatelli principessa I, 338.
Belpulsi Antonio I. 178, 402. n.

Belvedere di principe I, 31, 516, 540 n. - III, 2, 102.
Belveri Aurelio II, 436.
Beneventano Rocco II, 809-III, 199.
„ Francesco III, 123.
Benevento I, 1, 15.
Beni Farnesiani e Medicei I, 11, 95, 132.
Bentink Lord Villiam II, 579, 580, 588, 597, 623, 624, 677, 678, 680, 688, 694, 697, 698, 689, 690, 691, 693, 706, 709, 714, 715, 726, 727, 729, 731, 735, 736, 738, 739, 740, 802. 805, 825-III, 41, 62, 83, 84, 97.
„ moglie di, III, 14.
Beranger I, 37.
Berio mercante I, 58.
Berni III, 209.
Berwich duca d'Alva III, 175.
Bey di Tunisi I, 232.
Bianchi Eliodoro I, 257 n.
„ Timoleone, duca di Montrone I, 142, 148, 463.
„ generale III, 2, n. 5, 11, 13, 18, 219, 220, 228.
„ congregazione dei I, 237, 345, 359, 365, 366, 448 - II, 342.
Bianco Domenico I, 162-III, 125.
Biase de Raimondo II, 288.
Bisceglie Domenico I, 84, 342, 383, 389.
Bisignano di principe I, 204, 205, 216, 237, 245, 328, 329, 387, 506, 539 - II, 1, 131, 155, 218, 219, 230, 252, 305, 411, 412.
Bisogni marchese Gregorio I, 204, 210, 217 n. 253, 276, 332, 540-II, 131.
Bizzarro, brigante II, 394.
Boch colonnello I, 75.
Blacas d'Aulpe conte III, 65.
Blanch II, 123, 573.
Blasio de Ilario III, 271, 273.
Bolognini Giovanni, incaricato di Spagna I, 7, 28.
„ Gaetano II, 508.
Boltri Raffaele duca di Parete II, 336.
Bombace Pasquale II, 596.
Bonaparte Napoleone I, 34 n.-II, 313, 326, 415, 416, 509, 540, 569, 570, 571, 574, 658, 668, 685. 707, 708, 715, 717, 769, 779, 785, 799 - III, 11, 145, 283.
„ Giuseppe II, 188, 190, 192, 198, 199, 208, 209, 210, 211, 213, 214, 215, 219, 225, 227, 233, 237, 239, - re di Napoli 243, 246, 248, 249, 250, 254, 259, 308, 313, 319, 322, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 333 337, 339, 348, 362, 374, 375, 383, 384, 385, 386, 388, 389, 390, 391, 392, 400, 401, 406, 410, 413 414, 415, 417, 424, 455 n. 637.
„ Girolamo II, 798, 799, 800, 801, 803, 806 n. 809, 811, 814, 815 n. 823.
„ Luciano II, 402, 410, 412, 511.
„ Luigi II, 411 III, 150.
„ Carolina Annunziata II, regina di Napoli, 400, 421, 422, 423, 425, 436, 457, 527, 528, 530, 531, 532, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 547, 555, 556, 559, 560, 565, 571, 576, 577, 578, 586, 589, 593, 594, 600, 602, 603, 606, 608, 608, 609,

610, 614, 626, 636, 644, 645, 648, 650, 653, 658, 586, 690, 696, 697, 704, 706, 707, 737, 738, 739, 760, 784, 787, 807, 810, 811, 812, 814, 816, 824, 830, 832.
Bonaparte Letizia II, 792, 800, 801, 802, 803, 815 n. 823 n. III, 150.
„ Paolina II, 738, 739, 755, 792, 781.
Bonelli capitano II, 162.
Bonis de Ferdinando I, 416.
Bonnamy I, 30 n.
Bonnefond III, 72.
Bonomo Francesco I, 270 n.
Borbone Carlo III di Spagna I, 8, 288, III, 27, 99, sua statua, I, 51, 56, 253, 326 n. 464 - II, 6, 7, 121, 147, 419.
„ Carlo IV di Spagna, III, 139, 140, 146, 148, 149, 150, 151 n. 157, 158, 161, 169.
„ Maria Luisa III. 148, 150.
„ Isabella moglie del duca di Calabria II, 122, 128, 243.
„ Ferdinando IV re delle due Sicilie, I, 1, 3, 4, 6, 12, 15, 35, 36, 40, 46, 56, 59, 60, 69, 72, 91, 97, 115, 139, 140, 233, 235, 243, 250, 278, 398, 302, 318, 319, 328, 338, 349, 358, 369, 372, 383, 385, 405, 515 - II, 24, 30, 68, 78, 84, 99, 112, 115, 116, 119, 120, 121, 129, 141, 143, 166, 180, 183, 184, 201, 237, 239, 243, 265, 276, 293, 294, 369, 370, 371, 385, 386, 406, 449, 480, 500, 522, 558, 582, 592, 594, 604, 624, 639, 685, 698, 699, 703, 705, 708, 709, 711, 712, 715, 720, 724, 726, 728, 729, 736, 738, 740, 742, 743, 757, 760, 768, 771, 772, 779, 780, 816, 824, 825, 832 - III, 1. 4, 8, 10, 12, 13, 14, 16, 17, 18, 26, 37, 73, 77, 97, 98, 99, 139, 145, 146, 147, 148, 149, 151, 152, 153, 157, 162, 184, 216, 229, 237, 238, 240, 241, 245, 268, 269, 277, 287, 291, 292.
Borbone Francesco duca di Calabria I, 66 81, 116, 147, 205, 211, 321, 413, 524, 525, 526, 536, 537, 539 - II, 3, 8, 9, 10, 13, 17, 38, 46, 53, 57, 58, 59, 62, 75, 83, 88, 90, 93, 109, 125, 137, 184, 185, 186, 187, 191, 193, 194, 199, 200, 201, 206, 207, 211, 228, 232, 240, 314, 449, 462, 638, 700, 729 - III, 62, 65, 66, 72, 73, 83, 99, 145, 147, 153, 155, 162, 165, 172, 182, 183, 192, 195, 228, 241, 245, 257, 252, 254, 292.
„ falso duca di Calabria I, 87, 129.
„ Leopoldo I, 320, 436 - II, 106, 125, 136, 185, 194, 196, 199, 201, 486, 501, 520, 608, 712, 729, 762, 764, 768, 769, 777, 180, 830-III, 4, 6, 7, 8, 12, 14, 19, 28, 34, 59, 67, 68, 69, 74, 78, 97, 98, 99, 106, 107, 170, 173, 177, 205, 223, 241, 254, 257, 261, 272.
„ Adelaide I, 440 - II, 105[1]).

[1]) Per errore, invece di Clotilde moglie del re di Sardegna.

Borbone Amalia II, 191.
„ Antonietta II, 102, 126, 127, 128.
„ Maria Luisa granduchessa di Toscana II, 127 n.
„ Carolina figlia del duca di Calabria III, 65, 66, 67, 69, 71, 72, 73.
„ Cristina, moglie di Carlo Felice di Savoia III, 78. e n.
„ Carlo Ferdinando duca di Berry I, 457, 464, 520 - III, 65, 171, 172, 173
Boresella Mauro I, 162.
Borga I, 435, 436.
Borgia Emmanuele I, 420, 436.
„ Giovanni gesuita II, 671 n.
Borosdin generale II, 45.
Borrelli Pasquale III, 102, 103, 195, 207, 221, 227, 236, 240, 250, 251, 281, 279.
Bosco Pasquale I, 9, 44, 337, 343-II, 103, 169, 180, 247, 288.
Bottari Carlo III, 29.
Botticelli Monsignore III, 278.
Bottiglieri barone II, 538, 540, 577.
„ baronessa II, 540, 541.
Bourchard de generale I, 303, 304, 329, 335, 382, 393, 480, 481, 482, 495, 496, 506, 507-II, 33, 34, 38, 44, 57, 81, 87.
Box Abramo, maresciallo I, 382.
Bozzaotra Luigi I. 271 n. 322, 350, 354, 389.
„ Lorenzo P. Agostiniano II, 114, 116, n.
Braca Pasquale I, 399.
Brancia marchese II, 245, III, 123.
Brandi Luigi I, 29 II, 221, 228.
Brandi Gabriele II, 595, 596.
Brenton II, 523.
Bricetti intendente II, 519.
Brienza marchese di I, 514-II, 404.
Brienza I, 391.
Briganti I, 108.
Bristol Lord I, 370 - II, 160.
Brundesini Gaetano III, 123.
Brunetti Angiola Maria, II, 509.
Bruni, membro del governo provisorio I, 51, 52, 97.
Bruno Salvatore I, 267, 321, 444, 488, 491, 504 - II, 324, 358 e n. 392.
Bruyere II, 296.
Bucci Alessandro I, 162.
„ Pasquale II, 408.
Buccino corriere II, 658.
Buonadonna Giuseppe I, 257 n.
s. Buono, figlia del principe di, I, 57.
Buonocore d'Ischia I, 468.
„ Sabato I, 3, 76 II, 103.
Buonsollazzo Luigi I, 492.
Burghersh Lord III, 24.
„ Giampaolo I, 497.
Buscè Francesco I, 402 n.
Bussi Giorgio I, 380.
Bussola Nicola III, 124.

Cacace Domenico III, 123.
„ Camillo III, 232 n.
Caccamo monsignor Salvatore III, 15.
Caccavone di Petra, marchese I, 16, 433.
Caccia Francesco I, 25 - II, 169.
Caccia reale I, 24.
Cadetti, collegio dei I, 18.
Cafiero Giacinto I, 58, 370, 539-II, 66, 141 n. 236, 483.

Cafiero Gabriele II, 141.
„ capitano di vascello III, 44.
Cagnazzi Samuele II, 801, 802.
Calà duca di Diana I, 492.
„ marchese di Villanova III, 171.
„ vescovo di Sorrento III, 19, 26.
Calabrese Antonio II, 596, 597.
Calabresi sanfedisti I, 78, 175, 183, 185, 198, 252, 282, 284, 289: patriotti I, 100, 127.
„ palco dei I, 368.
Calabritto di principe I, 165, 384
Calabrò Francesco I, 380.
Calace Onofrio I, 220, 248, 252, 336, 342, 350, 354, 389.
Calderari dei setta III, 90, 91, 92, 156, 161 n. 199, 201.
Calderoni brigante II, 538, 540.
Caldora Nicola, vescovo di Gravina III, 141.
Calenda Pasquale III, 123.
Calendario republicano I, 54.
Caldarola Antonio ballerino III, 22.
Calì P.dre III, 79.
Camiciotti I, 97, 233, 284, 401.
Cammarota Giuseppe, I, 403.
„ Nicola I, 270 n.
„ di marchese I, 513.
„ vescovo di Catanzaro II, 100.
Campana generale II, 197, 201, 203, 253, 801, 816-III, 187, 241.
Campochiaro duca di II, 84, 202, 218, 219, 222, 531, 626, 636, 661, 667, 670, 683, 714, 725, 726, 747, 752, 762, 764, 771 - III, 102, 180, 205, 223, 228, 232, 233, 236, 238, 239, 242.
Campodistria duca di III, 162.
Camporeale presidente III, 278.
Camuccini, III, 148, n.
Cancellieri Filippo I, 319 - II, 287, 334.
Canneto principe di, II, 114.
Canofari Francesco II, 238, 730 - III, 122, 282.
Canosa duca di II, 252, 459.
Canova Antonio I, 464 - II, 690 - III, 27, 148.
Cantore Gregorio I, 162.
Canzano duca di II, 330, 411.
Capano Benedetto, celestino II, 29.
Capece Galeota, duca di Regina, I, 165, 171, 174.
Capecelatro Giuseppe, arcivescovo di Taranto I, 108, 430, 541 - II, 85, 252, 356, 399, 411, 470 n. 501, 603.
„ Carlo II, 147 - III; 142, 143.
„ Francesco III, 238, 277.
„ Monsignore III, 20 n.
Capece Minutolo Antonio principe di Canosa, I, 16, 102, 200, 230, 268, 338, 433, 513, 514 - II, 71, 79, 311, 332, 415, 425, 483, 489, 686 - III, 10, 30, 38, 39, 40, 44, 49, 56, 83, 114, 278, 279, 282, 284.
„ Fabrizio I, 268 n.
Capece Zurlo arcivescovo di Napoli I, 3, 32 n. 35, 39, 50, 58, 73, 82 e n. 103, 326, 386 - II, 55, 89, 99, 102, 117, 255, 298.
Capezzuto Pasquale II, 596.
Capitolazione di Castelnovo I, 204, 205, 211, 214, 266.
Capobianco Gennaro II, 336.
Capocasale Giuseppe III, 278.
Capodeale Stefano II, 125.

Capomazza Emilio III, 123.
Capone Andrea II, 737.
„ Gaspero II, 382, 730-III, 232 n.
„ Giuseppe I, 129.
Capozio Rocco I, 257 n.
Cappelli Agostino I, 540 - III' 123.
„ marchese Orazio II, 643 - III, 15, 55, 257.
Cappuccio Giuseppe canonico, III, 203, 277. 281.
Capracotta duchessa di I, 247.
Capri II, 251, 261.
Capua I, 8, 9, 10, 12, 13, 15, 80, 257, 258, 265 - II, 149, 828.
Caputi Severo P.dre I, 37, 358, 364, 365, 389.
Caracciolo Francesco, ammiraglio I, 7, 71, 96, 99, 101, 124, 140, 142, 145, 146, 151, 152, 158, 173, 196, 213, 218, 233, 247, 388.
„ Francesco deputato al decurionato II, 666.
„ Gennaro III, 124.
„ di Cursi Ottavio I, 211, 213, 433, 434 - II, 71.
„ barone II, 544.
„ duca di Rodi III, 278.
„ di Brienza I, 247.
„ Prospero I, 233.
„ del Giudice I, 13, 14.
„ principe di Torella I, 62, 138, 218, 246, 281, 285, 301, 305, 316, 327, 340.
Caradonia Michele II, 336, 741.
Carafa Ettore duca d'Andria e conte di Ruvo I, 88, 93, 96, 116, 299, 300, 389.
„ Gerardo, conte di Policastro I, 424 - II, 16, 236, 514, 647.
Carafa Diomede dei duchi di Maddaloni, I 246, 153, 380, 387 - II, 9, n.
„ Giovanni cav. II, 236.
„ duca di Secli II, 218, 219, 428.
„ generale II, 753 n.
„ dei principi di Belvedere, cardinale II, 18, 129.
„ Giulia duchessa di Cassano I, 157, 250. 247, 340 - II 102, 305, 368, 576, 830.
„ Mariantonia principessa di Piedimonte, I, 157, 250, 247, 340, 368.
„ madama, moglie del principe di Caramanico II, 528, 542.
Carascosa Michele generale II, 544, 639, 643, 668, 691, 693, 753, 755, 779, 791 n. 801, 806, 822, 830, 832 - III, 14, 24, 176, 177, 180, 181, 183, 242, 257, 263, 264 n. 265, 279.
Caravita Tommaso principe di Sirignano I, 27 n. 159, 276, 319, 539 - II, 1, 2, 131, 229, 232, 258, 386, 414, 432, 439, 440, 483, 515, 729, 773, 813, 830 - III, 8, 14, 16, 33, 40, 122, 171.
„ Agostino I, 540 n.
„ Giovan Battista II, 146 - III, 278.
„ Vincenzo II, 520, 735.
Carbonari setta dei II, 611 n. 705, 707, 710, 713, 741 - III, 69, 71, 90, 136, 156, 161 n., 188, 196, 199, 203, 205, 206, 207, 208. 218, 219, 223, 225, 228, 243, 260, 261, 273, 279, 281, 282.

Carbone II, 596.
Carcani Ferdinando I, 148, 271 n. 313.
„ famiglia I, 271.
Carci Pasquale II, 596.
Cardellino Vincenzo II, 483.
Cardito di principe II, 172 - III, 32, 102.
Cardone Luigi II, 46, 508.
„ Michele III, 51.
Carelli Francesco III, 32.
„ Saverio III, 29.
Carfora Giuseppe I, 276 - II, 415 n. 461.
„ Aniello III, 123.
Cariati principe di II, 725, 753, 814, 817, 818, 819 - III, 199.
Carignani duca II, 252, 303, 389, 415, 540, 784, 806 - III, 238.
Carini principe III, 100.
Carlina Lorenzina I, 412.
Carlo Giuseppe II, 155.
Carlo II re di Spagna statua I, 249, 254.
Carlo Emmanuele re di Sardegna I, 531, 533, 536, 537, 540.
s. Carlo teatro I, 15, 36, 38, 41, 163, 166 - III, 59 n. 60, 61 98, 100.
Carlomagno Nicola I, 238, 241 n. 388.
Carmagnola canto della I, 147.
Carmignano Andrea I, 540 n.
Carmine monistero del I, 65.
Caroli Davino III, 288.
Carolis de Agostino III, 125.
Caropreso Domenico III, 124.
Carpentieri M.a Giuseppa I, 288, 289.
Carta Giuseppe III, 98.
Cartello della comunione I, 242.
Carrano Francesco I, 122-III, 125,
„ Michele I, 277.
Carrillo Filippo III, 125, 169. 197.
Caruso Pasquale II, 408.
Casacalenda di duca I, 331, 401.
Casacciello comico III, 146.
Caserta di vescovo I, 371.
Cassano Serra duca II, 219, 252, 331, 410, 411, 412, III, 9.
„ marchesino II, 471,
„ duchessa v. Carafa Giulia.
„ principessa d'Avellino II, 528.
Cassaro principe del I, 354, 359, 362, 367, 369, 370, 372, 375, 376, 380, 381, 383, 384, 385, 387, 390, 392, 397, 409, 420, 422, 426, 437, 438, 439, 449, 453, 463, 470, 475, 479, 481, 484, 510, 511, 514, 521.
Cassitto II, 706.
Castagna III, 225.
Castaldi Giuseppe II, 238-III, 123,
Castelcicala principe di I, 38.
Castelfranco duchessa di II, 731, 407, 410, 463, 465 - III, 100.
Castellentini marchese di, III. 102.
Castelli Nicola I, 257 n.
Castelluccia duchino di I. 16. 433, 346, II, 71.
Castelnuovo duca di III, 100.
Castelreag Lord II, 725-III, 24.
Casti, animali parlanti di, II 151.
Castiglia Pasquale, I, 62-II, 269.
„ maggiore III, 188, 189.
Castiglione Giuseppe III, 124.
Castrone I, 44.
Catafalco al Pendino I, 146, 148.
Catalano Pietro I, 58, 540 - III, 136.

Catalano Francesco I, 520.
„ Domenico I, 392, 480.
„ Girolamo II, 124.
Catapano Bartolomeo I, 418.
Catechismo republicano I, 266.
s. Caterina a Formello monastero I, 65.
Caterini Pier Nicola II, 288.
Cattaneo generale II, 411, 480 n.
„ monsignor II, 415.
Cattolica di principe III, 100.
Cava monastero della, II, 321.
Cavaignac generale II, 292, 573.
Cavalcanti Angelo II, 152, e n. 153.
Cavalchini cardinale III, 288, 289.
Cavaselice Vincenzo II, 288.
Ceccopieri Gregorio I, 272, II, 293.
Cecere Vincenzo III, 125.
Cecilia madamigella, areonauta III, 163, 165.
Celebrano Francesco I, 413.
Celentano Giuseppe I, 413, III, 122, 207.
Celenza duca di I, 247 n.
Cenni Gaetano III, 124.
Cerio mercante I, 58.
Cerisano duca di II, 616.
Cerra conte della I, 167.
Cesare de Innocenzo III, 123.
Chablais duca di I, 513, 520,
Championnet I, 9, 14, 28, 33, 34 n., 36, 38, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 48, 49, 50, 51, 54, 57, 58, 60, 63, 64, 67, 69, 77, 112, 358, 384 - II, 289.
Chelli Ermenegildo III, 130.
s. Chiara, monistero I, 58.
Chiarizia Carlo I, 159, 162, 491, 524.
„ Carmela I, 338, II, 466.
Charrette I, 244.
Chelli Ermenegildo III, 130.
Chiaramonte cardinale, I, 336, 437.
Chimenti Vit'Angelo II, 288.
Chinea II, 129.
Chinigò ministro I, 53.
Chiuvena Saverio II, 350.
Church generale III, 191, 193, 197.
Ciaia Ignazio I, 84, 108, 155, 271 r. 362, 337, 338, 358, 389.
„ Giovanni II, 288.
Cianci P.dre Martino I, 58.
„ Agazio II, 595, 596.
Cianciulli Giov. Battista I, 274.
„ Michelangelo I, 159, 198, 207, 465, 491, 494-II, 18, 131, 167, 168, 200, 212, 219, 230, 231, 252, 317, 331, 377, 411, 412, 413, 436, 438, 440, 445, 449, 452, 453, 620, 621, n. 641, 670, 671, 779, 782.
„ Filippo II, 432, 730 - III, 109, 123.
„ Alessandro III, 124.
Ciappa Dimo III, 130, 142, 143, 144.
Ciaramelli giudice II, 475.
Ciarnelli Rachele II, 471, 494, 508.
Cicinelli, I, 16.
Ciccarelli Gaetano I, 375, 427.
Ciccone P.dre I, 412, 414.
„ Ottavio I, 503.
Cicerano marchese di I, 490, 491
Cimaglia I, 357, 359.
Cimarosa Domenico I, 144, 391.
Circello marchese di II, 584 III, 15, 100, 135, 181, 285.

Cirillo Domenico I, 37, 104, 108, 127, 151, 179, 247, 268, 269, 271, 327, 338, 343, 349, 351, 358, 389, II, 131 n.
„ sue case I, 327.
„ Giuseppe detto *Consolillo*, II, 228.
s. Cirillo Alessandro da, II, 408.
Cisalpini I, 57, 78, 84, 113, 174, 227, 257 - II, 125.
Cisalpino ministro I, 8.
Cito Baldassare II, 125.
„ Carlo marchese di Torrecuso I, 58.
Ciuraldi Domenico I, 375.
Ciutiis de Gherardo III, 124.
Civita marchese di II, 166.
Civitella duca di II, 504 III, 20 n.
„ duchessa II, 305.
Clari generale III, 285.
Clary Giulia, regina II, 393, 397, 399, 403, 412, 413, 414, 415.
„ Michele vescovo di s. Severino III, 141.
s. Clemente duchessa di, III, 174, n. 175.
Coccodrillo fossa del I, 279.
Coccoli Mauro I, 162.
Coco Michele III, 123.
Codagnone Gennaro III, 29.
Codronghi cav. II, 145, 252, 297.
Coglitore brigadiere III, 193.
Cola de Pasquale I, 48.
Colabattista Luigi I, 499 II, 103, 104.
Colaianni Giov. Battista II, 30, 43, 64, 70, 89, 160, 173, 269 - III, 84.
„ Tommaso II, 269.
Colaneri Nazario III, 235, 263.
Colangelo monsignore III, 288.
„ Camillo I, 108, 134, 372, 376.
„ Nicola I, 151.
„ Giulio 503.
Colbert II, 544.
Colbrand signorina, cantante III, 105.
Coletti Decio I, 141 - II, 167, 435 - III, 125.
Colle di Somma principessa del I, 165, 140.
Collemberg conte III, 105.
Colletta Antonio I, 190.
„ Pietro generale II, 814 - III, 24, 256, 260, 279, 281.
„ Donato III, 224.
Colombo Raffaele II, 508.
„ Giuseppe, 146.
„ Antonio III, 124.
Colonna di Stigliano Agostino, I, 395, 396, 397, 399 - II, 480, 541.
„ Giuliano I, 247, 272, 285, 287, 389.
„ Giuseppe I, 16, 495, 496.
Colubrano principe di I, 6, 7, 84, 96, 406, 408, 423 - II, 411, 471.
Colubro Gennaro I, 397 - II, 134.
Combi Giovanni II, 461.
Commissione legislativa I, 108.
Compére generale II, 542, 590, 638.
Conciliis de Luigi Maria III, 28, 123.
„ Lorenzo II, 186, 187, 277.
Concordato III, 115, 138, 139, 140.
Confisca dei beni dei realisti I, 154.
Conforti Francesco I, 81, 84, 97, 104, 110, 154, 261, 266, 371, 380, 386, 388, 389, 399.

Conga Nicola III, 169.
Consalvi cardinale II, 60-III, 149.
Conservatorii soppressi II, 630.
Contursi conte di I, 540.
Conversano Domenico III, 124.
„ conte di I, 514.
Coppola duca Gaetano II, 767.
„ Filippo III, 124.
Corbi Bartolomeo II, 336.
„ Antonio, *ivi*.
„ Giovanni III, 123.
Corcione Vincenzo III, 29.
Coremme Michele brigante II, 291.
Coresta Giuseppe detto lo *Scarpariello* I, 293.
Corleto principe di I, 346.
Cornacchia III, 29.
Corradini Ferdinando I, 220, 274, 331, 406, 408, 422 - II, 25.
Correa cantante II, 366.
„ uffiziale I, 416.
Correale comandante II, 409, 544,
Corriere d' Europa I, 396.
Corriere Napoletano II, 369.
Corso Dionigi II, 472.
Corvino II, 354.
Cosa de II, 521.
Coscrizione di sacerdoti I, 245.
Cosenza Angelo di, brigante I, 190.
Cosma Giuseppe I, 129.
Cosmi Picella III, 125.
Costa II, 521 - III, 207.
Costantiniano ordine I, 95.
Costanzo II, 544.
Costituzione nazionale del 1815 II, 818, 821, 830: del 1820, III, 179, 183, 184, 190, 193, 195, 226, 228, 232, 243.
Cotitta Giuseppe I, 223 n.
Cotugno Domenico I, 345, 358, 362 - II, 35, 72 - III, 32, 151 152, 153 e n.
Crescenzio giudice I, 162.
Crisafulli Antonio I, 276.
Crisanti P.dre I, 148, 272, 293.
Criteni Domenico III, 122.
Croce di Lucca monastero I, 516.
Crocefisso del Carmine I, 40.
Cuoco Vincenzo II, 298, 304, 439, 475, 519, 676, 686, 725.
Cupola Gian Battista I, 412.
„ Luigi *ivi*.
Curatolo Giusppe III, 124.
Curci, detto Sciarpa, capo massa I, 87, 92, 96, 1 9, 112, 113, 122, 138, 228.
Curtis Michele II, 259 - III, 124.
Cutino sacerdote III, 80.
Cutò principe di II, 136.
Cutro frate Antonio da, II, 278 n.
Damas generale I, 15, 496, 530, 541 - II, 2, 4, 7, 8. 22, 23, 26, 37, 121, 185, 192.
Damiani Felice I, 259 n. 273, 277, 401, 402 n. 458.
Danero capitan generale III, 68.
Daniele Francesco II, 232, 423 n.
Daniello Giulio II, 288.
Dardanelli, cantante III. 142.
Darlisanni Michele I, 380.
Dasrones Antonio II, 596.
Daure ministro della guerra II, 525, 572, 573, 575.
Decio Nicola II, 508.
Deo de sorelle I, 94,
Delfico Melchiorre I, 108, 423 - II, 258, 411, 525, 707.
s. Demetrio duca di I, 9, 931, 448, 539 II - 146, 252.

Dentice principe I, 174, 283, 539.
„ giudice I, 162, 174, 427.
„ Masserenghi Giov. Battista conte II, 268, 304.
Dery II, 544.
Devernois *ivi.*
Diavolo fra v. Pezza.
Diez Giuseppe I, 464.
Dilotti uffiz. albanese I, 75.
Dillon generale I, 6, 214, 326.
Diodati Gius. Maria I, 257.
„ Luigi II, 66 - III, 123.
Direttorio esecutivo I, 84, 106.
Dischi Settimo II, 690.
Divorzio II, 446, 452, 465 - III, 102.
Dolce Raffaele II, 806.
Domizio fra, brigante II, 202.
Donadio Luigi II, 396.
Donatelli medico III, 151.
Donato de barone III, 103, 104, 255.
Donna Romita monastero I, 99, 104.
Doria principe d' Angri I, 97 - II, 411, 412.
„ Raffaele I, 151, 152, 272, 358, 379, 380, 388, 389.
Dottola Giordano I, 463.
Dragonetti marchese Giacinto I, 159, 162, 173, 205, 220, 248, 252, 276, 336, 342, 344 - II, 331, 432 - III, 102, 220, 262.
„ Gorgoni Antonio III, 124.
Duchesne generale I, 54, 64.
Dufresne gen. I, 36, 37, 51.
Dumas II, 252, 321, 404.
Duport ballerino II, 764.
Durini Giuseppe Nicola II, 367.
Elefante canonico II, 91, 355.
Eletti della città di Napoli I, 6, 14, 213, 338.
Elettore di Baviera II, 168.
s. Elmo castello I, 16, 18, 26, 29, 31, 104, 138, 145, 186, 188, 213, 221, 235 - II, 819, 238, 240.
Emblemi di nobiltà distrutti I, 149,
Emma Giuseppe I, 162.
Emmanuel Giovanni maresciallo I, 2.
Emmattuel II, 523.
Englen Giuseppe Vittorio II 730 - III, 33.
Enrici abate II, 96.
Ensel spia I, 165.
s. Eramo d' marchese I, 540.
Ercole Cristofaro I, 198 n.
Ercole Farnese I, 289 - II, 10.
Ernandez signora III, 121.
Errico d'Antonio II, 459-III, 123.
Escoubar Rosa II, 223.
Espert M.r II, 356.
Esposito Gennaro II, 597.
Esterazy ambasciatore Austriaco I, 62, 283, II, 758, 766.
Estrés generale II, 775.

Fabriccy Giacinto II, 245.
Faicchio Francesco II, 150.
Faiella Giuseppe Antonio II,597.
Faipoult I, 51, 77, e n.
Falanga Gennaro II, 596.
Falanga Saverio II, 435.
Falcigno presidente II, 777.
Falconet mercante III, 41.
Falconieri Ignazio I, 64, 70, 107, 129, 137, 268, 358, 359, 364, 365, 384, 389.

Fardella Giov. Battista generale III, 208, 260, 266, 268. 269, 271, 285.
Farina barone Giacomo I, 58, 263 n., 276, 416 - II, 244, 245.
Farnesiani beni I, 77, 132.
Farris III, 194.
Fasano Lorenzo I, 392.
Fasulo Alessio I, 272, 293.
„ Giuseppe I, 293.
„ Nicola I, 16, 84, 91, 106, 271, 293, 388, 399.
„ Margherita I, 293.
Fauchet de Nantes II, 679.
Favorita villa I, 337, 339.
s. Fede, canzone della I, 250.
Fedecomessi abolizione dei I, 47.
Federici Francesco I, 75, 152, 355, 365, 389.
„ Gennaro II, 151.
Fenizio Nicola II, 64.
s. Ferdinando Ordine di I, 436, 464.
Fergola Nicola III, 32.
„ Maria II, 509.
Ferraiuolo Luigi II, 288.
Ferrante de Gaetano marchese di Valva I, 219, 259, 333, 347, 366, 377, 418, 437, 468, 510, 513, 518 - II, 59, 336, 337, 381, 382.
„ Ignazio II, 434 - III, 29, 179.
„ Nicola II, 508.
compagnia di, II, 397.
Ferrara Francesco I, 412 - II, 597.
Ferrarese Vincenzo I, 402.
Ferreri Gioacchino marchese I, 276 - III, 55, 88, 177, 180,
Ferretti Antonio II, 336.
Ferri Ferdinando I, 47 - III, 124.
Ferri Gaetano I, 47, 382, 552.
„ Pisani II, 252, 401.
Fierro Gaetano II, 169.
Fesch cardinale II, 188, 272, 805, 806 n. 815 n. 823.
Festa patriottica I, 134.
Feste, riduzione delle III, 140, 146.
Festinese Vincenzo III, 17, 84.
Fiano Onofrio I, 271, 293, 296.
„ Vincenzo I, 271, 388.
Fiatamone casino Reale I, 349.
Fidanza, improvisatore II, 611.
Filangieri Agnello II, 666.
„ Carlo II, 701, 702, 797, 808, 811, 812 - III, 189, 241, 279, n.
„ Francesco II, 595.
„ Michele I, 108, 271 n. 376 - II, 475, 521, 810, 826, 830 - III, 14, 84, 268.
„ Riccardo II, 531, 532.
„ Roberto II, 764.
Filioli Giuseppe II, 288.
„ Domenico, *ivi*.
Filippis de Vincenzo I, 108, 110, 126 n. 272, 355, 383, 389.
„ de presidente II, 158.
Filippo de Antonio II, 661.
Filo conte III, 66.
Filomarino Ascanio duca della Torre, I, 26, 27, 28, 39, 127, 130, 246.
„ Clemente I, 128, 130.
„ della Rocca Giacomo, I, 39, 186, 246, 403, 413, 427 - II, 39, 71, 178, 186, 279, 281, 341, 426. 427, 449.
Finelli Matteo I, 403, 413.
Fiore Angelo I, 253, 257, 259, 350, 357, 373 - III, 122, 278.
„ Tommaso I, 12, 29, 242.

Fiorentini teatro dei I, 38,
Fiorentino Nicola I, 388.
Firone Gaetano I, 371.
Floridiana villa III, 131, 132, 133.
Florio Domenico III, 180.
Flottiglia tunisina I, 234.
Firrao cav. I, 410.
„ di Luzzi cardinale II, 18, 38, 129, 370, 411, 419 n. 613-III, 4.
Fitalia principe di III, 100.
Fondi principe di I, 247 n.
Fonseca uffiziale I, 357, 359.
Fontana cardinale III, 178.
Forges Davanzati I, 84, 139.
Forgioni Luigi I, 79, n.
Forpo Raimondo II, 288.
Forquet Carlo III, 85.
Forteguerri I, 423 - II, 145, 196.
Fortunato Giustino I, 162 - II, 442, 525, 641. 679, 701, 730, 764 - III, 115, 124.
Fragola La Matteo I, 277, 410 - II, 3, 103 - III, 206, 538 n.
Fragnito duca di II, 450.
Frammarino Tommaso I, 276, 340, 418, 523 - II, 29, 31, 38, 59, 231, 343, 344, 346, 347, 349, 356, 357, 712 - III, 16, 19, 84.
Francatrippa brigante, II, 394.
Francavilla principe di I, 7.
Francescani predicatori I, 158, 161.
Franceschini Pasquale I, 540-III, 123.
Francesco fra, da s. Maria degli Angioli II, 278.
„ de Luigi II, 238.
s. Francesco di Paola, chiesa III, 16, 77, 79, 127.
„ delle Monache, monastero I, 102, 106 - II, 323.
Francesi I, 9, 10, 15, 29, 30, 31, 46, 66, 126, 204 - II, 29, 33, 35, 36, 46, 71, 89, 95 - III, 150, 160, 197, 205, 208, 214, 232.
Franchini Domenico II, 238, 434-III, 122.
„ Michele II, 2, 31.
Franco Raffaele I, 162.
Francone monsignor II, 546.
Franzii Ignazio I, 420.
Frascolla giudice dell' ammiragliato II, 268.
Frigiano P.dre II, 288.
Frignano marchese di I, 540.
Frimont barone III, 253, 261, 268, 277, 278.
Fucito Agostino III, 125.
Fuscaldo marchese di I, 165, 392-II. 208 - III, 100, 148, 149, 178.
Fusco duchessa I, 512.

Gabella della farina abolita I, 134, 137.
Gaeta I, 10, 264, 273-II, 149, 216, 242, 243, 253, 265, 266, 272-III, 14, 17, 18.
Gaetani Onorato duca di Miranda I, 102, 270, 373, III, 15.
„ Conte II, 123, 336.
Gagliano Bruno I, 142.
„ canonico I, 372.
Gagliardi Gaetano I, 162.
„ Bernardo vescovo di Cava III, 110.
Gagliati marchese I, 373, 425.
Gailisso II, 24.
Galiani Nicola I, 16, 385.
„ sorelle I, 94.
Galante Gaetano II, 252.
Galdi Matteo III, 32, 219, 242.
Galise Nicola I, 16.

Galles di principe II, 764, 765, 766, 769, 770, 775, 777, 778, 781, 782.
Gallo del marchese v. Mastrilli.
Gambardella Gennaro II, 260.
Gambale Giovanni I, 108.
Gamboni vescovo di Capri I, 266 n. 430.
Gambs Daniele generale I, 6, 11, 57, 75, 264 n. 481 - 482 II, 43, 44, 189, 192, 536.
„ figlio II, 536.
Gargallo marchese Tommaso III, 102.
Gargano Giuseppe I, 276, 480 - II, 231.
Gargelli Gaspare I, 385.
Gargiulo Zaccaria I, 4.
Garofano uffiziale I, 124.
Garzilli Giuseppe I...
Gatta Giovanni II, 730.
Gatti Nicola II, 596.
„ Pietro I, 58.
s. Gaudioso monastero I 27 n. 31, 93, 106, 355, 334 368 - II, 25.
„ di Capodimonte I, 173.
Gennaro de Domenico, duca di Cantalupo I, 86, 97, 139, 154, 404, 407, 266, 283, 433, 496.
„ Raimondo I, 108, 247, 271 n. 377, 397 - II, 414, 684.
„ Antonio III, 238.
s. Gennaro I, 2, 27, 29, 41, 127, 324 - II, 65.
Genzano marchese di v. Marini.
Gerace di principe I, 421-II, 410.
„ principessa II, 271.
Gerdil cardinale I, 405.
Gervasio arcivescovo di Capua I, 62, 263, 264, 405 - II, 260, 374.
Gesuiti I, 132, 289 - II, 168, 265-III, 285.
Gesso del duca I, 7, 13, 14 - II, 560, 568.
Giacobini I, 15 n. 26, 28, 185, 188, 189, 190, 192, 205, 207, 210, 211, 212, 222, 248, 251, 254, 403.
Giacobino Vincenzo I, 283.
s. Giacomo ospedale di I, 52.
Giampaolo parroco II, 375, 376, 454.
Giampietro Francesco II, 135, 336 - III, 81, 88, 111, 154, 171, 198, 249 e n. 252, 253.
Giannelli Giuseppe II, 315.
Giannini primo ballerino I, 425.
Giannoccoli Gabriele II, 139, 141, 336.
Giannotti presidente II, 25, 342, 343, 475, 531.
Giansanti abate Nicola I, 519.
Giaquinto Giuseppe I, 207 n., 276, 341 - II, 18.
Giard III, 128.
Gicca Michele I, 419,
Gigante di Palazzo I, 55, 64, 66, 115, 151, 215 - II, 237, 264.
Giliberti Raffaele II, 288.
Giordano Annibale I, 153, 325, 339, 360, 417 - II, 70, 79, 341 n.
„ Michele I, 419.
Giorgio de Luigi II, 397.
„ Raffaele III, 19, 33, 171, 174, 271.
„ Saverio II, 18, 167, 268-III, 56.
Giornale Estemporaneo I, 94, 107 n. 109 n.
Giornali III, 201, 202, 203.
Giovannelli Raffaele I, 162, 366,

375, 435 - II, 440, 441, 433, 514.
Giovanni de Salvatore I, 327, 388, 427 - II, 244, 245, 434.
s. Giovanni a Carbonara spezieria di I, 248.
Giovino Saverio I, 162, 173.
Giudice del I, 185.
Giudice Lo Giuseppe II, 269.
Giulia moglie di Costantino di Russia II, 554, 556.
s. Giuliano marchesa di II, 528.
Giulio de Crisante II, 508.
Giunti Ottavio III, 29.
Giuoco *rosso* e *nero* II, 248.
Giusti mercante I, 191.
Giusti siciliano III, 218, 219.
Giustini II, 544.
Giusto fra II, 677, 678.
Giusto d. incaricato della corte Roma II, 277.
Gomez Pio II, 193.
Gorgoglione Gherardo I, 276, III, 29.
Gosi Francesco II, 288.
Govodan maresciallo, II...
Grammatico I, 542.
Granata Francesco Saverio I, 186, 389, 392.
Granelais de la Luigi I, 102, 420.
Granito marchese Giovanni II, 244, 245, 419, 433, 666.
Gravina di duca I, 524.
„ città saccheggiata I, 142.
Grassi cav. II, 336.
Graziosi Giov. Battista II, 231 e n. 336, 347, 397.
Greca La Pasquale mercante I, 58, 208, 349.
Greco Francesco I, 61.
„ Gennaro I, 42.
s. Gregorio Armeno monastero I, 33, 93, 94.
Gresse Antonio II, 478.
Grifeo Marianna III, duchessa di Floridia 25, 73, 131, 135, 142, 146, 149, 150, 151 n. 154, 162, 205, 240, 291, 292, 293.
Grimaldi Costantino II, 434, 519.
„ Francesco I, 271, 322, 354, 389.
„ Orazio I, 159, 162, 212.
„ Pasquale II, 70, 597.
Grossi Onofrio I, 417, II, 336.
„ Pasquale I, 419.
Grutter Pietro Mattia, I, 158, 272, 403, 436, II, 70.
Gualenghi maresciallo I, 365, II, 182, 183.
Gualperti Giacomo Antonio I, 403.
Gualtieri Rossi Stefano II, 741. e n.
Gualtiero Valentino III, 29.
Gualzetti Giacomo Antonio I, 407.
Guardati P.dre Francesco I, 72, n. 344, 347, 374, 375, 389.
„ Gaetano I, 380.
Guardia nazionale I, 161, 173, 182.
„ civica I, 12, 68, 89, 90, 96, 98, 117, 102.
„ palatina I, 527, 528.
Guarinelli III, 531.
Guarino Carmina II, 125.
Guastamacchia Giuditta I, 443, 445.
Guerra Ferdinando I, 358.
Guidobaldi Giuseppe I, 286, 291- II, 104, 151, 155, 156, 221, 324, 394, 406, 423, 428, 509-III, 104.

Guidobaldi Berardo I, 277.
Guidomanzi marchese II, 288. 740.
Guidotti Francesco III, 29.
Guillemot II, 187.
Gusmana via I, 55.

Hamilton Lord I, 1, 101, 135.
Hassia I, 517 - II, 87 , 224, 237,
Hensel Francesco II, 288.
Hoodt II, 738.

Iaci principe di II, 580, 581 - III, 88.
Ialenti Candido I, 127.
Iamanuel II, 544.
Iammarino Tomaso III, 267.
Iannino Pasquale III, 222.
Iannucci Pietro II, 434.
Iaselli, II, 123, 408.
Iatta Giovanni II, 435.
Imbriani III, 267.
Imperiali Vincenzo, principe di s. Angelo I, 84, 96 - II, 44 n. 123, 411.
„ Francesco II, 288.
Incurabili ospedale degli, I. 31 - II, 81.
Inelchi Ion I, 101.
Inno di guerra nel 1820 III, 250.
Intonti Pasquale III, 285.
Iorio de Michele I, 105, 106, 273, 275, 277, 281, 386, 393, 421, 465, 502 - II, 204, 205.
„ Vincenzo II, 74, 467, 485, 503, 508, 539, 803, 806.
„ Monsignor I, 264, 405 - II, 469, 509, 485.
„ fratelli I, 213.
Iorio Giuseppe alias giudeo II, 288.
Iossa Raffaele I, 358, 364, 365, 389.
Iourdan maresciallo II, 251, 315, 409, 412, 416.
„ sua figlia II, 518, 577.
Ippazio d' fratelli II. 287.
Ippolito Astorre II, 245, III, 29.
Ischia d' Francesco I, 389.
„ Vincenzo I, 388.
Ischitella di principe II, 816.
Iscrizioni tolte I, 147.
Italinski generale II, 24, 25, 61.
Iuece II, 236.
s. Ivone congregazione di I, 64, II, 460.
Izzo Carlo abate di s. Angiolo a Fusariello I, 217.

Kalichow, II, 57.
Kellerman generale I, 33.

Labrador ministro di Spagna III, 164.
Laghezza Giuseppe I, 86, 293 - II, 238, 575 - III, 170.
Lalò II, 553.
Lallo Domenico II, 596.
Lamanna Gregorio II, 59, 132, 146, 156, 217, 224, 231, 238, 260, 414, 459, 479, 512, 513.
Lannes maresciallo II, 544.
Lanusse maresciallo II, 572, 573, 575.
Lanzetta Francesco I, 63.
„ Antonio I, 61.
„ Gaetano I, 164, 165.
„ fratelli I, 212.
Larossa Antonio I, 159, 162, 172, 173, 183 n., 249, 253, 286, 299, 314, 350, 354, 366, 390, 400, 410, 457, 450, 451, 482, 484,

488, 502 - II, 4, 80, 86, 92, 79. 146, 222, 224, 268, 269, 415 n.
Larossa Domenico II, 596.
Lascì generale II, 182, 183.
Laterza II, 592.
Laubert Carlo Luigi (Laubergh) I, 42. 56, 74, 78, 81, 84, 98, 102, 106, 107, 212 n. 360, n. 386.
Laugyon Paolo II. 681.
Laurent madama I, 60.
Laurentis Raffaele II, 238.
Laurenzana di duca I, 423, 540 n. II, 6, 238, 259, 299, 338, 383, 413, 576, 711, 714, 731, 733.
Laurenziello brigante II, 459, 462, 500, 509, 538 n. 560, 588, 589.
Lauria Francesco I, 47, II, 244, 245, 317, 356. 377, 378, 539, 678.
„ Vito I, 272 n. 370.
Lauro principe di I, 118, 131, 137.
Lausur generale II, 216.
Lavello duca di II, 298.
Laviano Tito marchese II, 300.
Lebrun II, 104.
Lecce Cosma di II, 435.
Leccesi volontarii I, 221.
Lecchi generale II, 229, 237, 824, 832.
Lembo Teresa I, 247, 512.
Lentini Rocco I, 272, 370, 380, 386.
Leone Libero I, 411.
Leonessa chirurgo I, 127, II, 281.
Leporano principe di v. Muscettola.
Letizia Giovanni I, 272.
„ marchese Gregorio I, 495 - II, 434, 661, 730 - III, 28, 75, 77, 95, 104, 112, 128, 174, 175, 275.
Leva de Giovanni I, 540.
Lezoche II, 544.
Liberatore Francesco I, 79.
„ Nicola I, 231 - III, 33.
Libetta Nicola II, 244, 245 730 - III, 33.
Libro d' oro I, 513, 514, 540 n. - II, 249, 250.
Liguori de Andrea II, 494.
Linaldi Michele II, 508.
Linguiti Luigi II, 434, 790.
Liozzi Giuseppe I, 271.
Liso de Tommaso II, 730.
Liti Pasquale I, 272.
Litteriis de Antonio II, 277.
Liuni prete di, II, 500.
Livron II, 544.
Loffredo Gerardo duca di Laurino I, 213, 540 n.
„ principe di Migliano I, 7, 13, 14, 167 - II, 803.
Logerot Francesco 263, 264 n. - II, 39.
Logoteta Giuseppe I, 37, 271, 342, 383, 389.
Lomonaco Francesco I, 137.
„ brigante II, 158.
Longobardi Michele II, 596.
„ Nicola II, 300.
„ Raffaele P.dre II, 299, 300, 301.
Lopez Michele II, 164, 238, 344.
Lorenzo di Ciro II, 596.
s. Lorenzo chiesa e monastero di, I, 1.
Lostanges II, 544.
Lotti Vincenzo I, 141 - II, 434, 730 - III, 33.
Lotto giuoco del, I. 54 - II, 253, 270.
Lubrano Gioacchino I, 128.

s. Luca marchese di II, 253.
Lucchesi Palli Francesco III, 81, 271, 275.
Lucchesini marchese II, 166, 167.
Lucia de vescovo di Calvi III, 19 n.
Luccotte Amato generale II, 224, 242, 281, 420.
Ludovici Monsignor I, 148, 159, 162, 186, 251, 273, 286, 287, 338 - III, 92.
Luise de Aniello parroco I, 189, 266, 349, 350 - II, 134.
Lunardi III, 129.
Lupo Vincenzo I, 141, 148, 159, 162, 186, 251, 273, 286, 287, 388.
Lupoli vescovo di Montepeloso II, 465.
Lusciano di duca II, 800 - III, 278.
Luzzi principe di I, 118, 365, 463, 456, 485-II, 151, 218, 580 n.- III, 100.
„ principessa I, 328.

Macdonald generale I, 63, 64, 67, 68, 73, 76, 79, 80, 86, 87, 90, 94, 95, 98, 101, 103, 106, 107, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 117, 120, 121, 122, 123, 125, 127, 131, 132, 133, 134, 136, 139, 181, 206, 261, 358 - II, 289, 609, 813, 814, 822, 824.
Macedonio Luigi cav. I, 100, 247, 429, 524 - II, 267, 298, 410, 454, 576, 679, 690, 713, 715, 725, 768, 784.
Macchia medico II, 353, 354, 357.
Macchiaroli Rosario III, 270 e n.
Macrì Saverio I. 290.
Macrone Domenico III, 119.
Mack de barone I, 3, 7, 9, 10, 11, 15, 19, 20, 25,
Maffei Melchiorre I, 380, 381, 382, 389.
Maghella II, 447, 461, 470, 479. 492, 509, 510, 519, 526, 540, 550, 568, 575, 578, 593, 667, 679. 712, 784, 799, 800, 811 - III, 28,
Maggiore Francesco I, 326.
Magliano barone Nicola I, 139, 376, 377, 379, 389 - II, 433, 540, 558, 730, 830 - III, 19, 33, 102, 180.
„ Federico III, 119.
Magnacervi Carlantonio II, 310.
Maimone Giuseppe I, 128.
Maio de Agostino II, 164.
„ Concordio II, 27.
„ Gaetano III, 123.
„ generale II, 808, 811.
Maione Giuseppe II 288.
Malaspina marchese I, 513 - II, 202, 544.
Malinier Desiderio I, 402.
Malta Ordine di I, 95, 296, 304, 373 - II, 143.
„ isola I, 447 - II, 149.
Mammone brigante II, 86, 87. 101.
Mancini Gregorio I, 179, 385, 389.
„ Gaetano III, 118.
„ Michele III, 119.
Mandrini II, 593, 594 n. 626, 711, 758, 800 - III, 2, 28.
Manes Francesco I, 162, 173 - II, 78.
Mangieri Carlo III, 123.
Mangini Rocco I, 272.
Mangone Arduino II, 435.

Manhes generale II, 558, 560, 573 n., 559, 784, 800, 807, 808, 831.
Manthoné Gabriele I, 93, 102, 108, 110, 113, 140, 142, 158, 159, 163, 166, 178, 202, 268, 269, 272, 281, 282, 299, 323, 389.
„ colonnello III, 261 n.
Manzi Tito II, 252, 447, 669, 679, 730.
s. Marcellino monastero II 545.
Marchesano Vincenzo II, 245.
Marchese monsignor vescovo di Catanzaro, II, 100.
Marchetti Giuseppe I, 108, 142, 145.
Marciano Giuseppe I, 280.
Marco de Crescenzo II, 336, 483.
s. Marco conte di II, 100.
„ marchesa II, 125 n. - III, 174 n. 175.
Maresca Andrea I, 529 - III, 85.
„ marchese di Serracapriola II, 45, 391.
Marezzo Antonia II, 408.
Margone Arduino III. 119.
Mariconda principe III, 29.
Marigliano Luigi II, 308,
Marinelli giudice I, 201.
Marini Luigi II, 308.
„ Vincenzo I, 257 n.
„ Filippo Genzano [1]) I, 332, 389.
Marini Cesare Genzano I, 389.
Marinis de Domenico Antonio II, 435.
„ Giuseppe III, 118.
Marino Michele detto il *Pazzo* I, 75, 104, 113, 149 n. 249, 278, 279, 293, 388.
Marocco di re I, 289, 263.
Marone Paolo III, 119.
Marotta libraio, II, 151.
Marra la, o della, Scipione I, 158, 175, 292, 297, 323, 327, 410, 439, 485, 533 - II, 76, 271.
Marrano Vincenzo I, 285, 451, 452 - II, 122, 231.
Marsi fra Giuseppe II, 299.
Marsico Pietrantonio III, 119.
„ di principe I, 10.
Martano Angiolo III, 125.
Martinez Pasquale I, 245 n.
Martino de Filippo II, 153.
s. Martino certosa I, 103, 295, 365 II, 161.
Martucci Domenico II, 204, 252, 288, 290, 291, 436 - III, 199.
„ capitano II, 31.
Martuscelli Raimondo I, 302 e n. 319, 320, 346, 357, 427.
„ Domenico I, 385, 386.
Marulli Vincenzo duca d'Ascoli I, 45, 147, 410, 524 - II, 6, 58, 59, 146, 147, 148, 165, 167, 171, 179, 183, 187, 194, 218, 222, 482, 594 - III, 407, 410, 524, 807.
„ Domenico III, 118.
„ Troiano II, 146.
„ Giulia duchessa di Bagnulo I, 245, 247 n.
Mascaro marchese Girolamo II, 1, 2, 18, 131, 415 n.
Masci Angelo I, 162 - II, 434.
Mascolo Aniello II, 408.
Massa Oronzio I, 271, 281, 284, 388.

1) Per errore a p. 389 lo chiama Cesare.

Massa Lorenzo III. 119.
Massena generale II, 118, 212, 219, 246, 253, 262, 272, 277, 279, 280, 281, 283, 288, 290, 292.
Massoneria I, 245 - II, 310, 386, 361, 566 655 - III, 28, 89, 164.
Massotti Carlo III, 124.
Mastellone Emmanuele I, 83, 84, 100, 159, 162, 272, 284, 286, 380 - III, 122.
„ Domenico I, 108.
„ Giov. Battista I, 420.
Mastroianni Antonio III, 124.
Mastracchio Antonio I, 380.
Mastrilli Marzio, duca del Gallo I, 423, 449, 483, 486, 488 - II, 57, 78, 100, 180, 183, 196, 197, 218, 356, 412, 447, 439 n. 506, 512, 517, 544, 546, 645, 661, 671, 672, 690, 739, 747, 772, 784, 801, 809, 810 - III, 61, 100, 199, 238, 243, 247.
Mastrobuono Leonardo I, 380.
Matera Michele I, 166, 178, 337, 338, 389.
Materazzo Pasquale II, 743 - III, 263,
Mattei Eugenio I, 272.
„ Gregorio I, 141, 271 n. 383, 389.
„ Vincenzo II, 253.
Mattheis de Gregorio I, 342.
Matteo de Nicola III, 119.
„ Nicola III, 123, 275.
„ Francesco Saverio III, 278.
Matteo compar I, 127.
Matthieu generale II, 51, 56, 83.
Mattucci Pietro I, 257 n.
Mauri marchese I, 388, 389, 393, 394, 395 - II 492.
Maurizio Gabriele I, 420.
Mauro Sabato I, 417.
Maza Michele I, 171, 193, 404 - II, 61 - III, 184.
„ Francesco II, 64 - III 125.
„ Gennaro I, 186.
„ Gabriele III, 184 n.
Mazas Giacomo II, 592.
Mazzaccara duca I, 533, 534.
Mazzarella II, 86.
Mazziotti Gerardo I, 162 - III, 120, 207.
Mazzitelli Andrea I, 420.
Mazzocchi Filippo I, 128.
„ canonico I, 218.
Mazzola I, 412, 414.
Mayer compositore II, 327 n
Medici Luigi I, 28, 29, 84 e n. 87, 96, 153, 165, 298, 337, 339, 399 II, 151, 153, 154, 155, 168, 179, 194, 196, 235, 341 n. 271 n., 594, 689, 725 - III, 15, 36, 40, 49, 51, 55, 66, 73, 75, 80, 93, 115, 121, 136, 137, 138, 177, 181 n. 186, 187 n. 195, 196, 197 e n. 252, 274, 275, 285, 292.
„ Luisa III, 115, 128.
„ Alessandro I, 420.
„ colonnello II, 635,
Megatti locandiere II, 734.
Méjan I, 200, 207, 214, 215, 216, 219, 228, 239, 241, 251 e n.
Melas barone I, 503.
Mele Giuseppe II, 596.
Melchiorre Paolo I, 272.
„ Stanislao I, 272.
Melillo Costantino I, 159, 162 - II, 239, 433.
„ Cesario III, 120.
„ Gaetano III, 123.

Melzi II, 412.
Menichini brigadiere II, 156, 158- III, 78.
Meo de crocifero I, 312, 313, 323, 328 n. 389.
Meola Vincenzo II, 150.
Merenda Giacomo III, 123
Meretrici I, 87, 145.
Merola Vincenzo I, 91.
Merolla Salvatore II, 288.
Mesagne marchese di II, 757.
Methsch de maresciallo I, 1.
Metternich III, 164, 166, 202.
Meuricof I, 116.
Mezzucelli Dionisio III, 119.
Michele gran duca di Russia III. 163.
Michele di Giorgio I, 59, 74.
„ Raffaele I, 74.
Micheletti. soldati. I, 179 225.
Micheroux cav. I, 170, 214, 284 - II, 49, 53, 57, 69 n. 89, 95, 190, 336, 343, 344.
Michitelli Biagio II, 707-III, 119.
„ Antonio Alberto I, 214 e n.
Mier conte II, 724, 728, 750, 772, 778, 784, 785, 787, 796, 799, 799.
Migliorini Francesco I, 210, 263, 264 n. 274 - II, 119.
„ Giuseppe II, 134, 145, 196, 215, 268, 269, 461.
„ Carlo III, 122.
Milano Luigi colonnello I, 31.
„ Ferdinando I, 540.
„ Giuseppe I, 387.
„ Giambattista III, 63.
„ P.dre Luigi, scolopio III, 260 - III, 62.
Millet generale II, 784.
Millin generale II, 381.
Mirceo Francesco II, 160.
Minervini Ciro Saverio II, 7, 12.
Minichini sacerdote III, 180, 203, 247 e n. 265, 266, 277, 281.
Minieri Vincenzo, detto il signore del Vomero - II, 335.
„ Luca III, 54.
Minutolo Ferdinando I, 540.
„ Giuseppe I, 2, 387 - III, 30, 91.
„ generale II, 693.
Minutolo-Capece Monsignor Enrico I, 97, 371, 405, e n. III, 50.
Miot II, 219, 252, 356, 416.
Mirabella generale III, 54.
Mirelli Filippo III, 118.
Mirra Luigi I, 350.
Moderatore Il, gionale II, 240.
Moles Girolamo I, 276, 313, 314, 396 - II, 435.
Molina Sanfelice Luisa I, 100 n. 312, 313, 314, 323, 328 e n. 376, 377, 380. 382, 488, 499.
Moliterno principe di I, 10, 11, 12, 13, 17, 18, 19, 20, 22, 23, 24, 25, 31, 33, 36, 44, 55, 247, 414 - II, 390, 516, 520, 742, 743, 744, 747, 748, 749, 755.
Mollo Gaspare duca di Lusciano II, 94, 811.
Monasteri, saccheggiati. I, 187, 208.
„ soppressi I, 80, 81, 82, 93, 102, 255 e n. - II, 282, 286, 493.
„ restaurati III, 147, 155.
„ dotati III, 147.
Moncada Guglielmo I, 641 - II, 731.
Mondragone duca di I, 513.

Monglas II, 378, 379.
Monete republicane I, 62, 89, 112.
„ borboniche I, 160.
Monete di re Giuseppe II, 395.
Monfort Gian Vincenzo arcivescovo di Napoli II, 109, 117, 118.
Monglas II, 326.
Monica La abate II, 63.
Monitore Napolitano I, 38, 61, 87, 88, 91 - II, 240.
Montagano di marchese I, 455, 506, 510, 511, 512 - II, 44 n. 77, 161.
Montalto Gaetano duchino di Fragnito II, 450, 451.
Montecalvo duca di III, 89.
Montecasino II, 321.
Monte Ciarletta Caracciolo I.
„ della Misericordia II, 641,
„ Vergine, monastero II, 299. 321.
Montefusco I, 142.
Monteiase duchessa di II, 305.
Monteleone duca di I, 421, 426 - II, 303, 411, 412, 643.
„ duchessa I, 42, 426, 491.
Montella Pompeo I, 380.
Montemayor L renzo di I, 272.
„ Raffaele I, 420.
„ marchese II, 533, 544.
„ maresciallo III, 261 n.
Monti Vincenzo I, 144, e n. - II, 114 n.
Monti familiari aboliti I, 140, 147, 489.
Montone Pasquale III, 29, 197.
Moore ammiraglio III, 216.
Morbilli duca II, 491, 492, 626, 666 - III, 44. 170.
Morelli Gregorio III, 102.
„ Michele III, 286.
„ Morelli III, 266, 267, 281.
Morgera Giovanni I, 350, 354, 389.
Morisani Ottavio III, 124.
Morlati Angelo M.ª I, 380.
Morvillo Francesco II, 596.
Mos conte ambasciatore spagnuolo II, 126, 136.
Mosca Agostino II, 349, 350, 352.
Moscati Domenico I, 339, 524.
Moscovita generale I, 435, 451. 502.
Moscoviti I, 97, 206, 208. 213, 216, 220, 225, 228, 240, 252, 271, 278, 318, 379, 449, 478-II, 80, 84, 122, 166, 172, 385,
Mura La Luigi II, 140, 141, 142-III, 275.
Murat Gioacchino II, 20, 25, 26, 36, 83, 95, 104, 109. 111, 113. 410, 412, 416. 417, 419, 420. 421, 424, 425, 426, 429, 431, 436, 439, 440, 441, 445, 451, 453, 454, 455 n. 456, e n. 458, 462, 463, 464, 470, 473, 475, 478, 490, 491, 494, 496, 498. 499, 500, 501, 502, 503, 524, 525, 527, 532, 533, 434, 535, 536, 538, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 551, 553, 554, 561, 562, 564, 565, 566, 571, 572, 573, 574, 577, 582, 583, 586, 588, 593, 601, 611, 612, 614, 619, 620, 623, 624, 625, 626, 627, 630, 631, 632, 634, 635, 637, 639, 640, 641, 645, 646, 647, 650, 654, 556, 657, 658, 659, 660,

662, 663, 665, 667, 668, 669, 670, 673, 674, 675. 677, 678, 679, 680, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 696, 697, 698, 699, 701, 702, 704, 705, 706, 707, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 721, 724, 726, 727, 728, 729, 732, 734, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 747, 748, 749, 751, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 762, 763, 764, 766, 767, 768, 769, 771, 772, 774, 775, 777, 778, 779, 790, 791, 793, 795, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 811, 812, 815, 816, 817, 819, 821, 822, 825, 826, 827, 829, 831 - III, 3, 4, 6, 8, 9, 10, 11, 16, 18, 25, 27, 31, 34, 36, 37, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 58, 64, 67,76, 77.
Murat Achille II, 431, 619, 630, 680, 719, 736, 799, 809, 815 n. - III, 14.
Muro Lo Nicola II, 408.
Muscari Carlo I, 271, 417 - II, 323, 409, 428.
„ Gregorio II, 238.
„ Carlo III, 124.
„ fratelli I, 371.
Muscettola Francesco principe di Luperano II, 300, 303.
Museo I, 393 - II, 262 - III, 64.
Muzii, Erasmo III, 120.
Muzzillo Nicola II, 288.

Napoli Giovanni di I, 141.
„ città cantoni I, 65.
Napoli numerazione edilizia I, 28, 89.
„ Signorelli Pietro I, 376 e n.
Napolitano generale III, 165, 190.
Nappi Domenico vescovo III, 111.
Narbonne conte di III, 65, 68.
Narni Pasquale II, 34.
Naselli Diego generale I, 352, 417, 480, 496, 523 - II, 200, 230, 336 - III, 177, 190, 193.
Naso cardinale III, 289.
Nastari Tommaso II, 597.
Natale monsignor Michele I, 266 n. 286, 287, 388 - II, 101, 117.
Nava Alessandro, III, 29.
Navarro Bernardo I, 206, 253, 276, 506.
Negri Gennaro III, 124.
Neheri Luigi II, 508.
Neipperg generale III, 19, 24.
Nelli Angelo II, 468.
Nelson Lord I, 5, 7, 217, 218, 220 n. 221, 233, 234, 235, 261, 266 n. 268, 288, 322, 354, 376 - II, 82, 149.
Neri Nicola I, 385, 389.
Netti Vito I, 162 - III, 227.
Nicamboro, opera in musica I, 36 e n.
s. Nicandro principe di I, 213, 245 - II. 217 - III, 100.
s. Nicola a Nido, ospedale di II, 81.
„ monastero II, 300.
Nicolas II, 143.
Nicoletti Pietro I, 385, 386, 389.
Nicolini Nicola II, 317, 327. n. 415, 750 - III, 33, 122.
„ architetto III, 37, 101.

Niniolo Antrianocipe, anagramma I, 127.
Niscia Domenico I, 419.
Nobile Raffaele I, 392, 412.
Noia duca di III, 61.
„ città III, 53, 56, 57, 58, 59.
Noli Luigi II, 596.
Nolli barone Antonio I, 108 - II, 252, 330, 411, 415, 425, 454, 525, 705 n. 707 e n. 710, 782, 802.
Notari Luigi II, 508.
Notariis de Mario II, 262.
Nozze republicane I, 143.
Nugent generale II, 809 - III, 86, 176, 180, 195, 202.
Nunziante generale III, 42.

Olaj Francesco III, 124.
Oliva Tommaso I, 276.
„ Vespasiano III, 117.
Olivier generale I, 64.
Olivieri Gaetano I, 125, 283.
Onofrio Gaetano II, 679 - III, 124.
Orazii Giuseppe III, 119.
Ordine di s. Giorgio III, 58.
„ delle due Sicilie III, 16.
Origo Francesco II, 450, 451 e n.
Orlando giudice I, 277.
Oronzi Marcantonio II, 508.
Orsi Luigi II, 336.
Orso L', brigante II, 303.
Orsola suor, monastero I, 199, 202 e n. 230, 330.
Ospedale della Cesarea II, 81.
Osservatorio Astronomico II, 162.
Ottager generale II, 526.
Ottaiano principe di, I, 414 - III, 61.
Oxford Lord II, 122, 770 e n. 772.

Pacca cardinale II, 129 - III, 289.
„ monsignore III, 176.
Pacifico Nicola I, 107, 189, 207, 212, 271 n. 285, 287, 388.
Padalini Antonio II, 341 n.
Padovano Angelo I, 8. 243, 245, 261, 476 - II, 4, 34, 440.
„ Salvatore II, 597.
„ cappellano II, 604.
Padula Zaccaria III, 118.
Pagano Mario I, 13, 42, 47, 61, 78, 84, 85, 86, 108, 111, 112, 139, 151, 154, 157, 179, 186, 189, 296, 272 n. 337, 338, 349, 358, 360, 366, 377 n. 389 - II, 59 n.
„ Domenicantonio I, 272, 336, 337, 389.
„ Nicola I, 335.
Paggi Giuseppe I, 4, 76, 292, 293.
Paisiello Domenico I, 144, 261, 267 e n. 268, 327 n. 372, 400, 451 - II, 97, 98, 411 - III, 37.
Palazzo reale saccheggiato I, 32.
Palermo arcivescovo di, I, 371.
Palladino Guglielmo III, 203, 204, 205.
Pallante Carmelo I, 615.
„ Gennaro I, 371, 615.
Palliotti Baldassarre II, 336, 340 n. 341 e n.
„ Gaetano II, 336 e n.
Palma de Proculo II, 508.
„ P.dre de, I, 535.
Palmieri marchese Luigi II, 336, 340 e n. 341, 342, 343, 346.

Palmieri Antonio II, 288 n.
„ Giuseppe II, 167, 228.
„ Crescenzo II, 508.
„ capo massa I, 158.
Palomba Francesco I, 47.
„ Gian Leonardo I, 370, 373, 374, 389.
„ Nicola I, 42, 272, 344, 389.
„ Raffaele II, 288 n.
„ Vincenzo II, 472.
Palombo Francesco III. 123.
Palumbo Eugenio I, 144.
„ Carmine II, 288 n.
Pandolfelli II, 75.
Panedigrano brigante I, 278 - II, 268, 271, 394.
Panza Lelio III, 122.
Panzata La Vincenzo II. 288 n.
Paolino fra II, 91.
Paolo I imperatore di Russia I, 370.
Paparossi Saverio III, 118.
Paribelli Cesare I, 37. 84. 91, 106.
„ Giuseppe I, 86 [1])
Parise Emmanuele I, 264 n. 410. 454-II, 119, 146 - III, 100, 104.
„ Lelio I, 137 - II, 231, 433 - III, 104.
„ Nunziato III, 125.
Parisi generale II, 252, 625 - III, 238, 257.
„ Vincenzo III, 118.
Parisio Nicola II, 74, 202, 331, 440, 441, 461 - III, 100, 114. 123.
Parlato Giacomo II, 596.
Parrilli Felice II, 433, 666, 730, 830 - III, 122.
Partennaux generale II, 240, 283, 302, 372, 482, 484, 608.
Pascacci Dionisio III, 119.
Pascali Fulgenzio III, 120.
Pascasio Giuseppe II, 393.
Pasquale Salvatore II, 109.
Passarelli II, 223.
Passero Michele I, 523 - II, 16.
Pastiglia conte di I, 319.
Pastore maresciallo III, 193, 194.
Pastrelli Luigi III, 118.
Paternò marchese Vincenzo I, 159, 162, 252, 253, 255, 273 n. 276, 312, 412 - II, 666 - III, 122.
„ Ilario I, 248.
Patini I, 186.
Patrice Vincenzo II, 508.
Patrimonii regi confiscati I, 195.
Patriotti Società dei III, 204.
Patrizi Francesco I, 162, 429 - II, 222, 238, 479, 487 - III, 19, 29, 43, 81, 170, 171, 186 n.
„ Stefano I, 118, 121, 230, 429, 450 - II, 811 - III, 50.
Patroni Domenico Antonio III, 29.
Patto Giovanni II, 123.
Paziente Gennaro III. 124.
Peccheneda III, 170.
Pecorari Vincenzo I, 105.
Pedicini Carlo I, 277. 414, 417 - II, 244 - III, 278.
„ cardinale III, 289.
Pedrinelli generale II, 279. 281 - III, 277, 279, 281.
Pellegrini Vincenzo I, 348 - II, 231, 434, 459 - III, 123.
Pellegrini confraternita dei I, 280.
Pelliccia provicario II, 323.
Pelosi Giuseppe II, 597.

1) Nominato per errore invece di Cesare.

Peluso Domenico II. 758.
Penitenza carcere della I, 250.
Pennasilico Gian Felice III, 95.
Pensa Gaspare II, 293.
„ Nicola III, 119.
Pepe Florestano II, 609, 796 - III, 200, 203, 207, 208, 214, 279.
„ Francescantonio abate I, 37 - III, 123.
„ Gabriele III, 209.
„ Guglielmo II, 253 n. 791 - III, 186 e n. 188, 190, 192, 202, 225, 233, 243. 247, 249 n. 260, 261, 262, 264, 277, 281.
„ Raffaele III, 219, 282.
„ vescovo III, 111.
Perignon maresciallo II, 431, 470, 492, 517, 539, 578, 594, 599, 613, 656, 674.
Perillo Tommaso II, 527.
Perini Stanislao III, 118.
Perla Domenico I, 120 n.
„ maestro di musica II, 288.
Pernice capitano III, 46.
Perres Nicola I, 316.
Perrone Bernardino I, 129.
„ Oronzio II, 52, 287, 726.
„ Pasquale III, 119.
Perroni II, 288 e n.
Perrotti Giuseppe III, 125.
Persico II, 293.
Pesazzone Giuseppe II, 288.
Pescopagano marchese di, II, 666.
Pessina Francesco II, 64.
Petitti Fabrizio III, 119.
Petra Troiano I, 540.
„ Donato II, 288.
Petrilli Francesco I, 380.
Petris de marchese II, 159. 373.
Petroli II, 75.
Petroncelli Serafino II, 146.
Petroni marchese I, 540-III, 275.
Petroni Filippo III, 123.
„ Francesco III, 275.
Petrucci Alessandro II, 550 - III, 123.
Petruzzo Nicola II, 408.
Pezza Michele detto *fra Diavolo* I, 278, 293, 486 - II, 238, 239, 260 n. 268, 271, 287, 290, 296, 299, 300, 301, 302, 306.
Philippis de Costantino II. 287.
Philipstadt Giuseppe, principe di Sassonia I, 382, 482, 488, 490, 517 - II, 87, 123, 195, 203, 212, 213, 224, 226, 237, 242, 243, 252, 253, 271, 328, 343, 344, 345, 346 n. 351. 380, 517 - III, 60.
Piano del I, 495.
Pianura conte di II, 336.
Piatti Antonio I, 70, 82, 116, 155, 202, 212 n., 269, 272 n. 286, 388.
„ Domenico I, 286, 388.
„ Giuseppe I, 174, 271 n. 286.
„ Pietro I, 271.
„ famiglia I, 269, 287.
„ case dei, saccheggiate I, 92.
Picenna Michele I, 16, 58, 403.
Piccolella II, 606.
Picone Francesco Saverio III, 119.
Piconieri cavaliere II, 336.
Piccinni Domenico I, 36 n.
Piccioli Ermenegildo I, 276 e n.- II, 287, 302, 372, 711.
„ Nicola II. 372.
Piccirilli Gennaro II, 333, 335, 337.
Piedimonte principe I, 16, 247, 268.
Pierri Michele I, 162, 358.
„ Nicola colonnello I, 451.

Pietra fra Felice II. 288.
Pietrapertosa Andrea I, 322.
„ Francesco, *ivi.*
s. Pietro ad aram monastero I, 331, 334.
„ Martire monastero I, 258 - II, 543.
„ a Maiella monastero I, 187. 458 - II, 1, 54, 63.
Pignalver Giuseppe I, 156.
„ Nicola I, 391.
„ damigella II, 782.
Pignataro Salvatore vescovo III, 141.
Pignatelli di Cerchiara Andrea I, 9, 11, 13 - II. 218, 219, 252, 296, 411, 449, 504, 517, 546, 623, 625, 687, 739, 772, 807, 830.
„ Strongoli Francesco vicario generale del regno I, 3, 6, 11, 15, 16, 17, 18, 25, 39, 40, 152, 236, 281, 292 - II, 69 n. 336, 343, 344, 357, 410.
„ generale I, 94, 97, 99, 101, 202, 178, 272 n. - II, 7, 495 n. 544, 609, 832 - III, 277, 279.
„ Ferdinando I, 322, 326, 329, 389.
„ Mario *ivi.*
„ di Monteleone Giuseppe I, 97, 108, 151, 152, 272.
„ cardinale II, 129, 136.
„ di Stigliano I, 151, 339 - II, 310.
„ di Marsico Vincenzo I, 322, 358, 372, 386.
Pignatelli Innocenzo I, 362.
„ Nicola I, 313 e n.
Pila galvanica II, 167.
Pimentel Fonseca Eleonora I, 61, 81, 113, 179, 195, 286, 287, 312 n., 388.
Pinedo tenente I, 515.
Pinto Vito sorbettiere II, 318, 204.
„ Carlo III, 124.
„ monsignore arcivescovo di Salerno III, 19, 36, 37.
„ Ludovico III, 125.
Pio VI I, 94, 324, e n., 325, 327, 340, 346, 354, 370, 372 - II, 61.
„ VII II, 331, 455 - III, 287.
Pionati II, 336.
Pirelli abate I, 431.
„ Flavio I, 37, 162, 220 - II, 433, 248, 252, 276, 325, 331, 336, 377, 402, 404, 412, 426-III, 231.
„ Placido I, 108.
Piro Domenico III, 118.
Pironti Vincenzo I, 258.
Pirrone Berardino III, 120.
Pisacane Giacomo II, 597.
Pisani Gennaro I, 258.
„ Luigi II, 508.
„ Luca II, 395.
Piscicelli Francesco III, 12, 101.
Pisciotta Carlo I, 322.
Piscopo Gennaro II, 336.
Pistoia Vitaliano III, 118.
Pizzo città di III, 42, 49, 63.
Poerio Giuseppe I, 172, 293, 404 n. - II, 330, 432 e n. 436, 447, 519, 534, 535, 679, 694, 699, 701, 702, 704, 730 - III, 25, 97, 114, 220, 236, 260 n. 263, 266, 281.
„ Leopoldo I, 272 n. 293.
Poerio Giovanni Antonio II, 436.
„ Peppino I. 404 n.
Poggi Nicola I, 76, 511.

Policastro conte di I. 6, 373, 458 - II, 15, 16, 236, 252.
„ contessa II, 12 - III, 48 n.
Pomereuil maresciallo I, 138.
Pompei scavi di III, 69.
Pompeis de Michele III, 124.
Ponticelli Proculo II, 596.
„ P. vescovo d'Atri III, 111.
Ponza isola di, II, 503, 507, 509.
Porcellana casa della I, 239.
Porcinari marchese Ippolito I, 265, 273, 277, 338 - III, 278.
„ cav. Nicola III, 134.
Porignano Mario III, 120.
Porta Vincenzo II, 47.
Portanova vescovo III, 111.
Portici palazzo I, 232, 240.
„ museo II, 22.
Portoghesi I, 242, 262, 263, 265.
Potenza Raffaele vescovo III, 111.
„ Nicola III, 123.
„ Giuseppe 123, 256.
„ marchese di, II, 64.
Pozzo del maître des requetes II, 472.
„ Rosa II, 508.
Pozzuoli saccheggiata I, 44.
Prammatica pei delitti di Stato I, 238.
Presti Gennaro I, 16, 110, 258, 433 - II, 72, 238 - III, 124.
Prestio Domenico III, 118.
Prestreaux cavaliere I, 553 - II, 612, 666.
Prete di Liuni brigante, II, 500.
Prignano Mario II, 336.
Prignano Nunzio *ivi*.
Primicerio Ferdinando II. 164.
Pritò Antonio I, 420.
Procaccio Gaetano II, 681 n.
Processione di s. Antonio I, 239.
„ del Corpus Domini I, 141, 147, 160.
Pronio abate capo massa I, 80, 138, 152, 278, 336, 484, 486, 490, 491.
Prota Vincenzo III, 118.
Provincie del regno nomi delle, III, 225.
Pucci Gaspare I, 419.
„ Giuseppe I, 417 II, 666.
Pugliati Odoardo III, 48.
Pugliese Pietro III, 118.
Pugliesi canzone dei I, 204.
Pulce marchese II, 269.
Puletti II, 346.
Puoti marchese Nicola I, 420, 426 - II, 236, 368 - III, 123.
„ canonico II, 368.
„ vescovo III, 111.

Quarto Ferdinando I, 283,

Raffaele Giuseppe I, 142, 205, 365, 519, 530 - II, 424, 432 e n. 433, 461, 482, 540 - III, 19, 33, 122, 137.
Rainone Luigi III, 124.
Rampaldi Giovanni II, 288 n.
Randazzo Francesco II, 596.
„ Michele *ivi*.
Rapolla Angiolo III, 125.
Ravallo cappuccino II, 190 n.
Ravello e Scala vescovo di. I, 249.
Ravizza Gennaro II, 120.
Re del Michele I, 172.
„ Carlo Maria III, 125.
„ Francesco Paolo III, 119.
Reale Francesco I, 162.
Realmigi I, 362.

Reclusorio I, 131, 132, 135, 236.
Recupito marchese di Raiano II. 384.
Rega Michele II, 134, 588.
„ suonatrice d'arpa II, 366.
Regia camera abolita I, 179.
Regina duca della I, 509, 513.
„ duchino II, 105.
Regina Cœli chiesa I, 83.
„ monistero I, 94 - II, 25, 541.
Reis II, 157.
Rende Marco III, 119.
Renzis de Leopoldo I, 272 n. 393, 389.
„ Stanislao I, 37.
Revertera famiglia III, 133.
Rey generale I, 83, 91 - II, 109.
Reynier generale II, 224, 271, 279, 292, 395, 449, 454, 469, 504, 570.
„ fratello del II, 454.
Ri de madama II, 770.
Riario Giuseppe marchese di Corleto I, 81, 86, 211 e n. 218, 247, 285, 305, 322, 354, 389.
„ Luigi I, 322.
„ Raffaele I, 211, n., 218.
„ Sforza duca II, 411.
Ribaud I, 135.
Ribera cavaliere I, 505.
Ricca Gennaro III, 278.
Riccardi Domenico vescovo III, 111.
Ricci Angelo M.ª II, 516 n.
„ Silvestro II, 269.
Ricciardi Antonio I 540-III, 124.
„ Francesco II, 252, 306, 385, 401, 436, 440, 449, 452, 453, 501, 514, 553, 573, 575, 610, 620, 667, 725, 782, 788-III, 132, 180.
Ricciardi Amodeo II, 433, 686. 728 - III. 119.
„ Ferdinando III, 158.
„ Giambattista II, 433.
„ Michele II, 596.
„ Nicola I, 403, 407, 409 - II, 150, 512.
Riccio Agostino III, 124.
„ Decio II, 508.
Rieti III, 260.
Rignano marchese di III, 72.
Rinaldi Biagio vescovo III, 111.
Rinaldis Giuseppe de I, 129 - II, 436.
Ripa principe di I, 417.
Riso de presidente II, 461.
Rispoli Nicola I, 257 n., 267.
Ritis de Vincenzo III, 105.
Ritucci Antonio I. 272 n.
„ Giuseppe *ivi*.
„ Vincenzo *ivi*.
Riva cardinale III, 289.
Rivellino Pietro I, 375.
Rivigliano forte di I. 181.
Rizzi Carlo II, 434 - III, 94, 122.
s. Filippo II, 721 - III, 95.
„ camerista II, 643.
Roberti Francesco Antonio III, 123, 131.
Rocca della conte I, 16.
Roccafiorita della principe I, 158.
Roccaforzata della conte I, 540.
Roccaromana duca di I, 13, 26, 29, 31, 33, 35, 40, 100, 172, 174, 247 - II, 269, 590, 607, 701, 702, 831 - III, 188, 216.
Roccella della principe I, 213, 216.
Rocco Catiello II, 31.
„ Antonio III, 125.
Roche La colonnello II, 615.
Rodio I, 461 - II, 149, 158, 181,

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono dirigersi al prof. Giuseppe de Blasiis, Corso Vittorio Emmanuele n.º 455; e i pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per abbonamento e la vendita dei fascicoli

presso la *Società Nap. di Storia Patria* Piazza Dante, 93 e presso il libraio sig. Emilio Prass, già ditta **F. Furchheim** *59 e 60 piazza Martiri*, depositario delle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria.

Pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

Capasso B. — *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881 p.* XIV-351. *T. II P. I et II—Neap. 1885*, p. 444 Lire 130

De Blasiis J. — *Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano. Neap. 1887.* XI-143 . . . . » 12

Gaudenzi A. — *Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888* . . . . » 15

De Montemayor G.—*Diurnali di Scipione Guerra.* » 16

N. F. Faraglia — *Diurnali detti del Duca di Monteleone* nella primitiva lezione. . . . . » 15

Filangieri G. — Principe di Satriano — *Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Prov. Napoletane Vol. I a VI* . . . . » 190

Bertaux E. — *Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.° rilegato in tela. . . . . » 25

B. Capasso — *Napoli Greco-Romana* . . . . » 10

Archivio Storico per le province Napoletane. *Vol. 28, 1876-1905* . . . . » 600

Ciascun fascicolo dal 7° anno in poi . . . . . » 5

Dei primi 6 anni . . . . » 8

29

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXI. — Fascicolo III.

NAPOLI
Presso EMILIO PRASS libraio
Piazza Martiri, n.° 59 e 60
1906

Pub[1]

INDICE

Michelangelo Schipa — Contese sociali napoletane nel Medio Evo (*continua*) . . . . . *pag.* 395-427

Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli, dall'anno 1700 al 1732 (*continua*). » 428-508

Fausto Nicolini — Lettere inedite di Bernardo Tanucci a Ferdinando Galiani (*continua*). . » 509-559

Rassegna bibliografica . . . . » 560-572

In seguito al fascicolo

Diario Napoletano dal 1798 al 1825 — *indice* (*contin. e fine*) . . . . » 327-335

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXI. — Fascicolo III.

NAPOLI
Stab. Tip. Luigi Pierro e figlio
Via Roma 402
1906

CONTESE SOCIALI NAPOLETANE

NEL MEDIO EVO.

Questo scritto può avere fine in sè stesso; ma il suo scopo principale è di servire d'introduzione e illustrazione ad un futuro racconto di fatti molto posteriori. Le discordie e i conflitti, che qui ci proponiamo di esporre, daranno spesso occasione d'accennare agli ordini amministrativi della città, che ne furono causa il più delle volte. Questo è un altro argomento, tanto importante, quanto rimasto fin oggi quasi vergine; pur nel rigoglio di studî, a cui da un pezzo assistiamo, su'municipii medioevali d'Italia. Non già che non vi si sia badato. La costituzione municipale di Napoli attirò anzi a sè l'attenzione degli studiosi, fin da quando si cominciò a scrivere storie della città e del Regno. Ma quanto se ne legge nelle opere di carattere generale è scoria gran parte. Un lavoro speciale consacrato da circa mezzo secolo appunto a quella costituzione — il *Saggio di Storia civile del Municipio Napolitano* di Roberto Guiscardi — è, almeno per quanto riguarda il medio evo, un tentativo abortito. Il Faraglia, che più tardi pubblicò un più largo studio, sul *Comune nell' Italia meridionale,* di proposito lasciò fuori il nostro, arrestandosi innanzi alla singolarità ed all' eccezionale importanza de'suoi istituti.

Noi non tratteremo il difficile e ancora intatto tema. Lo sfioreremo qua e là, in quanto tocca e può spiegare i fatti che formano la materia delle indagini nostre. Ma ciò che ne diremo è attinto a documenti autentici e a fonti sicure.

CAPO PRIMO

Varie classi di cittadini.

§ 1.° Nobiltà antica; sua giurisdizione. I tocchi — § 2.° Nobiltà nuova. I militi. Primo conflitto tra nobili e mediani. Primitivi magistrati municipali. Diritto di porto e di piazza — § 3.° Il popolo; sua prima convenzione co' nobili.

§ 1.°

L' ultimo de' duchi di Napoli, Sergio VII, conchiuse, com'è noto, nel 1129 un trattato di pace co' cittadini di Gaeta [1]). Con lui, non è molto, fu identificato quel duca Sergio, che accordò a' napoletani un Patto statutario [2]). Anche questo è, da poco più che un ventennio, abbastanza bene conosciuto. Ma qui calza ricordare come quella pace a Gaeta fosse giurata. Data dal duca in nome suo e degli " uomini „ suoi, questi furono espressamente indicati come abitatori d'Ischia e del suo Castello, di Procida e Monte di Procida, di Pozzuoli, Nisida e Castello dell'Uovo, della città di Napoli e di Torre del Greco. Non si dubiterà ora che il nuovo Statuto si riferisse e fosse accordato all' intera popolazione libera del piccolo Stato. Ma qui il Duca espressamente giurò *omnibus Nobilibus Neapolitanis et omnibus medianis et omnibus hominibus Neapoli habitantibus et manentibus* [3]).

[1]) *Codex Caietanus*, Montecassino, 1888, to. II, p. 242. — Capasso, *Monumenta ad Neap. Ducatus historiam pertin.*, to. II.², p. 159.

[2]) Brandileone, *Sulla data del Pactum giurato dal duca Sergio*, Torino, Bocca, 1890, p. 3 sgg.

[3]) Capasso, *Il Pactum giurato dal duca Sergio*, in *Archivio Stor. per le prov. Nap.*, IX (1884), p. 319 sgg.

La quale ultima frase anzi oltrepassa i limiti proprî della popolazione de' cittadini. Il duca infatti, con impegno notevolissimo per que' tempi, promise indisturbato soggiorno a'forestieri, che, con merci o senza, venissero nella città.

Ne risulta quindi che il Patto fu giurato non solo dall'ultimo duca, posteriormente alla pace di Gaeta; ma parecchi anni dopo quella pace; quando anche Ischia e Pozzuoli erano andate perdute [1]), e tutto lo Stato s' era ridotto alla capitale. Resta, in conseguenza, messo in sodo che la classificazione sociale di Napoli e le altre cose contenute nel Patto si riferiscono proprio agli ultimi istanti dell'ultimo duca; da'quali precisamente noi piglieremo le mosse.

E, per sgombrare d'ogni ostacolo questo nostro punto di partenza, avvertiamo un'altra cosa. Il duca s'obbligò a non imporre di suo arbitrio nuovi tributi in questa forma: *nullam novam consuetudinem in hac civitate Neapoli et in eius pertinentiis faciam.* Tali " pertinenze della città „ potrebbero intendersi per fondi o terreni più o meno popolati di singoli cittadini proprietari. Ma dove, con un'interpetrazione più letterale, fossero intese per spettanze della totalità cittadina, vale a dire per demanio, bisognerebbe lasciar da parte il postulato che il demanio presuppone il comune. Poichè la città era del duca, quanto era pubblico patrimonio della città era cosa del duca, *publicum ducis, res domnica.* Egli usava chiamarlo *nostrum publicum*, quando ne donava parte a chi voleva, o altrimenti ne disponeva a suo grado [2]). E similmente lo custodiva e amministrava per persone di sua fiducia; senza

[1]) *Annales Pisani* in *M. G. H.*, SS., XIX, 240. — Falconis Beneventani *Chronicon*, ediz. Del Re, p. 227.

[2]) Capasso, *Il Pactum* cit., 544.

che in ciò si fantastichino diritti di sorta per alcuno di que' tre ordini sociali, al momento in cui l' ultimo duca cessò di vivere (29 ottobre 1137).

Nobili, dunque, mediani e rimanenti abitanti comprendeva allora la cittadinanza napoletana, con spiegabile analogia più con le cittadinanze de' paesi già bizantini che non con quelle de'paesi già longobardi [1]). E tutti ebbero garantito, dall'ultimo duca, un complesso di diritti personali e reali, di carattere privato e civile. Ma i primi solamente furono messi a parte de' poteri pubblici e sovrani. Essi giudici nella curia o corte ducale; essi consiglio aulico, senza il cui volere non si poteva imporre nuovi tributi; senza la cui maggioranza di voti non si poteva fare guerra o pace, tregua o neutralità.

Il dotto illustratore del Patto ebbe sicuramente ragione di definirlo la *magna charta*, la legge o statuto fondamentale del piccolo Stato. Ma, in quanto tale, perde d'importanza, in grazia della nuova determinazione cronologica, che abbiamo creduto dover preferire alla data del 1030 assegnatagli dal Capasso. Meglio si dirà che esso fu principalmente la sanzione del passaggio, altrove allora o compiuto o avviato, dalla forma monarchica alla forma aristocratica di governo[2]). Con ragione, chi ebbe cura di custodirlo gli appose il titolo di *Forma privilegii continentis Magnificentiam Nobilium Civitatis neapolis*. E il noto erudito trecentista Bartolomeo Caracciolo-Carafa se ne trovò possessore, meno, probabilmente, per la sua qua-

[1]) Per l'Apulia cfr. Heinemann v., *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien*, Leipzig, 1896, p. 63; Gay, *L'Italie meridionale et l'Empire Byzantin*, Paris, 1904, p. 566 sg.; Carabellese, *L'Apulia ed il suo comune*, Bari, 1905, p. 110 e 114. Pel Principato longobardo v. *M. G. H.*, *Legum* to. IV, p. 222.

[2]) Gay, op. cit. 561 sgg.

lità personale di raccoglitore di memorie storiche che per l'interesse di casta dell'antica casata a cui apparteneva.

Nel titolo comune di nobili s'erano allora confuse quante famiglie ne'tempi anteriori, con titoli diversi di *honorati*, *iudices*, *possessores* ed altri, avevano significato l'altezza d'uffici, la ricchezza terriera, le diverse origini e ragioni insomma della loro preminenza e potenza. Durante il ducato, nella loro funzione di " pubblici giudici „ s' era usato intitolarli a preferenza *nobiliores* [1]). Al termine di esso, divisi tra loro e il duca i poteri sovrani, dopo che Sergio VII fu morto senza lasciare eredi, i nobili rimasero da soli alla testa del governo. Il loro esercizio d'uno di que'poteri rimane documentato.

In Napoli, come altrove, al capo dello stato era serbata la sorveglianza sugl'interessi de'pupilli; per la quale le repubbliche di Venezia, Firenze, Siena costituirono poi, come si sa, magistrature speciali.

Sino al 1137 in Napoli il duca dette a'minorenni l'autorizzazione (*absolutio*) ad obbligarsi legalmente, e il tutore (*abocator*) [2]). Dopo quell'anno, questo fecero i nobili; in tale funzione mantenendo o riprendendo il titolo di *nobiliores homines*, ed esercitandola distribuiti secondo le varie regioni della città, che nel periodo ducale erano state almeno quattordici [3]).

A' 20 marzo 1139 due fanciulli Sparella, consenziente la madre, vendono loro proprietà *per absolutione de nobilioribus hominibus de regione S. Pauli maiori;* presente l' *abocator* assegnato dagli stessi signori, ponendo i venditori sull'istrumento del curiale il segno di mano *per*

1) Capasso, *Il Pactum*, 548.

2) Cfr. Tutini, *Origine e fundazion de' Seggi di Napoli*, ed. 1765, p. 68; Capasso, *Pactum*, 548; *Monumenta*, I, 142; e II, 431.

3) Vedi la *Tabula topographica* del Capasso, ap. Schipa, *Storia del Ducato Nap.*, Nap., 1895.

absolutione degli stessi *nobiliores homines;* sottoscrivendo i testimoni con la medesima *absolutio* [1]).

Similmente, a' 20 maggio successivo una divisione di beni di casa Caracciola venne fatta con *absolutio* e *abocator* dati a' contraenti minori da' *nobiliores homines de regione Nilo* [2]).

Nell' esercizio di quella e presumibilmente delle altre prerogative sovrane, lasciati dallo statuto del Patto arbitri della pace e della guerra, dovette essere decisa da'nobili la resa definitiva della città al re Ruggero, avvenuta tre mesi dopo. Il cronista beneventano l' accennò vagamente, dicendo che a Benevento, dove si trovava il re, apparvero " cittadini napoletani „ che alla fedeltà di Ruggero consegnarono la città e gli si sottomisero [3]). Certo, allora e colà si gittarono le basi di quel trattato che fu confermato l'anno appresso nel Castello di S. Salvatore (dell'Uovo). Anche questo il cronista beneventano menzionò con troppo laconica ed oscura generalità, scrivendo che, convocati colà i cittadini napoletani, con loro " trattò alcuni affari concernenti la libertà e utilità della città „ [4]).

Ma oramai quella " libertà „ si può ritenere apprezzata nel suo giusto valore, grazie specialmente a'nuovi documenti ed alle acute osservazioni con cui il Capasso, appunto illustrando il Patto ducale, l'ha lucidamente spie-

1) Capasso, *Monum.*. II, 432 sgg. La regione di S. Paolo si chiamava anche Augustale; nome quest' ultimo anche d' una platea nella prossima regione di Signa. Il *Notamentum instrumentorum in pergameno in Archivo Monasterii S.ti Gregorii maioris*, Manoscritto della Soc. Nap. di Stor., segnato XXVII. C, 12, presenta, p. 165, numeri 352 sg. *platea publica quae nominatur Augustale regione Signa;* p. 207, n. 429 *S. Paulo maiore regione Augustale.*

2) Capasso, *Monum.*, II, 434.

3) Falcon. Benev., 247, che non lascia dubbio circa il mese d' agosto.

4) ivi, 249.

gata quale autonomia amministrativa di comune privilegiato, solo allora per la prima volta costituito [1]).

Qui noi dobbiamo solamente dimandarci: nella nuova condizione della città, come venne a mutarsi lo stato della nobiltà preesistente? quale e quanta parte essa conservò della potenza anteriore? per quale novità di doveri e di diritti essa fu trasformata?

Già è stato avvertito che il Patto ducale dovette essere mantenuto in vigore dal nuovo signore. Ciò non si può negare, perchè parecchi anni dopo la morte di Ruggero II quel Patto era in vigore sicuramente, come vedremo. Ma è anche indubitabile che de'poteri da esso assicurati alla nobiltà tali e tanti gliene fossero effettivamente conservati che non contrastassero coll'autorità sovrana, quale Ruggero II la concepiva ed esercitava. Non più collaterali del duca-sovrano, i nobili furono quind'innanzi sottoposti al Compalazzo, che il re dava alla città, perchè vi riscuotesse le sue rendite e vi amministrasse la giustizia. Co'titoli di contestabili e di giudici, come vedremo, essi furono consiglieri del magistrato regio, ne formarono la corte giudiziaria. Ma, per quanto riguardava l'amministrazione particolare, allora nata, della città, deve credersi che ne rimanesse esclusivamente ad essi il potere e la cura [2]).

Con queste nuove funzioni apparve presto congiungersi, e rimanere poi per secoli loro esclusivo, l'esercizio d'un'anteriore prerogativa. Alla diligenza del Capasso, che descrisse i poteri del nuovo magistrato regio, preposto alla città, non sfuggì la personalità di Pietro, che primo vi ebbe quell'ufficio da Ruggero; e lo tenne sino almeno al 1143 [3]). Ma passò inosservato il fatto che, al

[1]) Capasso, *Pactum*, 712 sgg.
[2]) Per tutto ciò, v. Capasso, l. c.
[3]) Capasso, *Pactum*, 725 sg.

tempo della sua magistratura, fu vista esercitata da lui quella sorveglianza su'pupilli, che, riservata al duca, vedemmo poi trasferirsi a' nobili. Ce ne resta il documento pe' 17 decembre 1142, terzo anno della dominazione di Ruggero nella città [1]).

Senonchè prove posteriori mancano, almeno alla nostra conoscenza, che i successivi Compalazzi conservassero e continuassero l'esercizio di quella particolare giurisdizione. Diremo che fu loro tolta? Non lo affermiamo, non volendo argomentare *a silentio*. Ma bene, all'opposto, possiamo affermare che, vivo ancora il primo re, nel 1146, riappaiono i *nobiliores homines* dare a'pupilli il tutore e la capacità di contratto, egualmente distribuiti per gruppi regionali.

Su tale distribuzione conviene ora sostare alquanto.

[1]) *Notamentum instrumentor.. S. Gregorii* Ms. cit., p. 182, n. 391. Ecco parte dell' istrumento: *Die 17 decembris Ind. 15 ut puto* [avrebbe dovuto dir *sexta*] *Neap. Regnante Domino nostro Rocerio siciliae et Italiae Rege an. 12 et eius dominationis Civitatis Neap. Anno 3°, Gregorius cognomento Brancaczo et Ioannes seu Marocta filii Cesarei Brancaczo et Dominae Drosae iugalium, et Matthaeus cognomento de Acerre filius Domini Bernardi de Acerre et Dom. Annae quae fuit filia Dom. Stefani Panemundi, et Dom. Sicelgarda quae fuit uterina germana praedicti Dom. Cesarei Brancaczo dudum iugal., et Atinolfus seu Marinus filii Dom. Marini filii Dom. Gauderisi de Domino Theodoro et Dom. Gaitae quae fuit filia praedicti Dom. Stefani Panemundu, et dictae Dom. Sicelgardae iugalium et Dom. Maructa relicta Domini Ioannis filii dicti Dom. Gaiderisi de Domino Theodoro, et praedicti Atinolfus et Marinus germani* PER ABSOLUTIONEM DOMINI PETRI QUEM PRAEDICTUS DOMINUS NOSTER REX COMPALATIUM CONSTITUIT *in ista Civitate Neap. habendo secum abocatorem praedictum Dom. Marinum genitorem eorum filium praefati Domini Gauderisi de Domino Theodoro dudum Abii eorum,* QUEM IPSE COMPALATIUS EIS ABOCATOREM DEDIT *eo quod non sunt producti in legitimam aetatem, vendunt et tradunt Dominae Gaudibisae Monachae filiae Dom. Ioannis qui nominatur Friccia* etc. etc.

Noi possiamo seguirla, per documenti, dal quarto decennio del sec. XII al quinto decennio del XIV. Essa ci presenta contemporaneamente tre forme diverse. I possessori di quella giurisdizione si denominano e distinguono come *nobiliores homines* ora della tale regione, ora del tocco pubblico (sedile, luogo delle sedute) [1]) della tal regione, ora del tocco tale nella tal regione.

Eccone gli esempi, accompagnati dagli anni, pe' quali ne abbiamo i documenti, e disposti in ordine topografico, dall'alto della città verso giù:

Le " regioni „ menzionate sono quelle di:

1) Porta S. Gennaro (1281); 2) dell' Arco *cabredato* [puntellato?] (1208, 1252); 3) di Signa (1285); 4) di s. Paolo Maggiore (1139); 5) Capuana (1235, 1271, 1287, 1309); 6) Termense (1248); 7) di Nilo (1139); 8) di Fontanula (1278, 1279); 9) di Portanova (1159, 1222, 1243 [2]).

Contemporaneamente figurano, nella stessa funzione, i *nobiliores homines:*

1) del " tocco pubblico „ *de arcu cabredato* (1200, 1235, 1245, 1310, 1344); 2) tocco *de S. Paulo maiore regione*

[1]) θῶκος è reso *Sitz, Sitzung, Sitz im Rath und in der Volksversammlung* dal PAPE, *Griechisch-deutsch. Handwörterbuch.* — FABIO GIORDANO, *Historiae Neapolitanae* Liber primus, cap. XXXIII, Ms. della Soc. Nap. di Storia segnato XXI, D, 14, f. 64t sgg. derivò la voce napoletana " tocco „ *a maiorum lignorum truncis in quibus sessitabant, quos Toccos appellamus*; ma il TUTINI, *Origine... de' Seggi*, p. 35, la ritenne corruzione di τόπος nel senso di " cosa tonda e circolare „ come in " tocco di tela „, giuoco del tocco e simili! " Non altrimenti ne' seggi i voti et i pareri vanno tra molti in circolo „! Contro la sua opinione, che pone a un fascio *fratrie, confratanze* e *seggi*, v. PECCHIA, *Storia civile e politica del Regno di Napoli*, Nap., Lombardi, 1869, vol. III, pp. 261 sgg.

[2]) *Notam... S. Gregorii maioris*, Ms. cit, p. 10, n. 19; pp 103 e 303, nn. 227 e 575; pp. 3, 313, 315, nn. 6, 585, 587; pp. 72, 116, 305, 317, nn. 159, 255, 577, 589; p 300, n. 572; pp. 6, 112, 289, nn. 12, 245, 265.

Augustale (1205, 1286); 3) tocco pubblico *de Capuana* o *de platea Capuana* (1249, 1344); 4) tocco pubblico *de regione Nilo* (1253, 1311); 5) tocco *de Calcara de regione Calcarie;*

Ed anche

1) del tocco *Saliti* o *de Salito regione Summa-platea* (1237); 2) tocco pubblico *de illi Malaci regione Summae Plateae* (1248); 3) tocco pubblico *de S. Archangelo ad Signa eadem regione* (1250, 1305); 4) tocco pubblico *qui dicitur de Talamum regione Augustale* (1272); 5) tocco *S. Ianuarii in diaconiam regione furcillense* (1185, 1232, 1284, 1289, 1298; 6) tocco pubblico *de Cimbru* o *Cimbeu* o *Cibeu regione Furcillense* (1146, 1207, 1225, 1231); 7) tocco *Ecclesie S. Abaciri regione Montorione* (1258, 1305); 8) tocco *S. Maria ad Cosmidi regione Portenovensis* (1282) [1].

Noi non dubitiamo che gli edificî non altrimenti indicati che col nome greco di tocco, ne' documenti della detta funzione, fossero la stessa cosa o qualcosa di molto

[1]) Ms. cit., pp. 15, 108, nn. 31, 239; pp. 129, 171, 178, nn. 283, 362, 381 [cfr. CHIARITO, *Comento istorico-critico-diplom. sulla Costituzione* " De instrumentis conficiendis per curiales „ *dell'imperador Federico II*, Nap. 1772, p. 109]; p. 119. 249, 302, nn. 263, 509, 574; p. 94, n. 208; pp. 165, 207, 285, nn. 352 sg., 429, 560; pp. 94, 158, nn. 206, 336; pp. 140, 332, nn. 301, 605 [cfr. SUMMONTE, *Historia della Città e Regno di Napoli* terza ediz., Nap., Raffaele Gessari, 1748, to. I, p. 243]; p. 97, 117, 299, 319, nn. 214, 259, 570, 591 [cfr. strumento di S. Sebastiano in CAPASSO, *Pactum*, 721]; pp. 231. 233, 282, nn. 475, 478, 556 [circa il nome e il sito di *Cimbro*, v. CAPASSO, *La Vicaria Vecchia* in *Archiv. stor. per le prov. Nap.*, XIV, pp. 99 sg. 731 sg.]; pp. 110, 223, 242, nn. 242, 461, 497 [cfr CAPASSO, *Historia diplomatica Regni Siciliae inde ab anno 1250 ad a. 1266*, Neap., 1874, p. 147]. *Notam.* del CAMPANILE in CAPASSO, *Napoli e Palepoli*, ediz. 1889, p. 105. Contro il TUTINI e la sua pretesa documentazione d'un' esistenza anteriore di tocchi e seggi v. CAPASSO, *Pactum*, 720 sg.

somigliante a' portici menzionati anteriormente, contemporaneamente e posteriormente ad essi. Ma non vogliamo assolutamente impigliarci in questioni di derivazione, e per ora nemmeno di generazione, che ingombrerebbero e renderebbero astrusa la nostra materia.

Ridotta ai minimi termini ed alla più semplice espressione, la conclusione che pensiamo trarre dalla fatta rassegna, è tanto evidente quanto sinceramente riflette uno o più aspetti della verità, sopra tutto tenendo conto della differenza di tempo.

Noi per ora non vediamo altro nel tocco che il centro, la designazione e la rappresentanza d'una circoscrizione topografica dell'antica aristocrazia cittadina. I documenti, che presentano tali circoscrizioni, indifferentemente ora per regioni, ora per tocchi, danno i nomi de' pupilli contraenti, oltrechè de' tutori loro assegnati. I nomi più spesso ricorrenti, degli Aurimini, Brancaccio, Buccatorto, Cacapice, Carbone e simili, attestano di solito la nobiltà di progenie degli abilitati al contratto. Nomi sicuramente di popolo difficilmente potremmo additarne. Non inferiremo da ciò una privativa di ceto nel ricevimento di quell'abilitazione, come era certo nel conferimenro di essa. Fanciulli che avessero beni da vendere, donare o permutare, doveano incontrarsene più numerosi e più spesso negli alti che non ne' bassi strati sociali. Ma, poichè sicuramente sappiamo che dagli *homines nobiliores* di Portanova, dove si trovava, come è noto, una sinagoga, ottennero nel 1282 la solita autorizzazione *Regina Hebrea et alii Hebrei filii quondam Melis Hebrei sacerdotis* [1]), crediamo poter riconoscere un vero valore territoriale all'esercizio di quella prerogativa.

I nomi de' possessori di essa mancano ne' documenti.

[1]) *Notamentum... S. Gregorii*, p. 119, n. 263.

Essi non figurano che con la generalità di *nobiliores homines*, circoscritta, come s'è visto, dalla regione, spesso designata e rappresentata da un tocco. Ma la documentazione di quella funzione ci mette in grado d'affermare che le regioni di loro domicilio s'estendevano, in lungo e in largo, per tutte le zone della città; da porta S. Gennaro giù alla *Calcaria* (di fronte al nuovo palazzo Universitario); da S. Pietro a Maiella sino a porta Capuana. Ma, in tanta distesa, come possessori di quella speciale giurisdizione e dello speciale titolo di *nobiliores*, mantenutisi scevri d'ogni miscuglio e d'ogni contatto con altri nuovi e diversi elementi, rappresentano la continuità e la persistenza, fino almeno alla metà del XIV secolo, dell' antica, originaria aristocrazia cittadina.

Però, accanto a quegli avanzi di una maggiore antichità, i nuovi rapporti politico-sociali, introdotti nella città dalla monarchia normanna, tornano a rappresentarci quel medesimo ceto sotto altre forme, in nuovi legami e contatti, che passiamo ora ad esaminare.

§ 2.°

L'espressione del cronista beneventano, che i cittadini di Napoli recatisi a Benevento nell' agosto del 1139, *civitatem Neapolim ad* FIDELITATEM *Domini Regis tradentes... eius* FIDELITATI *colla submittunt* [1]), adombra il carattere della nuova soggezione de' napoletani verso il sovrano d' uno stato feudale qual'era la monarchia Siciliana. La nuova condizione di vassalli del Re si palesò presto nel più alto tra' ceti, al primo entrare del nuovo signore nella città, ne' *quatuor viri nobiles habenas equi et pedes Regis ipsius tenentes:* mentre altri quattro erano innanzi, che

1) FALCON. BENEV., p. 247.

usque ad Episcopium civitatis Regem illum introduxerunt [1]).

Ciò che Ruggiero operò il dì seguente, nel castello di S. Salvatore (dell'Uovo), particolarmente riguardo al nostro assunto; il modo speciale con cui egli applicò per Napoli il principio feudale, che lo guidò nell'ordinamento e consolidamento de' dominî acquistati, sfuggì all' attenzione dell' ultimo storico di Ruggiero II [2]); ma fu, già da tempo, notato e meditato da' nostri studiosi.

Lo stesso cronista, alla notizia, già riferita, che il re trattò colà della libertà e utilità della città, aggiunse che egli *donavit insuper unicuique militi quinque modia terrae, et quinque villanos, et promisit eis, vita comite, munera multa, et possessiones largiturum* [3]).

Non abbiamo difficoltà a credere col Pecchia che il complesso di que' lotti fosse tolto al territorio della stessa città [4]), al demanio già ducale. Ma sono inaccettabili le sue ulteriori affermazioni, circa l'esenzione della città da ogni tributo, che non fosse il servizio militare o feudale; e, più ancora, che in quel fatto stesse l'origine della no-

[1]) Falcon., 251.

[2]) Caspar E., *Roger* II, Innsbruck, 1904, quando parla de' fatti esterni di Ruggero, dopo la sua visita del 1139 a Benevento, pp. 233 sgg., tace di Napoli. Accennando poi, p. 445, alla cultura del re, dice ch' egli osservò gli edificî di questa città e ne fece misurare le mura; non altro.

[3]) Falcon., p. 250 sg.

[4]) Pecchia, *Storia* cit., II, 217 sgg., asserì l'esistenza di " feudi antichissimi non solo presso le mura, ma nel recinto stesso della città " dopo che essa fu ampliata dagli Angioini. Ma feudi posti *in ipsa civitate Neapolis* sono documentati sin dal 1207: v. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici II* etc., Paris, 1852 sgg., I, 126 sg. Per Gio. Battista Bolvito, *Variarum Rerum*, Manoscritto del 1567, nella copia della Societa Nap. di Stor. segnata XXI, D, 3 sgg, vol. I, 133 (= 93) *Neapolitani milites olim habebant quosdam vaxallos in civitate Neapoli.*

biltà ereditaria e della sua separazione dal popolo rimanente [1]).

Circa i " militi „ così allora provvisti di feudi e incoraggiati da sì larghe promesse, le due più recenti opinioni sono anche le più autorevoli. Diverse e a prima vista contraddittorie e inconciliabili, appunto congiunte insieme e integrandosi, riflettono, secondo noi, più sinceramente la verità del fatto.

Più esattamente che non il Pecchia, il De Blasiis indicò costituita allora, da quella concessione di terreni e vassalli, non una nobiltà ereditaria, che c'era già da gran tempo, ma una " nobiltà feudale „ [2]).

Ma di quali preesistenti elementi risultò costituita?

L'illustre storico della conquista normanna ritenne fatto " ad ogni cavaliere „ quel " dono di cinque moggia di " terra e cinque coloni „. E l'espressione può far ricorrere il pensiero a quella categoria speciale di cittadini, che col nome di *milites* aveano formato un corpo ereditario di cavalleria, giunta già ad altissima importanza nella rimanente Italia bizantina; ma arrestata in Napoli nel suo moto ascenzionale dagli ordinamenti del Ducato; rimasta ad un livello inferiore a quello della nobiltà, e, secondo la classificazione del Patto, annoverata tra le classi me-

[1]) Il Pecchia, II, 237 (cfr. anche p. 218) ritenne quella concessione di Ruggero, con la sua successiva costituzione *de nova militia*, origine e causa della nobiltà ereditaria, o dell'ordine ereditario de' militi, e della sua separazione dal popolo. Secondo lui, III, p. 228, di quel primo seme di separazione si valsero poi gli Angioini per creare i Seggi; p. 268, i militi fatti signori di feudi furono cencinquanta, e, p. 270, la città ebbe da Ruggero " la franchigia da ogni altra riscossione, a riserva del servigio militare „; tutte affermazioni prive di fondamento.

[2]) De Blasiis, *L'insurrezione pugliese e la conquista normanna*, III, Nap. 1873, p. 317.

diane, come già ritenne il Capasso [1]), e risulterà più evidente da un fatto che esporremo tra poco.

Senonchè, designati subito dopo gli stessi donatarî con altra forma, vengono più genericamente indicati come i " principali cittadini „ ; titolo che, in forza della detta classificazione in vigore, noi non possiamo riconoscere spettante ad altri che a' nobili.

E, certo ci riuscirebbe difficile immaginare che que' maggiori rappresentanti della potenza non venissero da Ruggiero II disciplinati col vincolo feudale in suo elemento di forza. La " fedeltà „ a cui essi si sottomisero in Benevento, la mostra, già detta, dell'addestramento del cavallo reale, ce ne hanno già annunziato l'ingresso ne' quadri della feudalità del Regno. L 'ampia documentazione posteriore del titolo di *miles* a persone appartenenti sicuramente alle più antiche casate cittadine, confermerà in seguito pienamente questo nuovo stato di classe feudale dell'antica aristocrazia napoletana.

Ma un'opinione diversa, da questa accennata dal De Blasiis, apparve poi, espressa dal Capasso. Pel dotto illustratore del Patto, precisamente i militi proprî de' tempi ducali, annoverati tra le classi di grado mediano, sarebbero " divenuti per concessione di re Ruggiero possessori di feudi, e quindi tenuti per legge generale dello Stato al servizio feudale „ [2]).

Ed anche qui ripugna egualmente, al nostro modo di ve-

[1]) CAPASSO, *Pactum*, 550; *Monum.*, II.², 147, nota 1 — SCHIPA, *Il Ducato Napol.* 287. Su' *milites* in generale v. HEGEL, *Storia della costituz. dei municipî ital.*, Milano-Torino, Guigoni, 1861, p. 171 sgg. e PERTILE, *Storia del Diritto ital.*, 2ª ed. I, 356 sgg. Per l' importanza da loro raggiunta nell'Italia bizantina, L. M. HARTMANN, *Untersuchungen zur Gesch. der byzantinischen Verwaltung in Italien*, Leipzig, 1889, passim.

[2]) CAPASSO, *Pactum*, 718.

dere, l'idea che Ruggiero escludesse da' quadri della sua feudalità gli specialisti, diremo così, della più importante ed assorbente tra le funzioni dell'ordine feudale, i professionisti ereditarî del maneggio delle armi, del servizio militare a cavallo, esclusivo e sdegnoso d'ogni altro esercizio. Ma un fatto a cui già si è accennato, e che documenteremo a suo luogo, ci presenterà appunto l' azione d'un ceto che non potrà non riconoscersi di feudari, ma che il documento non designerà altrimenti che col titolo di mediani.

Possiamo quindi per ora conchiudere che in Napoli, se, prima della sua resa a Ruggero, c'erano una nobiltà ereditaria e, inferiore ad essa, una milizia o cavalleria professionale, da ritenere ereditaria anch' essa, dopo quella resa, e per quella resa, l'una e l' altra vennero accomunate nella condizione di classe feudale. Il cronista Falcone, dicendo donato in Napoli un feudo con villani ad " ogni milite „, più che adottare l'anteriore nomenclatura locale napoletana, continuò ad usare il linguaggio suo solito; il linguaggio usato poco innanzi, nella descrizione della marcia di Ruggiero, all'imminenza del suo ingresso in Napoli. Sbarcato a Salerno, nella state del 1140, il re, *ducentis militibus aggregatis*, s' avvicina a Benevento, s'avanza su Capua e S. Germano. Chiesto e non ottenuto un colloquio dal papa, *aggregato exercitu*, s'accampa presso Capua. Poi scioglie l' esercito, e, *quingentis acceptis militibus*, visita l'Abruzzo, conquistatogli da' figli. Comitiva, si vede, oscillante, secondo il maggiore o minor bisogno di pompa; ma sopra tutto scorta d'onore, non reclutabile che nella nobiltà feudale. Tenuto quindi in Ariano il famoso parlamento, nuovamente *militibus suis congregatis*, s'avvia alla volta di Napoli; dove l'arcivescovo gli ha preparato una fastosa ed imponente accoglienza; e donde, in conseguenza, gli escono incontro fuori porta Capuana, *cives simul cum*

militibus civitatis. Erano, come crediamo, la massa della cittadinanza, in generale, accompagnante i cavalieri assoggettati al servizio militare, costituiti in ordine feudale. Dalle file di questi è da credere che si staccassero gli otto " nobili „ , che tennero al re la staffa e lo guidarono all'arcivescovado; a ciascuno di questi è da credere donato il lotto di cinque moggia con cinque villani.

Per tale via i nobili e i militi de' tempi anteriori si trovarono congiunti e assimilati in un' identica sfera di diritti e di doveri. Prevalente tra questi ed assorbente il servizio militare, il titolo di milite, che più espressivamente lo indicava, finì per prevalere, come designazione generica delle persone del ceto. Anche da noi i linguaggi ufficiale e comune ebbero diverse parole per rappresentare una gradazione gerarchica nel medesimo ceto, e la diversa origine de' suoi elementi. Le cancellerie normanna, sveva, angioina, dando al nome un senso più limitato, e d' un grado inferiore, distinsero la cittadinanza napoletana (non contando il clero, che sempre precedette) in *barones, milites, populus ; barones, milites, baiuli, iudices et universus populus; Nobiles et Milites, Populares et Artifices* [1]). Ma, quando quella sottodistinzione non fu espressa pe' signori feudali, militi li vedremo chiamarsi tutti.

L'antica partizione sociale, sanzionata nel Patto ducale, disparve, dunque; ma dagli atti ufficiali. La nobiltà primitiva, nell'orgoglio e nell'interesse di casta, la mantenne in

[1]) *Privilegium concessum Civibus neap. per... Tàncredum Regem,* in CAPASSO, *Pactum* 735; HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia* cit., V, 496; *Vetusta Neapolis Monumenta* [col quale titolo li citeremo più brevemente in seguito] *ex Archivio Magnae Curiae Regiae Siclae collecta ab A. 1239 ad A. 1423 — Ex Ms. Spectab. Regentis Salernitani transcripta hoc loco, quae possidentur per Magnif. U. I. D. Nicolaum Caputum* Hoc Anno 1662. Manoscritto della Società Nap. di Storia, segnato XX, D, 40, f. 37t.

vita nel suo linguaggio, fino almeno al termine del sec. XIV, come vedremo. Nobili essi, o *nobiliores*, come li vedemmo costantemente intitolati nella giurisdizione relativa a' pupilli, negli altri signori feudali, come poi nella nuova aristocrazia, che le si venne formando intorno, non volle riconoscere altro che mediani. La prima apparizione di questa tenacia orgogliosa, dopo il passaggio di Napoli in seno alla Monarchia, mentre documenta la permanenza in vigore del Patto ducale ancora sotto il regno di Guglielmo I, è anche il primo documento d'un conflitto sociale, non senza tinta di mire politiche.

Nel 1156 vacillava il trono del secondo re, in guerra col papato, co' due Imperi, coll'Egitto; in mezzo ad una vasta insurrezione, che dalla Sicilia s'estendeva per quasi tutta la terraferma. Qui gran parte della Puglia era tornata a' greci; quasi tutta la Campania in possesso del principe già spodestato di Capua, Roberto [1].

Uno storico del tempo narra che, rimaste in fede, sull' un versante Amalfi, Sorrento e Napoli, come, sull'altro, Taranto, Otranto, Brindisi e Barletta, a queste città scrivesse l' ammiraglio Maione, esortandole a perseverare, a non credere a' falsi suggerimenti de' conti ribelli, a non mescolarsi alla turba de' traditori [2]. Nè il Falcando nè altri storici, contemporanei e posteriori, seppero o dissero d' un moto che avvenne in Napoli; ribellione del " popolo mediano ", spergiuro verso il re, verso i nobili

[1]) *Annales Casin.* in *M. G. H.*, XIX, 311: [Roberto di Capua] *cepit omnem Principatum Capuae usque Neapolim et Salernum* – Romualdi... Salern. *Annales*, ibid., p. 428: *partim a Robberto Capuano principe, partim a comite Robberto* [di Loritello] *tota terra occupata est, praeter Neapolim, Amalfiam, Salernum, Troiam et Melfiam et quasdam alias civitates.* Cfr. Siragusa, *Il Regno di Guglielmo I in Sicilia*, P. I, Palermo, 1885, pp. 41 sgg.

[2]) Falcandi, *Historia*, ed. 1897, p. 30.

della città e verso sè stesso, e sedata precisamente da' nobili. Atto o espressione di quella ribellione fu la distruzione del Patto ducale e di altre carte d' incognito, ma probabilmente analogo contenuto [1]). Ma, represso co' mezzi interni quel moto, uscito poco dopo salvo da tanta tempesta Guglielmo I, non pare che in Napoli seguissero punizioni o vendette.

Da quanto il documento lascia intravedere, nella sua forma errata e lacunosa, “ i nobili napoletani che per riverenza avean salvato al re la fedeltà e la città „ sembra che ricevessero lodi o premi dal re, giunto a Capua a' 7 luglio di quell'anno '56. “ Al popolo mediano poi la Maestà Sua gloriosa comandò e prescrisse che sotto [*nuova?*] prestazione di sacramento, avessero gli uomini loro, secondo il solito, e gli prestassero i consueti servigi, che essi prestavano al tempo della beata memoria di re Ruggiero „.

Fu, come sembra, un indulto ; e la classe, di “ popolo mediano „, alla quale venne accordato, in quanto posseditrice di “ uomini „ per concessione regia, e obbligata per giuramento a servigi verso il re, noi non sappiamo vedere fuori della cerchia feudale. Ma, in quanto signora di feudi e insieme diversa e inferiore alla nobiltà antica, a noi non riesce spostarla da' quadri dell'antica “ milizia „.

Un indulto, dunque, per la feudalità secondaria, e una sanzione del mantenimento dello *statu quo*, a vantaggio della nobiltà primaria e più antica. Poichè, oltre a ciò, il re “ prescrisse che le carte fatte rompere da' mediani, come sopra si legge, fossero restaurate nel loro stato antico „ ; cosa che, se non anche subito allora, fu poi cer-

[1]) *Clausula*, aggiunta al Patto ducale in CAPASSO, *Pactum*, 714 sg. L' indice preposto al codice nota *decem clausule Privilegiorum in favorem Nobilium Civitatis*; v. op. cit. p. 322.

tamente eseguita, dopo due anni, da un tabulario Cesario, *per preceptu de Comestabilium et judicum istius Civitatis neapolis* [1].

Sulle due vecchie basi quindi del Patto ducale e del trattato di Castello dell' Uovo, rimasero allora alla città gli anteriori ordinamenti amministrativi. Ma altro di essi non possiamo dire se non che i nobili, mantenutisi e conservati al governo della città, sotto la presidenza, già vista, del Compalazzo, rappresentante il re, s' intitolavano comestabili e giudici.

Apparve in seguito un loro diritto particolare, originato non si sa quando; se accordato, appunto allora, a' nobili, in premio dell' opera prestata; se prima, a' militi in generale, a mantenimento della promessa di Ruggero di largizione di altri doni e possessi; o se anche prima, in altra a noi ignota occasione, a militi o ad essi e ad altri. Certo è che esso apparve posteriormente, definito, già al tempo di Manfredi, come un'*antiqua et approbata consuetudo*.

Il dottissimo illustratore del Patto ducale, nella " libertà „ che Ruggero accordò a Napoli, scorse, fra altre cose, anche " la concessione a' cittadini di una parte dei dazi che si esigevano nel porto maggiore e nella piazza maggiore; concessione conservata anche ne' tempi successivi, e calcolata al tempo degli angioini pel sessagesimo del prodotto „ [2].

[1]) *Clausula* cit., p. 715. Si badi che la data del 7 luglio 1156, terzo anno di dominio di Guglielmo, Indiz. 4a si riferisce agli ordini reali, che i mediani, autori del tumulto, *sub prestatione sacramenti haberent homine suo de solito et facerant sibi servicia consu qua sibi servierunt tempore... Regis Rogerii 1*; e che *carta quas mediani rumpere fecerunt... restauraretur ut a vetere tempore fuerunt*. Ma il tabulario restauratore appose all' opera sua l' altra data de' 15 gennaio, Ind. 6a, anno 7o di regno e 5o di dominio in Napoli di Guglielmo, corrispondente al 1158.

[2]) Capasso, *Pactum*, 717. Ma nella posteriore *Topografia della*

Il porto maggiore, costruito a libeccio dell' altro detto dell'*Arcina* (darsena) o d'*Aquario* (al Molo piccolo) prendeva anche nome da' Sorrentini e Amalfitani, approdatori più frequenti; da' Cacapice o Capece, più cospicui possessori di diritti riscossivi, ed anche dai Pisani, che in vicinanza vi si erano costruita una Loggia negli ultimi tempi del Ducato [1]). La piazza maggiore, o *forum seu mercatum* innanzi al periodo Angioino, era nella regione Augustale, a S. Lorenzo [2]).

Ma, rettificando una lieve menda, conviene, in primo luogo, avvertire che quel diritto non consistette originariamente in un' incognita parte de' dazi, che al tempo degli Angioini fu calcolata pel sessagesimo del prodotto. Ma consuetudine primitiva, già al tempo di Manfredi chiamata antica, fu che si esigesse un sessagesimo del prodotto del dazio su ogni merce che per mare entrasse al porto maggiore o che per mare o per terra fosse portata nella piazza maggiore o ne uscisse venduta o pesata alla *statera civitatis;* e che Manfredi ridusse e fissò, a chi ne aveva diritto, tutta quella parte a sole 200 once d'oro annue, detratte dallo stesso prodotto [3]).

---

città di Nap. nell'XI secolo, Nap. 1895, p. 181 sg. in nota, espresse un' opinione diversa, ma egualmente infondata, chiamando que' diritti sui proventi del porto maggiore “ un avanzo dei privilegi, che avevano i *nobiliores homines* del Ducato napoletano, ad essi già conceduti dal duca Sergio IV col *Pactum* del 1030, poscia diminuiti da Manfredi ed in parte mantenuti fino a quel tempo „ [sec. XIV].

[1]) CAPASSO, *Topografia* cit., 174 sgg.

[2]) Op. cit., p. 50 sg. Cfr. la *Tabula* annessavi.

[3]) Ordine di Carlo I de' 17 novembre 1266 al Secreto di Principato, Terra di Lavoro e Abruzzo [che incassava le entrate di quelle tre provincie] citato e riassunto da parecchi e pubblicato integralmente con la sua giusta data dal DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, 1863-1902, vol. I, 202.

Ma, oltre a ciò, anche riguardo a' possessori di tale diritto, bisogna intendersi bene. Poichè l' espressione usata dall'illustre uomo e l'argomento che le fu occasione accennerebbero piuttosto a un diritto collettivo dell' intera cittadinanza, ad una specie di cespite della finanza comunale.

Ora, di tali entrate la città, quale amministratrice di sè stessa, per lungo tempo non dette segno che ne possedesse. E, per l' opposto, il possesso e l'uso del diritto a quel provento ci è abbastanza largamente documentato, da' primi anni del XIII fin quasi alla metà del secolo successivo.

Ci si consenta di riassumere, almeno in parte, tale documentazione, perchè da' fatti stessi spicci spontaneo il carattere di quel diritto.

Durante il breve dominio di Ottone IV, nel 1212, Giovanni Faro cede al signor Sergio Bulcano *de Civitate Sirrenti filio Dni Joannis Bulcani Iudicis ipsius Civitatis Sirrenti... integram portionem suam quae sibi pertinet de integro Publicaniu* [1]) *de illa Platea maiore de ista Civitate Neapolis.* La possedeva per averla comprata parte da Prigiana, figlia del signor Pietro Graxo e vedova del sig. Sergio Muctula, e da suo figlio Giovanni Muctula; e parte da Sicelgaita, figlia del sig. Giovanni de Nilo, che avea venduto la sua intera quota sulla stessa Piazza, col consenso di suo marito sig. Giovanni de Domino Aczo [2]).

Anche inesattamente il BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno di Nap.*, 3ª ediz., Nap. 1859, p. 94, affermò " che sin da' tempi di Manfredi i nobili di alcune città partissero tra loro la sessantesima parte del diritto di dogana, la quale prestanza gli Angioini monarchi aumentarono d' assai ".

[1]) *Publicania, publicalia* si chiamavano qui i dazi. V. CAPASSO, *Monum.*, II², al *Glossarium.*

[2]) *Notamentum... S. Gregorii maioris,* p. 230, n. 473: *121* [2] *Die*

Sotto Manfredi, nel 1261, Alogara, figlia del sig. Gregorio Caracciolo e vedova del sig. Sergio *Cacapice de Romania*, legò per testamento a sua figlia Sigelgaita un'oncia annua, *quam pro portione sua consequi debet ab illu Portu Maiore de illi Cacapice;* ad una monaca sua nipote annui tarì 20 *super prefatu Portu*; e il resto, che di sua parte le toccava, destinò per messe in suo suffragio e per un pranzo all' anno alle monache di S. Giorgio maggiore [1]).

Ne' primi giorni del nuovo dominio Angioino, fu esposto quell' antico diritto al re *ex parte militum et aliorum Civitatis*, perchè si degnasse provvedere e, a quel che pare, restituirlo alla proporzione originaria. E il re ordinò al *Secreto* competente (17 novembre 1266) *quatenus eisdem militibus et civibus huiusmodi ducentas uncias auri ponderis generalis de proventibus officii vestri annis singulis exhibere curetis donec de predicta sexagesima partes eis integraliter persolvenda plenius nobis constet* [2]).

Nel 1269 s' incontra infatti una procura fatta per l'esazione d' un' intera annata. Nel riassunto che ce ne avanza

---

augusti Ind. 15 Neap. Imperante Domino nostro Ottone 4° Romanorum Imp.e Anno 3° et eius dominationis Civitate Neap. Anno primo Ioannes Faro filius etc. *dat et tradit Domino Sergio cognomento Bulcano de Civitate Sirrenti filio Domini Ioannis Bulcani Iudicis ipsius Civitatis Sirrenti... integram portionem suam quae sibi portinet de integro Publicaniu de illa Placza maiore de ista Civitate Neap. quam possidet vigore Comparationis ei factae a Prigianu et Ioanne cognomento Muctula genitrice et filio, filia et nepote Domini Petri cognomento Graxo relicta et filio Domini Sergii cognomento Muctula, et vigore alterius Cartae ei factae a Sicelgaita filia Domini Ioannis cognomento de Nilo cum consensu Domini Ioannis cognomento de domino Aezo viri sui quae ei vendit totam partem de ipsa Placza....*

[1]) *Notamentum* cit., p. 308, n. 581: testamento degli 11 febbraio 1261, preceduto, a p. 132, n. 289, da altro simile con la data de' 13 luglio dello stesso anno.

[2]) Diploma del 1266, in Del Giudice, *Cod.*, I, 202.

si vedono Tommaso Buccaplanula, Giovanni Buccaplanula del fu Matteo, Bartolomeo Buccaplanula, Giovanni Buccaplanula di Leone, Rao Caracciolo *et alii quamplurimi qui describuntur*, e inoltre de' Caracciolo Cassano, Caracciolo Pisquitio, Caracciolo Viola, Caracciolo Rosso, *habentes jus in dohana*, fare insieme *procuratores et sindicos ad exigendum a dohaneriis uncias 200* [1]).

Ma poi, qualche anno dopo, egualmente *ex parte militum et quorumdam aliorum civitatis*, fu ricordato allo stesso re l' ordine del 1266, asserendosi che il *Secreto* rifiutava pagare senza speciale mandato regio. E il re rinnovò l'ordine, nel 1272 [2]).

Sotto Carlo II, nel 1294, Leone e Gregorio, figli del sig. Giovanni Buccaplanula (il secondo dei due del 1269, considerando il nome del suo primogenito) vendono a Maria Sicenolfo monaca di S. Gregorio maggiore, consenziente l'abbadessa Elisabetta Cacapice-Paparone, l' intera loro porzione sullo stesso porto de' Cacapice, rendente non meno che annue once 29 e gr. 11, con l' intera loro porzione nel porto degli Amalfitani di 4 $^1/_4$ grana d' oro di rendita annua, e l' intera porzione sulla piazza di 2 grana d' oro di rendita e l' altra alla porta di 3 $^1/_2$ grana d' oro, toccata ad essi quali eredi del genitore e di un loro fratello, nella divisione fatta con lo zio Riccardo Buccaplanula [3]).

Correndo il regno di Roberto, nel 1319, *Petrus Bulcano*

[1]) Alicto [così sarà più brevemente citato in seguito] Luca Giovanni, *Vetusta Regni Neapolis Monumenta Ex antiquis accuratisque Spoliis Archivii Magnae Curiae R. Siclae aliorumque locorum collecta* — Neapoli, die 20 decembris 1760 — Ms. della Società Nap. di Storia, segnato XXV, B, 5, f. 46.

[2]) Del Giudice, *Cod.*, I, 202.

[3]) *Notamentum... S Gregorii*, p. 326, n. 597, edito dal Capasso, *Topografia*, 181 sg. in nota.

miles e i suoi nipoti Petruccio e Ricciardo Bulcani, *qui sunt de Civitate Sirrenti et modo presentes sunt in ista Civitate Neapolis*, vendono a Maria Bulcano, sorella e zia rispettiva, monaca di S. Gregorio la loro porzione *in illa placza maiore seu in illo portu qui dicitur de illi Cacapice* in tarì annui 28, pel prezzo di 10 once [1]).

Due anni dopo, Adelizia e Francesca Franca, monache del monastero de' SS. Nicandro, Marciano e Patrizia, consenzienti l'abbadessa Maria Capece e tutto il monastero, vendono a Giacomo Caracciolo Viola la loro porzione di 2 once e 9 tarì annui sul porto maggiore [2]).

Dopo poco più che un altro anno, nel decembre 1322 e nel marzo successivo il sig. Tommaso Capece della Signora Urania detto Piscicello milite compera una rendita di 8 tarì, su' 15 che Tommaso Capece d' Arbusto milite aveva ereditato dalla madre sul porto maggiore di mare detto de' Capece ; compera inoltre, pel prezzo di 6 once, la rendita di 10 tarì di Ruggero Boccapianola milite sullo stesso porto ; il quale aveala comprata con altri tarì 20 e gr. 10, riserbatisi dal sig. Pietro Capece Tomacello milite. Compera infine, per 4 once, altri tarì 7 sullo stesso porto da Francesco Capece d' Arbusto, consenziente il costui padre Tommaso, dopo averne comperati dallo stesso altri 8, uniti a quelli [3]).

Nel 1332 Rainaldo Caracciolo della Barba milite, figlio di Giacomo milite, vende insieme con suo figlio, per once 10 e tarì 20 1/2, a Truda Romana, monaca di S. Gregorio,

1) *Notamentum* cit., p. 207, n. 428.

2) *Reassunto degli antichi istrumenti che si conservano nell'Archivio del Ven. Monistero di S. Patrizia .. formato per ordine dell'Ill.ma Signora Donna Cristina Sanches de Luna Ab.ª del detto Ven. Monistero nell'A. 1723,* Ms. della Società Nap. di Storia, segnato XXVII, A' 14, p. 18.

3) *Reassunto* cit., p. 45.

l' annua rendita, di tarì 17 e gr. 16 sul porto maggior de' Capapice, che a lui toccava, *sicut ceteris militibus istius Civitatis spectat* [1]).

Così, due anni dopo, Matteo Capuano, che dal fratello Marino ha ereditato una simile rendita di 13 tarì, la vende a un' altra monaca, Letizia Tribunopardo, pel prezzo di once 7 1/2 [2]).

Si trova poi un' altra procura, fatta nel 1337 da nobili di platea Capuana, nell' unica persona di Pietro Buccaplanula *ad recolligendas quantitates eis debitas per dohanerios Neapolis*. Figurano creditori d'ambo i sessi di casa Zurulo, Piscicello, de Aprano, Tomacello, Ayossa, de Aversana, Guindacio, Caracciolo, Spinella, Romana, Barrella, Dentici, Orimina [3])

Una monaca di S. Patrizia, Angelica Brancaccio, a' 17 settembre 1339, compra, al prezzo di 12 once, da suo zio Alessandro Brancaccio detto Ziandolo milite, 20 tarì della sua rendita *in perpetuum* sullo stesso porto de' Capece. Muore pochi mesi dopo; e, secondo la sua ultima volontà, l' abbadessa Martuccia Bozzuta vende allo stesso prezzo quella rendita ad un' altra sua monaca, Caterina Protonobilissima, per spenderne il frutto in suffragio della defunta [4]).

E, infine, nel 1341, ci si presentano tre procuratori per l' esazione d' un intero quartale; Ruggero Buccaplanula, Bartolomeo de Arcu, Andrea Brancaccio, *milites, procuratores militum et aliorum civium qui de antiqua et approbata consuetudine* aveano diritto al sessagesimo dei dazi del porto dei Sorrentini e Amalfitani e della piazza maggiore,

[1]) *Notamentum.., S. Gregorii*, p. 95, n. 209.
[2]) ivi, n. 210.
[3]) ALICTO, f. 38.
[4]) *Reassunto*, p. 45.

fanno quietanza al milite De la Valle, *dohanerio et Fundicario dicte Dohane De Unciis 50 pro mensibus tribus* [1]).

Dopo tali esempi, non senza ragione dati ad esuberanza, non si può negare il carattere affatto privato assunto dalla proprietà di quella rendita; sminuzzata in mille guise per trasmissione ereditaria, per vendite, rivendite, donazioni; uscita, come dalla destinazione originaria, così da' primitivi proprietari Onde non deve impensierire l' aggiunta degli *alii* e de' *cives*, che più d'una volta abbiamo visto seguire l'indicazione de' *milites*, come aventi diritto a quel provento. Sta il fatto che, quando si dichiara la spettanza di quel diritto, soli i militi son messi avanti; *sicut militibus istius civitatis spectat*. Lo abbiamo visto; ora aggiungiamo che Carlo II dette in dono alla regina Maria, sua consorte, *omnia jura Dohanae Neapolitanae, deprompti provisionibus ibi assignatis Militibus* [2]).

E il carattere de' donatarii può con molta probabilità additare il carattere originario della donazione. Può darcene un'idea un fatto noto, che avvenne alquanto più tardi. Giovanna I, volendo avere nella capitale una decente comitiva d' armigeri a cavallo, che stabilmente la servisse, chiamò a costituirla, a' 21 novembre 1347, militi e scudieri napoletani, donando 15 oncie annue *unicuique militi habituro tres equites*, e 10 oncie *unicuique scutifero habituro 2 equites computatis personis eorum, pro se et heredibus in perpetuum super cabellis Neapolis* [3]).

È molto probabile che l' analoga concessione, ereditaria e perpetua, che siamo venuti esaminando, fosse stata in origine similmente un compenso di speciale servizio

[1]) Alicto, f. 43 t.

[2]) *Vetusta Neap. Monumenta*, f. 37.

[3]) Camera, *Elucubrazioni... su Giovanna I Regina di Napoli* ecc., Salerno, 1889, p. 86.

dovuto da' rappresentanti della ricchezza fondiaria e della forza guerriera; uno degli elementi, che, come la proporzione tra la capacità redditizia del feudo e il servizio da prestare, e come altre men conosciute particolarità, costituirono una *consuetudo feudorum militum Neapolis*, diversa e dalla legge comune e da altre consuetudini proprie di altre località [1]).

Comunque sia, i Cacapice e i Caracciolo, gli uni e gli altri in varii rami, i Buccaplanula, i Brancaccio ed altri, che, quali possessori di quella rendita, vedemmo sempre intitolati militi, non v'è dubbio che appartenessero all'aristocrazia più antica, che rappresentassero gli strati più alti del ceto magnatizio. Ma, giova ripeterlo, militi nel senso più ampio del titolo, venivano poi designati diversamente, quando si esprimeva una gradazione gerarchica nello stesso ordine de' feudatari. Baroni e militi di Napoli vennero dichiarati soggetti a solamente una metà del servizio feudale

[1]) Il milite napoletano Roberto Guindacio, avendo *medietatem unius feudi militis in ipsa nostra civitate*, ottenne nel 1207 da Federico II, per sè e suoi eredi in perpetuo, *scadentiam quamdam in tenimento Cumarum*, già di Zaccheo ed ora della Curia, per poter formare *unum integrum feudum militis*, IUXTA CONSUETUDINEM FEUDORUM MILITUM NEAPOLIS. Ove l'aggiunta non bastasse, *facta estimatione quantum minus inde est de uno feudo* SECUNDUM ALIA FEUDA NEAPOLIS, tanto di servizio gli verrebbe scomputato; HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia*, I, 126 sg —Agli 11 luglio 1318 Isabella Caracciola Carcana, vedova di Landolfo Capecelatro milite, co' suoi figli Giulio, Marino e Landolfo, dando la dote a Martuccia loro figlia e sorella rispettiva, moglie di Pietro Capece de Domno Mobilio, detto Mintulo, milite, le assegnarono, fra altri beni, anche 100 once di carlini e molti mobili valutati once 71 e tarì venti APPREZZATI SECONDO L'USO DE' MILITI DI NAPOLI once: cento *Reassunto... di S. Patrizia*, p. 22 sg. Il re Tancredi, nel privilegio concesso nel 1190 a Napoli, in CAPASSO, *Pactum*, 737, nominando feudi del territorio d'Aversa, menzionò *servicia iuxta consuetudinem Averse ex pacto quod non ibunt in scolium per mare.*

comune, e in tutto esenti da servizio in mare, per privilegio del 1190 [1]), che non sappiamo se fosse concessione nuova o conferma di concessione anteriore. Per modo che, se già allora, come certamente poi, la legge generale del Regno imponeva a' feudatari il servizio di un milite armato per ogni venti once di rendita [2]), l'unità feudale pel barone e pel milite napoletano fu rappresentata da una rendita doppia.

I due gradi, accomunati da quel privilegio in uno stesso vantaggio, ma espressamente distinti, rappresentano, a nostro modo di vedere, la continuità dell' antica differenza tra la nobiltà primitiva e il ceto inferiore elevato ora anch' esso a nobiltà feudale. Ma questa elevazione e quell' accoppiamento valsero a scompaginare la preesistente struttura sociale, sanzionata nel Patto del duca Sergio. L' ordine de' mediani quind' innanzi disparve ufficialmente. Non rimase che nella tradizione e nel linguaggio dell' antica aristocrazia; e qui sopravvisse fin quasi al termine del sec. XIV. Ma niun atto pubblico riconobbe più l' esistenza giuridica d' un ceto sociale così chiamato.

§ 3.°

Con la scomparsa de' mediani, ritornò alla luce un altro nome, che si era come dileguato nella classificazione del Patto. Qui dopo i nobili e i mediani non si vide che la massa amorfa, la folla anonima de' “ rimanenti abitatori „. Ora, sul cadere del XII secolo, appaiono baroni e militi, da una parte, “ popolo „ dall' altra; “ nobili „ da un lato

[1]) Privilegio di Tancredi, p. 733 sg.

[2]) Durrieu P., *Les Archives Angevines de Naples*, Paris, 1886-87, I, p. 87.

e "popolo „ dall' altro [1]); organismi nuovi, o rinnovati; accresciuti nell' alimento fornito loro, a proprio danno, da' mediani. Sopra di questi allargò la sua base la nobiltà; dentro questi elevò la sua cima il resto degli abitanti, divenendo popolo. Il popolo, *l' universus populus* de' primi tempi [2], presenterà più tardi delle distinzioni interne; comprenderà *Populares et Artifices* [3]). Udiremo in seguito il re Roberto dichiarare espressamente, nel conferimento di pubblici poteri al popolo, avere inteso *de populo qui comuni vocabulo dicitur grassus et non de populo minuto et artistis* [4]). Ma appunto ciò ci obbliga, dove incontreremo un' azione di popolo, senz' altra distinzione, a vederci dentro gran parte degli elementi sociali che nel Ducato erano appartenuti al ceto mediano.

Di ordini suoi propri, ne' primi tempi della monarchia, nulla o pochissimo si conosce. Possiamo dire che anche qui esso era associato dalla religione a scopo di culto, di beneficenza, di mutuo soccorso; associazioni che, così pe' popolani come pe' nobili, ebbero il nome speciale di Estaurite [5]). È molto probabile ch' esso fosse costituito per corporazioni di arte e mestiere, di solito aggruppate in un medesimo rione o in una stessa via [6]). Ma quante altre notizie ci avanzano, relative ad organizzazioni popolari, tutte sono posteriori, e di lungo tratto, alla prima apparizione d' un' azione di popolo, che rimonta a' tempi di Guglielmo II.

[1]) Privilegio di Tancredi, passim.

[2]) *Clero, Baronibus, militibus, baiulis, iudicibus et universo populo Neapolis* si volgeva Federico II; Huillard-Bréholles, *Hist.*, V, 496.

[3]) *Vetusta Neap. Monum.*, f. 37t.

[4]) Sentenza di Roberto del 1339, che riferiremo in seguito.

[5]) Capasso, *Topogr.*, 80, 98, 105 sg.

[6]) Capasso, *Pactum*, 551; *Monum.*, II, 36, 47, 54, 120, 126, 167; *Topogr.*, 33, 61.

Dopo il frustrato tentativo di abbassare la nobiltà, fatto da' mediani al tempo di Guglielmo I, ancor meno ci è conosciuto, nella sua origine, ne' suoi fini e nel suo svolgimento, quest'altro fatto, accaduto a' tempi del successore. Solo del risultato di esso possiamo esser sicuri, per quanto oscuramente accennato. Certamente, dunque, sotto Guglielmo II il popolo statuì qualche cosa, indotti altri ad assumere impegni verso di esso e a fare concessioni di carattere pubblico, a giudicare dal modo come sono accennate. Certamente, esso e i nobili vennero a convenzioni, che furono solennemente consacrate in istrumenti legali, e che il nuovo re non mancò di sancire. Tancredi infatti, nel giugno 1190, condonò e rimise *quicquid statuit populus neapolitanus et qui cum eo se tenuerunt dare olim vel facere dominio condam de patrueli nostro felicis memorie et curialibus condicionatis;* concesse e confermò *concordiam etiam et pacta que vos nobiles cum ceteris de populo et vos de populo cum ipsis nobilibus concordi ad invicem voluntate contrassistis sicut in scriptis autenticis inter vos hinc inde confectis continetur* [1]).

Se vogliamo prestar fede a un documento contemporaneo, che tutti sinora ritennero autentico, dal Capaccio e dal Summonte al Capasso ed all'Yver, vigeva allora un *Generale privilegium Neapolis, quod est inter Nobiles et Populum ejusdem Civitatis* [2]) ; il quale con certa probabilità si potrebbe collegare a quei patti concordati fra' due ceti, e sanzionati poco dopo dal re Tancredi. E con gli stessi potremmo collegare quel qualunque istituto, che gli ordinamenti municipali ci presenteranno per caso, in seguito,

[1]) Privilegio cit., p. 735 e 737, dove si leggono separati i due passi che io ho qui congiunti grazie all' identità del contenuto.

[2]) Privilegio di Napoli agli Amalfitani, che sarà esaminato tra poco.

meno una novità, senza scambiare un *post hoc* con un *propter hoc*.

A questo re, nel contrasto della successione, i napoletani non frapposero indugio ad obbedire. Gl' inviarono loro concittadini ambasciatori a Palermo, supplicandolo ne esaudisse le petizioni. E il re, lodandone la costante e provata fedeltà, consentì, accordando il Privilegio accennato. Il compilatore trecentista, che lo inserì, nel codice dove rimane, dopo il Privilegio " contenente la magnificenza de' nobili „, dopo le Clausole " in favore de' nobili „, a questo di Tancredi, con pari veracità, appose il titolo più semplice e generico di *Privilegium concessum Civibus neapolitanis*.

A tutti infatti Tancredi assicurò esente da ogni regio diritto il possesso de' patrimonî e de' beni mobili; come pure esente da ogni peso e servizio, verso conte o barone o milite, qualunque proprietà o feudo possedessero in altri luoghi del Regno. Ad ogni " cittadino napoletano „ facoltà d'andare e tornare per mare e per terra in ogni punto dello Stato, con mercanzie o senza, e vendere e comprare, senza pagare dazi di sorta, di mura, di porto, di passaggio, di falangaggio. Ad ognuno, *tam de baronibus, quam de militibus, seu de populo*, rimise ogni sorta di debito anteriore col fisco. Che se a' baroni e a' militi fu condonata, come si disse, metà del servizio feudale e intero il servizio di mare, questa esenzione fu preceduta dall'impegno che *populus neap. nullum servitium facere cogatur;* e dall' altro che i marinari in particolare non potessero essere obbligati a servire nell'armata. Se vi si offrivano spontaneamente, doveano esserne retribuiti. E, di più, accordò *ut quicumque de concivibus neap. voluerit esse miles liceat ei.* Con ciò veniva rimosso l'ostacolo, opposto del re Ruggiero e ristabilito poi da Federico II, per cui

non si ammetteva tra' militi se non il discendente *ex genere militum* [1].

Parecchie altre concessioni accordò Tancredi a vantaggio comune. Ma, poichè appunto da esso spunta fuori qualche nuovo tratto della costituzione municipale, verranno esposte nel capo seguente.

(*continua*)

M. Schipa

[1]) Pecchia, *Storia* cit., III, 268 sg.

L'anonima scrittura che segue qui appresso serve a colmare una lacuna della nostra storia Viceregnale.

È noto, che il così detto *Teatro Eroico Politico dei Vicerè che governarono il regno di Napoli*, di Domenico Antonio Parrino, non oltrepassa l'anno 1683. Che Nicola Bulifon, libraio anch'esso ed editore di notizie storiche come il Parrino, ma più colto e più intraprendente di lui, chiuse il suo *Cronicamerone* al 1706 [1]). Che gl'inediti ed importanti *Giornali* di Domenico Conforto, si arrestano al 1699. E infine, che il *Diario Napoletano* inserito nel volume X del nostro *Archivio* non giunge più in là del 1709. Manca perciò una narrazione contemporanea che comprenda tutti gli anni nei quali gli Austriaci tennero il dominio del regno. E a questa mancanza supplisce il Manoscritto che si pubblica, già posseduto da Bartolomeo Capasso, e che ora, insieme a non pochi altri raccolti dall'illustre uomo, appartiene alla Società Napoletana di Storia patria.

Il *Racconto* dal 1700 si estende sino al 1732; e se all'inizio troppo sommariamente vi si accenna alla congiura nobiliare che preparò il Viceregnato Austriaco, se arrestandosi al 1732, tralascia di narrare la conquista con la

[1]) Sulla attività letteraria e la rivalità dei due scrittori ed editori v. Croce B. *Stampatori e Librai nella prima metà del settecento*, in *Strenna Giannini 1892*.

quale il regno finì di essere provincia straniera, l'uno e l'altro difetto non gli tolgono pregio. Perchè entrambi quei fatti sono ormai noti abbastanza per numerose pubblicazioni di storia e documenti. D'altra parte, se di solito il *Racconto* si restringe alla cronaca cittadina, non può dirsi che a volta a volta non superi quei confini, sia trattando delle contese giurisdizionali, ritornate allora a farsi più vive; sia svelando le cupidigie ed i soprusi dei Vicerè, le ruberie e gl'intrighi dei cortegiani loro; e sia anche aggiungendo atti ufficiali e notizie di usi, di certi modi di pensare e di vivere, che indarno si cercherebbero altrove.

RACCONTO

DI

VARIE NOTIZIE ACCADUTE NELLA CITTÀ DI NAPOLI

DALL' ANNO 1700 AL 1732.

Regnando nella Spagna il re Carlo II d'Austria, Re pio, e che con tutti manteneva la pace, aveva il Governo del Regno il Duca di Medina Celi dei primi Signori della Spagna. Mantenevasi con Corte di vero Signore, essendo ricchissimo; governava il Regno con applauso di tutti [1]), avendosi egli voluto segnalare

[1]) Anche in seguito l'anonimo autore del Racconto loda il governo del Vicerè senza tener conto dei reclami fatti contro di lui. Ma il BULIFON (*Cronicamerone 1670-1706 Mss.* nella Bibliot. della Soc. Napol. di stor. pat. p. 113) attesta, che ogni giorno si spargevano satire e pasquinate in oltraggio del Duca e di molte famiglie. Le più note sono queste: *Perdida de Espana Renovada en Napel 23 sept. 1701.* Scenario — *Relacion de la ciudad de Napoles* a Filippo V per ringraziarlo *de haverle quitado de la Virrey al duque de Medina Celi, y le pide justicia de su mal governo,* versi — *Testamento fatto dal sig.r Duca di Medina Celi nel lasciare il Viceregnato* — *Galleria dei ritratti dell'Eccell.mo Duca di Medina Celi da dividersi tra i creditori—Nota dei libri ritrovati nella Biblioteca del quondam Vicerè Medina Celi* (Mss. XXII, E, 19, ivi) — *Per la partenza de lo sio Duca ecc.* in dialetto- Epitaffio *Vitiorum ultor D. O. M.* ecc. — *Elogio* del duca Medina Celi in latino, che leggendosi da sotto in su si muta in vitupero. Un altro *Epitaffio Siste viator* ecc. finisce con le seguenti parole "*guberno sublato — dolor omnes invasit—quia abijt non obijt* „. (Mss. XXVI D. 10, ivi). Nel maggior numero le satire, abbastanza lubriche, alludono alle " segrete conversazioni delle quali era mezzano l'abate Mauro „.

in estirpare da Napoli, e dal Regno tutti li controbandi, e per tal effetto gli Arrendamenti davano molto frutto. Era amico della conversazione delle Dame, e la sera terminata l'Udienza, privatamente se n'usciva con il Cavallarizzo assai suo confidente, ed Abbate Mauro, mezzano delle sue segrete conversazioni; e mentre davasi bel tempo, inaspettatamente giunse la nuova della morte di Carlo II, succeduta a 1° novembre 1700, e mantenuta dal Duca molti giorni celata. La pubblicò poi con mostrare una Scrittura, asserendo a' Napoletani essere quella una parte del Testamento del morto Re fatto a 2 Novembre del 1700 a favor di Filippo Duca d'Angiò secondogenito del Delfino di Francia, e nipote del Re Cristianissimo Luigi XIV, chiamato dal medesimo Carlo Successore alla Monarchia; si fecero le Castellane pubbliche nella Cappella Reale, ed in altre Chiese [1]).

In detto anno morì il Pontefice Innocenzo XII Napoletano della famiglia Pignatelli e fu assunto al Pontificato il Cardinale Albano di Urbino col nome di Clemente XI.

S'investì del Regno Filippo, chiamandosi Filippo V Re delle Spagne, e da' Napoletani si fece fazzione nell'acclamarlo per Re; e secretamente si formò una congiura dal Principe di Macchia [2]), da diversi Cavalieri seguito; e fra gli altri da D. Tiberio, e D. Malizia Carrafa, D. Carlo di Sangro, il Marchese di Roffrano e D. Giuseppe Capece suo fratello, D. Francesco Spinello Duca della Castelluccia, il Duca di Telese con D. Angelo suo fratello, ed altri con molti del Popolo. Ed era, che la notte dei 23 Settembre dovevano fare assaltare il Vicerè, quando andava di notte alle sue conversazioni, e farlo uccidere, ed impadro-

[1]) V. *Provvedimenti per la morte del re Carlo II nei Notament. Coll. Cons. f. 114 n. 4,* pubblicati dal march. A. Granito principe di Belmonte *Stor. della Congiura di Macchia T. I nota 2.ª e 3.ª*, Nap. 1861. Le cerimonie funebri sono descritte nel *Diario Napolitano dal 1700 al 1709,* in *Arch. Stor. per le prov. Nap. T. X, p. 90.*

[2]) I fatti, che quì brevemente si accennano, furono narrati da altri contemporanei scrittori, e più ampiamente dal Granito nella storia citata. Altri inediti documenti che si riferiscono alla congiura si conservano nella Biblioteca della Soc. Nap. di Storia patria.

nirsi la notte medesima, con l'intendimento di dentro, del Castello nuovo, acclamando per Re di Napoli Carlo III d'Austria, fratello dell'Imperatore Giuseppe; e perchè si viveva con quiete, e con pace, vi si ritrovavano in Napoli pochi soldati di Guarnizione, che per tutto il Regno non arrivavano al numero di 500 uomini, la maggior parte vecchi ed inabili. Fu la detta congiura nel medesimo giorno scoverta al Vicerè dal Fucilaro del Castello, e l'appuntamento della notte non ebbe il suo effetto; ed accortosi il Principe di Macchia di essersi dal Duca saputo, si ritirò nel campanile di S. Lorenzo con poca gente, mentre dalla maggior parte nella Nobiltà obbligata a seguirlo fu abbandonato, ed in vece di seguirlo, andarono ad assistere al Vicerè dentro del Castello nuovo, dove stava ritirato con molti Ministri.

Si ritrovavano in Napoli le Galere di Sicilia. Si approfittò il Duca della Guarnizione di esse, ch'erano da 300 Spagnoli. Uscirono il sabbato mattina con due pezzi d'artiglieria per battere il campanile di S. Chiara, dove s'era fortificato D. Malizia Carrafa con pochi congiurati, e li riuscì; mentre a pochi tiri si posero in fuga, ed essendo andati li detti Spagnuoli a S. Lorenzo, ne fecero molti prigionieri. Non ritrovarono il Principe di Macchia, per essere fuggito prima con il Carrafa, Telese, ed altri, ed ebbero nelle mani il disgraziato D. Carlo di Sangro, non avendo potuto fuggire per alcune indisposizioni. Lo ritrovarono nascosto sotto le fascine vestito da lacchè. Furono li prigioni esposti a gravissimi tormenti, e confessorono quanto aveva da succedere, massime d'avere ad ammazzare il Vicerè; e pochi giorni dopo furono condannati cinque alla forca, e D. Carlo di Sangro ad essere decapitato, siccome seguì al Largo del Castello; con dispiacere universale per la morte del Sangro.

Non devesi tralasciare il successo del venerdì 23 di Settembre, mentre, vedendosi, come s'è detto, il Macchia scoverto, poteva la medesima notte fuggire, ma lusingandosi, che doveva essere il giorno seguìto da una moltitudine di Cavalieri, e buona parte di Popolo, che se veramente lo seguivano, come promesso l'avevano, non poteva prevalere il Vicerè con quelli pochi Spagnuoli; onde la mattina del sabbato appena fatto giorno furono

per ordine di Macchia posti in libertà tutti li carcerati della Città, a questo fine d'avere tanti inquisiti, che lo seguitassero; ma quelli usciti dalle carceri se n'andarono alle case loro, restando il Macchia con poche persone fatte a costo di denaro; ed avendo girato a cavallo per il Mercato, ed altre contrade di Napoli, gridando: Viva Carlo III; non ritrovò chi con Lui si accompagnasse; onde per non dare nelle mani del Vicerè fu costretto ritirarsi nel Campanile di S. Lorenzo, e mentre si batteva il campanile di S. Chiara, se ne fuggì con il Carrafa Zio, e Nipote, Telese, Castelluccia, ed altri, incaminandosi verso Vienna, dove pochi mesi dopo morì il detto Macchia. Si posero l'altri sotto la protezione dell'Imperatore; ma D. Giuseppe Capece non arrivò li compagni nel fuggire, e seguitato da una squadra di Sbirri del Tribunale della Campagna, si ritirò nascondendosi in una Grotta sotto Monte Vergine, e non avendo voluto a quelli rendersi, fu da medesimi ammazzato, e portata la sua testa in Napoli.

Tutta la Nobiltà restò odiosa al Vicerè per la morte del Sangro. Parve l'espediente al Re chiamarlo da Napoli, e mandò per Vicerè il Marchese di Vigliena [1]), che fu da Napoletani ricevuto con sodisfazione ed applauso, essendo di buona intenzione; e parve di più al Re di portarsi in Napoli per guadagnarsi li cuori de' Napoletani, e senza che da nessuno fosse stata la sua partenza penetrata, in sette giorni giunse in Napoli da Barcellona [2]). Arrivò nel Porto di Baja nel giorno di Pasqua di Risurrezione. Dove il Vicerè inteso l'arrivo del Re al ponte della Maddalena, fece ritorno subito in Palazzo, per ponere in ordine l'incontro al Re, credendosi che dovesse entrare per terra; ma il Re risolse

1) Don Giovanni Emmanuele Fernandez Pacheco, duca d'Escalona e marchese di Vigliena " di età grave di circa 50 anni, di costumi santi, dottissimo quasi in ogni scienza, teologo, filosofo " Cartesiano, politico, militare, matematico „. Bulifon, *op. cit. p. 113 t.*

2) Nei cit. *Notamenti del Collaterale Vol, 104 n. 2*, ai 20 febraio si era dato l'annunzio della venuta del Re, e al 1º marzo s'era cominciato a ripulire il palazzo. Bulifon *o. c.* p. 115.

venire per mare sopra le navi di Francia, dove era venuto. La Città tutta si pose sottosopra per vedere l' entrata; ma sbarcato lui alla Darsena nella gondola, salì in Palazzo per la scala segreta; e nel mentre si riposò per qualche giorno, si diede il ricapito per la Cavalcata. Il suo arrivo fu a 18 Aprile 1702 [1]).

Il Re si portò seco il Cardinal Ciansone [2]) Francese. Venne subito il Cardinale Orsini, oggi Sommo Pontefice, venne il Cardinal Giudice, molti Grandi di Spagna, e giornalmente arrivavano in Napoli Ambasciatori, e Signori Forestieri, tutti li Vescovi del Regno; e Clemente XI mandò per suo Legato a riconoscerlo il Cardinal Barberino, ch' era d' età d' anni 87, facendo l' entrata con nobile equipaggio [3]).

Si faceva il Re vedere da tutti sino quando si vestiva la mattina in uscire da letto, e pranzare, e giocare, e cenare. Si ritirava in Palazzo verso l' ore 24, si poneva a giocare dentro la Galleria grande fatta dal Duca di Medina Celi, dove vi era una gran tavola rotonda coverta di velluto roscio con francione d' oro pendente [4]). Il Re solo stava seduto alla sedia; gli altri Grandi, Signori, e Militari sedevano a sgabelli. Si giocava alla Bassetta, nè si poteva parare meno d' una doppia d' oro. Dopo due ore

1) Intorno all'entrata del Re, che giunse in Napoli il 17 aprile, e le notizie riguardanti la sua dimora in Napoli, v. Bulifon *o. c. p. 120 e seg.* e *Lettre a un de ses amis en France contenant un recit de ce qui s'est passè à l'entrèe solennelle de Sa Majestè* ecc. Nap. Mosca 1702.

2) De Janson Fourbin.

3) V. *Altra lettera scritta da A. Bulifon* ecc. *nella quale si dà ragguaglio della seconda cavalcata fatta in Napoli per la solenne entrata dell'Eminent.mo sig. Cardinale Carlo Barberini* ecc. Nap. Mosca, 1702 e *Cronicamer. p. 134.*

4) Il Bulifon *Cronicam. p. 121 t.* narra che la sera dei 19 “ vi fu “ nella camera reale del Belvedere, che costa cinquantamila ducati, “ una famosa serenata di musica con istrumenti dalli recitanti, “ quali cantarono le ariette dell' opera da farsi. Quando li musici “ furono tutti pronti disse il Re: *fate entrare li Cavalieri.* Uno spa- “ gnolo disse: *non gusteranno della musica.* Rispose il Re: *se non “ gusteranno la musica, gusteranno di mia persona, fateli entrare* „.

di gioco si preparava per la cena, dove venivano nella detta Galleria dodeci Spagnuoli al modo di Spagna vestiti di color giallo, goniglia, e ferrajolo corto sino alli reni anche giallo, spada, e pugnale, e nella mano portavano una lancia, alla cima della quale era un ferro a simiglianza di coltello, e chiamavansi questi la Guardia de los Cucchillos, e sempre nel mezzo d' essi caminava il Re, così fuora, come dentro del Palazzo; usciva alla Tavola, dove stava in piè, mentre dal Patriarca dell'Indie Don Carlo Borgia fratello del Duca di Candia si faceva la benedizione; si sedeva poi, e da' Grandi di Spagna erano le vivande portate, e ne faceva la sicurtà d' esse il suo scalco Duca d' Ossuna, Grande di Spagna con assaggiarle prima, bagnandovi una mica di pane per ogni piatto, avendoci prima posto il controveleno, e poi le porgeva al Re, e dal Conte di Benevento [1]) suo Coppiere l' era dato a bere con un ginocchio a terra; e fu cosa di maraviglia, ritrovarsi del mese d'Aprile ogni giorno percoche, e fravole così al pranzo, come alla cena, siccome allora ne corresse il proprio tempo, che con modo speciale le gustava il Re. Finita la cena, si poneva di nuovo in piè, e ritornava il Patriarca Borgia per il rendimento di grazie, e nel mezzo della detta Guardia de los Cucchillos se n' entrava, e si serravano le porte.

In questo tempo giunsero in Napoli molti Reggimenti d' Infanteria Francesi, e di Cavalleria Spagnuola, ed una Compagnia di Soldati venturieri, chiamati Guardiamarini, ch'erano Cadetti di Signori Francesi, molti di loro dall' abito Gerosolomitano, e stavano di quartiere dentro il Castello nuovo.

A 20 di Maggio si fece la Cavalcata d' allegrezza per la venuta del Re. Cavalcarono li Cardinali Medici, Ciansone, Cantelmo, e molti Vescovi, Prelati, e Patriarchi.

A 29 poi di detto mese si fece la Cavalcata sollenne più sontuosa per l' entrata del Re nella Città; essendosi piantato un Padiglione Maestoso a Poggio Reale, da dove uscì la Cavalcata, andandoci tutti li Baroni, con li Sette Officii del Regno vestiti con pelle d' armellino. Avanti precedeva il Bagaglio, ed equi-

[1]) Di Benavente.

paggio del Legato Barberini, molti scelti muli con gualdrappa con la lettiga portata da Roma; andava il Re sotto del Pallio con detto Legato di Sua Santità a mano sinistra, dove la Città fece la funzione della consegna delle chiavi; siccome al Castello nuovo, e per tutti li vichi, dove passava stavano guarniti di soldati dall' una parte e dall' altra [1]).

In tutte le funzioni, che si fecero, poche voci di viva si udirono; essendo stato un Re di poca fortuna, mentre toltane la Francia, che per qualche tempo li fu d' agiuto, non vi fu Principe, che si fosse con esso lui confederato.

Occorse cosa veramente da registrarsi. Il Cardinal Cantelmo allora Arcivescovo di Napoli, che in tutte l' ore l' accudiva col capo scoperto a causa di vantaggiare il Duca di Popoli suo fratello, volle fare osservare al Re lo scioglimento del Sangue di S. Gennaro a vista della sua gloriosa Testa contro il parere, e sentimento de' Napoletani, per non essere tempo stabilito per detta esposizione; ed essendosi a ciò ostinato, deliberò far venire il Re nel Tesoro, siccome venne in una mattina di Sabbato, ed esposto il Sangue alla presenza del Re non si liquefece [2]); e facendo ritorno il Re in Palazzo si sciolse il Sangue; il Cardinale mandò subbito a darne avviso al Re, che lo ricevè vicino S. Chiara; fece ritorno al Tesoro, dove il Sangue prima che il

[1]) Trovasi lungamente descritta dal Bulifon *o. c. p. 130 e seg.* Principiò mille passi fuori porta Capuana, ove s' era costruito un padiglione lungo palmi 180 e largo palmi 42, guarnito della famosa tapezzeria di ricamo d' oro ch' era stata di d. Giuseppe Ledesma. Andò dal padiglione al Duomo, e poi per la Pietra Santa al largo s. Domenico, voltò pel Seggio di Nido, per la strada dei Librari, di s. Agostino, della Selleria, pei Seggi di Portanova e di Porto, risalì per Mezzo Cannone, continuando pel Gesù Nuovo e Toledo. V. A. Bulifon. *Ragguaglio delle feste fatte in Napoli* ecc. Nap. Mosca, 1702.

[2]) " S. M. sentendo la messa si accostò ai sangue di s. Gennaro, il quale lo trovarono duro senza liquefarsi. Sentendosi la seconda messa nè meno il glorioso Santo si compiacque fare il miracolo. Così sentendosi altre tre messe nè meno fece il miracolo „. *Diario Napol. cit. p. 216.*

Re entrasse s' indurì di nuovo, restando non poco perturbato, ed accorato il Cantelmo. Da tutti furono concepiti successi poco favorevoli alla durazione del Regno sotto il suo dominio.

Pochi giorni dopo si partì da Napoli alla volta di Spagna sopra la medesima Armata [1]), restando per Vicerè il Marchese di Vigliena. In detto anno 1702 morì a 11 Decembre il Cardinal Cantelmo d' anni 58 [2]); e fu dal Papa Clemente XI fatto Arcivescovo di Napoli D. Francesco Pignatelli de' Duchi di Monteleone, ch' era Arcivescovo di Taranto; e sei mesi doppo fu dal Pontefice creato Cardinale. Non potè venire in Napoli per esser conosciuto parziale dell' Imperatore: vi teneva il suo Vicario. Si portò poi in Napoli nell' entrata dell'armi Alemanne nel 1707, dopo cinque anni di residenza in Roma.

Mentre li Napoletani, parte d' essi stavano affezionati al Re Filippo, la maggior parte secretamente erano parziali dell' Imperatore per loro fini particolari [3]). Il Principe d'Avellino pretese essere dal Re dichiarato Grande di Spagna, e non avendolo permesso, si portò Egli a fare una campagna allo stato di Milano, dove stava rotta la guerra tra il Re coll' Imperatore. Costolli più di centomila scudi, sperando che a riflesso de' suoi serviggi avesse ottenuto il Grandato. E fattone nuove istanze alla Corte di Madrid, non li fu conceduto; onde fece ritorno in Napoli, e machinò di dare il Regno all' Imperatore, mandando continue lettere in Germania, acciocchè l' Imperatore avesse mandato un Corpo di gente in Napoli, che Lui con altri Baroni affezionati della Corona, avrebbero facilitato l' ingresso senza veruno contrasto. Fu eletto il Conte Daun per Generale della conquista di Napoli, che si partì da Milano con ottomila Uomini, ed otto piccoli pezzi d'Artiglieria di Campagna. E benchè la partenza delle truppe da Milano si fece con secretezza, si preintese però da' Napoletani, e dal Duca d' Uzeda, ch' era Ambasciatore di Spagna in Roma, che ne fece avvisato il Vigliena,

[1]) S' imbarcò il 2 giugno.

[2]) Nel 12 decembre.

[3]) Nel *Diario Nap. cit.* si dànno i nomi di molti carcerati, e condannati alla galera o alla forca come parziali dell' Imperatore.

raccomandandoli la vigilanza [1]). Ma perchè non prevale consiglio o industria d'uomo alla volontà del Signore Iddio, da lui venendo il Mondo regolato, e provisto, restò abbagliato, e confuso il Vigliena, ed invece di ponere tutta la cura, che al mantenimento di un Regno ricercavasi, tanto più ch'esso ben sapeva avere dentro la medesima Città, e nel Regno molti malcontenti; non premunì li luoghi, dove doveva l'inimico passare. La prese per cosa da poco; e mentre voleva ponere la Città in contribuzione, e prendere espedienti da far denari, gli Alemanni già stavano alli confini del Regno. E quel che più reca ammirazione, per conferma di quanto s'è detto di sopra, che consiglio d'uomo, nè sua industria prevale, quando dal Signore Iddio altrimente si dispone, non tanto s'ammira la trascuratezza del Vigliena, quanto d'altri Nobili, e Militari affezionatissimi, e dipendenti del Re, che non facevano forza al Vigliena di praticare quelle diligenze per evitarne l'entrata [2]); tanto più che il medesimo avea tenuto da Madrid l'alter Ego, e poteva fare quanto voleva. In altro non era occupato, che a mandare biglietti a S. Lorenzo, e riceverne dalla Città risposte, senza mai nulla risolvere, benchè si fossero tenuti più Collaterali, e Consigli di Guerra, mai n'uscì provista di risoluzione; bensì la mira del Vicerè era di rinforzare la Piazza di Gaeta, come città del Regno la più forte, ed a tale effetto vi mandò la migliore Artiglieria, con mortari, e gran numero di bombe; nè li falliva il disegno, se la gente di cui lui si fidò, avesse al proprio dovere compito, e mandandoci li migliori Reggimenti. Mentre aspettava li denari dalla Città,

[1]) Filippo Wixrige conte di Daun nel 12 maggio 1707, passati in rassegna i soldati al Finale di Modena, mosse alla volta di Bologna.

[2]) In ottobre e in novembre del precedente anno nel Collaterale si erano proposti e discussi gli espedienti per resistere alla minacciata invasione. *Notamen. cit. Vol. 115 f. 152.* E avvicinatisi poi i nemici al confine del regno, il Vicerè nel giugno chiamò le Piazze della città, dicendo che voleva uscire contro gl'invasori; e che ognuno lo seguitasse. Ma dopo diversi pareri si conchiuse che non era tempo di uscire in campagna per non aver forze bastanti per contrastare.

gli Alemanni passarono S. Germano senza veruno impedimento, ed a' 3 del mese di Luglio giunsero a Capua.

Pervenuto l'avviso al Vigliena dell'arrivo a Capua de' Tedeschi diede molte cariche, creando molti Marescialli, e Vicarj Generali per le Provincie. Fece Governator Generale dell'Armi D. Nicola Pignatelli Duca di Bisaccia, e lo mandò accompagnato col Principe di Castiglione Generale della Cavalleria con 1000 cavalli alli confini di Sora, e mandò più gente di rinforzo a Gaeta, che per quanto alli Castelli della Città non vi fu data veruna providenza, anzi vi fece trasportare quanto di meglio in essi vi stava a Gaeta. Mandò ordine al Castiglione, che si fosse ritirato a Capua con li 1000 cavalli; ed essendo stato più giorni a Capua, e non avendo avuto soccorso nè di gente nè di denaro, venne in Napoli a conferire col Vicerè in un Consiglio di Guerra, essendo fortemente di parere voler difendere Capua, e li fu risposto dal Vigliena che non conveniva, e fece ritorno a Capua. Ed essendo stato avvisato il Vicerè che la Cavalleria Alemanna era arrivata a Capua, ne fece partire il Castiglione colla sua Cavalleria ridotta a 600 uomini essendo gli altri disertati, ed arrivato al ponte della Maddalena ebbe comando dal Vigliena, che per la via di Puglia si portasse all'Abruzzo per unirsi con il Duca d'Atri, che di quella Provincia era Vicario Generale, e senza darli denaro si partì dal ponte della Maddalena; ed arrivato a Monte Forte, ritrovò quel passo ben guardato da 2000 postivi dal Principe d'Avellino, che l'impedirono il passo. Andò per la via di Salerno, anche li fu negato passare, per disposizione fatta dal detto Principe d'Avellino. Fu costretto far alto alla Cava, dove stretto da un distaccamento di Cavalleria del General Carrafa, fu obbligato a capitolare, ed accordato come prigioniere di guerra, fu condotto al Torrione del Carmine; così fece il Vigliena finire il povero Principe di Castiglione [1]).

1) Fu trovato un cartello al torrione del Carmine che diceva: *Si loca il torrione con un soldato ed un cannone.* I napoletani temendo, come si diceva che gli Spagnuoli volessero dare il sacco alla città, si posero tutti in armi " et havevano nettate tutte le pietre dalle strade e case vecchie et portatele in loro case per loro medesima difesa „ *Diario cit. p. 587.*

Essendo venuta in Napoli la nuova della resa di Capua, il Conte di Daun stava in Aversa, e per ritrovarsi Capua per la trascuratezza del Vigliena senza ricapito, e senz'ordine per stare alla difesa, arrivato tutto il Corpo Alemanno, cercò la capitolazione e si rese. Si partì il Vigliena sopra una gondola per Gaeta con quattro Galere, e sette Tartane, avendo prima dato il Governo del Castello nuovo al Generale Borba, a D. Antonio Crux, e a D. Cristofaro Iberra, a quali appena giunto il Daun in Napoli li fece sentire, che rendessero il Castello, per mezzo del Cardinal Pignatelli Arcivescovo, che giorni prima era da Roma venuto, facendoli dal medesimo promettere di mantenerli tutti tre con posti in Napoli, come si dirà. Ed avendo accordato col Borda di non dare dal Castello nessuna molestia a' Tedeschi, entrarono in Napoli li Reggimenti Alemanni.

Chi può mai spiegare, e veramente raccontare l' entrata dell' armi Cesaree in Napoli mentre non sarà creduto. Entrarono a 7 di Luglio l' anno 1707. Il Conte di Martinitz, D. Malizia, e D. Tiberio Carafa, il Duca di Telese con suo fratello, e pochi Reggimenti restarono accampati alla polverera fuori la Porta Capuana. Uscirono incontro li Napoletani portandosi a vedere il campo; nè ritrovo parole, nè sensi a dimostrare il giubbilo de' Napoletani per la loro venuta, riuscendo impossibile a crederlo da chi non è stato veduto; oltre il continuo grido di viva, compravano loro ciammelle, frutta, vino, ed altro, fino a baciare la mano a' soldati.

Pochi giorni dopo dell' entrata capitolò il Castello nuovo, avendo prima li loro interessi accordati il Borda, con il Crux, ed Iberra. Si fece la capitolazione con dar colore di non potersi mantenere, e senza alzare un solo fucile, cederono il Castello. Si ritrovò nella medesima guarniggione del Castello un Capitano, chiamato D. Blas Malendes, uomo d' onore, e di puntualità, che per complire all' obbligo del suo posto, non solo a suoi Comandanti si oppose col suo parere, ma se ne protestò con pubblico atto, e si partì per Spagna. A 11 di Luglio se ne uscì la Guarnizione dal Castello. Li tre Comandanti uscirono a cavallo, e li loro volti parevano di condannati a morte, e ciò per l'am-

mirazione che li Napoletani, e li medesimi Tedeschi di loro avevano, per essersi così vilmente resi.

Impadronitisi del Castello nuovo obbligarono con minaccia il Castel S. Eramo, siccome quello dell' Ovo, che veramente stavano senza provisione per la mala condotta del Vigliena. Dal Conte di Martiniz, che restò per Vicerè, e n' aveva già preso il possesso, si fece la Cavalcata che uscì da Palazzo in questo modo.

Andava prima una compagnia di Cavalleria, appresso quattro Trombetti della Città, dopo una carozza a sei del Vicerè, al lato sinistro la carozza della Città con quattro cavalli, a dietro la carozza del Sindaco, ch' era il Duca di Monteleone [1]), e poi due sedie una del Vicerè, del Sindaco l' altra, poi li Titolati, e Baroni, poi gli Eletti della Città, poi seguiva il Maestro di cerimonie, ed il Capitano della Guardia D. Domenico di Sangro, dopo il Vicerè con il Sindaco a mano sinistra, due Agiutanti di Camera andavano a piedi vicino al Vicerè con due bacili pieni di monete d' argento, che si davano al Popolo, appresso tutti li Ministri, e chiudeva la Cavalcata un' altra Compagnia di Cavalleria. Si fece la detta Cavalcata l' ultimo del mese di Luglio di detto anno 1707.

La medesima sera della Cavalcata, eruttando giorni prima il Monte Vesuvio poca quantità di fuoco, in questa sera s'avanzò, e fu la sua vampa così alta, che a chi la mirava dava terrore estremo, e per essere il tempo chiaro si faceva tutta la machina del fuoco vedere con spavento, e timore. Si caminava per Napoli la notte senza bisogno di lume, tenendo la vampa sudetta le strade, e vichi tutti della Città illuminate. Nel giorno appresso primo d'Agosto mandò dalla bocca fumo e cenere, alzandola in alto con colpi a guisa di forti tuoni; la notte se ne fuggirono li luoghi vicini, continuando tutta la notte un rumore di bollimento, e di forti scosse. Alli 2 d'Agosto poi, da chi può rappresentarsi lo spavento, che recò a tutta la Città, e luoghi vicini?

1) Era fratello dell'arcivescovo, ed eletto dalla " fedelissima città e popolo " e pigliato possesso subito " escarcerò molti carcerati " dalla G. C. della Vicaria governanno con amore e regenno giu- " stizia con gran gusto del popolo ". *Diario cit. p. 480.*

Nel far del giorno si osservò l' aria buona, e piena di cenere che di continuo alzava dalla bocca, con spessi tuoni, ruggiti, e fulmini, che faceva a tutti temere. All' ora poi 21 s' oscurò l'aria per causa d' una densa caligine di cenere, producendo tenebre oscurissime, non osservandosi più fuoco, ma solamente s' udiva il tonare, e le scosse frequenti, che facevano tremare tutte le case. Basta sapere essere state così caliginose le tenebre di questo giorno, ch' essendo la terza sera de' lumi per la Cavalcata, credendosi i Tedeschi dei Castelli, che fosse vera notte, accesero li lumi, e botti colle fascine sulle mura de' detti Castelli. Fu bisogno ricorrere all' intercessione del Nostro Protettore S. Gennaro Glorioso, portando la sua Statua in processione, nel mentre da Napoletani si credeva quello non solo essere l' ultimo giorno per Napoli, ma l' ultimo del Mondo. Si risolse uscire con la Processione dall'Arcivescovo Pignatelli, e dal Vicerè. Dentro la Catedrale stava infinita gente della Città, e delli Casali, gridando pietà al Signore della Misericordia per la intercessione di S. Gennaro. Il Vicerè cogli Officiali Tedeschi erano tutti intimoriti per la veduta delle tenebre, e per li colpi del Monte, siccome per la gran cenere, che dirottamente pioveva. Vennero alla Processione, che uscì dalla Catedrale nell' ora 23. Si portò la miracolosa Statua alla Porta Capuana dirimpetto al Monte di Somma [1]), appresso della quale andava numeroso Popolo gridando di continuo Misericordia; ma *Mirabilis Deus, in sanctis suis,* al comparire il Glorioso S. Gennaro a veduta della Montagna, cessarono in un istante il fremere, le saette ed i tuoni, e verso le ore due si viddero nel Cielo poche stelle, e la notte cessò affatto il fuoco, e da un vento di Tramontana furono le ceneri disperse, e svanite con ammirazione di tutti; essendo stata un' eruttazione, che nessuno de' vecchi ricordavasi la simile. Arrivò una pietra accesa nella montagna del Demanio di Pollena, che furono costretti mandarla a smorzare, correndo pericolo d' incendiarsi tutta la Montagna; ed una saetta diede al campanile del Casale di S. Anastasia, ed accese il ceppo di legno della campana, avendo quelli abitanti smorzato il fuoco con acqua.

[1]) V. *Diario cit. p. 600.*

Per questo evidentissimo miracolo del nostro gran Protettore S. Gennaro la Città pose la sua statua scolpita in marmo alla veduta del Monte di Somma, proprio alle grade di S. Caterina a Formello alla Porta Capuana con la seguente iscrizione: *D. Ian. Liberatori. Urbis. Fundatori. Quietis. Postquam. Collapsi. Cineres. et Flamma. Quievit. Neapolitani. incolumes. A. D. MDCCVII.* Non è da lasciarsi, che quelli orribili scoppj, e tuoni furono intesi sino a Roma; e non sapendo li Romani a che attribuirlo, giudicarono che erano le cannonate di Gaeta, sapendo che già stava assediata dalli Tedeschi.

Fra tanto fu presa dagli Alemanni la fortezza di Pescara, comandata dal Duca d'Atri, che capitolò d' andarsene in Marseglia con tutta la sua gente, imbarcandosi a Pozzuoli per quella volta.

Essendo rimasti li Tedeschi padroni di tutto il Regno toltone Gaeta, si pensò in tutti li modi per la conquista di essa: non è mio il pensiere di raccontare come presa fu ella, tralasciandolo a chi lo saprà dire; ma solo per togliere parte la curiosità a chi la tenesse [1]. Fu Gaeta battuta con più batterie di cannoni; vi furono menate un gran numero di bombe; ed aperta la breccia. La notte prima della giornata dell' assalto, li Tedeschi ebbero modo di entrare dentro della Piazza introdotti da alcuni Spagnuoli, e nel giorno di detto assalto furono in un bastione ritrovati inchiodati li cannoni, che ivi erano. Fu mandata per aria una gran quantità di polvere; e quelli, che avevano animo di veramente difendersi, restarono senza polvere, ed inaspettatamente si viddero avanti li Tedeschi, e mentre un Reggimento di soldati di più Nazioni, chiamati Valloni, ebbero polvere, ammazzarono quanti Alemanni se li facevano d' avanti; e per non avere artiglieri, li loro Ufficiali stavano occupati alli cannoni con gran danno de' Tedeschi, e da' medesimi fu lodata la loro difesa. Si resero padroni di Gaeta a 30 di Settembre 1707, dando il sacco a tutta la Città, e facendo priggioniero il Marchese di Vigliena, che alli 4 di Ottobre fu portato in Napoli con il Duca

[1]) V. *Diario cit. p. 611*; A. Granito *o. c. II, 191* e M. Landau *Rom, Wien, Napel p. 334,* Leipzig, 1885.

di Bisaccia, ed il Principe di Cellammare a cavallo. Li fece il Conte Daun passare per S. Domenico Maggiore per sotto li balconi della casa del Duca di Limatola, dove in uno balcone stava il Conte di Daun a vederli passare. Furono condotti a S. Eramo; concorse buona parte della Città a vederlo, motteggiandolo il popolo arditamente, senza chi reprimesse le parole ingiuriose, che dalla gente del popolo li venivano dette. Lo chiamavano scassa Galere, rubba Cannoni, ed altri improperj; sino per sommo dispreggio vi fu chi temerariamente li menò nello scafo del Volantino [1]) un capestro di fune, volgarmente chiappo; ma lui andava con modestia senza dar segno di risentimento. Certamente la sua comparsa, li suoi affronti che passò in quel giorno erano più che dotte lezioni per abborrire il Mondo. Lo riceverono con grida di viva, quando venne per Vicerè, e da priggioniere poi lo trattorono peggiore d' un infame. Da S. Eramo lo mandarono a Baja, di là a Milano, sino, che cambiandolo il Re Filippo, fece ritorno nella Spagna.

Doppo la resa di Gaeta diedero il premio alli Comandanti del Castello nuovo, dichiarando il Borda Maestro di Campo Generale, il Crux con l' Iberra Sargenti Maggiori di battaglia, Pochi anni dopo D. Antonio Crux morì; D. Cristofaro Iberra fu mandato in Ungaria, non ostante la promessa di mantenerli in Napoli loro fatta. Il Borda morì in Napoli poco corrisposto, mentre visse, dagli Alemanni. Facendosi vero d' amarsi il tradimento, restando sempre mal visto il traditore.

Avendo governato pochi mesi da Vicerè il Conte di Martiniz, ebbe ordine da Vienna di ritirarsi, e lasciare in suo luogo per Vicerè il Conte Daun, che ne prese il possesso nel mese di Ottobre dello stesso anno 1707. Non sapeva sostenere il posto di Vicerè: la sera si ritrovava alla conversazione nelle case di privati. Il suo Governo durò un anno, e fu mandato per Vicerè il Cardinal Grimani di Nazione Veneziano, che ritrovavasi per Ambasciatore in Roma. Governò meno di tre anni; nella sua venuta diede apprensione a Napoletani, credendolo uomo di cervello, o pose qualche timore la sua venuta; non corrisposero

[1]) Galesse.

li fatti, mentre non fu di risoluzione; rimetteva volentieri alli Tribunali, e perchè pretendeva la confirma del Governo, si portava di modo, che non voleva disgustarsi nessuno, massime della Nobiltà. Si ammalò di retenzione di urina, e morì a 26 Settembre dell' anno 1710, e fu sepellito nel Carmine Maggiore con accompagnamento alla Reale, vestito di tonacella, essendo Cardinal Diacono, e portando tutte l' altre insegne di Capitan Generale. Nel tempo che vidde approssimarsi l' ultimo di sua vita fece molti atti cristiani. Stando disgustato con il Papa, a causa che avendo obbligato un Provinciale di S. Maria la Nuova, acciò avesse rinunciato l' Officio di Provinciale nella persona d' un monaco suo familiare, e ricusando quello fare sotto pretesto di inconfidente, lo fece carcerare; ma mentre si aggravò, mandò un Corriero a cercar perdono al Pontefice di non averlo restituito, quando dal Nunzio ce lo richiese in nome suo, e cercolli la sua benedizione prima di morire, siccome l' ottenne con aver fatto prima uscir dalle carceri il Provinciale, e fece ponere in libertà molti, che teneva carcerati per sospetti d' inconfidenza, e fece bruggiare un cassettino avanti di se di varie informazioni contra molti per la stessa causa. L' assistè il Cardinal Pignatelli, e ritrovandolo digiuno, lo persuase che avesse preso un brodo, che stava pronto, e ricusandolo di non volerlo per non essere ben fatto, lo prese il Cardinal Pignatelli odorandolo, e fu tale la puzza che intese, che lo fece subbito levar via, compatendolo, ed esortandolo a prendere un paro di ova fresche, ed acconsentendo a prenderle, non si ritrovava nella sua Corte, chi prendesse due grana per comprare un paro d' ova; finchè il Duca di S. Cipriano, ch' era Reggente della Vicaria, prese una doppia, dandola a tenere ad uno di casa per spenderla al bisognevole del Vicerè, acciò non avesse prima a morire di fame, che della sua infermità. Disgrazia di chi vive alla grande, quanto sono in vita ben serviti, nella morte poi patiscono quell' abbandono, che non lo provano li stessi poveri.

Non deve tralasciarsi, come correndo in questo mese la festa del Glorioso S. Gennaro, devesi sapere, che nel mese di Maggio per la festa del medesimo Santo, che si chiama de' Preti ghirlandati, tenendosi il Sangue esposto per otto giorni incomin-

ciando dal sabbato, si osservò il miracolo dello scioglimento del Sangue dal detto sabbato sino al giovedì, ed essendoci andato lo stesso giorno di giovedì verso la sera il Cardinal Grimani, nel baciarlo s' empì l' ampolla, mutandosi di colore, comparendo il Sangue annegrito, e così stiede nelli tre giorni seguenti, senza comparire spazio tra il Sangue, e la carafina, portando a tutti timore; onde si fecero uscire processioni da tutte le Chiese di penitenza, portando nelle mani teschi di morti, ossa inaridite de' defonti, e cavando ancora porzioni de' morti putrefatti, di fresco sepolti, che dava orrore a chi le mirava. Tutte le Chiese erano piene così la mattina, come il giorno per confessarsi; e poi nel mese di Settembre correndo la festa del medesimo Glorioso Santo morì il Cardinal Grimani Vicerè.

Per la mancanza del Vicerè governava il Collaterale come Interregno, governando per lo spazio di 17 giorni, sino alla venuta del nuovo Vicerè il Conte Borromeo, che arrivò a 14 di Ottobre l' anno 1710. Fece ottimo Governo; fu molto pio, e familiare con tutti; dava volentieri udienza, ed era assai economico dell' azienda della sua casa; era di Nazione milanese, e venivano sino da Milano li suoi Massari a dar conto delle sue rendite. Nel suo Governo fu nel Regno una mortalità di vacche, e di bovi, morendone in gran quantità, sino a mancare li bovi per l' uso delle carni, e per la coltura della terra, entrando a supplire le bufale, così per le carni, come per la coltura sudetta. Il Vicerè per rimediare alla mancanza della carne, che oltre essere alterata di prezzo, non se ne ritrovava quantità sufficiente per macellare, mandò molte Tartane a Sardegna a caricare vacche di quel Paese, colle quali, benchè erano picciole, riparò alla penuria che si pativa; e quello, ch' era di peggio, che quelle che morivano non si potevano vendere per sospetto di qualche male, si sotterravano nelle campagne, e fu generale per tutto il Regno.

Teneva nel tempo del suo Governo per eletto del popolo Salvatore Romano mercante di Zagarelle [1]), uomo vigilante e di tutta puntualità. Andando a trattare con il Vicerè, ed al smon-

[1]) Nastri.

tare della carozza, si pose ad urinare nella scala di Palazzo, osservato da un soldato di sentinella, li diede un colpo collo schioppo alla natica, causandoli contusione, che li costò la vita; mentre bisognò ricevere più tagli, ed alla fine mortificandosi la parte, finì di vivere con sentimento di dolore del Pubblico, per le sue buone intenzioni, e per la morte, che disgraziatamente li convenne fare.

Il Vicerè non terminò il triennio, ritornando a 20 del mese di Maggio dell' anno 1713 il Conte di Daun per Vicerè, partendosi il Conte Borromeo per Milano. Si portò il Conte Daun assai bene nel Governo del Regno, differente dalla prima volta. Fece aver luogo alla Giustizia. Furono ammazzati due mercanti Ebrei da due uomini per rubbarli, essendo scoverti si rifuggiarono dentro la Chiesa di S. Maria degli Angioli a Pizzofalcone, da dove per ordine del Vicerè furono presi una notte, non ostante più Cursori dell'Arcivescovo, che li guardavano, furono portati, e scannati nel medesimo luogo del delitto.

Non minore fu la Giustizia, per cui portossi l' applauso di tutti. Vi erano quattro ladri, ed uno di essi era Cocchiere. Andavano la notte rubbando, e mentre scassavano le botteghe, il Cocchiere stava ivi fermato con la carozza del suo Padrone, che si ritirava tardi, facendo buona fede a chi passava per togliere il sospetto, che non fossero ladri. Furono scoverti, e presi, li fece tutti quattro impiccare, ciascheduno dove aveva fatto il suo ladrocinio; ne fu uno impiccato allo Spirito Santo, un' altro a S. Maria la Nova, un' altro alli Gerolomini, e l' altro al Mercato. Ed occorse, che mentre si appiccava il Cocchiere allo Spirito Santo, dove vi era molta gente affollata, vedendo la Giustizia, un altro ladro nell' atto medesimo, quasi sotto la forca, rubbò dalla sacca d' uno sette docati, e nell' atto medesimo del rubbare fu preso, e dato in potere della Corte. Questa Giustizia fu a 2 di Marzo dell' anno 1714.

Nel medesimo tempo fu scoverta una donna, che vendeva per poco prezzo acqua con veleno, volgarmente detta acqua Tufania [1].

[1]) La scoverta avvenne nel precedente anno. Una più compiuta notizia di quello che qui e dopo si dice, si darà nella scrittura *L'Acqua Tofana in Nàpoli.*

S' intese per confessione di molti, che l' avevano da lei comprata per prezzo di pochi carlini la carrafina, e commessi varj omicidj; onde per esentarsi dalla Giustizia si pose dentro il forno della Maddalena delle Convertite come luogo immune. Era costei di bassa statura, e scobba, che senza chiamarla per il suo nome, chiamandosi Caterina, la chiamavano la Scartellata [1]). Diceva essa cosa curiosa da udirsi, che benchè essa non poteva negare essere intesa dell' acqua Tufania, nulladimeno la dava molte volte per opera di carità; cioè, se un marito teneva la moglie cattiva, era carità levarsela d' avanti; l' istesso alla moglie se teneva male marito; il vero però si vendeva da essa ad un prezzo la carrafina, che poteva convenire con chi la voleva. Era questa una sorte d'acqua quasi diabolica, mentre a chi la prendeva non li levava subbito la vita, ma a proporzione, che la caricava di veleno stava venti giorni, ed alle volte passava un mese a privare di vita, parendo infermità naturale. La composizione era di tre sorti, ma a tutte tre vi erano li loro controveleni; ad una sorte d' acqua il controveleno era il latte, e l' altra sorte il sugo del limone, e l' altra con l' acqua d'oregano. Parve al Vicerè delitto di non lasciarlo impunito; tanto più udendo, che con il mezzo di quest' acqua più persone così uomini, come donne pericolavano, diede ordine alla Vicaria, che la prendessero dentro il medesimo Luogo immune, siccome fu eseguito. Se ne risentì la Corte Arcivescovile, e dopo fatta istanza per la restituzione della donna dove presa l' avevano, e non ottenuta, fece ritrovare una mattina avanti la Nunziatura affissata la scommunica a tutti li Giudici del Tribunale della Vicaria; onde risentitosi il Vicerè, mandò la mattina appresso cento Granatieri all'Arcivescovato, li quali entrati per la Porta picciola dalla parte della Guglia, si portarono nel Palazzo del Cardinale, ivi presero Mons. Paluzii suo Vicario, il Fiscale, il Procurator Fiscale, e due Cursori, ed essendo stati per lo spazio di quattr' ore nella Casa del Governatore dell'Arsenale, furono sopra una Filuca imbarcati, e portati a Roma. Il Vicario morì ivi; l' altri ritornarono a ripatriare dopo sei anni. Alla Scartellata non li diedero morte,

[1] Gobba.

la tengono finora carcerata nella Vicaria, e li Giudici dopo pochi mesi furono dalla scomunica assoluti.

Udendo il Vicerè, che la ricetta dell'acqua Tufania era saputa da molti così nella Città, come in molte parti del Regno, vi formò una giunta di Ministri, capo della quale fosse D. Gaetano Argento Presidente del Conseglio. Si procedè alla carcerazione di più persone inquisite per detta causa, e s' intese, che molti se ne prevalevano contro li loro nemici, e che si era posta da più d' uno nelle sorbette, cioccolata, e nelli cibi, tanto che causò timore tale, che non si condiscendeva a prendere rinfreschi in casa d' altri; anzi si soffriva la sete per non gustare acqua per sospetto del veleno, sospettandosi di molti esser morti a causa dell' acqua; tanto che li Medici stavano vigilanti nell' infermità di febre, praticando con essi li sopradetti controveleni, tanto più che correva voce, che al Vicerè Cardinal Grimani l' acqua Tufania fosse stata la cagione della sua morte; mentre dimorando nella Vicaria la Scartellata l' insegnò alli Carcerieri, alli Scrivani, a Sbirri, ed altre persone, che seco dimorarono nella Carcere, ed oggi, che si racconta in questo libro sono passati quindici anni ed ancora la Scartellata vive nella Vicaria.

Vivevano in casa con un Catalano uomo vecchio due Monaci Carmelitani suoi paesani. Una notte mentre dormiva il povero vecchio fu dalli Monaci ucciso, e si presero tutte le sue robbe. Mentre la notte medesima se ne fuggivano con le robbe poste dentro li baulli, e li trasportavano sopra di una carretta, furono accidentalmente arrestati al Mercato da un Capitano di Sbirri che in quel luogo stava di Guardia. Vedendo la detta carretta con un Galesso appresso con due Monaci fermolla, e domandando dove andassero, ed indiziato dal vederli intimoriti, li portò nella sua Guardia, e conosciuti essere monaci, e scovertosi la mattina l' omicidio del Catalano furono dati in potere del Nunzio, da chi, conosciuta, che fu la causa, feceli degradare pubblicamente, e li consegnò al Tribunale della Vicaria, siccome seguì a 24 di Aprile dell' anno 1716. La degradazione fu fatta avanti S. Tommaso d' Aquino dal Vescovo di Nardò D. Antonio Sanfelice. Ebbero sentenza di morte, ma non se li diede esecuzione a riguardo della Religione Carmelitana; tanto più, che di breve si

doveva sentire lo sgravamento dell' Imperatrice; e con detta occasione d' allegrezza ottennero la grazia della vita con carcere perpetua in Gaeta.

A' 24 Aprile 1716 venne Corriere da Vienna al Vicerè coll' avviso d' essersi sgravata d' un maschio l' Imperatrice. Nella notte medesima si fece triplicata salva, con tre sere d' illuminazioni, e festini con tre salve per ciascheduna sera da tutti li Castelli e Galere. Ed a 30 del mese sudetto venne di notte incognito il Duca di Baviera per vedere li sudetti festini. Ed a 21 di Giugno si fece sollenne Cavalcata per il nato Arciduca, il quale pochi mesi dopo morì nelle fascie con rammarico di tutto il Mondo.

Nel medesimo mese di Giugno furono fatte impiccare al Mercato per ordine del Vicerè tre donne come inquisite dell'acqua Tufania. Una era Bizzoca, un' altra di Chiaja e l' altra di fuori Grotta.

Tenendo l' Imperatore guerra con il Turco nell' Ungheria a 27 Agosto dell' anno 1717 ebbe il Vicerè Corriere coll' avviso della presa di Belgrado, che fece subbito pubblicarla con triplicata scarica, e con il suono di tutte le campane, tenendo Cappella Reale in S. Chiara; ed a 28 del mese di Ottobre fece fare una Cavalcata in questo modo. Uscì da Palazzo una Compagnia di Cavalli, portando in trionfo una Coda di cavallo, ed altre due Bandiere Turche: seguiva una Compagnia di Fanteria, e poi un' altra di Cavalleria. Veniva il Vicerè in sedia da mano accompagnato dalla sua Corte alta e bassa con due Compagnie a cavallo, e due di Fanteria, che lo seguivano. Andò al Tesoro, dove si cantò il Te Deum per l' ottenuta vittoria, e nel medesimo Tesoro fece sospendere le Bandiere con la coda di cavallo prese da Turchi, dove oggi sono.

Tra gli altri Tribunali di Napoli vi era il Tribunale della Rev. Fabrica Apostolica [1]), Tribunale mezzo Ecclesiastico, e mezzo Temporale; il Capo di esso era l' Economo della Fabrica, che

[1]) Sull' origine e gli abusi di questo Tribunale, e sulla sua abolizione, v. GIANNONE, *Istor. civ. del R. di Nap. T. IV, L. XXXII p. 711 seg.*

l' eliggeva il Papa; ma non potevano li suoi Decreti aver vigore senza il braccio del Consultore, ch' era uno de' Consiglieri di S. Chiara. Questo Tribunale incombeva alla sodisfazione delle Messe, che si lasciavano da celebrarsi per disposizione di testamento, e di tutti gli altri Legati pii; tenendo obbligo tutti li Notari far rivela al Tribunale sudetto delle messe, e Legati pii, che ritrovavano nella lettura delli testamenti. E perchè questo Tribunale era a' Napoletani di pregiudizio, non facendosi altre, che transazzioni, minorando a poco numero le Messe, così ancora per li Legati pii, oltre l' esorbitanti somme, che pretendevansi dall' Economo per diritti di Decreti, e della Banca, stimò il Vicerè abolirlo, e ne diede parte alla Corte di Vienna. Da dove ne venne al Vicerè ordinato, che, acciò si dismettesse questo Tribunale, siccome per levare altri abusi alla Nunziatura, si dasse sfratto al Nunzio di Napoli, siccome si diede esecuzione a 30 di Novembre l' anno 1717, partendosi da Napoli Mons. Vicentini allora Nunzio, con ordine del Vicerè, che per lo spazio di 48 ore si ritrovasse uscito dal Regno, siccome partì; e con la sua partenza ordinò il Vicerè che restasse abbolito detto Tribunale, il quale si teneva nella Casa dell' Economo, ed aveva giurisdizione in tutto il Regno, e stiede la Città senza la Nunziatura sino all' anno 1719; che avendo il Papa accordato molte differenze, che teneva con la Corte di Vienna, e principalmente di non potere più tenere il Tribunale della Fabrica, permise l' Imperatore, che il Nunzio ritornasse in Napoli alla sua residenza, ritornando a 28 di Luglio 1719, sopra due Galere del Papa. Il Collaterale non feceli prendere il nuovo possesso, per accordare altre differenze, facendone alla Corte relazione, ed il Nunzio si ritirò a Procida, ed a 15 Novembre venuta da Vienna la risoluzione, fece ritorno da Procida accompagnato da molte Mute. Se li diede il nuovo possesso, esercitò la Carica sino all'anno 1723, ed infermatosi si portò per l' aria nel Casale di S. Giorgio a Cremano, dove morì in età d' anni 51. La sera fu trasportato in Napoli, e stiede nel Palazzo della Nunziatura per tre giorni esposto. Tutti li Religiosi vi andarono a cantare la Libera, e la mattina dalli quattro Mendicanti si celebrava alla presenza del cadavere. Non si toccavano però la sera le campane a duolo,

stando riserbate alla morte del Pontefice. Poi coll' accompagnamento di 44 Cappuccini, 24 PP. Serviti, 38 PP. Minimi, 40 Carmelitani, 40 Agostiniani, 68 Domenicani e il Capitolo di S. Giovanni Maggiore, fu portato a sepellire nella Chiesa di S. Domenico Maggiore, portando l' estremità della coltra sei Vescovi; ed il giorno appresso vi si fece nella medesima Chiesa sontuosa Castellana con orazione funebre.

Essendoci la guerra nel Regno di Sicilia tra l' Imperatore ed il Re di Spagna, a 2 di Agosto l' anno 1718 comparve nel Golfo di Napoli l' armata Inglese, che passava a Sicilia in ajuto dell' Imperatore contro l' Armata Navale di Spagna, comandata dall'Ammiraglio Giorgio Binghs con 20 Vascelli, e 13 tra Burlotti [1]), e Galiotte a bombe. Il Vicerè mandollo a complimentare con mandarli un copioso rinfresco, ed andato in Sicilia s' incontrò coll' armata di Spagna comandata dal Vice Ammiraglio Castagnedo, e benchè l' armata di Spagna fosse più vantaggiosa degl' Inglesi, fu disfatta per la mala condotta degli Spagnuoli, essendo seguita la zuffa delle navi nell' acqua di Capo Passaro a 11 d'Agosto 1718.

In questa guerra di Sicilia di molta perdita di soldati dell' Imperatore, avendo avuto da fare li Tedeschi non solo con li Spagnoli, ma più con li paesani, che non li volevano, convenne all' Imperatore mandarci molti Reggimenti della miglior gente che teneva, smembrando le Piazze dell' Ungaria, e della Lombardia. Venivano le truppe in Napoli, da dove s' imbarcavano per Sicilia, il qual passaggio fu di molta spesa al Regno, e la totale rovina della Calabria. Per causa del mal tempo di mare, non potendo andare le Tartane da Napoli, che conducevano li viveri all' esercito in Sicilia, si patì da quello penuria d' ogni sorte di viveri, riducendosi a soffrire rigorosa fame; tanto che dal Vicerè si ordinò alli Padroni delle Tartane, che partissero con tutto il mal tempo, dubitando, che li soldati non avessero a perire di pura fame, tenendo notizia dal General Merci, che manteneva li soldati con certa quantità di brenna, che aveva potuto avere, facendola impastare con aceto per liberare li sol-

[1]) Brulotti.

dati dallo scioglimento del corpo, e ridurlo come meglio si poteva in biscotto, pregando il Vicerè a sovvenire a tanta povera gente; perciò il Vicerè obbligò le Tartane a partire con il rischio di perdersi. E perchè l' arrivo delle medesime era di somma premura, animò li detti Padroni, promettendo alla prima Tartana, che arrivava in Sicilia, oltre la paga del suo nolo, cento scudi di regalo, alla seconda novanta, alla terza ottanta, minorando dieci scudi a chi tardava sino alli dieci scudi, essendo dieci le tartane cariche di Farina, biscotto, vino, legumi, formaggio, ed altro, e con tutto il mal tempo tra pochi giorni giunsero ivi due Tartane, e l' altre molti giorni doppo.

In quest' anno medesimo si sgravò l' Imperatrice di femina, ed essendone venuta la nuova in Napoli al primo del mese di Ottobre, si fecero lumi per tre sere con salva di tutti li Castelli e Navi per ciascheduna sera.

Correndo a 6 di maggio l' anno 1719 la festa della Traslazione del Sangue del nostro Protettore S. Gennaro, secondo il solito toccò al Seggio Capuano, ed arrivata la Processione con il miracoloso Sangue, vi stava il Vicerè con la Viceregina, e molti Officiali Inglesi, Tedeschi e Francesi; vi era ancora il General Binghs eretico, ed il Generale Hassia Cassel ancora eretico. Cantato l' Inno e dette altre Orazioni, per lo spazio di tre quarti d' ora, il Sangue non si sciolse. Dai Canonici si disse al Vicerè, che il Santo non avrebbe fatto il miracolo a causa degli Eretici, che erano ivi presenti all' Altare. Mandò subbito il Vicerè il suo Segretario, prendendo questo partito, che tutti li Secolari se ne calassero dall'Altare; e mentre l' eretici intimoriti, udendo il fremito del popolo, che per causa loro il Santo non dava il segno della sua Protezione con il solito miracolo, uscirono dal Seggio, e all' uscire si sciolse il Sangue con ammirazione di tutti, che per tenerezza dirottamente piangevano. Molti Tedeschi abjurarono, sentendosi essere stati sino al num.° di 130. V'era presente ancora il Cardinal Pignatelli Arcivescovo, che per pochi anni non era intervenuto a questa Processione per la pretensione che avevano gli Eletti della Città, che non portasse il Cardinale li due Canonici assistenti alla sua persona vestiti con la mozzetta ma bensì con la tonacella. Dicevano essi,

che non conveniva, che il Corpo della Città andasse appresso alli Canonici, che non andavano parati come Diaconi; e questa loro pretensione fu ancora nel mese di maggio dell'anno 1713. Si accordarono le differenze di questo modo; che il Cardinale portasse li due Canonici con la mozzetta, e che gli Eletti non fossero andati appresso immediatamente alli Canonici, ma che avessero formato una mezza luna attorno al Cardinale ed incominciò in questa forma a praticarsi.

Stando per terminare il Conte di Daun la carica di Vicerè, fu dall' Imperatore conferita al Conte Galass, che si ritrovava per Ambasciatore in Roma. Venne in Napoli a 2 di Luglio 1719, e per essere la mutazione dell' aria, e per li molti disordini usati nel viaggio, nell' aver voluto mangiar frutti, giunse in Napoli e s'infermò, e partendosi il Conte di Daun a 4 di detto mese per Vienna, prese il possesso di Vicerè. Una volta uscì nel Collaterale, e ritrovandosi con poca febre, volle colle Galere andare a Mergellina, e venendogli nella Galera propensione di vomito, dal suo Medico li fu impedito, facendoli prendere liquori gelati. Ritornato in Palazzo, si pose a letto, e gravandosi il suo male, la sua Corte bassa accompagnata da molti Spagnoli formarono una processione al Carmine ed a S. Gennaro per implorare la salute del Vicerè. Ma non cedendo il male alli molti medicamenti, che da Medici di Napoli se li diedero, il giorno de 29 di luglio morì in età di 49 anni, essendo stato in Napoli 22 giorni. Stiede esposto tre giorni in Palazzo dopo d' essere stato balzamato, ed a 27 fu portato a sepellire al Carmine in questa forma. Precedevano prima quattro Alabardieri, due Trombetti con le sordelline dentro, due Compagnie di Corazze, poi seguiva una di Fanteria, toccando li tamburi e le trombe scordate. Venivano poi settanta poveri di S. Gennaro, ed appresso le quattro Religioni Mendicanti; seguiva il suo cavallo svenato con valdrappa nera sino a terra, che copriva tutto il cavallo; e dopo il Capitolo di S. Giovanni Maggiore; appresso il suo cadavere coll'insegne reali, e li fiocchi della coltra erano portati dalli Ministri del Collaterale. Andavano appresso due baulli uno per riponere il cadavere nel Carmine, l' altro di negro per il trasporto in Germania: seguivano poi sei cannoni da quattro cavalli l' uno

tirati, coverti di panno negro, e dietro a ciascheduno d'essi andavano due artiglieri con la corda alla mano accesa a due capi, altre due Compagnie di Corazze, ed un' altra di Fanteria chiudeva il funebre accompagnamento. Restò al Governo di Napoli l' Interregno del Collalerale; lasciando alla considerazione di ciascheduno, come restasse in Napoli la Contessa Viceregina.

Non si deve lasciare sotto silenzio la disgraziata morte del Duca di Medina Celi nel Castello di Pamplona, per essere stato Vicerè di questo Regno, e per esserli questa Città di molto obbligata per il buon Governo, che fece, e per la memoria, che di se ha lasciato, essendosi per opera sua fatta fare la strada nel Borgo di Chiaja, per commodo del passeggio, tutta lastricata, ed ornata di fontane da passo in passo, con una rinchiera di alberi di Salici per far ombra, e riparare il sole a' passaggieri in tempo d' està, essendo prima appunto come si ritrova la strada del Borgo di Loreto oggidì, rotta e fangosa, ed il passeggio delle Carozze era alla Strada di Toledo, che rendevasi angusta alla moltitudine delle Carozze della Città; ed abbellì il Palazzo Reale, facendoci quella grande, e maestosa Galleria, chiamata il Belvedere, sotto del quale vi fece fare più rimesse, siccome oggi si vedono per commodo delle Carozze de' Signori Vicerè. Essendosi egli ritirato in Spagna, fu dal Re Filippo ricevuto con sodisfazione, onorandolo del primo posto di primo Ministro della sua Corte, e tenendolo per suo Favorito, e disponendo tutte le cariche delli suoi Regni col parere del Duca. Poco pago di ciò il Duca, ma ricordevole dell' onore e preminenza del Viceregnato di Napoli, avendolo per poco più di tre anni goduto, si fè capo d' una congiura, che se le riusciva introdurre nella Spagna l'armi dell' Imperatore, di ottenere dal medesimo la carica di Vicerè di Napoli da lui con ansia sospirata, e dall' Imperatore promessali; ma scoverti li suoi attentati, fu una sera chiamato per ordine del Re, ed essendo andato ricevè ordine di calare alla Segreteria, dove avrebbe ritrovati alcuni ordini, ed essendo ivi andato, ritrovò un numero d' Officiali, li quali tenevano ordine di portarlo a quell' ora medesima nel Castello di Pamplona. Si ritrovò pronta una carozza; esso solo vi posero dentro, tenendo nel sedile un barile di polvere sotto con

la corda di fuoco, con ordine, che se qualche unione di gente cercasse modo di toglierlo dalle mani di chi l' accompagnava [dietro andava un bombardiero con corda accesa] al primo rumore senz' altro aspettare avesse dato fuoco al barile della polvere e mandato per aria. Fu condotto senza disturbo al Castello; l' incontrò il Castellano, il quale era stato servitore del Duca, e per mezzo del medesimo ebbe il governo del Castello, e dopo d' averli passato officio di dispiacenza, lo condusse nella migliore stanza del Castello, e li domandò, se li gradiva, e lui rispose con queste parole: Buena es para morir. Li fu posta la catena ad un piede; ed entrato a ritrovarlo il Ministro Aragiel li fece alla sua presenza prendere una ciotola di cioccolata, ed avendola egli presa, acciocchè il veleno, che vi era dentro s' insinuasse nel cuore, si pose a parlare con il Duca della sua carcerazione, ed adducendo lui ragioni per discaricarsi, ed il Ministro rispondendo con rimproveri alle sue azzioni, lo fece montare in collera, proferendo il Duca molte risentite parole; ed essendo passato breve spazio di tempo, conosciuto dal Ministro, che abbastanza il veleno s' era insinuato ben dentro con quella alterazione, si licenziò, dicendoli: Señor Duca V. E. hà tomado jà la muerte, se prepara por ella; e se n' andò, restando il disgraziato Duca solo dentro della stanza, il quale ponendosi il volto nelle mani sopra d' un tavolino, confortato al ben morire da un prete nella detta stanza introdotto, finì di vivere, dando prima alcuni urli, e lamenti. Questa misera morte causò al Duca di Medina Celi l' ambizione. E chi era nato grande, chi era stato in Roma Ambasciatore, ed in Napoli Generale delle Galere, e poi Vicerè; e per ultimo Primo Favorito d' un Monarca, con una morte disgraziata e vile finì di vivere.

Essendo stato per lo spazio di 23 giorni governato Napoli dall' Interregno a 22 d' Agosto dell' anno 1719 con due Galere del Papa venne per Vicerè da Roma il Cardinal Scrottembacc, ed il giorno appresso ne prese il possesso. Non attese al Governo del Regno, contentandosi di ciò, che ne disponeva il Marchese Cavaniglia Segretario di Guerra, che persuaso dell' inabilità del Vicerè faceva e disponeva a suo modo. Dava cariche per mezzo di denari, e quelle toglieva col mezzo de' medesimi. Stava unito

col Nipote del Vicerè, chiamato il Conte Francesco, il quale lo teneva contento con fare a sua richiesta qualche provista, facendolo approfittare, acciò lui senza nessun impaccio potesse fare il resto. Se resi insomma un governo ridicolo, governando il Cavaniglia a capriccio per li suoi privati fini, senza che avesse luogo la giustizia. Era il Cavaniglia ambizioso, e teneva parte con molti appaldi segretamente, come nell' imposizione dei Sale, del Tabacco, ed altre facendosi molta somma così dalli negozj, come dal prezzo che cavava dalle proviste. Non aveva, nè poteva avere timore del Vicerè, essendo di niuna capacità, nè comprendeva l' informi, che se li facevano. Era amico del vino, e del sonno, rarissime volte dava udienza, ritrovandosi il giorno oppresso dal vino e dal sonno; perciò il Cavaniglia stava vigilante e desto a far quatrini; onde si ritrovò per la Città un Cartello affisso, che diceva: Scrottembacc, e Cavaniglia l' uno dorme, e l'altro piglia: Napoli mio come stai frisco tra no Spagnuolo e no Todisco. Durò il suo Governo un anno, e otto mesi, mentre per la morte di Clemente XI, successa a 19 di Marzo l'anno 1721, saputasi nella Città a 20 di detto mese seguita quasi repentinamente d' età d' anni 72, e 20 anni, quattro mesi, e quattro giorni di Pontificato; e con questa occasione, dovendo il Vicerè portarsi a Roma per il Conclave, respirò Napoli colla speranza che non dovesse più ritornare.

Pochi mesi prima della morte del Papa si terminò la guerra di Sicilia coll' evacuazione delli Spagnoli, e vi fu un altro passaggio di truppe per il Regno, dando l' ultima mano ad impoverirsi le due Provincie delle Calabrie; ed il Vicerè tenne Cappella Reale in rendimento di grazie per l' evacuazione sudetta. E ponendosi in ordine per la partenza, a 15 del mese di Aprile di detto anno si partì per Roma, volenteroso di far ritorno al Governo di Napoli, finito il Conclave. Fu mandato pro interim per Vicerè il Principe Borghese Romano, arrivando in Napoli il 21 d'Aprile di detto anno 1721; il quale non volle opponersi al procedere del Cavaniglia, nè li tolse punto del suo dominio sperando coll' agiuto, del medesimo ottenere dalla Corte il triennio di Vicerè, siccome l' aveva promesso il Cavaniglia per guadagnare la mano al Vicerè, e con questo partito seguitava

come prima a disponere del Governo, e crescere li suoi denari, vedendosi la Città cascata dalla padella alle bracie; dipendendo dal Cavaniglia la providenza del Regno.

Venne a 10 del mese di Maggio Corriero da Roma coll' elezione del Pontefice in persona del Cardinal Conti, sortita alli 8 di detto mese con aversi posto il nome d'Innocenzo XII. Si sonarono tutte le Campane per tre sere, ed il Nunzio, e molti altri dipendenti dal Pontefice per le dette tre sere fecero lumi. Morì d' anni 69 meno due mesi; e tre anni meno due mesi di Pontificato a 7 di Marzo l' anno 1724. Fece pochi Cardinali; e benchè si doverià ponere la morte di detto Pontefice nell' anno 1724, nulladimeno per fare intiero il racconto si è posto in questo luogo. Nella prima creazione dichiarò Cardinale Mons. Conti suo fratello, ed Alessandro Albani nipote di Clemente XI. Fra questo mentre il Vicerè aspettava la confirma da Vienna; ma non l' ottenne, avendo avuta già la cedola il Cardinale d' Althann, che ritrovavasi in Roma per Ambasciatore. Venne in Napoli l' anno 1722 a 22 di Giugno con le Galere del Papa, e l' istesso giorno si partì per Roma il Principe Borghese deluso dal fine privato di Cavaniglia.

A 23 di Giugno dell' anno 1722 prese il possesso il Vicerè il Cardinal Althann, e nelli primi giorni del suo Governo fece molte proviste di Giustizia con ammirazione, ed applauso di tutti, non facendo prevalere il Cavaniglia, il quale assai intese la mutazione del Vicerè, avvezzo lui solo a reggere gli affari del Governo; nè contento il Vicerè d'averlo rimesso, non fidandosi di lui per la consulta de' Memoriali, facendoli decretare a D. Nicola d'Afflitto, Uditore Generale dell'Esercito, e con li decreti fatti li consegnava al Cavaniglia, il quale per rabbia che il Vicerè non si consultava con esso, siccome per darli li Memoriali decretati dall' Afflitto, si diede in collera, tanto più, che vedeva perduto il concorso de' Napoletani al suo Quarto, prevalendo appresso la persona del Vicerè il Barone Adamo Scioffrott Tedesco suo Cavallerizzo, e tutti li Ministri facevano a lui ricorso per ottenere le Delegazioni siccome qualunque altra persona, che pretendeva favore dal Vicerè, tanto in termine di giustizia, quanto di grazia, movendosi il detto Cavallerizzo mediante le

promesse di denari; e dopo pochi mesi, che il Vicerè tenne così mortificato il Cavaniglia, ottenne dalla Corte di Vienna, che terminasse la sua carica di Segretario di Guerra, ed in suo luogo l'esercitasse D. Antonio Diez Spagnolo, che avendo preso il possesso, pochi giorni dopo si partì per Vienna il Cavaniglia con giubbilo di tutti.

Si ritrovava per Segretario di Giustizia Gennaro Zecca Napoletano, lo fece il Vicerè mutare, entrando in suo luogo il Conte di Carcinarro Spagnuolo, che si ritrovava in Cosenza per Preside, uomo di puntualità, e di segnalato onore, e per queste due proviste fatte dal Vicerè fu applaudito da tutte le persone della Città, mostrandosi la fortezza del Vicerè in rimovere li due Segretarii, che non davano sodisfazione al pubblico, ed in avere posto nelle due Segreterie due soggetti di abilità, e di onore.

Essendosi sgravata di femina la marchesa del Vaglio moglie al figlio del Duca di Monteleone, ed avendo ottenuto di tenerla al Fonte l'Imperatore con l'Imperatrice a 26 di Luglio dell'anno 1722 si fece la funzione reale Mandata la Procura per parte dell'Imperatore al Vicerè, e per parte dell'Imperatrice alla Principessa di Cariati, si portò per tempo la detta Principessa entro la Chiesa di S. Luigi di Palazzo in sedia, e calato il Vicerè in sedia alla porta grande di Palazzo, mandò a prendere la Principessa dalla Guardia de' Svizzeri. Calata la Principessa con tutta la sua Famiglia, ed arrivata vicino alla Sedia del Vicerè, si complimentarono ambedue, e precedendo una Compagnia di Corazze, ed appresso tutto il Treno delle Carozze del Vicerè, con altra Compagnia appresso s' inviarono per la strada di Toledo. Andava alla destra il Vicerè, perchè rappresentava la Persona dell'Imperatore. Arrivarono al Palazzo del Duca di Monteleone, avanti del quale v'era piantato Squadrone. Ricevuti abbasso da molti Cavalieri, si fece nel loro arrivo la funzione del Battesimo, facendo l'Ufficio del Paroco Mons. Pignatelli Vescovo di Lecce, con salva de i Castelli, Galere e Squadrone; correndo d'avanti il Palazzo una fontana di vino. Finita la funzione fecero ritorno dell'istesso modo della venuta,

Nel medesimo anno a 25 di Novembre fece il Vicerè impic-

care una Donna per avere ammazzato il marito, siccome un giovine suo drudo per aver fatto in pezzi il cadavere.

Nel 1723 avendo il D.r Pietro Giannone fatto furtivamente stampare quattro Tomi intitolati: Istoria Civile di Napoli, scritti e composti con elegante stile, accennava gli abusi delli Religiosi, che si approfittano con far negozj ed industrie per far denari, a loro proibiti, e molto altro di curioso; e perchè temerariamente propose alcune proposizioni indecenti, ponendo in derisione molti usi di devozioni, mostrando non esser vere le indulgenze all'Abitino del Carmine, ed allá Cintura, dalli Pontefici concesse, contenendo altre sciocchezze, dava a credere, che poco credenza avesse alla Religione Cattolica.

A' 28 d'Aprile ne fu pubblicata al detto Giannone la scomunica dall'Arcivescovo per averli dati alle stampe senza sua licenza, siccome per contenersi in essi proposizioni illecite, et ereticali; e conosciuti li detti Tomi dalla Corte Romana furono proibiti rigorosamente colla seguente dichiarazione [1]).

" Questa Congregazione della generale Inquisizione tenuta avanti la Santità di Nostro Signore il dì p.mo di Luglio corrente, preceduti li voti, e consulti dell' insigni Maestri, e Professori della Sacra Teologia, e delli Qualificatori, ed EE.mi Signori Cardinali Generali Inquisitori di essa; dannò, e proibì li quattro Tomi stampati nel corrente anno 1723 in Napoli per lo Stampatore Nicolò Naso, intitolati: Istoria Civile del Regno di Napoli, scritti da Pietro Giannone Giureconsulto ed Avvocato Napoletano: *uti continentes doctrinas, et propositiones quamplurimas falsas, temerarias, scandalosas, seditiosas per summam calunniam, injuriosas omnibus Ecclesiae ordinibus. et toti Ecclesiasticae Hierarchiae, praesertim S. Sedi Apostolicae, erroneas, schismaticas, atque impias, et hœresim ut minimum sapientes. Hos Libros sic prohibitos, et damnatos, Sanctitas Sua vetat, ut quis cujuscumque sit Status, et conditionis, ullo modo, et sub quocumque prœtextu iterum imprimere, et imprimi facere, neque etiam quocumque loco,*

[1]) Sulle accuse fatte e sulle molestie date al Giannone, v. F. Nicolini *Autobiografia di Pietro Giannone* in *Arch. Stor. per le prov. Nap. T. XXIX*, 1904.

et quocumque Idiomate impressos apud se retinere, aut legere audeat; sed eos ordinariis locorum, aut hœreticae pravitatis Inquisitoribus statim, et cum effectu tradere, et consignare teneatur, sub pœnis in Indicc Librorum prohibitorum contentis, aliisque pœnis arbitrio Sanctitatis suae infligendis etc. „

E concedendo la Sacra Congregazione licenza di leggere Libri proibiti, nel fine della licenza espressamente ordina: Purchè non siano l'Opere di Giannone. Poco tempo doppo fu il detto Giannone chiamato a Vienna per levarlo da Napoli, con timore, che le sue mali intenzioni non fossero passate negli altri formando nuova setta; correndo rischio una mattina d' essere lapidato dal popolo, campando dal furore con ritirarsi dentro la Chiesa di S. Nicolò de' Pii Operaj. Ebbe raccomandazione a Vienna da D. Gaetano Argento Presidente del Consiglio, essendo suo familiare; e per quanto s' intese, non solo era consapevole di questa composizione; ma ancora dal Presidente li furono dati ad imprestito molti libri, da dove potesse cavare notizie di quanto intendeva provare, e far credere nella sua Opera.

Seguitando il Cardinale il Governo del Regno senza consultarsi con nessuno de' Ministri, anzi tenendoli tutti per sospetti, occorse in detto anno a 28 del Mese d'Aprile d' attaccarsi fuoco accidentalmente ad un Vascello Inglese carico di panni, cappelli, ed altre mercanzie, mentre faceva nel Porto pochi giorni di quarantana; benchè dal Capitano della Nave si fossero fatte più istanze per ottenere la prattica; ed essendo occorso l' accidental fuoco con la perdita di 80m. docati, si portò dal Vicerè dicendoli che la perdita sudetta li veniva causata dal Sig.r D. Tommaso Mazzaccara, Delegato della Deputazione della Salute per non averli permesso la prattica; mentre se l' avesse ottenuta si sarebbe trovata la robba scaricata in terra. Il Vicerè senza dare orecchio alle ragioni del Mazzaccara, tenne Collaterale per questo affare, dove nel medesimo privò il Mazzaccara della sudetta Delegazione, nello stesso tempo concedendola al Reg.te D. Gio: Batt.a Pisacane, con ammirazione degli altri Reg.ti per le improvise risoluzioni del Vicerè; tanto più ne crebbe l'ammirazione, saputosi, che invece di consultarsi con persone d' esperienza, sentiva volentieri uomini di poco senno, che badando a i loro

interessi, e vantaggi particolari, non li premeva la stima del Vicerè. Uno di questi era D. Francesco Santoro, che con il suo mezzo fu fatto Secretario del Regno, fu molto parziale del Vicerè, concedeva qualche grazia a sua richiesta, e con il favore del Vicerè arrivò ad essere Avvocato Fiscale della Regia Camera. Altro confidente del Vicerè era l' Eletto del Popolo Francesco di Maria, mantenendolo sempre per Eletto, sino che dalla Corte l' ottenne grazia di Presidente di Camera, essendosi reso odioso a tutto il Pubblico per il mal procedere, che teneva, godendo la mano, che li veniva data dal Vicerè. Nè minore fu la fortuna, che incontrò col Vicerè Angelo Carasale di professione ferraro, intimo e favorito del Vicerè, che acciò li riuscisse acquistar danari li dava incombenze di rifazione di fabbriche alli Castelli, di accomodare li cannoni, e far montare quelli, che si ritrovavano senza le cascie, ed altre commesse, che alla giornata li dava. Da volta in volta facevali fare dalla Camera, mediante suoi biglietti per Segretario di Guerra, liberazione di grosse somme di migliara di scudi, oltre l' ottenere molte grazie, cavando condannati dalle Galere, e da Presidj, dando motivo al Collaterale di darne con più relazioni parte alla Corte di Vienna, pregandola di opportuno rimedio alli disordini, che faceva il Vicerè ad istanza di Carasale, e di altri birbi, che teneva d' intorno [1]).

Nel medesimo anno furono a 10 del mese di Agosto ammazzate due donne libere, madre, e figlia; ed alli 8 del mese di Ottobre fece strascinare ed impiccare Antonio Gallucci omicida di dette donne, mandatario però del Principe d'Avellino, non ostante l' efficaci mezzi praticati dal Principe per non farlo morire; e dopo pochi mesi con secreto ordine della Corte fu ordinato al detto Principe, che si partisse dal Regno, ritirandosi in Bologna, dove dopo pochi anni vi morì.

A' 6 di Febraro fece impiccare un giovane d' anni 26 per avere rubbato, ed ammazzato un prete. A 18 di detto mese fu portata a sepellire nel Ponte della Maddalena una donna morta

[1]) V. Schipa M. *Il Regno di Napoli al tempo dei Borboni p. 264, 269, e passim.*

impenitente alla strada de' Greci, non ostante molti strazj ricevuti per ridurla al pentimento delle sue colpe, ostinatamente volle morire, pensando fortemente ad un suo Amico.

Venuta alli 11 del mese di Marzo dell' anno 1724 la notizia della morte d' Innocenzo XIII si partì per Roma al Conclave il Cardinal Pignatelli. Il Vicerè doveva ancora partire; ma per timore di non ritornare, come era successo al Cardinal Scrottenbac in simile congiuntura, fece varie pratiche, e pose tutti li mezzi appresso l' Imperatore di non partire, ed ottenne di restare in Napoli con disgusto de' Napoletani, sperando coll'occasione del Conclave essere liberi dal governo stravagante, che faceva; particolarmente nell' essere ritenuto nel dare udienza a persuasione del Cavaliere Vitelleschi suo Maestro di Camera, il quale per approfittarsi aveva fatto condescendere il Vicerè, che nessuno Paggio di Guardia avesse introdotta persona alla Udienza del Vicerè, nè meno avesse potuto entrare memoriali, nè fare imbasciate, e tenendo in arbitrio suo la porta, v' introduceva quelle persone, da cui era regalato con gran pregiudizio di chi veramente doveva per qualche affare di premura conferire col Vicerè.

A 16 d'Aprile giunse Corriero da Vienna con il sgravamento dell' Imperatrice, pure di femina, nata a 5 di detto mese. Si pubblicò con salva, ed il giorno seguente si portò il Vicerè pubblicamente a cantare il Te Deum nel Carmine, e per tre sere si fecero lumi, comparendo assai vistose le galere nella Darsena con infiniti lumi, e sonando timpani, ed altri strumenti alla Turchesca.

Alli 31 d'Aprile di detto anno 1724 volle il Vicerè che si facesse una nuova processione, e stabilito il modo, ne fece uscire l' Editto dal Vicario, non essendoci il Cardinal Arcivescovo, per ritrovarsi serrato nel Conclave. Si portò la mattina la statua del glorioso S. Gennaro con tutte le statue de' Santi Padroni con i Francescani, Domenicani, Agostiniani, e Carmelitani alla Chiesa di S. Luigi di Palazzo per questo camino cioè: Passando per Seggio Capuano s' uscì avanti D. Regina, per S. Giuseppe dei Ruffi, e seguitando per l'Anticaglia si venne alla Sapienza; di là si calò per S. Sebastiano, per dentro la Porta Maggiore di

S. Chiara, e calando per li Banchi nuovi, si salì per Monte Oliveto, e si pervenne alla Strada di Toledo direttamente a S. Luigi. Per tutta la strada si vedevano ricchi, e belli apparati, e in tutte le Chiese, dove passava, vi si trovavano Altari eretti. Il giorno fu poi la Processione sollenne con invito di Cavalieri. Uscì da S. Luigi per la strada di Toledo, voltò per il Vico di Madaloni, salendo per la Pietra Santa; ed avanti S. Domenico vi stava piantato squadrone di Fanteria; s' andò dritto alla Cattedrale; appresso andava il Vicerè con torcia alla mano, con il Collaterale, e molto popolo. Detta Processione fece fare il Vicerè per impetrare all'Imperatrice parto di maschio.

A' 30 di Maggio del medesimo anno ad un' ora di notte venne Corriero da Roma con l' elezione del nuovo Pontefice in persona del Cardinale Orsini attuale Arcivescovo di Benevento, con aversi posto nome Benedetto XIII. Il Vicerè diede ordine, che per tre sere si facessero lumi nel Reg.º Palazzo, siccome in tutta la Città, ed il giorno appresso si portò in forma pubblica a complimentare la sorella di detto Pontefice nel Monastero della Sapienza, mandandoli ancora la Guardia Alemanna, ed una Compagnia di Infanteria, che furono licenziate dalla detta sorella con aver regalato detti Officiali.

In questo corrente anno per ordine del Cardinal Arcivescovo fu serrata la Chiesa di S. Angelo a Nido a causa, che essendo stato avvisato il Clero di essa Chiesa per andare alla Processione fatta fare dal Vicerè alli 31 d'Aprile, come si è detto di sopra; e pretendendo esso Clero essere esente dall'Arcivescovo, ricusò di andarvi; ed avendo l'Arcivescovo proibito, che vi si celebrasse, li Governatori d'essa serrarono ancora la Libraria [1]),

[1]) La Chiesa fondata dal card. Rainaldo Brancaccio nel 1384, era rimasta di patronato della sua famiglia. Assai tempo dopo Francesco Maria Brancaccio, con testamento del 3 maggio 1675, aveva ordinato " che la sua Biblioteca, ch' era delle più singolari di Roma, ricca più di 20000 volumi, fosse trasportata in Napoli, e collocata per pubblico comodo di chiunque studiar volesse nel cortile della Chiesa, con costituire a tale effetto una particolar rendita, sì per augumento della detta Biblioteca, come per lo stipen-

e l'Ospedale [1]). Se ne scrisse tanto per parte del Cardinale, come delli Brancacci, e della Piazza di Nido all' Imperatore, ed alla Corte Romana, ma oggi sono già cinque anni, e ancora sta chiusa.

A 24 di Decembre di detto anno si fece dal nuovo Pontefice l'apertura della Porta Santa della Basilica di S. Pietro in Vaticano per il Giubileo dell' entrante anno 1725 in occasione del presente Anno Santo; con essere venuti in Napoli molti pellegrini da più parti del Regno per passaro a Roma.

Seguitando il Collaterale a scrivere alla Corte di Vienna contro del Vicerè, siccome D. Gaetano Argento Presidente del Consiglio, nell' anno 1725, incominciarono dalla Corte a venire varj ordini al Vicerè, reprimendo il suo procedere, e restringenno la sua autorità, il quale, o fosse per questo, o veramente mosso da altra causa, si diede alla vita divota, frequentando Chiese, udendo prediche, e celebrando ogni mattina. A 13 del mese di Marzo di detto anno fece impiccare al Mercato un uomo chiamato Gennaro di Lauro inquisito di più omicidj; e tra gli altri ammazzò giorni prima Maddalena di Gennaro sua commadre gravida, nel Vico di S. Mandato.

Era solito nel Venerdì Santo la sera verso l'ore due della notte uscire dalla Chiesa della Solitaria la Processione della Passione del Redentore chiamata la Processione delli Battenti: in quest' anno fu dal Vicerè ordinato, che uscisse di giorno per evitare alcuni disordini, che nella notte succedevano nel caminare per la Città uomini, e donne, col pretesto di vedere la Processione, detta de' Battaglini [2]), che ancora si faceva di notte. Fecela fare in quest' anno di giorno con biglietto speciale.

Essendo venuto da Vienna in Napoli il Marchese di Roffrano per curarsi nell' aria nativa di molte sue infermità, morì qui in Napoli, e fu sepellito a S. Domenico Maggiore, dopo d'aver vissuto da anni 17 dopo l'entrata degli Alemanni, decorato con la carica di Consigliere del S. R. Imperio, libero Signore di

dio di un Bibliotecario e di altri che assister vi devono „. *Mss XXII, C. 6, p. 293* presso la Soc. Nap. di storia patria.

[1]) Pei poveri preti infermi, fondato dallo stesso card. Rainaldo.

[2]) Pel nome v. A. Fiordelisi in *Nap. Nobilis. An. XIII, fasc. 3.*

Cralustoviz, Grande di Spagna, Consigliere del Consiglio d'Italia, e Generale delle Poste d' Italia.

Dovendo in quest' anno terminare il Governo di Napoli il Vicerè, mentre con desiderio si attendeva la di lui partenza, ne ottenne dalla Corte di Vienna la confirma per un' altro triennio avendone preso il possesso con rammarico di tutti. Non poca però fu l' allegrezza del suo parziale Angelo Carasale, che per tre sere fece lumi nella sua casa, pose ancora molti lumi di cera avanti li Ritratti dell' Imperatore, e dell' Imperatrice, e sotto quello del Vicerè, collocati sotto baldacchino nella Piazza del Largo del Castello, con sparo di fuochi artificiali. E tenendo egli l' appaldo del Teatro nuovo, fece a sue spese recitare un' Opera in musica in lode del Vicerè, facendo ascoltarla ad ogni ordine di persone senza paga, e nel fine del primo atto fece dispensare molte sorti di rinfreschi [1]).

Essendosi conclusa la pace tra l' Imperatore, e Filippo V in Vienna a 30 di Aprile di questo anno 1725, nel mese di Luglio si pubblicò in Napoli dal Vicerè, partecipandolo alla Città; essendo andato la mattina al Carmine in forma pubblica ad assistere il Te Deum con salva delli Castelli, e Galere, e con triplicata salva dallo Squadrone piantato nel Mercato. Nel giorno poi avanti il Regio Palazzo sopra d' un palco con li sei Trombetti reali, e sei Tamburri, assistenti due Giudici di Vicaria, ed il Re dell'Armi, da Giuseppe Volpe Notaro Regio furono letti li Capitoli della pace, e terminato, montarono tutti li sopradetti a cavallo, e si portarono a pubblicarli per li soliti sei Sedili Nobili, e la sera si fecero lumi per tutta la Città con due altre sere appresso, e salva.

Nella medesima settimana le nostre Galere fecero presa di tre Galeotte Turche con 126 Turchi, avendoli data una lunga seguita per arrivarli, essendoci rimasti morti sotto del remo due condannati, e due schiavi crepati dalla fatica.

Si termina quest' anno con un sucesso accaduto a' 10 d' Aprile dell' anno 1725. Erano per alcune differenze tra loro passate non buoni amici il Conte di Conversano con il Marchese Imperiale

[1] V. B. Croce. *I Teatri di Napoli — secolo XV-XVIII, p. 294 e seg.*

d' Oyra. Incontrati il giorno con le carozze avanti il largo del Rosario di Palazzo, andando il Conte nella sua carozza con il suo Avvocato D. Domenico Bruni, passando il Marchese, salutò per nome detto Bruni, non dando saluto al Conte, il quale riputandosi offeso calò dalla sua Carozza, e fatta fermare quella del Marchese, li cercò sodisfazione con la spada alla mano; ed essendosi il Marchese scusato, che per alcune sue indisposizioni non l'era permesso maneggiar la spada, l'offerse la sodisfazione della pistola. Si diede in collera il Conte, e con la spada, che teneva alla mano li diede tre colpi negli omeri, accompagnati da parole d'ingiurie, e si ritirò in sua casa, dove subbito fu li fatto mandato di non uscire da essa per ordine del Vicerè. Il Marchese alla medesima ora si partì da Napoli, ed andò in Roma; di là passò in Turino per vendicarsi con il Conte. Ne fu data parte alla Corte di Vienna, e venne ordine, che il Conte si portasse prigioniero nel Castello di Milano, siccome fu eseguito. Ed essendo stato più di un anno priggione in Milano, nè sapendosi quali espedienti ritrovare per la riconciliazione d'ambedue, se ne fece da loro parenti ricorso all' Imperatore, il quale commise questo affare a due Marescialli. E questi informati dell' incontro, stabilirono, che (comparissero) il Conte unitamente con il Marchese avanti il Vicerè, e tutto il Collaterale a questo fine convocato, con li Capi delli Tribunali assistenti, e si scusasse il Conte con il Marchese, che la collera non li fece badare a ciò che fece; e ciò, che si sentirà nel dispaccio venuto dalla Corte di questo tenore [1]):

[1]) Causa prima dell'inimicizia tra i due signori, erano state le pretese del marchese d'Oira Imperiali sopra due *difese* site nel territorio di Nardò, appartenenti al conte Acquaviva di Conversano. Il litigio s'iniziò con quattro processi, e non meno di nove ne furono compilati dal giudice Michele Cito, inviato in Puglia a prendere informazioni ed a sequestrare i redditi del marchese, che non aveva ubbidito al mandato di costituirsi in castello, dopo il fatto avvenuto in Napoli. La potenza delle due case, e il numero dei parenti, davano da pensare al governo, e i garbugli dei curiali si aggiungevano ad imbrogliare sempre più le cose. Perciò fu chiesto il parere del Consiglio Collaterale, in nome del quale rispose il 20 ottobre 1732

“ Il Conte di Conversano dirà al Marchese d' Oyra, come scontratisi il giorno 10 Aprile 1723; e vedendo che il Marchese salutò per nome il compagno con cui andava, il Conte riputò questo un atto di offesa, e di dispreggio suo; quindi riaccesasi l' ira nota già per l' amarezze, che tra loro erano, messa mano alla spada, chiese sodisfazione, e benchè adducesse il Marchese l' inabilità sua a maneggiar la spada, e gli offerisse sodisfazione colla pistola, prevalse nel Conte il primo impeto, e calore della passione, e passò all' eccesso, di cui gli chiede scusa, e prega a condonarglielo, mentre riconosce l' eccesso suo in tal atto; perchè nel calore dell' ira non fece bastante attenzione alla risposta fattagli, offerendogli una sodisfaziene cavalleresca, che per altro non dubita, che dal Governo non fosse per essere impedita, assicura il Conte, che se ad esso fusse un tal caso accaduto sarebbe contento di questa sodisfazione, e l' accerta della sua vera e sincera amicizia in avvenire. Il Marchese d'Oyra dirà, che l' accetta, e si dichiara contento della riparazione fattagli, abolendo ogni memoria del passato incontro, e si protesta sincero amico del Conte. Il Signor Cardinale d'Altham Vicerè dichiarerà a nome di S. M., che per avere li Signori Marescialli, seguitando la Clementissima mente di S. M. di trovare un espediente per terminare amichevolmente questa differenza, stimato, che la sodisfazione nella forma sudetta fosse l' espediente più convenevole; e volendo inoltre S. M. per sua Clemenza pigliar sopra di se ogni, e qualunque offesa, che nell' incontro passato tra il Conte, ed il Marchese accadde, comanda, che resti ogni amarezza sopita tra li buoni, e fedeli suoi Vassalli, importando ciò al suo real servigio „. Il Conte di Starembergh, e il Principe di Teano Conte di Daun furono li due Marescialli detti di sopra; e benchè il Conte andasse il giorno a visitare il Marchese d'Oyra in sua casa, non lo ricevè, facendo dire d' essere uscito; ed es-

---

Gaetano Argento. E il parere fu, che la ragione, la prudenza e la giustizia, consigliavano a S. M. di rimettere la differenza ad un suo ministro con facoltà d' arbitrare e decidere amichevolmente la contesa, V. *Relaz. Mss.* nella Bibl. della Soc. Nap. di storia patria *XX, D. 3.*

sendo il Marchese andato a visitare il Conte, feceli dire ancora d' essere già uscito; e pochi mesi doppo col pretesto di andare il Conte a ringraziare l' Imperatore, si partì per Vienna.

Avendo col mezzo del Vicerè Salvatore di Maria Eletto del popolo ottenuta la Carica di Presidente di Camera, volle il Vicerè, che in suo luogo riuscisse l' elezione in persona di D. Giuseppe De Angelis Duca di S. Donato, acciò ne fosse sortito ottimo governo alla Città, essendo stato il medesimo due altre volte in detta Carica con somma sodisfazione del pubblico. Ne prese il possesso a 25 di Febraro l' anno 1726 essendo rimasto assai contento il Vicerè, vedendo, che per tale provista era stato applaudito da tutte le sorti di persone. Nel mentre decorosamente esercitava con gusto di tutti la sua carriera, volle l'Arcivescovo Pignatelli ad insinuazione del Pontefice pubblicare in Napoli il Sinodo Diocesano. Ed avendolo pubblicato nel giorno di Pentecoste, e ne' due seguenti; appena udito, tutta la Città si commosse per più cose di pregiudizio, che conteneva [1]). Si fecero più proteste dalli Monasteri delle Monache di non volerlo accettare; e facendo ancora ricorso alla Città, furono per questo effetto convocate le Piazze. Essendosi tenuta quella di Capuana, fu di parere che il Sinodo non si accettasse, e che per li Luoghi

[1]) *Synodus Dioecesana ab Eminentiss. et Reverendiss. Dom. d. Francisco Episcopo Portuensi S. R. E. Cardinali Pignatello ec. in metropolitana Ecclesia Neapolitana celebrata dominica Pentecostes ec. mensis Junii 1726. Romae ex typogr. R. Cam. Apost. 1726.* È un volume in quarto di 326 pagine oltre l' indice, dal quale si può aver notizia d' alcuni costumi Napoletani del tempo. Vi si leggono: il divieto ai preti di portar parrucca in chiesa, ai musici e ai cantori addetti ai teatri di sonare e cantare, in luoghi sacri, e quello di benedire le case delle meretrici e dei concubinarii. La proibizione alle fanciulle di porsi sulla via a far la questua per le candele, ai cabalisti d'interpetrare i sogni, a tutti di stipulare contratti nei giorni festivi, di stampare e vendere libri senza permesso della Curia. L'ingiunzione alle signore di non comparire in chiesa con vesti pompose ed altri ornamenti ec.. Ma le maggiori inibizioni e restrizioni erano pei conventi di monache, alle quali, tra l'altro, si proibiva di mascherarsi e di recitare comedie.

soliti della Città si affigessero li pareri posti in stampa di non volerlo come pregiudiziale. Si tenne poi la Piazza di Nido, e con pari voti di quanti v' intervennero, senza pur uno discrepare, [cosa per l' addietro mai più udita] si uniformò al parere della Piazza Capuana. Fecero li Preti compositori del Sinodo, per non far andare vuota la loro fatiga, ricorso all'Arcivescovo Pignatelli, acciò avesse impegnata l'Autorità del Vicerè per la sortita dell' accettazione del Sinodo, ed essendosi il Vicerè impegnato di parola coll'Arcivescovo, chiamossi il Duca di S. Donato, raccomandandoli questo affare, acciò dovendosi chiamare la Piazza del popolo vi avesse fatto sortire parere alle Piazze Nobili contrarie. Il Duca fece le sue scuse con il Vicerè, che lui non poteva ingannare il popolo; tanto più persuaso, che il Sinodo non era voluto da nessuna sorte di persona, mentre tutti ben sapevano, che li Canonici D. Casimiro del Duce, e D. Pietro Gizzio avevano poste più cose nel Sinodo, e non l'Arcivescovo, a cui soltanto toccava; pertanto non poteva lui aderire a cosa, che sarebbe riuscita di pregiudizio a Preti, a Regolari, ed alle Monache per le tante Censure, alle quali per cose da nulla li sottometteva; oltre il pregiudizio del pubblico per la restrizione dell' Esequie, costringendo d' andarci il Paroco con la Parocchia, quando da questo volevano esiggere grossi dazj sotto colore di diritti, ed ora li poveri n' erano esenti, mentre era permesso a' Regolari di sepellire senza la Parocchia. Non furono dette ragioni di sodisfazione al Vicerè; ma si dichiarò, che in ogni modo voleva il Sinodo accettato dalla Piazza del popolo, e che altrimenti facendo l' avrebbe fatto morire in una prigione. Li fu dal Duca risposto, che lui accettava prima di morire, che tradire il suo Fedelissimo popolo, e la Città, stimando ad onore morire in serviggio della sua Patria. Onde vedendosi dal Vicerè la fortezza del Duca, prima di terminare li sei mesi della sua Carica d' Eletto, spiccò il biglietto per Elezione del nuovo, privando il Duca della confirma. Terminò la carica con suo sommo onore, essendo da tutto il Pubblico compatito per l'oppressione, che ricevuta avea dal Vicerè. In suo luogo fè riuscire Eletto un mercante poco conosciuto, nominato Parise Granito, il quale per mezzo del Canonico Parascandolo ottenne la carica sudetta,

mediante duemila docati di regalo al detto Parascandalo, il quale cominciava ad essere degl' intrinseci del Vicerè, e lui dispose le pratiche per la sortita del Granito. E volendo il Vicerè far comparire, che il suo potere era alle Piazze Nobili superiore, permise all'Arcivescovo che segretamente lo dasse in stampa, dimostrando come fosse stato stampato in Roma: benchè non ave avuto generale osservanza, essendosi ritrovati per la Città affissi varj cartelli contro li detti canonici Dolce, e Gizzio, che a loro capriccio, per comune sentimento, il Sinodo composero.

A 2 di Maggio di quest' anno 1726 venne da Roma in Napoli il Cardinal Coscia, e si portò dritto a Palazzo dove dal Vicerè se l' era fatto preparare il quarto, benchè volesse andare ad abitare alla Posta nella Casa del Principe d'Acquaviva. Restò la mattina a pranzo col Vicerè con invito di tutti li Prelati, che si ritrovavano in Napoli. Il giorno andò a visitare la sorella del Papa alla Sapienza; e fu cosa di maraviglia, e di stupore il numeroso Popolo, che correva a vederlo; ed alli 11 di detto mese si partì per Roma.

Non deve tacersi l' accaduto a Suor Maria Saveria d'Aponte, figlia del Duca di Casamassima, professa nel Monistero di S. Sebastiano nel mese di Luglio di quest' anno 1726. Aveva Ella ricevuto più disgusti dalla Priora e da altre Monache, le quali stavano unite con il Priore ed il Sindico, quali, contro le Costituzioni, del Monistero si mantenevano Superiori. Detta Maria Saveria per togliere la forza alla Priora ricorse al Generale dei Domenicani in Roma con Memoriale, dove esponeva, che non permetteva la regola del Monastero, che il Sindaco vi dimorasse, più di tre anni, quando il presente Sindico vi stava da più di sei anni, che unito con la Priora, ed altre Monache veniva il Monastero non ben governato, oltre d' essere le Monache in più cose pregiudicate, come se ne saria persuaso, se mandasse un Visitatore a S. Sebastiano a prendere rigoroso informo, ma che non fosse Monaco della Sanità [1]), acciocchè essendone pienamente

[1]) Sin dal 1458, per opera di M.ª Francesca Orsini, il monastero di S. Sebastiano, ch' era prima sottomesso alla vigilanza d'un priore scelto tra i Domenicani conventuali, era stato sottoposto a quella

informato, potesse dare la dovuta providenza. Dal Generale fu deputato per Visitatore il P. Raimo, Monaco di S. Domenico Maggiore, il quale entrato ad esaminare le Monache nel contenuto del Memoriale, fu gravemente accusata S.r Maria Saveria dalla Priora, e dalla più parte delle Monache, senza però portare documenti validi per convalidare l'accuse, che li davano, mentre dalla medesima erano proposti li suoi discarichi; e fece detta Maria Saveria osservare al Visitatore li Libri del Monistero, dove ritrovati furono grossi abbagli. Terminata la Visita, ne fu dal P. Raimo formata distinta relazione al Generale. Dubbitando, overo sospettando il Priore, ed il Sindico, che la mira di S.r Maria Saveria era di fare entrare li PP. di S. Domenico al Governo del Monistero, fra pochi giorni gli compilorono un Processo d' ideate colpe, come di leggiera, di scandalosa, sino di accusarla di attentato veleno al Priore, ed al Sindico, siccome alla Priora; ed avendo con tutta la segretezza, ad un totale impegno dovuta, implorato il potente ajuto del Cardinal Coscia, mediante, come s' intese, duemila docati a costo del Monistero, ottennero un Breve diretto al Nunzio Mons.r D. Vincenzo Alemani, acciò cavasse da S. Sebastiano la detta S.r Maria Saveria, e la portasse nel Monistero di Bettelemme. Ne scrisse al Vicerè il medesimo Coscia, acciò non facesse impedire al Nunzio l' estrazione di detta Maria Saveria da S. Sebastiano, a cui il Vicerè promise, non solo non esserli d' impedimento, ma di favorire l' affare, per far cosa grata al Coscia. Entrato il Nunzio dentro il Monistero di S. Sebastiano passate le tre ore della notte, disse a Maria Saveria di tenere ordine dal Pontefice di portarla ad altro Monistero; da chi gli fu risposto, che essa non intendeva uscire dal suo Monastero, e se della sua persona n' aveva forse sinistre rappresentazioni nel suo Monistero vi era la carcere; se erano più che triste, si offeriva di stare in una fossa, e che mai avrebbe acconsentito, senza violenta forza uscire dal proprio Monistero e non avendo potuto rimoverla il Nunzio a forza di parole, la

d' un priore scelto tra Domenicani detti dell' Osservanza, che formavano una congregazione a parte ed avevano dimora nel Convento detto ora S. Vincenzo alla Sanità.

fè prendere a forza da due Converse, le quali stavano vicino a due Cursori, che l' assistevano. L' estrasse fuora della Clausura di S. Sebastiano, facendola entrare in una carozza con altra Monaca, e le due Converse, e molti Cursori del Nunzio attorno. Il Nunzio andava appresso con altra carozza; e giunto nel Monastero di Bettelemme [1]) consegnolla alla Priora; ed all'ora medesima accompagnò di nuovo a S. Sebastiano l' altra Monaca con le due Converse; restando con giubbilo il Priore, ed il Sindico, e le Monache sue contrarie per aver levato la forza a chi cercava levare li Monaci della Sanità dal Monistero. Si disse, che l' accesso di Mons.r Nunzio per quella notte fosse costata la somma di 500 docati oltre altri regali. Ma appena fatto giorno, e sparsasi la nuova per la Città, fu inteso da tutte le sorti di persone l' orrore di così irregolare risoluzione, non essendoci memoria nelli trascorsi secoli di esempio a questo simile, d'essere astratta, e trasportata una Monaca di clausura per eccesso, che avesse commesso. Tutta la Città ne fremeva; e radunatasi la Deputazione de' Capitoli [2]), si portò a pregarne il Vicerè per riparare all' eccesso, che partoriva scandalo, a chi l' udiva; ma perchè il Vicerè teneva mano all' affare per obbligarsi il Cardinal Coscia, non volle ricevere la detta Deputazione, onde la medesima ne fece ricorso al Collaterale, esponendo la violenza, ed oppressione usata alla Maria Saveria. Ne scrisse il Collaterale alla Corte di Vienna, da dove essendone venuti due Dispacci, acciò Maria Saveria ritornasse nel proprio Monistero, non vi fu data dal Vicerè esecuzione, ritornando a scrivere, che il fine di non avere eseguiti gli ordini reali era per evitare l' inconveniente, che saria succeduto, stando risolute le Monache di S. Sebastiano d' uscirsene dal Monistero in caso, che detta Maria Saveria dovesse ritornarvi. Mandò la Duchessa sua Madre un Avvocato a Roma, ed avendo avuto dopo molto stento udienza dal Papa, il Pontefice inteso il successo piegò gli omeri dimostrando

[1]) Monastero di monache Domenicane riformate, fondato nel 1640.

[2]) Aveva incarico d' invigilare sull' osservanza dei capitoli e privilegi concessi alla città.

come nulla ne sapesse, e rimise il Memoriale alla Sagra Congregazione; ed avrebbe ancora rivocato il Breve, se il Cardinal Coscia non avesse riparato. Il Generale de' Domenicani, essendosi pienamente persuaso del torto fatto a S.r Maria Saveria, causatoli dal Priore, e dal Sindico di S. Sebastiano, ordinò, che si ritirassero alla Sanità, levandogli il Governo del Monistero.

Aspetta ora la Duchessa sua madre ordine dalla Corte di Vienna più particolare, e premuroso, come la risoluzione della Sagra Congregazione per farla ritornare nel proprio Monistero di S. Sebastiano per risarcire la sua stima.

Alle continue istanze del Presidente del Consiglio, e del Collaterale, siccome alle istanze della Città date contro del Vicerè per il strano governo, che faceva, usando ancora molte violenze, parve espediente all' Imperatore di levarli tanto di mano, restringendoli l' autorità. Volendo Egli far aggregare alla Nobiltà di Sorrento Ignazio Barretta Duca di Casalicchio, nativo di Massa Lubrense, occupato in Napoli nella mercanzia, ed appaldo di Arrendamenti, e di Corte, e credendosi li fosse facile l' aggregazione della sua famiglia in Sorrento, si casò con una Nobile Sorrentina figlia di D. Domenico Ammone, e non essendoli riuscito, implorò l' ajuto del Vicerè, essendo esso uno dei suoi parziali. Avendosi il Vicerè chiamati molti Nobili di Sorrento, proponendo loro il gusto, che l' avriano apportato se avessero aggregato il Barretta, facendoli ancora larghe promesse, ed inteso da quelli risposte in generale, e che passati alcuni mesi non fecero l' aggregazione sudetta, fece venire dalla Corte di Vienna una lettera da un Ministro della medesima, dove partecipava alli Nobili di Sorrento il gusto dell' Imperatore nell'aggregazione del Barretta, e credendo il Vicerè che li Sorrentini non avriano resistito alla forza, mandò a Sorrento il Regente Pisacane con ordine di oprare tutti li mezzi, acciò restasse il Barretta aggregato. Portatosi il Regente Pisacane a Sorrento con Scrivani Criminali, e molti Sbirri (era il Reg.te parziale del Vicerè) per aderire al suo genio; commetteva molte ingiustizie. Chiamossi a se quei Nobili, l' espresse il gusto del Vicerè, e dell' Imperatore, ed avendo quelli risposto, che loro non potevano disgustarsi la maggior parte della Città, che non voleva

il Barretta aggregato tra loro, ed altre scuse, che si ritrovarono, furono per ordine del Pisacane cinque Nobili tenuti tutta la notte in una camera a basso del cortile immezzo de' sbirri, e dubbitando di sollevazione in Sorrento, la mattina prima del giorno li mandò carcerati in Napoli nelle carceri della Vicaria, ed altri li mandò in Napoli con il Mandato.

Mentre stavano questi carcerati, tutti li Nobili di Sorrento stiedero costanti in non aggregare il Barretta, anzi più inaspriti per li mali tratti ricevuti dal Pisacane contro ogni ordine di Giustizia; ed una mattina essendosi tenuto per questa causa il Collaterale da tutti li Reggenti fu rimproverato il Pisacane per l' oppressione, ed ingiustizia causata alli Sorrentini; onde udendo il Vicerè, che il Collaterale la sentiva a favore de' Sorrentini, fece uscire li cinque Nobili carcerati. Benchè dalli Sorrentini si aspettava risoluzione da Vienna, avendo ivi mandato due Teatini loro Patrizj; e venne ordine dalla Corte, che non si dasse a Sorrentini molestia, e vi si pose silenzio.

Venne nel medesimo anno ordine dell' Imperatore al Vicerè ad istanza, come si disse, della Città, che non potesse intervenire nel Collaterale sempre che in esso si trattava causa dei Privilegj della Città, e che più non si fosse permesso far grazie con biglietti delle Segretarie, ma che volendo quelle fare, dovesse farle con il parere del Collaterale; tanto che avendo la Vicaria in presenza del Collaterale condannate a morte due persone per falsità commessa, avendosi preso dallo Banco dello Spirito Santo, e da quello di S. Giacomo colle firme false di chi teneva denaro in credito in detti Banchi, falsificando ancora la firma degli Officiali, che notano in fede, la somma di Duc. 1135, fu il decreto della Vicaria dal Collaterale confirmato, con tutto, che sapevano che la volontà del Vicerè era di farli la grazia della vita. Non volle condescendere il Collaterale al gusto del Vicerè, il quale per impedire la giustizia delli rei non mandò il biglietto alla Vicaria per l' esecuzione della giustizia; e ne scrisse alla Corte di Vienna per ottenerla, siccome l' ottenne; restando uno de' principali, che era Dottore, a presidio chiuso con il guanto di ferro alla mano, e l' altro nella galera vita durante; e dei tre altri complici del medesimo delitto, uno fuggì,

l' altro a presidio durante la vita, e l' altro in galera per pochi anni.

Essendo regalìa del Vicerè la provista del Regente della Vicarìa in questo medesimo anno 1727 mandò l' Imperatore da Vienna il Marchese di Villamar Spagnolo per Regente della Vicaria, senza dispaccio, ma con una lettera diretta al Vicerè, che a tal posto l' avesse proveduto. Dispiacque non poco al Vicerè, accorgendosi, che a poco a poco la Corte lo faceva privo di quanto al posto di Vicerè toccava, avendolo prima di ciò obbligato con Cedola, che non avesse potuto più fare Giudici di Vicaria. Quindi stando già per terminare il Marchese Amoroso, che occupava il posto di Reggente della Vicaria, li spiccò un biglietto, che proseguisse, non dando il possesso al nuovo Marchese, il quale ricorso alla Corte ottenne Dispaccio Reale alla provista di Reggente nella sua persona, nè dal Vicerè fu l' ordine eseguito; ritornando a scrivere, che la persona del Marchese di Villamar non era capace di esercitare la Carica di Reggente della Vicaria, essendo l' impegno del Vicerè, che seguitasse il Marchese Amoroso suo parziale; onde l' Imperatore mandò altro Dispaccio al Collaterale, ordinando che a vista del medesimo dasse il possesso al detto Villamar, siccome fu eseguito con disgusto del Vicerè.

Avendo risoluto il Papa di venire da Roma a Benevento, a 27 di Marzo 1727 si partì da Napoli il Vicerè per andare ad incontrare il Papa a Fondi confine del Regno con l' accompagnamento di 17 galesse, in una delle quali andava avanti il Marchese di Villarosa Tenente Generale delle Poste, nella seconda andava pure avanti il Cavallarizzo del Vicerè con Ignazio Barretta, nella terza andava il Vicerè con il Conte Carlo suo nipote, nella 4.ª il Segretario di Guerra con l' aggiuntante Generale, nella 5.ª il Regente di Tomasi con il Confessore del Vicerè il P. Domenicano Tortora Provinciale di S. Francesco di Paola, nella 6.ª il Maestro di Cerimonia con un Portiere di Palazzo, nella 7.ª il Cameriero Maggiore con l'Uditore dell'Esercito, nella 8.ª due Officiali della Segretaria di Guerra, nella 9.ª due Gentiluomini, nella 10.ª due Paggi, nella 11.ª due Camerieri, nella 12.ª il Cassiere con altro Cameriere, nella 13.ª il Medico

con altro di Corte, nella 14.ª due Cappellani, nella 15.ª il Cameriere del Regente di Tomasi con il Compagno del Confessore, ed altre con persone di servizio per la credenza. Arrivato alli confini s' incontrò con il Papa, il quale fece entrare il Vicerè nella sua carozza, facendo da cinque miglia di strada sino, che giunsero in un Convento di Domenicani; facendolo incontrare il Vicerè da una Compagnia di Corazze.

Stando il Papa a Benevento giunsero in Napoli quattro sue Galere, e perchè da più anni non entravano nella Darsena per molte pretenzioni che avevano il Comandante Pontificio, pretentendo di essere prima salutato dal Castello nuovo, di collocare la Capitana del Papa nel primo luogo della Darsena, di tenere Stendardo spiegato nella poppa; essendo dunque arrivato a 3 d'Aprile, e volendo entrare nella Darsena per non andare al Molo, dove andavano prima, fu accordato che le dette Galere fossero le prime a dar saluto con lo sparo de' Cannoni al Vicerè, con altro tiro poi alla Città, e così altro al Castello, ed al Porto, dove ricevuti questi tre saluti dovessero essere risalutati dal Castello con tre tiri di Cannone, e con un tiro di tutti quattro li Cannoni della Capitana di Napoli, la quale fosse remasta nel primo luogo della Darsena col Stendardo spiegato alla poppa, ed appresso la Capitana di Napoli si situasse la Capitana del Papa, benchè sotto nome di Galera Padrona, e non di Capitana, senza Stendardo alla poppa, ma solamente con la bandiera sopra l'Albero di mezzo, e così fu eseguito.

Fu avanti la Porta del Castello nuovo giustiziato un soldato Tedesco a 5 di detto mese d'Aprile, per avere ammazzato il suo Caporale. Li fu prima, essendo vivo, tagliata la mano destra, e di poi decapitato con orrore de' Napoletani, non avvezzi a vedere Giustizia a modo di Barbari. Siccome ne viddero un'altra di più orrore a 12 di Luglio dell' anno 1721, essendo Vicerè il Principe Borghese, essendo stato biasimato da tutta la Città per averlo permesso. Avevano li soldati di una Compagnia del Reggimento della Marina ammazzato il Capitano nel luogo detto il Buccolo di Troja, per causa di non averli soccorso, e per averli trapazzati, ed avendo li medesimi preso il camino per Roma, furono arrestati, e condotti in Napoli, e condannati ad esserli

prima tagliate le mani a dodeci di loro più principali, e dopo di essere impiccati, e doppo morti squartati, e le teste mandate al luogo del delitto; siccome fu eseguito nel riferito giorno al Largo delli Studii, dove il Reggimento sudetto stava di quartiere, con ammirazione d'orrore e di spavento; e molti vennero meno per la compassione, per l'urli, e grida, che facevano li disgraziati, quando con la mano già tronca erano portati ad impiccare. Terminata la Giustizia posero le mani tagliate al muro di detti Studii, che oggi ancora si osservano. E li restanti delli Soldati di quella Compagnia furono nel medesimo giorno mandati alle Galere, chi durante la vita, altri per dieci anni, ed altri per quattr' anni.

Seguitando il Papa a dimorare in Benevento a 19 Aprile vi andò l'Arcivescovo Pignatelli, e vi dimorò un giorno e mezzo, e poi se ne ritornò in Napoli. Tenendo il Vicerè Corriero ivi per sapere la partenza del Papa per accompagnarlo, come fece nella forma quando entrò nel Regno.

Mentre il Papa era a Benevento giornalmente si portavano da Napoli ogni sorte di persone a vederlo, non trovandosi ivi dove abitare per la moltitudine delle genti. Pochi però ebbero dal Papa udienza essendo introdotti solamente quelli che voleva il Cardinal Coscia.

A 3 del mese di Maggio, correndo la translazione del Sangue del Glorioso S. Gennaro, in quest' anno toccò al Seggio di Nido, dove il detto Sangue miracoloso arrivò liquefatto, e la mattina seguente di Domenica uscì ancora liquefatto nel Tesoro. Il martedì e mercoledì fece il solito Miracolo, e l' altri giorni seguenti fece varie mutazioni, crescendo nell' ampolla sino a non vedersi spazio nella medesima tanto era piena, con colore, che pareva andasse al negro; benchè ordinarono, che si pubblicasse negli avvisi, delli 6 di Maggio, che tanto nel Seggio, come nel Tesoro avesse fatto il Miracolo.

Nel giorno prima della festa di S. Gennaro arrivò da Benevento il Cardinal Coscia con quattro Galesse di seguito. Si portò dal Vicerè, e poi andò a stanziare nella Casa del Principe d'Acquaviva. La Domenica pranzò col Vicerè, ed il dopo pranzo si portarono unitamente in carozza per la Città. Si preintese

essere venuto per trattare di entrare nel Seggio di Nido, pretentendone l' aggregazione: non l' ottenne; anzi li Cavalieri di di detto Seggio nemmeno vollero invitarlo dentro del Seggio per la detta festa. Vi concorse tanta gente per vederlo che era cosa di maraviglia, aspettandolo numeroso popolo avanti Palazzo, per vederlo uscire con il Vicerè, e seguitandolo per tutte le strade.

A 11 di detto mese partì di nuovo il Vicerè per Cervinara per accompagnare il Papa col medesimo seguito come andò ad incontrarlo.

Ritrovandosi nel Monistero della Sapienza la sorella del Papa colla sua nipote; stando il medesimo a Benevento, permise loro uscire dal Monistero, ed andare a ritrovarlo a Benevento. Si partirono una mattina nella carozza del Nunzio, S.r Scolastica Maria sorella del Papa, e Maria Filippa Orsini sua nipote con S.r Angela Catarina d'Arezzo altra Monaca loro camerata, ed una Conversa, accompagnandole Mons.r Nunzio sino fuori Porta Capuana. Poi seguitarono, accompagnandole Mons.r di Simone Prelato mandato per questo effetto dal Papa, ed il P. D. Francesco Minutolo Teatino, e l'Abbate Vigilante Procurator Fiscale della Nunziatura. Pernottarono a Montesarchio, di là passarono a Benevento, essendoli preparata la stanza nel Monistero di S. Pietro de' Nobili. Il Papa le fece uscire più volte per Benevento, pranzando unitamente con esse loro. Fecero poi ritorno in Napoli servite con Mute, e Galessi del Principe di Troja, accompagnate da Mons.r di Targa sino ad Arpaja; e di là da D. Muzio di Gaeta Vescovo di S. Agata de' Goti, dal sopradetto P. Teatino, ed il Procurator Fiscale della Nunziatura. La mattina, che giunsero in Napoli, furono a pranzo in casa del detto Vescovo; entrarono la mattina per special Privilegio del Papa, in S. Paolo, ed in SS. Apostoli. Il giorno verso l'ore 21 entrarono nel Conservatorio di S.r Orsola, di là passarono alle Romite, essendo accolte dalla Superiora solamente, che l' entrò nella sua Cella, regalandole un paro di canestrini di divozioni; e l' altre Romite non vollero con esse parlare, ricevendone grande edificazione la sorella del Papa con l' altre Monache. Passarono di nuovo al Conservatorio, dove furono complimentate

con varie sorte di rinfreschi, ed alle ore 24 se ne calarono nel Monastero di S. Antonio, di là passarono nel Monistero di S. Giovannello, e poi si ritirarono al proprio Monistero della Sapienza.

A 14 del mese di Maggio partì per Capua l'altra nipote del Papa Abbadessa di S. Patrizia, accompagnata dal Vescovo di Carinola Vicario di Capua. Chiamavasi D. Emanuela Orsini, ed ebbe licenza di portar seco un' altra Religiosa per sua Compagna, ed una Conversa per servirla. Si portò D. Maria Scolastica Loffredo, ed una sua antica serva con le Mute del Cardinal di Capua, ed il Vescovo sudetto seguiva appresso con Galesso. Furono portate nel Monistero di S. Maria nella Città di Capua, in cui furono ricevute con apparati, e sparo di mortaletti. Nel dopo desinare furono dal Vicerè visitate, il quale si ritrovava in Capua servendo il Papa, e dal Nunzio con altri Prelati. La mattina 16 di Maggio fu il Papa a visitare sua nipote, trattenendosi in discorso secreto nel Parlatorio per lo spazio di un'ora, come s' intese, insinuando al Pontefice di far ascendere al Cardinalato Mons.r Mondillo fratello di detta Abbadessa. Concedè il Papa al detto Monistero molti Privilegj, permettendo alla sua nipote di visitare altri Monasteri in Capua, e quello della Sapienza in Napoli. Dopo il Papa fece uscire dal Monistero dette due Monache con la Conversa, e l' ammesse dentro della Chiesa alla vista di tutti al bacio de' piedi, chiamandola più volte nipote mia, e le fece poi rientrare nel Monistero, dandoli licenza di visitare il Cardinal Caracciolo Arcivescovo di Capua, che stava infermo, quale seguì nel giorno 17, e procurò detto Cardinale calare nella sua Chiesa per ricevere dette Monache; e fatta la visita sudetta, si ritirarono nel detto Monastero di S. Maria. A i 18 furono a visitare il Monistero di S. Giovanni di Dame; nel 19 quello di S. Geronimo; e nel dì 20 quello del Gesù; e la sera sempre furono riportate in quello di S. Maria. La mattina de 26 si partirono da Capua, arrivando in Napoli verso le ore 19. Vennero nel Monistero della Sapienza, dove era l' altra sorella con la zia, da chi furono accolte, e lautamente trattate, e la sera poi verso le ore 24 se ne ritornorono nel loro Monistero di S. Patrizia, ricevute col suono delle Campane, e sparo di mortaletti.

Aspettando la Duchessa di Casamassima Madre di S.r Maria Saveria d'Aponte la risoluzione dalla Corte di Vienna, siccome quella della Sacra Congregazione, come si disse di sopra, ottenne la detta Duchessa il terzo Dispaccio dalla Corte, venendo ordinato, che detta Maria Saveria fosse restituita al suo Monistero di S. Sebastiano, e dalla Sacra Congregazione fu il medesimo con Decreto stabilito. Ma perchè, o fosse stato per mala condotta di chi guidava l'affare, o preteso dal Procuratore della Duchessa per maggiormente far spiccare la Giustizia della figlia, in detto Decreto vi si pose, che il Papa inconsideratamente avea permesso l'uscita di detta Suor Maria Saveria, stimava pertanto, che di conveniente, e di Giustizia al suo Monistero ritornasse, e dopo restituita si procedesse alla discussione della causa; considerò la Sacra Congregazione, che l'essere stata trasportata dalla clausura una Monaca senza sentire le sue ragioni, fosse non solo contro ogni legge di giustizia, ma contro ogni ordine di dovere, mentre a qualsiasia reo di conosciuto, ed appurato processo, prima di venire all'esecuzione della sentenza, se li concede, ed assegna uno spazio di tempo per sua difesa; pertanto la S. Congregazione stabilì, che al proprio Monistero fosse restituita, e sentire le sue ragioni. Si procurò per parte del Monistero di fare impegnare il Papa, sotto pretesto di sua stima, e decoro, mentre quella parola, *inconsideratamente*, dinotava, che il Papa procedeva a capriccio, e senza cognizione di causa. Tanto bastò coll'ajuto del Cardinal Coscia, a favor delle Monache impegnato, che il Papa ne sospese l'esecuzione, con ordinare, che voleva lui esserne inteso di quanto si faceva in detto affare. Rimasero ammirati tutti li Cardinali, non essendovi stato per l'addietro esempio, che alcun Pontefice abbia impedito li Decreti della S. Congregazione. Ma sotto il Governo di detto Pontefice non non fu tanta l'ammirazione, essendo lo stupore non nelle stravaganze, che faceva, ma in quelle che non sortivano di peggio, procedendo veramente a capriccio nel modo, come dal Cardinal Coscia l'era suggerito [1].

1) Rimane il borro d'una lunga lettera, scritta come pare da Gaetano Argento, ad un illustre personaggio di Roma, che l'ave-

A 23 del mese di Luglio venne in Napoli il Gran Priore d' Orleans, comparendo a Posilipo sei Galere di Francia da lui comandate come Generale di quelle. Mandò subbito a complimentare per il Maggiore della Squadra il Vicerè, e la mattina dopo di lunedì vennero al nostro Porto, e gionte alla vista del Castello nuovo salutarono tutte sei lo Stendardo Reale, e li fu egualmente dal Castello corrisposto, e diedero fondo al Molo. Il dopo desinare il Vicerè mandò a S. Lucia una sua ricca carozza con altre cinque di seguito con molti lacchè, e quattro Aiduchi [1]) per prendere detto Gran Priore, il quale calato dalla sua Capitana nella gondola del Vicerè, portando altre sei filuche di seguito, nello sbarcare fu salutato con salva di tutti li Castelli, e Galere, e fu ivi complimentato dal Cavallerizzo del Vicerè, e non volendo entrare in carozza, si portò a piedi in Palazzo, seguìto da gran numero de' suoi Officiali; nel corpo di Guardia entrò con li Tamburri battenti, e tutta la Compagnia presentò l' armi. Alle scale ritrovò tutta la Corte del Vicerè ad incontrarlo, e salito, entrò per la sala delli Ritratti, e fu incontrato dal Vicerè alla porta della seconda anticamera, corteggiato da altre sue genti di Corte, dalli Segretarj di Guerra, e di Giustizia, e molti Generali Militari. Entrarono nella Sala del ricevimento, ed ambedue si posero sotto il Dossello seduti con sedie eguali l' una di rimpetto all' altra, e stiedero da mezz'ora discorrendo, facendo dispensare tra tanto rinfreschi. Si licenziò poi e fu dal Vicerè accompagnato sino all' ultima anticamera, lasciandolo alla porta, che usciva alla detta Sala, accompagnato similmente dalla Corte sino a basso le scale, dove postosi in

---

va richiesto del suo parere intorno al contrasto che dibattevasi tra M.a Saveria d'Aponte e le altre suore. Vi si biasima la condotta poco corretta del Nunzio, condannandosi le capricciose insinuazioni delle monache, e i *loro trovati*, che avevano mosse le risa della città, e consigliando che si desse corso alla decisione della Sacra Congregazione. *Mss. XXV, A. 7, p. 286* presso la Soc. Nap. di stor. patria.

[1]) *Heiduque.* Con quel nome s' erano chiamati alcune speciali guardie Ungheresi, dopo la loro abolizione, il nome era rimasto ad indicare alcuni valletti o lacchè di Corte.

carozza andò al passeggio di Chiaja. Nella carozza dove andava il Gran Priore, vi andava il nipote del Vicerè con due Cavalieri Gran Croci, che erano di suo seguito. La sera non volle stanziare in Palazzo, ove erali preparato il quarto, ma sopra la sua Galera, per non fare mutazione d'aria. Martedì mattina fu tenuto a pranzo dal Vicerè, essendo state 30 Persone di tavola con 74 piatti, ed il doppo desinare si portò passeggiando per la Città. La sera fu a divertirsi nella casa del Conte di Policastro, essendo stato la prima sera in quella del Principe della Rocca. Il Mercoledì invitò il Vicerè a pranzare sopra la sua Galera, il quale vi si portò sopra la sua gondola. Fu salutato con triplicata scarica delle sue Galere, che fu oltremodo magnifica, se ne calò il Vicerè salutato con tre altre scariche. Con notarsi che nel detto giorno fu il Gran Priore regalato dalla Camera con 80 Facchini carichi di vitelle, dolci, cere, cristalli, cioccolata, vino, neve, frutti ed altro, ma non volle la detta mattina riceverli, tenendoli per incontro, come che non avesse avuto come complimentare il Vicerè. Fè rispondere al Mastro d' Atti, che li portava, che stando la Galera occupata per la venuta del Vicerè, avesse aspettato, facendolo trattenere sino alla partenza del Vicerè sopra li schiffi. Partitosi il Vicerè, lo ricevè regalando per mancia al Mastro d' Atti sedici dobble. La sera poi fu alla Comedia nel Teatro di S. Bartolomeo, fatta fare apposta dal Vicerè, facendolo complimentare con più sorti di rinfreschi. Giovedì la mattina andò a Pozzuoli con tre Mute del Vicerè, e dodici cavalli di sella, e la sera poi si portò alla veglia nella casa del Marchese di Canzano. Il venerdì andò a S. Martino, trattato là con lauto pranzo. Il sabbato invitò a pranzo su della Galera molti primarj Ufficiali, ed il giorno passeggiò per la Città, e la sera fu trattenuto nella casa del Principe di Belmonte con cena. La Domenica fu di nuovo a pranzo con il Vicerè con 30 Persone di suo seguito, essendovi nella Tavola più di cento piatti. La sera fu a vedere li fuochi al Mercato per la festa del Carmine. Terminati li fuochi si portò a divertirsi nella casa del Marchese Amoroso; di là poi incognitamente verso le tre ore doppo la mezza notte si partì, dopo d' aver veduto quanto di curioso era in Napoli, al qual fine era

venuto. Lasciò trenta dobble alla sala del Vicerè, e venti di regalo alla stalla per quelli pochi giorni che lo servirono.

Non devesi tralasciare l' accaduto a S.r Maria Celeste Tocco, Nipote del Papa, Sorella del Principe di Montemiletto, non essendo succeduto ne' secoli passati quello, che a lei avvenne. Essendo essa di cinque anni entrò per Educanda nel Monistero di S. Patrizia, e pervenuta all' età di 15 anni uscì per monacarsi. Stiede pochi giorni fuori, e rientrata si vestì Monaca, e compito il Noviziato, fè sollennemente la Professione, vivendo da esemplare Religiosa. Indi crescendo nell' età si fè Capo di fazione, divenendo da giorno in giorno più baldanzosa, ed altiera, tenendo in nulla stima la sua Superiora, bastonando le Converse per ogni lieve occasione, portando sempre sopra d' essa un coltello, mettendo timore all' altre Monache per la sua baldanza, che nessuna con essa se la prendeva; non potendola reprimere il Cardinale Arcivescovo, che molte risoluzioni praticò per ridurla; ma essa niente facendo conto degli ordini del Cardinale, eseguiva quanto li dettava il cervello. Un giorno se la prese con S.r Maria Saveria di Sangro sua camerata, ed amica per essere della sua medesima inclinazione. Furono tra loro alcune differenze di parole per causa d' un Paggio tenuto da Maria Celeste nella Rota per suo servizio, ed avendo con parole pungenti provocata Maria Saveria, mossa quella da forte impeto, li diede una guanciata, ed essa postole le mani addosso, se la pose sotto de' calci, dandole un gran numero di pugni, e stanca alla fine, li strappò il volto sino a farlo grondare di sangue con spavento di tutte le Monache, le quali corsero ad ajutare Maria Saveria; ma vano li riusciva loro, mentre da Maria Celeste erano con tal forza respinte, che chi veniva in ajuto della Sangro faceva cadere a terra, sino a venir meno l'Abbadessa, che allora era S.r Maria Emanuela Orsini, credendosi, che la volesse ammazzare, onde sazia di averla maltrattata la lasciò più morta, che viva. Essendosi poi guarita fecero pace, e seguirono la loro amicizia diversa però da quella di prima. Stando mal contenta nel Monistero di S. Patrizia, cercò passare in quello di S. Chiara e l' ottenne con il mezzo di suo fratello, il quale stava in Roma per Capitano delle Guardie del Papa, e qualche poco prevaleva

con il Pontefice, ma con la protezione del Cardinal Coscia, mandando alla sua sorella il Breve del Papa per il detto passaggio, quale si fece con pompa di giorno all' accompagnamento di quattro Dame, e Mons.r Nunzio, correndo molta gente per vederla, e con gusto delle Monache di S. Patrizia, per aversi tolta Maria Celeste, più bandita, che Monaca, che il loro Monistero di continuo inquietava. Mentre stava in S. Chiara covava nel suo pensiero d' ottenere dal Papa suo cugino con simulate scritture potere annullare la Professione, ed uscire dal Monistero, e maritarsi, pretendendo per marito D. Ambrosio Caracciolo cadetto della Casa d'Avellino, standovi col trattato di matrimonio da che stava in S. Patrizia. Lo che saputosi da parenti, e dall'Arcivescovo se ne diede parte alla Corte di Vienna, da chi ricevè detto D. Ambrosio ordine di portarsi a Vienna. Fra tanto produsse Maria Celeste due proteste, facendo in esse apparire, che quantunque si trovava fatta la Professione, nulladimeno fece quella forzata, e costretta da suoi parenti, e non di sua volontà, e per tanto esser nulla, apparendo dette proteste fatte molti giorni prima della Professione, sperando a vista di quelle la dichiarazione dell' invalidità della sua Professione, e con ciò uscire, e maritarsi; e veramente li sarebbe riuscito, ritrovandosi il Papa pronto a cavarla dal Monistero, ma poi avendo avuto ricorso da suoi parenti, si mutò, come si dirà.

Vivendo dunque in S. Chiara da Novizia, occorse, che stando al parlatorio con un Frate, volle l' Ascoltante vedere con chi essa stava alla Grata; ne mostrò essa dispiacere, e stimò incontro a lei fatto, e disse più parole in dispreggio, e pungenti contro dell'Ascoltante, la quale era una Monaca di Casa Sanfelice; e sentendo da quella, che ciò aveva fatto per compire al suo obbligo, e che si maravigliava del suo ardire, ricordandoli, che non li saria riuscito far delle pazzie in S. Chiara, come fatte l' avea in S. Patrizia. A questo dire, li corse sopra Maria Celeste con il coltello alla mano per ferirla, e l' avrebbe fatto, se non correvano più Monache a trattenerla, e la maltrattarono con parole, e con fatti, facendola ritirare in una stanza del dormitorio delle Converse, mandando subbito a darne parte al Papa, che poco prima era arrivato in Benevento. Fra tanto che stava

così ritirata, e disgustata con tutte le Monache, fece istanza di annullare la Professione, producendo le dette due proteste, quali ricevute da Mons.r Nunzio, le fece sentire alla Principessa di Acquaviva sua sorella, che ne restò sorpresa per tal nuova, e la medesima fece conoscere al Nunzio quelle essere false, e sorrettizie, mentre nel tempo, che Essa si monacò, era Lei e suo fratello di picciola età, e la sua Madre stava fuori di Napoli, onde non sapeva come persuadersi da chi avesse potuto ricevere la forza, che adduceva. Nel mentre si esaminavano le proteste dall'Arcivescovo, avendosi presa la Causa, spettando a lui, se ne sparse la voce per tutta la Città, sentendosi con scandalo, e che se li sarebbe riuscito, si sariano poste a bisbiglio buon numero di Monache; onde se ne fece pieno informo al Pontefice, tanto più, che li suoi parenti stimarono, che dalla Corte di Roma si trattasse da matta, perchè se il caso succedeva non avevano come dotarla, ritrovandosi la Casa di Montemiletto con assai debbiti. Fu risoluto da Roma cavarla da S. Chiara, e ponerla a luogo di castigo in altro Monistero, tanto più, che le Monache facevano continue istanze di non volerla più tenere. Venuto l'ordine da Roma fu trasportata al Monistero della Nazione Fiorentina ultimamente eretto a Chiaja dientro S. Maria della Neve nel modo come si dirà.

Correndo la Festa di S. Chiara v' andò il Vicerè per la solita Cappella, quale finita, andò alla grata a ricevere il complimento solito farsi dall'Abbadessa. Mentre il Vicerè parlava con la detta Abbadessa, venne Maria Celeste dicendo all'Abbadessa, che si fosse ritirata, mentre doveva essa parlare col Vicerè di cose di premura; da chi li fu risposto, che essa come Superiora doveva prima aver luogo di riverire il Signor Vicerè, e che poi se S. E. lo permetteva, li dava luogo. Ma essa con temerità replicò, che se ne fosse andata; talchè obbligò il Vicerè a dirli alteratamente, che avesse ubbidito alla sua Superiora; ed ella sdegnata rispose: Io non voglio ubbidire nè alla Superiora, nè a V. E. E stando più Monache dietro della grata, una di esse disse al Vicerè: Signore E.mo, Maria Celeste vuole il marito; lo che inteso da essa, rispose: È vero, non solo uno, ma due, mentre due ne ave avuto mia sorella; onde il Vicerè si partì

senza sentirla, Il giorno poi 17 Agosto del corrente anno 1727 si elessero due Dame per trasportarla, la Principessa della Rocca, e la Marchesa Amoroso, quali la mattina li mandorono a dire, che la sera si fosse ritrovata pronta per uscire, e passare al Tempio, ricevendone la nuova con sommo suo gusto. Portatesi le dette due Dame in S. Chiara, calò subbito alla grata, dicendo, essere già pronta, restava solo di spogliarsi dell'abito di Monaca, [credendosi, che già dal Papa l' era stata annullata la Professione, e che usciva per maritarsi], e voleva vestirsi da secolare, tenendo già fatta una veste, detta Andriè; ma li fu risposto, non convenirli nell' uscita, ma che se l' avrebbe posta nel Tempio, del che ne restò paga, dicendo che l' avessero fatta presto uscire, volendo far di giorno una girata per la Città; e li venne risposto, che si fosse contentata di uscire ad un' ora di notte, essendo questa l' ora, che uscivano le Dame, e che l' averiano portata per la strada di Chiaja a divertirla, e poi al Tempio, trattenendola di parole sino alla detta ora, quale giunta uscì da S. Chiara, ponendosi nella Carozza colle due Dame, ed in altra Carozza il Nunzio portando molti Cursori, non essendo però da essa osservati. Si portarono per Chiaja, e stando nel vicolo, che conduce al Monistero, dove non possono salire le Carozze, si ritrovorono quattro Sedie, che vedute da Essa, domandò a che servivano, e dicendoli che già era arrivata al Monistero, che aveva il Papa stabilito, e domandato qual fosse, e che andava a fare; li fu risposto essere il Monistero delle Fiorentine, e che vi andava a castigo. Lo che inteso, disse quanto sapeva contro delle due sudette Dame, rimproverandole il tradimento. Fu costretta a ponersi in Sedia circondata dalli Cursori, accompagnata dalle Dame e dal Nunzio sino al Monistero, ove ritrovandosi aperta la porta, entrò dentro colla medesima Sedia, lasciandola li Sediarj nella medesima stanza per lei preparata, ed avanti la porta della medesima stanza posero due donne Maestre di matte per custodirla. Venendo di nuovo da Roma la commissione all'Arcivescovo di prendere l' informazione dell' esposto da detta Maria Celeste, e se ne sta aspettando l'esito.

È da registrarsi la fortezza, e costanza d'Orsola Cuomo per li molti, e gravi tormenti sofferti per aver ammazzata la sua

Padrona. Viveva in Napoli una gentildonna Spagnola, vedova; suo marito aveva esercitata la Carica di Uditore in più Provincie del Regno. Aveva due figli Monaci Olivetani, uno de' quali ritrovavasi Abbate in Nocera. Chiamavasi D. Gaetana Escobar, e tenendo bisogno d'una serva, scrisse al detto Abbate suo figlio, che le avesse procurata una donna di puntualità, ed onorata, e che ce l'avesse mandata, ritrovandosi sola in casa, per essersene andata la sua serva. Conosceva l'Abbate sudetto la detta Orsola per donna da bene, e pensò non ritrovarla migliore per la madre, e rimasta ella contenta di venire in Napoli, si partì da Nocera, e giunse in casa di detta D. Gaetana nel mese di Gennaro 1727, ed essendo stata, da otto giorni nel servizio di detta D. Gaetana, una mattina di domenica ben per tempo gridò alla finestra, che chiamassero un Confessore per ritrovarsi male la Padrona sua, e di là ad un poco si pose di nuovo alla finestra piangendo, e gridando diede avviso a vicini d'essere già morta la sua Padrona; onde molte persone della contrada salirono sopra la casa di detta D. Gaetana. Sentendo la nuova della morte della sudetta il Consigliere D. Francesco Lanario, il quale abitava nel quarto di sopra, mandò la sua serva, con altri servitori nel quarto di D. Gaetana. Or mentre detta gente accorsa domandava ad Orsola, che accidente li fosse venuto; essa piangendo procurava svestirla, dicendo che raffreddandosi sarebbe riuscito duro il vestirla, e dirottamente la sua Padrona piangeva. Ma accostatasi una donna vicino al cadavere, s' accorse di tenere la già morta D. Gaetana una ferita alla gola, il che fu motivo di scoprirla per osservarla nel resto della sua persona, e le ritrovarono altre sei ferite, e in occasione di vestirla si accorsero, che teneva li reni rotti; onde arrestata la donna, fu consegnata in potere della Giustizia, conducendo la detta Orsola alle Carceri del Ponte di Tappia; e fu la causa commessa al Consigliere D. Tomaso Vargas Capo di Rota della Vicaria, il quale si portò ad osservare il cadavere primo che se li fosse data sepoltura, avendolo tenuto nelle Chiesa di Monte Oliveto.

Si portò la sera il Commissario nella carcere, e domandato ad Orsola, chi avesse ammazzata la sua Padrona, rispose di non

saperlo; ed avendole osservate molte graffiature sopra la mano, gli domandò chi ce l'aveva fatte; rispose essere stata la gatta. Ripigliò il Vargas, che quelle non erano segni di gatto; rispose essa immediatamente: Se V. S. non crede a me lo domandi alla gatta; per la qual risposta li fu data dal detto Vargas una guanciata nel volto; dando ordine al Carceriere di tenerla in oscuro criminale, dove tenuta per pochi giorni vi fece ritorno, e fattali la medesima domanda, chi avesse ammazzata la sua Padrona, rispondeva sempre del seguente tenore: La Madonna, e S Anna lo sa. Era lo Scrivano della causa Francesco Vito, e restando ammirato della costanza di questa donna, mentre a tanti artificj, ed interlocutorj da lui praticati non li riuscì cavarli una parola di menomo indizio, fu costretto chiamare in ajuto un'altro Scrivano di molta sperienza, per nome Giuseppe della Rocca. Costui doppo d'averla esaminata, la fè trapazzare con rigide bastonate, soffrendole come non fossero date alla sua persona; la posero poi nel più orrido criminale, chiamato il Trapassuolo, ove li più robusti malandrini non hanno potuto soffrire lo spazio di poche ore, vi stiede ella da due giorni, e più vi sarebbe stata se non l'avessero cavata per timore di non averla a cavare morta. Li fecero altro esame, ma invano, ripetendo sempre il medesimo: La Madonna, e S. Anna lo sa. Ordinò il Commissario, che se li tagliassero li capelli, e se li radesse la testa con il rasojo, dubitando di tenere dentro alcun maleficio, anzi la fè più volte esorcizzare; e vedendo, che ogni tentativo infruttuoso, ed inutile riusciva, ordinò che passasse alle Carceri della Vicaria; con ammirazione di tutta la Gente del Tribunale, che l'era sempre riuscito cavare dalla bocca dell'inquisiti li loro delitti, e dagli uomini più ostinati, e robusti, ed ora si vedevano inabili a far confessare una donna, quando la sudetta D. Gaetana non pernottava con altra donna, nè con altra persona; e quello che recava più maraviglia era, il non aversi preso cosa alcuna dalla sua Padrona, nè essersene fuggita, potendolo fare con tutto il suo commodo. A tanti confusi pensieri temevano esponerla alla tortura, giudicando, che se si portava con quella costanza degli altri tormenti sostenuti, di doverla rimettere in libertà, parve espediente non trattare della sua causa per più

mesi. con speranza, che la lunga carcere del Criminale la riducesse a confessare il delitto. Mentre giaceva nel Criminale chiamato il terzo Inferno poco mancò, che non fuggisse in questo modo: Avevano li Fratelli della Congregazione del Gesù Vecchio portato da pranzare alli carcerati, come è loro uso in molte Feste dell' anno; ne fu partecipe ancora la detta Orsola, che dopo pranzato la vivanda avuta, si conservò il piatto; e venendo la mattina due carcerieri per visitarla, costumandosi più volte il giorno a chi sta nelli Criminali oscuri, ella in aprire quelli la porta buttò con violenza il piatto nel muro del Criminale, mentre vicino la porta stava appiattata a terra; non sapendo li Carcerieri la causa di quel rumore dentro de' Criminali, corsero ambedue nel muro dirimpetto alla porta per osservare cosa fusse; ed essa nel tempo medesimo si lanciò fuora, e serrò la porta del Criminale, restando li Carcerieri serrati dentro, li quali urlavano come disperati, sospettando, che se Orsola aveva pronta l' uscita, doveano loro dar conto della sua fuga. Era Orsola poco pratica della Vicaria; pure come se avesse avuto chi la guidasse prese il camino dell' infermeria, e si portò fino alla porta da dove doveva uscire. Ma per sua sinistra fortuna nella porta sudetta vi si ritrovò di guardia un carceriere, che aveva veduto la detta Orsola, quando fu portata alla Vicaria, e dubitando se veramente fosse, o non fosse Ella, mentre la mirava con sospensione, cercò essa intrepida, che l' avesse aperta la porta; e domandata dal carceriere da dove veniva, pronta rispose, che veniva dall' infermeria dove aveva visitato un ammalato. Ma quello per accertarsi l' arrestò, e seco la condusse al Criminale per accertarsi, se vi stava, ed avvicinatosi alla porta della medesima udì li gridi, che li suoi compagni facevano per farsi sentire, e fatti quelli uscire, udì il modo della fuga, onde caricándola di pugni fu riposta nel suo Criminale; e doppo sei mesi di dimora a 17 di settembre fu posta alla tortura acra con due funicellate, alla quale diede pochi urli, e poi placidamente la tortura sostenne senza proferire una sola parola; nè restando più da fare, restò condannata per sette anni alla Penitenza[1]). Si suppone, che la causa

[1]) Era il carcere delle donne alla Vicaria.

per la quale avesse ammazzata la sua Padrona fosse stata l'essersi accorta la medesima, che la detta Orsola nella sua casa avesse tenuto pratica con qualche suo drudo, e che avvedutasene D. Gaetana avesse dato in qualche risentimento di parole, o di minaccie, onde vedendosi scoverta l' avesse ammazzata. Ma tutto ciò è sospetto; tanto più, che avendo il Commissario fattala osservare dalle Levatrici, non la ritrovorono intiera, e domandata se avesse avuto pratica carnale con uomini, rispose di no; e ritornata a domandare per la qual causa non fosse intiera, rispose, ch' essendo figliola, stando in un albero a coglier fichi, cascò da quello, e si guastò, per esserli andata una punta di ramo del medesimo albore. Risposta non tanto curiosa, quanto d' ammirazione per la prontezza di rispondere. Era ella di corta statura, bruna di colore, d' età circa li ventiquattro anni, non brutta di volto, ma sopra ogni credere spiritosa.

Quanto era ritenuto *(sic)* il Tribunale della Vicaria ad esercitare la giustizia per esempio degli altri per li continui furti, ed omicidj, che alla giornata si commettevano, non senza scandalo della Città tutta, avendo giorni sono mandato in galera durante la vita un servitore, che ammazzò una donna libera nel quartiere di S. Matteo senza veruna causa, mentre dal pubblico si credeva, che morisse impiccato a terrore di chi non temendo la giustizia, con franchezza causavano morte, particolarmente a queste povere disgraziate donne, che si ritrovavano nell'attuale peccato nel bordello. Suppliva però alla negligenza della Vicaria la milizia Tedesca, non lasciando impunito delitto delli suoi soldati, qualora non passava mese, che più d' una giustizia non si vedeva, chi morendo nella forca, e chi sul palco. Nel seguente anno avendo un Alfiere ammazzato un Tenente, il quale stava infermo per averlo esso Alfiere giorni prima ferito in duello, e provocato a nuovo duello, che non volle accettare detto Tenente, e perciò l'Alfiere, con colpi di spada, lo privò di vita; non ostante, che se ne fuggisse in Venezia, pure nel mese di Settembre se ne fece la causa, e ricevuta condanna di morte, non stando in loro potere, fecero la funzione di togliere la testa al suo simulacro fatto di paglia avanti la porta del Castello nuovo con squadrone, e tutte l' altre cerimonie, come se fosse

stato realmente, e veramente la sua persona in quel picciolo bamboccio di paglia.

A 27 di detto mese di Settembre morì decollato con la sciabla un soldato di Cavalleria Tedesco, che stava nel Quartiere del Fiatamone. Andò a comprare l'oglio ad un altro soldato, e mentre li dava il resto delli danari, s'avvide il soldato, che v' era mancante un tornese, ed obbligando a restituirlo, entrato quello dentro della stalla, prese una pistola, e tirandoli nella fronte, lo privò di vita. Il delitto fu commesso alli 15 di detto mese di Settembre, e dopo 12 giorni fatta la causa, fu eseguita la Giustizia.

Fu decapitato un altro soldato di Fanteria, il quale stando di guardia al Bastione del Fiatamone avanti la Chiesa delle Crocelle, mentre questo stava di sentinella, vidde il suo Caporale, che dormiva, e perchè aspettava dal medesimo castigo per mancanza da esso commessa, li tirò un' archibuggiata, facendolo istantaneamente morire, e si rifugiò nella Chiesa sudetta delle Crocelle, pochi passi dalla Guardia distante. Vi furono mandati 16 soldati nel Chiostro per prenderlo, e riparando li Padri, ricorsero dal Cardinale Arcivescovo, da chi furono mandati molti Cursori con un suo Ministro per impedire la carcerazione nella sudetta Chiesa, e per più giorni vi pernottorono li detti soldati unitamente con li Cursori, con soggezione delli Padri, li quali tenevano la porta aperta alla discrezione de' soldati; ed a preghiero de' medesimi si levarono le Guardie, restando però l'inquisito ferrato di mani e piedi, e fattane consegna alli Cursori, aspettandosi tra tanto la risoluzione da Roma di quello, che far si dovesse. La risoluzione di Roma fu, che fosse esaminato l' inquisito da un Ministro dell'Arcivescovo, il quale, se costavano circostanze, che non doveva godere l' Immunità, l'avesse estratto dalla Chiesa, e fuori della Chiesa fattane consegna al Reggimento. Si portò il Fiscale con altri della Corte Arcivescovile, e domandato al soldato, se quel giorno, che commesse il delitto era ubriaco, tentando sotto questo pretesto di mantenerlo in Chiesa; disse di no, soggiungendo, che se non l' avesse fatto, stava ancora risoluto di ammazzarlo; onde non avendo come difenderlo per il suo mal' animo, lo fece cavare fuori della Chiesa,

e lo consegnò alli soldati del Reggimento. E fra cinque giorni fu decapitato. Era costui Luterano , e per divina Misericordia tre giorni prima di morire abiurò la Setta, e li diedero ancora il battesimo, mentre nel luogo della sua Setta si dava con formola a quella della S. Chiesa contraria.

A 19 Settembre per la Festa del nostro Protettore S. Gennaro, essendosi liquefatto ogni giorno il miracoloso Sangue benchè con alcune mutazioni fatte tra il giorno, crescendo più del solito; ed avendoci una mattina celebrato il Vicerè, mentre celebrava, s' indurì, essendosene ritornato con qualche timore.

Essendo preceduti da dodeci giorni di buon tempo con tramontana chiara, martedì 7 del mese di Ottobre, prima dell'ore cinque fu nella Città orribile tempesta, cadendo dirottamente l' acqua dal cielo senza veruna intermissione, accompagnata da tuoni , e saette di spavento ; durò per lo spazio di due ore , e mostrando finire per breve tempo , ripigliò di nuovo con più forza, durando tutta la notte, correndo la lava a guisa di fiume. Notte di gran spavento essendo stati tutti vegliando con timore, e raccomandandosi al Signore. Li Padri di S. Lucia del Monte esposero il Venerabile, nella notte medesima si sonarono tutte le campane, e per il rumore della tempesta, e de' continui tuoni non erano dalle case vicine intese. Fatto giorno cessò per lo spazio di due ore, e poi ripigliò con tuoni spaventosi, ed acqua in gran copia, ed essendo terminata, per la durata di mezz'ora si fece vedere un poco il sole, ma nell' ora 17 replicò con li medesimi tuoni, e saette, cadendo abbondante acqua con grandini. Molto fu il danno, che causò nella Città, come si dirà in appresso. Prima del mezzogiorno terminò l' ultima tempesta.

Nel Monistero di S. Francesco Sales cadde un fulmine alla cella di S. Maria Battista Rossi, rovinando le mura. Non vi si ritrovò dentro la medesima per essere rimasta quasi per miracolo nell' infermeria a persuasione dell' altre Monache , mentre stava Essa risoluta di ritirarsi quella sera alla sua cella. Di là passò il fulmine alla cucina dell' Adunanza , detta tra di loro, l'Assemblea; per ultimo al Parlatorio, rovinando una porta; oltre dello spavento del tuono, ebbero il terrore dell' acqua; tenendo pieno il giardino, furono costrette le Monache di far aprire le

porte nella notte nel più fervore della tempesta, e coll' ajuto del Compratore, e del suo figlio furono soccorse a far uscire fuori l' acqua, che tutto il Parlatorio avea allagato, ricevendo più di 100 scudi di danno. Nella Casa del Marchese di Cerza Piccola venne meno una camera, senza però pericolo degli abitanti, che antivedendolo, si posero in fuga. Nella casa di D. Giuseppe Matina sopra S. Mandato buttò a terra una loggia, e guastò un vago giardino di fiori con altro, valutato il danno più di mille scudi. Nel Convento di S. Efrem nuovo vi restò estinto un Padre Cappuccino nel Coro, dall' empito d' un lampo; siccome un Padre Teresiano nel Monastero della Madre di Dio sopra li Studii arrestato da un altro lampo. Sopra la Salute buttò a terra il muro del giardino delli Signori Fusco. Nella strada dietro Gesù, e Maria cadde un muro, dove sotto le pietre v' andò un perucchiere, ma perchè un giardiniero se n' avviddo, udendolo gridare, lo liberò con la zappa da sotto le pietre ed alberi di agrumi, dove stava sepolto.

Ma chi potrà descrivere l' orrore causato nel Ponte della Maddalena. Restò a guisa di un gran lago dalla sboccata del Ponte alla sinistra della strada, che conduce a Somma per tutta la pianura delle case incontro alla Cappella di S. Gennaro, con tutte le Padule di sotto, e di sopra sino a Poggio Reale: non si vedeva vestigio d' erba; tanto che vi si andava con la barchetta a quattro remi. Si durerà a crederlo da chi non l' ha veduto; eppure per due giorni si ponevano in salvo le robbe di quelli sventurati padulani coll' uso delle barche di pesca prese nel Borgo del Loreto.

Il primo giorno di buon tempo, che fu il venerdì 10 ottobre andò al Ponte della Maddalena tanta gente a vedere un tale spettacolo, che si penava a passare per la moltitudine delle carozze, e del popolo a piedi, non essendosi veduto, nè udito stagnamento simile d' acqua a causa di pioggia ne' passati secoli. Non solo recava orrore a mirarlo da vicino, ma ancora a chi lo mirava da lontano da luoghi eminenti della Città, e da sopra gli astrichi. Coprì di terra da dieci moggia di padule fuori Porta Capuana di D. Nicola Caputo reddendole inabili alla coltura, bisognandovi vicino a docati mille per ridurle allo stato di prima.

Il sudetto ristagnamento per la via di sopra si stendeva sino sotto la Barra, restando per più giorni impedito il camino per la via di Somma; venendo le vatiche per la via della Barra, uscivano poi a S. Giovanni a Teduccio, e di là si portavano a Napoli.

Fu grandissimo poi il danno caggionato dalle lave al Condotto reale, per dove si porta tutta l' acqua per servizio della Città. Restò questo rotto, e soprapieno di terra, di pietre, alberi ed altro, che vi portò dentro la lava, restando la Città senz' acqua nelle fontane, ne' formali, e ne' Tentori; ancora mancando quelli sei cannoli della Darsena, quali per l' addietro, in occasione di mancanza d' acqua alle fontane, mai mancarono, come hanno mancato ora: mandando le Galere a far acqua, per mantenimento della ciurma, a Piazza Franzese, facendola tirare da una cisterna. Per più consulte tenute a S. Lorenzo, dopo l' accesso fatto da due Deputati, due Ingegnieri, e tutti li Fontanari, e Puzzari, e fatti tutti gli scandagli si osservò, che se la Città vi poneva 400 uomini a travagliare, non vi sarebbe bastato il tempo di due mesi con la spesa di molte migliaia di scudi. La Città stava atterrita per la privazione dell' acqua; e li formali nel piano di Toledo stavano imbrattati dalla lava estravasata dentro di loro, venendo l' acqua che si ritirava, mescolata con lote. Dalli palazzi si levarono le funi dalli formali, non sapendosi quando doveva venire di nuovo l'acqua, entrando ognuno in timore di non avere a mancare al proprio uso. Fecero ancora così le Case, e Monasteri di Religiosi. Le Compagnie della Cavalleria andavano mendicando acqua per li palazzi vicini, procedendo or con buone parole, ed or con minaccie, prevalendosi della forza. La medesima mattina del mercoldì 8 del detto mese fu ritrovato nel Ponte della Maddalena un Lacchè morto, ed un Galesso rotto, e due giorni dopo si ritrovò vicino al mare il Padrone del detto Lacchè, li quali, ritirandosi da fuori Napoli, non poterono campare dalla forza dell'acqua.

A S. Lucia del Monte rovinò il giardino dell'Infermeria, per essersi piena una cisterna d' acqua, che stava sopra di detto giardino, la quale non potendo sostenerla, si crepò, e mandò l' acqua e la fabrica rotta nel giardino. Nè minore fu il danno

causato alla vigna di S. Martino partecipandone tutte le case sotto della medesima dalla parte di S.r Orsola, essendosi la notte ripiene d' acqua, di terra, e pietre calate dalla montagna.

Notabilissimo fu il dauno ricevuto nel Quartiere delli Vergini, mentre dalla Sanità sino fuori la Porta di S. Gennaro si viddero le case in prossimo pericolo di perire. Fu la lava in molti luoghi di questo Quartiere alta sino a quattordici palmi. Basta dire, per intenderne qualche cosa, che molti abitanti in questo Quartiere salvarono li loro cavalli, facendoli salire sin sopra le sale, per essersi le stalle ripiene di acqua. Fu tale la forza della lava, che da questo Quartiere condusse sino alle Padule grossi massi di piperno, ch' erano di D. Ferdinando Sanfelice, con molti travi del medesimo. La povera gente abitante negli bassi salvarono la loro robba con farla tirare dalle corde per le finestre delli Palazzi, restandoci una povera giovine d'anni 18 affogata dall'acqua, mentre voleva salvarsi con la fuga. La Chiesa delle Crocelle vicino la Parrocchia delli Vergini fu quasi ripiena dalla lava, andando all'altezza egualmente dell'Altare, avendone li PP. levato la notte il Venerabile, portandolo sopra in una Cappella.

Grandissime ancora furono le rovine di alcuni Luoghi fuori di Napoli, e principalmente nella Terra di Giugliano. Fece ivi cadere molte case con la morte di un solo figliolo, ed una donna anziana. Cascò la Chiesa dell' Annunciata, mandando a terra la cupola, e tutta la lamia, e cagionando più voraggini profondissime nella terra in più Luoghi. A Casandrino fece cadere un quarto nella Casa del Marchese di Monte Scaglioso, dove vi abitava il Commissario della Campagna. Cascò un muro del giardino di D. Gaetano Recco vicino detta Casa, con aver causato danno ad una camera sopra della Torre, la quale per evitare il pericolo che cadesse, si fece demolire. Vi erano alcune grotte di estrema freddezza possedute da' Signori Brancacci, che in tempo d' està vi uscivano così freddi li meloni, che si mandavano sino a Napoli, mantenendo la freddezza; furono dalla tempesta rovinate, e ripiene di acqua, e terra, nè si sa, se può riuscire di ridurle al pristino stato. A Cesa oltre, il danno delle campagne, e delle strade, fe cadere trenta case senza pericolo

della vita degli abitanti. In questo Luogo affogò gran numero di polli, con rammarico di quelle povere donne, che ne facevano industria, vendendo le galline, e li capponi morti per l'acqua cinque tornesi l'uno; oltre la perdita, che causò agli abitanti delle case cadute di quelle massarizie, che vi si ritrovavano, essendosi portate via dalla corrente della lava, casse, baulli, letti, e quanto possedevano, ritrovandosi da giorno in giorno sotto l'arena la robba de' poveri paesani di detti Luoghi. Stavano tutti ammirati, ed atterriti di tale tempesta a tempi nostri nuova, e non mai più veduta, e tutti confessavano meritata da nostri peccati; però conoscendosi, che se il Signore volle darci castigo, nel tempo medesimo usò misericordia, liberando dalla morte tanti bambini, e tanta povera gente, non sapendosi come fossero campate dalle rovine delle case cadute. Certamente, se la tempesta fosse stata di giorno, sarebbero morti la maggior parte di quei, che si ritrovavano nella campagna, mentre lusingati a salvarsi con la fuga, andavano incontro alla lava senza esser loro possibile evitare la morte. Lodata sempre sia la Divina Misericordia, dicendo con S. Paolo: *Deus, qui dives est in Misericordia.* Ma ritornando alla rovina dalla lava causata nel Borgo delle Vergini, chi a sufficienze può raccontarla? Viddesi dalla Sanità fino al Ponte della Maddalena veduta d'orrore; monti d'arena per le strade, palazzi, e case piene di terra, la casa del Monistero di Costantinopoli sotto al Sopportico di Lopez caduta, ed altro, che là si vedeva di sommo spavento. Vi mandò il Vicerè più centinaja d'uomini delle Galere per levare la terra da mezzo le strade, mentre si erano rese per la tanta terra impratticabili.

Nella casa dell'Ingegniere Gioseppe Stendardo sopra S. Mandato parimente cadde un fulmine, il quale dopo d'aver girato per le cornici indorate delli quadri nella stanza, se n'uscì, non accostandosi ad un barile di polvere, che ritrovavasi nella medesima, mentre, se succedeva l'attacco del fuoco al barile, molte case della Contrada sariano con effetto cadute.

Il motivo della riferita tempesta, e la perseveranza del tempo cattivo mossero la Città a ricorrere con una Novena al Patrocinio del nostro Protettore S. Gennaro, con esponere al Tesoro

la sua Statua, e tutte quelle de' Santi Padroni. Ordinò il Cardinale Arcivescovo che la missione de' Morti solita farsi ogni anno nello Spirito Santo, si facesse in quest' anno nel Duomo, per accompagnare detta Novena, che principiò a 21 Ottobre, con facoltà a tutti li Confessori in detto Duomo di assolvere tutti i casi, anche quelli al Pontefice riserbati, ottenutone il permesso da S. Santità. Ed in fatti uscì divota, e fruttuosa essendosi solamente nel Duomo distribuite nella Santa Comunione ottantamila particole; e ciò che riuscì d' ammirazione particolare fu il silenzio; tal che, in tanto numero di persone, che assistevano alla predica, essendo piena tutta la Catedrale, non si udiva una sola parola; anzi, per osservazione del Cardinale Arcivescovo nemmeno li bambini, nelle braccia delle loro madri si udivano, nè piangere, nè balbettare.

Nel medesimo mese di Ottobre in un giorno di sabbato seguì l' Abiura del Principe di Sassonia, figlio cadetto di questa Casa, ritrovandosi al servizio dell' Imperatore in Napoli da Capitano di Fanteria. A causa che pretendeva per moglie la figlia del Duca di Martina vidua del Marchese di Serra, essendosi fra di loro invaghiti fortemente, con ripugnanza però del padre, e di tutti li suoi parenti, siccome del Cardinal Caracciolo Vescovo di Aversa suo Zio, per le stravaganze di detto Principe, mentre il suo procedere era da vero matto. Onde presero per pretesto, a fine di distogliere il matrimonio, di non volerli dare marito eretico, essendo di Setta Luterana: ed avendo il Cardinale parlato con vivi sentimenti alla sua nipote, la ritrovava per il matrimonio sempre costante, ottenendone a gran stento condurla fuori di Napoli, acciò li fosse riuscito farla mutar di parere. Per superare dunque questo ostacolo volle il Principe abjurare secretamente in questo modo: si fece ritrovare il Cardinal Vicerè in abito corto nella Chiesa di S. Francesco di Paola, dove vi era Esposizione del Venerabile per essere sabbato; più tardi venne il Cardinal Arcivescovo in abito roscio; e col pretesto di volersi mutare, fingendo esser sudato, entrò nella Speziaria; ivi andò parimente il Vicerè per complimentare l'Arcivescovo. Tra questo mentre andò il Provinciale di S. Francesco di Paola confessore del Vicerè con carozza del medesimo in Palazzo, dove l' aspet-

tava il Principe, e nella detta carozza chiusa lo condusse per la via del Grottone avanti la Speziaria, dove entrato, in presenza del Vicerè, dell'Arcivescovo, e del detto confessore, senz' altra persona, che l' udisse, abiurò la sua Setta: e terminato, fu condotto in Palazzo ritornando alla sua casa, e li due Cardinali rimasero nella Speziaria sino alle due ore della notte.

Andando girando per l' Italia la Gran Principessa di Toscana coll'Elettore di Colonia suo Nipote, giunsero in Napoli a 19 Novembre privatamente. Andarono ad abitare nel Palazzo del Marchese di S. Giorgio a S. Lucia a Mare, e la sera medesima dell' arrivo si portarono alla Comedia a S. Bartolomeo, ove furono complimentati dal Vicerè, e serviti con le sue carozze. La sera appresso si portò il Vicerè in forma privata a visitare la Gran Principessa; non visitò l'Elettore, per causa del Cerimoniale, pretendendo quello come Sovrano la precedenza, ed altre distinzioni; non avendo voluto il Vicerè pregiudicare il suo posto, ne schivò l' incontrò. Andarono a vedere le curiosità di Pozzuoli, avendo il Vicerè mandato il pranzo nell' ospizio dei PP. Cappuccini. Li fu mandato dal Principe di Ottaiano alla Signora Principessa un regalo di 40 facchini di tutte le sorti di comestibili; e parimente dalla R.ª Camera, così ad essa, come all'Elettore con due portate eguali di 82 facchini per ciascheduna con polli, formaggi, salami, acquavita, dolci, frutti, teste d' uva, e di garofali, agrumi, cristalli, arcere, cignali, cascie di vino, neve, vitelle, verdume di carcioffi, piselli, e cavoli fiori, meloni d' acqua, e di pane, ulive, e candelotti, dando per mancia a chi glie le portò 50 dobble. Il Cardinale Arcivescovo dopo averla visitata, li mandò quattro facchini con dolci e fiori di seta composti in forma di Piramide. Il Vicerè due giorni prima di partire li mandò due boffettini di Tartaruca incrostati di argento con lavoro di Madreperla, ed alcune tazze similmente di Tartaruca incrostate con lavori d' oro di valuta di circa 1000 Scudi. Entrò in molti Monasteri così di Donne come di Uomini. Volle vedere la Speziaria di S. Francesco di Paola, e dal Superiore li furono dati in una scatoletta alcune carafine di medicamenti, e vasetti d'avolio con varie sorte di balzami. Mandò per vedere la Certosa di S. Martino, ma ricusò il Priore, dicendo avere i Certosini Bulle Pontificie, che alli Brevi

concessi a Donne di distinzione, non potessero li Superiori delle Certose permetterli l' entrata, se nel Breve non vi fosse permesso speciale per le Certose; e questo ce lo fece dire per il Nunzio. A che rispose, che si contentava per non caricare di scrupoli li Padri. Ma avendo poi osservato nell'Archivio il Priore, ritrovò Ordine Pontificio, che sempre che la persona godeva Sovranità, potesse il Superiore senza scrupolo ammetterla, non essendo nel Breve compresa; e perchè vi era stato l'Elettore nella Certosa, restando ammirato e dell'edificio, e delle pitture, e degli argenti, non gustando però cosa alcuna dalli Padri apparecchiatali, che fu una gran Deserta di dolci, e varj liquori, stando gravemente sostenuto, quanto li piacque lo riferì alla Gran Principessa, che di nuovo s' invogliò vedere la Certosa, e dal Priore ricevè l'invito per l' ostacolo superato del Breve. Vi andò, portando seco tre Dame della sua Corte, ammirata restando di ciò, che vidde, e dicendo alli Padri, che si saria tenuta per matta, se lasciava di vedere la Certosa. Vidde la Chiesa, il Chiostro, il quarto del Priore, e del Vicario, e volendo vedere una cella, li fecero vedere l'ultima vicino al finestrone, dove vi stava il P. D. Matteo Torno. Ritornò nel quarto del Priore, dove ritrovò una gran Deserta con dolci, e liquori, di cioccolata, e molte sorti d' acquavita, e di tutto volle assaggiare, ed il Priore la regalò d' acquavita, e salciccie di pesce. Non avevano esempio li PP. di S. Martino, che delle molte gran Signore, che sono state in Napoli sia taluna entrata nella Certosa, ritrovandosi solamente registrato nell'Archivio del Monistero la moglie di Filippo IV cento anni addietro, quando venne in Napoli per adempire il voto di visitare S. Nicolò di Bari. Viddero tutte le cose più rare della Città. Il Vicerè tre giorni prima della loro partenza si portò di nuovo privatamente a visitarla per darli il buon viaggio. Il sabbato la notte andarono nella casa del Principe d' Ottaiano, dove stavali preparata una Serenata, facendo l' invito la Principessa sua moglie, e la Principessa d'Acquaviva. La Casa era riccamente apparata con molti lumi, e nella Galleria stava composto un Teatro, dove si cantò a cinque voci la Serenata sudetta, essendosi fatto l'invito di quelle Dame, a cui non avea riparo la Gran Principessa dare loro l'eccellenza, trattando loro la medesima d'Altezza. Vi

fu gran copia di rinfreschi, e poi una cena di magro, essendo serviti li detti Forestieri con le Dame da Cavalieri; e finalmente terminò la veglia con ballo, che finì all'ore dieci d'Italia. Il lunedì primo di Decembre si partirono alla volta di Roma, salutati dal cannone; lasciando per regalo trenta dobble alla stalla del Vicerè, e trenta per distribuirle nella Sala.

Non ebbe esecuzione il matrimonio del Principe di Sassonia con la Marchesa Serra, per essersi la medesima mutata di pensiero; per non pregiudicare al sesso, essendo proprio delle Donne l'incostanza. Fatto Cattolico, come si disse, mandò dicendo alla detta Marchesa, che aveva già lui compito alla sua parola di farsi Cattolico: restava compire alla sua di contraere il matrimonio; e li fu da essa risposto, che stava pronta di compire alla sua parola; ma che restava, che lui si avesse procurato una rendita fissa in Napoli per l'assicurazione delle sue doti, e che avesse ottenuto il consenso di tutti li suoi Parenti, non convenendoli far cosa senza il permesso de' medesimi. Restò lui sospeso, e deluso dalla sopradetta risposta. Le sue stravaganze fatte in Napoli, non facendo conto veruno delli Ministri, furono dal Collaterale distintamente rappresentate all'Imperatore, da chi fu chiamato a Vienna, e si partì da Napoli a 14 Decembre di questo anno 1727 con giubbilo del Pubblico, essendosi reso a tutti per il suo mal procedere odioso.

A' 5 Decembre ritornò l'acqua alli Formali, ed incominciò a darsi alle fontane, mancata per la tempesta riferita, essendo mancata l'acqua due mesi meno due giorni.

Seguitando il continuo piovere venne avvisato nell'ultimo di Decembre, come in Gerace nella Calabria ultra nel principio di detto mese vi fu una tempesta, non inferiore a quella, che accadde in Napoli, con danno notabile delle campagne, e della città, per la demolizione delle case, e con perdita di gente. A 5 di detto mese con tutta la tempesta, che fieramente proseguiva, andò alla Chiesa il Vescovo, e dopo aver cantato il Vespero sollennemente a S. Nicolò di Bari, eccitò il popolo alla penitenza, ordinando, che passassero il sabbato 6 detto in pane, ed acqua, nel qual giorno, dopo aver fatto limosina a poveri, uscì

con divota processione di penitenza, portando il Santo Legno della Croce per placare l' ira del Signore.

Non è da tacersi la perdita della Galera Padrona della Squadra di Napoli. Si partirono le quattro Galere per fare la muta, due nella Calabria, e due nella Toscana nella fine del mese di Ottobre, ed imbarcatisi li soldati stiedero trattenuti nella Darsena per causa del mal tempo da otto giorni, e calmatosi poi il tempo si partirono. Nel mentre detta Padrona con l'altra Galera S. Elisabetta ritornavano da Reggio, stavano in Tropea riparate nello scoglio della Città, non poterono ambedue per il tempo contrario partire; e rinforzatosi il tempo nel giorno 7 di Novembre, cominciarono li venti ad eccitare il mare, e dalli marinari furono bene fortificate le Galere dalla parte dello scoglio così da mare, come da terra; ma nel sabbato 8 non potendo aver ajuto da terra, si raccomandarono al Cielo, ed alle pubbliche confessioni, dispensando li Cappellani l' assoluzioni generali solite in tali casi. Nella Città di Tropea si espose il Venerabile, e dopo il Vespro, si portò processionalmente fino al più basso della porta, che guarda l'Oriente, e si fece lo scongiuro alli venti, e poi la benedizione universale agli uomini, ed agli elementi; ma non cessò la tempesta; sicchè la mattina di Domenica ingrossato il mare perdè la Padrona all' impeto dell' onde tre grosse gomene, che s' infransero, seguitò altra onda, e si ruppe un' altra gomena, onde alla discrezione dell' acqua portata si manteneva su d' un ancora dalla parte del mare, e da una fune dalla parte di terra, che stava attaccata ad un albero nel lido, ma essendosi recisa la fune dell' ancora, il mare la portò da prora quasi sul lido, e poi una montagna di mare dando di botto alla poppa la voltò al lido, e gliela strappò; a qual vista più di cento persone si buttorono in mare, e morirono soffogate. Fu invano accorrere coll' agiuto, mentre non ancora dalla prora erano scatenati li forzati in buon numero per colpa di chi la comandava, prevedendosi sino dalla notte il naufragio della Galera; e furono fatte più istanze per sferrare la povera ciurma, ma ostinato il Comandante, credendosi che non dovesse perire non volle permetterlo; tanto che se si ritrovava la Galera alleggerita s' avria potuto sperare di salvare lo scafo della medesima. Non potendosi dunque

dar riparo, essendo rimasti incatenati li poveri forzati, nell'onde morirono spasimando a colpi di mare, spirando l'uno aggrappato all' altro, e la Galera fu fatta in pezzi dall' onde. Non v' era memoria, nè esempio d' essersi naufragata Galera della Squadra di Napoli, nè per motivo di tempesta, nè per trascuratezza di comando. La Galera S. Elisabetta durò all' urto dell' onde, non trovandosi tanto esposta al mare, mentre era riparata da buona parte dello scoglio. Nella notte medesima del sabbato si perdè parimente una Tartana di Sorrento. Un gran numero di condannati nell' essersi sferrati come poterono, buttandosi a terra, se ne fuggirono, e pochi furono quelli che si ritrovarono. In Tropea si emanò Bando, che nessuno avesse comprato cosa alcuna delle robbe di detta Galera perduta; come ancora si fulminò scomunica contro chi avesse preso o comprato, e si fecero alcune restituzioni di robba. Non si seppe distintamente il numero de' morti, a causa di quelli che fuggirono; ma tutti quelli che mancarono furono 280 unitamente con 40 soldati Alemanni, che morirono sopra della Galera; e perchè sono rimasti in Tropea molti marinari a pescare la robba, che può ritrovarsi, se ne darà appresso altra notizia più distinta.

Governava il Consiglio di S. Chiara D. Gaetano Argento Presidente del medesimo, e non voleva che si ponesse il Tribunale la mattina senza la sua venuta, la quale era così tarda, che si dava principio due ora prima del mezzo giorno, terminando un'ora doppo. Inconveniente, che dava molestia alli Ministri e tutta la gente del Tribunale, siccome a tutti li litiganti per l' ora così impropria, in cui finiva il Tribunale, perchè mancava il tempo per negoziare il giorno dovendosi fare la notte. Si fece ricorso alla Corte di Vienna per tale inconveniente, e se n' ottenne la Cedola Reale in quest' anno 1727, ordinando, che un' ora prima del mezzo giorno si dovessero trovare terminati li Tribunali, e così fu per pochi giorni osservato; ma seguitando poi il Presidente a salire sul tardi, si ritornò allo stato di prima.

Giacevano sepolte sotto li monti della Calabria citra varie miniere di più sorti di metalli, che nel tempo del Governo delli Spagnoli non permettevasi farli cavare; o per non dar sospetto a Principi di Europa, che nel Regno vi fossero miniere di me-

talli, per cui si rendessero avidi di farne conquista, o per loro altri privati fini, si contentavano farle giacere sepolte nelle loro caverne; anzi era imputato delitto, se da qualcheduno avesse voluto farsi prova del loro valore. Ma entrate le Armi Alemanne, e dopo d' aver dato sesto al Regno, ebbero rivela delle dette miniere da un tal Giuseppe Martelli assai pratico di quei luoghi; ed avendo Egli dato l' istruzzione per cavarne il profitto, fù deluso dalla Regia Camera in questo modo [1]). Il Regente D. Andrea Giovine, che nel Governo di Carlo II era Maestro di Zecca, e dell'Amministrazione tenuta non aveva dato conto, non aveva gusto sentire che il Martelli voleva cavare le miniere a conto del Re, dubitando, che se mai le medesime davano frutti di buoni metalli, come di argento, e rame, si dovesse aprire la Zecca, che per opra sua stava da più anni serrata senza fabricar monete, essendoci rimasti pochi operaj, che sapevano il mestiere di cognare monete, e tutti l' ordegni stavano dalla ruggine marciti. Onde vedendo il detto Giovine, che il Martelli stava allo stretto per conchiudere il negozio di portarsi a cavare nella Calabria; dispose con il Luogotenente della Camera suo parziale, che del negozio delle miniere se ne formasse affitto, come un appaldo di Corte in persona del Martelli, andando a conto suo la rendita delle miniere, con patto di doverne dare la metà alla Corte, e che tutta la spesa per cavare, e fondare doveva farsi dal detto Martelli. Qui consistè l'astuzia del Giovine, e la rovina del Martelli; mentre non sapendo fare bene li suoi conti il Martelli, pose mano all' opera, portandosi in Calabria nella Terra di S. Donato. Li bisognò cavare dalla sua borsa più migliaja di scudi per la fabrica della Fonderia, e più ordigni di ferri per cavare la terra, e mancandoli il denaro, ebbe a sospendere l'impresa, e conoscere a suo mal grado la burla ricevuta dalla Camera per industria, e machina del Regente Giovine; onde fece ritorno in Napoli impoverito, e pochi anni doppo perdè la vista.

[1]) A quel tempo si riferisce una Consulta scritta per dimostrare che il dritto di scavare le miniere sia nei luoghi pubblici che nei privati spetta al Sovrano. V. *Mss. XX D. 3, p 31* presso la Società Napoletana di Stor. patria.

Ma essendo venuto in Napoli da Vienna il Barone di Hesceman Tedesco con commissione dell' Imperatore per vedere se in Napoli potevasi aprire un commercio per la Negoziazione, ricevè dal Martelli più notizie per l' affare delle Miniere, e di ciò, che l' era succeduto. Se ne scrisse distintamente all' Imperatore, e venne risoluto, che si cavassero le miniere a conto della Corte; e fu mandato dalla Germania un Cava Metalli con altri Tedeschi, e furono mandati nella Calabria l' anno 1724. Ma perchè il Capo di essi Cava Metalli era troppo giovine, e poco esperto, e non ancora si era incontrato nelle miniere di piombo, come era quella in Calabria nella terra di Longobucco, dove ve n' era in abbondanza, si vidde confuso, e fu necessario rimandarlo in Germania, ed in suo luogo venne il Conte di Eskerberg da Vienna, Uomo di tutta sperienza per conto di miniere; ed essendo andato nella Calabria nelle due Terre di S. Donato, e di Longobucco, vi osservò, che a S. Donato vi erano Miniere copiose d' argento e rame, ed in Longobucco v' erano Miniere di poco argento, e fertili di piombo. Ritornato in Napoli, si portò a raguagliarne la Corte di Vienna, e passati pochi mesi fece ritorno in Napoli con dispaccio dell' Imperatore di Sopraintendente delle Miniere. E perchè forse avea parlato a Vienna delle machine fatte dal Regente Giovine, che distornava l' affare delle Miniere, venne col detto Dispaccio ordinato, che il Conte nell' affare delle Miniere fosse indipendente dalla Regia Camera, e che la Camera dovesse darli quanto chiedeva di denaro, ed altro, che l' era di bisogno per il conseguimento delle Miniere. Essendosi portato in Calabria il detto Conte incominciò a far cacciare l' argento, e la rame nella Terra di S. Donato, ed il piombo in quella di Longobucco. Ma vedendo, che alla fertilità delle miniere, ritrovandene alcune così larghe, che vi travagliavano otto persone poste in fila, era scarso il numero della sua gente, che condotte avea dalla Germania, e che sarebbe stata molta la spesa servirsi delli paesani, pagando loro la giornata, ne fece relazione alla Corte, cercando un numero di condannati Tedeschi, che si ritrovavano sopra delle Galere; e li fu con dispaccio concesso; e fattasi scelta di 94 condannati Tedeschi, furono mandati in Calabria sopra d'una Galera con due Agozzini, e 40 Soldati della Marina per loro guardia,

con Dispacci del Vicerè alli Presidi delle due Provincie della Calabria di dare opportuno favore al Conte per il servizio delle Miniere. E perchè le Miniere erano indipendenti dalla Camera, si diede la Delegazione delle medesime al Consigliere Conte Peyri, che esercitava da Segretario di Guerra; ed il conto delle spese, che occorrevano farsi fu dal Vicerè dato al suo Segretario Tedesco, chiamato Cristiano Federico de Fissel, il quale teneva con il Conte d'Eskerberg la corrispondenza, e lo provedeva di quelle robbe, che chiedeva, e conferiva con il Segretario di Guerra. Essendosi fabricate cinque fornaci per fondere, a 4 di novembre 1727 incominciò a fondere, costretto a sospendere a causa delle continue pioggie; e per la vigilanza del Conte l'acqua non portò via tutta la terra cavata; con perdita solamente di più cantara di piombo portate dalla furia dell'acqua. Ricevè il Conte dalla Camera per conto di spese per cavare le sudette miniere Sc. 20000, e s'aspetta l' esito.

Non è da tralasciarsi l' introduzione della Beneficiata in Napoli, che benchè vi fosse stata per poco tempo nel regno di Carlo II [1]), nulladimeno per rappresentazione a lui fatta, che molti tirati dall' ingordigia del denaro, commettevano molte sorti di superstizioni, e vane osservanze nell' interpretazioni delli sogni, lo chè udito dal Monarca, fu con due sue Cedole reali proibita, restando a' Napoletani più dati al vizio, giocare alle due estrazioni, che si facevano ogni anno in Genova, benchè con loro rischio, mentre pochi erano li Postieri, che prendevano a conto di Genova nascostamente per essere proibito il giocarsi; e se sortiva forse alcun guadagno, restava a loro arbitrio di pagare alli giocatori, non potendo essere costretti per via di giustizia, e quasi sempre li accennati postieri stavano ritirati nelle Chiese per timore. Ritrovandosi l' anno...... (*sic*) [2]) Luogotenente

[1]) Era stata introdotta nel 1682 e abolita nel 1687.

[2]) Con carta del 19 novembre 1712 fu revocata la Prammatica proibitiva del gioco della Beneficiata, e si ordinò di affittarlo, e di vendersi il capitale. Fu anche con la stessa data richiesta dal Re la Consulta che intorno ad essa avevano fatta i teologi ed i Ministri. V. *Libro di R. Ordini di S. M. F. III. p, 375, Mss.* presso la Società di Storia patria.

della Camera il Conte Bolagnos, per accrescere la Zienda Reale propose alla Corte di Vienna di aprire in Napoli il Gioco della Beneficiata, e venne dalla Corte risoluto; e si emanarono li Banni, seguendo il primo affitto per la somma di Sc. 17000 da farsi quattro Estrazioni l' anno. Ma osservandosi poi, che grande era il guadagno dell' Impressarj, aumentarono l'affitto, con darli permesso di fare nove estrazioni l'anno, due in Napoli, e per l'altre di doversi stare alli numeri, che sortivano nell'estrazioni di Genova, Milano, e Venezia. In quest'anno 1727 si ritrova l'appaldo di essa per docati centocinquantamila, e cento. In tutte l'Estrazioni, che si fecero per il corso di tanti anni, non s'intese guadagno di far mutar stato a qualche persona; benchè vi sia stato taluno, che indovinando il terno abbia fatto guadagno di due, o tre mila docati, non essendo riuscito guadagno a questo superiore. La maggior parte del denaro del Gioco veniva fatto dalla gente povera, la quale per pagare li bollettini restava priva del necessario alimento; tanto che approssimandosi la settimana, in cui dovea tirarsi l' estrazione, poca robba si vendeva nella Città, causato dalla scarsezza del denaro assorbito dal Gioco; ed all'incontro li Banchi non potevano spedire la moltitudine delli pegni, che la povera gente faceva per giocare, benchè moltissimi a proprio costo si fossero persuasi del difficilissimo modo di guadagnare. Ed oltre li poveri, facevano molto gioco li Monaci; ma poichè poi con ordine di Roma fu loro proibito il giuocare, buona parte di essi lasciò di giocare, ed altri non sapendosene astenere, lo facevano secretamente. Questo Gioco della Beneficiata fu tenuto, ed esperimentato per la rovina della Città tutta; e quanti furono, che vi perderono, oltre la robba, la vita e l' anima.

Nel mese di Luglio di quest' anno, vacando il Vescovato di Tropea, fu provisto dall'Imperatore nella Persona del P. Angelico da Napoli Cappuccino, uomo conosciuto, e tenuto per buono Religioso, siccome era. Aveva entratura con tutta la Nobiltà, faceva in varie Chiese prediche ad uso di Missione, teneva la facoltà di confessare, e l' era permesso confessare per estraordinario nelli Monasteri di Monache, ed era in grande stima tenuto. Ma perchè nel Convento di S. Efrem nuovo, dove stanziava, si prendeva più esenzioni, distinguendosi dagli altri Frati, era dalli

medesimi poco ben veduto, tanto più, che lo miravano assistito da' Nobili. Usciva a suo modo, tenendo il suo compagno assegnato, quali esenzioni erano dalli Cappuccini tenute per modi di autorità, e di proprio commodo, o entrasse ancora porzione d'invidia, facevano trattato con loro Superiori di mandarlo ad altro Convento fuori di Napoli. Nel mentre questi anfratti tra' esso, e li suoi Frati passavano, ricevè la lettera di aviso, ch'era stato eletto per Vescovo di Tropea. Alla nuova sentita, da chi lo conosceva, si teneva, che non accettasse la dignità di Vescovo, ma intesosi, che l' avea con prontezza accettata, ne rimase più d'uno ammirato, e con particolar sentimento il Cardinal Arcivescovo. Nel mentre aspettava la Cedola da Vienna, li fu questa impedita dalli medesimi Cappuccini, facendo al loro Generale ricorso, ed esponendo, che non vi era esempio nella loro Religione, che uscissero Frati in grado di Vescovi, e che se li riusciva al P. Angelico, sarebbe stato motivo di ponersi altri Frati nella pretenzione di dignità, ed altro, che al Generale esposero. Pareva, che ottenessero l' intento d'impedirgli la Cedola, onde parve a lui espediente, per esimersi dagli attentati de' Cappuccini, andare in Roma, dove portò più lettere di raccomandazione, e fu ricevuto nel Palazzo del Cardinal Coscia, dove era servito da sua carozza; e tardando a comparire la Cedola, per commun sentimento si teneva, che non potesse superare gli ostacoli de' suoi Frati; anzi esso medesimo tenendolo per difficile, per esimersi da qualche indiscreta obbedienza de' suoi Superiori, procurò, che il Pontefice lo dichiarasse esaminatore de' Vescovi, acciò non potesse partirsi da Roma, stando in stima appresso del Papa, il quale lo mandava all'assistenza de' moribondi, dandoli altre commissioni spirituali. Alla fine prevalendo li suoi mezzi, ottenne la Cedola, e fu consagrato Vescovo; ed il Papa per far riuscire più gloriosa la sua consagrazione, la fe tenere nella Chiesa de' Cappuccini in Roma ad onta de' suoi Frati.

(*Continua*)

LETTERE INEDITE

DI

BERNARDO TANUCCI A FERDINANDO GALIANI

PARTE II.

(Continuazione — Vedi Anno XXXI, fascicolo II)

LI.

Portici 5 decembre 1767.

Ill.mo e rev.mo signore,

Trecento [ducati] per ciascheduna più di tutto l'immaginabile, tutti li scatolai teorici, pratici, desideranti, pervenuti [dicono essersi pagate] le due [tabacchiere] ch'Ella propose. Io, senza sapere il prezzo, *ivi pedibus.* Non ricuso, non mi difendo, accusato d'oblio; Dio volesse, che questo fosse più oscuro, più denso, più vasto. Li futuri, che rendano utili le conserve, non mi appartengono. Il presente deve cibarsi col presente; il nostro presente non soffre futuri. Senza donativo, cui *reieci alto vultu;* strada ove ho speso dugentoquarantamila [ducati], per far la più bella di tutta Europa quella che era la più brutta; doppie feste, doppie nozze [1]), doppii regali; tutto col presente e giornaliero, non dalla generale tesoreria dello Stato, ma dalla particolare, che amministro, [cioè] Casa reale, allodiali, poste. Dica quel ch'Ella vuole di grande, di sublime, di maestoso; a me tocca il *filius Albini,* tapino, magro, piccolo, il quale deve *rapere et serpere humi, tutus, timidusque procellæ* [2]).

[1]) Essendo morta l'arciduchessa Maria Giuseppa, s' era in trattative pel matrimonio tra Ferdinando e Maria Carolina.

[2]) Gal., *15 nov.***: “ Compatisco assai più che non mi chiamo offeso da V. E., in quello che mi dice nella veneratissima de' 24

Non solamente stimo che sien pochissimi li cardinalati a cotesti grandissimi re; lo sono anche a chi cantò Mazzochi col *purpura at illa boves iamdudum commovet unos.* Quando costì si vuol Roma amica, intendo perchè si vogliano amici anche li barbareschi. Non ripugno, e vedo e lodo la cospirazione per fare il fatto suo ad occhi asciutti sulle lacrime de' minori. A chi non piacciono, a chi non devon piacere li consigli tenui e moderati con Roma? Piaciuto han sempre più all'Italia che alla Francia. Non mi sono però scordato che Ella mi ha detto, querelandosi, di

---

del passato sulle scatole brillantate, chiamandole spontanee, carissime, superflue. Tutte le lettere di Napoli mi hanno detto quanto orribile settimana e che spaventoso giorno fu quel sabato nefasto. Bel tempo invero di pensare a scatole di regalo! Lave, ceneri, processioni, miracoli, fughe, ribellione del Vesuvio contro il santo [San Gennaro], e poi corriere di Vienna [recante l' annunzio della morte di Maria Giuseppa]. Ma le descrizioni mandatemi non mi hanno commosso tanto quanto il vedere che la costanza e la memoria di V. E., le due più salde cose che io conosca, anche vacillarono un poco in que' fatali momenti. Bisogna che il subisso fosse grande assai, per non ricordarsi Ella delle istanze premurose datemi nelle sue veneratissime confidenziali replicatamente per quattro o almeno per due [scatole]; istanze alle quali pur resistetti ed avrei resistito, se nel tempo stesso, una d'offizio, in nome del re, non mi avesse con termini imperativi tolta ogni libertà. Anche più mi ha causata costernazione la parola " superflua ", come se il re, il Regno, il matrimonio e tutti gli enti viventi in Napoli fossero stati coperti di cenere e d'eterno oblio. *Dii meliora piis.* Io spero nella misericordia della suprema cagione che tutto sia salvo, che sia tornata dopo la tempesta la calma, e che, all' ora che le giungerà questa mia, sappia V. E. il nuovo matrimonio, *mutato nomine tantum,* già fatto concluso, accettato e prossimo ad eseguirsi; sicchè siano tornate le liete cure delle pompe e del fasto e degli ornamenti della dominazione. Oro e diamanti è roba che non si guasta ed ha eterno valore. Io spero che più di cento scatole brillantate abbia nel suo lungo regno a donar il re; ed auguro a lui, a me ed alla patria che la massima parte di esse sia data per mano di V. E. Auguro poi a me di non doverne esser io il provveditore, avendomi costata pena e fastidio infinito la guerra che ho dovuto fare con cotesti francesi, niente sciocchi nel saper fare il fatto loro ".

stimarsi troppo in Francia li cardinali, che ora si valutano, al suo parere, poca cosa, anche quando Roma si vuole amica e si vuol usare ove li cardinali son sì gran cosa. O gran bontà dei cavalieri antichi! Giraud, nunzio in Francia, niente gesuita, tutto Spagna, tutto amicizia con Fuentes! E pur non è ancor restituito in Francia l'*Iudæus Apella*. Di Fuentes può essere amicissimo il più determinato gesuita del mondo [1]).

Scriva quanto e quale più voglia la sua penna [2]). La manovra

[1]) Gal., *ibid.*: " Su tutto quello che V. E. mi scrive dell'innocenza di Aubeterre sul gobbo volato cardinale, dirò che V. E. giudica benissimo non doversi far alcun caso di queste finte inimicizie fraterne. Non è per questo che Roma rassomiglia alla reggia d'Argo e di Micene. Ma non passo io subito a decidere che qui non siasi conosciuta l'innocenza semplice d'Aubeterre. Nè l'aver seguìto il suo consiglio ne è pruova. A questi grandissimi re pare ora piccolissima cosa far fare un cardinale, ed il piccolo vantaggio che ne cavino d'una finta discordia in Roma lo troveranno a ragione ben pagato alla loro commendatizia. Qui, come ho già scritto a V. E., piacciono i consigli tenui e moderati con Roma; si vorrebbe anzi averla amica, concorrente; e, se Roma in tutto non ha perso il giudizio, certamente lo sarà. Già io veggo, se non traveggo, gran mutazione in Roma da qualche mese in qua. Veggo questo nunzio niente gesuita, tutto contento, bene accarezzato, tutto Spagna, tutto amicizia con Fuentes „.

[2]) Gal., *ibid.*: " Sebbene la mezza sgridata da V. E. fattami nella sua sulla nuova da me scrittale del matrimonio mi dovrebbe correggere dallo scriverle ciarle, io voglio continuare a farlo, poichè a me pare che, al pari delle nuove vere, abbia un ministro ad aver orecchio alle ciarle, e, tenendole per tali, saperle, però, e scriverle in confessione alla sua corte. Le dirò, adunque, che l'armamento di tre navi e quaranta vascelli di trasporto che si è fatto in Napoli, ha fatto scriver d'Italia qui ciarle grandissime. La più madornale è che vadasi a prender possesso della Corsica e della Sardegna per lo principe di Parma. Questo è venuto a dirmi ieri un amico, per averlo saputo, a quel ch' egli diceva, in casa d' un gran ministro di qui „. — Dopo aver scritta questa lettera, il Galiani partì per Londra. Ciò spiega la breve interruzione nella corrispondenza.

dell'espulsione dei gesuiti col suo semisegreto produssemi novellisti, un putrido fecondo di Corsiche, di Parme, di Sardegne. *Dares y tomares* tra Spagna e Gran Brettagna, mentre si rifà la Camera seconda e il Consiglio privato del re.

Tutto suo, con infinito ossequio, etc.

LII.

Napoli 16 gennaio 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Una dalli divisi e una da Parigi arrivano care e contemporanee [1]). Come li divisi più simili agl' italiani che ai francesi, dopo che sono sommamente industriosi, parchi, innamorati perduti della Repubblica, e tutto con forza; fanfaroni, *scoppette* scariche, buoni e regolari costumi? [2]). In generale, nulla di questo in

[1]) Allude a due lett. del Gal., scritte una da Londra in data dell' 8 dec., l'altra da Parigi in data del 21 dec.

[2]) Gal., *8 dec.*, p. 169. " Sono Albione, ma non abuserò della bontà di V. E., e tra otto giorni sarò, coll'aiuto del Signore, reduce ai Galli. Grandissime grazie le rendo per la permissione datami di veder questo paese; paese degnissimo d' esser veduto, che ho trovato diversissimo dall' idea da me fattane sulle descrizioni altrui. Dirle cosa me ne pare sarebbe lunga cosa. In grosso, le dirò che lo trovo assai somigliante all'Italia ed infinitamente distante dalla Francia. Si conosce in tutto la novità ed il poco tempo da che hanno cominciato ad esser cosa rimarchevole; ma si vede che hanno presa la linea buona del vero, del reale, onde anderanno più in là dei francesi, e saranno incirca quello che furono gl' italiani, quando erano una sola nazione, e quello che di nuovo sarebbero, se tornassero ad essere una sola monarchia. Non saranno però mai quanto furono o potriano essere gl' italiani. Osta il clima, la poca e sterile terra, la popolazione, che non è nè può essere più di nove milioni, vale a dire d'un terzo almeno minore dell' attuale italiana. Osta il gran bisogno che hanno di produzioni straniere di prima necessità, cioè vini, varie sorta di cibi, sete, oli, etc. Osta, finalmente, la posizione di isola, che vieta ogni

Italia, ove l'industria è della geografia e del sole, più che dell'uomo. La parsimonia è solamente nel vuoto conservato; isole e amori proprii solamente; costumi nulli; ma molla tutta e scatto della passione privata, che sconfina a proporzione della sperata impunità; buffoni e confessi della lor debolezza, della quale poco manca perchè si compiacciano come i polacchi. Romani antichi? Oibò! Se conquisteranno, trasmigreranno, non potendo conquistare al contatto e col gesto. In queste vicinanze era la pasta della terra, che faceva estensione e riceveva un'infinita forza centrifuga, senza diminuzione alcuna della centripeta. Pipino soccorse al gener umano, avvelenando e ammazzando quella buona pasta e seminandovi il sale mortificante del papato. Una volta pelasgi, un' altra etruschi, un' altra romani fecero quella pasta, che ha finito mirabilmente in preti e in castrati e abrenunzianti alla terra.

Per l' articolo 5 della legge non so, se sia luogo alla dispensa ch'Ella ha presa, per aggiungere alla solita un tratto nuovo di cortesia verso me [1]). *Absit* ch' io dica come il Baronio: *torcula*

---

commercio per terra colle potenze confinanti; commercio, che, quando è di brevi trasporti, riesce meno dispendioso assai che non è la navigazione. — La loro potenza attuale mi pare simile a quella che ebbero i gesuiti. Figlia di somma industria, d'infinite pene, di gran parsimonia, d'amore entusiastico alla cosa pubblica, al santo istituto; insomma, sforzo, violenza alla pigra, scialacquante natura, fatto per via d'entusiasmo e producente più credito che forze, più incomodo agli esterni che comodo ad essi, più paura che danno, più lampo che tuono, più apparenza che durazione. — Di questo paese si può dire che *plus hic boni mores valent quam alibi bonæ leges*. In niun paese ho visti i costumi più vegeti, in maggior energia. Anche questo è pruova che la macchina è nuova. Il tempo rallenta tutte le molle, fa tremolar tutti i chiodi; cosa che qui ancor non è „.

[1]) Allusione all' art. 5 della prammatica che espelleva i gesuiti dal Regno, nel quale era sancito che non si parlasse più di loro. — Gal., *21 dec.***: " Eccomi ritornato dalla gran Londra al piccolo Parigi... Trovo qui due lettere di V. E. de' 21 e de' 28 scorso, e trovo molte di amici, che con minuzia mi raccontano gli avve-

calcavi solus. Pasquale [1]) è stato tra li torculanti principali; gli altri sono stati Gennaro Pallante [2]), consigliero in Vicaria, Ferdinando Leone [3]), principe di Iaci. Li quattro o cinque altri furono *numerus* e *terrenda popula*. Pasquale è anche stato meco quando *præparabam* e architettava; tutt' altro ha aiutata l' esecuzione. Il papa ha gridato e ha fatto anche le solite furberie e insolenze traditore. Di suo ordine il nunzio ha sparse mille copie di una memoria data al re a nome del papa, per sedurre e sollevare. Rumore si è fatto in tutte le corti. Noi abbiamo risposto per bocca del cardinale Orsini. Mi pare d'avere mandato [la risposta] all' ambasciatore.

Già ho ricevuta la prima parte dei disegni; non ho aperto ancora [4]).

Resto con infinito ossequio, etc.

---

nimenti veri, storici, misti alle ciarle popolari onde bolliva Napoli allora.

Signor, gran cose in piccol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote.

Brevemente me le accenna V. E. nelle sue, e veggo che Ella mi dà l'esempio della fedele esecuzione della savia legge fatta in Napoli, articolo 5, che della *cosa fatta* non si abbia a parlare nè in bene nè in male. Mi ci uniformo, e con piacere, anch' io. Ma non mi vieta la legge di dirle che d' un avvenimento grande seguìto con tanta quiete, calma, felicità, che furon a dispetto della stagione contraria, della cosa preveduta, e d'altre molte piene difficoltà, che non erano in quello di Spagna......., debbasi render grazie e a Dio ed a V. E.; questo non m' impedisce la legge di dirlo, ed io non posso ritenermi dal dirlo e dal ripeterlo e dal rallegrarmene „.

[1]) Pasquale Carcani.

[2]) Un protetto del T, che se ne servì poi nel famoso affare dei massoni napoletani. Vedi l' op. cit. del D' Ayala, passim, nonchè le lett. del T. del 1764.

[3]) Ferd. di Leon, su cui vedi più giù, p. 522 n.

[4]) Gal., *ibid.*: “ La ringrazio.. . dell'ordine dato per la spesa della conquista da me fatta del Regno di Napoli geografico-membrana-

LIII.

Caserta 29 gennaio 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

28 e 4 son le *post reditum* [1]). *Bona verba.* Nè Francia, nè Italia, nè Spagna, nè il Belgio, nè Germania posson vantare gran giureconsulto senza il *Corpo romano*, al quale *par est nihil et nihil secundum,* in genere di giurisprudenza ragionata e ragionabile. Le raccolte di Luigi e di Cirillo son serie secca e fastello e matassa; non corpo vivo, non tela, non drappo; una massa di pietre simili sono tutti li Codici; ma non muraglia, quale solo si può colle *Pandette* romane, o con uno *Spirito delle leggi*,—non quello abortivo e puerile di Montesquieu [*sic !!*], ma di un Donello, di un Antonio Fabro. Non vi ammetto nè pur il Cuiacio. Era un arlecchino di bellissimi pezzi di broccati; e Merillo del capo

---

ceo-aragonese. La prima parte della spedizione de' disegni, che V. E. dolcemente si lagna non aver ancor ricevuta, è già un pezzo che sta in Napoli in mano di mio fratello. Ma le dirò perchè non a dirittura l' ho spedita a V. E. e donde nasce il ritardo. Quando io li mandai di qui, calcolavo che il loro arrivo in Napoli coinciderebbe col matrimonio del re; quindi, dubbioso d'annoiarla ed istrutto dell' epistola d'Orazio ad Asella del come e quando debbansi presentar volumi di divertimenti a gente d'alti affari, stimai farli capitar prima in mano di mio fratello ed incaricarlo che scegliesse *mollia fandi tempora* per presentargli a V. E. La cosa è cambiata, ed, invece di nozze, altre cure sono sopravvenute a V. E.; e mio fratello mi scrive questa settimana che non stimava affatto tempo di presentarle il volume de' disegni. Forse, egli s' inganna e troppo diffida della calma e del *suave mari magno*, che circonda sempre l' intelletto filosofico e il cuore senza rimorsi, che sono le sole due cose di cui io invidio il possesso a V. E. Ma credo che, a questa ora, mio fratello le abbia mostrato quest' insigne monumento della scienza geografica italiana in un secolo così antico. Io non le mancherò di parola; la carta geografica sarà fatta prima di luglio „.

[1]) Cioè le lettere del 28 dec. 1767 e 4 gennaio 1768, scritte dal Gal. dopo il ritorno da Londra.

non fermo di quel grand'uomo fece un libro chiamato: *Variantia Cuiacii* [1]).

1) Gal., *28 dec.* **: " Vado rileggendo le sue veneratissime precedenti..., per vedere a quali articoli non ho soddisfatto di risposta, interrotto dal mio viaggio brittannico. Ne trovo una de' 21 novembre annonaria, alla quale non voglio tralasciar di soddisfare. Certo, può in Francia essere uno gran ministro, eccellente luogotenente di *police*, e non aver maggior cognizione de' *Digesti* che delle leggi di Solone, di Licurgo, di Ciro. Questo benefizio è tra i massimi che la Francia deve al gran Luigi. Lo dovrebbe del pari il Regno nostro a V. E., se Peppe Cirillo [Giuseppe Pasquale Cirillo, a. del *Codice carolino*, su cui vedi Schipa, *Carlo Borbone*, p. 600 sgg.] co' Sannicandri e Centola non l' avessero vietato. Qui, dunque, solo da qualche letterato si ha idea degl' incettatori e del monopolio. V. E. mi descrive da grande anatomico lo stato annonario del nostro povero Regno, che chiama " le bellezze della donna sua „. Invero, questa donna altro non ha di buono che il marito. Nell' enumerazione delle cause de' mali, mette V. E. il dito giusto sulla piaga, quando mi parla della brevità degli affitti e della crudeltà di S. Liguoro e delle vergini a sempre accrescergli. Questa è, forse, tutta la causa della calamità dell' agricoltura. In Francia sono lunghi gli affitti, almeno di nove o dieci anni. Cogli ecclesiastici molto più lunghi; e i benefiziati, — che è la più ricca parte, — sogliono fargli a vita loro. Censuazioni sono facili anche col demanio. Molto più lunghi sono gli affitti in Inghilterra; almeno hanno da essere di ventun anno. Quindi l'agio, la ricchezza de' fermieri, o vogliam dire affittatori e coloni, quindi tutto. In Napoli, non solo gli affitti sono brevissimi, ma hanno avuto gli ecclesiastici il garbo di farsi vietar da Roma, e con censure, il fargli lunghi o il far censuazioni senza assenso apostolico. Faccia, adunque, V. E. un dispaccetto, che nessun luogo pio, e nemmeno i banchi, ospedali, estaurite, monti di maritaggi, possano far affitto di terre a meno di dodici anni, nè affitto di case a meno di sei, e vedrà tutto cambiato. Grideranno, diranno che *quisque est rei suæ,* etc. Sì; ma qui manca il *quisque* e la *res sua*. La roba non può essere di gente povera per voto. Nè un ente morale, quale è un luogo pio, è persona. Se poi questo dispaccetto corto corto non si può fare, ogni altro pensiero è vano e dannoso, e quello de'monti frumentari, o colonne, o altri brutti nomi di trapezita pubblica che impresti ai coloni, è peste, cancrena, subisso. Attualmente, soffre la Francia

Non è del mio martello l'opera di allungar gli affitti. Quando esco dalla mia botte, e scorro e *sbracceo*, qual primo, posso entrare nei vuoti altrui: *obsecrare, indicare, hortari, monere* è tutto il mio primato; io non lo credo dilatabile nè pur fino all'*arguere, increpare;* questa malacreanza anche dai francesi si permette al papa solo. La ragione della lunghezza è *ultro citroque*: il conduttore ha cura di conservare; ma monaci, monache hanno tra l'*ultro citroque* un priore, un abate, una badessa, che vuol profittare *clam* e *seorsim* col nuovo affitto.

Quel dispaccetto, — che nessuno men di dodici anni, etc., — non può essere. Li dispacci son di ordinazioni particolari; se voglion battere la campagna, divengon leggi; laonde firma del re, del vice-protonotaro, dello Spirito (*sic*)[1], pubblicazione; tutte cose non male, perchè argini al despotismo. Colonne frumentarie son cose uguali, aggiunte a cose disuguali e unguento *ad horas*. Se costì della carestia non si dicono autori gl' incettatori, sarà allegria di astratto o assuefazione alla mercatura, cioè al furto più vile.

---

una delle maggiori carestie che nel secolo siesi sentita, ma non sento neppur una voce che dica che gl' incettatori sieno colpa. Le provvidenze che il governo prende sono o farne venir di fuora o farne accelerare e incoraggiare i trasporti da provincia a provincia. A questo fine, in questa settimana, si sono tenute dal duca di Choiseul conferenze con vari fornitori di viveri nel tempo della guerra passata, onde subito è insorta voce di preparativi di guerra. Ma, fatte da me diligenze per sapere la verità della voce, mi viene assicurato che l' oggetto sia di fornir di grani la Bretagna. L' Inghilterra anche soffre sensibile carestia, ma è bastato il bill dell' immissione, e non si pensa nè a provveder agricoltori, che sono all' eccesso ricchi, nè ad impoverirgli. Baroni e ecclesiastici sono i due nostri *tinconi*; ma V. E. è stata abbastanza Saverio Mirra [?] e può contentarsi. Piaghe antiche e cancrenose non si guariscono subito, e sempre bisogna cominciar dagli anodini. Ma l' incisione cruciale fatta ai gesuiti non vorrei che fosse stata prematura. Prego Dio che la suppurazione attuale proceda felicemente. La cicatrizzazione è sicura, se il resto è andato bene „.

[1]) Allusione, forse, al cosentino Salvatore Spiriti, fiero antitanucciano, da cui infatti sono controfirmati gli atti legislativi di quel tempo. Sullo Spiriti vedi Schipa, op. cit., passim.

Vedo che il duca tratta colli fornitori di viveri; dunque, il ladro non è aborrito. In Inghilterra son ciechi gli agricoltori? Questa singolarità, Dio sa, da quante delle nostre diverse cose è composta.

Deponga tutte le sue smanie sull'espulsione; nè più tranquilla nè più felice poteva essere o immaginarsi [1]). Quel suo Cimaglia è un apocrifo Geremia; corre ovunque si metta; *pedes habet et oculos inoffensos et irretortos* [2]). Very è il francese in Roma, cioè un pesce fuor dell'acqua; non conoscono cotesti vostri quel terreno, perchè presto presumono di averlo afferrato; quel composto di spropositi, di bugie, d' anacronismi, di malvagità, di contro natura è di curve infinite, intricate. Ci vuole la flemma di un sodomita e la continenza di un accademico; vi resta involta la furia francese, la quale mette pochissimo tra la proposta e la risposta. So anch'io che Very, Melon, Aubeterre son pasciuti dai Rezzonici; costoro si son prefissi li due Barberini d'Urbano e li due Albani d'ora. Non credo che il papa

1) Gal., *ibid.*: " Della secolarizzazione de' gesuiti qui voluta dal papa vecchio o nuovo ho scritto a V. E. finchè ho ignorato ciò che si meditava o si faceva in Napoli. Quindi, il mio scritto è giunto fuori di proposito, come quasi sempre m' accade in tanta lontananza in cui sono. Ora noi siamo in *eadem navi* che la Spagna e il Portogallo. Nulla abbiamo che parlare di gente che non è più tra noi. È restata la sola Francia che gli tiene. Ma mi vien detto di buon luogo che l'abate di Very scrive che il papa sia assai disposto ora alla secolarizzazione di tutta la Compagnia. Non so se qualche cosa di ciò che V. E. mi ha scritto delle canzonature che ai buoni Aubeterre e Very fa Roma, entri ed abbia luogo anche ora. Ma per molto che V. E. mi abbia predicato e detto che i romani d' ora siano malandrini, sciocchi, stupidi, persuasi che non sanno esserlo, io non giungo a persuadermene. Possibile che tutta la razza de' malandrini uomini di garbo sia finita in Valenti, Passionei, Acquaviva? „ [cardinali di quel tempo].

2) Il Gal., *ibid.*, raccomandava al ministro per qualche pubblica carica il suo amico, avvocato Natale Maria Cimaglia, nato a Viesti il 10 febb. 1735, morto a Foggia il 24 maggio 1799, sul quale vedi Carlo Oliva, in Martuscelli, *Biogr. degli uomini illustri del R. di Nap.*, vol. II.

sopprimerà li gesuiti; e, se lo farà, sarà per male, non per bene. La massima parte dei rossi e dei paonazzi [1]) crede vere quelle cose.

Ho letta la lunga parenesi e filippica prima [2]). Mi dispiace; è

[1]) Cioè, de' cardinali e de' vescovi.

[2]) Gal., *4 genn. 1768* **: " V. E. ha sempre tollerata in me la licenza di scriverle liberamente di quanto mi cadeva in testa; ed ora, colla veneratissima de' 5 [dec. 1767], me la conferma, dicendomi: " scriva quanto e quale vuole la sua penna „. Reso ardito da tanta indulgenza sua, vengo, adunque, a scriverle di cosa, che dapprima le parrà incoerente all' impiego che piace al re farmi esercitare, ma che non lo è, forse, tanto quanto pare. Umilmente esporrò a V. E. quello che io crederei doversi fare dopo l' espulsione dei gesuiti dalle case e collegi che questi occupavano. Non pigli, di grazia, questo per un eccesso d' ardire, in cosa in cui non sono interrogato e potrei esser creduto poco istrutto. L' aver veduto io tutta la grande operazione fatta da questi parlamenti su questa Compagnia, tanto più potente qui che altrove, dal 1761, in cui fu cominciata, fino al 1764, in cui restò pienamente terminata; l'aver allora attentamente osservate e studiate le cause, per cui con tanta tranquillità, soddisfazione de' popoli, felicità inaspettata di successo il tutto si eseguì a segno, che obbligò al silenzio gli stessi numerosissimi loro partigiani, che erano tra la nazione e molto più nella corte;—fa ch' io stimi non inutile opera la mia, anzi dovere di buon suddito e di fedele magistrato (giacchè anche di questo non meritato onore è piaciuto al re di decorarmi) il rappresentarle tutto quello che io allora vidi ed osservai, acciocchè, sull'autorità d'una felice esperienza, possa ottenersi uguale prosperità in Napoli, ed evitarsi qualche inconveniente, che altrove o è occorso o si teme, per non essersi prontamente imitato l' esempio di qui. Tutto quel piano che vengo a sottometterle è una copia dell'operatosi qui, per quanto ne' Regni delle Sicilie è parso a me potersene eseguire l' imitazione. — Crederei, adunque, che delle case e stabili rimasti de' gesuiti se ne debba prontamente fare una sola, uniforme e generale destinazione; e questa debba essere tutta all' educazione della gioventù. Delle case e stabilimenti che erano in tutta la Francia, se si eccettua la sola casa professa di Parigi, tutte si sono in brevissimo tempo convertite in collegi; e [s' è] fatta notoria questa destinazione anche assai prima dell' esecuzione. I vantaggi ne sono stati i seguenti: — 1º) Si è chiusa la bocca

arrivata a sistema fatto e approvato da due re. Se Ella pensa buono il suo, del nostro dovrà dire: *sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura.*

---

ad un' infinità di pretendenti, o di ordini di chierici regolari, o parrochi, o vescovi, o, finalmente, città che davano memorie e progetti chi per un uso, chi per un altro, chi domandando più come abitazione o chiesa, chi volendo far seminari o ospedali o reclusori, o tramutare quartieri di truppa, o demolire o far piazze e strade ; — tutte opere lunghe, dispendiose, d'incerto applauso, che avrebbero prodotta quella mormorazione ne' popoli che conveniva evitare. — 2°) Si è subito fatta così morire ogni speranza di ritorno agli aboliti gesuiti ; onde in questo paese, benchè pieno di accese fantasie, di convulsionari d' ogni sorta, di gente credula ai miracoli e visioni, non se n' è intesa spargere neppur una sul ritorno loro. — 3°) Col farsi una regola generale, si è potuto farne prontissimamente l' esecuzione ; poichè quel che regolarmente si faceva per un collegio serviva a tutti i centoquattro. Onde il parlamento, benchè immerso in altre gravi cure, ha potuto subito sbrigar questa. — Infine, la prontezza dell'esecuzione nel rimpiazzo di gente nelle case evacuate e la manifesta destinazione a cosa di sommo bene pubblico, sono state la salute dello Stato. L' educazione è la prima delle cure del governo, la prima molla che muove ogni gran monarchia, il primo di tutti i bisogni. I giovani sono la speranza e il rinnovellamento d' una nazione. Sono la posterità ; sono quei per cui tutto da noi si fa ; sono l' amore e la sola cura della natura. — E, cominciando, dunque, da Napoli, che è la più importante e premurosa, essendo sei i collegi evacuati, si potrebbe assegnarne uno per uso di collegio a due province del Regno, cioè uno ai due Abruzzi, uno alle due Puglie, uno a Lecce e Bari, uno alle due Calabrie, uno ai due Principati, ed il collegio massimo, detto il Gesù vecchio, essendo il più vasto, riserbarlo per Terra di Lavoro e contado di Molise, comprendendovi Napoli, che sarà la più considerabile fornitrice di convittori. I vantaggi di questa risoluzione sarebbero: — 1°) Che non si entrerebbe in lunghe cure e immense spese, come occorrerebbe fare, se, dandosi le case de' gesuiti ad altri religiosi, si volessero i conventi di questi convertir poi in altri edifizi, o per servizio del re e della truppa.— 2°) Che, certamente, le rendite de' gesuiti, pagati i debiti, dedotti loro alimenti, si ridurranno in Napoli, come si è visto qui, ad

Mi duole la poca speranza della regina; nè so se quei vermi basteranno a cotesta medicina per saper tutto il Delfino. Non

---

assai piccola cosa, e solo col tempo, estinguendosi le pensioni alimentarie, se ne può sperare l'aumento; laonde, ad ogni altra opera che si volessero destinare i beni degli espulsi, non basterebbero i fondi, e bisognerebbe procacciarne altri; cosa che incontrerebbe difficoltà, spanderebbe allarme, darebbe origine a ciarle, e, sopra tutto, a dilazioni, che sono la cosa più necessaria ad evitarsi. — 3°) Stabilendosi collegi, le tenui rendite che si hanno ora basta che sieno sufficienti alla preparazione e mantenimento delle fabbriche e a qualche parziale pagamento de' professori; perchè le spese del vitto de' convittori si caverebbero dalle pensioni che questi pagherebbero, e gli stessi professori, prefetti, custodi si contenterebbero di modico salario, colla certa speranza di vederlo aumentare a misura che le rendite de' collegi aumenterebbero collo sgravamento dei pesi vitalizi. — 4°) L'operazione potrebbe farsi prontissimamente e rendersi generale per tutto il Regno e di generale applauso. 5°) Essendo gli edifizi delle case de' gesuiti per uso di collegio, pochissimo converrebbe mutarvi. — Per diminuire le spese di alcuni di questi sei collegi, forse potrebbe pensarsi a dar la casa di s. Giuseppiello a Chiaia e del Carminiello al Mercato ai padri di s. Teresa e di s. Agostino, degli Scalzi, e questi due vasti conventi destinarsi a uso di collegi. Laonde questi due collegi e quello che si fonderebbe nel Gesù vecchio, trovandosi assai vicini all'Università degli studi, potrebbero andar ivi i collegiali a prendervi le lezioni da quegli eccellenti maestri, e si verrebbero così a risparmiare i pagamenti di altri maestri di scienze, bastando ne' collegi mettervi i soli di grammatica e di rettorica. Gli altri tre, essendo troppo lontani dagli Studi, dovrebbero aver le scuole in casa. — Ma questo progetto non lo dico se non palpitando, e non credo che convenisse pensarvi, se non quando si conoscesse non doversi temerne eccitamento di allarmi e contagio di paure ne' religiosi di altri ordini; cosa che conviene evitare. — Per il governo di questi nuovi collegi, a me pare che ottimo sarebbe seguire il metodo da noi usato con sì sperimentato successo in tutte le opere pie di banchi, monti, conservatorii, ospedali, che fanno l'ammirazione d'Europa. Una banca di governo ed un delegato. Bene a me pare che il re scegliesse un feudatario, di que' che posseggono feudi in quella provincia a cui è dato il collegio, e due dottori di patria o d'estra-

è nè difficile, nè raro lo scambio tra l' uccider i vermi e l'uomo, e l'uccider prima questo che quelli, li quali tormentano, o perchè

---

zione della stessa provincia, de' quali Napoli abbonda sempre. Così la banca sarà composta da due baroni e quattro dottori con un delegato. Il resto degli uffizi inferiori, ad imitazione di ciò che nei banchi e conservatorii praticasi. Sempre è bene il far le minori novità possibili in ogni cosa nuova che in un paese voglia farsi. Le regole, i metodi, le leggi, gli usi a' quali un popolo è già avvezzo, impediscono la confusione, l' imbarazzo, l' incertezza, che è il male delle novità. Or, conoscendosi in Napoli benissimo qual' è l' autorità, il confine della giurisdizione, etc. de' governatori, de' delegati, etc., sarà facile adattarvisi, e potrà esser in vigore ed in pieno esercizio il nuovo collegio. I padri e le madri ne sentiranno l'utile, vedranno tutto il lasciato da' gesuiti essersi convertito in uso pubblico utilissimo, benediranno il re e non si penserà al ritorno degli espulsi. Avverrà anzi in Napoli quello stesso che si è visto con maraviglia e stupore universale accader qui, cioè che, solo pochi mesi dopo l' arresto de' 2 aprile 1763, pareva che quasi niuno si ricordasse che mai gesuiti vi fossero stati in Parigi. — Riguardo ai professori, essendo punto essenziale e delicatissimo, non dovrebbe lasciarsi tutto a disposizione del governo de' collegi; ma si potrebbe fare che i principali professori dell' Università di Napoli li nominassero a pluralità di voti segreti, che poi dalla banca del governo fossero approvati. — Per bene della gioventù e promuovere il concorso a questi collegi, si dovrebbe stabilire che una fede di triennio di convitto, che dal rettore si facesse ai suoi alunni, non meno del collegio di Napoli che di tutti quelli da fondarsi nel Regno, tenesse luogo di matricola (stabilimento oggi ridotto ad una ridicola ed obbrobriosa corruttela), per passare al dottorato. — Per il nuovo metodo degli studi da introdursi ne' collegi, si potrà darne la cura di distenderne il piano ai più valenti professori dell' Università; ma, intanto che si faccia, si potrà senza esitazione servirsi di que' regolamenti distesi dal sig. Ferdinando di Leon, commissario di campagna per il nuovo collegio di Sora, messo sotto la sua cura. Regolamenti che fan conoscere, non meno l' adeguatezza e acume della mente, che le profonde cognizioni di questo magistrato. Tutti gli altri regolamenti dal medesimo pensati per il vitto, vestito, distribuzioni di ore, etc. di quel collegio meritano d'essere, a parer mio, con applauso adottati. — Ne' collegi

son troppi, o perchè son troppo pasciuti, o perchè irritati. — Li marescialli sono stati *ut videatur, non ut faciat;* al sovrano deve

---

del Regno, che s'istituiranno dovunque erano bastantemente grandi case de' gesuiti, potrà seguirsi con piccola mutazione il metodo della capitale, mettendovi, cioè, una banca di quattro o cinque uomini di maggior riguardo del paese, con un delegato, che, nelle città d' udienza, potrà essere il preside e il capo ruota; nelle altre, o il ministro degli Stati detti altre volte farnesiani, o il governatore regio, o altra persona conveniente. I governatori dureranno un certo spazio d' anni, dopo il quale si eliggeranno nuovi, che il re approverà, come si pratica nel governo di altri luoghi pii. — Tutto questo finora detto da me è conforme al praticato qui. I *procureurs généraux* sono qui i delegati. Vi è un *bureau* composto *des notables* in ogni città. Solo qui si è data qualche ingerenza ai vescovi. Ma, siccome i vescovi del Regno hanno, quasi tutti, un seminario, che, naturalmente, affezionano, sicchè nascerà in essi gelosia di questi nuovi collegi, che vorranno far assorbire da' loro seminari, così non mi pare che sarebbe conveniente darvi loro alcuna ingerenza. — Tutto quel dippiù, che potrà pensarsi per l'uso e miglior destinazione delle chiese, sia per darsi ai parroci, o altro, tutto si potrà far con agio e comodo e senza affrettarsi; ma preme togliere al popolo l'oggetto di porte chiuse, di case vuote, di guardie di soldati; ed a tale oggetto l' istituzione de' collegi è la cosa che più prontamente si possa fare, poichè, concorrendo volentierissimo i padri di famiglia a pagare una pensione per il vitto dei loro figli, questo serve di fondo all' opera pia, ed è sempre minore di quel che costa a tanti infelici padri che sono nel Regno la scialacquata vita, l' ignoranza e il mal costume, che comprano nella capitale unitamente al dottorato de' loro miseri figli. — In questi collegi debbonsi ammettere indistintamente nobili e civili persone, ed impedire con cura che non si vadano facendo distinzioni di ceti, essendo la classe civile quella che nel Regno manca, più d' ogni altra, di mezzi per dar regolata educazione ai figli. I convittori dovranno pagare una ragionevole annua pensione per il loro vitto e dovranno essere nativi di quelle province alle quali è dato il collegio. — Sebbene questa lettera sia ormai troppo lunga, non so finire senza pregare V. E. a riflettere che l'istituzione di numerosi collegi in molte città delle Due Sicilie per l' educazione della gioventù secolare è il solo rimedio efficace a diminuire

il *videri* esser più spesso del *facere*. Verrà una guerra, e il re sarà scusato, se va a cercar un buon tenente generale per farlo

---

l' eccessivo stuolo di preti e di frati. Tutte le altre misure e provvidenze prese dall' augustissimo re Carlo si sono con l'effetto sperimentate vane. La ragione è questa. Nel Regno non vi è modo affatto di dar educazione ai figli, che o a tenergli in casa, o mettergli in seminari di vescovi, o ne' noviziati de' frati. Molti padri di famiglia non possono assolutamente tener presso di sè la loro famiglia tutta. Talvolta è assai numerosa, talvolta è orfana di madre o di padre, e la madre è passata a seconde nozze. Molti, come i governatori locali, i militari, i ministri d' udienze, i negozianti, i padroni di bastimenti hanno vita ambulatoria senza soggiorno o domicilio fisso, e non hanno modo di strascinar dietro loro la numerosa famiglia. Si alleggeriscono alcuni, mettendogli in seminario. Ora i vescovi, quasi tutti, hanno introdotto lo scandaloso e crudele abuso che, se i seminaristi, giunti all' età conveniente, non pigliano stato ecclesiastico, debbano le lor famiglie pagar al seminario tutto il vitto dell' alunnato. Non cesso di maravigliarmi come questa violenza, così contraria alla libertà naturale, alla scelta dello stato, così contraria alle leggi canoniche e civili e così usitata tra noi, non abbia eccitato ancora lo zelo de' ministri del re. A buon conto, da questo nasce che o l' avarizia o l' impotenza de' padri lasci ingaggiar per forza tanta gente nello stato ecclesiastico. Altri padri di famiglia, che non possono nemmeno fornire alle spese del seminario, mettono i figli ne' noviziati de' religiosi per educandi, e spesso, non per condannargli al monachismo, ma per non perdergli in tutto. I religiosi non si vergognano, in dispregio delle regole loro stesse e delle leggi canoniche, di vestire moltissimi; e si veggono con orrore gli stuoli in Napoli di fraticelli di così tenera età, che molto meglio starebbero ancora in seno alle balie. L'abitudine l' ignoranza della lor futura vita rende questi infelici vittime d' una scelta inconsiderata. Dunque, quando le famiglie avranno dove ricoverare i loro figliuoli ed i vescovi non gl' ingaggeranno per forza, ed ai religiosi saranno rinnovati i divieti canonici di vestir educandi prima dell' età prefissa al noviziato, cesserà l' abuso, che ora è inevitabile e forzoso. Di tutti i beni che l' espulsione dei gesuiti potrà produrre alle Sicilie, sarà questo certamente il maggiore „. — Di questa lettera non esiste l' originale nell'Arch. di Stato di Napoli, forse perchè il T

comandare. Li gradi son lacci spesso contrari alla cosa del re e del popolo; quanti più sono, meno libertà nella scelta [1]).

Freddo anche qui, ma confutabile.

Oh quanto mi costa la promessa amicizia con questo figlio del duca di Praslin! Mi sono ostinato e abituato a vendicarmi dei suoi calci con altrettanti baci. Resta egli però nella nativa ostilità; questa nè pur gli basta; fa alleanza fino col nunzio, e si fa banditore delle calunnie di questo prete fino al dire che io aveva assicurato al nunzio che non si caccerebbero li gesuiti. Veramente, interrogato indiscretamente,—mentre li gesuiti seducevano il popolo, persuadendolo che il fulmine vicino al re, la morte della sposa, la furia del Vesuvio eran castighi di Dio per volersi da noi cacciar li gesuiti, — dissi all' insolente e interrogante nunzio ch' io non vedeva che temessero li gesuiti, non essendo stato qui nè ferito il re come in Francia, nè zelo parlamentario, non archibusato il re come in Portogallo, nè sollevato il popolo, nè congiure come in Spagna. Chiamerebbe Ella questa risposta di un obbligato al segreto ad un nemico, che mette coll'interrogazione il coltello alla gola, un' assicuranza e una promessa? Se dovrà giudicarsi tale, — e, come tale, anche inganno e mancanza e furberia e vietata ai ministri dello Stato, — bisogna esiliar dalla politica l' aforisma del *cornicum oculos configere*. Se poi Ella non vi vede malvagità, dica questo mio racconto in qualche luogo, ove forse il visconte ha fatto penetrare il suo mal talento.

Resto con ossequio infinito, etc. etc.

---

dovette conservarla fra le sue carte private. L' ho pubblicata secondo una copia con correzioni autografe del Gal., da me posseduta. — Sulle destinazioni che ebbero i collegi gesuitici a Napoli vedi De Blasiis, *La regia scuola dei pilotini di Napoli* (Napoli, Perrotti, 1869), p. 10 sgg.

[1]) Gal., *5 genn. 1768* **: “ Di qui nulla. Regina con frequenti indigestioni, che accelerano la fine. Delfino, che ha cacciato alcuni vermi, forse ha scoperto a' medici il suo male e la via dell' aiuto della natura. Parlamento che ha fatto una co....... e una temerità senza applauso. L' Hôpital nostro [il march. de l' Hôpital, stato già ambasciatore francese a Napoli] solo lasciato nella promozione de' marescialli. Per lui, dopo l' ambasciata russa, era finita ogni

LIV.

[*Napoli 6 febbraio 1768.*]

Ill.mo e rev.mo signore,

Vengono *passibus iniquis* le 11 e 18 in un tempo stesso [1]. Le stampe di don Quichotte che ho sono in quadretti, e sono di Parigi, e manca la *manteatura* [2]. Quanto al libro, lo aveva e l'ho letto stampato in Anversa, in-dodicesimo. Da molti anni non lo vedo tra questi miei non molti libri; per questo, forse, si potrebbe tentare la compra di qualche in-quarto.

Ella sa che della ragazzata dell'ambasciatore colla Gabriella io non ho scritto nulla. Non la volli ricercare; e, qualunque ella fosse, non potè essere più di una di quelle puerilità che sogliono essere negli affetti isterici e priapici, cioè moti naturali. Ben fatto consolare il padre [3].

---

speranza. La Francia non perde nulla, come poco ha acquistato co' marescialli avuti. Ma ci vuol premio anche per la decrepitudine. Freddo orribile eguale quasi al 1709. Io *sorbetta* simile non avea finor provata. Niente mi scalda, e sono dieci giorni che sto chiuso in casa tra cammini e stufe. Ho arso un bosco, e l'ho arso invano „.

[1] Cioè le lettere dell'11 e del 18 gennaio.

[2] Allude al famoso episodio di Sancho Panza sbalzato in aria sulla coperta. — Gal., *11 genn.***: “ Mi sono messo in traccia d'una stampa della *manteatura* di Sancho Panza, che manca alla sua edizione di *Don Quichotte*. I librari di qui mi hanno istrutto che c'è un'edizione di Parigi in-12, con stampe assai mediocri. Ce n'è poi una bella d'Olanda, con stampe illustri di Coypel o di Picart. Ce n'è, finalmente, una di Londra, di carattere superbissimo, ma non sì belle stampe. Dunque, per non sbagliare, compiacciasi da don Titta far copiare il frontespizio dell'opera sua e indicarmi precisamente il tomo e la pagina, se si può, dove la stampa manca. Io prima consulterò qualche esemplare completo che in alcuna biblioteca incontrerò, e, resomi padrone e capace del negozio, sarà mia cura il resto. In materia di *manteature*, bisogna andar adagio, per timore di sbalzi „.

[3] Gal., *ibid*: “ Ho visto il duca di Praslin, il quale è afflittissimo per l'infelice e fatale *gabriellata* del figlio, che qui, non si

Si ha per finito il piccolo affare del contrabbando francese in Palermo, colla grazia alla persona del viceconsole. Aiace, Adrasto, Diomede, Filottete, Ercole non hanno mai parlato tanto vivacemente, nè Achille tanto bruscamente, quanto questo visconte, al quale ho opposto uno stile dolcemente breve.

Ben carcerato il falsario e truffante principe di Curlandia [1]). Cerretesi e Acciajuoli sono assorditi; la vecchiaia è entrata per gli orecchi. Dirò loro la bella carcerata, che la reggenza solamente sfrattò.

Sento la regina non peggiorata al gran freddo.

Già avrà veduta la breve risposta nostra alla lunga papale dell'espulsione. Suol esser breve e ovvia la giustizia e farsi più da chi pensa meno. Quella meditata e verbata, epitetata, puntellata,

---

sa come, si è pubblicata in questi giorni, e si è pubblicata con circostanze atroci, false, maligne. Io ho procurato consolarlo il meglio che ho saputo e potuto. *Ira brevis furor est.* Si è parlato di molte cose. Egli, essendo suo dipartimento i consolati, era ben istrutto dell' affare del vice-console di Palermo. Non ci dà torto, benchè, riguardo alla condotta del vicerè, pargli che troppo presto abbia creduto complice della fuga il vice-console, quando assai naturale è il credere che gli sbirri e le guardie del porto siano quegli che l' abbiano favorita. Non approva lo stile Berengario [?], e, in sostanza, riguarda quest' affare come piccolo in sè stesso, e come finito, e finito senza rancore di qua „. — Quale sia la *gabriellata* commessa a Napoli dal visconte di Choiseul, — certo, qualche affare di donne, — non son riuscito ad appurare.

[1]) Gal., *ibid*: “ Quel principe di Curlandia, arrestato forse per debiti, forse ad istanza di suo padre, era venuto qui con una *pulcinella*, famosa Circe romana, che venne a Napoli due anni fa, abitò a Toledo e fu mandata via, non ostante la protezione e la declamazione del Misaite [?] Cerretesi. Anche questa disgraziata è in prigione: il marito o pseudo-marito è fuggito. Dica, dunque, V. E. per consolazione a Cerretesi e ad Acciajoli che, se in Napoli la Reggenza sfrattava, qui, il re carcera; che è peggio „. — E, nella lett. del *18 genn.*, p. 170: “ Quel principe di Curlandia è un truffaiuolo, ma truffaiuolo fino, arguto, dotto, quale non si credeva mai che la barbara Siberia potesse produrre. Faceva lettere di cambio false benissimo imitate, con maraviglia de' più dotti truffatori francesi „.

suol essere sofisma, sodomia, mulo, genio, talismano, rivelazione, sogno, qualche cosa più o meno dell'uomo. Tra queste figure è il papa; il re era natura, senso, materia, uomo, gravità in questa causa. Aggiunga che io non avrei voluto nè pur rispondere a chi vien dalla parte di Dio, come niuno è, in buona cavalleria, obbligato, armato essendo di sola spada, ad accettar il duello, a cui lo chiami uno armato di cannone. Si può esser uomini, si può esser sovrani, si può esser onesti filosofi, padri, cittadini, e non intendere la lingua e l' idioma di Roma. Rispondere al linguaggio di brevi e di bolle, mostrando d'averlo inteso, si può far solamente il carnevale per divertimento, come fanno gli accademici *Apatisti* di Firenze che nel carnevale usano il sibillone, o come fanno in Napoli i Covielli coi Pascarielli. Parma, inveita, scomunicata, abrogata, detronata con un editto dai lupi del Sannita [1]), dovrebbe attenersi al silenzio e alla natura, quando li Borboni tutti non si uniscano a detronar il papa, dividendono lo Stato tra Venezia, granduca, Modena, Sicilie. Il delitto di Roma non si può espiare con altro che col silenzio e disprezzo o con toglierle la sovranità temporale, senza la quale cesserebbero gli abusi anche nello spirituale. Non intendo il pensare dei gabinetti cattolici. Se un vescovo è insolente, per poco che lo sia, subito si va a togliergli la temporalità. Il papa è l' ente più insolente, più insidioso, più micidiale a tutte le sovranità, e non si pensa a privarlo di quella temporalità, per la quale ha abbandonato la legge di Gesù Cristo, la dottrina sua e quella degli apostoli, che è la sola vera; onde non è nè cristiano nè vescovo. Voi, che tanto poco date ai legittimati di Francia e siete con loro sì rigorosi [2]), fareste meglio a

[1]) Allude al noto monitorio del 20 gennaio 1768, col quale Clemente XIII, a causa dell' espulsione de' gesuiti dalle quattro corti borboniche, volle attaccar la più debole, cioè quella di Parma, stigmatizzando fieramente tutte le riforme in materia ecclesiastica compiutesi nel Ducato dal Du Tillot, e dichiarando Parma e Piacenza *proprietà* della S. S. Delle conseguenze prodotte da quel monitorio, — prima delle quali l' occupazione d' Avignone, Benevento e Pontecorvo, — si discorre ampiamente nelle lettere che seguono.

[2]) Gal., *18 genn.* : “ Credo aver a scritto V. E. il guaio del prin_

zelare contro il libertinaggio ecclesiastico e papale principalmente. Finalmente, a quei Montespani non manca altro che la formola parrocchiale, la quale manca al gran signore dei turchi. Non se ne fece molto carico Urbano VIII nel testamento, nel quale preferì li maschi bastardi alle femmine legittime Barberine. Il cardinal Paleotto fa nel suo libro gran conto dei bastardi e ne dice una ragione, che pretende a infallibile quanto il papa. Francesco Sforza, Ferdinando [d' Aragona], Alessandro [de' Medici] sono li fondatori dei presenti regni italici, — Napoli, Milano, Toscana; — le femmine di questi non sono state sdegnate. La sublimità austriaca non dubitò di accettar, per moglie del primo Massimiliano, Bianca, figlia del figlio del gran bastardo. Forse, non sarà bene quella gran ricchezza in chi sia vicino al trono; e qui finisco.

Tutto suo, e con molto ossequio, etc. etc,

LV.

Caserta 20 febbraio 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Non so onde venga alla sua immaginazione il peso di dover empiere il foglio, quando scrive [1]). Se vien pieno naturalmente,

---

cipe di Lamballe, che si trova in mano a chirurghi in pericolo di divenir sacerdote di Cibele. Se lo diviene, sarà la sua sorella il miglior matrimonio oggi d'Europa. Recherà seco tre milioni e mezzo d' annua rendita in dote. Ciò non ostante, non può aspirare a nozze di alcun fratello del Delfino. Molto hanno perduto di credito qui questi principi legittimati, che, in sostanza, altro non sono che *messieurs de Montespan,* e il re non ne vorrebbe sporcar la sua famiglia „.

[1]) Gal., *1° febb.*** : “ Più bravura che non fu nell'altra settimana è questa sera empir la confidenziale. Di ciarle non sarebbe difficile. Direi, in primo luogo, che in Parigi si è detto con asseveranza conchiuso matrimonio tra il duca di Parma e l'arciduchessa Amalia; ma V. E. mi direbbe che, quando non ho che scrivere, scrivo imenei. Dunque, a voler dire cose vere e confidenziali, altro non mi

fluidamente, !atteamente, *bene quidem*; se conato, se ugna, se corrugazione di capo, se grattatura di fronte, non può esser piacevole nè *ultro* nè *citro;* e *ultro* o *citro* potrebbe esser espresso dall' aspetto del conato il " cacata carta „ di Volusio e *l' atque id durius est faba aut lapillis quod si tu digito,* etc. di Furio, e il " paternostri e fusaiuoli „ dell' amico del Berni.

Ho riso del parlamento smontato, dopo perduto il cavallo dei gesuiti, e della fantasima, che rimase, quando, sull' esempio supposto delli Stati di Blois, si era inalberato a dimostrare contro il Consiglio reale. Veramente, sono arrivati gli ordini monastici, frateschi, preteschi all' ultima lordura. In un paese vivo la can-

---

rimane se non che io [son] certo che un corriere straordinario di Londra è venuto a questo mylord Rochefort, e che, sebbene se ne ignori il motivo, pare che abbia recati dispacci rilevanti. Partì il principe di Galitzin, ministro di Russia qui; partì piangendo, perchè non si lusinga di tornar qui. Le freddezze di questa corte con quella czara, lungi dal diminuirsi, cresceranno sempre più. Ci è animosità personale e rabbia femminile di quella con questi, da non placarsi mai. — Fu prematura la nuova che detti a V. E. del trattato di questa corte colla Svezia. Verissimo è che qui si desidera rifarlo. Vero è anche che quella corte e que' cortigiani si mostrano ora propensi alla Francia. Vero è anche che si maneggia per far nominare gli Stati *ad hunc actum* di far questo trattato. Ma trattato, senza assemblee degli Stati, non si può intavolare, e non si sa se la nazione inclini. — Il parlamento è restato con un palmo di naso. Ha corso pericolo di far rimostranze sopra un supposto falso, e l' averlo meditato ha bastato a renderlo ridicolo. Gran perdita per questi parlamenti sono stati i gesuiti estinti. Erano il loro cavallo di battaglia; si ci dottoravano sopra. Ora non sanno che dire, perchè il sistema delle finanze, che hanno voluto attaccare, non lo accomoderanno mai. Qui il male è nella profusione, e questo non si medica altro che dalla volontà d' un sovrano parco e tenace. — È uscita in luce una istoria imparziale de' gesuiti, che, in sostanza, altro non è che una satira a tutti gli altri frati, de' quali si propone lo schiacciamento. Saviamente, questo parlamento fa mostra di non volerlo; ma la vita degli altri ordini religiosi non sarà lunga in Francia. Sono caduti in soverchio disprezzo anche del volgo, e questa è la loro vera morte „.

crena è notabile e irritante, e chiama il coltello. Noi, riflettendo, sentiamo il fetore; ma molte cose concorrono perchè non riflettiamo.

Eccole una sesta cosa gesuitica [1]). Nelle scuole del Gesù vecchio si son fatte le scuole successore. Dragonetti è insieme ispettore, e maestro degli *Officii* di Cicerone, con doverci metter tutto il vecchio e nuovo; ha trecento ducati per maestro, e trecento per direttore. Già Ella sa che è un antico nobile dell'Aquila, e fratello del marchese Dragonetti, e nipote del maresciallo di campo in Spagna. Gli altri li veda in questa nota.

Non mi aspettava un cardinale francese a nomina della Polonia sassone, tanti anni dopo che è divenuta russa e antivenerea, qual sarà Broglio [2]). Non è uno dei pregi di cotesta nazione, che *est ut videtur,* la mania del cardinalato, che non può appartenere ad altro che al *videri purpura at illa boves iamdudum commovet unos gens œtasque omnis suspicit ingenium,* [come] disse un suo amico a Mazzocchi. La Svezia che si persuada dei francesi sarà peso e non altro che nome e decoro e un neo sulla faccia settentrionale.

Non è nè peccato nè superfluo il desiderar la notizia di quel che portò il corriero venuto a Rochefort; ma, forse, è notizia del nuovo ministero Galitzin: è dunque *iuto* [andato], e la cosa è avversione e rabbia femminile.

Buon prò all'abate Barthelémy della segreteria svizzera e di tanti mila. Lo stesso a Lamballe, a cui la dovizia è rimasa [3]).

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

[1]) Allude al dispaccio del gennaio 1768, col quale ne' locali del Gesù Vecchio (oggi Università degli Studi), appartenenti già ai gesuiti, venne fondato il noto collegio detto del Salvatore. Vedi De Blasiis, op. e loc. cit.

[2]) Gal., *25 genn.*** : “ Il vescovo Broglio, che ha la promessa del cappello polacco, sta gravemente infermo „.

[3]) Gal., *ibid.* : “ Il principe di Lamballe scamperà l'amputazione per questa volta ; ma “ s' ei non è più saggio, quel che ora è “ don, può divenire omaggio „........ L' abate Barthelémy ha ottenuto dalla munificenza del duca di Choiseul l' impiego di segretario generale degli Svizzeri e Grigioni, che vale seimila ducati

LVI.

Venafro 27 febbraio 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Torcula calco solus di tutti li segretarii in questa Venafro, che i romani prendevano per simbolo del riposo sabatino, quanto Taranto. Laonde appeno respiro verso Parigi due parole. Dunque, il Delfino è morto per mancamento di servizio e di comodo [1]). Se questo al Delfino, quanto a noi? Ma la regina come incorre in un guaio istesso? Mi ricordo degli '11, '12, '13 di questo secolo, quando morirono tanti Borboni costì, e si andò fino ai veleni col sospetto, perchè quel duca d'Orléans si dilettava di chimica.

---

l'anno, col peso di non far nulla. Questi, uniti alle badie o pensioni che avea, gli dànno netti e chiari dodicimila ducati annui, vale a dire più che non ha quasi alcun cardinale italiano. Se Torrigiani ponderasse questo, non sarebbe così fiero „.

[1]) Gal., *8 febb.*, p. 172: “ V. E. vuol sapere quale è il male della regina. Quello della Delfina; e questa ebbe quello del marito. Non ci è verso di persuadere a questi scellerati medici, che le precauzioni contro il contagio de' mali di petto sono insufficienti qui e sovente trascurate. La causa poi della malattia del Delfino è una di quelle storie degne da sapersi, per meditare sulle miserie annesse alla qualità di sovrano. Se la faccia contare V. E. dall'ambasciatore Choiseul, che era allora uno dei *messieurs*. Eccola in breve. Stando a Compiègne per far esercizio, volle tornar a piedi dalla badia di Royal-lieu alla città. Venne a piovere, si bagnò tutto. Giunto al suo *quarto* [appartamento], non ci fu modo nè verso di trovar quel che aveva le chiavi delle sue biancherie. Non si potè mutare, e, colle scarpe e calze tutte bagnate, andò alla cena del gran *couvert*, che, disgraziatamente, era quella sera. Venne catarro. Trovò corpo patito, con disposizione d'altra malattia. Si fissò il catarro al petto, che era sanissimo, ed ecco l'origine di tante calamità „.

Per Pasquale non manco; ma Spagna non contesta su quella spugna [?] che si desidera [1]).

[1]) Gal., *ibid.*: “ Vengo ora ad una vera e solenne raccomandazione, fatta anche con un poco di collera. Mi dice V. E. che Pasquale [Carcani] fu tra' *torculanti* primi [cioè tra i compilatori della prammatica che espelleva i gesuiti dal Regno di Napoli]; e così? Per tanta opera straordinaria, così importante, così gelosamente da lui custodita, che ha avuto di straordinario? Io nulla ho saputo; ma, per onore di V. E., io voglio credere che cosa, e cosa rimarchevole, si sia fatta per lui. Ma, se non si è fatta, io grido, strepito, ne fo querela come d' offesa gravissima alla gloria di Tanucci. La gloria di V. E. è un bene, la cui conservazione non riguarda meno a lei che a tutti quelli che sono suoi amici, perchè questi di questo solo s' hanno da gloriare in tutto il resto della lor vita, e vi hanno da parlare, e l' hanno da difendere. Non parlo io di ricompensa per la fatica; ma dico che, senza scrupolo grave di coscienza, V. E. non può far restare Pasquale povero, carico di famiglia parte sua, parte non sua [il Carcani aveva sposata una vedova con figli, tra i quali Gaetano Rinforzi-Carcani, noto accademico ercolanense ed a. di parecchie opere], e tutta tenera e meschina, e lasciarlo esposto alla rabbia, alla vendetta non solo de' gesuiti, ma degli aderenti di Roma e di chi sa chi più. Pasquale, per dormir sicuro, bisogna che abbia pane da Spagna, perchè quello solo per lui sarà sicuro. Le faccia aumentare la pensione da quel grandissimo e buonissimo e generosissimo re, che mai non ha mancato di dare a chi meritava e cercava. Pasquale ha servito il re di Spagna, anzi i Borboni tutti; ed io son sicuro che il re di Francia stesso, se gli si chiedesse, gli darebbe una pensione. Io per Pasquale ho diritto di parlar con calore. V. E., fin dall'epoca antichissima del Pontannicchino [allusione ai *Componimenti vari in morte di Domenico Jannaccone, carnefice della G. C. della Vicaria*, — la nota satira scritta dal Gal. e dal Carcani nel 1749], me lo chiamò il mio Sancho Panza; ed io, degno don Quichotte, quando veggo *manteato* il mio fedele scudiero in una coperta a quattro pizzi di gesuiti, *Ercolani*, Casa reale e lettere *ad principes*, benchè stia fuori del ricinto, grido e fremo e non ho paura nemmeno delle gualchiere e de' mulini a vento. Ma, ripigliando il serio, mi faccia presto sentire V. E. quel che s' è fatto per Pasquale, perchè veramente sarebbe il nulla cosa ingiusta e scandalosa. Per gli altri non ho

Il viceabate sarà pensato [1]); ma non vorrà provincia; la capitale è fatta.

Tutto suo, e con tutto l' ossequio, etc. etc.

Perchè menzione di Centola? *Nihil commune* col *tristibus* dei gesuiti.

LVII.

Venafro 4 marzo 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Paulmy dicono successore d' Aubeterre. Ella dice Brienne, arcivescovo di Tolosa [2]). Non è possibile deviare i francesi da

---

tanto batticuore. Non son gente da perdere la *coppola* [berretto] nella folla; ma Pasquale è così pusillanime, così esile! „.

[1]) Il Gal., *ibid.*, aveva mandata al ministro una supplica d' un suo amico residente a Parigi, di cui non fa il nome., dicendo d'aver grandi obbligazioni verso costui. E soggiungeva: “ Egli è il mio vice-abate, e bisogna che sia il più raro uomo della natura, giacchè ha avuto il talento di piacere al principe Centolone [il principe di Centola] e all' abatino Galiani. Enti più in diapason di questi non ha prodotti la natura. Ciò che egli dice è vero, nè tutto dice: egli è uomo savio, di dottrina sana, benchè prete, ottimo, insomma, ed a propositissimo ad esser impiegato a turar qualcuno di que' tanti buchi, che lo schiodamento de' gesuiti ha lasciato nel nostro Regno. Sicchè io non tanto lo raccomando, quanto l'indico e lo propongo, perchè poco noto; e so che me ne saprà grado chi se ne servirà „.

[2]) Gal., *15 febb.*, p. 172: “ Torna la penuria ad empir carta. Dirò ciarle o nuove letterarie. Ciarla prima. Si dice che Aubeterre ritorni e che in suo luogo vada ambasciatore a Roma l'arcivescovo di Tolosa [il noto ministro di Luigi XVI]. Questo prelato, che, forse, V. E. avrà conosciuto nel tempo di sede vacante, che fu in Italia col nome di abate di Brienne, è uomo colto, spregiudicato, di garbo; ma è prete; vorrà essere cardinale; finalmente, ambasciatore, non agente come quel savissimo Carlo [III] gli tiene; dunque, non è quel che sarebbe opportuno avere in Roma. Ma il figlio primogenito [la Francia] non può, non sa disaffezionarsi da suo padre [il papato], benchè ne sia stato diseredato e malissimo

Zaccheria, come non si può la farfalla dal lume della candela. Azata e Azpura fanno la Spagna in Roma: uno giudice e uno segretario. Il carattere ch' io sento fare di Paulmy e dell'altro è ottimo: il prete in Roma è in occasion prossima d' aspirare al cardinalato e di fargli qualche sacrifizio. Senza questo, Roma procurerà di non disgustar la Francia; e, se non farà tutto quel che la Francia vorrebbe da lei, lascerà che la Francia faccia da sè quel che Roma le avrà negato. Tutto, dunque, potrà la Francia con Roma, e grazia della Francia a Roma sarà tutto quello che lascerà di pretendere.

Non conosco Saint-Germain: mi sembra disgraziato, vedendolo saltare or qua or là [1]).

Non so qual sia la nuova *brochure* o romanzo di Voltaire che ha fatto breccia [2]). Nè pur ho veduto come Puisegur abbia

---

trattato da un pezzo in qua. Questa nuova non è tutta ciarla, perchè il ritorno d'Aubeterre l'ho per sicuro „.

[1]) Gal., *ibid.*: “ Si dice che il conte di Saint-Germain abbia da Amburgo chiesta licenza di tornar in Francia e viver ritirato nelle sue terre, e che gli sia stata negata „.

[2]) Gal., *ibid.*: “ Voltaire continua a cacciar fuori *brochures* e romanzi, che, colla lepidezza e col *ridiculum* acre, fanno grandi brecce. Intanto un M. de Puisegur, tenente generale, ha cacciate due opericciuole in tuono serio. L'una vuol dimostrare l'assurdo di far essere in Francia il clero il primo corpo dello Stato; l'altra, che, per pagare i debiti nazionali, altra via non resta che servirsi dei beni eccessivi del clero, riducendogli a porzioni congrue e riformando gli ecclesiastici inutili. Ambedue questi libretti dànno gran fastidio ai vescovi, i quali però non vogliono alzar strida, per non far ridere o scandalizzare la moltitudine. Intanto, questa Sorbona e questo arcivescovo hanno censurato e tirata schioppettata con forza contro un certo [*sic!*] romanzetto, intitolato *Belisario,* fatto da un [*sic!*] M. de Marmontel, nel quale altamente s'insegnava la tolleranza e il panteismo o, come qui dicono, deismo. Questo sciocco libro [*sic!*], a buon conto, ha nociuto a qualche cosa che il ministero meditava di fare in favore dei prostestanti; e così, per lo più, avviene che il letterato e il pedante, coll'importuno gracchiare, guasta le mire d'un ministro „. — E dire che il Marmontel era amico del G.! — Sull'opera del marchese di Puisegur, intitolata: *Discussion*

trattato di detronar il clero, togliendogli il primo rango tra i corpi dello Stato e consigliando il pagar li debiti della Corona colli beni del clero, nel quale è tanto superfluo di uomini e di pensioni, cioè di quel che lo Stato deve produrre per contribuirlo a questa inutile parte del popolo. Compatisco lí vescovi che si risentono: son parte interessatissima, avendo in quel superfluo, che nulla costa loro, l' istrumento dell' orgoglio, del fasto, del lusso, dell' indipendenza e di quanti piaceri del mondo, della carne, del diavolo vogliono avere. Certamente, la moltitudine, portata a ridere con quella salsa d' Orazio, se una volta arriva a ridere, continua *per omnia sæcula sæculorum;* e col riso può valicare *flemmantia mœnia mundi.* Meno ho veduto il *Belisario* di Marmontel colla tolleranza e col panteismo. Ah! la stampa è come tutte le invenzioni umane, che, correndo, finiscono in male. Intanto, il ministero non potrà far il fatto vero della Francia, che sarebbe lo spogliar li vicini degli artisti ugonotti. La regalia sulle opinioni dovrebbe esser messa in sistema. Li predicatori, o sacri o profani, son sempre sulla sponda o sul margine della sedizione, dell'inganno, dell'insolenza. Bisognerebbe [che] pura, amica, umana fosse la fontana del governo. Per tale intendo la sola parsimonia, colla quale sia il sovrano sicuro dall' obbligo di aggiungere alla nativa e primitiva contribuzione per suo mantenimento e della sua famiglia, conto e contribuzione a parte, e parimente nativa e primitiva, la necessaria alla truppa e alla marina e altra tale pel ministero. Ne vorrei una quarta, ma bene e pubblicamente amministrata, per una cassa delle migliorazioni, colla quale il re potesse promuover le arti, le fabbriche, etc. Gli oratori lusingano il popolo su quel che al popolo preme, e fanno reputar ladri tutti gli attori dell'azienda reale o delle esazioni. Non è vero che la giustizia farebbe odiare il re, se vi si mischiasse. Non è vero che la grazia lo faccia amare, etc. etc. Io ho meditato e concluso. Ella, se vorrà, potrà farlo meglio di me.

---

intéressante sur la prétention du clergé d'être le premier ordre d'un État vedi Grimm, *Corr. litt.*, ediz. cit., VIII, p. 14 sg. — Sul putiferio suscitato dal *Bélisaire* del Marmontel, vedi ivi, pp. 28, 32 sg.

Mimmo [1]) predica Sutton mercuriale; Ella, collo spedale dei trovatelli, aria fresca e modo di Gatti [2]). Intanto, qui non si decide, nè è speranza che si decida. L'unica cagione è che i calcoli oltramontani dell'otto per cento che muoiono, non tornano in Italia, ove è uno per cento. Il resto dell'ostacolo probabile è che agl'inoculati venga un altro vaiuolo canonico, prima di morire. Non conto la pusillanimità delle femmine, le teologie, le prudenze.

Resto con tutto l'ossequio, etc. etc.

LVIII.

Caserta 12 marzo 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Benchè io deva sapere la resistenza alle commissioni, cioè la repugnanza alle disapprovazioni che la corte ventosa, o sia spirituale, suol fare uguali nel numero alle commissioni, eccomi obbligato ad una di queste noie. Sannicandro dice che qui non son cerusici, e ci vuole un francese, che sappia anche fare il *commadrone*, per la regina. Non ha potuto contraddire alla forza colla quale ho proposto Sarno per medico, e con Spagna ha vinto per cerusico francese, che *simul* sia *commadrone*. Viene all'ambasciatore la commissione; viene a lei la preghiera di coadiuvare una ricerca, che si crede da Sannicandro più propria della facoltà dell'abate Galiani. Io rimango nella paura che, con

[1]) Domenico Caracciolo.

[2]) GAL., *ibid.*: " Merita attenzione l'articolo della *Gazzetta* d'oggi, che riguarda il vaiuolo. Oggi questa faccenda è messa al chiaro, e si è scoperto che l'esporre all'aria fresca, anzi fredda, tutti i malati di vaiuolo, così naturale come artificiale, è rimedio sommo. Sarebbe bene che sul naturale se ne facessero esperienze sulla Nunziata di Napoli [l'ospizio dei proietti]. Forse, trovato lo specifico del vaiuolo naturale, sarà meno importante l'inoculazione ".

un soldo nostrale, e doppio e triplo del nostrale, non si potrà avere buon professore. *Vos videritis; functus sum officio meo* [1]).

[1]) Gal., *4 aprile* (p. 178): “ Niuna resistenza è in me alle commissioni. Sono pagato *ad hoc*. Niuna repugnanza alle disapprovazioni. So che è dolce regalia di chi comanda il gridare; so che niuna macchia ne rimane a chi serve, ed è gridato salvo il *dolo malo*. Dopo questo preambolo, crederà V. E. che si è già pattuito il calesse e spedito il passaporto al cerusico. No, la cosa non va così in fretta. Se si fosse richiesto un sarto, un cuoco, un parrucchiere, un ballerino, un teologo di Sorbona (tutte celebrità francesi), sarebbe subito stato scelto, mandato e accompagnato *a lo nomme de Santa Cecca; se piglia, piglia; e, se non piglia, secca*, come si piantano le zucche a Napoli dalle *auguriose* femminelle. Ma qui si tratta di chirurgo, di *levatore*, cioè di pelle, e di pelle sovrana. La cosa è troppo sostanziale. Io non lo sceglierò certo, dicano che si vuole; ed io impiegherò l'eloquenza a capacitarlo, con dirgli che tutto val buon mercato a Napoli, che nell'inverno non si accende camino, ed altri tropi, figure, prosopopee. Ma sceglier io o raccomandare, *absit*. Deve però dire V. E. (ed è un fatto, di cui, se non si vuol credere a me, sarà facile verificarlo), che non c'è paese al mondo in cui i parti siano divenuti più difficili, più pericolosi, in cui siano sì frequenti le disgrazie, sì facili le conseguenze d'un parto, quanto Parigi. La cosa è giunta a segno, che un terror panico d' uscir gravide ha invaso tutte le dame. Altro non si veggono che separazioni di toro, anche nelle dame più savie e più amorose de' loro mariti. Niuna, dopo fatti due o tre figli, vuol più esporsi al rischio di partorire. Insomma, si vede estinguersi la nobiltà, finire a vista d'occhio quasi tutte le più ricche famiglie ed esser necessario ritornare all'antico uso delle *sages femmes*. Qualche dama savia lo va facendo, frementi i chirurghi; ma la natura vincerà alla fine l'impotenza medica. Il famoso Tronchin si è acquistato qui somma gloria, con aver esortate le donne a servirsi di levatrici e a partorire *secundum naturam* e contro le regole di questi infami carnefici. È parso qui uno sforzo di sublime medicina l'aver Tronchin regolate le partorienti come le più misere *mammane* di Napoli saprebbero farlo. Noi abbiamo riso della puerilità ed ignoranza di questo paese, che ha ammirato quello che da per tutto si fa, come una scoperta nuova, e creduto necessario d'inventare un nome per indicarlo: si dice *accoucher à la façon de M. Tronchin*, per esprimere

Dunque, non è chi mi creda mentitore al nunzio e riposo [1]).

Non soldati conterranno le mura dei gesuiti, nè alcuna farinaria, come le mura che dice Dante. Scuole le più; collegi per nobili e civili poveri; dieci maestri, un terzo preti, due terzi secolari; vitto gratuito alli collegiali; buoni soldi ai maestri. In Napoli e Palermo due massimi, splondidi, ottimi: massimi per li magnati, ove tutto sia ben pagato dal re, meno il vitto del magnate, più

---

l'opera della pura natura. Dunque, conchiudendo, io sono intimamente persuaso che maggior male non potrei fare al re, nè maggior disgrazia procurargli, quanto in mandargli un *levatore* di qui. Far questo e tirar una schioppettata alla regina mi pare tutt' uno, e, forse, la schioppettata è minor patimento. Sicchè sta inteso. Per ultima quiete dell'animo di Sannicandro, debbo soggiungere che, essendomi informato destramente quanto guadagni M. Raffel, uno de' migliori *accoucheurs* di qui, ho saputo con accertatezza ch' egli guadagna almeno quarantamila lire l'anno, *hoc est* diecimila ducati. In Napoli, siccome sarà la sola regina che se ne servirà, deve il sovrano dargli tutto ciò che il pubblico produce di profitto a un di costoro; e questo credo bastante a dimostrare che quello che si mandasse di qui non sarà mai altro che un buon allievo, un giovane di buona speranza, ma non mai uno che abbia esperienza e fama *confecta*: sarà un Perchet, che poi riuscì così male „. — Il Perchet a cui allude il Gal., è il chirurgo Pietro Perchet fatto venir da Parigi a Napoli nel 1738, non appena pubblicato il matrimonio fra Carlo Borbone e Maria Amalia. Vedi Schipa, op. cit., p. 260-1.

[1]) Gal.. *22 febb.***: “ Fu scritta qui, insieme coll'espulsione dei gesuiti, la risposta da V. E. data al nunzio sull'incredibile domanda fattale. Si disse allora che veniva scritta da Roma. Fece rider fino le pietre; ed era il caso di quegli ambasciator di Modena del Tassoni, che, giunti all'osteria del Pellegrino, chiesero all'oste s'egli avea buon vino. Choiseul non si saziava di ridere e di narrare a tutti la stupida petulanza di Roma a far fare questa inusitata domanda, e si disse la risposta di V. E., tale quale Ella mi fa l'onore di scrivermela; e qui pareva a tutti che V. E. avesse detta troppa verità e sconfinato; tanto parea chiaro l'oracolo che si pensava a cacciar gente che avea fatto tanto altrove. Stia, adunque, sicura dell'effetto di questo discorso col nunzio, che era ed è già posto in oblio „. — Vedi p. 525.

per decoro loro che avarizia nostra; ove bisogna, parrocchie. Tutto, sul sistema di Spagna, patronato regio. Si pensa ad un' altra cosa, che io non dico tuttavia. Eccole una delle ultime leggi, che Perez non ha mandate: chi sa che non gli sien venuti li scrupoli guelfi? Il vero sarà la natura, cioè la massima inerzia, negligenza, trascuraggine, situata nella natura, nell'educazione, nell' intelletto, nella volontà e nell' unione ipostatica dello spagnolismo coll' ozio.

L' editto *in forma brevis* di Roma contro Parma è benissimo chiamato una cornata, riguardo all'impeto [1]); ma il disegno non è brutale. Ha due o tre intenzioni che chiamano castigo, perchè son delitti, al grado de' quali non possono mancar le cornate, secondo i cartesiani e secondo anche il volgo sapiente, che crede gli animali irragionevoli incapaci di delitto. Li due papi Rezzonico e Torrigiani son nati e educati nel banco de' padri loro mercanti; l' avarizia gli ha consigliati a far gli assassini e mandatari de' gesuiti. Il più sguarnito Borbone è il duca di Parma. Dunque, — han detto coloro, — una schioppettata al duca di Parma, sparata dietro al muro, cioè da Roma. Piccolomini, " cagna magra, studiosa e conta ", voleva pane; si è prestato ai gesuiti e ha detto al papa che il re cattolico è divoto di Roma, tiene molto materiale di religione indigesta in corpo; dunque, possiamo fare il bravo e le nostre solite balestrate cieche. È venuto corriere francese a persuadere unanimità [2]), che è stata subito accordata, come si doveva. Però è venuto lo spagnuolo, che, chiedendo la stessa unanimità, non consuona nel resto col francese: tutti due suonano diversamente da noi; ma noi seguiremo li capi della casa *quocumque* e coll'efficacia dei persuasi.

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

[1]) Gal., *ibid.*: " Cimaglia [vedi p. 518, nota 2] a questa gran caccia di tori e bufali romani mi pareva buono *para toreador.* Ha fatto V. E. troppo onore ai Rezzonici, a Roma coll' idee de' Very, Aubeterre, etc. Non signore, non hanno sistema, nè idee d' imitar Barberini, Albani, etc. Sono bufali veri. Non vede V. E. quest'altra cornata data all'infante? Io ho veduto, in questa occasione, che Aubeterre è buon Borbone e niente Rezzonico ".

[2]) Cioè pieno accordo fra le corti borboniche contro Roma.

LIX.

[*Caserta 19 marzo 1768*].

Ill.mo e rev.mo signore,

Non posso di qua contare le stampe di Don Quichotte, che sono nella galleria di Portici, tra le quali manca certamente la *manteatura*, che io mi ricordo aver visto in altre stampe; e, forse, mancano altre, perchè quelle della galleria non mi pare che arrivino a venticinque [1]).

Millequattrocento zecchini in Danzica, forse, si devono spendere per mantenersi. In Danzica so che è carissimo tutto. Non darei, per altro, nè pur la metà, per scriver quello stile che *neque inimicos terret neque amicos parat*. L'oratore è per produrre amori, il soldato è per far insolenze e sgarbi [2]).

Se sì poco si sa in Francia la lingua italiana, come si vede dalla stampa della memoria del papa e della risposta, perchè stampate in italiano? [3]).

[1]) Gal., *29 febb.*, p. 173: " Ho fatte le ricerche per le stampe di Don Quichotte. Oltre a quelle che sono in varie edizioni, è verissimo esservi stampe della storia di questo eroe fatte per quadretti. Sono disegni di Coypel, cattivo al pari di tutti gli altri disegnatori francesi. L'incisione è di vari. Sono in numero di 25, ma tra queste non v'è la *manteatura*. Se V. E. ha 25 quadretti (che, se la memoria non m'inganna, sono nella galleria di Portici), può dire d' avergli tutti. La *manteatura* è impossibile ad avere, come era impossibile seppellire la moglie di *mastro Franciseo,* perchè non era morta ancora „.

[2]) Gal., *ibid.*: " Ercole, Aiace, Diomede, Adrasto non parlarono così vivamente come il visconte di [Choiseul] e Bérenger, perchè niuno di que' greci fu poi mandato residente a Danzica con quattordicimila lire. Se me ne dà la metà V. E., io le do parola di scriver bombe e parlar cannonate „.

[3]) Gal., *ibid.*: " La risposta nostra al papa in versione francese l'avevo veduta nella *Gazzetta ecclesiastica.* Infinitamente più bella è nella lingua originale, che ho potuto leggere in un *Recueil de*

Non mi è dispiaciuto l'arresto del parlamento sul breve declaratorio contro Parma. Mi maraviglio di accorgersi ora la Francia della necessità di una continua, esatta e regolare attività dell'*exequatur*, la quale in Napoli e in Toscana è stata da secoli. La preterizione del re sul nunzio dovrebb' essere continua quanto l'*exequatur*. Il nunzio è un canchero sempre in casa d'un sovrano: non ci porta, non ci fa altro che male [1]).

A quest' ora saprete come avran convenuto li due capi di casa. Noi siamo pronti ed abbiamo già nelle vicinanze di Benevento la truppa che ci è stata prescritta per confutar le scomuniche. Differiscono in poco li due sistemi di Francia e Spagna. La lentezza qualifica lo spagnuolo. Ella nei capi dello straordinario era tanta, che, forse, avverrà qualche ineseguibilità pel piacere di esser lenti. Infatti, come agire contro la sovranità del papa colle armi, e rimaner li ministri in Roma per conservare la devozione alla spiritualità del papa? Roma, la terra, l' aria, le case son sovranità, non spiritualità del papa, certamente. Potrebbe dirsi che la sovranità papale sia un impasto ed una dote di S. Pietro e del vescovo primo, su cui tutta la Chiesa ha qualche diritto, poichè la fede, o sia l'università dei credenti, è la pietra della fabbrica e del sistema cristiano, e si deva considerare *per modum unius*; ed il papa, conseguentemente, non

---

pièces, che qui si va stampando e mando a V. E. Osserverà con ammirazione l' ignoranza di questi francesi nella lingua italiana, che gli ha fatto storpiar l' ortografia a segno che appena resta il discorso intelligibile „.

[1]) Gal., *ibid.*: " L' arresto qui fatto dal parlamento non è nè silenzio assoluto nè condegno castigo. Dunque, non sarebbe quello che conviene. Ma, visto per altro verso, è un render pan per focaccia, è una pariglia, è un *pares aquilas et pilia minantia pilis*. Roma e parlamento sono due vecchi rimbambiti, *laudatores temporis acti*, ciarloni, tutte parole, niente succo, niente forza. Dunque, saranno Coviello e Pascariello ultimi a disputar tra loro. — Il re qui ha mostrato collera al nunzio col preterirlo e non parlargli, come sempre suole; ma si aspetta sentir cosa dice Spagna. Ho il contento di veder che il nostro grande e buon re cattolico è oggi il maestro di cappella dell'orchestra de' Borboni „.

sia altro che un procuratore della Chiesa universale ad esercitare ed amministrare la sovranità dello Stato ecclesiastico, come tra concilio e concilio è procuratore della Chiesa universale, *ad arguendum, obsecrandum, increpandum, hortandum, monendum*, e a far valere così lí canoni e la dottrina del Testamento nuovo.

Maritiamo il re cristianissimo e diamogli la Giuseppa di Spagna, che mi dicono divenuta una robusta e bella principessa [1]).

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

LX.

Caserta 26 marzo 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Baculum in manibus per Napoli. Ella non aveva ricevuta la mia. All' ambasciatore doveva essere il corriere che partì da Spagna il 24 [2]). Un altro ne partì il 2. *Tuus est, o regina, quid optes, etc.* Eccoci al *capessere.* Ma accordatevi: il Manzanares è secco. Molto Manzanares è il confessore. Temo di tutti e tutto. Fare e lasciar dire, — credetemi, popoli non italiani, — è con Roma l' unica via. Faremo; Roma lascerà fare, si attaccherà all'offerta amichevole trattazione sull' editto di Parma e all'offerta mediazione. Ecco transazione, forse sospensione, dilazione, oblivione *et omnia,* finalmente, *desinentia in one.*

Genova nulla merita, perchè tutto vuole, e, al solito, nulla vuol dare e vorrebbe giuocar di vantaggio [3]).

[1]) Gal., *ibid.*: " Si è apparecchiato l'appartamento a Marly, dove il re andrà subito dopo segnìta la disgrazia [la morte di Maria Lezskynski]. Continuasi a parlar con fermezza che possa rimaritarsi. Io credo che ei lo vorrebbe; ma non so se glielo lasceranno fare „.

[2]) Gal., *7 marzo*** : " Il corriero di Spagna non so se venisse diretto a Choiseul o all' ambasciatore. Ma questo importa poco. Ho subodorato che, oltre alle abbaiate di Roma verso Parma, sulle quali i due gran re si son rimessi l' uno all' altro, abbia anche questo corriero recate risposte relative all' ultimazione del matrimonio dell' infante di Parma; matrimonio su cui anche il ministro di Vienna non fa più gran mistero „.

[3]) Gal., *ibid*: Sorba [ambasciatore genovese a Parigi] non vuol

I côrsi hanno già, colle armi alla mano, fatta quella quaresima d' anni, che produsse agli olandesi la pasqua.

L' opera di riportar gli ugonotti in Francia è grande e magnanima. L' *aubaine*, essendo legge, non può esser ingiusto [1]). Voglio colle mie braccia proteggere tali e tali dominii, non voglio i tali. Qui chi può accusare? Fatelo costante, fatelo universale, e poi contatene i beni e i mali. Io son per l' *aubaine* e pel *valimento*. Ma i francesi vogliono acquistare e stare in casa d'altri. Li genovesi, gl' inglesi, gli svizzeri, gli spazzacammini, li *zaffi*, li frati, i preti non consuonano. Non intendo nè il diritto di detrazione dei tedeschi, nè la condizione *scannatoria* di Hasse e Darmstadt.

---

dir nulla sul contenuto d'un altro corriere, che mercoledì scorso egli ricevette da Genova. Non è però contento; e credo che, in sostanza, Genova subirà presso a poco le condizioni proposte dal Paoli. Qui si ha voglia efficace di finire e di uscire da un impegno di nessun profitto „.

[1]) GAL., *ibid.*: “ Que' trattati per l'annullamento del diritto d'*aubaine*, che sono in folla comparsi questa settimana, a me pare che indichino una mira lontana e saggia del duca di Choiseul, cioè il ristabilimento degli ugonotti espulsi dalla Francia. Naturale cosa è che questo atto, qualor si venga a fare, renderà alla patria antica innumerevoli famiglie, ora sparse per l'Alemagna. A tal oggetto, era necessario, prima che si subodorasse la cosa, levare l'ostacolo delle *aubaines*, che sono oggi reciproche, in guisa tale che egualmente corre rischio di perdere l'eredità paterna di Alemagna chi si trova nato in Francia, di quel che prima correva lo straniero di non poter ereditare in Francia. Hanno que' tedeschi inventati que' tanti nomi, e, fra gli altri, un *diritto di detrazione* (parola superflua, perchè ogni diritto è detrazione), detto diritto di *Abzug*, col quale ti spogliano un vivo, come si spoglia un morto. Era, dunque, necessario mostrar qui una somma alienazione dal voler richiamar gli ugonotti, per trovar più facilità a negoziar colle corti tedesche; e il duca ha avuta la destrezza di riuscirvi, benchè Assia-Cassel e Darmstadt, accortisi forse di qualche cosa, hanno fissata una condizione un poco *scannatoria* e che guasta, ma che, forse, non avrà esecuzione alla lunga „.

Sulli grani Ella persuada alle piazze la libertà [1]). Qual libertà ove si vuol affittar il pane per sessantamila ducati annui? Ove, perchè il popolo soffre, gli si ha da dar sempre lo stesso peso di pane, qualunque sia la messe? Ove pochissimi son li negozianti, che colla libertà unirebbero il monopolio? Un progetto mi è venuto in capo, che solo mi par buono e adattabile a questo cavallo vostro [2]), che non ha freno e ha molte mosche.

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

LXI.

[*Napoli 2 aprile 1768*].

Ill.mo e rev.mo signore,

Eccole un'altra filippica stampata [3]). Non dubiti del disinteresse del re, se non mi succederà qualche prodigo, il quale sia più eloquente di quel che io sarò stato, predicando il *serviet æterno qui parvo nesciet uti*, e il *si ærarium ambitione exhauserimus, per scelera supplendum erit.* Si fanno le nozze, si fa la strada di

[1]) Gal., *ibid.*: “ Avendomi più volte V. E. scritto di grani, è necessario che io le mandi un libriccino uscito qui ultimamente in luce, che ha riscosso l'applauso universale a segno tale, che, mentre, nell' attual penuria, gli animi cominciavano a vacillare e si voleva far qualche legge o ordinanza, gli ha tornati a fissare per la sola ed assoluta libertà, come unica madre dell'abbondanza. Il libro è scritto con semplicità e chiarezza grande. Credo che Genovesi, il quale ha già tradotto un libro sulla *Police des grains*, dovrebbe tradurre anche questo. Il buon governo deve marciar del pari colla luce ed istruzione de' popoli, altrimente sarà biasimato. Qui si è veduto l' effetto che, persistiti nelle massime di libertà, i prezzi de' grani sono andati a sbassare, e già non si teme più penuria in quest' anno „.

[2]) Cioè alla città di Napoli, che, come è noto, ha per stemma un cavallo sfrenato.

[3]) Anche in questa lettera si allude alla fondazione del collegio del Salvatore. — Il Mattei, di cui si parla più giù, è il grecista Saverio Mattei, dal Gal. messo in ridicolo nel *Socrate immaginario;* il Campolongo è il noto a. del *Sepulcretum amicabile.*

Roma da me senza donativo e senza alcuna contribuzione dei popoli.

Se il *coloro* ripetuto vuol dire...... [1]), secondo l'autorità di Gatti e Niccoli, io rispondo *illi dicunt* [2]). — In Bologna, in Pavia, in

[1]) Così nell' originale.

[2]) Gal., *14 marzo*, p. 174: " Grazie infinite a V. E. dell' editto sesto gesuitico e della nota dei professori del Collegio massimo. Bella, decente, pia, umana è l'ordinazione dell' editto e farà buon popolo. V. E. sa per pruova che il disinteresse è l'incantesimo de' popoli, con cui s'inciurmano, si legano, e se ne fa poi quel che si vuole. Mostri il re disinteresse quanto ne ha V. E. nel suo privato, e i popoli lasceranno far tutto, ancorchè non capiscano e non trovino giusto quel che si fa. Qui in mia stanza Gatti [il medico Angelo Gatti] e Niccoli [il letterato abate Niccolò Niccoli] hanno letto l'editto. Questi due toschi dicono che in pretto fiorentinismo quel *coloro* due volte replicato è sinonimo di *baron f.....* Io non so tanto d'atticismo cruschevole, per sentir la forza di questa sinonimia; ma, se è, Ricci [il generale dei gesuiti] e Torrigiani, che sono toscani, se ne accorgeranno. — Nella scelta de' maestri niuno mi è noto di viso, tanto io sono *hospes in patria*: per fama conosco tre, — Dragonetti, Mattei, Campolongo, — e veramente applaudisco infinitamente alla scelta. Il Mattei fu anche da me raccomandato, cioè indicato a V. E., nell' atto che io le presentai il libro del medesimo; libro che, attesa la giovane età, la residenza in Calabria di questo povero giovane e i pochi mezzi avuti, recava maraviglia: dunque, unito all'applauso va anche un ringraziamento mio a V. E. per lo pane dato a questo giovane di molta speranza, che io, per altro, non conosco. Ora io preveggo e profetizzo a V. E. una difficoltà che non sarà piccola, ed è che si stenterà assai a far entrar in capo ai miei pregiudicatissimi paesani, che il mestiere dell'insegnare sia qual veramente è, il più nobile e il più degno dell'uomo. Diranno molti: " *lo sì marchese vo' abburlà, io non faccio lo pedante* ", e crederanno miglior carica esser " mozzo di *retraite* ". Questo guaio, che non è piccolo, ce l'hanno fatto i frati maliziosamente, per stabilire il monopolio dell' insegnamento; e, siccome tra essi la maggior cosa è esser padre maestro, nei secolari hanno messo in capo idee d'ignominia sul nome di *pedante*. Questo farà perdere molti buoni soggetti, finchè il tempo non muterà le idee ". — *Pedante*, in napoletano, significa anche *maestro*.

Pisa nobili sono sempre stati molti professori. Ella sa in Pisa Neri, Rucellai, Borghi, Albizi, etc. Li maestri de' domenicani son gente tanto privilegiata, che non va nè pur in paradiso per privilegio. Io non so a che riferir l'aborrimento nostrale. La verità è che i romani vecchi pensavano nella stessa maniera, e avevano per l'estremo della bassezza la professione letteraria, come il consolato era l'estremo della sublimità: *si fortuna volet, fies de rethore consul*; *si volet hœc eadem, fies de consule rethor*. Ma i soldi stabiliti hanno intenerita la tensione: trecento ducati annui si credono decorosi, e il numero già fa gente alle muse, e l'antica nobiltà dell'Aquila di Dragonetti è *signum aliquod ad bene de hominum meritis sperandum.* Mattei, dopo la presentazione ch'Ella me ne fece, è stato tenuto presente. Una delle due cantate teatrali di gennaio natalizio ultimo è di Mattei. Egli è molto Squillace [1]): non è venuto ancora, sta deponendo le spoglie.

Già arde in Roma la fiamma che avete accesa [2]). Torrigiani e la coorte stan sereni, e, come se fossero buoni, dicono *impavidus ferient ruinœ.* Torino chiamate al ballo invano. Non vi ricordate Giannone attrappato? [3]) Non ho mai sperato in quel che si medi-

1) Cioè: sta ancora a Squillace.

2) Gal., *ibid.*: " Vengo ora a qualche cosa di qui. Il risultato delle conferenze tra Fuentes e Choiseul sulle cose di Parma non mi è noto; solo so che, prima anche di venir questo corriere di Spagna, di qui si sono fatti uffizi alla corte di Torino e forse ad altre, per far causa comune in quest'affare che si riguarda come interessante tutte le sovranità, e di cui si vuol da Roma completa riparazione; ma il papa avrebbe da inventar nuove formole e nuovi stili per farla, perchè non è a mia notizia che nella storia ci sia esempio che il papa per scritto e co' scartafacci suoi abbia mai riparato alcun insulto de' tanti fatti a sovrani. Carlo V fece il sacco di Roma, ma in quell'istesso tempo Roma non mise nulla in carta che soddisfacesse. Or questa non mi pare piccola difficoltà, perchè non è facile persuadere que' preti a pensar nuove frasi che non siano già nel bollario, sicchè non credo che potrà esser breve e laconica la negoziazione „.

3) Allusione all'indegno arresto dell'a. dell'*Istoria civile*, ordinato dal marchese d'Ormea, ministro di Carlo Emanuele III, d'accordo con la curia papale. Vedi Giannone, *Vita scritta da lui medesimo*, ediz. Nicolini (Napoli, Pierro, 1905, estr. dall'*Arch. stor. nap.*), cap. XI.

tava e ora si fa in Roma. Fare e tacere è stato il mio aforisma e lo è stato fin dal primo di febbraio. Al più, lasciar parlare e stampare ai privati, che in stil bernesco ritrovino le parti pudende di Roma e le mostrino alle donne, alla plebe e ai ragazzi, *qui nondum œre lavantur*. Sissignore, Roma nulla farà di quel che noi vogliamo che faccia, e per le rime del *dares y tomares* entrerà a parlar degli editti di Parma, e rimarremo pifferi di montagna, che in Toscana si dice quei da Buti, che andar per f...... e furon f....... Maiorano [1]) fece più. Quarantacinque anni volle in chi volesse lasciare il mondo, la patria, il principe, l'umanità, senza distinzione di sesso. Era un buon uomo e francese; ma Antemio e Foca piacquer più ai preti. Costì son diminuiti i preti dal 1708 [2]); ed il cappuccino di mia moglie dice che la provincia cappuccina dell' Angelo, quando vi si fece cappuccino, faceva dugento cappuccini, ed ora ne fa cinquecento. I preti pure qui son cresciuti. È più facile il prete che il frate, o sa più la debolezza nostra e più abusa. Bisogna dire che frati e preti sono Cristi del calabrese. Manca a noi il lusso, mancano le arti, manca

[1]) L'imperatore romano Maiorano.

[2]) Gal. *ibid.*: " Mi viene assicurato che quella *commission*, — noi diremmo giunta, — qui creatasi, tre o quattro anni fa, sugli ecclesiastici regolari, ha quasi matura l'opera ed il lavoro fatto. Si vuole che uno degli articoli più essenziali stabilitosi sia di farsi legge che gli uomini, d'oggi innanzi, non possano far professione di voti avanti i venticinque anni, nè le donne avanti i ventuno. In questa occasione, mi è stato detto che, fattesi diligenti ricerche del vero preciso numero dei frati d' ogni pelame che sono oggi in Francia, si trova che sono quasi ridotti alla metà di quel che erano nel 1708, quando se ne fece un' enumerazione. Questo sarebbe segno grande e decisivo della loro decadenza qui. Ma non so se sia da rallegrarsene tanto quanto questi francesi credono, perchè il clero secolare, per contrario, è divenuto qui grande, potente, turbolento, incomodissimo, come da un secolo in qua, purtroppo, si è esperimentato. Tra noi i frati hanno annientati i preti, distrutto parroci, vescovi, fatte lasciar le chiese parrocchiali o metropolitane, levata la predicazione, la confessione, le monache ai preti secolari; sicchè più siamo vicini noi alla guarigione che i francesi non sono. Così, almeno, mi pare „.

il popolo nelle province. I testamenti dei preti son le Indie della Chiesa. Il rimedio tra noi è difficile, perchè manca chi lo desideri.

Resto col più vero rispetto e colla più sincera amicizia, etc. etc.

LXII.

Portici 9 aprile 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

La vendetta è un arabismo riformato da Gesù Cristo. Vendetta è una lettera breve, perchè fu breve la mia [1]). In Gellio è un discorso bello di Favorino contro la pena del taglione. Lo qualifica per ingiusto, perchè sulla materiale identità delle pene

[1]) Allude alla lett. del Gal. del 21 marzo (p. 176), abbastanza breve e così concepita: “ Se io intraprendessi questa sera di scriver lunga lettera sarebbe veramente la *cacata carta* di Volusio. Quel poco che ci è di nuovo sta tutto nella regolare. La confidenziale di V. E., scritta in mezzo ai cinghiali è brevissima; e, quando l'avrò ringraziata di quello che mi fa sperare a prò del mio buono vice-abate e del mio un tempo Sancho [vedi p. 533, nota], avrò risposto a tutto. Che, dunque, resta? Farò *teutonica politica.* — Sorba séguita a non voler dir nulla di Genova; ma veggo, in sustanza, che il piano del progetto de' côrsi ha piaciuto al duca [di Choiseul]; che Genova ripugna, perchè, al pari delle fanciulle spose, non sa risolversi a far cosa che poi le darà molto piacere. Bisognerà, dunque, che il duca stupri un po' questa vecchia zitellona, e, un poco piangendo, un poco facendo la bocca stretta, credo che alla fine Genova si lascerà fare il suo meglio. Non so se la meretrice Babilonia [Roma] sarà egualmente facile a lasciarsi fare il suo bene anch' essa e levarsele il suo drudo Torrigiani. Dura cosa a capacitare è una vecchia e capricciosa p..., che non vuol mirarsi nello specchio e che dura sempre a ricordarsi i vezzi, gli amanti, le fortune, i favori del tempo antico. — Ginevra non ha fatto sangue. Non bisognava sperar anime feroci di Catoni negli orologiari. I Tronchin usciranno verisimilmente, e molti qui uscirebbero, se qui si rivocasse la rivocazione dell'editto di Nantes. Questo non lo credo impossibile; ma è lontano; e il clero qui, che è troppo magnatizio, troppo cortigiano, sarà sempre pieno di pregiudizi, di malizia e di potenza „.

cadono, per lo più, diversissime le circostanze, le quali fanno luogo all'infallibilità di Euclide, vero papa delle genti, cioè di cose disuguali perpetuamente, qualor si aggiungano cose uguali. Buono è che a questa sorta di contravvenzione all'infallibilità il gener umano, assai più mansueto dei preti, non ha messa scomunica. Ma la vergogna e il *quoniam peccatum meum ego cognosco* non le deve mancare sull'esame che la mia brevità era d'un Venafro, ove io era il solo vecchio, il solo segretario, il solo consigliere di Stato.

Sorba è genovese; Dio sa che prezzo avrà dato nel suo capo al segreto del negozio côrso. Genova manca di molto per arrivare alla sapienza colla quale Catullo si persuase col

Miser, Catulle. desinas ineptire,
Nunc iam illa non vult: tu quoque, impotens, noli.

Il duca, se vorrà stuprarla o continuare la mala pratica nella quale è caduto con Genova, come è caduto col nemico perpetuo e naturale dei Borboni, — Torino, — avrà dei disgusti, che la sua saviezza, il suo candore, la sua umanità e anche la sua grandezza non meritano. Non fanno i genovesi di buona grazia cosa alcuna: vogliono esser pagati anche d'un saluto; tutto voglion vendere, nulla donare. Con questo pontico ha da trattare il povero duca, e avrà da perder parole e tempo, per cavar acqua da quella pietra.

Pietra egualmente dura hanno li Borboni in Roma pel chiasso di Parma. Roma è come il mal d'amore, il quale, come dice il Casa, non si sana se non colla lontananza e coll'oblio. Ella è un riccio o un istrice, che si chiude e scaglia dardi a chi lo palpa. Il mio sistema con Roma è di assicurar la giustizia; assicuratala, agire quel che conviene alla salute del re e del popolo, e non ascoltar Roma, per quanto dica o faccia. Lascio che li popoli sieno istruiti da qualche scrittura privata, che però esca ancora alla luce privatamente. Il sovrano dev'esser con Roma Didone visitata da Enea nella bolgia amorosa: *dura silex, marpesia cautes.* Vorrei anche in questa seianata torrigiana esser Cassandra. Nulla spero dal fuoco, o per dir meglio, dalla fiamma che abbiamo acceso. Vi veggo, e vidi anche a

prima vista sul piano, molte scappatoie, equivoci, cabale, svicolature, onde eternare e stancare. Non ha Ella bisogno di confessarsi per aver chiamata Roma vecchia p......, mal avvezza e presuntuosa per un orgoglio mal a proposito: tal fu chiamata da S. Giovanni, secondo l'interpretazione di Dante. È veramente *sudor victis et malus undique membris crescit odor.* Le è caduta anche la vernice dell' ipocrisia dalla faccia: *nec illi iam manet humida creta colorque stercore fucatus crocodili.* Tutto questo è però per chi sa maneggiarla e disprezzarla col *quid tibi vis mulier nigris dignissima.........?*

Ginevra ha ascoltati li suoi profeti ed ha rimasta in vita Lucca; non so se riceverebbe volentieri li suoi Turrettini, Burlamacchi, Diodati [1]), etc., quanto la Francia li revocati suoi Nantes.

Vedo, compatisco, assolvo la lentezza dell' incisione geografica, e resto con infinito ossequio, etc. etc.

LXIII.

Portici 16 aprile 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Inoculazione dovrebb'esser legge, e siam d' accordo sull' impossibile [2]). Cura ariosa e refrigerante, — siam pur d'accordo. L'ho

[1]) Su costoro, professori nell'Università di Ginevra, vedi *Hist. de l'Univ. de Genève* par CHARLES BORGEAUD, etc. (Genève, Georg et C., 1900, in-4): cfr. GIANNONE, *Vita*, ediz. cit., pp. 447-451.

[2]) GAL. *28 marzo*, p. 177: " Mi sarò spiegato male; ma, certamente, in quella mia a cui V. E. risponde colla sue de' 5 [o meglio, de' 4 marzo], io non volli parlar d'inoculazione. Ho già deciso che Napoli sarà l'ultimo paese d'Europa in cui s'introdurrà; e ciò per la ragione che finora Napoli è il paese d'Europa in cui il popolo paga meno dazi, proporzionatamente ai mezzi che avrebbe per pagarne. L'attività de' popoli è in ragione de' pesi che hanno addosso. Quindi, Inghilterra e Francia sono paesi più vivaci e più portati a violar la natura, la quale ne' napoletani è madre prodiga di beni e di mali, che essi pazientemente accolgono, perchè sono creature non ancora smammate dal latte della madre. Quella di cui

letta in Sidenam, ove rapporta il miracolo del freddo inglese risuscitato: morto, cioè, fu ormai creduto nel letto; morto creduto, fu trasportato in una tavola e, come cadavere, coperto del solo lenzuolo. Torna a casa la governante, le dicono la morte. Corre a piangerlo, a vederlo; s'accorge del moto del cuore. Mentre si piange, si dubita, si teme, non si ardisce, il freddo opera, viene il miglioramento e la salute. Il Tilli medicò in Livorno il re cattolico, con tener l'aria della camera lontana da tutto camino e braciera. Ei col termometro la manteneva,—diceva esso, — qual suole essere nel principio di primavera. Non usò farmacia; nutrì con una libbra e mezza, in due volte delle ventiquattr'ore, di brodo lunghissimo, sciolto e chiarito come acqua, ove si fossero cotti e stracotti o starnotti o tordi o merli. Già vedo, al solito dei settentrionali, costì la cosa passata a sistema, e più passerà colla guarita Elvezia (*sic*) da Gatti. Sarà bene averlo qui dettagliato il più copiosamente. Se il caso arriva in vita mia, lo proporrò. Pregherò i medici della corte; forse, persuaderò, e mi lamenterò, se si farà il contrario o il diverso. Non ardisco il prognostico.

---

io ho voluto parlare è delle esperienze fatte sul vaiuolo naturale. Dio volesse e fosse così sicuro il re di non aver il naturale, come è sicuro di non aver l'inoculato! Ma, persistendo questo gran rischio che il vaiuolo possa venirgli naturalmente, di somma importanza sarebbe aver un metodo buono e saggio per curarlo; giacchè oggi sono molti qui persuasi che il vaiuolo non è coma mortifero se non per colpa de' medici, che lo rendono tale. Ho veduto qui un fatto decisivo. Il dottor Gatti, andato per caso insieme con me a pranzo da M. Helvétius, trovò che la moglie (che è una Ligneville) era inferma. Il marito credeva raffreddore. Gatti sospettava che la febbre annunziasse vaiuolo. Impedì la sagnia, fece subito aprir le finestre, smorzò il fuoco, fece alzar la malata a respirar aria fresca, benchè fosse in febbraio, dette limonate. Si vide un miracolo. La febbre declinò; l'eruzione venne il seguente giorno, benigna, placida; e, due giorni dopo, ogni pericolo, ogni gravezza di male era sparita. Queste esperienze vorrei io che si replicassero in Napoli, dove, giacchè ha da regnar la natura, resti almeno sola e non guastata dalla cattiva medicina „.

Questi popoli vivacissimi pretendono a catalessi, che è qualche colpo d'occhio: non attività verrebbe loro dalla gravitazione aumentata de' dazi, ma disperazione e l'insofferenza. La natura ha fatto per emendarsi colla legge; ma *naturam expellas*, e si vuol fare tutto presto, e quello che non è ovvio non si vuole, e si va avanti e non si ammira alcuno e non si cerca. Son amici però dell'umido e del freddo: forse, si adatteranno; e quelli che no, diranno: *salute a noi.*

L'editto dei frati e delle monache è qualche cosa [1]), se non perchè si sia messa la cosa in sicuro con sì poco aumento di maturità, certamente perchè si hanno cinque anni di campo maggiore ai possibili contrari, alla morte dei padri impellenti, al bollore del pignattino del Gelli, alla dialettica, alla gazzetta, alla satira. Vi si vede quella transazione che Ella dice: la tromba si è sonata nel proemio che dà ad aspettare Maurizio e Maiorano; ma i Gregori non son mancati. *Aglio e prevete saziatenne*: già Roma deve sputare anche su questo poco, e li Gregori non han placato col far poco. Se Roma non si convelle, come con Roma sarà chiaro il *dives locutus est*, come si è veduto in Parma l'iniquissima p..... dell'*Apocalisse* strillare il *quis est hic?*

Paulmy già era un Montealegre [2]). Calabritto mi diceva da Varsavia che potevamo desiderarlo e che egli desiderava noi.

Resto, etc. etc.

[1]) GAL. *ibid.*: " Quell' editto de' frati fatto qui, è una specie di quelle *transazioni* che si facevano in Napoli in tempo della reggenza, cioè il peggio di tutti i risultati. I magistrati volevano forse, i vescovi impedire. È uscito un mostro, un pasticcio. Si sarà reso servizio agli ordini monastici, rendendone più solida l' esistenza, che era meglio non toccare. Questo è il voler pungere lo *ponticcio* [patereccio], quando non è ancor maturo. S' inasprisce e dura più. Ma questi benedetti franzesi guastano tutto colla fretta „.

[2]) GAL., *ibid.*: " Paulmy fu escluso dalla domanda di successore ad Aubeterre. Corre rischio d'essere un secondo Montealegre „.

LXIV.

Portici 23 aprile 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

A vista di tanto sconcerto nel volersi maschio Lucina, quanto Ella ne rappresenta vivamente, io non ardisco di fiatare: non revoco questa notte l'ordine nè lo confermo [1]).

Nobili e civili poveri per li collegi [2]). La plebe deve far le arti; [e], prima di accostarsi all'ara della sapienza, deve uscir dal fango con qualche patrimonio, e ritornarvi, finito il patrimonio, totalmente. Perchè non vi torni precipitosamente, bisogna aiutar li vergenti col pane e scuola del collegio. Non intendo che sieno le " banche di governo numerose di governatori ", ch'Ella inculca per rimedio del dispotismo. Quintessenza platonica e anche inglese è *relatio paucorum, deliberatio plurium, decisio unius.* Io aggiungo *omnia scripta;* non oratori, non poeti improvvisatori, non quarti, non seggi, ma aristocrazia per una scelta simile.

Quella pazzia che Ella dice del divenir cortigiano [3]), la dissi

---

[1]) V. p. 538 sg., nota.

[2] Gal., *4 apr*, p. 179: " Sommo contento mi ha dato V. E. nell'indicarmi quello che si pensa fare in tutto il Regno delle mura che soleano essere badia. Veggo che non mi sono scostato molto dal segno in quella mia filippica prima [vedi p. 519 sgg.]. Collegi con convittori, figli di civili, di popolari, di artigiani è la sola salute del Regno. L'educazione donnesca è la cancrena. Quindi, ignoranza, superstizione, animo piccolo, vizi, pusillanimità. Ma, di grazia, istituisca V. E. banche di governo ed anche numerose di governatori. Solo rimedio al dispotismo in uno Stato monarchico è questo. Il fondatore ha da essere despota, altrimente non può fare il bene: ma deve lasciare dietro sè forme regolari, che non ne distruggono la continuazione. Benedirò tutta l'autorità assoluta che sarà confidata a V. E. Maledirò, se passa ai successori ".

[3]) Gal., *ibid.*: " Che dirò a V. E. della generosa violenza fattale dai due re nella promozione della marchesa [Tanucci a dama di corte]? Vuole che le dica quel che ne sento? Trovo che è una

vent'anni sono alla regina, presente il re, con frase plebea, paragonando il segretario di Stato al boia, che ci è, perchè uno ci dev'essere. Il gusto vero non è nè pur il *subscribi statuis*, nè pur il *clarus post genitis*, che un fiorentino direbbe il gusto del c......., cioè romper li fiaschi per vender li vetri; ma il poter liberar qualche oppresso e far qualche resistenza ai furbi, ai violenti, ai presuntuosi.

Tutto suo, e con tutto l'ossequio e amicizia, etc. etc.

LXV.

Portici 29 aprile 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Diceva io, dunque, bene che li 1500 o li 2000 zecchini in Danzica non equivalevano ai 600 che ha qui Bérenger, se pur gli ha. Non sogliono li soldi francesi tanto [1]). La confederazione cattolica che io so, è sulla fede del contiguo Maometto, da cui non ardirà di diffondersi.

Accessione austriaca ai Borboni in Roma ? [2]). Sarà stata ordi-

---

gran pazzia e una gran calamità al sapiente il divenir cortigiano. Le pene, le fatiche, le noie sono eguali nel sapiente e nell'ambizioso ; ma quelle che sono consolazioni e gusti ineffabili all'ambizioso, sono o cose vappide o insipide o anche rammarichi al filosofo. Sicchè che resta ? Il *subscribi statuis* e il *clarus post genitis* ; ma ci vuole gran sforzo di immaginazione a provar questo gusto non naturale „.

[1]) Gal., *11 apr.* ** : " Bérenger si è scusato dell'offertagli agenzia di Danzica, e gode restar a Napoli, finchè nicchia migliore in clima egualmente dolce non si offra per lui. Forse, ha visto da lontano quanto irrequieta sede sarà la Polonia in questi anni avvenire. Ivi si parla d'una confederazione cattolica ; io credo la voce esagerata dagli stessi russi per servirsene di pretesto a restare, e così eludere la promessa fatta non solo ai polacchi, ma alla Porta e, forse, ad altri vicini d' andarsene dopo finita la memoranda dieta „.

Gal., *ibid.* : " Vidi Choiseul martedì scorso, che venne a cena

nata da Vienna; ma Alessandro Albani certamente l'ha corrotta e imputridita: dalla putredine e nata la terza natura. Albani l'ha promessa ai Rezzonici, colli quali va la sera, dopo la p......., a dire il rosario. Il duca accusò, dunque, Tanucci di troppa fretta; Dio mi guardi ora dall'accusa di cunctatore. Bisognava ascoltarmi sulla fretta; bisognerà ascoltarmi sulle dimore. Non lo spero, perchè questo è il mio inferno di trent'anni e più: *innocentem, inauditum damnari*. In questa causa, come in moltissime altre, mi avverrà l' aver operato, il dover operare non persuaso. Il nostro buon conte-marchese le dirà la mia profezia de' 5 marzo. Il bastone alto, la bocca chiusa son li strumenti colli quali si deve mansuefar la tigre romana; così si può esser padroni in casa sua; così finirà di mettersi a guastar il ben pubblico delle nazioni e sarà il suo abbaiar ai sovrani quello che fanno i cani alla luna.

Non è maturo quel che prognostica il re di Prussia al vecchio ballerino sulla corda, che vuol fare li salti della gioventù all'età

---

da Fuentes. Mi mostrò l' accessione austriaca ai Borboni sull'affare parmense; mi disse poi che temeva che V. E. fosse corso troppo in fretta, e che rincrescevagli che non avesse aspettato l'altro suo corriere. Egli, secondo le lettere di Roma, temeva che la nostra truppa fosse andata *illico* diritto diritto a dormire a Benevento. Io, sebbene nulla sapessi, gli risposi con asseveranza e sicurezza che stesse pur sicuro il signor duca che Tanucci nulla avrebbe precipitato, niente fatto in fretta, aspettato il corriere e nulla fatto se non di concerto. Questo lo rassicurò e gli piacque moltissimo: ed io godo d' essere profeta, vedendo che Falconcini (come le lettere di questa settimana mi dicono) sta tranquillo a Montesarchio. Merita il papa tutta l' indulgenza, tutta la lentezza d'una madre contro il bambino. *Senes bis pueri*. Diamogli tutto il tempo *ad resipiscendum* e tutto quello che porta seco *tarda senectus*. Perciò, non mi dispiace in questo la lentezza spagnuola, e vede V. E. che la vivacità francese vi si è adattata. Aspettiamo, dunque, tutto dal tempo e da Torrigiani, il quale è così gran ministro, che tutto può aspettarsi da lui e dalla sua prudenza. Egli renderà al re nostro Benevento e Pontecorvo; egli farà ripigliar alla Francia Avignone: farà, forse, più e meglio anche che noi non pensiamo „.

decrepita e si rompe il collo [1]). Bisogna un tempo povero, eroico e un *destruere templum hoc et post triduum reœdificabitur.*

Le turbe di Normandie per carestia ? [2]). Vi fossero piazze ?

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

LXVI.

Portici 7 maggio 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Si aspetta la risoluzione di codesta corte sulla memoria mandatale dal suo ambasciatore, a fine di mutarsi qualche parte del piano [3]). Ho scritto al cardinal Orsini che mi spedisca per espres-

[1]) Gal., *ibid.* : “ Il re di Prussia ha scritto a questo M. d'Alembert una lettera sulle cose parmensi graziosissima. Dice che il papa gli pare *un vieux danseur de corde qui, voulant refaire les tours de sa jeunesse, se casse le cou.* Dice che sono state le preghiere e i voti *des philosophes*, che hanno dato questo papa alla Chiesa, acciocchè la cosa si sbrigasse presto e si abbreviassero almeno duecent' anni di tempo e di fatiche „.

[2]) Gal., *ibid.* “ I tumulti nella Normandia sulla carestia de'grani non sono così prontamente cessati come credevasi. Qualche nuovo eccesso e disordine ha commesso quel popolo. Ho cercato indagarne i motivi. Ho trovato che Roano è tra le pochissime città della Francia che tiene annona, magazzini e qualche regolamento, sul fare di que' che producono e produrranno sempre incettatori furti, carestie „.

[3]) Gal., *18 apr.* ** : “ La lettera di V. E. è scritta il sabato di passione. Il martedì santo le sarà giunto da Roma il corriere, che diceva i risultati ultimi, definitivi da' Borboni concertati. Sicchè aspetterò quello che V. E. vorrà dirmi nell' entrante. A me pare la mansuetudine de' Borboni troppa, come vedo che pareva anche a V. E. Resta solo a riflettere e sperare che Torrigiani non ne saprà punto profittare, sicchè si resterà colla gloria d' essere stati modesti e col profitto della immodestia, a cui le furie di Torrigiani hanno, alla fine, a ridurre anche questi buoni e pii e moderatissimi sovrani. L' ansietà mia di vedere quel che Roma risponde, è somma; ma già, tardando a rispondere, fa mala creanza e

so la notizia dell'occupazione d'Avignone; poichè questa occupazione d'Avignone sarà segno che il piano non sia stato mutato, e le armi del re occuperanno subito Benevento. Fin che Avignone non si sente occupata, si rimane in dubbio di mutazione di piano, e non si crede opportuno un atto irrevocabile, qual rimarrebbe l'occupazione di Benevento. Noi non facciamo altra figura che d'esploratori inesplorati; laonde non interloquisco. Aubeterre vorrebbe occupata già Benevento, benchè sia autore delle difficoltà del piano pel quale si deve occupare Benevento. Mi aspetto che saremo accusati della piccola dilazione. Non sarà male dir su questo qualche parola al duca dl Choiseul.

Bisogna tempo per trovare, o qui o in Barcellona o in qualche altro archivio di Spagna, lo strumento che spieghi le acquistate pergamene d'Abruzzo [1]). Roba di Giulio cardinal de' Medici de-

---

grosso sbaglio. — Sorba ha frequenti conferenze non solo col ministro, ma anche con questo conte di Fuentes; ma, siccome si osserva con me altissimo segreto, nè io cerco indagare, così nulla posso dire; a che mi servirebbe spiare quello che già so come abbia, alla fine, a riuscire? So che le truppe francesi non andranno [in Corsica]; so che qualche tenue guarnigione resterà; so che i genovesi non ci metteranno più il naso. Tutto questo lo so, perchè lo leggo scritto ne' libri eterni e fatali del destino „.

[1]) Gal, *ibid.*: " Vengo ora a parlarle d'una cosa che può essere importantissima e profittevole, se pur non è un'allegrezza in sogno che ho avuta. Sa V. E. la storia delle carte aragonesi da me qui trovate; una piccola parte de' disegni di esse sono già sotto i suoi occhi. L'altra è già pronta ed incollata, ma tutto il trovato da me nell'Archivio di questo Cristianissimo non era altro che la metà orientale del Regno: mancava il resto. Non ci è ricerca ch'io abbia trascurata a scavarle. Finalmente, se ne sono ricuperate molte. Giorni fa, mi fu recata una pergamena, in cui leggonsi queste formali parole: *Topografia dello Abruzzo ulteriore piano et montuoso delineato in nove Tabelle ordinate dalli Conti di Marsi, et dalli Domini di Brugnara contra le usurpationi delli Confini del nostro Reame fate* (sic) *dal Rev. Card. Julio Medici Vice Cancellario Apostolico, Anno di N. S. G. C. MDXI.* Poi si soggiungono queste parole: " Si deve vedere lo istrumento delli limiti mandato dal Re a Clem. VII Sum. Pont. „. Può credere V. E., a vista di così prezioso autentico mo-

v'esser del Regno di Carlo V. Non spero nè in Cavalcanti nè in Vargas, sapendo quanto sterili sieno questi archivi. Non ho la carta dello Stato papale fatta da Boscovich.

Scrivo tra mille cure matrimoniali, e non ho più capo. Tutto, dunque, suo resto, etc. etc.

(*Continua*)

---

numento, che voglia, che sete mi nacque in corpo. Non più copie. Volli acquistar le originali pergamene, sicchè divenissero mie e poi del re. L' avidità francese ha lottato contro la flemma e destreggiamento italiano, e non sono stato burlato. Ho pagato ogni pergamena un luigi l' una ed un luigi dato al mezzano, in tutto dieci luigi. Sono corso a studiare i confini; ma, — non so se io sogno o son desto, — a me pare vedere che Ascoli della Marca Norcia, Rieti, etc. sono città e parte dell' Abruzzo. Quest'istrumento mandato a Clemente VII bisognerebbe vedere, per uscire d'incertezza. V. E. lo conosce? Se n' è servito Cavalcante o Vargas, quando furono commissari ai confini? La prego dirmelo. Io, intanto, cerco anche qui questo istrumento, e, per mezzo del marchese di Mora, figlio di Fuentes, che torna in Catalogna, lo farò cercare anche in Barcellona, dove ci è un grande archivio e un dotto archivario, e ci sono Indie per noi. Ma, o sia sogno o realità questo slargamento d'Abruzzi che indica la carta, io sono sempre contentissimo del prezioso acquisto. Ci è in questa *Topografia* segnata ogni minima chiesa, o cappella, o casaluccio; sicchè, essendo in quell'Abruzzo tanto demanio del re, se ne cavano notizie importantissime per determinare confini di Accumoli, Amatrice, Capestrano, etc. etc. Soggiungo che, avendo esaminata la carta dello Stato papale che il cardinale Valenti fece fare al padre Boscovich, trovo che il buon gesuita, al solito, lavorò di *granfa* [zampa]; acchiappò e incluse nel confine papale parecchi luoghi che sono indubitatamente nostri e rapportati nell'ultima enumerazione dei fuochi del Regno. Nuovo motivo è questo per fare una carta noi e ricuperare il rubatoci, e mettere i confini dove vanno messi, o pur non metterne punto, che, forse, sarà il meglio. Ma *de hoc iterum*, perchè l' ultima carta da incidersi sarà quella degli Abruzzi; intanto le Calabrie sono quasi *ad umbilicum* dell' incisione. Ma io sto a dar chiacchiere a V. E., che forse ha in anticamera un maestro di ballo, per farle ricordare i passi del minuetto. La lascio, adunque, pensare a nozze ed a festini, e con infinito ossequio „, etc. etc.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

J. E. Driault. *Études Napoléoniennes, Napoléon en Italie* (1800-1812). Paris, Alcan, 1906-7 in 8.° gr.: di pag. IV, 687.

Geniale e paziente ricercatore, l' A. già altra volta consacrava i suoi studii e la sua vasta cultura ad illustrare la storia napoleonica in quei macchinosi negoziati diplomatici, che mirarono ad asservire il mondo al volere di un solo. Il suo libro, *La politique orientale de Napoléon,* meritò, qualche anno fa, grandi lodi ed approvazioni e conseguì l' onore di esser premiato dall' *Académie des Sciences morales et politiques;* e l' opera recente della quale qui si discorre, non è da meno di quello. La estesa e sicura conoscenza bibliografica, l' esame diretto delle fonti, le pazienti e giudiziose indagini documentarie, ed il risoluto proposito di essere oggettivo il più possibile, rendono questo libro pregevole oltre ogni dire: mentre la grande abbondanza di notizie attinte all'Archivio Nazionale di Parigi ed all'Archivio del Ministero degli Esteri ne fa un contributo importantissimo alla storia della nostra penisola.

Per ciò che concerne specialmente il Regno delle Due Sicilie, l'A. sorvola sull'armistizio di Brescia (5 giugno 1796), del quale già trattò il Du Teil (*Rome, Naples et le Directorie, armistices et traités,* 1796-1797): sulla fondazione e sulla rapida fine della Repubblica Napoletana: e prende le mosse dal trattato di Firenze, del quale ripubblica gli articoli " separati e secreti „, già messi a stampa nel magnifico *Recueil des traités* del De Clercq. Tali articoli dan modo all' A. di chiarire il concetto al quale, stretto da necessità immediate, il Bonaparte ispirò la sua politica verso il Regno di Napoli; far di esso una solida base di

azione per la guerra in Egitto, dove i Francesi, comandati dal Menou, erano stati sconfitti a Canopo, e dove gli Inglesi preparavano uno sforzo decisivo per liberare il Cairo ed Alessandria. E questo concetto fondamentale della politica napoleonica, col trascorrer del tempo e col rapido avvicendarsi degli eventi, si andò slargando e determinando per modo che, nella mente del Bonaparte, Napoli divenne fattore indispensabile alla soluzione della quistione del Mediterraneo e, sopra tutto, alla esecuzione dei giganteschi disegni che egli meditava intorno all' Oriente. Certo, se le cose si fossero svolte in questo senso, il Regno di Napoli, tornato alle sue nobilissime ma dimenticate tradizioni, sarebbe divenuto il centro di quel vastissimo Impero Orientale, cupidamente bramato e solo in parte acquistato da Carlo di Angiò; ma frattanto e finchè siffatti disegni potessero diventare realtà, era fortemente minacciata la indipendenza di questo Regno e l' azione ne veniva oppressivamente impacciata.

Così, sin d' allora, in un conflitto nel quale la Francia non aveva e non poteva avere interessi diretti e di qualche importanza, al governo napoletano toccò subire la oppressiva tirannia del Bonaparte. Il Papa reclamava la restituzione di Benevento e Pontecorvo: Ferdinando IV si ostinava a negarla adducendo ragioni e pretesti di ogni sorta; e la disputa, secondo è proprio degli affari che si trattano con la Curia Romana, sarebbesi protratta in eterne discussioni sterili affatto di risultato, restando al Re di Napoli l' alta sovranità e il dominio utile di quei due Principati, se Napoleone non fosse intervenuto. È necessario, — scrisse, — che il Re di Napoli lasci godere al Papa la integrità dei proprii Stati, ed è giusto che Benevento e Pontecorvo continuino *à être mis sur l'ancien pied.* Naturalmente, le truppe napoletane sgombrarono dalle due città: e come il Papa indugiava a farle occupare dai suoi, il Bonaparte lo incitava ad affrettarsi, aggiungendo: — *Le roi de Naples ne dira rien, cette affaire est finie.* Parole meritevoli di grave considerazione, come quelle che lucidamente rivelano quali erano le idee del Primo Console sulla vera natura delle sue relazioni con gli altri Stati, massime d' Italia, e quale il suo contegno verso di essi.

Proseguendo, l'A. descrive la entrata trionfale di Ferdinando IV

nella metropoli del Regno: tratta minutamente dei " matrimonii spagnuoli „: espone la lunga ed incresciosa vertenza per la restituzione di Malta all'Ordine Gerosolimitano: narra l'epica lotta tra l'Alquier e l'Acton, seguìta dalla caduta di questo onnipotente ministro: e con diligente accuratezza segue le intricate pratiche diplomatiche, e racconta i fatti che precederono il proclama di Schoenbrünn e ne sono il più chiaro comento. A questa narrazione s'innestano non pochi aneddoti ed episodii, che ne accrescono la importanza e lumeggiano con tocchi vivacissimi uomini e cose. Ora, Ferdinando IV presiede per varii giorni il consiglio dei ministri, ma quando, in una ultima seduta, si devono finalmente risolvere e decidere i gravi affari che si sono trattati, il tempo diviene propizio alla caccia, il re sparisce e, quel che è peggio, per una svista dei suoi servitori, porta seco tutte le carte. I ministri si radunano, non sanno che fare, spediscono corrieri al sovrano. Questi cerca per poco le carte, non le trova, s'impazienta e grida: — non ho tempo da perdere in queste bagattelle: mi si lasci tranquillo! — riprende la caccia alle pernici, e non torna a Napoli che dopo otto giorni. Solo la stanchezza lo induce al ritorno, e frattanto gli affari più gravi ed urgenti aspettano indarno una decisione. Ora, il governo francese, bramoso di sloggiare ad ogni costo gli Inglesi da Malta, offre a Ferdinando IV questo magnifico possedimento (*si la Cour de Naples désirait établir sa domination immédiate sur Malte, le Premier Consul ne verrait aucun inconvénient politique à favoriser ce voeu:* Talleyrand ad Alquier, 28 marzo 1803); ma l'abietta servilità dell'Acton verso gli Inglesi respinge con orrore la fortunata occasione di racquistare alla Corona di Napoli l'isola che, assoggettata dai Normanni, posseduta dagli Svevi e dagli Angioini, ne era stata una gemma assai bella. Ora, a proposito dei Gesuiti che ritornavano a Napoli come in Toscana ed in Spagna (cfr. FLORIO, *Mem. Stor.*, pag. 267 del fascic. preced.: BONNEFONS, *Marie Caroline,* pag. 310), si riportano le savie informazioni dell'Alquier e ad esse si aggiungouo non meno savii giudizii: ora, infine, si fa rilevare che la presenza a Napoli dell'Alquier puntiglioso e indispettito per non aver potuto dominare a sua posta la Regina, come aveva sperato, le diffidenze

destate dalla proclamazione di Napoleone a Re d'Italia, lo sdegno di costui per la proposta cortesemente declinata di sposare la Principessa Maria Amelia ad Eugenio Beauharnais finchè costui non fosse asceso a più cospicua condizione, le speranze destate dalla vittoria di Trafalgar, rendevano nulli gli effetti attesi dalla convenzione del 21 settembre (1805), e precipitavano le cose verso una violenta soluzione.

Ma, sino a questo punto, l'A., pur compiendo opera accurata e lodevolissima, non fa che spigolare in un campo, dove già altri, e segnatamente l'Auriol hanno copiosamente mietuto. Sotto questo aspetto, la seconda parte dell'ottimo libro del Driault, più originale e nuova della prima, riesce più gradita e pregevole. Il Bonaparte pone a capo dell' esercito che deve operare nel Regno di Napoli, il fratello Giuseppe, come suo Luogotenente e Generale di divisione. Gli colloca a canto, per dirigere la invasione, il Maresciallo Massena: ma nello stesso tempo gli scrive: — non mancherete di denaro, se vigilerete così che nessuno prenda tutto: il Maresciallo Massena ha preso tutto nei paesi veneziani. — Singolare avviso, stranissima raccomandazione, fatta poi anche pel Saliceti, del quale Napoleone stimava insaziabile l'avidità. Intanto gli alleati — ed appunto per essi la Regina di Napoli aveva attirato su se medesima e sui suoi le folgori imperiali — si dileguano rapidissimi. Partono i Russi, gli Inglesi vanno in Sicilia, ed il Re con loro. Soltanto la Regina vuol tener testa agli eventi e rimane in Napoli: ma, fallita la missione del Cardinal Ruffo, entrati i Francesi in Capua, deve ritirarsi anche lei. Si apre così la successione alla quale è chiamato Giuseppe Bonaparte. Già da Stuttgart il fratello gli aveva scritto, e ciò si rileva anche dalle Memorie di Giuseppe: — Voglio collocar su questo trono un principe della mia casa: voi, primieramente, se vi conviene: se non vi conviene, un altro. — In altri termini il Regno di Napoli doveva continuare ad esistere in apparenza, per essere in sostanza una provincia dell'Impero, e perchè completava convenevolmente il Regno d' Italia, e perchè in esso imperniavansi le fantastiche aspirazioni orientali del Bonaparte. E, considerandolo come suo, Napoleone non voleva più che avessero luogo le concessioni da lui stesso imposte al governo bor-

bonico: onde l'Alquier ebbe incarico di ottener dal Papa una rinunzia completa ad ogni pretesa su Benevento e Pontecorvo. Voleva similmente che la Sicilia fosse strappata ai Borboni ed agli Inglesi e ricongiunta al Regno onde era stata staccata: e con quella sua furia che non conosceva ostacoli, ordinava a Giuseppe: — non perdete un'ora, un minuto per tentar di riprendere la Sicilia: molte cose saranno facili nel primo momento, che saranno più difficili dopo; — ed insisteva su questo suo comando con tenacità smaniosa e petulante. In fatti, scriveva al fratello non essere opportuno che egli prendesse parte alla spedizione militare: sarebbe passato in Sicilia, quando fosse giunto il tempo di ricomporne gli affari interni e politici: e comentava questi suoi ordini così: — *il faut aspirer au genre de gloire qui vous appartient et ne pas risquer de tout compromettre pour courir après un genre de gloire qui n'est pas le vôtre... Vous n'etes militaire que comme doit l'être un roi.* — Ben a ragione l'A. esclama: *Quel mépris profond pour les rois dans ces quelques mots! Quel orgueil d'avoir le génie militaire qui est l'apanage des Empereurs!*

Ma che poteva fare Giuseppe con la Calabria in rivolta e con Gaeta, a così breve distanza dalla capitale, valorosamente difesa dal Principe di Assia Philipstadt? Già sin da quei primi tempi sorgevano tra i due fratelli grandi malumori e non meno grandi difficoltà. Napoleone aveva creduto mandare un prefetto di carriera, un burocratico senza propositi, senza volontà, senza ambizioni ad amministrare una provincia francese, anzi una lontana colonia a dirittura: e Giuseppe, invece, e pel suo carattere ed anche per desiderio di consolidare la sua autorità, cattivandosi l'affetto dei sudditi, intendeva agire diversamente. Di qui un urto continuo, che certo non conferiva al bene di Napoli ed alla solidità del nuovo governo. L'imperatore non voleva riguardi: la più crudele rigidezza (*Je n'entends pas dire que vous ayez fait fusiller aucun lazzarone:* in un'altra lettera, *Il me semble que vous ménagez trop cette populace:* in un'altra ancora, *Tout espion doit être fusillé, tout chef d'emeute doit être fusillé* finchè giunge alla trista teoria, *Dans un pays conquis la liberté n'est pas de l'humanité*) ed il più spietato fiscalismo (*Vous administrez trop mollement: prenez les biens de tous ceux qui ont suivi*

la cour : altrove, *Mettez trente millions de contributions sur le royamne de Naples.... il serait par trop ridicule que la conquête de Naples ne valût pas de bien être et de l'aisance à mon armée:* ed altrove, *J' ai peine à croire que vous ayez fait la sottise d'abolir l'impôt du sel)* doveva far sentire al popolo napoletano tutta la forza del pugno che ne reggeva i destini. Il nuovo Regno si sarebbe consolidato in seguito con espedienti che al Bonaparte parevano sicurissimi : — il solo modo di mantenersi saldi in Napoli consiste nel costituire un vistoso patrimonio ad un gran numero di ufficiali francesi : basta distribuire una quarantina di milioni di proprietà nazionali : arricchiti, quelli si ammoglieranno ed il trono sarà rinsaldato per modo, che non sarà più necessaria la presenza di un esercito francese. — Concetti bizzarri e fantastici, pei quali si credevano ancora possibili un ritorno al passato e la costituzione di un saldo organismo di governo poggiato tutto sulla creazione artificiosa anzi violenta di una casta feudale. Ma il Bonaparte era così preso di queste sue idee che, imponendo al fratello l' adozione del suo Codice Civile, ammoniva : — esso consolida la vostra potenza, perchè per esso cade giù tutto quel che non è fedecommesso, e delle grandi case restano in piedi solo quelle che voi erigete in feudo.

Con una giudiziosa politica economica Giuseppe, ispirandosi più alle dottrine della Convenzione che agli ordini di suo fratello, riscattava i diritti feudali, vendeva parte dei beni ecclesiastici ed, avendo notevolmente accresciuto il numero dei contribuenti, vedeva crescere in proporzione il gettito delle tasse, giunto nel 1807 a 52 milioni; ma Napoleone censurava acerbamente, perchè il Regno di Napoli poteva ben pagare cento milioni l'anno. Consigliato dal Roederer, Giuseppe voleva consacrare una parte di questi redditi alla estinzione progressiva del debito pubblico, istituendo una cassa di ammortamento; ma Napoleone ne biasimava anche più aspramente l'istituzione. Altra sdegnosa riprovazione toccava alla creaziono della guardia civica ed ai tentativi diretti a creare un esercito propriamente e veramente napoletano. E rimbrotti non meno aspri accoglievano tutte le pratiche, con le quali il Re procurava guadagnarsi la benevo-

lenza e quindi la devozione dei sudditi. Giuseppe aveva rapidamente compreso che la classe media, la quale aveva fondato la Repubblica Napoletana ed aveva sopportate quasi tutte le atrocità della reazione sanfedista, per la cultura, per l'avversione ai privilegi, per l'orrore del fanatismo plebeo, poteva sostenerlo con vigore: e nulla voleva lasciare intentato per accontentarla nelle sue legittime aspirazioni ed afforzarla anche in modo da poter contare sicuramente su di essa. Ma Napoleone scriveva: " Fidate troppo nei Napoletani: ed io debbo dirvelo segnatamente per la vostra cucina e per la guardia della vostra persona, perchè correte rischio di essere avvelenato o assassinato. Desidero fermamente che conserviate i vostri cuochi francesi, che facciate fare il servizio della vostra mensa dai vostri maggiordomi, e che siate sempre sotto la guardia dei Francesi.... I vostri camerieri, le guardie che dormono nel vostro appartamento, coloro che la notte debbono destarvi per consegnarvi i dispacci, sieno tutti francesi. Nessuno deve entrare nella vostra camera eccetto il vostro aiutante di campo, ed egli deve coricarsi nella stanza che precede la vostra: la vostra porta deve esser chiusa dal di dentro, e voi dovete aprire al vostro aiutante di campo, solo dopo averne riconosciuto la voce: nè egli deve picchiare, se prima non ha serrato l'uscio della sua stanza, in modo che sia sicuro di esser solo e di non esser seguito da nessuno..... ".

Tante diffidenze di necessità dovevano impedire al tutto o almeno rallentare assai quel ravvicinamento tra sovrano e sudditi, che era il primo punto anzi il nocciolo del programma di governo di Giuseppe: e frattanto l'Imperatore poteva spadroneggiare in queste nostre regioni, dove la serbata forma monarchica più che una garenzia d'indipendenza, doveva essere un maneggevole strumento di tirannia. Intanto, date questa opposizione fondamentale nelle vedute dei due fratelli e la rivendicazione, da parte della Santa Sede, della sovranità sul Regno di Napoli: date ancora la indisciplina dei maggiori personaggi francesi che erano a Napoli e la superiorità che i generali si arrogavano persino sul Re, il Regno biennale di Giuseppe apparisce assai migliore di quel che avrebbe potuto essere, e quel sovrano ci si mostra tale, quale in altre condizioni e libero da

un così esoso fratello avrebbe potuto render paghi i voti di qualsiasi popolo. Quella opposizione, poi, tra Re ed Imperatore, durante il regno del Murat dal 1808 al 1812 (ad esso l'A, dedica tutto il cap. XXI, pag. 600-643), doveva divenire antagonismo con tali caratteri di asprezza, che, malgrado le esagerate proteste di devozione e di riconoscenza, Gioacchino prima ancora della spedizione di Russia poteva dirsi condannato, sicchè a buon diritto il Masson affermava: — *la destitution de Murat était ajournée au moment de la réorganisation de l'Italie.*

Tutti questi avvenimenti, conviene ricordarlo, formano sola una parte dell' opera alla quale il Driault ha consacrato con felice successo le sue diligentissime cure. Il Piemonte, la Lombardia, Venezia, Parma, la Toscana, Roma con le interminabili dispute e con l' accanita lotta tra Papa ed Imperatore, hanno nelle pagine di questo bel libro un posto non meno considerevole. Perciò gli eventi di Napoli non sono trattati con estrema ampiezza: ma, in compenso, dall' esser messi in relazione con quelli di tutta l' Italia, acquistano una chiarezza ed una precisione, che fanno non poco onore all' esimio scrittore francese.

F. Cerone

Scipione Lentolo, *Historia delle grandi e crudeli persecutioni fatte ai tempi nostri in Provenza, Calabria e Piemonte contro il popolo che chiamano Valdese*, copiata alla Biblioteca di Berna ed edita da Teofilo Gay, con prefazione ed appendice, Torre Pellice, 1906: in 8 gr., di pag. 328, VI.

Questa storia, di cui il manoscritto sin dai primi anni del secolo XVII è custodito nella Biblioteca di Berna, sfuggì alle ricerche dell'Amabile, il quale non la ricordò punto nel citar le varie opere del profugo (St. d. Inquis., t. I, pag. 224, n. 3): ed ignorandola, trascorse in alcune inesattezze. Egli, infatti, seguendo il Cantù, cui pur non risparmiava severe censure ed acri rimproveri, affermava che, quando i Valdesi di Calabria, volendo istituire nei loro paesi un culto pubblico, domandarono alla Chiesa di Ginevra " un pastore capace di porre in esecuzione

il loro disegno, fu prescelto Gio. Luigi Pasquali „ ecc., il quale “ condusse con se qualche catechista, trovandosi nominato segnatamente un Giacomo Borrelli „ (pag. 239). Il Lentolo invece, che in quegli sciagurati eventi ebbe parte grandissima, scrive che, richiesto un qualche buon ministro, “ fu inviato M. Giacomo Bonelli „ e che “ appresso a costui fu mandato M. Giovan Luigi Pascale „ (pag. 227). Poco dopo, e seguendo le più note storie delle persecuzioni Valdesi, lo stesso Amabile raccontava che “ il catechista o 2° ministro Giacomo Borrelli, fuggito, venne raggiunto e menato al supplizio in Messina „ (pag. 242): mentre il Lentolo attesta che il Bonelli “ ultimamente in Palermo ha sofferto per la querela del Signore il cruciato del fuoco „ (p. 227). Sicchè il Bonelli e non Borrelli (se la edizione della Historia, non al tutto scevra di mende tipografiche, è esatta nella grafia di questo cognome) non fu catechista ma ministro, non accompagnò il Pasquali ma lo precedè, non morì in Messina ma in Palermo.

Nello stesso modo queste memorie sincrone valgono a riordinare la cronologia della iniqua tragedia, alquanto incerta e confusa nelle pagine dell'Amabile: e ad arricchire di nuove ed ignorate notizie l'atroce racconto. Da esse rilevasi che l'Inquisitore, fra Valerio Malvicino, giunse a Cosenza il 13 novembre del 1560, sicchè non può più dubitarsi se egli fosse nella prima o nella seconda spedizione; e rilevasi anche che il Malvicino, fermatosi in S. Sisto, ebbe ampie informazioni sugli “ Ultramontani „ da Fra Bernardino Alimena da Montalto, appartenente ad una famiglia nobilissima che tuttora esiste in quel paese. Del Malvicino stesso l'Amabile narrava che “ in Piacenza, su di un palco fustigava gli imputati „ (pag. 243, n. 1): ed il Lentolo completa il ritratto del mostro incappucciato, aggiungendo: “ Comeche per lo suo vivere se gli apparecchiasse tanta robba, che non solo a lui solo bastar dovea ma a molte persone esser soverchia, non di meno comandò che oltre all'ordinario in ciascun pasto gli fosse sempre apparecchiata una gallina, la qual mangiava tutta con tante spetie ch'era maraviglia come potesse sopportarle. Volea più sorte vini e dei più grandi e potenti che si ritrovassero e finalmente egli solo spediva tanta robba, man-

giando e bevendo, che tre gran mangiatori appena havrebbono potuto consumarla. Nè di ciò se ne farebbe mentione alcuna se non fosse che la cosa è manifesta e non può dirsi che altri se la sia imaginata per calunnia „ (pag. 228).

Così i principii della scellerata persecuzione, la fuga dei Valdesi nei boschi, le torture indicibili usate per costringerli ad abiurare, la morte atrocissima di parecchi di loro hanno nel Lentolo uno storico più esatto e completo che mai. E se è ammirevole lo sforzo che fu compiuto dall' Amabile per ricostruire a forza d' induzioni la storia intralciata ed oscura di quelle stragi memorande: assai più ammirevole nello scritto del Lentolo è l' andamento della verità che ingenuamente e francamente procede, e nulla si cura della logica e degli argomenti di essa. Ad esempio, discorrendo della morte del Pasquali, l'Amabile asseriva: “ S' intende che fu abbruciato vivo, e c' è da meravigliarsi che mentre pure lo Spondano nei suoi Annali ecclesiastici lasciò scritto “ vivus crematus est „, tutti gli scrittori successivi, così cattolici come protestanti, dicono essere stato prima impiccato e poi abbruciato, mostrando d' ignorare che l'eretico ostinato dovevasi abbruciar vivo „ (pag, 242). Ragionava a fil di logica, ma purtroppo non era nella verità. Il Lentolo, di fatti, narrava: “ Il manigoldo havendolo levato in alto, lo gittò giù della scala e lo strangolò, e poi brugiò il suo corpo „ (pag. 315). Se avesse avuto cognizione di queste Memorie, il diligentissimo storico della Inquisizione in Napoli, non si sarebbe meravigliato della unanimità con la quale i protestanti, malgrado l' annotamento nelle scritture di S. Giovanni Decollato in Roma, han sempre raccontato che il Pasquali fu impiccato, e poi il cadavere fu fatto consumare dal fuoco. Nè in nuove meraviglie sarebbe stato indotto dalla “ asseveranza con la quale gli scrittori protestanti affermano che al supplizio sia stato presente il Papa con un corteggio di Cardinali „ (pag. 242, n. 1): perchè il Lentolo con una moderazione che è guarentigia della sua veracità, fa intendere che eran presenti solo “ i suppositi di questa abominatione „.

La semplicità con la quale si registrano i fatti quali avvennero senza storcerli o gonfiarli, appare anche più decorosa e

nobile, se si riflette per poco alle invenzioni declamatorie, alle quali dette pretesto la generosa morte del Pasquali. “ All' indomani, 9 settembre, avvenne grande spettacolo per la corte di Roma. In sulla piazza, dirimpetto al castel Sant'Angelo, si costrusse un anfiteatro, a cui d' intorno correvano ricchi gradini, sui quali sedevano tutti gli inquisitori, i cardinali, e una folla di vescovi e di prelati. Stava nel mezzo Sua Santità il papa Pio IV. E di faccia era pronto un palco ed un rogo. Apparve sicuro e mansueto il Pascale „. Questo leggesi a pag. 94 dell' operetta *L'Inquisizione e i Calabro-Valdesi* di Filippo de Boni (Milano, Daelli, 1864: vol. XXXVII della *Biblioteca Nuova)*, della quale l' Amabile non riuscì a procurarsi un esemplare. La scienza non vi perdè gran cosa: ma l' Amabile stesso avrebbe trovato a pag. 140 doc. I quella lettera di Don Perafan de Ribera al frate Malvicino, della quale egli scrisse “ credo non conosciuta „ e che pubblicò nella sua opera (pag. 257, n.) come inedita. Vi avrebbe trovato altresì il principio della numerazione dei fuochi di Guardia nel 1562 pubblicato da lui con soverchi tagli (Appendice, pag. 89): una lettera del Moles che egli credette egualmente inedita e riassunse molto sommariamente (ivi, pag. 91), ed infine il notamento degli 86 condannati a morte di Guardia (ivi). Si capisce agevolmente come documenti così importanti fossero aggiunti alla opericciuola del De Boni, quando si sappia che nella ricerca documentaria egli fu aiutato da Raffaele (in una nota lo chiama Vincenzo) Batti, ora Direttore ed allora primo ufficiale nel R. Archivio di Napoli.

In quanto all' opera del Lentolo, essa ha una notevolissima importanza per la storia delle persecuzioni calabresi, corregge molti errori, riempie non poche lacune, e narra quelle tristissime vicende con la semplicità vivida ed efficace del contemporaneo. Pertanto, l' editore di essa, Teofilo Gay, del quale molti qui in Napoli ricordano lo zelo ed il patriottismo, trascrivendo l' antico manoscritto, curandone la stampa ed arricchendo il volume di una buona prefazione e di utili appendici, si è reso benemerito degli studii storici ed ha acquistato diritto alla gratitudine dei cultori di essi.

F. C.

G. Can. Minasi, *L' Abazia normanna in Bagnara Calabro alla fine dell'undecimo secolo — Note Storico-Critiche* — Napoli, Lanciano, 1905. Un volumetto di pp. 104 in 8.° p.°

L' abazia di Bagnara, fondata dal gran conte Ruggero con ricche possessioni in Calabria e in Sicilia, retta da un priore, ch'era insieme signore feudale del castello o città fortificata che le sorse d'intorno, da quel primo periodo di splendore e di potenza venne via via declinando per più ragioni fino alla sua totale estinzione. Le varie cause e maniere di tale decadimento sono diligentemente ricercate e raccolte in questo volumetto, che intende principalmente a confutare e sfatare certe fantasticherie ed errori e pretenzioni divulgate da altre scritture locali. Più appropriato al titolo principale dell' opera è il sotto titolo, cioè le *Note* dell'A. rivolte particolarmente contro le *Notizie storiche di Bagnara Calabra raccolte ed illustrate da Rosario Carbone* nel 1873, e contro la *Collegiata della Regia Abadial Chiesa di Bagnara*, pubblicata da Francesco Macrì nel 1905. All'A. duole " di aver manifestate verità un pò scottanti ; ma ciò non per il desiderio di divulgare o di sindacare fatti ed operazioni poco lodevoli dell'antico clero di Bagnara, ma per illuminare il presente sul vero stato della loro chiesa. Però nell' eseguire tale mandato importa che lo storico sia veridico, e che non venga mai a patti con l'errore „. Giusto criterio, al quale bisogna riconoscere che l'A. non è venuto meno.

S.

Fedele Marletta, *Pietro da Eboli è Pietro Ansolino?* Catania, Giannotta, 1906, pp. 11 in 8.°

Pietri Ansolini de Ebulo *De rebus Siculis Carmen* è il titolo con cui il noto panegirico di Enrico VI di Hohenstaufen riappare nell' edizione che se n'è cominciata a stampare a cura di E. Rota, in Città di Castello. Scrittori autorevoli aveano già qualche tempo prima assegnato al panegirista ebolitano quel cognome di Ansolino. Di tale attribuzione l'A. invalida la legittimità, e le sue argomentazioni contro di essa ci sembrano abba-

stanza ragionevoli e persuasive. Per conto nostro, continueremo a chiamare Pietro da Eboli, senz'altro, l'autore del *Carmen ;* finchè il suo cognome non ci sia rivelato in altra più sicura maniera.

S.

Prof. MICHELE JANORA, *Della istituzione del Preside e della R. Udienza nella provincia di Basilicata.* Gravina, Attolini, 1906, pp. 16 in 8.°

Si riteneva sin' ora che primo preside di Basilicata fosse stato D. Carlo Sanseverino, e che prima sede del presidato e della regia Udienza fosse stata Stigliano. Il Sanseverino fu infatti preside in quella provincia nel 1654. Ma ordini di vicerè per l'udienza di Basilicata, senza più precisa destinazione, si conoscevano fin dal 1643. Ora da documenti ritrovati dall'A. nell'Archivio parrocchiale annesso alla cattedrale di Montepoloso, e qui pubblicati, risulta che questa città fu la prima sede della R. Udienza in quella provincia, che primo preside fu D. Giovanni Gottone d'Aragona († 1644); al quale successe D. Bartolomeo de Haro. Sotto costui un decreto di vicerè trasferì il capoluogo da Montepoloso a Lagonegro nel 1645 ; ma il decreto rimase lungamente ineseguito, sino almeno al 1650. Parecchi anni dopo, la R. Udienza, fatta varie tappe, si fissò stabilmente a Matera. Queste notizie sicure si debbono allo zelo del professor Janora ; ma qualche inesattezza non manca, come l'attribuzione a Federico II dell' istituzione de' giustizierati.

S.

Direttore prof. G. DE BLASIIS

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI

182, 227, 228, 236, 240, 245, 246.
Roederer II, 305, 318, 333, 392, 408, 415.
Rogadei vescovo di Caserta II, 446 - III, 14.
„ Francesco Saverio II, 271, 433.
Rogati de Francesco Saverio II, 122.
Rogiano marchese di II, 131.
Romano Gaetano II, 288 n.
„ Luigi *ivi.*
„ Leonardo III, 125.
„ Marco III, 133.
„ chierico capomassa I, 461.
Romei Giovanni II, 288.
Romeo Giuseppe I, 389, 391, 392, 393, 394.
„ P.dre trinitario II, 241, 288 n.
Romero Giuseppe I, 389.
Romolo Giuseppe II, 288 n.
Ronca Pasquale II, *ivi.*
Ronchi Salvatore I, 91 - III, 58, 151.
Rondanini III, 118.
Rosa de Prospero I, 27, 391, 418, 530 - II, 314, 434, 440, 441, 666 - III, 124.
„ Tommaso marchese I, 151, 152, 159, 162, 232, 246, 253, 273 n. 312, 418.
„ Dionigi III, 120.
Rosalia Antonia II, 508.
Rosati Giuseppe III, 125.
Rosciano Francesc' Antonio II, 240, 288 n.
Rose Chiara I, 211 n.
Roselli abate III, 198.
Roshti de Luigi Adolfo I, 503.
Rosini vescovo di Pozzuoli I, 378 - II, 370, 446, 492 e n. - III, 14.
Roshnaim II, 23, 144, 145, 235.
Rossa La o della, Antonio I, 159, 162, 172, 173, 183, 249, 253, 286, 299, 314, 350, 354, 366, 399, 400, 410, 447, 450, 451, 482, 484, 488, 502 - II, 4, 80, 86, 92, 97, 222, 224, 268, 269, 415 n.
„ Domenico II, 569.
Rossarol Giuseppe generale II, 84, 520, 521, 544, 607, 614, 693, 733, 783, 784, 817, 819, 829 - III, 275 n. 277, 279, 281.
Rosselli Clino I, 272 n. 342, 383, 389.
Rossetti Francesco I, 271 II, 831.
Rossi Antonio II, 730.
„ Francesco canonico I, 272 - III, 32.
„ Gaetano I, 271 e n.
„ Gennaro I, 57, 60, 62.
„ Giovan Battista I, 420.
„ Gregorio III, 118.
„ Giuseppe Nicola I, 86.
„ Luigi I, 144 n. 271 n. 342, 383, 389.
„ Nicola I, 336, 337, 389.
„ barone I, 195.
„ vescovo di Ariano III, 111.
„ Tanucci II, 84.
Rossini maestro di musica III, 250 e n.
Ruffano principe di II. 20 - III, 15, 67.
„ principessa I, 464, 499.
Ruffo Michelangelo III, 118.
„ di Bagnara cardinale Fabrizio I, 59, 63 78, 97, 100, 103, 114 120, 142, 155, 185 n., 186,

190. 194, 199, 200, 203, 207, 209, 210, 214, 221, 224, 226, 235, 249, 260, 283, 266 n. 268. 270, 273 n 276, 278, 279, 280 n., 282, 287, 291, 292, 293, 295, 298. 299, 300, 306. 315, 324, 329, 333, 339, 340, 354, 359, 362. 367, 369, 370, 390, 455, 457, 473, 522-III, 100, 287. 289.
Ruffo Alvaro II, 763 - III, 55, 100. 199, 285.
„ Ippolita duchessa I, 362.
„ Francesco marchese di Guardia II, 25 - III, 102, 285.
„ Scilla cardinale arcivescovo di Napoli II, 18, 38, 60, 126, 129, 182, 184, 196. 255, 256, 257, 396, 694 - III, 17. 83. 84, 243, 270, 278, 287, 289.
„ Raffaele III, 29, 285,
„ principe di Ruoti, III, 15.
Ruggi Antonio I, 118, 295, 379, 380, 381, 382, 389.
„ Ferdinando I, 272 n. 358 n. 389.
„ cavaliere II, 483.
Ruggiano marchese di I, 236.
Ruggiero canonico I, 272.
„ Peppino I, 414.
Rulli Filippo III, 120.
Ruopoli vescovo III, 111.
Rusca Francesco generale I, 5, 74, 103, 123, 135, 145, 166, 346.
Rusconi cardinale III, 289.
Russano Bartolomeo II, 596.
Russo Gaetano generale I, 271, 388 - II, 260.
„ Vincenzo I, 108, 109, 111, 271, 276. 379, 381, 389, 412.
Russi, a Corfù I, 113, a Taranto 134.
Rutoli commendatore I, 149, 150, 152.

Sabato Nicola I, 4 n.
Sabatelli Felice II, 195.
Sabatini Giuseppe I, 486, 487 - III, 118.
Saccente Carlo III, 15, 81, 103, 105.
Sacco Francesco I, 272, 350 - II, 458, 459.
Saint-Clair marchese III, 15, 78, 81.
„ Caprais Salvatore I, 312, 313 e n. II, 145, 354, 534, 544.
„ Barbara II, 338.
„ Cyr II, 88, 150, 166, 181.
Sala d'istruzione I, 63, 64, 128, 156.
„ patriottica I, 152, 154, 155, 158, 178, 179, 307.
Salandra duca di, generale I, 25. 118, 208, 267, 295, 297, 303, 332, 359, 362, 490 - II, 208, 404 n.
„ duchessa II, 771.
Salerno Francesco I, 286.
Salfi abate I, 374.
Saliceti I, 84 - II, 104, 219, 247, 252, 256, 306, 314, 333, 338, 346, 358, 376, 378, 379, 385, 391, 392, 393 397, 406. 407, 408, 415, 419, 420, 428, 446, 447. 448, 454, 455, 461, 463, 470, 474, 493, 494, 506, 509, 510, 511, 549 553 - III, 56.
„ figlia II, 306, 315, 518.
Saligné madama di II, 572.
Salomone capomassa I, 336, 486.
Salonna I, 55, 142, 505 - II, 223.

Saluzzo di Corigliano cardinale II, 18, 129, 396.
„ duca I, 71, 118. 131.
„ duchessa I. 52, 315, 385, 387, 450, 497.
Salvatori Filippo III, 119.
Saly monsignore I, 497.
Sambuti consigliere I, 255, 257, 259 n. 373, 387, 491-II, 18.
Sanctis de Domenico II, 508.
Sanfelice Ciro III, 125.
Sangiorgio Antonio II, 261.
Sangro duca di I, 362.
„ Nicola III, 15.
„ Raimondo III, 130.
„ maresciallo III, 102, 279.
Sannicandro principe di I, 213 - III, 70.
Sanseverino Giuseppe I, 506 - II, 308, 434.
„ Vincenzo I, 312 - II, 38, 231, 435.
Sansone Domenico I, 170, 171, 371 - II, 244, 245, 303, 369, 378, 397, 399, 433, 479, 539.
„ Pasquale II, 245.
„ vescovo d' Ischia I, 393.
Sansonetti Vincenzo II, 508.
Santagostino Caravita Domenico II, 666.
Santangelo Francesco I, 108.
„ Nicola III, 51.
Santaniello Mercurio II, 800.
Santaseverina I, 272.
Santella Pasquale III, 118.
Santilio giudice II, 336, 397.
Santilli Luigi III, 120.
Santobuono principe di I, 57.
Santoro Antonio detto *Coremme* brigante II, 308.
„ Domenico III, 119.
Santoro detto *Scellone* II, 333, 334, 335.
Santucci Camillo I, 127, 499 - II, 128, 476, 479.
„ capomassa I, 267.
Santulli Adamo I, 473 - II, 435, 661, 730 - III, 31, 122.
Saponara Felice I, 16, 155, 159, 162, 175, 271 n.- II, 304, 433- III, 109, 123, 128.
„ conte di, I, 425.
Sardegna re di, II, 13, 56, 58, 105, 115, 166, 176, 177, 738.
Sardelli Antonio I, 338, 389.
Sarlo Vincenzo III, 118.
Sarno Domenico III, 19, 32, 33, 102, 278.
Sarracino cavaliere I, 512.
Sarrazin generale I, 122.
Sassonia principe di, I, 157 - II, 123, 124.
„ falso I, 160.
Satire e pasquinate I, 129, 466- II, 127, 113, 259, 408, 414, 620, 652, 654, 700, 710, 724, 744, 789 - III, 23, 36, 38, 80, 109, 112, 149, 150 n., 174, 200, 224, 265, 272, 275, 277, 285, 289.
Sauran generale III, 13, 27.
Savarese Luca II, 140, 141, 142, 435, 506, 507, 730, 829 - III, 122, 199.
„ Luigi II, 140, 141 - III, 124.
„ famiglia II, 829.
Saxen e Goten principessa di, II, 779.
Scacchi III, 256.
Scafati Giuseppe II, 491.
Scagliotti Vincenzo II, 350 n.
Scala della Francesco II, 303.
Scaletta della principe III, 285.

Scalfati Luigi II, 118, 436.
Scandone Benedetto III, 119.
Scarola brigante I, 381, 462, 495, 496, 509 - III, 84.
Scarpace Giovanni II. 596.
Scarpati canonico I, 381.
Schiattarella Pompeo I, 367.
Schiava della marchese. I, 427, 428.
Schiavelli Giovanni Antonio III, 119.
Schiffino Saverio III, 118.
Schioppa Gioacchino II, 187 n.
„ Giovanni II, 408.
„ Michele I, 505.
Schipani generale I, 78. 92, 94, 113, 172, 178, 260, 503.
„ Alessandro capomassa II, 185 - III, 80, 84.
Scilla principe di, II, 336.
Scinto Vitaliano III, 118.
Scoppa Francesco III, 278.
Scotti Marcello I, 108, 129, 139,
Scrofani Saverio II, 516 n.
154, 261, 271, 376, 407-III, 103.
„ Rosina III, 103.
Scrugli Francesco III, 118.
Scudiero Gaetano I, 313.
„ Carolina, *ivi*.
Scurci giudice I, 375 - II, 314.
Secli I, 16, 391. 406, 433-II, 71.
Sedati Francesco II 238, 299.
Sedili della città di Napoli (Seggi) I, 7, 8, 12. 21, 54- aboliti-*ivi*, 152, 153, 246, 513 - diroccati II, 118 - III, 27.
Segni alle porte I, 109, 116.
Sgnecco Giuseppe I, 180.
Sella Melchiorre I, 380.
Sementini Antonio I, 91, 92, 299-II, 167, 168, 169.
Seminara duca di, II, 411, 666.
Semino Nicola III, 124.
Semmola Mariano II, 167.
Senato di Napoli I, 539 e n. - II, 1, 4, 57, 78, 82, 122, 131.
Senese Gaetano III, 120.
Senni Tommaso III, 118.
Serafino fra Felice II, 288 n.
Serafini Michele II, 596.
Seratti Francesco I, 407, 423, 456 - II, 72, 77, 138, 142, 145, 146, 151.
Sergio Luigi I, 457.
Serio Luigi I, 160, 162, 456 e n. 457.
„ Vito II, 92, 96.
Serra II, 303, 305.
„ Stanislao I, 454.
„ Capriola duca di, I, 370, 529-II, 39, 763, 766 - III, 202.
„ Cassano duca Stanislao I, 434, 455 e n.
„ Gaetano I, 272, 389.
Serra Elia I, 172.
Sessa Gaetano II, 325.
Sessi, cantante II, 470 n.
Settimo Ruggiero III, 102.
s. Severino monastero I, 77, 106, 108, 129. 187.
s. Severo principe di, I, 247, 414.
Siciliano canonico II, 288 n.
Sidney Smitt II, 271, 380, 412, 477.
Sieyés I, 321.
Sigliambach Guglielmo II, 508.
Silva canonico I, 396, 471.
Silvati Giuseppe III, 277, 281, 286.
Simeoli Aniello vescovo III, 111,
Simeone uffiziale di marina II, 14.

Simeoni Luigi III, 124.
Simone de Francesco I, 420
„ Carlo I. 110, 290.
„ Antonio III, 132.
„ Giambattista detto *Scassacase* I, 44 - II, 221, 228 - III, 175.
„ Chiaro II, 597.
„ capitano II, 392.
Simonetti marchese I, 6, 57, 235, 255 n. 263, 406, 408, 422, 423, 432, 436-II, 69 n.
Siniscalchi Luigi III, 119, 208.
Sinno de Gaetano I, 20, 58, 539.
Sofia Domenico II, 200, 433-III, 124, 278.
Solaro cardinale III. 289.
Solimene case di, I, 31.
Sollima Francesco III, 102.
Somaglia della cardinale III, 289.
Sommella Domenico II, 288 n.
Sora Felice I, 427.
Sorbo del Michele I, 445.
Soria Francesco II, 288 n.
„ Pasquale *ivi.*
Soult generale II, 116.
Spadaccini II, 549, 550-III, 207.
Spadetta Michele I, 496.
Spandea Romualdo II, 260 n. 288.
Spanò Agamennone I, 150, 161, 260.
„ Colombo II, 596.
Spasiano Raffaele I, 433, 495, 496.
Spavento P.dre domenicano I, 76.
Speciale Vincenzo I, 255, 257, 259, 373, 378, 406, 408, 418, 422, 487, 497, 509, 510, 511 - II, 18, 22, 98.
Sperduti Giacomo II, 435.
Spezzano duca di II, 800.
Spiavia Salvatore I, 162.
Spiciati Placido I, 350.
Spina cardinale III, 289.
Spinelli Gaetano II, 71.
„ di Fuscaldo Mario II, 235, 714.
„ Filippo I, 174, 264 n. 297, 403, 417.
„ arcivescovo di Salerno I, 142, 214, 371-II, 95, 99.
„ di Seminara I, 16, 433.
„ Vincenzo II, 71 - III, 120.
Spinosa Fabrizio II, 288.
Spiriti Girolamo I, 452.
„ Giuseppe III, 124.
„ monaca I, 142.
s. Spirito di Palazzo chiesa II, 536.
Spirito Santo conservatorio dello, II, 307.
Spitalieri Saverio I, 154.
Squadra Gallo-Ispana I, 157, 166, 173, 207, 209, 211, 213.
Stabile Raffaele I, 162.
Stackelberg ministro di Prussia III, 246.
Stamma Carolina I, 451.
Stamperia Reale I, 44.
Starace Antonio III, 266.
„ Giosuè II, 231, 433, 439.
„ Vincenzo I, 162.
Stasi Gabriele I, 473.
Stefano de Vincenzo I 402 - II, 238, 730 - III, 54.
Sterlick I, 147 - II, 454.
Stile Gennaro I, 164, 165.
„ Ignazio I, 271, 429.
Straccioni compagnia degli, II, 327, 369.
Stuart generale II, 484, 534.

Studii casa degli, I, 60.
Suarez y Coronel Michele, I, 418 - II, 231, 433 - III, 102.
Susanna Tommaso I, 414.

Tacconi marchese I, 25 - II, 141 n. 531.
Taddei Emmanuele II, 830 - III, 9, 23, 35, 36, 37, 87, 101, 161, 185, 227, 276, 280 e n.
Tafuri Michele III, 119.
Tagliatela Maria II, 393 n.
Taglioni ballerino II, 757 n.
Talamo II, 353.
Talleyrand II, 52.
„ principe II, 742, 743, 748.
Tambelli Paolo I, 162.
Taraschi Rocco II, 262.
Targianni Bernardo I, 63, 91 - II, 78, 435, 811.
„ Diodato I, 47, 162, 220, 232, 246, 252, 253, 255, 261, 273, 276, 312, 333.
„ Luigi I, 153.
„ M.ª Giuseppa I, 289, 290, 391, 407.
Tavassi Andrea, vescovo III, 141.
„ Gaetano III, 56, 125, 275.
„ Michele III, 125.
Tavolarii I, 309.
Tavoliere di Puglia abolito II, 256.
s. Teodoro duca di I, 470 - II, 184, 186, 187, 188, 192, 193 e n., 195, 196, 197, 198, 199, 204, 410, 411, 447, 471, 504, 554, 738, 819 - III, 9.
Teramo I, 5.
s. Teresa monastero II, 54 - III, 530.
Terracciani I, 162.
Tesseri III, 250.
Testa Antonio II, 508.
„ Ferrata cardinale III, 289.
Thomasis de III, 117, 190, 238.
Thour conte de la, I, 482.
Thurn conte I, 394, 479, 480, 482, 522, 537.
Thusciudi I, 6 - II, 269.
Timoleone, dramma I, 163 n.
Tito marchese di, II, 480.
Tocchi Antonio I, 344, 589.
Tocci Giovanni II, 596.
Tocco principe di Montemiletto I, 110 - II, 15, 411, 412.
Todisco Gaetano I, 38.
„ Francesco detto *Fucecchio* II, 408.
Tomhasis de Giuseppe II, 707 - III, 124, 238.
Tommasi Donato marchese III, 15, 25, 26, 34, 35, 75, 80, 84, 103, 110, 115, 116 n. 122, 167, 181, 187 n. 275, 281, 282, 284 e n. 285.
„ Agostino vescovo di Aversa III, 110, 149, 150, 283.
Tommasino vescovo III, 111.
Tondi Matteo III, 32.
Tontolo Andrea I, 42.
Topputi Domenico Antonio I, 380.
„ colonnello III, 185 n.
Torlosia Marc'Antonio III, 13.
Tornesi P.dre vescovo III, 111.
Toro de Leone II, 243.
Torre della Bernardo vescovo I, 267, 349, 350, 355 - II, 323, 411, 446, 525, 526 e n. 516 - III, 17, 20.
Torre Giovanni I, 189.

Torrebruna Francesc'Antonio I, 263, 264 n. 418, 517 - II, 2.
Torricella Giambattista I, 419.
Torrusio monsignore I, 263, 264, 336, 340, 405, 432, 440, 468, 503-II, 55, 101, 336, 493-III, 92.
Tortora Giacinto III, 29, 123.
Toscano Giuseppe I, 63, 540.
Tosti conte II, 51.
Toubridge I, 112, 135, 154, 241.
Tour La contessa III, 70.
Trabia principe di, II, 104 - III, 100.
Tramaglia Antonio I, 231 n., 388.
„ Raffaele II, 434, 440, 444, 449 - III, 19, 33, 39, 104, 105, 122.
„ sacerdote II, 134, vescovo, III, 111.
Tramontano Gabriele I, 380.
„ Pietro Paolo I, 540.
Transi Giovanni marchese I, 16, 433 - II, 72, 223, 368.
„ cavaliere I, 495.
„ famiglia II, 124.
Tremiti badia di II, 332.
Trenca Luigi II, 238, 315.
Trentacapilli III, 44.
Trevisani Francesco II, 471, 494-III, 51, 125, 256.
Tribunale rivoluzionario I, 91.
Tribunali aboliti, I, 45, 130, 162, 245.
Trinità delle monache monistero I, 58, 202, 230 - II, 234, 236, 237, 238.
Trisicchio Giorgio III, 119.
Tritto Gioacchino I, 36 n. 257.
Troia Michele II 75, 76 - III, 82.
Troise Antonio III, 123.
Troise Vincenzo I, 63, 129, 207, 242, n. 266, 355 e n. 389.
Troisi Giacinto II, 643, 370-III, 19, 33, 40, 102, 122, 174, 238, 243, 244.
Tropea Francesco I, 162.
Truglio Pietro II, 408.
„ dei carcerati II, 175, 176.
Tucci Manuele II, 288 n.
„ Agostino I, 347.
„ Andrea III, 118.
Tugny II, 657, 674, 688 e n. 736.
Tunillo Giuseppe II, 288 n.
Turchi I, 108, 285, 315, 321 - II, 461.
Turco Ignazio I, 358.
Turris de marchese III, 84.
Tutarini Tommaso III, 119.

Uberti Raffaele II, 434.
Ulba Pietro I, 420.
Undsor Lord II, 713, 722.
Ungaro Luigi II, 519 - III, 93, 130.
Università I, 289.
Urso Giovanni I, 175.
„ Michele I, 311, 531.
„ Pietro II, 802.

Vaccaro Pietro II, 802.
Vaglio del marchese I. 16, 86, 97, 246, 277, 391, 426, 433, 434, 439, 442, 448, 453-II, 66, 87.
Vairo generale II, 818-III, 279, 281.
Valiante capitano II, 264.
Valle principe di, II, 666.
Valva marchese di, I, 277 423, 458, 540 - II, 110.
Vanni Carlo I, 2.

Vanni Francesco vescovo di Cefalù II, 107.
„ Luigi III, 123, 127.
Vanvitelli Carlo I, 367, 540.
„ Gaspero I, 159, 276, 314, 349.
Vargas duca I, 170-II, 434.
„ marchese I, 248 n. 276 - III, 122.
Vatrin generale I, 122.
Vauguyon duca de la, II, 542 n.
Veaux de II, 573.
Vecchio del deputato del popolo I, 28.
„ Francesco III, 118.
Vecchioni Giovan Battista I, 105, 106, 245 n. 232, 272, 273, 277, 281, 331 - II, 38, 90, 206, 297 n 324, 325, 328, 329, 712, 800, 811 - III, 19, 25, 33, 84, 122, 126, 255, 285.
„ Michele I, 276.
„ Nicola II, 329.
„ Carlo II, 125.
„ famiglia II, 327.
Vega La colonnello I, 367-II, 22.
Velasco Antonio I, 142, 357 e n.
Velluti conte II, 366.
Vendita dei beni nazionali I, 65.
Ventimiglia principe di, I, 503-II, 580.
„ generale II, 23, 37.
Venuti cavaliere I, 331, 357.
Verdier generale II, 268.
Verdinois generale III, 260.
Veronese Giovanni I, 350, 354, 389.
Verrusio Gaetano I, 39, 57.
„ marchese II, 78.
Versace presidente II, 336, 353.
Verta La Michele II, 120.
Verzino duca di, II. 21 e n.
Vesuvio I, 37, 38 - II, 258, 532, 533, 670.
„ giornale II, 767.
Vetere Francesco I, 540-II, 626-III, 124.
Videa Pasquale I, 173.
Vigo marchese , 418 - III, 7 e n. 78, 140, 141 - III, 278.
Villa Pasquale I, 162.
Villaermosa principe di, II, 580.
Villafranca principe di, II, 580, 581.
Villanova marchese di, III, 171.
Villari Antonio II, 510.
Villarosa marchese di, I, 220, 248, 255.
Villatranfo marchesa, 350, 352, 358.
Vilson Lord II, 722.
Vinaccia canonico I, 4, 77, 272 - II, 487.
Vinacci Celidea I, 293.
Vincentiis de Crispino III, 118.
Vinci cavaliere II, 221, 228-III, 175.
Viola Vincenzo I, 540.
„ Giuseppe II, 450.
Violante canonico II, 308.
Viscardi Francesco II, 408.
„ Onofrio *ivi.*
„ Pietro *ivi.*
Vista Giuseppe I, 237 n.
Vitaliano Andrea I, 251, 253 e n. 388.
Viti de Vincenzo II, 231.
Vitolo canonico I, 272.
Vittiglia Vincenzo III, 19.
Vivacqua III, 18, 262.
Vivenzio Nicola marchese I, 208, 261, 277, 418, 421, 465, 540 - III, 9, 13, 33, 40 89.

Vivenzio Pietro II, 50, 191, 240, 283.
„ Giovanni II, 757.
„ Carolina II, 482.
Vivo de Angelo scultore I, 464 - 464 - II, 6, 147, 265 n.
Vollaro Gaetano I, 496-II, 349, 351, 397 - III, 122.
„ Vincenzo II, 231, 244, 345, 348, 349, 351, 397.
Volpicella Vincenzo I, 311 e n.
Vulcano II, 180, 181.

Wallin mercante II, 680 - III, 178.
Winspeare Davide I, 45, 63, 78, 100, 241, 505, 519 - II. 33, 34, 35, 140, 141, 142, 433, 460, 519, 651, 652, 679, 730, 890 - III, 10, 97.
„ maresciallo III, 102.
„ Marianna II, 140, 651, 653, 890.
Wirtz generale I, 143.

Yorch cardinale II, 61.

Zaccaro Luca III, 123.
Zamparelli Salvatore II, 435.
Zangaviglia principessa di, I. 349.
Zannini Giuseppe II, 596.
Zannosia II, 549.
Zarillo abate I, 76.
„ Matteo I, 37.
Zecca di monete I, 450.
Zenardi II, 544.
Zesella Gregorio III, 119.
Zezza Michele III, 255 n.
Zinni Filippo I, 508
Zizzi Salvatore I, 266.
Zona barone II, 293.
Zondi Odoardo III, 118.
Zuardi generale II, 764.
Zuccari console II, 775, 776.
Zucchi III, 140.
Zuppa *Zomford* I, 116, 118.
Zurlo Giuseppe I, 19, 20, 25, 26, 27, 254, 263, 280, 285, 298, 331, 332, 337, 371, 379, 384, 409, 419, 442, 455, 459, 460, 465, 480, 484, 504, 505, 507 - II, 7, 33, 53, 63, 68 n. 71, 74, 75, 78, 80, 81, 84, 85, 89, 98, 105, 111, 137, 139, 140, 141, 142, 144, 151, 165, 391, 411, 414, 449, 460, 465, 488, 493, 501, 512, 517, 525, 535, 544, 545, 566, 573, 576, 600, 610, 613, 617, 620, 623, 625, 626, 645, 651, 653, 663, 671, 677, 684, 707, 716, 720, 728, 737, 784, 801, 802, 808, 809, 821, 824, 826, 827, 830-III, 10, 97, 196, 200, 232 e n. 233, 236, 239, 240, 242.
Zurlo principe I, 276 - II, 298 - III, 179.
„ principessa Emmanuele II, 223 - III, 179.
Zurro cavaliere II, 336.

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono dirigersi al prof. Giuseppe de Blasiis, Corso Vittorio Emmanuele n.° 455; e i pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per abbonamento e la vendita dei fascicoli

presso la *Società Nap. di Storia Patria* Piazza Dante, 93 e presso il libraio sig. Emilio Prass, già ditta **F. Furchheim** *59 e 60 piazza Martiri,* depositario delle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria.

Pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

Capasso B. — *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881 p.* XIV-351. *T. II P. I et II—Neap. 1885*, p. 444 . Lire 130

De Blasiis J. — *Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano. Neap. 1887*, XI-143 . . . . . » 12

Gaudenzi A. — *Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888* . . . . . . » 15

De Montemayor G.—*Diurnali di Scipione Guerra.* » 16

N. F. Faraglia — *Diurnali detti del Duca di Monteleone* nella primitiva lezione. . . . . » 15

Filangieri G. — Principe di Satriano — *Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Prov. Napoletane Vol. I a VI* . . . . » 190

Bertaux E. — *Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.° rilegato in tela. . . . . » 25

B. Capasso — *Napoli Greco-Romana* . . . . » 10

Archivio Storico per le province Napoletane *Vol. 28, 1876-1905* . . . . » 600

Ciascun fascicolo dal 7° anno in poi . . . . . . » 5

Dei primi 6 anni . . . . » 8

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXI. — Fascicolo IV.

NAPOLI
Presso EMILIO PRASS libraio
Piazza Martiri, n.° 59 e 60
1906

INDICE

MICHELANGELO SCHIPA — Contese sociali napoletane nel Medio Evo (*continua*) . . . . . *pag.* 575-622

GIOVANNI GENTILE — Il primo processo d'eresia di Tommaso Campanella . . . . » 623-631

NICOLA FERORELLI — Abramo de Balmes ebreo di Lecce e i suoi parenti. . . . . » 632-654

FAUSTO NICOLINI — Lettere inedite di Bernardo Tanucci a Ferdinando Galiani (*continua*). . » 655-692

Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli, dall'anno 1700 al 1732 (*continua*). » 693-736

Rassegna bibliografica . . . . » 737-745

Indice generale . . . . » 747-748

In seguito al fascicolo

Manoscritti e stampe riguardanti la storia del risorgimento italiano (1794-1815) che si conservano presso la Società Napoletana di Storia Patria. . . . . » 1-30

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXI. — Fascicolo IV.

NAPOLI
STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO
Cortile Banco Spirito Santo
Via Roma, 402
1906

CONTESE SOCIALI NAPOLETANE
NEL MEDIO EVO.

(Continuazione — Anno XXXI, fascicolo III)

CAPO SECONDO

Aumento della popolazione.

§ 1.° Nuovi tratti del comune; demanio, mura, consoli. Il privilegio agli amalfitani — § 2.° Il comune popolare; suoi precedenti. Moto popolare anti-angioino -- § 3.° Nuovi abitanti. Distribuzione topografica della popolazione: platee e Seggi o Sedili.

§ 1.°

Dopo la morte di Guglielmo II (18 novembre 1189) i napoletani " acquistarono „ un cospicuo complesso di poderi tra la città loro ed Aversa, parte posseduti dallo stesso re; altri appartenuti a diversi signori. Tra costoro si nomina primo un Roberto de Apolita; poi altri parecchi, tra cui un Raul de Avenabile. Il re Tancredi, col suo privilegio del giugno successivo, confermò quegli acquisti; e vi aggiunse per sua liberalità altri feudi ed allodi, d'un Pietro de Avenabile e di varî altri baroni. I nomi loro ci giungono ignoti quasi tutti. Ma Roberto de Apolita, primo nominato, è conosciuto come uno de' più potenti feudatarî di Terra di Lavoro, nemico di Tan-

credi e fieramente perseguitato da quel re [1]). E, di quella casa De Avenabile, se ci giungono nuovi Raul e Pietro, conosciamo però un Guglielmo, alla cui dipendenza aveano tenuto feudi nel territorio aversano parecchi signori napoletani, come un Aimario e un comestabulo Pietro Cacapice ed un altro comestabulo ancora dello stesso nome e cognome, distinto dal precedente come fratello d'Alessandro [2]).

Se dal poco vogliamo argomentare il resto, sapendo che, se non anche prima, furono allora e poi nemiche tra loro le due città vicine di Napoli e Aversa, devota l'una a Tancredi quanto avversa l'altra, possiamo credere che il territorio stendentesi fra l'una e l' altra fosse uno de' primi e più vivaci teatri della " dissensione e turbazione „ seguita alla morte di Guglielmo II [3]). Quivi aveano poderi vicini e quasi confusi Napoletani e Aversani; e possiamo supporre che, al primo scoppio delle ostilità, gli uni si gittassero su' beni degli altri; e che quelle occupazioni sanzionasse il nuovo re.

Di tali castighi a' ribelli e premî a' fedeli Tancredi dette

[1]) *Catalogus Baronum*, presso Carlo Borrelli, *Vindex Neapol. Nobilitatis*, Neap., Longo, MDCLIII, pag 85; in *Cronisti* editi da Del Re, I, 595 — Ryccardi de S. Germano *Chronica*, ed. Del Re, p. 9. Nell'ed. Gaudenzi, Nap. 1888, p. 64 sg., dà male la prima volta quel cognome nella forma *de Apulia*. Più tardi, nel 1193, Tancredi spogliò Roberto anche di Rocca Guglielma, donatagli per ragioni di parentado dall'Abate di Montecassino. Ryccardi *Chron.*, ed. Gaudenzi, 67.

[2]) *Catalogus Baronum*, in Borrelli, 83 e 89; in Del Re, 594 e 596, dove appariscono altri feudatari napoletani nel territorio d'Aversa, come Giovanni Cacapice, con un feudo di due militi, e i suoi fratelli Atenolfo e Ligorio con un eguale feudo in comune.

[3]) Ryccardi, p. 64 sg. Cfr. Th. Toeche, *De Henrico VI... Normannor. regnum sibi vindicante*, Berolini, 1860, p. 1 sgg., e Herm. Ottendorff, *Die Regierung der beiden letzten Normannenkönige, Tancreds u. Wilhelms III* etc., Bonn, 1899, p. 12 sg.

altri esempi; come quando, l'anno appresso, tolse la contea di Fondi a Riccardo dell'Aquila, per donarla appunto ad un napoletano, fratello di Aligerno Cottone [1]).

Ma, se è credibile una tale sostituzione di nuovi ad antichi singoli padroni, la forma del privilegio sembra accennare piuttosto ad una collettività di possesso, ad un aumento del patrimonio demaniale. *Hec omnia tenimenta Civitas Neapolis pro hereditagio habebit*, disse il re; il quale in simil modo alla comunità di Gaeta donò due castelli (Itri e Maranola) co' loro tenimenti e pertinenze, che aveano fatto parte del " quondam Comitato di Fondi „ [2]).

Certo è, in ogni modo, che, di lì a meno d'un ventennio, si notavano per Napoli *casalia et tenimenta Civitatis* nella direzione d'Aversa [3]); e, pochi anni dopo, de' trenta o poco più casali e ville, componenti il territorio napoletano sotto Federico II, e tassati con la città [4]), almeno una diecina si seguivano in quella medesima direzione [5]). Ammettendo ch'essi, o parte di essi, fossero stati feudi

[1]) Riccardi, p. 66, secondo cui il conte di Fondi era caduto in disgrazia del re per aver comprato dall' imperatore Enrico VI le città di Sessa e Teano. Il Conte Riccardo dell' Aquila figura nel *Catal. Baronum*, ed. Del Re, p. 594, come feudatario di Calvi e Riardo — Cfr. ora anche Amante e Bianchi, *Memorie stor. e statutarie... di Fondi* ecc., Löscher, 1903, p. 97.

[2]) Diploma di Tancredi a Gaeta di luglio 1191, in *Codex dipl. Cajetanus*, II, Montecassino 1891, p. 311 sgg.

[3]) Società Nap. di Storia, Ms. XXII, D, 7, f. 3; scrittura intitolata *Qualiter Urbs Cumana fuit destructa* etc., sulla cui importanza, cfr. Fr. Capecelatro, *Storia del Regno di Nap.*, lib. V, Nap. 1840, p. 149, e Minieri Riccio, *Cenni storici sulla distrutta città di Cuma*, Nap., Priggiobba, 1846, p. 20, n. 111.

[4]) Bolvito, *Variar. rer.*, V, f. 38 sg. (= 42 sg.). Cfr. Chiarito, *Comento*, 121; Minieri Riccio, *Alcuni fatti rig. Carlo I*, Nap. 1874, p. 89.

[5]) Grumo, Calvizzano, Afragola, Panecocoli, Marano, Fratta, Casoria, Piscinola, Balisana, Miano, Arzano ecc.

anteriormente, dovrà riconoscersi un mutamento di stato sociale in quelle genti, che dalla servitù feudale si trovarono passate alla condizione di popolazione rurale d'un comune regio.

Al comune di Napoli conferì Tancredi il diritto di coniare moneta d' argento per uso suo, e di non armargli al bisogno più d'una nave, che egli avrebbe equipaggiato e mantenuto a sue spese. Poichè, ne' casi di difesa del Regno, la città di Gaeta fu obbligata a fornire due galere, non sappiamo se la differenza rappresentasse, per Napoli rispetto a Gaeta, un maggior favore del re ovvero una minore importanza di città marittima [1]). A Napoli, come a Gaeta, non si sarebbe potuto dare baiulo che non fosse cittadino.

Oltre a ciò, il re promise di risarcire le mura *pro fortitudine civitatis.* La promessa prova che il tempo decorso finallora, dalle lunghe e onorate resistenze contro i Normanni, aveva esercitato la sua azione rovinosa sulle opere di difesa della città. Ciò che avvenne nell'anno seguente attesta che l'impegno fu prontamente e felicemente sciolto; e che bene s' appose Tancredi, se riguardò come forza sua propria la forza difensiva di questa città.

Ma la concessione che precedette tutte le altre fu espressa in questi termini: “ A voi napoletani concediamo di vivere secondo il costume e le consuetudini delle altre buone città del nostro Regno sotto l'unico dominio nostro e de' nostri eredi e successori; che la città sia sempre retta col consolato secondo le sue buone consuetudini; che niun diritto il fisco abbia su' patrimoni e beni mobili vo-

[1]) *Cod. dipl. Cajetanus*, II, p. 340. Cfr. Ottendorff, op. cit., p. 18. Ma si avverta che Gaeta allora possedeva sei porti, de' quali Tancredi le confermò il possesso; *Sugii*, *Setre*, *Mastrianni*, *Cilicie*, *Carciani*, *Patrie*.

stri; che niuno di voi possa essere convenuto in giudizio fuori della vostra città, nemmeno alla nostra curia, salvo unicamente se con giusta citazione della giurisdizione regia. Nè a giustiziere nè ad altri, ma solo a' consoli e cittadini, sia lecito tener tribunale e amministrare la giustizia in Napoli „.

A parte il baiulo regio, nel quale sotto altro titolo si può riconoscere il compalazzo, che c'era stato prima e riapparve posteriormente, i cittadini preposti all' amministrazione e alla giustizia ci appaiono ora intitolati, non più come prima giudici e contestabili, ma consoli. Non cerchiamo se questo titolo si colleghi ad una tradizione locale sicuramente ancor fresca, o sia da attribuire ad un influsso esteriore; se fosse una rievocazione d' uno de' titoli che pochi decennî innanzi aveano fregiato il signore del piccolo stato ducale, o non piuttosto una presa a prestito, un'importazione del titolo della magistratura de' comuni politici settentrionali. Qui ci limitiamo a constatare semplicemente il fatto irrefutabile dell'esistenza d'una magistratura consolare in Napoli a que' tempi. Oltre la quale, Tancredi nominò anche cittadini aventi co' consoli la facoltà esclusiva di giudicare in città. Ma, se è lecito anche qui volgere lo sguardo all'altra città che con Napoli ebbe tanta affinità d'istituti e comunanza di precedenti e di tradizioni, poichè a Gaeta lo stesso re, l'anno dopo, confermò *consulatum commutandum et eligendum omni tempore sine licentia Curie*, possiamo dire che anche in Napoli i consoli molto probabilmente fossero elettivi e temporanei, e che la loro elezione fosse immune da ingerenza regia. Poichè in Gaeta la coniazione de' follari figura spettanza de' consoli, probabilmente anche in Napoli fu una delle attribuzioni della magistratura consolare la monetazione d'argento accordatale. E per la stessa analogia riteniamo probabile che anche la nostra città,

oltre consoli e cittadini-giudici, avesse un proprio consiglio, e che il cittadino nominato baiulo, finchè fosse in questa carica, non potesse essere eletto *nec Consul nec Consiliarius.*

Ora, poichè, come espressamente si dice nel privilegio per Gaeta, anche in quello di Napoli, quantunque lacunoso a questo punto, si può intendere che il regime consolare fosse entrato, già da qualche tempo, tra le consuetudini cittadine, non creato, ma semplicemente confermato da Tancredi, la sua base ed origine non sappiamo scorgere in altro dato positivo che nella convenzione conchiusa tra nobili e popolo al tempo del suo predecessore. Con tale origine, questa seconda forma di governo municipale, espressa dal Consolato, lo rappresenta essa sola, fuori delle primitive barriere, accessibile anche agli elementi non nobili della cittadinanza.

Questa conchiusione in sostanza non è nuova. Ma noi l' abbiamo raggiunta con l' aiuto d' un documento quasi nuovo, non conosciuto che da pochi decennî. I nostri predecessori s'appoggiarono invece ad un altro documento, noto da cinque secoli; ad un privilegio che la città di Napoli avrebbe accordato il 9 maggio 1190, vale a dire un mese prima di quello di Tancredi, da noi esaminato, a' commercianti Scalesi, Ravellesi ed altri della costiera Amalfitana, che vi si stabilissero a tenervi negozi ed esercitarvi traffici. E non ne trassero la conchiusione così formalmente semplice come noi l'abbiamo accennata; ma, oltrepassandola, vi aggiunsero altre particolarità, tanto più diffidabili, quanto più messe in rilievo e asseverate.

Fin dal cinquecento s'affermò, sulla base di quel privilegio — pel quale avrebbero ottenuto cittadinanza e immunità e franchigie *Amalfitani, Scalenses et alii triduo in Urbe fumantes* — che allora *Neapolis per viginti quattuor Consules Milites et Comestabiles gubernari et regi*

coepta est [1]). Quella brevissima durata della dimora e questo preciso numero di reggitori non apparvero poi nel documento, quando fu dato alla luce.

Per tutto il secolo successivo fu opinione, assai comune, sulla base appunto di quel documento, che l'antica costituzione repubblicana, e quindi la larga partecipazione del popolo al governo, durasse ancora presso al termine della monarchia normanna [2]). Uno solo, per quanto ne sappiamo, si oppose a quella opinione. Ma ebbe il molteplice torto di condannarla come una teoria personale, isolata e stravagante di Camillo Tutini, d' inveire con eccessivo rancore contro l'opera e la persona di questo autore, già morto allora, e di sottilizzare e sofisticare un po' troppo, ed errare fors'anche, nella sua confutazione; la quale con non grave danno degli studi storici rimase inedita e ignota a' più [3]).

[1]) Marino Freccia, *De subfeudis baronum et investituris feudor.*, Venezia, De Bottis, 1579, lib. III, p. 465. Un'ediz. anteriore napoletana, del 1554, restò monca.

[2]) Cfr. G. C. Capaccio, *Historiae Neap.*, lib. I, Gravier, 1771, p. 147 sg. (la 1ª ediz. fu del 1605); Summonte, *Historia della Città e Regno di Nap.*, I (la 1ª ediz. fu del 1602) 1748, p. 161 sgg. Da lui e dal Capaccio riferì il documento Carlo Borrelli, *Vindex Neapol. Nobilitatis*, Nap., Longo, 1653, p. 77, sotto i De Crispani.—F. Imperato, *Privilegi, Capituli e Gratie concesse al fedelissimo populo Napolitano* etc., ristampati “ con molte... additioni „ in Nap., per G. D, Roncagliolo 1624, p. 79 sg. (da' suoi *Discorsi* sull'*Annunziata*, p. 9, si sa l' anno 1598 della prima impressione, che crediamo irreperibile) — Tutini, *Dell'orig. e fundazione de' Seggi* etc. (1ª ediz. 1644); Nap., 1765, p. 82 e 88 sg. — Fr. De Magistris, *Status rerum memorabilium... Civitatis Neapolis*), Nap., De Fusco, 1678, p. 43 e 77, Gius. De Magistris, *Additiones* all' opera di suo zio sopra citata, nello stesso volume, p. 405, dove dal Freccia si trae la sufficienza de' tre giorni di dimora, taciuta dal documento.

[3]) Carlo de Lellis, *Apologia contro D. Camillo Tutini per il libro dell'Origine de' Seggi*, tomi due, Manoscritti della Nazionale di Napoli, segnati X, B, 25 e 26. Ne fu già data notizia da S. Vol-

Nel secolo scorso, poichè il nostro assunto non ci ob-

PICELLA, nell'*Arch. Stor. p. le prov. Nap.*, I (1876), stampandosene la biografia del Tutini. Qui, poichè il resto rimane inedito, torna opportuno riferirne la parte relativa al nostro argomento, dal to. I, f. 151 e 161 sg.: " S' enumerano in quella scrittura tutti gli Or-" dini, che essa Città costituivano per dimostrar come da tutta la " Città quell'immunità fatta veniva... Quindi in quel *universus Po-" pulus* non solamente gl' ignobili, che noi al presente chiamiamo " Popolani, ma anche i Nobili venivano compresi, sì perchè vi si " ritrova quella parola Universale d'*universus Populus*, che si vuol " significare che in questo caso la parola *Populus* generalmente si " piglia in quanto che è un comprehensorio di molte persone unite " insieme per vivere unitamente, e Nobili et ignobili, e sudditi e " Magistrati.., sì perchè volendosi rappresentare tutta la Città, et " enumerati assolutamente essendo i Consoli, i Comestabili et i " Militi, e soggiungendosi poi *et Universus Populus*, fa di mestieri " che in questa parola *Universus Populus* gli altri nobili ancora vi " si comprehendessero, i quali nè Consoli nè Comestabili nè Militi " erano, essendo l'esser di Milite una cosa separata, e di più del-" l'esser di semplice Nobile, tanto più che intendendo l'Autore per " Militi quelli che cinti erano del Cingolo Militare, questa dignità " fin dall'hora si conferiva da' Re a' Nobili, che n'erano meritevoli, " onde non tutti i Nobili erano Cavalieri. . . . . .

. . . .

" Vorrei sapere dall' Autore quale de' Consoli enumerati nella " scrittura.., furono del Popolo, e quali della Nobiltà, dovendo esso " provarlo, come fondamento della sua intentione. Forse quelli " egli stima del Popolo le cui famiglie al presente non si veggono " comprese tra l'altre Nobili de' Seggi di Napoli, o che di esse non " si ha memoria che in alcuno de' Seggi state fossero, ma questo " non è buono argomento, poichè in tanta lunghezza di tempo non " si ha potuto di tutte le Famiglie che ne' Seggi godevano haver " intera cognitione, onde quelle che lui s' imagina esserno state " Popolari possono essere state Nobili de' Seggi, anzi così giudicar " si deve così in riguardo alla dignità consolare, alla quale sola-" mente persone insigni anche per la chiarezza della nascita dir si " deve che ascender potessero quanto ancora per vedersi molti di " essi Consuli delle cui famiglie non si ha cognitione che vi fos-" sero in alcuno de' Seggi, e però stimati [popolari] dall' Autore,

bliga a cominciare dal Camera [1]), un dotto tedesco, scrittore geniale, amantissimo della storia d' Italia ed assai

" precedere a molti altri, le Famiglie de' quali si sa certo che go-
" dono o che goderono ne' Seggi, onde si doverà dire che anch'essi
" Nobili e non Popolari stati fussero, perchè altrimenti essendo
" non haveriano preceduto anche nell' ordine della Scrittura, così
" vedendosi osservare et essendosi sempre per lo passato osser-
" vato. E poi donde funda l'Autore che nel Consolato di Napoli
" vi havesse parte il Popolo, raccogliendosi dalle stesse parole
" della scrittura il contrario, mentre pone per ordine consecutivo
" tutti gli Ordini della Città, cioè primieramente il Duca indi i
" Consuli poi i Comestabili appresso i Militi e per ultimo tutto
" l' altro Popolo di Napoli, che perciò non si può dire che nel
" numero de' Consuli fusse compreso il resto del Popolo di Na-
" poli, mentre l' un ordine è dall' altro distinto. — Ma per chia-
" rezza di questa scrittura s'ha veramente d'avvertire, come facen-
" dosi con essa immunità agli Amalfitani in nome di tutta la Città,
" benchè dal Duca e da' Consuli si facesse, che principalmente la
" rappresentavano, s' enumerano però in essa tutti gli ordini che
" in essa città si ritrovavano, per dimostrare come da tutta la Città
" quell' immunità fatta veniva, e perciò dopo il Duca si dice *Con-*
" *sules, Comestabuli Milites et Universus Populus*, e perchè dal Duca
" col intervento de' Consuli era fatta, dal Duca e da' Consuli as-
" solutamente si firmava, et in quel *Universus Populus*.... anche i
" Nobili venivano compresi... „

[1]) M. Camera, *Storia della città e costiera d'Amalfi*, Nap., Fibreno, 1836, p. 279 sg., prima riprodusse l'edizione summontiana del documento, aggiungendo come " notevole che l'ammessa cittadinanza si conseguiva nientemento colla breve dimora di tre giorni, quante volte denunziato ne avessero il domicilio „. Poi, nelle *Memorie storico-diplomatiche... d' Amalfi*, I, Salerno, 1876, p. 370 sg., lo ripubblicò secondo un antico esemplare, che gli parve più accurato, trascritto *per egregium virum Stephanum Porcaccium de Neapoli de verbo ad verbum prout jacet; facta collatione per Loysium de Raimo Rationalem Camerae.* E alcune differenze la nuova edizione presenta; tra le quali l'ordine in cui son disposti i venti che dopo il Cottone sottoscrissero il documento, e il titolo di *consul* assunto da tutti, laddove a qualcuno manca nell'edizione anteriore. Anche qui l'A. avverte che " a qualunque... della Costiera bastava il domicilio per

noto in Italia, ne inferì che “ sotto Tancredi il popolo “ era numerosamente rappresentato nell'amministrazione “ della città „ [1]); e un altro tedesco s'attenne alle conchiusioni del Capaccio [2]). Il più profondo e autorevole conoscitore di storia napoletana, dall'enumerazione iniziale de' concedenti, desunse la composizione sociale dell' “ università „; formata di comestabuli, militi e universo popolo. Dal disposto nella concessione cavò che, a capo di essa stando col Compalazzo consoli annuali o altrimenti temporanei, questi costituivano la curia e il consiglio municipale; ma negli affari più gravi deliberava l' intera università, *communi consilio*. Dalla sottoscrizione conchiuse che, oltre Alierno o Aligerno Cottone (persona senza dubbio vissuta a que' tempi), probabilmente compalazzo in quell' anno, i consoli erano venti, e appartenevano, a giudicare da' cognomi, parte alla nobiltà, parte al ceto mediano, e parte fors'anche al popolo [3]).

A' giorni nostri uno scrittore francese, badando poco

---

tre giorni „ per godere di quel privilegio; cosa non detta nel privilegio stesso, ma affermata da un glossatore Gaeta, che l'avrebbe udita sempre in Sommaria. Lo stesso A. però c' informa che tale affermazione non andò immune da smentite. In ultimo aggiunge che quella concessione fatta da' Napoletani nel 1190 venne successivamente confermata da Federico II nel 1222; da Innocenzo IV, regnando Manfredi, nel 1257 [sic]; da Carlo III nel 1382; da Ferdinando I nel 1459 e 1481. e da altri poi. Ma la nota che vi appone non riesce a documentare in verun modo alcuna di quelle conferme.

1) A. von Reumont, *Die Carafa von Maddaloni...*, Berlin, 1851, vol. I, p. 115.

2) Th. Toeche, *De Henrico VI... Normannorum regnum sibi vindicante*, Berolini, 1860, p. 38, si limitò a trarne che, quando Enrico VI venne ad investire Napoli nel 1191, Tancredi avea preposto alla città Aligerno Cottone, notando, sulla fede del Capaccio, che “ prefectus a rege nominabatur, magistratus a civitate eligebatur „.

3) Capasso, *Il Pactum*, p. 731 sg.

alla cornice dell' intestazione e delle firme [1]), ritenne certi, mettendone anche in rilievo l'importanza, i privilegi ottenuti dagli Amalfitani [2]).

Ma, a parte qualche forma troppo nuova o troppo vecchia pel 1190, come quei titoli di Napoli *nobilissima* e di *Ducato* d'Amalfi, a niuno si presentò alcun dubbio circa la sostanza inquadrata in quella cornice. Niuno si dimandò se la città di Napoli potesse veramente conferire quel considerevole complesso di privilegi, e se gli amalfitani li avessero goduti veramente in tanta pienezza.

Prerogativa della sovranità da per tutto il conferimento della semplice cittadinanza, anche per Napoli fu uso non ottenerla se non per privilegio reale. Solo più tardi (con regia prammatica del 1479) si stabilì che la proprietà d'una casa per domicilio e la consorte napoletana bastassero a divenir cittadino. Più tardi ancora, nel 1495, fu accordato agli Eletti il diritto di togliere la cittadinanza [3]). Vero è che questa concessione accenna ad una preesistente, anzi " antica consuetudine ", per cui gli stessi Eletti " erano accostumati aggregare i forestieri et unire tra lo consorzio et numero de li cittadini napoletani ". Ma tale antichità non si vorrà certamente credere più remota dello stesso collegio degli Eletti. E questo, così com'era costituito

[1]) G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et au XIV siècle*, Paris, 1903, p. 183, nota 3, dice amalfitani i venti consoli che firmarono il documento.

[2]) Yver, op. cit., 186 sg.

[3]) Cfr. Pertile, *Storia del dir. it.*, 2ª ed., III, 131, inesatto però nella nota relativa a Napoli; Capasso, *Catalogo ragionato dell'Archivio municipale di Nap.*, Parte II, Nap. 1899, p. 75. Ancora nel corso del quattrocento ottenevano la cittadinanza il fiorentino Leonardo de Tilmenochis, dal re Ladislao (1400); e Benedetto Acciaiuoli, conte d'Eboli, con suo figlio (1415), Gerardo Sardo pisano (1417) e Giovanni de Ludovisis bolognese, luogotenente del Gran Camerario (1420) dalla regina Giovanna II. *Vetusta... Monumenta*, f. 19ᵗ e 20.

nel 1495, ebbe origine in un'età di non poco posteriore a quella del Privilegio Amalfitano.

Noi in verità potremmo affermare che già sotto il regno di Roberto l'università di Napoli esercitava una tale facoltà. Si ha un documento che c'informa come, richiesta la cittadinanza napoletana dal milite Pace Mombricio di Tropea, maestro della regia marescalcia, l'*Universitas hominum Civitatis nostrae Neapolis in unum more et loco solitis congregata, diligenter attendens quod idem supplicans per decendium et ultra in ipsa civitate nostra continue traxerat onera quaelibet cum Neapolitanis Civibus sicut et ipsi cives subiens et supportans, supplicantem ipsum in concivem civitatis eiusdem recepit specialiter de comuni voluntate pariter et consensu volens sibique concedens, ut illis Privilegiis, Immunitatibus, honoribus, gratiis, libertatibus, Praerogativis atque favoribus gaudeat et fruatur quibus Neapolitani cives certi alii potiuntur* [1]).

Ma, tra questo voto del 1331 e la concessione del 1190, è facile scorgere due punti capitali di divario. Il documento angioino contiene precisamente l' *assensus* regio all'operato dell'università, il quale perciò vi acquista semplicemente il modesto carattere di un voto consultivo. Nel 1190 all'opposto essa, affatto indipendentemente dall'autorità regia, anzi quasi a dispetto di essa, decreta a

[1]) *Ex Reg. 1330*, B [non più esistente] f. 59ᵗ lo trasse più estesamente l'ALITTO, f. 77; riassunto in *Vetusta Monum.*, f. 19ᵗ : pubblicato in parte dal CAMERA. *Annali*, II, 360 sg., e dal MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I di Angiò*, Nap., Rinaldi e Sellitto, 1874, p. 20. — Non è ignoto il nome del nobile calabrese che ebbe questa cittadinanza nel 1331, perchè i suoi figli furono poi tra gli uccisori di Andrea d' Ungheria (SUMMONTE, *Historia*, III, 362); ed egli stesso, nelle conseguenti condanne, fu tra' primi mandati al supplizio. CAMERA, *Elucubrazioni... su Giovanna I Regina di Napoli* ecc., Salerno, 1889, p. 40 e 58.

pro d' una colonia straniera in perpetuo una pienezza di autonomia amministrativa, giudiziaria, legislativa con una totale esenzione tributaria, vietando a sè stessa e ad ogni altro l'infrazione di quel decreto. *Nec liceat Civitati, vel alteri pro ea..., vos seu haeredes vel successores vestros... de veteri et bono usu vestro, seu consuetudine trahere vel mutare.*

Nel 1331 la città dava ciò che sicuramente possedeva. Nel maggio del 1190 avrebbe accordato ad altri, a detrimento del regio tesoro, franchigie tributarie ch' essa per sè stessa non ottenne se non un mese dopo, da Tancredi; e solo eccezionalmente, e solo sicuramente per tempo assai breve [1]). Ma, che che si voglia pensare di ciò, questo è singolarmente notevole, che al termine del 1254, quando il pontefice Innocenzo IV dimorava in Napoli, e vi agiva da vero ed unico sovrano del Regno, fece importanti concessioni agli uomini d'Amalfi e di Atrani, per averne preso le città in demanio della Chiesa. E, accordando esenzioni doganali e foro proprio per le cause civili in ogni luogo del Regno, dichiarava darle *sicut olim Rogerii et Gulielmi II regum temporibus* [2]), tacendo appunto il tempo di Tancredi in cui sarebbe avvenuta la famosa concessione da parte dei Napoletani. E fatto certo è anche questo che, dopo quei tempi, gli Amalfitani dimo-

[1]) Oltre le collette e le altre contribuzioni dirette dovute, come vedremo, da tutti i cittadini di Napoli, i mercanti napoletani erano soggetti come tutti gli altri a' diritti di dogana. In circonstanze eccezionali ne furono talora esentati temporaneamente, come nel 1253 da Corrado IV solamente per un quadriennio, dopo l'assedio che ricorderemo tra poco. Al tempo di Roberto *Neapolis Universitas [mercatorum] pannorum de lana asserunt quod consueti sunt emere pannos in Civitate Florentiae et abinde Neapolim trasferre, et quod Dohanerii Neapolis contra solitum vexant eos.* Ex Reg. 1332-33, *Vetusta... Monum.*, f. 39t. Cfr. Camera, Annali, II, 333.

[2]) Ughelli in *Amalph.*, ap. Capasso, *Hist. dipl.*, p. 88.

ranti in Napoli si videro soggetti, come ogni altro, al pagamento delle imposte dirette [1]); che i Ravellesi e gli Scalesi di Napoli sottostavano anch'essi a' diritti di dogana; e non ricordavano punto nel 1336, quando avrebbero potuto e dovuto, d'esserne alcuna volta andati esenti [2]).

[1]) Alla fiera di Salerno del 1345 furono arrestati mercanti amalfitani dimoranti a Napoli, per non aver pagata la loro rata di colletta. Capasso, *Sulla circoscriz... di Napoli*, Nap., 1882, p. 20, n. 7.

[2]) Pubblico qui per esteso due documenti, che ritengo inediti. Di essi pare che il Camera non avesse notizia. Nulla almeno ne disse negli *Annali*, sotto l'a. 1336, vol. II, pp. 413-426; nè nelle *Memorie storico-diplom.*, sotto il sec. XIV, vol. I, pp. 511-549. Anche per la storia della moneta possono avere una certa importanza.

Reg. 302, f. 44. Pro Scalensibus et Ravellensibus mercatoribus. Robertus etc. Magistris Rationalibus magne nostre Curie ad presens residentibus in archivo dilectis, consiliariis, familiaribus, et fidelibus nostris etc. Scalenses et Ravellenses, mercatores pannorum de lana, Neapoli commorantes fideles nostri, exposuerunt nostre Maiestati, quod de mercibus, que devehuntur ad Civitatem ipsam neapolis de Tuscia et partibus aliis extra regnum consuetum est continue solvi, et solvuntur per eos et alios quoscumque pro iure dohane in Civitate predicta, pro qualibet uncia, in Carlenis de Argento, grana XV, et ab eo tempore, cuius non extat memoria, ipsi pro pannis, quos portari fecerunt de Florentia ad Civitatem neapolis ipsam continue solverunt Jus ipsum dohane ad dictam rationem de granis quindecim pro unc(ia), reducendo valorem florenorum de auro ad argentum. prout valor ipse pro tempore currebat in Regno, et ad huiusmodi rationem, ut ponitur, solverunt, et solvunt Tusci et alii extari (sic) ac Regniculi Mercatores, qui deferri faciunt Neapolim merces de partibus Tuscie, et pro mercibus, que devehuntur de aliis partibus extra Regnum reducendo valorem ipsius pecunie, que currat in eis partibus, unde deferuntur dicte merces ad unciam Carolenorum de argento silicet sexaginta, sed queruntur dicti exponentes quod dohanerii predicte Civitatis Neapolis anni presentis novitatem indebitam presumentes, petunt satisfieri sibi ab eisdem Exponentibus de predicto iure dohane, pro mercibus que devehuntur de prefata Civitate Florentie, ad illam rationem secundum quam satisfaciebant tempore quo quinque floreni de auro valebant Tarenos trigintaquinque, non contenti Jus

In conchiusione, peggio che perplessi ci lascia la sostanza di quel documento. E però non possiamo anche noi dare un serio valore alle forme che la contornano.

---

ipsum recipere pro qualibet videlicet uncia in argento grana quindecim, reducendo predictos florenos ad Carolenos Argenti secundum presentem valorem illorum, in ipsorum mercatorum grave preiudicium et intollerabile detrimentum. Propter quod eorum adiecta supplicatio habuit, ut circa id eis benigne prospicere Caritate dominica dignaremur. Nos autem volentes in hiis cum cautela procedere, ut sic annuamus votis supplicantium, quod iura nostra regalia non ledamus, fidelitati vestre presentium tenore committimus et mandamus quatenus vocatis partibus de premissis vos fideliter informare curetis et relassationem exinde facere in nostro consilio seriosam ut super hiis quid agendum fuerit consultius decernatur. Datum Neapoli per Johannem Grillum de Salerno etc. Anno Domini MCCCXXXVI die XXV, Januari IIIIe Indictionis Regnorum nostrorum anno XVII.°

Reg. 302, f. 72t.

Pro scalensibus civitatis Neapolis.

Robertus etc. Magistris Rationalibus, Magne Regie Curie consiliaris, familiaribus et fidelibus suis etc. Scalenses et Ravellenses, mercatores pannorum, Neapoli commorantes, fideles nostri, exposuerunt noviter coram nobis, quod licet inter eos ex parte una et dohanerios neapolis ex parte altera coram vobis incohata questio pendeat de eo, quod ipsi dohanerii pro mercibus, quas dicti exponentes de Florentia Neapolim deveij (sic) faciunt, ab eis indebite nituntur exigere, sicut in processu per nos exinde habito plenius continetur, ipsi tamen dohanerii, ab illicita exactione huiusmodi non cessantes, vessant eos multipliciter. exinde finem questionis eiusdem nullatenus expectantes in Juris iniuriam et iacturam circa quod, oportuna nostra provisione petita, vos volentes in hiis fieri quod sit conveniens rationi, vobis harum serie iubemus expresse quatenus, receptis presentibus, et qui vocandi propterea fuerint evocatis, in premissis et circa premissa curetis celeriter agere quicquid iustitiae videbitur expedire. Datum Neapoli per Johannem Grillum de Salerno etc. anno domini MCCCXXXVI die XV Maij IIIIe Indictionis Regnorum nostrorum anno XXVIII.

§ 2°

Per noi base all'ulteriore sviluppo non possono essere che le poche ed esili linee venute fuori dal Privilegio Tancredino. Punto culminante in quello sviluppo fu la costituzione del comune politico, seguìta alla morte di Federico II. Ma conviene ricordare, sia pure sommariamente, i fatti che precedettero quella costituzione e ad essi collegarla, perchè possa apparire nella sua vera luce, e attenui quel carattere di sorpresa che le imprime l' isolamento, in cui di solito fu rappresentata.

Due altre volte, dopo il 1139, la città era rimasta politicamente arbitra del proprio destino. Senonchè dove allora noi non potemmo additare che l'azione esclusiva dell'aristocrazia, dopo, per quello che siamo venuti dicendo, dovettero cooperare con essa anche elementi di classi meno alte. Fida al re normanno, che aveala così cospicuamente privilegiata, e che con tutta sollecitudine ne perfezionò i mezzi di difesa, Napoli nel 1191 fu asilo e rocca del partito antitedesco. Penetratovi coll'esercito regio il conte Riccardo d'Acerra, fratello della regina, Napoli resistette tre interi mesi all'assedio. Arrestò la marcia trionfale e finallora irresistibile di Enrico VI; e col concorso di altre circostanze lo costrinse a rinunziare all'impresa [1]).

Ma, a capo di tre anni, morto Tancredi e succedutogli

[1]) Cfr. Toeche, op. cit., p. 37 sgg., e Ottendorff, op. cit., p. 28 sgg. con le fonti che vi si citano. Di queste il *Carmen* di Pietro d'Eboli si può vedere nella nuova ediz. curatane dal Rota, nella ristampa degli *Scriptores* del Muratori, to. XXXI, 1904 segg., p. 59 sgg. L'Ottendorff, p. 31, dice senza più che " Neapels Ausdauer hatte das Reich gerettet. Auf seine festen Mauern hatte Tancred aber auch seine ganze Hoffnung gesetzt „.

un bambino sotto tutela, caduta già in potere de' tedeschi buona parte del Regno e avviata a compierne la conquista una doppia spedizione, di mare e di terra, in mezzo a quel profondo mutamento delle condizioni generali del paese, Napoli cedette anche allora, come cinquantacinque anni innanzi, all'ineluttabilità del fato. E allora un'altra volta dimostrò di esercitare la facoltà di disporre essa stessa del proprio stato politico. Come già, circa mezzo secolo innanzi a Benevento, così ora a Pisa i napoletani patteggiarono la resa, prima di eseguirla col giuramento di fede e obbedienza all'imperatore, prestato nella città loro, nell'agosto 1194 [1]). Tuttavia, dopo altri due anni, fosse vendetta tardiva o anche tarda soluzione di vecchio debito, fossero sospetti nuovi sulla stabilità dell' obbedienza, l'imperatore ordinò che venissero distrutte le mura di Napoli come di altre città [2]). E l'arcivescovo di Worms, suo legato, venuto a Napoli con l'abate di Montecassino e con altri italiani e tedeschi, *imperiale implens mandatum Neapolis muros et Capue funditus fecit everti* [3]).

Ma ebbe veramente luogo lo smantellamento totale che il cronista farebbe credere? Dovremo davvero ritenere che Napoli rimanesse dopo quell'anno una grossa borgata aperta? Non pare, a giudicarne dagli eventi ulteriori. Poichè al figlio di Enrico VI si attribuì non la ricostruzione dell'intera cinta; ma opere parziali di fortificazioni, am-

[1]) *Anon. Cassin*, ed. Del Re, p. 476: " Neapolitani ex pacto iam Pisis habito, se reddunt „. Cfr. Toeche, p. 51 sg. e Ottendorff, p. 52. Da Riccardo di san germ., p. 67, si apprende che col Conte di Fondi, spogliato come dicemmo da Tancredi a vantaggio del napoletano Cottone, e con altri signori *suum prestolantes adventum* Enrico VI *terram Laboris ingrediens Neapolym recipit*. L'*Anon. Cassin.* pone quell'ingresso a' 25 agosto.

[2]) *Ign. Cisterciens.*, ed. Gaudenzi, 32.

[3]) Rycc., 68

pliamenti e perfezionamenti [1]); onde si deve argomentare la persistenza anteriore d'una parte almeno dell' antica muraglia. E, appunto dopo le opere parziali ordinate da Federico II, la resistenza, che la città potè opporre al duplice assedio dei suoi figli, venne attribuita principalmente alla virtù degli *antiqua moenia*, di cui poi in pena fu nuovamente privata; " mura antique de la cità (scriveva un napoletano, nel secolo successivo), le quali erano più belle, che avesse alcuna città del mondo „ [2]).

Se è lecito arrischiare qualche opinione, possiamo supporre che, dove più facili e più frequenti furono gli approcci, per mare da mezzodì, per terra dallo spianato orientale, ivi particolarmente e principalmente, sulla muraglia meridionale e orientale, si esercitassero così le diffidenze e vendette demolitrici degli uni come la prudenza restauratrice di altri. Ma, poichè al vincitore di una terra ribelle era obbligo rituale abbattere le mura [3]), si può anche credere che tanto se ne facesse quanto bastasse a significare la pena; un principio o accenno come cerimonia significativa.

Ma anche più sicuro della più o men limitata conservazione delle antiche mura è un altro possesso, di non

[1]) Ryccard., p. 111: A. 1223, *castella firmantur in Gaieta, Napoli, Aversa et Fogia iussu imperatoris*; p. 145 sg.: A. 1233, *castella in Trano, Baro, Neapoly et Brundusio iussu imperatoris firmantur;* A 1234, *in Neapoly. . . munitionem factam precipit ampliari.*

[2]) Nic. Iamsilla, *De rebus gestis Friderici II* etc., ed. Del Re, p. 117; in Capasso, *Historia diplom. Regni Sic. inde ab a. 1250 ad a. 1266*, p. 15 sg.; Saba Malaspina, *Historia*, ed. Del Re, 209; Capasso, op. cit., pp. 41 e 49 sgg.; Bartolomeo Caracciolo, nello stesso Capasso, p. 50.

[3]) *Capta. . . civitate Baroli murisque eius* IN SIGNUM REBELLIONIS *depositis et dirutis*, dice Iamsilla, p. 114. [Muros Neapolis] *in signum rebellionis decrevimus diruendos*, scrisse Corrado IV: Capasso, op. cit., p. 52.

minore importanza. Nel trambusto anarchico, che tenne dietro alla morte di Enrico VI (1197), quando tedeschi, da un lato, e francesi o normanni, dall'altro, si contesero il dominio del re bambino e più ancora dei suoi Stati, e ognuno agì secondo i mezzi di cui disponeva; Napoli accentuò maggiormente, e più lungamente mantenne quella specie di autonomia politica che abbiamo già notata. E appunto allora mostrò di possedere una forza militare sua propria, sotto un " capitano " da essa stessa nominato. Goffredo di Montefusco, lo strenuo cavaliere che allora i napoletani *sibi capitaneum prefecerant* [1]), era imparentato con quella casa de'Cutoni o Cottoni, che vedemmo favorita dal re Tancredi, e che dovette esercitare per un pezzo una certa supremazia negli affari più gravi della città.

Di quel tempo si narra come *tam Populus, quam milites inclytae Civitatis Neapolis* studiassero i modi per preservare *casalia et tenimenta Civitatis* dalle nemiche correrie, specialmente della soldataglia tedesca annidatasi a Cuma. Insieme, popolo e militi, decisero (*statuerunt communiter*) d'appostare uomini armati nei passi più frequentati. Insieme decisero di occupare e distruggere Cuma. Secondo che essi vollero, si recò colà personalmente Goffredo di Montefusco. Andò quindi a raggiungerlo il conte Pietro di Lettere, suo congiunto, dice semplicemente la scrittura che narra il fatto; ma non v'ha dubbio che fosse quel medesimo Conte Pietro Cottone, che aveva ottenuto il dominio *Civitatis Litere et Castri Graniani a clare memorie Constantia Romanorum Imperatrice ac Regina Sicilie*, e che fu poi suocero di Riccardo Filangieri. Lungo la via, il conte Pietro tolse con se uno di quei presidî, posto

1) Ryccard, p. 71.

a Giugliano. Cavalieri e popolani andarono insieme a quell'impresa; e occuparono e distrussero Cuma (marzo 1207) [1].

Ragioni serie per dubitare dell'autenticità della scrittura onde son tratte queste notizie non furono mai messe avanti, nè pare che ci siano [2]. Ma, in tutti i modi, non si può non prestar fede ad un fatto che, connesso o no con quell' impresa di Cuma, avvenne due mesi dopo. Nel maggio del 1207 il conte Diephold de Hohenburg, capo della parte tedesca, pacificato ed anche imparentatosi col conte di Fondi Riccardo dell'Aquila, vecchio fautore d'Enrico VI contro Tancredi e nemico de' Napoletani, entrato in Terra di Lavoro, *cum Neapolitanis iniens pugnam, devicit et fugavit eosdem, strage magna facta ex eis et Giffrido de Monte Fuscolo, quem sibi capitaneum prefecerant, capto et vinculis mancipato* [3].

Allora una forma speciale di amministrazione interna ebbe Napoli, poco dopo quella sconfitta; ma nel sistema de'provvedimenti intesi ad assicurare a Federico II, uscente di tutela, la pacifica presa di possesso del Regno, e di assai breve durata.

Sottoposto tutto il paese da Ceprano a Salerno, tra il Tirreno e l'Adriatico, e quindi anche Napoli, al governo militare dei due conti di Fondi e di Celano, come " maestri capitani ", per quanto concerneva in generale il soccorso del re e la difesa e tranquillità del Regno; riguardo poi particolarmente a' " negozi propri della città ", uno

[1]) Ms. XXII, D, 7, f. 1 sgg. presso la Società di Storia patria. L'accennato diploma di concessione di Lettere e Gragnano fu edito da G. Del Giudice, *Riccardo Filangieri*, Nap. 1893, p. 295.

[2]) V. Capecelatro, *Storia*, lib. V, p. 149; Minieri Riccio, *Cenni stor. di Cuma*, p. 20.

[3]) Cfr. Ryccard., p. 61 e 71, e *Anon. Cassin.*, p. 478.

dei due conti, quello appunto di Fondi, con “ mandato regio „ ne fu dichiarato “ speciale rettore „ (1208) [1]).

Ma avvenne che l'accordo fra' due maestri capitani si ruppe presto; che Pietro di Celano s'intese facilmente col conte Diephold per l'introduzione di Ottone IV nel Regno. E Napoli, per l'odio contro Aversa, come si disse, fors'anche per malcontento contro la persona del rettore e le novità recentemente impostele, fu tra le terre più pronte, e forse la più tenace a riconoscere quell'imperatore per suo signore (1210) [2]).

Ora, se le gravi difficoltà che circondarono Ottone nel Regno, sotto la scomunica pontificia e con la ribellione in Germania, e lo costrinsero sollecitamente a partire (1211) [3]) possono far credere poco pesante nella città il suo dominio; la durata dello stesso dominio e le condizioni ulteriori di chi lo tenne possono far bene ritenerlo poco più che nominale.

I napoletani riconobbero loro sovrano Ottone pur dopo la sua partenza, pur quando guerreggiava in Germania, pur dopo la sua definitiva disfatta, per quasi tutto l'anno 1215, se non anche per una parte dell'anno seguente [4]).

[1]) Ryccard., 76.

[2]) Ryccard., p. 76. Cfr. *Ign. Cisterc.*, p. 35.

[3]) Ryccard., p. 77. Cfr. Huillard-Bréholles, *Hist. diplom. Frider. II*, vol. 1, p. 164 sgg.

[4]) Huillard-Bréholles, op. cit., I, 188 sg., notò bene che “ annos regni Friderici a morte patris eius numerare curiales Neapolitani incoeperant. Sed anno 1210 civitas Neapolis in odium Aversae Ottoni se reddidit; et in eius obsequio usque in an. 1215 perseveravit „. E a prova produsse dal Chiarito due istrumenti napoletani; uno dell'agosto 1215 coll'anno IV di dominio di Ottone, e l'altro di agosto 1217 coll'anno II di dominio di Federico. Più recentemente Winkelmann, *Philipp v. Schwaben u. Otto IV v. Braunschweig* ne' *Jahrbücher d. deutsch. Gesch.*, II, 406, e *Kaiser Friedrich II*, vol. I, Leipzig 1889, p. 112, affermò che Napoli obbedì ad Ottone fino al-

Il che vuol dire, o poco meno, che essi non obbedirono ad alcuno, in quel periodo di tempo; che si ressero da sè, liberamente; se ancora coi consoli, come al termine del secolo precedente, o in altra forma, non sappiamo; ma con un regime che poco forse differiva in sostanza da'liberi comuni dell'alta Italia.

Quella libertà fu interrotta. Anche ora a Federico II, come già a suo padre, come già prima a Ruggiero II, i napoletani si sottomisero, ignoriamo in che modo. Sotto la sua ferrea volontà le più recenti libertà rimasero certo schiacciate; le più antiche o sparvero o scemarono. Furono, come vedemmo, migliorati e accresciuti i mezzi di difesa, fra il 1223 e il 1234. Come ognun sa, a sede dell'università degli studi del Regno l'imperatore nel 1224 elesse *Neapolim amenissimam civitatem... ubi rerum copia, ubi ample domus et spatiose satis et ubi mores cuiuscumque sunt benigni et ubi necessaria vite hominum per terras et maritimas facile transvehuntur*; in mezzo ad una provincia abbondante di frumento, di vino, di carni, di pesci,

meno al 1216. Le note cronologiche di parecchi istrumenti raccolti nel *Notamentum... Monasterii S. Gregorii maioris* (Soc. Nap. di Stor. patria, Ms. XXVII, C, 12) non permetterebbero infatti d'oltrepassare l'anno 1215. Oltre i non pochi che ci riconducono indirettamente a quest'anno cogli anni di Federico rispettivamente 19, 27, 14, 10 e così via, nel febbraio 1234, luglio 1242, decembre 1229, giugno 1225 ecc. (pp. 1, 8, 9 ecc., nn. 1, 2, 16, 17 ecc.), se ne ha uno del 17 settembre 1215 con la data generale dell'anno 19 del regno di Sicilia e d'Italia di Federico (p. 5, n. 8). Un altro del 15 settembre 1216 con l'anno particolare 1. del dominio su Napoli (p. 39, n. 81) prova che questo dominio non ebbe principio prima dei 15 settembre 1215. Ma tra le *Pergamene, già appartenenti alla famiglia Fusco, ed ora acquistate dalla Società Nap. di Storia patria,* oltre parecchie anteriori intestate da Ottone, se ne conserva una curialesca originale, che ai 22 agosto 1216 indiz. 4. nota ancora l'anno 6. di Ottone (v. *Arch. Stor.* Nap. XIII, p. 170). Si era, dunque, incerti in quell'anno circa la persona del proprio signore.

e di ogni cosa [1]). Restò immutata o fu ripristinata, nella generale soppressione dei consoli come dei podestà, la “ speciale e antica prerogativa „ che assegnava la doppia giurisdizione al Compalazzo di Napoli , come agli Strategi di Salerno e di Messina [2]), che non erano se non rappresentanti o commissari del sovrano. Ma di magistrati e ufficiali cittadini, di altri non resta memoria che dei giudici annui, oltre i notai; cinque quelli, come otto questi, per eccezione estesa anche a Salerno e a Capua — le altre città demaniali non potendo avere più di tre giudici e sei notai — e da non potere essere “ ordinati „ che direttamente dal sovrano [3]). Ma gli arbitri o *adiuncti* e *admezatores*, finallora, e da gran tempo, liberamente eletti dalle parti, vennero rigorosamente proibiti; e il privilegio che il cittadino napoletano non potesse essere convenuto in giudizio fuori della sua città alla curia regia o del giustiziere fu espressamente abolito [4]).

Riuscisse a lungo andare insopportabile la revoca di questi e probabilmente anche di altri privilegi antichi; fossero quindi ora gli animi condiscendenti alle esortazioni pontificie contro Federico II, più che non erano stati alle altre in suo favore, certo è che Napoli cospirò contro di

1) Ryccard., p. 133 sg.

2) Ryccard., p. 102: curia di Capua del 1210, *Sanct.* XIV, *Constitutiones* lib. I, A. 1231, tit. LXXII, in Huillard-Bréholles, *Hist.*, IV[1], p. 44. Cfr. V, 532 sg., 608 ecc., e Chiarito, *Comento*, p. 87 sg.

3) *Constitutiones* cit., titt. LXXIX e XCV, p. 54 e 187. I cinque giudici componenti la curia del Compalazzo nel 1244 — un Bulcano, un Capece-Tomacelli, un Falconeri, uno Sparella e un Imperatore — vennero in quello stesso anno e al termine di una medesima causa sostituiti da altri cinque, appartenenti alle famiglie Boccapianola, Caracciola, Macedonia, Marogana, e Ronchella. V. Pecchia, *Storia... del Regno di Nap.*, Nap. 1869, vol. I, 317. E pei cognomi cfr. Tutini, *Orig.*,. *de' Seggi*, p. 97 sgg.

4) *Constit.*, LXXXI e CVI, op. cit., pp. 57 e 72.

lui; che concepì sottrarsi a quel dominio *etiam ante Friderici decessum* [1]).

Allorchè, dunque, Innocenzo IV chiamò alla lotta contro l'erede Svevo le città del Regno, offrendo loro *illam tutissimam et delectabilem libertatem, qua ceteri speciales ecclesiae filii feliciter et firmiter muniti erant* [2]), i napoletani non erano nuovi in tutto alla vita ed alla libertà politica. Aveano avuto più d'una occasione per allenarsi alle funzioni di governo come alle azioni di guerra. E l'esperienza acquistata potettero portare nel nuovo ordinamento che allora si dettero. Le *ordinationes*, che, *virium collecto robore*, furono allora fatte, *post ipsius Friderici obitum inter milites et populares civitatis* [3]), possono richiamare alla mente gli accordi stipulati tra gli stessi due ceti già al tempo di Guglielmo II. Tra quelle probabilmente ebbe luogo il ripristinamento delle *rationabiles consuetudines, approbatas dudum in civitate ipsa et pacifice observatas usque ad tempus, quo jam dictus Fridericus suas constitutiones in regno edidit*; ripristinamento, che fu primo tra gli atti confermati dal Papa, divenuto alto sovrano della città.

Ma il nuovo organamento politico ch' essa d'un subito si dette fu meno il prodotto naturale d' un' elaborazione interiore che l'importazione d'una costituzione bell'e fatta fuori. I nomi e l' essenza degl' istituti che vi apparvero allora non aveano alcuna radice nel terreno della città, e passarono senza lasciarvi traccia. Innocenzo IV, *personas Neapolitanorum et civitatem ipsam in suam protectionem recipiens*, statuì ch'essa rimanesse sotto la diretta ed

[1]) Lettera d'Innocenzo IV *Communi Neapolitano*, 13 dec. 1251, in Raynaldi *Annal.*, ap. Capasso, *Hist. diplom.*, 22 sg.

[2]) *Inn. PP. archiepiscopis* etc. 25 genn. 1251, in Capasso, op. cit., 10.

[3]) Lettera cit. de'13 dec. 1251, op. cit., p. 23.

esclusiva protezione della Chiesa romana. E le accordò egli quella *libertatem in assumendis potestatibus et statutis edendis, quam alii fideles de patrimonio b. Petri gaudebat* [1]. Anche i napoletani, com'era l'uso del tempo, dovettero allora torre a prestito e fare proprio lo statuto di alcuna delle città del Patrimonio, dove, esempio Bologna, la magistratura podestarile avea significato l'avvento delle classi popolari al governo [2]. I pubblici poteri furono quindi divisi tra un *Podestà* elettivo e temporaneo, a capo delle forze militari, dell'amministrazione giudiziaria e del governo in generale; un *Consiglio*, il cui voto ne determinava gli atti, e il *Comune* deliberante in assemblea più larga sugli affari più gravi. E il passaggio che subito vi si fece dal Podestà cittadino al Podestà forestiero fu probabilmente un maggiore accostamento al tipo lontano piuttosto che l'effetto della presenza degli stessi bisogni che lo determinarono altrove.

Nondimeno delle nuove libertà rappresentate da quegli istituti niuna forse fra le cittadinanze del Mezzogiorno si mostrò più capace e più degna della napoletana. Poche notizie ci avanzano al riguardo; ma bastano a giustificare pienamente tale giudizio.

E in primo luogo niuna città del Regno si tenne più lungamente di Napoli all'altezza del posto cui fu elevata. Per circa sei anni, salvo un'interruzione di mesi, essa si conservò nel libero reggimento ottenuto. Con ammirazione notò un contemporaneo come “ la città, che l'ameno sito e la copiosa moltitudine di nobili cittadini rendevano generosa sopra tutte le metropoli della Campania sde-

[1]) *Inn. PP. potestati, consilio et communi Neapolitano* 22 giugno e poi di nuovo quasi con le stesse parole a' 13 dec. 1251, in Capasso, *Hist.*, 16 e 22.

[2]) V. su ciò Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze*. Fir. 1899, p. 287, 302, con la bibliografia che vi si cita.

gnasse, nella sua devozione alla chiesa, accogliere *[il successore di Federico]* Corrado, e perdurasse incrollabile in quel proposito „ [1]). Di quel periodo si conoscono i nomi di tre podestà successivamente chiamati alla direzione de' suoi affari. Primo fu un nobile napoletano, tenuto già in gran conto dal morto Imperatore e imparentato con la casa de' Cottone; Riccardo Filangieri, genero, come si disse, di Pietro Cottone, conte di Lettere, che vedemmo all'impresa di Cuma [2]).

Tenne il Filangieri quella magistratura nel 1251 e 52; e poi immediatamente gli successe un milanese Gallo de Orbellis, che figura nel 1252-53 [3]). Ultimo, nell'anno 1255,

[1]) Sabae Malaspinae *Rer. Sicular. Historia*, cap. III, ed. Del Re, p. 208; in Capasso, *Hist.*, p. 41.

[2]) Un istrumento del monastero di S. Sebastiano del 1º novembre 1251 Indiz. X ha l'intestazione *Regente civitatem Neap. n. v. d. Riccardo Filangierio potestatc eiusdem civitatis.* E così altri del maggio, luglio e agosto successivi, nella medesima indizione e nell' anno seguente: Capasso, *Hist.*, p. 22 e 31. Intorno alla persona del Filangieri v. l'ampia monografia di G. Del Giudice, *R. F.*, Nap. 1893, specialmente a p. 295. A pp. 210 sgg. in nota e 290 sg., giustamente e opportunamente si rivendica all'anno 1252 un istrumento comunemente assegnato al 1255, e dal Capasso, *Hist.*, p. 147, n. 1. al 1253. Quest'erronea attribuzione indicherebbe un secondo podestariato del Filangieri, che non ebbe luogo.

[3]) Una pergamena, riferita dal Capasso, *Hist.*, 36, de' 15 novembre Ind. XI, corrispondente all' a. 1252, ha l' intestazione *Reggente civitatem Neap. n. v. d. Gallo de Orbellis mediolanensi potestate.* Un'altra curialesca originale, già de'Fusco ed ora della Società Nap. di Stor., intestata egualmente dal podestà *Gallo de Orib.* (*Arch. Stor.* Nap. XIV, p. 768) ha la data de'7 gennaio della stessa XI indiz., corrispondente in quel mese, come già bene avvertì il Del Giudice, op. cit., 211 nota, non più al 1252. notato dall'editore, ma all'anno seguente. In base a questa cronologia, è stata maggiormente infirmata dal Del Giudice, op. cit., 212 nota, la notizia che il Tutini, *Seggi*, 89 sg. e 217, trasse da " una Cronica M. S. „ relativa all'ingresso d'Innocenzo IV in Napoli. Da essa il Reumont, *Die Carafa*,

si vede un Bartolino Tavernario da Parma [1]). In quel periodo, Napoli coniò moneta in suo proprio nome, quale *Civitas*, assunta a stemma una testa di cavallo [2]).

Ma l'espressione più notevole della sua nuova vita fu la magnanima difesa della libertà ottenuta, con la vigorosa resistenza alle forze degli Svevi. Prima il Principe Manfredi, quale vicario del fratello, dopo aver già " sottemesso quasi intero il Regno e confermatolo in grande pace e tranquillità „, assediata Capua e guastatine i campi ed espugnata Nola, assediò Napoli con tutte le sue forze; ne devastò i dintorni, ne tentò in varii modi l'acquisto (tra il maggio e il giugno 1251). Da più punti cercò sorprenderla; dalla parte del Vesuvio ad oriente, prima; poi da settentrione, dalla parte del lago d'Agnano. Fallitogli l'intento, si ritrasse in Puglia, ad attendervi il fratello [3]).

Approdato colà Corrado, al principio del seguente anno, con una flotta e nuove forze di terra, la totale conquista del Regno non tardò a compiersi [4]). Anche i due capi principali della fazione antisveva, i conti d'Acerra e di Caserta, si sottomisero [5]). Anche Capua, che a suo podestà aveva chiamato un signore napoletano, Giacomo

---

I, 115, inferì che allora il ceto popolare fosse in certo modo rivestito di diritti eguali a quelli della nobiltà. Ma sin dal seicento il De Lellis avea notato, contro il Tutini, che " non citando l'A. qual Cronica questa sia... e chi ne fu il suo Compositore, e per ciò veder potuto non havendola non possiamo sopra di quella certamente discorrere benche si renda sospetta ed improbabile per la sua incertezza... „ (*Apologia... per il libro dell' Origine de' Seggi.* Ms. della Naz. di Nap. X, B, 25, f. 162 t).

1) Capasso, op. cit., p. 101 — Del Giudice, op. cit., 212 in nota.

2) Sambon, *Le monete del Ducato Nap.* in *Arch. Stor. Nap.* XIV, p. 484.

3) Iamsilla, 114 sg. — Capasso, op. cit., p. 15.

4) V. le varie fonti prodotte dal Capasso, p. 25 sgg.

5) Capasso, 33 e 37.

Vulcano [1]), nuovamente assediata, verso l' autunno del 1252, questa volta fu costretta ad arrendersi [2]). " Tutte le terre (scrisse un contemporaneo) che s'erano ribellate a Corrado erano tornate alla sua obbedienza nel 1253, eccetto Napoli „ [3]). E contro questa il re venne a' 18 giugno di quell'anno; la cinse vigorosamente dalla parte di mare con " ingente naviglio „ e da quella di terra con " copioso esercito „ e " molte macchine e squisiti ingegni „. Ma i cittadini resistettero a tutti gli attacchi per circa quattro mesi, finchè trovarono come sfamarsi [4]). In attesa d'un potente soccorso della Sede Apostolica, venute meno le vettovaglie ordinarie, si cibarono di carogne, di ortiche, malve, foglie d'alberi, cibi schifi agli stessi bruti. Poi anche questi mancarono, nulla più avanzando alla terra. E, niun soccorso destinatole dalla Sede Apostolica, fu necessità piegare il collo al giogo, difficilmente anche questa volta a patti, come affermò un unico e tardivo scrittore [5]). A' 10 ottobre, verso il vespro, la città,

[1]) Se ne hanno documenti del giugno, luglio, agosto 1252, in Capasso, p. 32.

[2]) V. le fonti in Capasso, 36. Un istrumento del giugno 1253 vi è intestato col 3° anno di Corrado: ivi, 46.

[3]) *Chron. Cas.*, ivi, 39 — Le carte pugliesi si vedono intestate da Corrado e poi da suo figlio a Polignano, Castellana, Conversano, Terlizzi negli anni 1251, 1252, 1254 e 1256 (*Chartularium Cupersanense*, Montecassino, 1893, pp. 357 sgg.; *Cod. Dipl. Barese*, III, Bari, 1899, pp. 277 sgg.). Così anche a Bari. Qui però, dopo la morte di Corrado IV, figura a' 10 agosto 1255 *regnante Romana ecclesia Anno primo* (*Cod.* cit., VI, 1906, p. 151); ma a' 5 novembre dello stesso anno e in seguito figura regnante Corradino (*Corrado secundo*) (Cod. cit., I, 1897, p. 187 sgg.; VI, 152).

[4]) Cfr. le varie fonti in Capasso, op. cit., 45, 49.

[5]) Malaspina, lib. I, c. 3, p. 209, e le altre fonti prodotte dal Capasso, p. 49 sg. Tra queste, sola la *Cron. Nap.*, posteriore d'un secolo, accenna a " pacti et promessiuni „ che sarebbero stati violati dal re. Bartolomeo de Neocastro, *Hist. Sic.* c. I, Del Re, p.

tornando al beneplacito del re, al suo arbitrio s' affidò, pronta a subire la pena decretata. Così scrisse in circolari lo stesso Corrado [1]; e non si ha ragione per non credere alla parola del re.

La nuova soggezione ebbe durata brevissima, di appena un anno; ma cominciò triste. Nella sua clemenza il vincitore, preferendo il perdono alla vendetta, accolse la città nella pienezza della sua grazia; ma non sì da non mandare in bando, come egli stesso disse, i capitani faziosi, che l' avean trascinata nel precipizio della ribellione, e non sottrarle la *corona murorum*, *quos in signum rebellionis decrevimus diruendos* [2]. Il pontefice provvide, due mesi dopo, che l'arcivescovo di Napoli potesse raccogliere gli esuli concittadini e mitigarne i mali, conferendogli l' amministrazione del vescovato Sabinense [3]. Ma intanto già Corrado, certo come si protestava che la " università della città „ avesse operato non per proprio impulso,

---

415, dice solo che i Napolitani, non potendo più resistere, *a regia benignitate suppliciter veniam postularunt*

[1]) Lettere di Corrado dell'ottobre 1253 al comune di Siena, ad Ezelino, a Pietro Ruffo, a' cittadini di Spira ecc., in Capasso, 52 sgg.

[2]) Lettere di Corrado cit. Una totale demolizione delle mure attestano anche gli *Ann. Cav.*, il Malaspina, la *Cron. Nap.*, prodotti dal Capasso, p. 49 sgg., e Bartol. de Neocastro. c. I, p. 413; del quale il discorso messo in bocca a'napoletani, nel c. III, p. 417, si riconosce facilmente per un'amplificazione retorica. Le sicure notizie posteriori delle ricostruzioni murali ordinate dagli Angioini fanno ritenere limitata e parziale anche quella demolizione. Il Pecchia, *Storia*, III, 91 e 232, collegò con que' primi sfoghi del compresso furore di Corrado l'instituzione, non apparsa con certezza che dopo altri trent'anni, del " Capitano „ della città. Ma è opinione priva dì fondamento.

[3]) Capasso, 57. Pel trattamento speciale fatto da Innocenço IV al Filangieri, v. Del Giudice, op. cit., p. 228 sgg. e il documento a p. 294

ma sotto l'influsso d' insinuazioni mendaci, aveale rimesso ogni colpa ed offesa, confermato tutti i buoni usi e consuetudini in vigore sotto suo padre, restituite a' cittadini le proprietà legittimamente possedute al tempo della morte di Federico II, e infine concessa per quattro anni esenzione da ogni dazio e colletta [1]).

Quella clemenza però non impedì che, informato il re, qualche mese dopo, e morto immaturamente (21 maggio 1254), la città senza indugio rispondesse al nuovo appello pontificio, reclamante il Regno alla Santa Sede, sperata restauratrice delle libertà recentemente perdute. Nell' agosto '54 essa bene ancora mostrava riconoscere il lontano Corradino per suo sovrano [2]). Pratiche d' accordo spuntavano allora a velare il vecchio conflitto tra la Chiesa e gli Svevi. E appunto un napoletano, lo stesso Filangieri già podestà, con Galvano Lancia ed altri, era inviato dal principe Manfredi a condurle innanzi ad Anagni [3]). Ma l'ingresso appunto in Napoli del Capitano generale della Chiesa (12 ottobre '54) [4]) dette il segnale del subito riardere del dissidio.

Napoli divenne allora la sede pontificia [5]).

Entratovi solennemente Innocenzo IV (27 ott. '54) " come gloriosa era la città , gloriosamente fu ricevuto da tutti, e nel suo palazzo instituì uno Studio generale di teologia, decretali e leggi „ [6]). Di qui egli, come vero ed unico sovrano, dispose degli uffici, delle entrate, d'ogni cosa del Regno intero [7]). Qui, morto e seppellito Inno-

[1]) *Chonr. rex universitati Civitatis Neap.*, in Capasso, 55.

[2]) Istrum. de' 21 ag. 1254, in Capasso, 74.

[3]) Capasso, 74 — Del Giudice, op. cit., 228 sg.

[4]) Capasso, 79.

[5]) *Romana curia.... tunc Neapoli erat*; Iamsilla, ivi, 98.

[6]) Nic. de Curbio, ivi, p. 81 sg.

[7]) Vedine gli atti de' 3, 17, 20 novembre 1254 e de' mesi suc-

cenzo, gli fu dato il successore, “ che subito fu dal clero e dal popolo della città accolto col nome d'Alessandro IV „ [1]. Da' papi quindi, in Napoli come in altre città della Campania, s'intestarono gli atti privati e pubblici [2]. Ma la presenza personale del supremo signore non impedì che si ripristinasse il reggimento comunale, per breve tempo interrotto, con la magistratura del Podestà. Vi si vede eletto a quel tempo il parmigiano Bartolino o Bertolino Tavernario, che a' 16 marzo 1255 assistette ad un pubblico concistoro, tenuto da papa Alessandro, per giudicare di certi privilegi di Alberico da Romano [3]. Sembra anzi che allora fosse intendimento del pontificato conservare e assicurare quel regime alla città, pur nel non lontano avvenire in cui un altro sovrano, col beneplacito della Chiesa, avesse preso il possesso del Regno. In forza almeno d'uno de' patti dell'offerta fattane ad Edmondo d'Inghilterra dal defunto pontefice e confermata dal successore “ specialmente Napoli e Capua „ avrebbero dovuto esser rette in buono stato e conservare i loro buoni usi e consuetudini [4].

---

cessivi; ivi, pp. 84 sgg. Al re d'Inghilterra scriveva di quel buon principio, dichiarandone impossibile la conservazione e continuazione, data la soavità del suo regime, ed esortandolo ad affrettarsi.

1) Nic. de Curbio, in Capasso, 93.

2) In Aversa, Capua, Lauro, Nocera, Suessa, come in Napoli, (v. Capasso, p. 86, 88, 95 sg., 101, 106, 118) si contò cogli anni di pontificato d'Innocenzo e d'Alessandro, come anche in qualche luogo d'Abruzzo, ivi, p. 114; a differenza che in Puglia, come s'è visto, e in Basilicata (per Melfi, Ginosa ecc., v. Capasso, 102, 118). Ma in Terra d'Otranto, Otranto, Brindisi ed altre città stettero lungamente per la Chiesa (ivi, 113 sg. Cfr. Iamsilla, p. 160 e 175).

3) Verci, *Cod. Ezzel.*, in Capasso, 101.

4) Rymer, ivi, 103. Più tardi Urbano IV, rimaneggiando i capitoli della cessione a Carlo d'Angiò (1264), volle riservare alla Chiesa un importante tratto di paese, comprendente tra varie altre

Ma salì la fortuna di Manfredi. Alessandro IV, partito " con tutti i cardinali „ da Napoli (31 maggio 1255), rigettò l' accordo propostogli, per cui sarebbe rimasta alla Chiesa tutta la Terra di Lavoro [1]). Napoli mantenne ancora per un altro anno le sue forme di governo, professandosi sudddita del pontefice, sino almeno a mezzo maggio 1256 [2]). Ma oramai padrone Manfredi di quasi tutto il Regno, quale vicario del nipote, come ebbe saputo respinta la sua proposta, " verso Terra di Lavoro diresse i suoi vessilli, per ridurre a suo vero dominio il paese che egli nella forma della composizione predetta aveva lasciato alla Chiesa Romana... E, penetrato nel suo territorio, trovandosi in una villa chiamata S. Pietro a Cancello, ivi ricevette nunzî de' Napoletani, offerentigli la città per parte de' loro concittadini, da'quali erano stati a ciò specialmente destinati. E così il Principe per via diritta procedette su Napoli; ed entrato nella città, quivi ricevette nunzî de'Capuani similmente offerentigli la città di Capua per parte de'concittadini loro... „ [3]).

Quali ordini nuovi soppiantassero allora immediatamente il libero regime comunale, che più palesemente aveva espresso l' opposizione alla monarchia sveva, nessuno dice. Con quegli ordinamenti però la città si reggeva dieci anni dopo, o poco meno; quando, messa in moto dal passaggio di Carlo d' Angiò oltre Ceprano e di Manfredi a Benevento, Napoli, come Capua, *se sine bello tradidit Comiti* (17 febb. 1266) [4]). E, poichè, com'è risaputo, i congegni e i metodi amministrativi della monar-

---

città anche Napoli. Cfr. Capasso, *Historia*, p. 229 sgg., e R. Sternfeld, *Karl v. Anjou als Graf der Provence*, Berlin, 1888, p. 176 sg.

[1]) Capasso, 108, 112 sg.

[2]) Docc. de'9 febb., 11 mag. 1256: ivi, 118, 120.

[3]) Iamsilla, 196; Capasso, 120.

[4]) *Ann. Sic* e *Ann. Plac. Gib.*, in Capasso, 305.

chia Sveva rimasero per un pezzo intatti nella nuova monarchia Angioina [1]), parecchi degl' istituti allora subentrati al libero comune potranno riconoscersi nella nuova figura municipale dei tempi posteriori Angioini.

Questa sarà descritta nel seguente capitolo ; e da essa verranno fuori nuovi e più precisi rapporti fra' i varî ceti della cittadinanza. Ma sin da ora possiamo ricordare una delle manifestazioni più violente di que' rapporti. Connessa ad un episodio notissimo della guerra del Vespro Siciliano, alla battaglia navale del golfo di Napoli de' 5 giugno 1284, essa ha più d'un punto di somiglianza col conflitto già narrato del 1156. Anche ora la dinastia e la monarchia attraversava una grave crisi. Anche ora la parte conservatrice e salvatrice fu il ceto più alto.

Bartolomeo di Neocastro narra che il Principe-vicario, appresa la disfatta di Malta (1283), *cives neapolis vocat, rem pandit, clamant omnes contra populum messanensem, armare ortantur;* e che, l'anno dopo, presentatasi nel golfo di Napoli l'armata siciliana, nuovamente *princeps ad arma populum excitat;* e, alla sua voce, *milites et magnates, et maxima pars populi... galeas ascendunt* [2]). Saba Malaspina si limita a dire che di Napoli e di Salerno vi ascesero solamente *nonnulli milites, et servientes armigeri et nobiles*, con francesi e latini e moltitudine di baroni francesi e di altri familiari del Principe [3]). Ma, a battaglia finita, sparsa la voce della cattura del principe, mentre “ rumoreggiava la regione adiacente „ [4]), i napoletani si dettero a “ ricercare attentamente gli ospizi de' francesi, li

[1]) L. Cadier, *Essai sur l'administration du Royaume de Sicile sous Charles Ier et Charles II d'Anjou*, Paris 1891, p. 6.

[2]) Bart. de Neocastro, *Hist.*, c. LXXVI, p. 495 sg. Cfr. Amari, *La guerra del Vespro*, 9a ed., vol. II, p. 14 sgg., 46 sgg.

[3]) Lib. X, c. 15, p. 390.

[4]) Lettera di re Carlo a Pisa, in Amari, op. cit., III, 353.

saccheggiarono, vi uccisero parecchi, anzi infiniti. E, in verità, que' francesi, che niun dardo avea mosso, che, niun nemico, quantunque numeroso, e niun'arma ostile aveva atterrito, si spaventarono ora ad un' aura sola, restarono sospesi, ad ogni rumore. In tale spavento s'agglomerano fuori della città, cinquecento cavalieri in circa, non sapendo che fare, o dove andare; se fuggire fuori del Regno, o rifugiarsi in Calabria, presso al Conte d'Artois, che agiva a Monteleone. In quelle circostanze, il Cardinal-legato e i nobili di Napoli mandano a' Francesi intimoriti, perchè ritornino in città, dove, come asserivano, non avrebber potuto temere chicchessia, massime se tutti si raccogliessero nelle case attorno al castello di Capuana; dove, come dicevano, se tutta l'università della terra si congregasse contro di loro, nulla avrebbero da temere. E significano inoltre a' detti Francesi, il Legato e i nobili ricordati, che in quella concitazione di popolo non si dovesse concepire timore o paura, poichè tutti i predetti nobili vogliono stare con essi Francesi contro tale popolo stolto concitato „ [1]).

Di popolo stolto parlarono i nobili, come lo storico del tempo; “ popalazzo „ e “ minuta plebe „ lo ha chiamato a' giorni nostri l'illustre narratore della Guerra del Vespro Siciliano [2]). Ma la folla che aveva messo così in fuga una cavalleria agguerrita come la francese, doveva conoscere in qualche modo il maneggio delle armi e l' arte di muovere agli assalti. Poichè il suo moto s' estese a molte altre terre, vicine e lontane, e nella medesima Napoli attrasse a sè anche qualcuno de' nobili [3]), dovrà pensarsi che nè quel moto fu esplosione isolata e stolida

[1]) Malasp., lib. X, c. 16, p. 395.
[2]) Amari, op. cit., 54 sg.
[3]) Amari, l. c.; Cadier, op. cit., p. 107.

d' una passione o d'una furia fugace; nè i suoi autori dovettero tutti sbucare dagli strati più bassi, senz'altro impulso che l' avidità di sangue e di bottino. Fu piuttosto un piccolo Vespro anche quello, che fallì, perchè avversato dentro le stesse mura dalle classi più alte. S'era, dunque, nuovamente aperto il dissidio tra la nobiltà ed il popolo, presso al termine del regno di Carlo I.

§ 3.°

Quando quel fatto accadeva, la popolazione de' primordi della monarchia s'era notevolmente accresciuta e trasformata. E corrispondentemente anche la città s'era avviata ad assumere dimensioni maggiori ed una forma nuova.

I dubbî da noi espressi circa l'autore e il tempo e la pienezza della concessione fatta a' Ravellesi, Scalesi ed altri Amalfitani stabiliti a Napoli, non possono menomamente toccare la realtà di quegli stabilimenti, come anche di alcuni privilegi loro accordati. Tra questi, è indubitabile che Scalesi e Ravellesi, qui a Napoli, annualmente eleggessero due propri giudici, raccogliendosi in comizio in un luogo a ciò destinato, e pagando, per quel diritto, una certa tassa alla Corte [1]). Ma quello ed altri privilegi, come lo stesso stabilimento, poichè per Napoli di tutte le altre simiglianti colonizzazioni sappiamo con certezza che furono opera de' sovrani, parrebbe da attribuire a qualcuno de' re più probabilmente che non alla comunità de' cittadini.

Furono primi i Pisani, chiamati dall'ultimo duca in soccorso contro Ruggero II, nel sistema dell'ampia lega op-

[1]) Del Giudice, *Cod. dipl.*, I, 152 (a. 1301). Cfr. Camera, *Ann.*, II, 353.

posta al re normanno [1]). Parte degli ausiliari rimase nella città; si stabilì presso al vertice meridionale di quella specie di triangolo rappresentato dalla cinta della città ne' tempi ducali, in prossimità del porto maggiore, che in conseguenza si chiamò anche " dei Pisani „. Vi si eresse od ottenne un fondaco ed una loggia, e così pose il primo seme di tutto un quartiere marino e commerciale, che venne poi sviluppandosi nel corso di circa due secoli.

Agli stessi Pisani anzi, prima da Federico Barbarossa in guerra con Guglielmo I e poi da Enrico VI in guerra con Tancredi, fu promessa in feudo, così per Napoli come per Salerno, Messina e Palermo, metà della città, del suo distretto e de' suoi porti [2]). Ma quanto più larghe tanto più rimasero senza effetto quelle offerte. E Corradino in guerra con Carlo d' Angiò si limitò solo a confermare a' Pisani il preesistente possesso d' un fondaco e d' una Loggia [3]), nel punto che s' è indicato. All' uno ed all'altra sopravvisse lungamente una chiesa da loro eretta in vicinanza, regnando Federico II. Demolita nella recente opera di risanamento [4]), a rammentare l' antico stabilimento de' Pisani, opportunamente s' è denominata dalla loro *Loggia* la nuova via che mette in comunicazione le altre due di *Guglielmo Sanfelice* e *Agostino Depretis*, e spalleggia il grosso fabbricato a ponente della Piazza della Borsa.

[1]) Schipa, *Stor. del Ducato Nap.*, p. 380. Non abbiamo creduto accennare ad una colonia più antica, che fu quella degli Ebrei, e a' tempi Angioini era anch'essa riguardata come un' " università „ a parte (v. Camera, *Ann.*, II, 33), perchè essa non influì sulla nuova configurazione della città.

[2]) *Constitutiones... Impp.*, ed. Weiland, Hannov., 1893, I, p. 282 e 474. Cfr. Toeche, op. cit., 52 sg.; Ottendorff, op. cit., 30 e 51.

[3]) Diploma in Lami, cit. dal Capasso, *Topog.*, p. 183, n. 2.

[4]) Ceci, *Chiese e Cappelle abbattute* ecc., in *Arch. Stor... Nap.*, XVI, 743 sg.

Non molto lungi da quel sito si stabilirono anche gli Amalfitani. Il loro nome rimase lungamente ad una via, *ruga amalfitana*, dove gli Scalesi avevano botteghe [1]). E particolarmente da questi fu denominato un *vicus Scalensium*, detto più tardi *Scalesia*, di cui anche conosciamo sicuramente il posto. Dalle spalle del porto minore dell'*Arcina*, fin da' tempi ducali, s' inarcava verso greco, seguendo la curva del mare, quasi parallelo all'odierna via della Marina, un antemurale chiamato *Muricino*. E appunto in vicinanza del Muricino si aprì la via degli Scalesi o la Scalesia [2]).

Da' sovrani della casa Sveva ebbe certamente origine lo stanziamento de' Genovesi. Primo Enrico VI fece a costoro le stesse promesse che a' Pisani [3]). Si vuole che un fondaco di Genovesi sorgesse presso allo stesso Muricino

[1]) Reg. Angioini, vol. 49, f. 76t : " Pro Andrea de Bonito. Scriptum est eidem iustitiario terre laboris etc. Andreas de Bonito de scala devotus noster Magnificentie nostre humiliter supplicavit, ut cum de officiis omnibus que sub felici dominio domini patris nostri gessit composuerit nobiscum pro parte Curie in certa pecunie quantitate quam in nostra camera assignavit, sicut in apodixa quietantie facta sibi inde per Curiam nostram plenius continetur, mandare restitui sibi medietatem unius APOTHECE sue site in neapoli in RUGA AMALFITAN[a] captam per vos occasione dictorum offiorum que exercuit, benignius dignaremur. Cuius supplicationibus inclinati devotioni vestre precipimus quatenus si est ita quod medietas predicte apothece ipsius andree capta fuerit per vos occasione dictorum officiorum que exercuit et non alia occasione ipsam medietatem sibi restituere et assignare sine occasione qualibet debeatis a quo de ipsius medietatis restitutione recipiatis scriptum competens ad cautelam. Datum Brundusii die XXII februarii XIIe Indictionis [1284] „.

[2]) TUTINI, *Origine... de' Seggi*, 178 e 179. CAPASSO, *Circoscriz.*, 53 e 142.

[3]) *Constitutiones... Impp.*, TOECHE e OTTENDORFF, a' luoghi citati.

fin da' primi anni del sec. XIII [1]). Certo, Manfredi, prima quale vicario del nipote (luglio 1257) e poi quale re (1259 e 1261), tra molte guarentigie, immunità, esenzioni e favori accordati a' Genovesi per tutto il Regno, assegnò loro suoli a Napoli, Gaeta, Siracusa, Augusta, Siponto, Trani e Barletta, perchè vi costruissero loggie proprie, ed anche sussidî di danaro per la costruzione. Ed oltre a ciò concesse che, dovunque avessero loggie, potessero eleggersi propri consoli con doppia giurisdizione [2]). Se fin d'allora venisse edificata una loggia di Genovesi, non si dice. Ma in Napoli essi aveano già loro consoli, quando nel 1269 ottennero da Carlo I botteghe *pro logia* [3]). E la *Loggia Ianuensium* apparve sicuramente in seguito, anch'essa presso al Muricino, al posto che ne conserva tuttora il nome, *posita prope Petram Piscium* [4]), all' estremità orientale dell'arco descritto dal nuovo quartiere che veniva sorgendo. L'altro nome, che le fu anche dato, di *Domus Communis Ianuensium* [5]), indica bene il carattere e il fine di quegli edificî, che erano insieme palazzo comunale e tribunale e borsa.

Le costruzioni e la popolosità di quella regione si moltiplicarono cogli Angioini. Quasi all' altra ed opposta estremità di quell' arco si stanziarono, sotto la nuova dinastia, e per opera sua, i Calalani [6]) ; de' quali ancora e da gran tempo serba il nome una via, *Rua Catalana*, che ne' tempi ducali rasentava esteriormente l'estremità sud-occi-

[1]) Così il Camera, *Ann.*, II, 347.

[2]) Cfr. Capasso, *Hist. dipl.*, 139, 166 e 212; De Blasiis, *La dimora di G. Boccaccio a Nap.* in *Arch. Stor. p. le prov. Nap.*, XVII, p. 71.

[3]) Cfr. Camera, *Ann.*, II, 149 ; Del Giudice, *Cod. dipl.*, II², 150.

[4]) *Vetusta... Monum*, f. 33ᵗ, da' Reg. 1291, A ; e 1305, B.

[5]) Ivi, all'a. 1423.

[6]) Camera, *Ann.*, II, 149 e 345.

dentale della muraglia, e verso mezzodì sboccava sul porto maggiore. Vicino ad essi, *versus rugam Catalanorum*, ebbero case e botteghe i Marsigliesi [1]) ; e, tra loro e i Genovesi, i Fiorentini co' loro banchi, co' loro opificî, con la loro chiesa, eretta presso la porta del Muricino (o di Calcara o de' Caputi) sotto S. Pietro Martire [2]).

Capitalisti e banchieri massimamente questi ultimi, servirono senza dubbio a sopperire al perennemente urgente bisogno di danaro del sovrano [3]), come già avean servito al bisogno di forze navali e di aiuti militari. Ma la lunga durata e l'aumento continuo di favori a' forestieri rappresenta anche la necessità, impostasi a' reggitori, d'integrare l'insufficiente economia locale con capitali, attitudini e operosità nuove. E il nuovo quartiere, venuto sorgendo tra Rua Catalana e la Loggia di Genova, pieno di fabbriche, di magazzini, di officine, di botteghe, di movimento e di rumore [4]), rappresentò una vita nuova, una sorgente nuova di ricchezza, accanto alla vecchia popolazione indigena, chiusa nel cerchio delle antiche mura.

Nel tempo stesso l'accentramento in Napoli dato dagli Angioini all'amministrazione del Regno; l'agglomeramento del baronaggio, in gran parte francese, presso la corte, aggiungeva un' altra grossa massa di elementi nuovi alla popolazione preesistente [5]). E la costruzione di Castelnuovo sulla curva meridionale del vecchio porto maggiore, come

[1]) Ivi, p. 149 e 427. Capasso, *Circoscriz.*, 10; *Topografia*, 186, n. 3. Del Giudice, *Cod.*, II², 155.

[2]) Celano, *Notizie... di Napoli*, Giornata IV, ed. Chiarini, vol. IV. p. 250. Cfr. Capasso, *Topogr.*, 31, n. 2.

[3]) Vedi su ciò le belle pagine del De Blasiis, *La dimora di G. Boccaccio a Nap.*, in *Arch. stor. p. le prov. Nap.*, XVII, p. 73 sgg.

[4]) Su ciò v. ora Yver, op. cit., 167 sgg.

[5]) Durrieu, op. cit., I, 68; II, 217 sgg., 267 sgg. — Cadier, op. cit., 6 sg., 15, 19, 164 sgg.

reggia della nuova dinastia, diveniva a sua volta embrione di un terzo quartiere, direi quasi d' un' altra città, più sana, e più bella, fuori dell'antica città storica, fuori de'nuovi quartieri mercantili, industriali, operai, verso libeccio; sede de' regi ministri, delle persone addette alla corte, de' nuovi magnati, de' principi del sangue [1]).

Tali progressivi incrementi di popolazione e di fabbricato dovettero avere per conseguenza un aumento o un rimaneggiamento delle primitive circoscrizioni regionali. Queste, denominate ora come regioni ed ora come tocchi, noi presentammo quali designazioni de'gruppi dell'aristocrazia più alta preposta alle tutele. Ne potemmo indicare diciassette tra la metà del XII e la metà del XIV secolo, così disposte, in ordine topografico, dall'alto in basso:

1) Porta S. Gennaro, 2) Tocco de' *Saliti* nella regione di Sommapiazza, 3) Tocco de'Malaci nella stessa regione;

4) Arco *cabredato* o Tocco dell' Arco *cabredato*, 5) *Segno* o Tocco di S. Arcangelo a *Segno*, 6) S. Paolo o Tocco di S. Paolo, 7) Tocco di Talamo, 8) Capuana o Tocco di Capuana, 9) Termense;

10) Nilo o Tocco di Nilo, 11) Tocco di S. Gennaro a diaconia in regione Forcella, 12) Tocco di Cimbro nella stessa regione;

13) Fontanula (Mezzocannone), 14) Tocco di S. Abaciro a Monterone, 15) Tocco di Calcara, 16) Portanova e 17) Tocco di S. Maria a Cosmedin, a Portanova.

Ma nè i *nobiliores* aveano l'unica funzione della cura de'pupilli, nè la designazione regionale era loro prerogativa esclusiva. Al di fuori di quella funzione, col nome e cognome d'un nobile usava aggiungersi talora, per qua-

[1]) Molto felicemente queste nuove costruzioni furono descritte ed illustrate dal De Blasiis, *Le Case de' principi Angioini* in *Arch. Stor. p. le prov. Nap.*, XI. v. specialmente, pp. 455, 469, 481.

lunque altro atto, la regione o tocco cui apparteneva; Gregorio Caracciolo di Cimbro, per esempio, innanzi alla metà del sec. XIII [1]).

L'importanza maggiore di quella partizione topografica, per tutta la cittadinanza in generale, stava nel fatto ch'essa serviva di base alla distribuzione e all'esazione delle imposte. Particolarmente per quella della Colletta, da' Normanni passata agli Svevi e quindi agli Angioini, e sotto questi fissata per Napoli ad once 692, tarì 8 e grana 4 annue [2]), si sa che veniva riscossa dietro un apprezzo annuale de' beni burgensatici de'singoli cittadini, regola alla partizione delle quote ; e che questa partizione o tassazione e la succesiva esazione si eseguiva da funzionari o da gruppi di funzionari distintamente assegnati alle singole regioni.

Le regioni in tale funzione, quali cioè circoscrizioni tributarie, venivano generalmente indicate col nome di Platee. Uno o più tassatori assegnavano le singole quote

[1]) Nel 1257 si ricordano le case, *que fuerunt d. Gregorii Caracculi dacimbeu* in una pergam. di S. Maria de Anglone, ap. Capasso, *Hist.*, 127.

[2]) Cfr. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Nap.*, 3.ª ed., Nap., 1859, p. 94; Capasso, *Circoscriz.*, 18 sg. e 21 ; Caspar, *Roger II*, p. 327. Contro l' opinione che quell' imposta sia cessata in tempo anteriore al sec. XV, si trova un diploma in Dom. Perris, *Ragionam. storico diplom. legale su le gabelle del Buon danaro* etc. Napoli, 1782, p. LII, che la mostra ancora in vigore in Napoli nel 1418, sempre in quella somma di o. 692, t. 8, gr. 4. — Basata in origine la Colletta sul numero de'fuochi, probabilmente in ragione di mezzo Augustale (o un ottavo d' oncia) a fuoco, dal confronto di quella somma con quelle imposte ad altre città, D. Marcello Bonito, marchese di S. Giovanni, *Discorso*, presso Alitto, f. 3 sg., argomentò quanto la popolazione di Napoli fosse, in altri tempi, inferiore a Palermo, e di quanto poco superasse città di assai scarsa importanza, come Trapani o Corigliano. Per Palermo infatti la Colletta era di once 2201, oltre le frazioni; per Trapani e Corigliano rispettivamente di 680 e 660 oncie.

a' nobili o militi d'una platea, che uno o più collettori esigevano. Uno o più tassatori, uno o più collettori, diversi da' primi, praticavano lo stesso nella stessa platea con le persone del popolo [1]).

Ma le diciassette circoscrizioni di *nobiliores* preposti alle tutele, quali noi abbiamo potuto presentarle, non combaciavano tutte perfettamente con le platee tributarie. Di quelle, in alto ne vedemmo due, designate dal tocco dei Malaci e dall'altro de' Saliti; di queste se ne incontrano tre, denominate due dagli stessi tocchi e la terza dalla regione di Sommapiazza che li conteneva [2]).

Similmente nella regione di Forcella, per la giurisdizione sulle tutele vedemmo le due circoscrizioni del tocco di S. Gennaro e di quello di Cimbro. Per le contribuzioni invece si notano tre platee, co' nomi della stessa regione e di questi due tocchi. Sappiamo che la platea propria di Forcella era pe' suoi militi tassata in oncie 12 e tarì 12, così al tempo di Federico II, quando comprendeva nove casate di militi, come al tempo di Carlo I, quando queste s'erano ridotte a tre [3]).

Per l'opposto, le due circoscrizioni della regione Augustale designate dal tocco di S. Paolo e da quello di Talamo, costituivano, è vero, due platee tributarie pel popolo; ma pe' militi s'univano in un'unica platea, di Talamo e S. Paolo. Egualmente la distinzione che vedemmo tra Portanova e Tocco di S. Maria a Cosmedin a Portanova scompare, per dar luogo ad un'unica platea di Portanova. Così le diciassette circoscrizioni de' *nobiliores*

[1]) Questo sistema di tassare e riscuotere sarà più largamente spiegato e più convenientemente documentato nel cap. seguente.

[2]) Tutini, *Orig. de' Seggi*, 63.

[3]) Dal Reg. (perduto) 1269, S. Bolvito, *Variar. Rer.*, II, 191 (=121); Minieri Riccio, *Studi Storici fatti su 84 Registri* ecc., Nap., 1876, p. 24; ed ora Del Giudice, *Cod.*, II[2], 163 sgg.

parrebbero conservare quel numero nelle platee tributarie de' militi. Ma tra queste non si rivedono più le quattro regioni di Porta S. Gennaro del 1281, Termense del 1248, e de' tocchi di S. Abaciro del 1258 e 1305 e di Calcara del 1262. E a supplirle non si hanno che due sole platee; quella di S. Stefano (sulla via de'Tribunali) e l'altra di Casanova (dietro al monastero di Montevergine, nella via dell'Università).

In quindici sezioni territoriali o platee erano, dunque, divisi i militi di Napoli, quali contribuenti, ne'primi anni del sec. XIV [1]). In assai più i popolani. Venticinque platee di contribuenti popolani conosciamo pei tempi di Federico II: Santi Apostoli, Porta S. Gennaro, Saliti, Sommapiazza, S. Pietro a' ferrari e S. Aniello; S. Angelo, S. Maria maggiore, Talamo, S. Paolo, S. Martino e Porta Capuana; Casanova, S. Gennaro a diaconia, Cimbri, Forcella, Pistaso; e, più giù ancora, Albini, Petruczuli, Calcaria, Aquaria, Sinoca, Aburii, Capitis platee e Capitis plage; le quali due ultime potrebbero essere una medesima cosa [2]).

Pochi anni dopo, si vedono salite a trentacinque; e, dopo qualche decennio ancora, ad oltre quaranta. Al tempo del vicariato di Manfredi sono scomparse cinque delle precedenti [3]); ma vi sono in più Porta Donnorso, Foro e S. Stefano; Fistula, Media, S. Maria Rotonda, S. Ni-

[1]) Tutini, *Orig... de' Seggi*, 63; dove Nido è presentato due volte pel mutamento de'collettori.

[2]) Il documento, trascritto per intero dal Bolvito, *Variar., Rer.*, V, 38 sg. (=42 sg.) [cfr. anche Chiarito, op. cit., 121, e Minieri Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I*, p. 87] enumera solo le *plateae* nelle quali co'popolari di Napoli erano tassati certi altri contribuenti, che i *revocati* de'casali pretendevano dovessero contribuire con loro.

[3]) S. Aniello e S. Pietro a' ferrai, S. Maria maggiore, S. Paolo e Porta Capuana.

cola, Vulpulo, Pertuso, Muricino [1]); le più, come si vede, verso la parte più bassa o meridionale, e parecchie fuori della cinta de' tempi ducali. Nel 1301 infine il numero totale delle platee tributarie cittadine, non tenuto cioè conto del distretto e de' casali, giunge a 48 [2]).

A quali altre funzioni questa divisione servisse, quali dissidî e querele e conflitti ne derivassero o vi accadessero, diremo nel capitolo seguente. Qui ci limitiamo solamente ad alcune osservazioni.

La prima è che delle 48 circoscrizioni, documentate per l'anno 1301, cinque sembrano domicilio esclusivo di militi o nobili; il tocco de' Malaci in alto, Capuana nella zona media, Nido (o Nilo), Fontanula e Portanova, in basso.

Dieci o undici figurano abitate insieme da nobiltà e da popolo; Sommapiazza, Saliti; S. Stefano, Talamo e S. Paolo, S. Arcangelo, Arco; Casanova, S. Gennaro a diaconia, Cimbro, Forcella.

Tutte le rimanenti non appaiono che come sede esclusiva di ceti popolari.

Osserviamo inoltre che, essendo usanza antica e costante, per lungo tempo osservata sotto i predecessori di Carlo I, *quod nullus civis Neapolis alibi tassari debeat in Collectis et aliis... servitiis, nisi ubi ipse in domo propria habitet cum suis, familia et rebus* [3]), la dichiarazione

[1]) Tutini, op. cit., 260 sg.

[2]) Del Giudice, *Cod. Dipl.* II², 1902, p. 253 sgg. Tra queste non figurano S. Pietro a' ferrai, S. Maria maggiore e Donnorso. Ma la *platea domini Ursi*, come circoscrizione tributaria, figura per un pezzo dopo gli Svevi. La nomina, tra altri, un documento del 1276, presso lo stesso Del Giudice, op. cit., p. 259. E del pari ritroveremo ne' tardi tempi Angioni la platea di S. Maria maggiore come circoscrizione sia elettorale che tributaria. Cfr. Tutini, op. cit., 213 sg.; Chiarito, op. cit., 20 e 22; Del Giudice, op. cit., 259 e 260.

[3]) Minieri Riccio, *Brevi Notizie intorno all'Archivio Angioino di Nap.*, Nap., 1862, p. 39; Del Giudice, op. cit., 259.

del domicilio aveva per ciò solo un'alta importanza. Ma non aveva quest'unica importanza. Con l'essenziale dovere di contribuente, altri doveri rappresentava la pertinenza ad uno o ad un altro rione, comuni co' rimanenti coabitatori; e di più rappresentava anche un complesso di diritti, di privilegî, di prerogative, comuni a tutta la cittadinanza, ma distribuite similmente in base a' rioni. Pe' nobili abbiamo visto che regione per regione sopraintendevano alla tutela de' pupilli, intitolandosi da essa regione o dal tocco che la rappresentava. Chiamarsi o qualificarsi Gregorio Caracciolo di Cimbro valeva esprimere un complesso di diritti, oltrechè di doveri, inerenti all'appartenere alla nobiltà di quel rione. Quindi allorchè il sovrano ammetteva tra' nobili della città alcun forestiero, gl'indicava anche l'assegnazione topografica, che ne rappresentava in certo modo quello stato giuridico. Uno de' primi esempi ce lo fornisce Carlo I, che nel 1270 nomina suo maresciallo un nobile fiorentino, mandatogli oratore da quella Repubblica; e lo fa co' suoi discendenti in perpetuo nobile di questa città *et de sedili seu plathea Nidi*. S'era quindi allora già fatto avanti il nome di Sedile, accanto a quello di Tocco. Con ciò l'oratore fiorentino veniva ammesso e abilitato *ad honores prerogativas et preheminentias huius Civitatis dicti Sedilis tamquam si esset vere ortus huius... Civitatis* [1]).

Ma, e questa è l'ultima osservazione che vogliamo fare, tale specie di generalità non era una prerogativa esclusiva de' ceti superiori. Poichè il tocco o sedile era centro e rappresentante d'una platea, poteva bensì indicare esclusivamente nobili per quelle platee, dove, come a

[1]) Il documento, citato la prima volta, e in parte prodotto, dal De Blasiis, *La dimora di G. Boccaccio a Nap.*, p. 76, è stato poi pubblicato integralmente dal Del Giudice, *Cod.*, II², 186.

Nido, non pare che avesse domicilio altro ceto; nei quartieri esclusivamente aristocratici. Ma negli altri, comuni a' due ceti, è presumibile che avvenisse diversamente. Se erano tocchi " pubblici ", come vedemmo chiamati quelli d'Arco, di S. Arcangelo, di Cimbro ed altri, potevano, sembra, essere frequentati da nobili e da non nobili.

Anzi, esclusiva de' nobili ci si presentò la platea di Portanova. Eppure un popolano, quale pare da ritenere al nome *Petrus Piczatella de Neapoli*, fu percosso nel 1313 *cum armis per Ioannem et Nicolaum Scriniarios filios Ligorii Scriniarii militis, dum ipse in theatro seu sedio platee Portenove maneret* [1]).

Ma il nome della regione in generale di Portanova, esteso a quasi tutto il quadrilatero che dalla nuovissima strada *Bartolomeo Capasso*, scende, fra le due vie di Mezzocannone e del Duomo sino alla via Loggia di Genova, all'antico Muricino, oltrepassava la platea particolare de' nobili.

In quella regione appunto rientrava, con altre, la platea *Capitis Platee*, che vedemmo tra le circoscrizioni esclusivamente popolari, e che aveva sicuramente un sedile o seggio proprio. Quivi, l'anno medesimo in cui fu ferito dagli Scriniari il Pizzatello, un altro popolano ebbe un pugno nell'occhio da un nobile [2]). E precisamente i primi ricordi che di quel seggio ci avanzano permettono d'af-

[1]) CAMERA, *Ann.*, II, 211.

[2]) *Zolinus Lanzalonga de Neapoli, dum moraretur in segio plateae Capitis Plateae, percutitur a Joanne Ravignano... in oculo cum pugno* Cfr. CAMERA, l. c., e MINIERI RICCIO, *Studi... sopra 84 Registri Angioini* ecc., Nap. 1876, p. 77. La somministrazione di siffatti colpi sembra una specialità ereditaria nella nobile casa de' Ravignani. Anche nel 1379 un Andrea Ravignano *percussit cum digito in oculo magistrum Philippum Frenarium* (*Chronicon Siculum*, ed. DE BLASIIS, 1887, p. 36); " a la piazza de la Sellaria... li dede lo digito a li occhi per tal modo che da quell'occhio non nde vede mai più " (*Giornali del Duca di Monteleone*, ivi, nota 2; ed. FARAGLIA, 1895, pag. 15).

fermare che anche i non nobili d'una platea, sia collettivamente sia individualmente, usavano assumere come loro generalità il nome ora della platea, ora del suo o d'un suo tocco o sedile o seggio. Già sotto il regno di Manfredi, nel 1265, intervenendo nella stipulazione d'un istrumento un Costantino Prímese, non si qualificava altrimenti che come *de illu Toccu publico de capu de Placza regione Portanobensis* [1]).

Preesisteva, dunque, in quella platea della regione di Portanova, uno di quegli edificî usati a designare e rappresentare il quartiere e i suoi abitatori. Ma, in seguito, nel corso di parecchi decennî, o andò a male o divenne altrimenti inadeguato a' bisogni. Al principio del secolo XIV si vedono gli uomini della stessa platea di Capo di piazza, come tali, in solido, quali una persona giuridica, acquistare da' frati di S. Pietro Martire un suolo vacuo colà, prossimo e, come si asserì poi, pertinente alla casa d' un Gualtiero Melia, ma a' frati donato dal re. Gli acquirenti vi costruirono *novum opus quod ad suum Sedile, seu segium deputarunt*, e furono per questo chiamati in giudizio dalla parte che si tenne lesa [2]). Noi non sappiamo l'esito della lite; ma possiamo ritenere che il nuovo seggio fu quello, dove nel 1313 il nobile Ravignano si recò ad insultare e ferire il popolano Lanzalonga; quello che, dopo undici anni, nel 1324, s'indicava situato *iuxta fontem Sellarie* [3]). Con quella ricostruzione i popolani di Capo di piazza precorsero i nobili, che restaurarono anch'essi o ricostruirono i seggi loro di Porto, Portanova, Montagna, Capuana, Nido, più ampî e sontuosi, corri-

[1]) *Notam... S. Marcellini*, in Capasso, *Casa e famiglia di Masaniello* p. 107, nota.

[2]) Minieri Riccio, *Studi... sopra 84 Registri*, p. 93, e Capasso, l. c.

[3]) *Velusta... Monum.*, f. 46.

spondentemente, come vedremo, alla cresciuta loro importanza [1]).

Di questi nomi, nè il primo, di Porto, nè il terzo, di Montagna, ci sono finora venuti incontro a significare un rione od una circoscrizione particolare. Sì abbiamo oramai abbastanza familiari gli altri. E di Capuana non dimenticheremo che le case circostanti al castello erano ritenute così forte rifugio, da assicurare contro un attacco di tutta intera l' università rimanente.

M. Schipa.

(*continua*)

[1]) Cfr. Summonte, I, 244 sg., e Tutini, 134 sg.

IL PRIMO PROCESSO D' ERESIA

DI

TOMMASO CAMPANELLA

Il primo dei tanti processi d' eresia toccati al Campanella è quello, ancora pochissimo noto, anche dopo le diligenti e ingegnose investigazioni dell' Amabile, in cui il filosofo incorse nel 1591, in Napoli, dopo la pubblicazione della *Philosophia sensibus demonstrata* (1591) in difesa delle nuove dottrine telesiane contro l' aristotelico Marta.

Questo processo, secondo scriveva l' Agente toscano in Napoli, gli sarebbe stato suscitato contro, proprio " per conto che avea scritto in difesa del Tilesio „ [1]). Il povero Campanella fu subito carcerato ; e, prima di " superare questo travaglio „, dovè tribolare assai più a lungo che non credette l' Amabile, — l' unico biografo che finora

[1]) Vedi la lett. di Giulio Battaglino, del 14 sett. 1699, pubbl. da F. Palermo, nell'*Arch. stor. ital.*, vol. IX (1846), p. 406; e ripubbl. da L. Amabile, *Fra' T. Campanella, la sua cong., i suoi proc. e la sua pazzia* (Napoli, Morano, 1882), III. p. 84.

abbia posto mente a questo processo [1]). Probabilmente, rimase in prigione tutto il resto del 1591 ed il primo semestre del '92.

A rischiarare il tempo e le ragioni della liberazione, e quindi anche l'andamento del processo, aiuta un documento molto importante, venuto in luce pochi anni fa; il quale, insieme con una lettera scoperta e pubblicata dall'Amabile, viene a modificare notevolmente il racconto congetturale, che di cotesto primo processo fece lo stesso Amabile. Il nuovo documento, scoperto dal prof. A. Paoli [2]), è ancora pochissimo noto, e merita perciò d'esser riprodotto. È una lettera dell'ambasciatore toscano a Roma, Giovanni Niccolini, a Lorenzo Usimbardi, segretario di Stato del granduca Ferdinando I.

Avendo letto la lettera di quel Frate Gio. Batista da Pulistina [3]) di Calabria, mandatami da S. V. con la sua, dove detto Frate raccomanda un frate Tomaso Campanella della provincia di Calabria, frate del suo ordine de' Predicatori, mandai subito per detto Gio. Batista. Il quale mi confermò tutto quello che aveva scritto [a] S. A.; dicendo, essersi mosso perchè questo Padre era stato imputato a torto, e perchè, sendo uomo di grande letteratura, in Filosofia particolarmente e poi in molte professioni, desiderava fusse abbracciato e favorito nella protezione di S. A. — Domandai il detto Padre Frate Gio. Batista, se qua in Roma era alcuno che conoscessi questo Frate Tomaso. A che lui mi rispose di no, eccetto che due Frati del suo Convento della Minerva; ma che

[1]) Lett. del Battaglino, del 4 sett. 1592, pubbl. dall'Amabile, *o. c.*, III, p. 12.

[2]) Che lo pubblicò, traendolo dall'Arch. Mediceo, filza 3303, per *Nozze Gualtierotti Morelli-Deninger* (Pisa, Vannucchi, 1897) ed in una delle ricche note al suo scritto: *La scuola di Galileo nella storia della filosofia* (Pisa, 1897), p. CCCXIV sg. Riproduco la lettera sciogliendo le molte abbreviature del testo e tralasciando le particolarità grafiche del tempo insignificanti.

[3]) Polìstena, paesello vicino a Stilo.

in Napoli ne potevano dar relazione il signor Mario del Tufo, appresso del quale detto Frate Tomaso era stato; in oltre il Reggente Mordos e il signor Pignattielli e molti altri Cavalieri, che interveniscono, secondo [1]) detto Padre, in una medesima Accademia. Però, se S. A. volesse informazione di questo uomo, potrebbe V. S. scrivere al Battaglino di Napoli, che potrà intendere il tutto da questi.

Quanto poi all' aiuto che se li potessi dare, mi dice questo padre frate Gio. Batista che bisognerebbe parlare al Card. Alessandrino [2]), e far che lui scrivesse al Nunzio a Napoli, o al Provinciale della loro Religione, che con sicurtà mandassi detto frate Tomaso qua a Roma per giustificarsi, come lui si offerisce e desidera.

Il qual aiuto si potrebbe dare con questa raccomandazione, sendo quest' uomo virtuoso, come dice questo Padre, e senza colpa. Ma prima si potrebbe veder d'aver relazione d'ogni cosa dal Battaglino. Quanto poi all' impiegare quest'uomo in servizio di S. A., per quel che mi si rappresenta a me, non so veder in quel che potesse servire, se già non fosse atto a leggere una lezione di Filosofia o Teologia nello studio di Pisa o di Siena; se però fosse il caso anche a questo, in che sapranno meglio loro costà in quel che potesse esser buono.

Questa lettera reca la data del 31 maggio 1592, e dimostra evidentemente, che allora il Campanella era tuttavia in prigione a Napoli. Cade quindi l' asserzione dell' Amabile, che questo " processo si chiuse nel 1591 ", e che il Campanella " *dopo esser rimasto quasi un altro anno in Roma,* verosimilmente con la relegazione in uno de' conventi del suo Ordine secondo la giurisprudenza del tempo, finì per andarsene in Toscana " [3]). Cade altresì la sua congettura, che il Campanella fosse stato proposto al Granduca da Mario del Tufo, al cui luogo bisogna mettere

[1]) Il ms. (Paoli) ha: *sd.*

[2]) Ms. (Paoli): *Aless.°.*

[3]) *Congiura,* I, p. 50.

questo finora ignoto correligionario e conterraneo del filosofo, fra' Gio. Battista da Polìstena. Cade parimente l' altra asserzione dell' Amabile, che il Battaglino fosse stato la prima volta interrogato sul conto del Campanella nel 1591.

L' Usimbardi, dietro il suggerimento del Niccolini, si rivolse al Battaglino, certo nel giugno 1592. E del tenore della risposta dell' Agente di Napoli s' ha notizia da un' altra lettera, che lo stesso Agente, *sua sponte*, o piuttosto non più richiesto dal Ministro toscano, ma per sollecitazione forse dello stesso Campanella, scrisse all'Usimbardi il 4 settembre 1592 :

Già mi commise V. S., di ordine di S. A., che io dessi relazione dell' esser di quel fra Tommaso Campanella, ch' era qui carcerato e fu anteposto a S. A. per bello ingegno e desideroso di dedicarsi al suo servizio. Io dissi allora che, per trovarsi lui prigione per causa di religione, nè avevo potuto trattar seco, nè conveniva intrigarsi in tal genere d' imbarazzi [1]).

Questa la risposta dovuta dare nel giugno. E il ricordo che il Battaglino stima opportuno di farne a principio della nuova lettera, dimostra, come ho detto, che egli scriveva ora nell' interesse del Campanella e non per nuova interrogazione, che potesse aver ricevuta da Firenze. Continua infatti :

Ora posso dire come lui ha superato facilmente questo travaglio, il quale non avea altro fondamento che la invidia di un altro frate e la troppa credulità de' superiori. È però stato liberato e dimani partirà per Roma a procurar che sia castigato il calunniatore. Io, e per li scritti ch' ho visti, e per la voce, lo giudico per uno de' più rari ingegni ch' abbia Italia : anzi è mostro di natura il saper quanto sa in età di venti quattro anni; e tanto che di qua gli è nata la accusa che lui avesse alcuno

[1]) Amabile, *Congiura*, III, p. 12.

spirito familiare. Se lui avesse lo scudo di alcun principe e commodità di studiare, se ne potria sperare gran cose [1]).

Da questa lettera mi pare risulti evidente che non l'interessamento del Granduca aiutò il Campanella a superare il travaglio; ma che egli, una volta liberato, dovette far capo al Battaglino per rannodare i tentativi già avviati dal frate Gio. Battista da Polìstena per entrare al servizio del Granduca. Mi pare anche che questo documento comprovi incontestabilmente l' affermazione del Campanella nel *Syntagma:* " Anno Domini MDXCII Romam perrexi, fugiens æmulos accusantes *quomodo scit cum non didicerit* „; e che abbia torto l'Amabile, quando asserisce che il Campanella " ricinse di nubi questo suo processo e ne fece perdere le tracce „ [2]).

Il processo, dice l'Amabile, e vedremo perchè, si chiuse con una condanna a Roma nel 1591, dove perciò il Campanella non si recò spontaneamente, ma fu trasportato in catene, secondo gli usi del S. Uffizio. Che nel 1592, in maggio, fosse ancora in carcere a Napoli, è attestato dalla lettera del Niccolini. Che non fu condotto in catene, è attestato dalla lettera del Battaglino. Così, che la principale accusa fosse questa accennata dal *Syntagma*, cioè della familiarità con uno spirito maligno, è confermato dalla stessa lettera dell'Agente toscano. Del resto, chi non sforza la deposizione di frate Francesco Merlino, nel processo d'eresia istruito al Campanella nel 1600, sulla quale si fonda l'Amabile, non può cavarne se non un'altra conferma alla dichiarazione dal Campanella più volte fatta intorno al titolo del suo processo del 1591-92:

Esso fra Tomaso venne un giorno in San Domenico, e là fu preso, carcerato e condutto alle carceri di Monsignor Nunzio,

1) *Congiura*, I, p. 47.

2) Th. Campanellæ, *De libris propriis et recta ratione studendi syntagma*, ed. Gabr. Naudæus (Parisiis, Pele, MDCXLII), p. 9.

sotto pretesto, come intesi allora, che fra Tomaso avesse spiriti sopra. E, defensandolo io che non fusse tal cosa, mi fu detto, ma non mi ricordo da chi, che fra Tomaso aveva altre cose, e in particolare che, parlando di estraere libri da la libraria di San Domenico sotto pena di scomunica, esso fra Tomaso disse: *Come è questa scomunica? Che si mangia?* [1]).

Questo scherzo sulla scomunica diventa per l'Amabile il capo principale d'accusa; laddove a me pare che il Merlino esplicitamente assegni come motivo vero e proprio del processo l'avere il Campanella spiriti sopra; e che il resto non fosse se non un ricamo, che l'interlocutore del Merlino facesse per conto suo alla notizia corsa della ragione precipua del processo. Nè s' intende perchè il Campanella, p. es., nella lettera allo Scioppio del 1° giugno 1607, dove accenna alle tante accuse calunniose mossegli ne' non pochi processi sofferti, dovesse, accennando al primo, aver paura di ricordarne il punto della scomunica e restringersi alla storiella del demonio, riferendo la sua risposta famosa: *At ego respondi me plus olei, quam ipsi vini consumsisse* [2]).

Il Campanella fu imprigionato bensì nel 1591; ma il processo si chiuse a Napoli nel 1592 tra il maggio e il settembre. Che sia stato imprigionato nel 1591 risulta, non dalla deposizione del Merlino nel 1600 [3]), ma dagli accenni concordi, che a quella sua prima esperienza del carcere il Campanella fa nella lettera allo Scioppio dell'8

[1]) Tra i docc. della *Congiura*, III, p. 332.

[2]) Amabile, docc. annessi al *Fra T. Campanella nei castelli di Napoli, a Roma e a Parigi* (Napoli, Morano, 1887), II, p. 61.

[3]) Come crede l'Amabile (*Congiura*, I, p. 45), il quale riferisce erroneamente il *già nove anni* della deposizione del 2 sett. 1600, con cui il Merlino si riporta (*Cong.*, III, p. 333) al tempo in cui rivide il Campanella a Napoli, studiando insieme in S. Domenico, alla data dell' incarceramento e inizio del processo, ricordata invece nella deposizione del 30 agosto (III, p. 332).

luglio 1607 *(cum iam annis 16 vel in carceribus latuerim)*, e in quella a monsignor Querengo: “ ma il colmo delle persecuzioni cominciò a 23 anni [il Campanella nacque nel 1568] con questo titolo: *quomodo literas scit, cum non dicerit?* „ [1]).

Che il processo fosse finito nel 1591 con una condanna, data in Roma, all' *abiuratio de vehementi*, l' Amabile desumeva da tre documenti relativi al processo d'eresia del 1600. Nella lettera del Nunzio al cardinale di S. Giorgio dell' 11 febbraio 1600, sono domandate persone pratiche e buoni teologi “ per disputare con quel Campanella, che per aver abiurato altra volta, com'egli stesso dice, vorrà forse in questo dar che fare di nuovo „. Nella lettera dello stesso Nunzio al cardinale di Santa Severina, della stessa data, si ripete la stessa domanda dell' intervento di *qualche principale teologo:* “ Perchè scuopre che altra volta quel fra Tomaso Campanella è stato fatto costà abiurare „[2]). Infine, il cardinale di S. Severina, il 28 aprile 1600, chiamando il vescovo di Termoli a far parte del tribunale che doveva giudicare il Campanella, gli scriveva: “ Essendo V. S. molto ben pratica nelle cose del Santo Officio, e anco informata delle altre cause conosciute in questa Santa Inquisizione contra il Campanella, ove abiurò come sospetto violentemente di eresia l'anno 1591, non le dirò altro „ [3]).

Certo, questi documenti ci lasciano molto perplessi, non potendoli tanto facilmente mettere d'accordo con le lettere del Niccolini e del Battaglino. Ma, — non volendo sostenere che quest'ultimo ingannasse, per favorire il Cam-

[1]) Amabile, *Il cod. delle lett. del Campanella nella Bibl Naz. di Napoli* (Napoli, 1881), pp. 55, 61.

[2]) *Congiura*, III, p. 63.

[3]) *O. c.*, III, p. 257.

panella, il ministro del suo Granduca e il Granduca stesso; non volendo pensare che il cardinale S. Severina confondesse tra il processo del 1591-92 e quell'altro che il Campanella ebbe in Roma nel 1595 (che allora bisognerebbe far finire con una sentenza di condanna, non con l'assolutoria, come congettura l' Amabile),— si potrebbe ritenere che il cardinale si riferisse alla data di formazione del processo, che è infatti il 1591, e che tanto lui quanto il Campanella, parlando di un'abiura fatta nella S. Inquisizione di Roma, intendessero accennare al fatto frequente, anzi ordinario, che gli stessi processi d' eresia, che si istruivano in Napoli, eran diretti dal supremo Tribunale del S. Ufficio di Roma, da cui venivano via via tutte le disposizioni e in cui si pronunziavano le sentenze e si conservava copia degli atti [1]).

Certo è che tra il 4 settembre 1592, quando ancora il Campanella doveva partire per Roma (e doveva partire il giorno appresso, come s' è visto), e il 1.° o il 2.° ottobre dello stesso anno, quando egli potè presentarsi in Firenze a Ferdinando I dei Medici [2]), non c' era il tempo necessario a terminare un processo d' eresia, infliggere la condanna d'abiura (cui, d' ordinario, seguiva una relegazione in un convento) e lasciare anche al condannato di partire da Roma e andare a Firenze. L' Amabile, per coordinare con la lettera del Battaglino la sua ricostruzione del processo, dopo l'abiura, fa rimanere il

[1]) Vedi Amabile, *Il S. Off. della Inquisiz. in Napoli* (Città di Castello, Lapi, 1892), II, p. 19.

[2]) Com' è attestato dalla fine della lett. di Baccio Valori all'Usimbardi del 15 ott. 1592, pubbl. dal D' Ancona, Discorso premesso alle *Opere di T. Campanella* (Torino, 1854), I, pp. LXXV-LXXVI. Cfr Amabile (*Cong.*, I, p. 59), il quale anzi stima che il Campanella a Firenze " si dovè trovare per lo meno verso la fine di 7bre 1592 „.

Campanella un anno relegato in un convento romano; poi lo fa ritornare in Napoli, per indi farlo ripartire alla volta di Roma e di Firenze [1]). Ora questo espediente è mandato in aria dalla nuova lettera del Niccolini.

In conclusione: così su questo processo napoletano del 1591-92, come su quello romano del '95, restano tuttavia molti dubbii, che solo i documenti dell' Archivio del S. Uffizio in Roma potranno una volta dissipare.

GIOVANNI GENTILE.

[1]) Si noti che per una svista assegna nel testo (I, p. 59) la data del 14 settembre, anzichè del 4, alla lettera del Battaglino.

ABRAMO DE BALMES

EBREO DI LECCE

E I SUOI PARENTI *

Degli ebrei più illustri dell'Italia meridionale, è generalmente noto agli studiosi un Abraham, figlio del rabbino Meir o Mayr de Balmes, nato a Lecce, medico valente, filosofo, traduttore, grammatico, e professore nell' università di Padova [1]).

* L' autore prepara un lavoro sugli ebrei dell' Italia meridionale, esclusa la Sicilia, avvalendosi del ricco materiale inedito conservato nel Grande Archivio di Stato di Napoli e altrove.

[1]) Come filosofo e come traduttore, Abramo de Balmes contribuì notevolmente a diffondere tra gli umanisti le dottrine filosofiche arabe, specialmente mediante pregevoli traduzioni dall' arabo in latino di numerose opere di Averroe, per le quali vedi *Mazzuchelli Giammaria* : " Gli scrittori d' Italia „, Brescia 1758, vol, 2° part. 1ª p. 191, e il *Guerrieri Giovanni* : " Gli Ebrei a Brindisi ed a Lecce „, Torino, Fr. Bocca, 1900. che a nota 2ª della pag. 9 cita questo libro conservato nel Museo Provinciale di Lecce, e non conosciuto dal Mazzucchelli. " Aristotelis Stagiritae liber primus. Georgio Trapezuntio interprete, cum Averrois Cordubensis paraphrasi, Abramo de Balmes interprete. Venetiis 1560. „

Come grammatico poi, dette nuovo e più razionale indirizzo allo studio della lingua ebraica, trattando per il primo, tra i snoi con-

Secondo il Fabrizio, [1]) fiorì verso l'anno 1560, e, secondo il Baillet [2]), verso il 1530. Il Mazzucchelli [3]) invece, osservando che la traduzione latina della sua grammatica ebraica, pubblicata a Venezia il 1523, non fu da lui terminata, ma da Calos Calonimos, ad istanza dell'editore Daniele Bomberg, affermò che fiorì in Venezia sul principio del sec. XVI, e che morì prima del 1523. Lo stesso asserirono parecchi altri dopo il Mazzuchelli, e tra questi Giovanni Bernardo De Rossi [4]), il quale, sulla autorità del Iachia, scrisse anche che morì il Balmes a Padova prima del 1523, e che il suo cadavere fu accompagnato con pompa alla sepoltura da tutti i suoi studenti. Il Marini [5]) inoltre, riferendosi al Mazzuchelli e all' Eloy, aggiunse che il Papa Innocenzo VIII gli " permise di potersi addottorare in Napoli ed esercitarvi poscia l' arte sua senza distinzione di persone „. E così pure due illustri tedeschi, Vogelsteiu e Rieger, scrivendo, non è molto, la storia degli ebrei di Roma, riportarono quanto aveva detto il Marini, e, senza citare la fonte, affermarono che il Balmes morì il 25 luglio 1492 [6]).

---

nazionali, separatamente e in modo speciale della sintassi (*David Castelli :* " Gli Ebrei, Firenze, G. Barbera, 1899, p, 431). La sua grammatica, tradotta in latino ebbe l' onore di quattro edizioni, cioè il 1523, il 1529, il 1564 e il 1594, segno evidente del suo pregio (Mazzuchelli, op. e loc. cit.)

[1]) Biblioth. Graeca. Tomo XIII, p. 22.

[2]) Iugem. des Savans num. 724.

[3]) Op. e loc. cit.

[4]) " Dizionario storico degli oratori ebrei e delle opere „ Parma 1802, vol. I, p. 68, vedi Abramo de Balmes.

[5]) Gaetano Marini : " Degli Archiatri pontifici „. Roma 1784, vol. I p. 294 Si noti che il Guerrieri erroneamente cita invece di quest' opera, l' altra del Marini : " Papiri diplomatici „.

[6]) Dr. Hermann Vogelstein und Dr Paul Rieger " Geschichte der Iuden in Rom „, Berlin Mayer und Muller 1896 vol. 2° p. 22-23.

Il Guerrieri [1]) poi, in un opuscoletto intorno agli ebrei di Lecce ed Otranto, pubblicato il 1900, ripetette quello che il Castelli [2]) aveva riferito in riassunto del Balmes, e quello che Vogelstein e Rieger avevano attinto dal Marini e avevano aggiunto di nuovo, cioè la data della morte, e riportò, in appendice, due documenti, il V e il VII, i quali mostrano che, fin dal 1466, Abramo de Balmes non solo era medico, perchè chiamato " *magister* „ come tutti gli altri medici, ma era anche medico illustre e benemerito, perchè godeva privilegi i quali, combattuti dall' Università di Lecce, gli furono dal sovrano riconfermati.

Ora, se si considera che Innocenzo VIII pontificò dal 1484 al 1492, appare subito impossibile che il Balmes anche se avesse ottenuto il permesso di " addottorarsi in Napoli „ il 1484, potesse in circa otto anni, cioè fino al 1492, quando, secondo i due storici tedeschi, morì, laurearsi, divenire medico valente, tradurre le numerose opere di Averroe, occuparsi di filosofia, scrivere la grammatica ebraica e in parte tradurla in latino, dedicarsi ad altri lavori, ed insegnare nell' università di Padova. E nello stesso tempo risulta evidente la contradizione del Guerrieri il quale, mentre ritiene che il Balmes ebbe da Innocenzo VIII il permesso di studiare medicina in Napoli e di laurearsi, ce lo mostra poi, con i due citati documenti, già medico diciotto anni prima dell' assunzione di Innocenzo al pontificato.

D' altra parte, se si ammette come erroneo quello che il Marini ha fatto ripetere agli studiosi a lui posteriori, cioè il permesso rilasciato dal pontefice, e si ritiene esatta la data della morte del Balmes, 25 luglio 1492,

[1]) op. cit. pag. 8. nota 1a, e pag. 9.

[2]) op. cit. pag. 431.

bisogna considerar false le notizie biografiche che gli scrittori anteriori a Vogelstein e Rieger attribuiscono al Balmes dopo il 1492.

Che c' è adunque di vero in tutto questo ?

L' importanza del personaggio e di coloro che si sono occupati di lui, rende la questione non priva d' interesse, e noi che per i primi la poniamo, ci lusinghiamo di risolverla.

Partendo dai due citati documenti editi dal Guerrieri, è certo che nel 1466 e 1467 esisteva un Abramo de Balmes il quale era medico e di notevole fama. I documenti inediti, da noi trovati nel Grande Archivio di Stato di Napoli, ne sono la conferma migliore, anzi ci danno molte altre notizie interessanti. Ci dicono cioè, che questo Abramo de Balmes godeva "nonnulla privilegia, capitula, scripturas autenticas, gratias, immunitates et exemptiones fiscalium functionum, solutionum cabellarum, daciorum et servitiorum realium et aliorum gravaminum et solutionum tangentium tam Iudeos quam Christianos „, a lui ed ai suoi figli " concessa et concessos per retroprincipes et Reges huius nostri Regni (il documento è del 16 Marzo 1494, mentre regnava Alfonso 2°), ac per Serenissimum memorie celebris Dominum Regem Ferdinandum patrem nostrum Colendissimum confirmata et confirmatos ac de novo concessas. „ Di questi privilegi, uno fu confermato " in Castello civitatis nostre litii „ il giorno 8 Dicembre 1463 ; un secondo " in Castello Novo Neapolis „ il 16 Maggio 1465; un terzo " in Castello Novo Neapolis „ il 12 Agosto 1465 ; un quarto " in Castello Novo Neapolis „ il 2 Novembre 1472 ; un quinto " in Castello Novo Neaqolis „ il 10 Novembre 1472, e un sesto anche " in Castello Novo Neapolis „ il 14 Giugno 1480 [1]. E si noti bene che, dicendosi essere stati

[1]) Collat. Privil. R. 6, f. 47.

questi privilegi concessi dai predecessori di Alfonso 2°, e confermati da Ferdinando I, si deve risalire, per la data della loro prima concessione agli ultimi Angioni e ad Alfonso d' Aragona. Sicchè il Balmes fioriva indiscutibilmente verso la fine della prima metà del secolo XV.

Prima intanto del 14 Giugno 1488, data della conferma dell' ultimo dei privilegi ricordati, egli riceveva dal sovrano nuovi attestati di benevolenza. In considerazione della sua " doctrina et peritia in medicinale scientia „, della " vita et optimi mores ac conversatio egregia quibus preditus-erat-et decoratus „, e della sua " fides et devotio „ verso il re, primieramente, il 12 Novembre 1472, veniva nominato a vita e con l'annua provvisione di 300 ducati, medico della famiglia reale [1]); e poi, il 10 Dicembre dello stesso anno, otteneva che tanto egli stesso " magister abram „ quanto i suoi figli " non teneantur in imposicionibus impositis vel de novo imponendis inter ebreos dicti segni contribuere „ [2]), e così pure " non teneantur solvere iura fiscalia et cabellas cum hominibus civitatis liciii „ [3]).

Oltre alle esposte, i nostri documenti contengono notizie anche intorno alla sua famiglia, e permettono di determinare il tempo in cui morì.

In quanto alla famiglia, della moglie non ci danno il nome. Ma certamente non fu donna Cecca „, come incllnerebbe a credere il Guerrieri [4]), perchè, sapendosi che, nel concedere o nel confermare dei privilegi ad una famiglia, si fa sempre il nome del padre, e soltanto quello della madre, se questa è vedova ed i figli sono ancora minorenni, e dicendo il documento riportato dal Guer-

1) V. Appendice.
2) Reg. Cam. Summ. Com: R. 36, f. 66 t.
3) Reg Cam. Summ. Com: R. 36, f. 70 t.
4) op. cit. p. 9, n. 3, e Collat. Privil: R. 6, f. 47.

rieri, che hanno privilegi di immunità “ donna Cecca et mastro Abramo „, e che, ciò non ostante, l’università di Lecce vuole “ de quilli exigere tali pagamenti „ enumerando cioè qui l’Università le famiglie dichiarate immuni, risulta evidente trattarsi di due famiglie distinte, e non di marito e moglie. Solo ci sembra molto probabile che la moglie del de Balmes passasse a miglior vita prima del marito, perchè, dopo la morte di costui, i reclami al sovrano, e le riconferme dei privilegi accennano sempre ai figli, mai a lei.

I figli poi furono quattro : tre maschi, Mayr, Moyses e Struch [1]), dei quali si parlerà in seguito ; ed una femmina, Benedicta [2]). Di questa sappiamo che sul principio del 1495, mentre Carlo 8° invadeva il Napoletano, essa, come tutti gli altri ebrei di Lecce, si rifugiò prima in casa di cristiani, e poi, per ordine dell’Università, “ con tucte le robbe in lo castello „ ove, “ fiando *(essendo)* vidua, et non havendo alcuno masculo appresso de sè, credette essere in salvamento „. Ma, giunta la notizia della entrata di Carlo 8° in Napoli, “ uno dì fo aperta la porta de dicto castello, et, incomenczando ad intrare citatini con animo de sacchizzare, essa, fiando destituta de omne adiuto et favore, vede Ioanpaulo de guarino quale, per haverli facti multi servitii, et amicissimo conoscecte et le parse vedere uno suo fratello con quale se potesse fidare, lo tirao da canto et assignaole una bollecta ligata, quale era quantità de oro et de argento lavorato ; perle et altre gioe ascendenti a la summa de quactrocento in cinquecento ducati, pregandolo lili dovesse conservare, come quello ad chi teneva grandissima fede „. Intanto il

[1]) Collat. Privil: R. 6, f. 47.
[2]) Collat. Part: R. 7, f. 3.

12 Marzo avvenne il temuto saccheggio [1]), e poscia, tornata la quiete, Benedicta domandò a Ioanpaulo de Guarino " la robba sua li havea commodata, offerendoli uno buono beveragio „. Ma quegli non volle restituirle nulla, " trovando più et diverse calumpnie, mo che li foro robbati, mo che se li ha partuti con compagni, et mo denegando la magiore parte de le robbe, et che li ha consumati „. Non potendo " recuperare alcuna cosa „, ricorse a la iusticia et clementia „ del re, supplicandolo che " non permecta essa povera vidua cossì miseramente essere despoliata, sotto la amicitia, de le robbe sue, per che tanto seria non recuperare dicte robbe, quanto togliere la vita ad epsa et soi figlioli, et li seria necessario andare menticando per non li essere remasto altro „ [2]).

In quanto poi al tempo della morte, ecco quello che si può stabilire. Vari documenti, accennando ai figli del de Balmes, li dicono " figlioli et heredi di condam (quon-

[1]) *Antonello Coniger:* " Le cronache „ Napoli 1700, vedi anno 1495; il *Guerrieri*, op. cit. p. 17 ed altri.

[2]) Collat Part: R. 7, f. 3.

Il re provvide, così scrivendo de Campobasso il 16 Aprile 1497 al Capitano di Lecce: " Noi ammessa la sua supplicatione, et intendendo che niuna persona se habia ad locupletare cum aliena jactura, per questo ve dicimo et comandamo expressamente quod, vocato dicto Joanpaulo, et auditis partibus, in earum iuribus summarie simpliciter et de plano sine strepitu et figura iudicii, sed sola facti veritate inspecta, ve informarite de lo supra exposto, et providerite a la indempnità de epsa supplicante, secundo sera de devere, ministrando justicia celere et expedita, in manera che epsa supplicante possa consequire quello che debitamente li specta, et de iusticia serà, et non facite altramente, se havite cara nostra gratia, et pena de mille ducati desiderate evitare: la presente restituerite al presentante. Datum in campobasso XVI aprilis 1497. Rex Federicus.

Vitus Pisanellus
Antonius Januarius.

dam-fu) mastro abraham „ [1]), ed ugualmente “ filios condam magistri Abrae de balmes „ [2]). Ora, il primo di questi documenti porta la data del 16 Giugno 1489 [3]). Inoltre l’ ultima volta in cui si trova il nome di Abramo non preceduto da “ condam, „ è nel documento del 15 Maggio 1588 [4]). Sicchè la morte avvenne con certezza tra il 14 Maggio 1488 e il 16 Giugno 1489. Anzi, leggendo attentamente la prima parte del documento del 16 Giugno 1489, si scorge che Abramo dovette morire poco prima di questa data, giacchè, esponendo i suoi figli alla Regia Camera della Sommaria “ como per dicta università di Lecce, non se li intende observare la loro immunità et franchitia de li pagamenti fiscali per la rata alloro tangente, *cossì como la haveno observato per lo passato*, iuxta lo tenore et forma del privilegio conceso per la M.tà del Signor Re a dicto mastro abram loro padre per se et heredibus suis „, sembra di leggere tra le riga del ricorso, che l’ Università di Lecce avesse notificato ai figli di Abramo : *ora che vostro padre è morto*, non vi vogliamo più considerare immuni “ *come per lo passato* „, e cominciate a pagare le imposte al pari di tutti gli altri cittadini. Vi si legge cioè, che questo fu il primo tentativo dell’ Università per includerli nel numero dei contribuenti. Ed allora, se si considera che le imposizioni fiscali pagavansi in tre rate: a Pasqua, ad Agosto ed a Natale, si può dedurre con molta probabilità che l’ Università volesse obbligarli a versare, come prima rata, quella già prossima di Agosto, mentre li aveva considerati immuni per quella di Pasqua, essendo ancora vivo

[1]) Reg. Cam. Summ. Part: R. 34, f. 159 t.
[2]) Reg. Cam. Summ Com: R. 36 f. 70 t.
[3]) Reg. Cam. Summ. Pard. R. 31, f. 48.
[4]) Collat. Part: R. 4, f. 45 t.

il padre, e che questi per conseguenza morisse tra la Pasqua e il 16 Giugno del 1489.

Certamente quanto si è esposto, mostra che questo Abramo de Balmes fu uomo molto noto, illustre e caro alla famiglia reale per meriti eccezionali. Nuova prova è l'aver voluto i sovrani conservare ai figli ed agli eredi i medesimi privilegi a lui concessi, mentre l' Università e la giudeca di Lecce nulla lasciarono intentato, perchè tali privilegi venissero abrogati. Mette conto accennare a questi replicati tentativi, riusciti sempre vani.

Dopo il primo reclamo contro l' Università, come si è già detto, la R. Camera della Sommaria comandava, il 16 Giugno 1489, al ricevitore delle imposte, Fabrizio de Scorciatis, che dovesse " ordinare et provvidere, per tucti quelli modi seranno necessari, che per dicta università de Leze se debia observare ad ipsi exponenti, figlioli de dicto mastro abram, la immunità et franchitia predicta de li pagamenti fiscali per la rata alloro tangente, cossì como li è stata observata per lo passato „ [1]). L'Università non si dichiarò vinta, e il 28 Febbraio 1491 otteneva dalla R. Cam. della Sommaria delle lettere con sentenza a sè favorevole [2]). Ma, avendo frattanto costretto i figli di Abramo " ad pagare le collecte et dacii ed altri pagamenti, „ il 27 Agosto 1491 ebbe l' ordine, che sotto pena di cento once, ad essi " non debiate donare impazio, nè molestia alcuna.... immo.... li servarite immuní et exempti.... et se exequcione alcuna per tale causa li havissevo facta o facta fare, quilli incontinente, receputa la presente, li debiate restituire et fare restituire „, e che se vi fosse " causa alcuna in contrario con le cose predicte, quella infra termine di XV dì immediate seguenti

[1]) Reg. Cam. Summ. Part: R. 31, f. 48.
[2]) Reg. Cam. Summ. Com: R. 36, f. 70 t.

po' la intemacione de la presente in antea numerandi, debiate legitime fare preponere et allegare in dicta Camera, dove serrà ministrata iusticia expedita „ [1]), Non sappiamo se seguissero delle proteste a queste disposizioni; certo è che il 2 Novembre 1492 Ferdinando primo emanava una " declaratoria in formam privilegii „ colla quale comandava che i figli di Abramo " debeant in possexione huiusmodi franchicie et immunitatis permanere, nichilque circa franchiciam ipsam debeat propterea innovari „ [2]). Inoltre il 15 Marzo 1494 Alfonso 2°, sotto pena di mille ducati ai trasgressori, riconfermava loro, " actendentes eorum fidelitatem et merita, „ tutti i privilegi concessi dai suoi predecessori, e confermati da Ferdinando 1, privilegi che noi già abbiamo enumerati [3]). Nondimeno, il 13 Maggio dello stesso anno, il Capitano di Lecce, in forza delle lettere della R. Cam. della Sommaria spedite il 28 Febbraio 1491, disponeva che essi " solvere debeant omnia iura, cabellas et dacia pro ut solvunt et solvere tenentur omnes alii cives licienses „ [4]). Subito i de Balmes ricorsero al sovrano, ed, iniziatosi un processo, il 16 Giugno 1494 ottenevano sentenza favorevole, e il giorno seguente, a loro istanza, si pubblicava in forma solenne il decreto, comminandosi la pena di mille ducati ai trasgressori [5]). e si scriveva ai " Consiliarii Idrontini, „ esortandoli a " fare ad unguem observare a dicti figlioli de mastro abraam lo dicto preinserto nostro decreto, et contra lo tenore de quillo non permecterite le sia per tale causa donato impazio nè molestia alcuna, ymmo se exe-

[1]) Reg. Cam. Summ. Part: R. 34 f. 159 t.
[2]) Reg. Cam. Summ. Com: R. 33, f. 70 t.
[3]) Collat. Privil. R. 6, f. 47.
[4]) Reg. Cam. Summ. Com: R. 36, f. 70 t
[5]) Ivi.

cucione alcuna li fosse stata facta, nce lo debiate fare restituire „ [1]).

Frattanto anche la giudeca aveva cercato di obbligarli a pagare le spese che gravavano sugli ebrei. Si iniziò anche un processo, e fu ordinato all' esattore, Fabricio de Scorciatis, che comunicasse ai de Balmes di presentarsi di lì a quindici giorni a Napoli ad esporre le ragioni in difesa, e che intanto facesse „ adscribere et notare tutte le — loro — facultate..... et la rata li toccasse per quilli pagare et contribuire in dicti pagamenti, ad ciò che si possa providere ad quanto serrà de justicia „ [2]).

Questo nel 24 Aprile del 1494. Il 12 Giugno poi, vista, tra gli altri documenti, anche la " confirmacione privilegiorum quondam regine marie et condam Ioannis Ant.ii principis Tarenti, et visis licteris Regie Camere Summarie et etiam licteris Ill.mi domini ducis calabrie „ [3]), si emanava la sentenza anche favorevole ai de Balmes [4]), e si scriveva a Fabrizio de Scorciatis, che " lo notamento per vui facto de li boni et facultà de ipsi exponenti nce lo debiate restituire „ [5]).

Da allora in poi cessò ogni molestia da parte dell'Università e della Giudeca.

Tutto questo, come dicevamo, è una nuova ed eloquente prova della grande stima che Abramo de Balmes godette in Corte, ed è la conferma della fama non comune che con i suoi meriti seppe acquistarsi.

Ma fu egli l' Abramo de Balmes di cui parlano gli scrittori innanzi ricordati?

Francamente, no.

1) Reg. Cam. Summ. Part: R. 39, f. 97 t.
2) Reg. Cam. Summ. Part: R. 40, f. 188.
3) Reg. Cam. Summ. Com: R. 36, f. 66 t.
4) Idem.
5) Reg. Cam. Summ. Part: R. 39, f. 72 t.

Dai documenti del Guerrieri e nostri non risulta essere egli stato figlio di Mayr o Meir, di cui fu figlio l' altro, come asseriscono i detti scrittori, e, come, del resto, si legge nella grammatica ebraica: “ Abraham ben (di) Meir de Balmes „. Ugualmente nemmeno risulta essere egli stato l'autore della detta grammatica, e traduttore delle numerose opere di Averroe, e professore a Padova. E poi non ci sembra possibile che tutti gli scrittori citati abbiano errato, tutti, non eccettuato uno. Lo rileviamo, primieramente considerando che, tra le notizie da essi riportate, quella della dimora e del fiorire del de Balmes a Venezia sul principio del secolo XVI non è in contradizione con gli avvenimenti degli ebrei dell'Italia meridionale. Dopo la calata di Carlo 8°, le condizioni di questi ebrei peggiorarono sempre e determinatasi una larga emigrazione fin dal 1496, si ebbe in seguito, il 1510, l' editto di espulsione [1]). Per un uomo colto come il de Balmes, poteva esserci sede migliore di Venezia, ove fioriva una numerosa colonia di connazionali, ed ove erano tipografie ebraiche ?

In secondo luogo, il che è decisivo, ecco quanto ci è detto da un altro dei nostri documenti. Nell' Aprile del 1497 “ Eliazar et suo fratello de Balmes „, ebrei di Lecce, esposero al sovrano, che “ in li tempi passati una loro sorella se collocao in matrimonio more hebreorum con *abraam de balmes* de dicta città : et avante ipso M. (mastro = magister) abraam disponsasse dicta sua sorella et la conducesse in casa sua, foro consignati a lo padre de ipso M. abramme ducati duicento de carlini, quali havesse ad pratticare ad utilità de dicta loro sorella : et in augumento de soe dote fine che ipso M. abramme la havesse

1) Vedi, tra gli altri, il Parrino : “ Teatro eroico ecc. „ Napoli Gravier 1770, p. 37.

disponsata et conducta in casa sua, et substinuto lo piso de lo matrimonio, quale denaro tenne per anni dece vel circa, et ne lucrao con quilli, et veresimilmente possecte lucrare più de ducati octocento, per modo che lo dicto M. abramme veneria ad havere de quilli spectanti ad ipsi exponenti più de ducati milli: et per che la dicta loro sorella è passata da questa vita presente avante fosse disponsata, remanendo ipsi fratelli, et per che similiter lo padre de ipso M. Abramme è passato da questa presente vita, remanendo universale herede suo lo dicto M. Abramme suo figliolo, quale deve rescotere et è tenuto ad ipso supplicante de li dicti milli ducati de carlini, ut supra: per questo supplicano Vostra Maestà, atteso le cose sopra dette, se degnia ordinare al Capitanio de ipsa città, che senza scriptura habbia da vedere ipsa causa; et quella intesa, constrengere realiter et personaliter lo dicto M. Abrammo a la restitutione de li dicti ducati milli: et de le spese et interesse, etc. „ [1]).

Abbiamo così un altro Abramo de Balmes.

[1]) Collat. Part. R. 7, f. 2.

Il re provvide, scrivendo così da Campobasso il 16 aprile 1497 al Capitano di Lecce: “ Havendo noi inteso la dicta loro supplicatione, et intendendo che ciascheuno consequisca lo suo et quello che debitamente li specta, per questo ve dicimo et ordinamo che, vocato lo dicto M. Abramme, et auditis juribus ambarum partium summarie simpliciter et de plano, et sola facti veritate inspecta, ve informarite de lo sopra esposto, et ministrarite iusticia celere et expedita in manera che de ciò non habbiano altra iusta querela: et che li exponenti predicti habbiano ad consequire quello che debitamente li specta et serrà de iusticia: et non facite altramente, se havite cara nostra gratia, et pena de milli ducati desiderate non ricorrere: la presente restituirite al presentante. Datum in Terra Campibassi XVI Aprilis MCCCCLXXXXVII. Rex federicus

Vitus Pisanellus
Antonius Iànuarius.

Ora questi fu figlio di Mayr.

Infatti dal documento risulta che egli era figlio unico, essendo stato " herede universale ", e che suo padre morì poco prima che Eliazar, anche a nome di suo fratello, chiedesse la restituzione della dote della sorella promessa sposa, cioè poco prima del 14 aprile 1497. Inoltre sappiamo che Abramo de Balmes, il medico di Ferdinando I, ebbe tre figli maschi: Struch, Mosè e Mayr.

Struch, medico come il padre [1]), procreò parecchi figli [2]), e morì prima del 15 maggio 1488 [3]).

Egli quindi non fu padre di Abramo. Mosè, convertitosi poi al cristianesimo, ebbe pure parecchi figli, ed era ancora vivo il 6 Gennaio 1496, quando il re gli ordinò di restituire alla moglie, sorella di Iosep Bellofante, notevole ebreo di Bari, i beni dotali che egli aveva ritenuto presso di sè dopo la conversione e dopo la sua separazione da lei, essendo essa " remasta iudea et con figlioli insemi procreati " [4]). Non sappiamo quando morisse. Certo nemmeno egli fu il padre di Abramo, anche perchè, se pure avesse avuto un solo figlio, e fosse morto poco prima del 14 Aprile 1497, colla sua conversione al cristianesimo, non avrebbe più approvato il matrimonio del figlio con una ebrea, e lo avrebbe dimostrato, così come si separò

[1]) Egli è detto " magister o mastro ". Collat. Part: R. 4, f. 45 t., e Collat. Privil. R. 6, f. 47.

[2]) " *filiis et heredibus* quondam magistri Struch ". Collat. Privil: R. 6, f. 47.

[3]) " Domna Malcha ", sua moglie, era in questo tempo vedova: " mogliera che fo de mastro Struch quondam ". Essa aveva " a li servitù soi una sclava negra " la quale, " subducta ", si rifiugiò in casa del vescovo per farsi cristiana, come era già avvenuto di un'altra schiava " de mayr de mastro abram ". Il re ordinò al vescovo, che o restituisse a Donna Malcha la schiava, ovvero le desse " lo preczo de essa ". Collat. Part: R. 4, f. 45 t.

[4]) Reg. Cam. Sum. Part: R. 42, f. 1.

dalla moglie, restituendo alla sposa ed ai fratelli di lei il denaro a lui consegnato, e quindi il ricorso di Eliazar al sovrano non avrebbe avuto luogo. Resta Mayr, il quale, per conseguenza, dovette essere il padre di Abramo. Nulla ci attesta che vivesse dopo l'Aprile del 1497, e sappiamo inoltre che nel 1494 egli ed il fratello Mosè " deveno consequire et havere da più et diverse persune certa quantitate de dinari per causa de *imprunto, mercancie et altre negociacione* tra loro facte, secondo dicono apparere per instrumenti publice et altre legitime scripture „ [1]). Ed ugualmente, dietro sua " peticione „, il sovrano ordinava al Capitano di Taranto, il 30 Novembre 1493, che dovesse " de continente providere de remectere li dicti Iosue et Palamidesso, debituri de ipso exponente, in la Corte de dicti baglivi de leze, dove have contra de loro presentato lo instrumento de lo debito predicto „ [2]). Egli cioè col fratello Mosè [3]), fu dedito ad ogni specie di industria, anche a quella del prestito del denaro, appunto come il padre di Abramo, il quale per circa dieci anni ebbe a " ratticare ad utilità „ della sposa del figlio i duecento ducati avuti in deposito, guadagnandone quasi ottocento.

Ci soccorre ancora un altro argomento. Nel 1494 " Mayr, Mosce...... et altri Iudei „ di Lecce espongono alla Reg. Cam. della Sommaria, come da alcuni loro connazionali " se recusa che tra li judey de dicta iudeca se habia da observare, circa lo far de li *instrumenti dotali* et altre

[1]) Reg. Cam. Summ. Part: R. 39, f. 64.

[2]) Reg. Cam. Summ. Part: R. 37 f. 162.

[3]) Di Mosè sappiamo ancora che egli nel 1465 " pagao per lo spacciamento de certi privilegi delli judei dela provintia de terra de Bari...... cinquantasei ducati et dui tarì „, e di questa somma, nel luglio, gli si dovevano ancora restituire 32 ducati (Collat. Com. R. 4 f. 104). Nel 1494 poi, essendosi fatto garante di Francesco de Monterone, dovette pagare per costui il creditore Vincenzo de Lilla, (Reg. Cam. Summ. Part: R. 39, f. 97 t.).

cose, loro lige et ordinaciune facte in loro lege per docturi iudaychi „ [1]). Perchè qui sono soltanto due nomi, il suo e quello del fratello, e prima il suo? Oltre a poter forse dedursi che egli e Mosè fossero rabbini della giudeca, si comprende che egli aveva qualcuno da dotare, e che appunto nel fare l'istrumento dotale secondo le " lige et ordinaciune „ ebraiche aveva incontrato degli ostacoli da parte di vari correligionari.

Di ciò resi certi, si deduce che questo qualcuno doveva essere proprio Abramo. Avendolo fidanzato da circa sette anni alla sorella di Eliazar [2]), e possedendo la dote della sposa, e ritenendo forse opportuno che si celebrasse quanto prima il matrimonio, doveva anche egli costituire la dote al figlio. Del resto questi, essendo figlio unico, conveniva che si chiamasse Abramo, perchè tale era il nome del nonno, il medico di Ferdinando I.

Per conseguenza Mayr fu suo padre.

Intanto sappiamo pure che questo secondo Abramo, come l'illustre personaggio al quale accennano tutti gli scrittori innanzi citati, fu medico, perchè il suo nome è nel documento preceduto dalla parola mastro (maestro, magister).

È vero che di lui non ci parlano altri documenti, e siamo convinti che difficilmente ne stiano conservati dei nuovi nel Grande Archivio di Stato di Napoli, per le vicende a cui andarono soggetti gli ebrei dal 1496 in poi, vicende che, come si è detto, determinarono presto una generale emigrazione. È vero perciò che di lui non possiamo dire altro; ma almeno, sapendo con certezza che egli fu di Lecce, figlio di Mayr, medico e giovane ancora

[1]) Reg. Cam. Summ. Part: R. 39, f. 117.

[2]) Il 14 Aprile 1497 Abramo era fidanzato da circa dieci anni, sicchè nel 1494 si era al settimo anno.

nel 1497, per essere stato allora da 10 anni fidanzato, possiamo affermare che con molta probabilità egli fu il filosofo, il traduttore, il grammatico e il professore di cui parlarono gli scrittori citati, possiamo cioè collegare le nostre notizie con quelle di tali scrittori, e conoscere quali di costoro errarono.

È quindi possibile che Abramo de Balmes ottenesse da Innocenzo 8° il permesso di addottorarsi in Napoli tra il 1484 e 1492, e che fiorisse a Venezia sul principio del secolo XVI, e morisse a Padova poco prima del 1523 professore in quella università.

Se i detti scrittori non avessero voluto parlare del secondo, ma del primo Abramo, perchè non accennare alla circostanza tanto notevole ed onorifica, dell'essere quegli stato medico di Ferdinando di Aragona?

Quest'ultima considerazione ci induce ad escludere completamente il primo Abramo, cioè il nonno, e ad affermare che il Guerrieri confuse l'uno con l'altro, facendone uno solo; che Vogelstein e Rieger, sbagliando la data della morte, anzi dandone una a caso senza indicare la fonte, caddero nella stessa inesattezza; e che degli altri scrittori, fino a prova contraria, non errarono il Mazzuchelli, il De Rossi e il Marini e quanti ripetettero le affermazioni di costoro.

Abbiamo così conosciuto bene questo illustre Abramo de Balmes ed i suoi parenti, fra cui il nonno ugualmente illustre, gli zii, il padre e colei che aveva scelta per moglie e che con Eliazar de Balmes e l'altro fratello era forse sua cugina.

Intorno ad uno di tali parenti, Struch, ed a proposito di un suo voluto discendente, sono state dette anche delle inesattezze; e queste intanto crediamo opportuno di rilevare prima di por termine al presente nostro studio.

Il Marini scrive che Sisto IV permise di esercitare la

professione di medico “ ad Astruco de Balmes di Napoli „, e in nota aggiunge che questi fu forse “ della razza „ di Abramo [1]). Tale Astruco che il Natali muta in “ Arturo „ [2]), i due storici tedeschi Vogelstein e Rieger opinano che possa essere stato fratello di Abramo, e bisogna intendere del secondo Abramo. Ma oramai sappiamo che Astruc, figlio del primo Abramo e medico come il padre fu zio e non fratello. A ciò non si oppone l'affermazione del Marini, che quegli fu di Napoli, perchè egli dovette credere più opportuno dimorare ed esercitare la sua professione in Napoli, almeno da quando il padre restò in Corte come medico della famiglia reale, cioè dal 1472 in poi e perchè, essendo morto prima del 14 maggio 1488, come si è detto, cioè prima del padre e quando questi ancora era in Corte, dovette morire anche a Napoli, e quindi fu facilmente ritenuto napoletano. Se il Marini è certo che Sisto rilasciò il permesso di “ medicare „ ad Astruch, e il successore di Sisto, cioè Innocenzo VIII, il permesso di “ addottorarsi in Napoli „ ad Abramo, vuol dire che, quando entrambi ottennero tale permesso, l'uno era già medico, e l'altro cominciava a studiare medicina, per cui passava un certo numero di anni tra l'età dell'uno e l'età dell'altro, tale da non poterli ritenere fratelli. Del resto l'Astruch del tempo di Sisto IV (1471-1484) non può e non deve essere altri che il figlio del primo Abramo, perchè nessuno dei figli di costui si chiamava Abramo.

Vogelstein e Rieger propriamente scrivono che Abramo può essere stato *anche* fratello di Astruch, giacchè essi affermano prima, che i discendenti di Astruch furono: Abramo di Mayr de Balmes a cui Innocenzo VIII permise di addottorarsi in medicina, e il figlio di costui, Lau-

1) Op. c loc. cit.
2) Ettore Natali “ Il Ghetto di Roma „ Roma 1887, pag. 181.

dadio di Abramo de Palmis, medico del Cardinal Gambara [1]). Essi citano il Marini e il Natali. Ma il Marini dice che della " razza „ di Abramo " fu forse „ Astruch, " e quel Laudadio Balmes caro ai Perugini e medico del Cardinal Crispi „, e che Amato Lusitano " ci ha perpetuata la memoria di un altro ebreo suo nazionale (cioè portoghese)...... di Abramo de Palmis, fisico del Cardinal Gambara „ [2]). Il Natali poi, a proposito degli ebrei che in Roma esercitarono la medicina, ricorda ugualmente " Abramo de Palmis, medico del Cardinal Gambara „ e Laudadio Balnes (è scritto Balnes, colla *n*) medico dell'eloquente Cardinale Tiberio Crispi „ [3]).

Ora qui è evidente l'inesattezza con cui i due storici tedeschi hanno riprodotto le fonti citate, ritenendo medico del Cardinal Gambara non Abramo de Palmis, ma Laudadio; ed è evidente la contradizione in cui cadono, aggiungendo, senza alcun cenno da parte del Marini e del Natali, che Laudadio fu figlio di Abramo de Balmes, mentre, col farne immediatamente seguire il nome da quello del padre, mostrano che in realtà fu figlio di Abramo de Palmis. Essi forse stimano la stessa persona Abramo de Palmis e Abramo de Balmes? Ciò, in verità, ci induce a sospettare che abbiano consultato altre fonti e non le abbiano poi citate. Secondo il Levi [4]) infatti,

[1]) Op. cit. vol. 2° pag. 20, nota 1ª. Ecco le parole: " Nachkommen dieses Astruc sind der von Innocenz VIII bestätigte Arzt Abramo di Mayr de Balmes in Neapel und *dessen Sohn* Laudadio di Abramo de Palmis, Arzt des Cardinals Gambara (Marini I, 294, s. auch Ettore Natali p 186): Abram kann aber auch Astrucs Bruder gewesen sein.

[2]) Op. cit. I, 294.

[3]) Op. cit. p. 185.

[4]) Giuseppe Levi: " Cristiani ed Ebrei ncl medio evo „ Le Monnier, Firenze 1886, p. 204.

il medico del Cardinal Gammari, cioè Gambara [1]), fu Abraham de Balmes, il professore della università di Padova, e in uno dei nostri documenti dell' anno 1494 [2]) Mayr e Mosè sono detti " figli ed heredi de mastro abramo de palmis de quessa cità de leze „, in cui evidentemente si tratta del de Balmes. Questa variante non può del resto sorprenderci molto, quando, invece della parola Balmes, troviamo Balnes, presso il Natali [3]), Balneis in un nostro documento [4]), e Balmis nel Mazzuchelli [5]) e in due nostri documenti [6]). Da Balmis era facilissimo nei manoscritti passare a Palmis per distrazione di chi scriveva, sostituendo *P* a *B*, ma come abbiano fatto i due storici tedeschi, non sappiamo.

Furono realmente la stessa persona il de Palmis e il de Balmes?

Se il Marini non ci dicesse che il de Palmis era connazionale di Amato Lusitano, e se il Mazzuchelli non argomentasse bene che il de Balmes morì prima del 1523, quando il Gambara non ancora era Cardinale [7]), si potrebbe rispondere affermativamente. È vero che, secondo il Fabrizio, il nostro Abramo de Balmes fiorì verso l'anno 1560, e, secondo il Baillet, verso il 1530. Ma se egli morì realmente poco prima del 1523, secondo il Mazzuchelli, l'Abramo a cui Fabrizio e il Baillet accennano, potrebbe

[1]) Il Levi ha qui cambiato Gambara in Gammari, perchè in nessuna enciclopedia e in nessun dizionario storico si trova Gammari, nemmeno nel dizionario del Moroni e nelle " memorie storiche dei cardinali della S. Romana Chiesa „ del Cardella (Roma 1792).

[2]) Reg. Cam. Summ. Part: R. 39, f. 117.

[3]) Op. cit. pag. 186.

[4]) Reg. Cam. Summ. Part: R. 39, f. 96 t.

[5]) Questi scrive: Balmes o Balmis.

[6]) Reg. Cam. Summ. Part: R. 39, f. 64, e R. 42, f. 1.

[7]) Fu creato cardinale da Paolo 3° il 19 Dicembre 1539 — Vedi il Dizion. del Moroni.

essere un altro, se non Abramo de Palmis connazionale di Amato Lusitano, un altro discendente di Abramo de Balmes di Lecce, con cui essi l'abbiano scambiato, e di cui gli altri scrittori e noi stessi non abbiamo notizia. Certo fino a quando Vogelstein e Rieger non proveranno di aver conosciute altre fonti oltre a quelle citate, o il Levi non dirà donde abbia egli attinta la sua affermazione dell'essere stato Abramo de Balmes medico del Cardinal Gammari, cioè Gambara, o nuovi documenti e nuove fonti non verranno a mostrarci inesatto quanto asseriscono il Marini e il Mazzuchelli, noi non potremo argomentare diversamente, cioè non potremo ritenere la stessa persona il de Balmes morto prima del 1523, e il de Palmis medico di Uberto Gambara fatto cardinale il 1539.

Ma a parte tutto ciò, Laudadio Balmes o Balnes fu figlio o parente di Abramo de Balmes? Rigorosamente parlando, no, perchè dinanzi al suo cognome manca la particella *de*. Solo potremmo ritenere col Marini che egli fu “ forse della sua razza „.

Dottor Nicola Ferorelli

APPENDICE

Arramo de Balmes è nominato medico del re.

“ Ferdinandus etc: Egregio viro Magistro Abrahe de Balmes hebreo fideli nostro dilecto gratiam et bonam voluntatem. Considerantes doctrinam et peritiam tuam in medicinali scientia, vitam et optimos mores ac conversationem egregiam quibus preditus es et decoratus, ac fidem et devotionem tuam erga Maiestatem nostram, decrevimus te in medicum nostrum assumere et ad curam et regimen persone nostre filiorumque nostrorum dum opus fuerit habere et deputare. Quapropter tenore presencium de certa nostra scientia motu quidem proprio te eundem Magnificum abraam ex nunc in antea quoad tibi fuerit vita comes in medicum nostrum assumimus, eligimus et ordinamus. Et ut alacri animo ad curam nostram filiorumque nostrorum te exhibere possis, tibi annuam provisionem ducatorum trecentorum ad rationem carlenorum decem ducato quolibet computato concedimus stabilimus et ordinamus, consequendam et habendam per te annis singulis prorata de mense in mensem a die date presencium in antea numerando per manus Magnifici et dilecti consiliarii nostri pasquasii dias garlon militis maioris nostri guardarobe ac generalis perceptoris nostre curie, seu per manus nostris thesaurerii vel thesaureriam regentis cui pro tempore fuerint. Quibus mandamus quod de quibusvis pecuniis nostre curie ad eorum manus proveniendis, tibi de dicta provisione ducatorum trecentorum singulis annis prorata de mense in mensem respondeant ac satisfaciant integre et indiminute. A teque recipiant de iis que tibi solverint apocas de soluto vicibus singulis. Quas in eorum reddendis computis una cum transumpto presencium eis sufficere volumus ad cautelam atque acceptari et admitti per Magnificum huius regni camerarium eiusque locumtenentem presidentes et rationales camere nostre summarie et alios ab illis

computum et rationem audituros omni dubio quiesciente. Et contrarium non faciant quanto gratiam nostram caram habent, viamque et indignationem ac penam ducatorum auri mille cupiunt evitare. In cuius etc. Datum in Castello novo Neapoli per Magnificum virum lucam tozolum locumtenentem etc., die XVII novembris MCCCCLXXII Regnorum nostrorum anno XV. Rex Ferdinandus.

Ego Sadornil pro
Pasquasio Garlon

Dominus Rex mandavit michi
ANTONIUS DE PETRUCIIS „.

Reg. Cam. Summ. Privil. R. 5, f. 143.

LETTERE INEDITE

DI

BERNARDO TANUCCI A FERDINANDO GALIANI

PARTE II.

(Continuazione — Vedi Anno XXXI, fascicolo III)

LXVI.

Caserta 14 maggio 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Il vero mio sistema sull' urto papesco a Parma è stato sempre quello che, due mesi sono, scrissi costà all'ambasciatore [1]. Coscienza

[1]) Il duca di Parma, d' accordo con le altre potenze borboniche, aveva incaricato monsignor Azpura di domandare ufficialmente a papa Clemente XIII la revocazione del noto monitorio. Il papa si era rifiutato. — Gal., *25 apr.*** : " Questa prima risposta del papa ad Azpura mi ha fatto meglio che mai vedere che ciascuno misura l' altrui dal proprio cuore. Li francesi trovano che non vi sia cosa più facile che revocare un editto, cambiarlo, annientarlo e poi rifarlo. Ogni settimana si spassano a far così. Dunque, han creduto che il papa facilissimamente ritirerebbe il breve. Hanno sbagliato. Il re di Spagna è cavaliere. Ha creduto che la creanza, il nobile atto, la franchezza toccherebbe il cuore, che ei credeva cavalleresco, d' un papa e d' un cardinale mercanti. Ha sbagliato. V. E.,—che col senno, colla prudenza e colla previdenza ha ristorate due sovranità in Italia, ne ha cacciati i barbari ed ha fatto quello che Lorenzone [Lorenzo de' Medici], Giulio II, Leone X vollero fare e non potettero, ed ha ciò fatto senza sparger una goccia di

aggiustata, fatto suo, silenzio, e *peragit cursus surda Diana suos*, mentre latrano i cani papiferi. Lo stesso ho scritto a Spagna; lo stesso a Roma stessa. Quanta più forza nel chieder la revocazione, più speranza in Roma che la coscienza non è sicura, che si temono i popoli; quanta più speranza, più orgoglio e ostinazione; e il cielo papesco, che non so qual sia, se non è quel di Mercurio e di Venere, *nostra est dementia.*

Accetto qualche opinione della libertà d' Italia dai barbari colla fondazione delle due monarchie italiane senza sangue. Vi aggiungo gli Allobrogi, che, se non si empieva e non si finirà di empiere con Venere qualche altro vuoto, sarebbero li Barberini di quei barbari, che hanno in corpo la guerra, la rapacità, la ribellione.

La ricetta di cecità disperata di Ricci, d'ignoranza di Torrigiani, d'imbecillità dei Rezzonici, onde è composto il beverone della villana risposta, mi è piaciuta estremamente, perchè è vera. Nè Avignone nè Benevento faran quel fine ch'Ella vorrebbe investigare. Alla colluvie e sentina e feccia più d' Ildebrando che di Romolo importa nulla una città più o meno nello Stato di Roma: importa molto la dateria, la segreteria de' brevi, le congregazioni del concilio e dei vescovi e regolari; della qual putredine ingrassano quei porci di S. Antonio, che dice Dante.

Spagna trattò, finalmente, *vis-à-vis* coi Fiamminghi sette (*sic*). Esempio per Genova più che per li côrsi *a maiori ad minus*. Non meritan quei trabacchini della Liguria l' onore che il buon duca pensa di far loro [1]).

---

sangue e con poche gocce d'inchiostro, — ha creduto che Roma accorta, fina, destreggiante, si appiglierebbe a parole, a fili, e ci burlerebbe, restando essa di sopra. Ha sbagliato. Io ho sbagliato con V. E. Fatto è che la risposta di Roma è stata quale doveva essere. Eccone, se non m'inganno, la ricetta: “ Cecità disperata di Ricci, “ *uncias 5*; — Ignoranza crassa di Torrigiani, *tantundem*; — Imbecil- “ lità de' Rezzonici scrup. [scrupolosi?], *uncias 4*; — *Misce et fiat* “ *responsum* „. Ora io comincio ad essere curioso di vedere la fine „.

[1]) Gal., *ibid* : “ Mi è stato dette gran circostanze degli affari di Corsica e di Genova, tanto che potrei dirmi iniziato ne'misteri; ma questo istesso veder io che mi si dice quel che non dovrei sapere

La regina è entrata nel Regno, il re nella regina. Uniscono i granduchi colle Sicilie l'Italia vera. Il papale è il merdaio, che non è altro che escremento ora [1]).

Dunque, Torino rimane con poca speranza di quei carciofi, che in questo secolo ha preso a mangiarsi a foglia a foglia, perchè non ha la Francia bisogno di divertire un esercito austriaco, chiamandolo al Po. Venezia non avrà alcuna forza che la costringa a dichiararsi; e, per ora, non appariscono nè goti nè vandali, che possano impunemente voltar le spalle all'Elba, all'Egra, al Veser, all'Oder, etc. etc., per situarsi in Italia. Resta a questa il solo pericolo del suo celibato, che col vuoto diminuisce la di lei resistenza. Ma qui *intus est hostis*: le fraterie e i bordelli e Roma. L'unione dei Borboni, degli Austriaci, di Portogallo rende facile un concilio, che tratti li punti di riforma, che, non i legati di Roma, ma gli ambasciatori propongano.

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

---

mi fa dubitare che non mi si sia detto il vero. Solo credo vero che Sorba abbia ricevuto da Genova le ultime istruzioni e le plenipotenze per concludere il nuovo *arrangement* sulle truppe francesi. Un' idea ho creata io che niuno mi ha detta, ed è che il duca, il quale è gentilissimo cavaliere, siasi voluto prestare alla debolezza dello sciocco orgoglio genovese (che di tutti gli orgogli secolareschi credo il maggiore), ed abbia consentito che quelle divinità del Portico vecchio non trattino con chi essi chiamano loro ribelli; sicchè, invece d' un trattato fra Genova ed i côrsi, se ne facciano due, uno fra Genova e Francia, l'altro tra la Francia e Paoli. Questo io congetturo, e la congettura la fondo sul carattere di Choiseul, alienissimo da' rigori, dagli orgogli, dal vento, e che va alla sostanza e che vuole la quiete d' Italia „

[1]) Gal., *ibid.*: " Giunge questa mia, mentre entra la regina in Napoli, e V. E. vede un ritorno d' epoca assai singolare, cioè quella di Lorenzo de' Medici, che viene a trovar Ferdinando il vecchio, e si concertano come domar l' orgoglio del papa e de' Riarii. Tutto ritorna in questo mondo. La metempsicosi è un sistema consolante „.

LXVII.

Napoli 20 maggio 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Questa Corsica fu a Seneca un grand'oggetto di pianto. Tuttavia non intendo. La truppa destinatavi non basta a soggiogare i côrsi. La spesa non è meritata dai genovesi. Torino se ne inquieta. Non mancheranno Gracchi in Inghilterra. I guerrai del Settentrione prenderanno la parola per vender il sangue loro ai mercanti inglesi [1]).

Non Avignone, dunque, non Benevento. Il torbido è fatto dai gesuiti. Roma, perciò, tranquilla sul suo peccato [2]).

[1]) Si era resa a Parigi di pubblica ragione la partenza di sette reggimenti francesi per la Corsica. — Gal.. *2 maggio* ** : " Di Corsica dice tutto lo scibile vulgato l' elucubrata d' offizio. Rimane l' aneddoto. Ma io temo portar nottole ad Atene; e poi quello che io so, come già ho scritto a V. E, non mi par verisimile, sì perchè non avrei dovuto saperlo io, sì perchè poco mi capacita. Sempre mi rimane incomprensibile il perchè d' una schioppettata con tanta forza. Diecimila uomini sono assai, e il giuoco non pagherebbe la candela. Ah! Dio voglia che V. E. non abbia avuto ragione di dirmi nella sua de' 9, a cui rispondo, che l' umanità, la grandezza, la dignità del duca si potrebbe trovar male della troppa indulgenza avuta al *vane ligur*. Stiamo, adunque, a vedere. Solo aggiungerò che era generale la voce in Parigi che l'ambasciator d'Inghilterra si fosse mostrato inquieto di questa mossa di truppe e ne avesse fatta formale interrogazione al duca. Gente che dovrebbe saperlo mi ha assicurato con aria di schiettezza non esser finora vera questa voce „.

[2]) Gal., *ibid.* : " Per lo negozio parmense-romano s' aspetta il tuono dal maestro di cappella, per incominciare l'*allegro* della sinfonia, dopo finito l' *adagio*. Non sento marcia verso Avignone; ma non me ne maraviglio: non son pedate che possano far romore. Due sole colonne di granatieri sarà l' onore che il duca farà a quella conquista. Falconcini ne ha forse menata seco troppa, ed ha fatto soverchio onore alle annose mura di Benevento, se pure quella truppa non è servita a fare i funerali a un cenotafio, che

Non oblio il fratello, che merita qualche metastasi per salvar l' altro occhio. Colle indigestioni, colli paralogismi, forse, è più lunga la vita di quel che sarebbe, se si facesse presto la digestione e la mente facesse subito il sillogismo. È parte della vita anche lo star male. Breve e poco è il bene. Questo è andar più là di d'Alembert sulla difesa di doversi soffrire lo sproposito, perchè la vita è troppo corta.

Tutto suo, etc. etc.

---

spero V. E. farà riergere al nostro buon Manfredi, per rimetterlo sotto la guardia della *grave mora* di quel ponte. — A proposito di Benevento, mi lasci umilmente farle una preghiera. Naturalmente, si dovrà mandar colà un governator regio da sostituire a quel prelato, che Roma vi tiene. Volga V. E. gli occhi sul mio fratello, e vegga se è nicchia per lui. A me pare che, col lasciargli il soldo d' uffiziale di segreteria e con quel che questo governo, ch' è dei mediocri prelatizi, vale di lucri, senza altro dispendio del re che qualche cosetta pel viaggio, potrebbe ivi farvi mio fratello decente comparsa. Trattandosi di cosa nuova e eteroclita, che non entra nell' ordine delle cose finite e comparate, non si farebbe torto a niuno, dando V. E. questa temporaria cosa ad un uomo che serve il re con zelo ereditario nella sua famiglia. A me piacerebbe infinitamente veder mio fratello liberato dalla prossima cecità, a cui sarà condotto il solo occhio che possiede col tanto scrivere, e ciò senza che alcuno possa gridare o biasimare. Se questo poi che scrivo a V. E. è uno sproposito, mi giustificherò con un bel detto, che questo cavalier Lorenzi disse, sere fa, alla famosa madama Geoffrin, la quale lo rampognava del suo dir sempre spropositi: *Madame la vie est trop courte.* Tutti risero ad una risposta così strampalata, che pareva un nuovo sproposito; il solo d'Alembert ne capì la filosofia, e mostrò con salde ragioni che sarebbe un voler del tutto amareggiar e infelicitare i pochi momenti dell' umana vita il condannarsi a non dir mai spropositi. Ma V. E., che sa di politica più di me, deciderà se io ho ragione o no di pensare che da Benevento, occupato che fosse, conviene ritirare tanta truppa e il comandante militare, e mettervi *de plano* un governator civile. Finchè vi sarà truppa e comandante, sarà Benevento del papa; con un governatore dottore, si avvezzerà quel popolo al ritorno del dominio del suo legittimo re, e si crederà una città regia del Regno „.

LXVIII.

Napoli 28 maggio 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Son persuaso che non è fattibile alcun sistema di tariffe in una nazione che *omnia trahit ad seipsam*, dopo che *exaltata est a terra* [1]). Non so perchè tanta cura sulle carte stampate in tanta ricchezza della stessa nazione. Ho sempre creduto che anche nel commercio sia il *ne quid nimis*. *Ex nihilo nihil*; bisogna l' esistenza delle altre nazioni alla commerciante. Li côrsi non sono atti ad arricchir la Francia, perchè non hanno che permutare, onde nè pur desiderano. Credo fermamente che un migliaio di ducati annui che pel calcolo del commercio restino in una nazione, bastino perchè la tal nazione arricchisca.

Di Parma non tocca parlare a chi non ha altra incombenza che di eseguire [2]). Se è ben fatto quel libretto: *Mémoires pour servir*

[1]) Gal., *9 maggio* **: " Comincio dall' includere a V. E. uno stampato di cosa appartenente a noi, ma solo a fine che V. E. ci faccia sopra una breve riflessione, che sarà decisiva d' un certo antico discorso di tariffe. Facevasi in Francia un gran commercio dall'Inghilterra, da Ginevra e da varie altre parti dell'Alemagna di carte dipinte, imitanti i damaschi e le stoffe, da incollarsi sulle muraglie, poichè questi francesi sono nemici mortali delle mura bianche. Pagavano queste carte il tenue dazio di quattro lire il quintale. Tutto in un botto si è messo il dazio di quaranta lire, e, per far ciò, non si è detto: *scosta, guarda, con licenza, con permissione* a nessuno. Dunque, vede V. E. che studiar le tariffe di Francia è tempo perduto. Qui li mettono i dazi, li levano, li aumentano, li sbassano, come, quando, quanto a loro piace. Unica bussola è il vantaggio del proprio commercio, e siano benedetti. Resta, dunque, concluso questo negozio, e rimane a pregar Dio che ci riesca imitar la saviezza francese, e non parlar mai di tariffe fisse, convenute, forzose „.

[2]) Gal., *ibid.*: " Di Parma nulla sappiamo. Ancora non è giunta risposta da Spagna. Lodo il rispetto e la riverenza usata al nostro maestro di cappella; ma in quest' occasione, avrei desiderato che

à l'histoire des entreprises du clergé sur la puissance souveraine, dev'essere un grand'urto a Roma, e bisognerebbe averlo e anche tradurlo in italiano [1]. L' Italia ha da dir sull' assunto molto più della Francia.

Comincio a credere che le truppe francesi non abbiano a far altro in Corsica che prenderne la consegna e farla ai côrsi, vedendo che non si commuovono gl'inglesi.

Quel cerusico francese e insieme *commadrone* si vuole; anche la Spagna lo vuole: laonde facciamo la volontà di chi è padrone. Se io dovessi costì eseguire, procurererei l' aiuto di Fuentes. Questo aiuto, quando la cosa non potesse riuscire, servirebbe a giustificare.

Resto con infinito ossequio, etc.

LXIX.

Napoli 4 giugno 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Perchè non v' entrino inglesi, si va ad occupar la Corsica [2]. Questo ha Torino persuaso a Londra, ove già si freme. Torino

---

Francia, la quale ha popolo e clero illuminato, libertà gallicane e naturale disprezzo *ab-antiquo* de' papi, agisse senza concertarsi; sicchè gli altri paressero seguirla solo per convenienza e per non dissonare. Buttar l' odioso sul solo re di Spagna, che ha tanti riguardi e rischi intorno, non mi pare cosa lodevole quando si ha voglia di far davvero „.

[1]) Gal., *ibid.*: " È uscito in luce un libretto, intitolato: *Mémoires pour servir à l'histoire des entreprises du clergé sur la puissance souveraine.* È un tessuto di pezzi di Fleury ed altri storici ecclesiastici, non mal fatto: nulla v' è di nuovo, ma il veder ricapitolata in breve tanta serie di malandrinerie fa un grand' effetto ed è un gran colpo contro Roma. Tradotto in italiano con qualche giunta di cose nostre, sarebbe utile ad illuminare, tanto più che è scritto da penna credente e pia e cattolica „.

[2]) Gal., *16 maggio* **: " Di Roma nulla so, e credo che nulla an-

soffia nel fuoco; quel Torino, per cui Albertini doveva scorticarsi, per essersi doluto che gli si era mancata la parola di mandar per lui le lettere della pace Florida e merluzzo [1]).

Commadrone si vuole, tanto sia [2]). La granduchessa che è qui loda un suo toscano che ha imparato in Parigi la topografia della musica, ove muor il passero di Catullo.

Siamo, dunque, d'accordo dei più che abbiano ad esaminare e consultar il proposto da pochi e deciso da un solo [3]). Per amor di Dio, non irritate i Nababbi dell' aurora. Dice la plebe del Tamigi che fate quel che facevate sulle rive e sulli laghi di S. Lorenzo. Ecco, dunque, una guerra tutta per Francia, nulla per Spagna. Delle Sicilie non parlo.

Resto, con quanto sono di cuore e di animo, e sono veramente, etc., etc.

---

cora sia venuto di Spagna, onde nulla concluso qui. Di Genova e Corsica so quel che sapevo, cioè nulla di lieto al mio cuore. Non so se la Francia ne uscirà con onore e senza scucir la pelle. Dei paesi esteri anche nulla so che non sia nella gazzetta. Eccomi, dunque, fallito e chiusa bottega „.

[1]) Vedi passim le lettere della prima parte.

[2]) Gal., *ibid.* : " Sul *mammanone* occorre aspettar quel che dirà la regina. Una fanciulla innocente, casta, pudica, difficilmente soffre la vista d' un uomo in que' momenti dolorosi. La sorpresa, il rossore ha fatto talvolta qui brutti scherzi, e ci vuole tutta l'impudenza e l' impudicità francese per non rendergli più frequenti „.

[3]) Gal., *ibib.* : " Sulle *banche di governo* ne' collegi erigendi io intesi dire che i nostri banchi, monti, luoghi pii hanno un togato delegato, che, distruggendo tutta l'autorità de' governatori, riduce tutte le cose a despotismo, e talvolta despotismo barbaro, rapace, crudele. Ferdinando Latilla potrei nominarne per esempio. Io vorrei più aristocrazia, più libertà d' opinare e più voci contate. In questo pare che conviene V. E.; dunque, siamo d' accordo. L'*omnia scripta* è cosa santissima. Noi saremo *antichi e maggiori* col tempo, e bisognerà che la posterità sappia cosa abbiam fatto „.

LXX.

Napoli 11 giugno 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Il sostituto ad Albani nunzio, per venir Vienna in aiuto delle nostre querele per Parma, è una voce del papa [1]). Se divien voce

[1]) Gal., *25 maggio* **: " L' accessione austriaca ai Borboni in Roma fu promessa da Vienna subito che fu richiesta da qui. Me ne parlò Choiseul; me ne mostrò la lettera, che però non lessi tutta. Fu da allora previsto qui che Albani potrebbe corromperla e far più il negozio di casa d'Albani che quello delle sovranità, onde si domandò di qua che Vienna parlasse al nunzio Visconti e per quel canale si spiegasse. *Ita factum est*, per quanto qui mi si è detto; sicchè quella mediazione, quella putredine, quella terza natura da Albani cacciata, non avrà consuonata coi discorsi di Kaunitz al nunzio e avrà solo servito a renderlo ridicolo. — Il duca non accusò Tanucci di troppa fretta. Non so se io mi sarò mal spiegato, ma fu discorso piacevole, amichevole, gaio, come sempre il duca suole, e sopra tutto quando parla di Roma; paese che al duca rinnova idee allegrissime di gioventù sua, d' amori, di paure messe a prelatini e cardinaloni, e paese da cui il duca nulla teme d' inquietante. In mezzo all' allegria di questo discorso, egli mi disse: " *j'ai peur* ", — che in francese spesso dinota *non vorrei*, — " che Tanucci avesse corso ". Ma a questo soggiunse espressioni di lode, d' amicizia, d' interesse, e, fra l' altre, questa, che Tanucci era la *cheville ouvrière* (il *perno maestro*) di questo negozio. Bisogna poi donar anche qualche cosa all' esitazione d' animo in cui è, naturalmente, uno che non lo conosce. Io mi sono avvisto più volte che il duca cerca farsi un' idea chiara di questo ente chiamato Tanucci, e s' imbroglia. Tanto male gliene avran detto Spinelli, Durfort, etc.; tanto bene ne ha scritto Ossun, il re cattolico, etc., che s' imbroglia, ed anche i dettagli della vita domestica, dell'uso del tempo, de' gusti egli trova così diversi e dissimili da' suoi, che definisce l' ente ignoto *aliquid maius aut minus homine*. Ma leviamo le burle. In questo negozio tutti si rapporteranno a quel che V. E. eseguirà. Onde non avrà Ella bisogno di domandare ad essere ascoltato, neppure di rispondere ad interpellazioni almeno di qua. Del-

dell'imperatrice in quest'affare, sarà voce doppia, non sincera. La parte papale in quella voce sarà la maggiore; se non lo sarà, il nunzio sarà punito; se lo sarà, sarà premiato. Ringraziate i parlamenti del non aver voi paura, del non temere le inquietudini romane. Non avrebbero li parlamenti consigliata la vendetta della corte di Roma con Avignone e Benevento; ma dateria, ma segreteria de' brevi, ma congregazioni de' vescovi e regolari esiliati dal Regno: cose domestiche, facili, utili, sicure, efficaci. Rumori, dunque, faremo senza gloria con questi Avignoni e Beneventi; inutilità, spesa, inefficacia. Ho corso tanto poco, che Aubeterre si è querelato del non essersi fatto fin dal 15 d'aprile il nostro Benevento e Pontecorvo; e questo, benchè voi non abbiate finora fatto il vostro Avignone. Noi non siamo stati serviti nè prima nè poi per la celerità dei primi corrieri di Parma a voi e a Madrid, che produssero l'egualmente celere risoluzione, la quale si è voluta sostenere, benchè sia stato lodato il mio sistema del silenzio e del fare in casa il fatto suo. Siamo, dunque, esecutori gesuitici, cioè ciechi e muti.

Malta, isola e sede e titolo, è un feudo di questa corona: religione fratesca, è una vassalla del papa, come la benedettina, la domenicana, la gesuitica [1]). Chi mai ha pensato di ricever am-

---

l' ossequio e reddizione di conto dovuta al comune padre priore [Carlo III] non parlo, perchè questa si presuppone *semper et in omnibus* „.

[1]) Gal., *ibid.*: “ Il buon balì di Fleury [agente di Malta a Parigi] mi ha comunicato la savia condotta del gran maestro sul negozio de' gesuiti di Malta e le stranezze di quell' inquisitore. Non dubito che V. E. avrà già dato que' passi che convengono al sovrano, in virtù delle cui investiture il gran maestro ha giurisdizione temporale in quell 'isola. Onde su questo, che già sarà fatto, non le parlo. Ma le parlerò sull' altro negozio, che sommamente sta a cuore al detto balì, che lo riguarda come suo, cioè gli onori regi all'ambasciata di complimento. Egli più volte me ne ha parlato, ma non ho voluto scriverne a V. E. Non posso non farlo ora, almeno per manifestarle il di lui rammarico, in vedere che questo negozio è stato impiastricciato e forse guastato dall' inesperienza de' negoziatori. Sono questi andati a risvegliare le questioni sulla natura

basciatori da queste fraterie? I cavalieri e le commende del Regno son sudditi del re; quelli e quelle di Francia lo sono

---

della feudalità di Malta; questioni che nulla hanno che fare colla presente domanda. Mai non è stato, nè ha potuto essere il principe di Malta quello che ha mandato e tiene ambasciatori regi nelle principali corti d'Europa. Non è quell' isoletta degna di tal rango; e, se con buona ragione il re di Napoli non vorrà ricever ambasciatori d'un suo vassallo, niun sovrano avria voluto riceverne dal vassallo altrui. Sarebbe curioso, se ci fosse in Parigi un ambasciator regio del principe di Lampedusa. È la religione gerosolomitana quella a cui i sovrani per bontà, per pietà, per cavalleria hanno accordata questa distinzione. La religione gerosolomitana, corpo mistico, indefinibile in sostanza ed in natura, altro non è che un numero grande di galantuomini di ogni nazione, che ai gran sovrani è piaciuto controdistinguere ed onorare. Come nulla ha che fare la religione intiera di S. Benedetto col feudo di S. Vittore, che appartiene a Montecassino, così nulla ha che fare l'ordine e gli onori dati ai gerosolomitani, nè con S. Eufemia in Calabria, nè con Malta in Sicilia. Niun sovrano ha potuto nè voluto mutare la natura politica del feudo di Malta, che è immutabile, accordando onore all' ordine. Cosa sia Malta resta definito da quella funzione e quel girifalco che si dà in Palermo. Quello è Sua Eminenza il signor principe di Malta, chè lo paga. Quello basta, e bisogna conservare.—Dice, di più, il balì, che non vale dire che, essendo in una sola persona il gran magistero e la baronia di Malta, ne potrebbero nascer confusioni di diritto e pregiudizi al re. Si è avuto in Europa esempio di cosa simigliante. L'imperator Francesco (ed ora Giuseppe) teneva ambasciatori in tutta la cristianità, che pigliavano il primo rango. Forse poteva dirsi che gli ambasciatori di Toscana precedevano a tutti? No, e pure altro di visibile non avea Francesco sulla terra che la Toscana. Giuseppe nè pur lo ha. Or il gran maestro è una specie d'imperator de' corsari cristiani. Poco importa che il suo convento sia nelle terre del re di Napoli, e questo non muta la natura del luogo dove sta. Gli onori son fatti ai corsari. — Soggiunge il balì che, ricusando il re di Napoli, a titolo di ragioni sue particolari, d'accordar agli ambasciatori di S. Giovanni quel che tutte le grandi potenze accordano, si viene a far pregiudizio piuttosto che utile, perchè viene a supporre che quegli ambasciatori che sono in Vienna, Madrid,

del re di Francia, etc. Dunque, qual ente manda tali ambasciatori? Ma già il gran maestro non pretende più di un equivoco, quale è *plenipotenziario*. Gli si è accordato.

Resto con tutto l'ossequio, etc., etc.

LXXI.

Napoli 18 giugno 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Torno a dire che siamo gesuitici esecutori, cioè sordi, ciechi e muti a tutto quello che o si pensi o si parli contrario agli ordini [1]). Questa figura è la migliore per li temperamenti e per

---

Roma, qui, siano ambasciatori del principe di Malta, e che il principe di Malta sia riconosciuto per sovrano degno d'aver onori regi da tutte le potenze maggiori; cosa che non è nè ha potuto mai essere. Ecco quello che in sostanza dice il balì, benchè non lo dica con le stesse frasi per appunto che lo dico io; egli parla come un venerando balì usa parlare. — Io, concludendo, ora dico che bella cosa è la teologia e la politica peripatetica, scolastica, mistica, intellettuale. Si può parlar sempre all' infinito pro e contra, senza concluder mai nulla. In sostanza, quando il re cattolico annuisca e piaccia al re accordare nuovi onori ai Sangiovanniti, si sarà fatto gran piacere ad infinito popolo nobile, dato gran fumo ai *fumofili*, e nulla mutato il fisico delle cose, che è immutabile e non si lascia mordere dalla forza della dialettica peripatetica, tanto più che questa ferisce e sana come uno vuole „.

1) Gal., *30 maggio* **: “ Nulla si è mutato al piano concertato tra le corti riguardo al negozio di Parma. Non è il re cattolico principe che agevolmente muti, e, per quanto ho potuto scorgerne, nemmeno si è fatto applauso alle profonde e inopportune meditazioni di Aubeterre. Niun biasimo, niuna accusa deve V. E. temere, anzi lode di non averlo ascoltato. Già non è più un mistero in Parigi che il dì 11 giugno sarà il giorno delle rappresaglie. Veggo che universalmente non meno il popolo che i maggiorenti si persuadono che l'Avignone preso non abbia ad esser mai più restituito, ma solo messo in esecuzione quell'antico diritto di ricompra e quel

le educazioni accademiche. Nè pur li stoici si troverebbero male col fato loro, se non presumessero tanto, e tanto non togliessero al fato col sapiente loro e con la loro buona mente. Abbiamo obbedito. I comandati Benevento e Pontecorvo son senza chiavi. È difficile ai mortali il futuro, nè sono i francesi immortali. La gazzetta côrsa in questi giorni rende anch'essa invisibili li futuri francesi; come la franchezza di decidere su quel che non è fatto loro? Qual necessità aveva cotesta corte di offerire ai côrsi che prestassero a Genova quell' omaggio " che presta al papa il re delle Sicilie „? *Devotionis formula* è, e limosina a S. Pietro il nostro che si dice censo, non omaggio. Qual necessità si ha costà di dir ogni momento che l'ordine di Malta non è vassallo del re di Sicilia, ma il solo gran maestro, e che l' ordine è sovrano e dipendente solo dal papa; e questo contro tutta la lettera letterale dell' investitura e del giuramento maltese? Al mio paese si direbbe: o tingono o scottano.

Gran fretta del *contrôleur* sull' aumento delle ferme per li cessati contrabbandi d'Avignone. Non gli si può negar la lode di vigilante.

La Corsica ha dichiarata la guerra a chiunque vuol opporsi alla libertà. Le più lunghe guerre romane furono la ligure e quella del Sannio. Può esser che la côrsa sia una di queste nella storia francese, e divenga la Corsica un gran sepolcro. Paoli non teme: finora ha la sua condotta faccia di naturale.

Senza Olanda potrà Danimarca veder Prussia [1]).

---

piano su di ciò concertato a' tempi più freschi di Luigi XIV. Già il *contrôleur général* si dispone a domandare ai fermieri generali un considerabile aumento d' appalto per la cessazione del grave contrabbando avignonese, e gli fa gran piacere questa idea, avendo urgentissimo bisogno di prontissimo denaro. Per decoro più che per bisogno, andranno due reggimenti in Avignone, e saranno così più a portata della Provenza e della Corsica. — Su questa nulla ho che dire di nuovo. Continua la fretta messa nell' esecuzione. Resta a vedere se Paoli ha timore, se ha finto, e con chi ha finto, se con i suoi paesani o con i francesi. Di questo tra poco verremo in chiaro „.

[1]) GAL., *ibid.*: " Mi si è detto per sicuro che il re di Danimarca

Sulli limiti conviene aver la storia delle carte, per non cader in sospetto di poesia [1]). Nulla con questa, nè molto con la storia

---

s' incontrerà in Olanda col re di Prussia. Non so se la salute del prussiano sia tale che possa permettergli senza danno un così fatto viaggio. Gente che crede saper gli aneddoti, mi ha assicurato che Federico è stato assai male quest' inverno e non sta ancora intieramente bene „.

[1]) Gal., *ibid.*: “ Ciò che scrissi a V. E. sul confine del Regno nostro e del papalino, dopo fatta la prima scoperta delle carte geografiche in pergamena dell'Abruzzo Ultra, fu dubbia luce ed incerta ancora. Ora vengo ad annunziare il giorno chiaro, ed ho la consolazione d' annunziarle il felice ritrovamento di quello appunto che da più anni ho cercato e per cui mi sono presa infinita pena e fastidio. Finalmente, il disegno e la misura originale del confine del Regno nostro si trovò ed è in nostra mano acquistato, comprato, pagato. Consiste in quattro pergamene, benchè vecchie, benissimo conservate e di scrittura sommamente leggibile. Il titolo dice: *Tabula topografica del confine del Regno, estratta dalle scritture aragonesi e papali, che si conservano nell'Archivio del Castel S. Angelo, per ordine del re Ferdinando, e misurato in piedi capitolini, opera et studio* di Giovanni Gioviano Pontano. Sulle pergamene vi è segnato il solo confine con qualche monte, fiume o terra delle più vicine, e poi vi è scritta ogni distanza esattissimamente, dicendo, per esempio: dalla croce tale alla tal altra, passi tanti; e così di mano in mano, da un mare all' altro [il confine]sta descritto e specificato con tanta esattezza, che sarebbe cosa facilissima il ristabilirlo ne' luoghi usurpati, senza ingannarsi d' un solo passo. Dopo così insigne e gustosa scoperta, sono corso subito ad osservare la carta papalina fatta dal Boscovich. È questa la sola autentica, giacchè le autentiche del Magini, del Bulifon, etc., sono mostri, sconciature e cose affatto inservibili ed assurde. La carta del Boscovich, fatta per ordine di Benedetto XIV ed a lui dedicata nel 1752, è posteriore all'ultimo congresso tenutosi, per causa de' confini, tra Cavalcanti dal canto nostro e monsignor Giraud, oggi nunzio qui: congresso che fu nel 1750 e si disciolse senza frutto. Questo nunzio me ne ha minutamente informato, ed ho scoperto che Cavalcanti andò poco provvisto di scritture autentiche e solenni, da confutare quelle che al papa piacque di produrre. Confrontate le mie pergamene col Boscovich, ho trovato che in grosso il confine non è stato alterato,

è sperabile senza una briglia che costi più del valore. Il momento sarebbe venuto, se alle carte si aggiungesse la storia documentata. Intanto, cercherò l'atto e la potenza dell'occupazione di Boscovich. Eccole il complimento al *forma brevis*, che ne ha generato un simile alla *Burla della Cena*.

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

---

ma in alcuni luoghi vi è varietà, e tutta in danno nostro, così che, in tutto, trovo rubati dal papa otto feudi, o sia luoghi, al re. Eccogliene un breve saggio. Nel territorio tra Accumuli ed Arquata, terra del papa, vi sono due luoghi, uno detto *La Spelonca*, l'altro *Avezzano*, che appartengono al Regno, e Roma gli ha inchiusi nel suo confine. Nel territorio di Leonessa vi è il feudo di *Poggio Bastone*, che appartiene al Regno, ed il Boscovich lo dà al papa. Nel territorio di Rieti, quattro luoghi, detti *Rocca Rainieri*, *Abazia di S. Salvatore*, *Rocca Viziana* e *Poggio Viziano*, appartengono al Regno, e non già al papa, come dice il Boscovich. Finalmente, il *Monte S. Giovanni*, luogo nelle vicinanze dell' Isola e di Sora, è anche appartenenza del Regno. Io non so se il furto fattoci dal Boscovich sia *in potentia* o *in actu*, voglio dire quale sia lo stato attuale di quel limite; ma, o che siasi sola pretensione del papa, o pretensione con occupazione, bene è sempre confutarlo e rivendicare il nostro. — Credo che V. E. sentirà tutta l' importanza di questo ritrovamento, che al re non costerà altro che sei luigi; ma veramente guadagnar otto feudi per sei luigi è un negozio troppo usurario, nè V. E. permetterà che un re giusto e generoso lo faccia con me. Io questa volta merito ricompensa e la chieggo; e, se non la merita il mio merito, la merita la mia fortuna (che quasi sempre è il solo merito). Ma sarò modesto nella domanda. Non domanderò nulla che costi al suo real erario. Domanderò solo un segno visibile della sua soddisfazione al mio servizio. Nemmeno a Caino fu questo negato da Dio. Domanderò alla sfollata, quando tutti avranno finito di domandare e di ottenere. Intanto, mi affretto a far fare le copie delle pergamene, che nell' entrante spero inviarle. Gli originali meritano occasione sicurissima da ogni rischio „.

LXXII.

Napoli 25 giugno 1768.

Ill.mo e rev.mo signore.

Riceverò volentieri dal cardinale le copie delle quattro pergamene aragonesi copiate in carta verniciata, onde si vede l'esatto confine col papa, contro la carta, che acquisterò, di Boscovich e contro le usurpazioni di Clemente VII, che rubò a a Carlo V quei luoghi, come ai fiorentini la libertà [1]). Sarà bene

[1]) Gal., *6 giugno* **: " Spedisco questa sera al card. Orsini, perchè lo rimetta subito a V. E., l' involto contenente le copie delle quattro pergamene aragonesi, nelle quali è descritto colla maggiore individuazione il confine nostro e papale. Per ottenere la somma esattezza nella copia, l' ho fatta fare su carta inverniciata; altrimente l' inchiostro, già vecchio ed in parte offuscato, non avrebbe trasparito. Anche i minimi apici si sono copiati per appunto come sono nell' originale, perchè tutto era importante. Al solo veder questi disegni, riconoscerà V. E. che nulla manca e nulla resta a desiderare per sapere quale per l' appunto fu il confine convenuto ai tempi di Ferdinando I. Poca ora importa il ricercare quali potessero essere state quelle usurpazioni del card. Giulio de' Medici, delle quali si lagnava Carlo V; giacchè queste sono posteriori all' opera del Pontano, che viene per mezzo mio questa sera ad inchinarsi al Pontano di Ferdinando IV. Ho creduta necessaria la sollecitudine nell' invio di quest' importante documento, attente le circostanze attuali. Un vecchio francese, a cui una dama vecchia promise un abito gallonato e gliene dette il biglietto pel mercante senza specificar la quantità delle braccia, andò a pigliarne cinquecento braccia. Gridando la dama per un sì grande abuso del suo amore, il francesetto si giustificava con dire: *Madame, quand on prend du galon, on n'en saurait trop prendre.* Così siamo noi ora. Giacchè abbiamo da essare scomunicati, siamolo *funditus*, e diciamo col francese: *Quand on prend des excommunications, on n'en saurait trop prendre.* Per altro, la ricuperazione del nostro territorio non sarà mai colpa che meriti scomunica. Io nulla ho detto a questo nunzio di questa scoperta, ma da lui ho saputo varie cose della

ch' Ella procuri un'autentica di queste carte, se non la ha procurata finora in quella maniera che si possa. Senza questa, qual uso? Sarà un' anticaglia da museo, non un documento giudiciario questa sua fatica. I napoletani, per la scomunica, non hanno bisogno del detto francese, del gallone non mai troppo, quando chi lo prende non deve pagarlo. Hanno la dottrina in termini terminanti: *aglio e prevete saziatenne.* Odor malo si deve avere, o poco o molto aglio che si mangi; scomunicato deve essere, tanto per poche quanto per molte mazzate, quello che le abbia a dare ad un prete. Ma Spagna dice rappresaglie; dunque, non Castro, che Francia avrebbe invaso. Rappresaglia non può esser del proprio; ecco che questa occasione non è buona per emendare il confine delle pergamene. Francia non pensa così, ma *el extraordenario de Castilla* così pensa, e noi *hoc iure utimur;* e voglia, e tentazione, e prurito di restituir l' invaso è in quel sinedrio, che col re cattolico fa e dice *aramus*, come la formica sul bove.

Filippo V conosceva tutto, e volontario era l'anacronismo. Non so se sia tale costì quello della regina. Il nome della malattia lo sapete ancora? [1]).

---

commissione che ebbe nell' anno 1750, per aggiustare i confini del territorio d'Accumuli insieme col marchese Cavalcanti. Dal card. Orsini potrà V. E. farsi mandare la carte papale del Boscovich, che ci ruba otto feudi, come nel passato ordinario ebbi l'onore di scriverle „.

[1]) Gal., *ibid.*: " Di nuove nulla. I polacchi bastoneranno i russi per ora, giacchè questi si sono troppo fidati sull' apparente debolezza d' un' aristocrazia, che il solo entusiasmo di religione poteva riunire. Alla lunga, i cattolici ne avranno svantaggio, ma ne risulterà qualche terza natura, che ora non possiamo prevedere. — La malattia della regina ha qualche cosa di quell'anacronismo di Filippo V. Domanda la messa a mezza notte, il pranzo ora alle nove della mattina ora alle nove della sera. Ma questo credo che nasca che, dormendo poche ore, crede aver dormite le ore consuete, onde, quando si sveglia, vuol fare le funzioni sue ordinarie. — Masserano fa sperare che Londra non s' impiccerà della Corsica. Ma troppi gesuiti sono colà; troppo ivi conta il re sardo, e troppo preme al ministero tener gli spiriti occupati in nuove guerre „.

Se Corsica è *operæ pretium*, si ardisca, checchè possa far Londra. Ma io vedo in Corsica un sepolcro da crociata. Tanto faranno i russi, che sveglieranno il can che dorme.

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

LXXIII.

Napoli, 2 luglio 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Tua res agitur, paries cum proximus ardet, è una ragione aggiunta all'amicizia e alla stima che ho pel nostro ambasciatore, per le quali vedo con sommo dispiacere l'indisposizione di S. E. La cronologia fa quelle prossimità [1]).

[1]) Gal., *13 giugno* ** : “ Sono già otto o dieci giorni che questo mio ambasciatore si è cominciato a trovare incomodato: piccolo male, piccola febbre, apparenza d' indigestione e d' imbarazzo nello stomaco e nella bile. Ho però temuto, attenta l' età e l' istessa oscurità del suo male; ora sono meno inquieto, perchè pare che vada il male, benchè lentamente, diminuendosi; non è però guarito, e non si è inteso con forze bastanti da rispondere alla confidenziale di V. E. Me l' ha però al solito comunicata, perchè, a tenore di ciò che V. E. insinua, io ne possa far motto a Choiseul domani, se con esso domani si potrà parlare. Questa sera di lui abbiamo saputo che ha cacciato un assai grosso calcolo per la via delle urine, onde, cessato il dolore e i sintomi, è potuto felicemente restituirsi da Orléans a Versailles, dove è giunto oggi alle quattro dopo mezzodì. Sicchè è naturale che domani si possa parlargli, se pure non si verifica un'altra voce, che questa sera si sparge, cioè che, invece d' andar domani la deputazione del parlamento a Versailles, venga il re al parlamento in Parigi. Siccome queste mosse il re le suol fare quasi all' improvviso, così non mi maraviglio se quest' oggi non se ne sappia ancor nulla di positivo. — Del resto, per quel che riguarda Avignone, questo ministero nulla avendo comunicato di particolare per concertare i termini precisi dell' occupazione col mio Castromonte, nulla avendomi detto Fuentes, — che anzi anch' egli nulla ne sa, — tengo per sicuro che nulla potrà mai esservi di querela su quel che si farà a Benevento, ogni qual volta V. E.

Ho ricevuta, ho svoltata la puzzolente carta marginale di questo Regno; ma il tempo di poche ore non è bastato alla recognizione.

Cotesto nunzio è un birbante, al solito. Ha scritto a Roma che aveva conciliata cotesta corte con Roma, e che la Francia si dava per soddisfatta e non pensava ad invasioni; che la riscaldata era la Spagna, e riscaldata da me. Questa bugia, comunicata all' auditor di rota francese da Torrigiani e dall'auditore a Melon, segretario d' ambasciata, adirato perchè li piazzaiuoli della reggenza non gli vollero dare i libri d' *Ercolano*, è stata dai francesi sparsa per tutta Roma. I nostri di Roma l' hanno scritta qua e a Spagna. Non so come l' avranno condita: essi erano bene informati del mio sistema contrario alle invasioni e

---

si atterrà a quel che, d' altronde, le sarà stato scritto (se pur di qui, invece di parlare a noi, non si fosse scritto al visconte). — In generale, poi, dico, che con Roma è meglio la teologia che la politica. La teologia, impasto di cose indefinibili, incomprensibili, soprannaturali, *omousie*, *omiusie*, ammette ogni combinazione, ogni ipostasi, e scioglie tutte le contraddizioni, anche le assurde. Chi meno la intende, quegli più ne sa. Così non è necessario il raziocinio, la coerenza, quando si tratta con Roma. Bisognano però cose mistiche, divine, e che tra carnali uomini sembrino assurdità. Bisogna lacerar le bolle e creder infallibile il papa; tener i ministri in Roma e non voler trattar col segretario di Stato; pigliar gli Stati e non pigliarsi collera; far rappresaglie e non farle: esercitar diritti antichi e non far precedere l'intimazione; lasciarsi scomunicare e continuare a confessarsi; e chi meno ne intenderà, quello si potrà dire che abbia capita bene la cosa. — La paura d'Aubeterre è indecentissima ad un tenente generale francese. Acquaviva il card. Troiano d'Acquaviva], che era arcivescovo e non tenente generale, non ne aveva e sapeva premunirsi. Io son sicuro che Aubeterre non avrà ardito far comprendere qui che egli abbia paura, perchè sarebbe disonorato. Se il nostro buon Orsini avesse un poco di paura, non me ne scandalizzerei; ma da Roma a Caprarola ci è un passo di strada, ed egli potrà, quando vorrà, farsi spalleggiare. Del resto, qui si è parlato chiaro e forte al nunzio, ed in modo che io son persuaso che, alla fine, Torrigiani, quantunque toro accecatissimo, avrà paura e torcerà cammino „.

anche allo stampare. Ella lo sa parimente, avendoglielo io scritto costantemente, come l' ho scritto a Spagna. Ella sa che l'aforisma mio era assicurar la coscienza, far il fatto suo per lo Stato e per la regalia nell'interiore, e silenzio. Per ora, mi giova credere che la birbanteria del nunzio abbia fatta tutta questa scelleraggine e l' ira di Melon. Ma, se il nunzio non fosse quel birbante, che io ora voglio credere per quieto vivere, e fosse cotesta gente dell'alto e subalterno ministero, la quale avesse fatta la calunnia a Spagna e a me, Ella vede il bulicame di riflessioni, che nascerebbe da questa putredine di costume e di condotta. Quanto lume porterebbe questo discorso sulle vere ragioni dell' invasione della Corsica; quanto ne verrebbe a quei movimenti di gente di guerra, della quale la corte di Torino fa tanto strepito, intorno al suo confine colla Francia; movimenti che Torino dice non potersi attribuire a quello che si vuol della Corsica. Aggiunga Ella per materiale delle dissertazioni, che l' ambasciatore Aubeterre per due mesi continui ha gridato contro questa corte, perchè non invade Castro, perchè non manda una truppa con cannone a Villa Madama e nelle altre vicinanze di Roma; cose che Spagna non ha ordinate ed ha anche espressamente vietate.

Fredda ed ambiziosa è stata la memoria che il senato di Venezia ha fatto dare al papa [1]): fredda, perchè era un solo consiglio di comporre e sedare il disturbo; ambiziosa, perchè lasciava vedere un desiderio, che il senato ha di esser mediatore. Di tutta questa mia lettera faccia Ella tutto quell'uso che lo spirito della verità, il servizio del re, la nostra amicizia le suggeriscono.

Mi dia buone nuove presto del nostro ambasciatore. Suppongo buone quelle della regina, perchè in tutto quello che Ella ha scritto il 13 non è di essa parola.

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

[1]) Gal., *ibid.* : " L' ambasciator veneto ha avuta copia dal suo senato della memoria mandata a Roma per far causa comune coi Borboni. Gran parte ha avuto questo ambasciatore a far risolvere quella repubblica ad un passo così lodevole e così dovuto per riconoscenza ai discendenti d'Errico IV ".

LXXIV.

Napoli 9 luglio 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Già avrà Ella veduto l'editto per Benevento, e vi avrà trovato qualche diritto, oltre quello che si stabilì nel primo piano, e non si rammenta, di rappresaglie. Dice però bene il duca che dono dei sovrani è tutto quello che ha la Chiesa, la quale deve esserne spogliata, quando è ingrata e insolente verso li sovrani [1]).

[1]) Gal., *20 giugno* ** : " Nel passato martedì, dopo aver parlato al duca dell' affare de' nostri vice-consoli, gli dissi qualche cosa di ciò che V. E. nella sua confidenziale scriveva a Castromonte sulla disparità che è tra Benevento ed Avignone, in caso che l'occupazione non si volesse più chiamar rappresaglia, ma esercizio di diritti antichi. Il duca mi rispose ch' egli piantava per massima e teoria generale, che tutto quello che posseggono di temporale i papi è dono, benefizio, indulgenza, tolleranza de' sovrani; che questi potevano da un papa ingratamente sedizioso ed inquietante ripigliarsi i benefizii loro; e questo *ritirer ses bienfaits* (sono le sue parole) chiama egli, in certo modo, rappresaglia: che, convertito il papa *ad bonum frugem,* allora si vedrebbe quanto abbia meritato dalla bontà e pietà de' principi e quanto se gli debba di nuovo dare. *Allons, nous compterons,* furono le sue parole. Gli dissi che, con questo suo sistema, l' erede di Pipino e Carlo Magno poteva andar un pezzo in là. Mi rispose che Roma poteva capacitarsi ed aspettarsi a tutto; ch' egli aveva parlato chiaro al nunzio, ed avvertitogli, sopra tutto, ad avvisar Torrigiani a non far pazzie, principalmente contro il re di Napoli, se non voleva veder qualche brutto giuoco. — Questa volta è riuscito a rovescio delle altre volte ; il temporeggiare ha assai nociuto a Roma. La collera è andata crescendo, come dice Marziale di quel rinoceronte, che andava pian piano infuriandosi, *seque diu magnæ colligit ira feræ.* Tutti gli animali grossi sono così. Ci vuole un pezzo a istizzirli; ma, inferociti, non si sa quanto duri il furore. Questo ho visto avvenire qui ; se subito Roma avesse fatta qualche scusa o qualche offizio, qui poteva rimoversi la criminalità della piazzata par-

Non credo che questo papa si convertirà. Ascolta tuttavia li gesuiti e morirà impenitente. L'Alemagna li ascolta parimente. Non so che aspetti da quella gente, che ama unicamente sè stessa e rapisce tutto a tutti, tutti inganna e insidia principalmente li sovrani e i vescovi. Se non saranno costanti i Borboni, saranno burlati tanto nella voluta estinzione dei gesuiti, quanto nella pretesa revocazione del breve. Sento già preparazioni di questa burla, e mi par di aver a ricevere ogni giorno, senza alcuna aspettazione, un ordine di restituir Benevento e un avviso che non occorre altro. In Benevento erano gesuiti, che sono stati subito espulsi.

La regina non si è consultata sul *mammanone* [1]). Ma l'ordine persiste; la proposizione è stata non mia, ma di Sannicandro, il quale clandestinamente la fece a Spagna, senza dirne più parola al re.

Il vedovo [2]) vorrà avere una moglie?

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

---

mense. Ora il re cristianissimo è visibilmente piccato e stizzito di un disprezzo così poco meritato. La cosa non può finire che colla bolla d' estinzione de' gesuiti per preliminare, e la rivocazione nuda e semplice del breve, e ci vorrà qualche cardinal Rezzonico, che vada a Parma a far scuse. — I gesuiti non si son fatti trovare in Avignone. Aveano venduto alla peggio quello che ivi avevano, e sono scappati il giorno prima „.

[1]) Gal., *ibid.*: “ Il *mammanone*, se si vuole, si manderà. Ce n' è qui circa settanta, e circa trecento sono le *mammane*. Ce n' è di ogni prezzo, e, a dirla schietta, sono tutti buoni, perchè sono tutti cattivi. Il puro zelo mi avea mosso a ripugnare; del resto, che me ne viene a me di non mandarle? Ma mi permetta V. E. interrogarla: s' è interrogata la regina? Avrà essa coraggio, in quel brutto momento, di veder faccia d' uomo poco familiare e che le parli francese? E non vi sarà rischio che i dolori cessino? „.

[2]) Luigi XV. Vedi la lettera seguente.

LXXV.

Napoli 16 luglio 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Gran bene di Vespa mi han detto li granduchi, nemici dell'inoculazione [1]). Ma finora non si può adattare facilmente un italiano,

[1]) Gal., *27 giugno***: " Il Vespa, *mammanone* etrusco, l'abbiamo conosciuto qui. Non capisco come l' elogio fattone dalla granduchessa [di Toscana] produca conferma dell'ordine da V. E. datoci. La granduchessa non ha detto aver *mammanone* francese; non ha detto aver avuto uno de' più illustri di Parigi; non ha detto averlo fatto venire *attalicis conditionibus*. Ha detto avere un giovanotto toscano, che leggermente ha studiato qui e nulla esercitato, perchè qui chi non è nazionale non esercita o va carcerato, e questo è bastato alla granduchessa. Se, dunque, si volesse imitare la Toscana, dirò a V. E. che qui sono due giovani chirurghi nostrali. Il procidano venuto qui l'anno scorso (raccomandatomi da Policarpo), fin da che venne, fu riconosciuto da tutti esser egli più dotto in teorica di quegli stessi maestri sotto de' quali veniva a studiare. È giovane applicatissimo, serio, savio; farà, senza dubbio, ottima riuscita; e, se avesse un poco più di danaro dal monte della misericordia, per poter comprar libri, istrumenti, cadaveri da dissecare, farebbe molto maggior profitto. Ma è così tenue il suo assegno, che, in un anno di carestia, quale è quello in cui siamo qui, appena può stentatissimamente vivere. Non lo proporrei però per *mammanone*, perchè non ha quello spirito, grazia, allegria, mano e maniera, che è tutta la scienza di questa *non-scienza*. Egli è timiduccio e scornoso, come Pasquale Carcani nostro. — Ci è poi un chirurghetto siciliano, chiamato il signor Pascali, che da tre anni è qui. Questo ha requisiti per *mammanone*, e va in pratica di tal funzione. Mi era parso da principio che potesse fargli difficoltà l' esser egli soverchio bel giovane, ma Gatti mi dice esser il Vespa assai bel giovane anche egli, onde veggo che questo non fa difficoltà. Se, dunque, si volesse o il Pascali o il Ferraro, procidano, si potrebbe dare a costoro stimolo o qualche poco di soccorso a perfezionarsi; e, tra sette o otto mesi, si avrebbero giovani, che,

perchè Sannicandro ha detto una volta, in tempo della luce e dell'ombra, dell'*aialità* francese. Ho io con esso tuttavia molte guerre da guerrare, con questo ligure presuntuoso e ostinato. Bisogna qualche volta lasciarlo vincere per creanza. Di Pascali so un libercolo, — *De suis mirabilibus,* — che diede occasione a cercarne costì, onde venne poco plauso. Il Ferraro, procidano, non pratico, perchè costì non praticano i forestieri, prova la bestialità di chi manda in Francia la gente ad imparare quello che non si può imparare con altro che praticando. La via dei carri è per l'*accoucheur* solamente; il genovese vuole l'ipostasi e due in uno, cioè anche il cerusico.

Non vedo nell'ode quieto Voltaire, come converrebbe al settantacinque [1]. Le do per quell'ode le grazie, nella quale di Na-

---

oltre allo star di buona voglia nel loro patrio nido, costerebbero meno, avrebbero meno caparbietà ed orgoglio de' francesi, e rispetterebbero un Serao, un Biancardi, e conoscerebbero quel che conviene al nostro clima. Quand' anche si volessero lasciar qui più lungo tempo e che la regina non desse tempo a trattenimento, potrebbe il primo parto farsi dal Vespa (in caso che le due epoche delle gravidanze lo permettessero), e poi venire il nostro. Del resto, se assolutamente si vuole un francese, come nè Castromonte nè Fuentes nè io non ne conosciamo nessuno e non ne stimiamo a proposite nessuno, prenderemo le vie de' carri. Andremo da Levret, *accoucheur* della Delfina, da Senac, primo medico del re; e quello che costoro designeranno, quello proporremo. Ma certa cosa è che in Italia, oggi, vi sono chirurghi migliori che qui (eccetto per le armate); e che, per aver buoni chirurghi, bisogna pigliar giovani di merito italiani, mandargli qui, e, se fanno buona riuscita, dar loro soccorsi, acciocchè possano provvedersi di libri ed istrumenti „.

[1]) Settantacinquesimo anno d'età. — Gal., *ibid.*: “ Mando a V. E. una poesia di Voltaire, che merita d' esser mandata. Il buon vecchio si diverte ora, e gode de' privilegi d' un morto nella libertà del parlare. Ora è tutto spagnuolo, tutto Aranda, tutto Carlo; e, siccome egli dà il tuono a tutta la nazione, godo di vedere che abbia cominciato a meglio conoscere e stimare il nostro gran re cattolico „. — La poesia a cui allude il G. è l' epistola *A mon vaisseau,* (*Œuvres,* ediz. Paris, Furne, 1828, I, p. 922 sg.), scritto in oc-

poli non dice quel bene che ha detto nell' *Uomo dai quaranta scudi* [1]). Non mi pare il duca meritevole di esser comparato alla potenza infernale del Sant'Uffizio. Come? Si fanno dai gesuiti libri in Francia e si leggono? [2]).

---

casione che alcuni negozianti di San Malò avevano chiamato *Le Voltaire* un loro vascello. Una strofa dice:

Va plûtot vers ces montes qu'autrefois sépara
Le rédoutable fils d'Alcmène,
Qui dompta les lions, sous qui l'hydre expira,
Et qui des dieux jaloux brava toujours la haine.
Tu verras en Espagne un Alcide nouveau,
Vainqueur d'une hydre plus fatale,
Des superstitions déchirant le bandeau,
Plongeant dans la nuit du tombeau
De l'Inquisition la puissance infernale.
Dis-lui qu'il est en France un mortel qui l'égale, etc,

cioè il duca di Choiseul.

[1]) Il Voltaire nell' epistola citata diceva:

Sois certain que Paris ne s'informera guère
Si tu vogues vers Smirne, où l'on vit naître Homère,
Ou si ton breton nautonier
Te conduit près de Naples en ce séjour fertile,
Qui fait bien plus de cas du sang de saint Janvier
Que de la cendre de Virgile.

Ne *L'homme aux quarante écus*, § XIV (*Œuvr.*, ed. cit., II, p. 2011), parlando della ragione, aveva detto: " Si elle fait encore des tentatives pour entrer en Italie, on croit qu'elle commencera pour s'établir à Venise, et qu'elle séjournera dans le Royaume de Naples, malgré toutes les liquéfactions de ce pays-là [allusione al miracolo di S. Gennaro]............ On prétend qu'elle a un secret infallible pour détacher les cordons d'une couronne qui sont embarrassés, je ne sais comment, dans ceux d'une tiare [allusione all' investitura del Regno di Napoli], et pour empêcher les haquenées d'aller faire la révérence aux mules ".

[2]) Voltaire, epist. cit.:

Hier on m'apporta, pour combler mon ennui.
Le *Tacite* de La Bletrie.

Londra, per ora, delibera sulla Corsica che avete intrapresa [1]. Forse, aiuterà clandestinamente, e la Francia lascerà in quell' esiglio di Seneca molto sangue e forse anche pentimento e reputazione. Montluc d'Errico II doveva ridursi al calcolo di una guerra che si pensava contro chi ha una libertà da difendere.

Non appartengono al bene dei popoli li testamenti delle regine, non regine per altro che per l'interno [2]. Tutto il sacerdozio vorrebbe maritare il re. Aubeterre è più gesuita del padre Ricci. Non intendo bene il duca.

Resto con tutto l'ossequio, etc. etc.

LXXVI.

Napoli 23 luglio 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Benevento è un' incombenza temporale. Sanseverino, mentre è Benevento passeggiero, è Montefusco stabile. La pensata meta-

[1]) Gal., *ibid.*: " Di Corsica non so che mi dire. Veggo Sorba spesso conferente con mylord Rochefort. Temo che l' allarme di Torino non sia svegliarino a Londra. Dio ce la mandi buona questa volta. Si hanno nuove del dì 12 da Calvi, che parte della seconda divisione era cominciata ad arrivarvi. Falsa trovo la vóce qui sparsasi di ostilità cominciate „.

[2]) Gal., *ibid.*: " Il testamento della regina è incirca come quello dello spagnuolo. Essa nulla poteva lasciare alle figliuole, non avendo altro che 200000 lire annue di rendita vitalizia. Ha pregato il re di continuare a pagare questa somma alle figlie, ed il re lo ha concesso. È, dunque, un puro dono del re, e non un testamento della regina. — Da persone di riguardo con somma confidenza mi è stato detto che il re, dopo la morte della regina, abbia parlato alla contessa di Noailles, dama d' onore (*hoc est*, cameriera maggiore) ; e, dopo ringraziatala della grande assistenza fatta alla regina, gli abbia promesso l' impiego di dama d'onore della futura Delfina. Questo indicherebbe non aver voglia il re di rimaritarsi, e questo è quanto di più chiaro finora si può sapere su questo importante dubbio „.

stasi non era quella [1]). Non è più tempo di scomuniche. Il primo che lo dica seriamente è il confessore del re. Di Roma, per lo più, dispense, le quali guastano, non conservano la religione. La dateria è modernissima mercatura.

Dunque ha saputo, voluto, potuto Portogallo più della Francia con Roma, se costì non si ardisce il poter nativo de' vescovi che Portogallo ha ardito [2]). Non bisogna, dunque, darsi tant'aria

[1]) Gal., *4 luglio* **: " La lettera di V. E. degli 11 mi avea rattristato per un certo tuono di tristezza con cui pare scritta; e più m' avea rattristato di leggere negli stampati spediti a Castromonte don Biagio Sanseverino governatore a Benevento. Non è già che io disapprovi la scelta: anzi la lodo e vi applaudisco moltissimo; e sono abbastanza sincero ed imparziale, per confessare che è migliore questa scelta, che se si fosse fatta quella di mio fratello a tal impiego. Ottimo è che sulla prima fila degli esposti ai fulmini delle scomuniche siavi tra i granatieri il nipote del confessore del re. Inoltre, il giovane è di sommo merito, e, tra i miei compagni di studio ed amici dalla più tenera età, forse non ho chi mi sia in Napoli più caro di lui. Ma V. E., tre settimane fa, mi scrisse aver pensato a qualche metastasi che salvasse l'occhio unico di mio fratello; onde io sperava, ed ora la speranza è morta. Però Michele Afeltro mi scrive aver vista V. E., e trovatala d'ottimo, lietissimo umore. Dunque, io torno a sperare, e fo come Abramo, che, sebben vegga Sara vecchia, ed Isacco immolando, pure *incoccio* a credere che la promessa non andrà a vuoto. Ma tarda assai questo Messia „.

[2]) Gal., *ibid.*: " La presa d'Avignone e di Benevento si è sempre creduta qui miglior espediente che l' interruzione del danaro, che per bolle, dispense, etc., va alle officine romane. Considerando gli spiriti di questa nazione, la cosa è vera qui. Rottura con Roma produrrebbe qui lagnanze grandi ne' popoli, perchè i vescovi, o fanatici o bricconi, non vorrebbero dare quelle dispense, che in virtù delle loro potestà possono dare; onde querele, incaglio negli affari, benefizi che resterebbero vacanti, e quindi disgusto universale. Qui ci è ignoranza assai, falsa devozione, giansenismo, paura di Roma, femmine, ambizione di cardinalato, e, insomma, tutti i malanni. Perciò l' espediente della rottura è l' estremo che si debba tentare qui, e quegli stessi parlamenti, che fanno tanto i bravi, sono così tenaci di tutte le rubriche antiche, buone o cattive, che un nuovo

sorbonica e parlamentaria, se ignoranza assai, se falsa devozione, se paura di Roma, se brama di cardinalati, se vescovi fanatici o bricconi, se giurisprudenza rubricaria. Anche li beneventani sono *volentes*. Roma, per ora, ha la plebe irritata per la penuria quanto Londra. Torrigiani è morto ai Borboni. La metempsicosi è Negroni.

Corsica si cova in Inghilterra [1]). Toscana e Vienna mormorano. Soffia dietro a questa tutta la casa di Brunswick. Machiavelli propose la Corsica pel papa o gli Svizzeri, per paesi magni e insignificanti: preferì la Corsica per la ragione per cui Annibale stette troppo volentieri in Calabria.

Il balì di Fleury abborrisce con ragione l' inquisitore in

———

ordine di cose non lo lascerebbero passare. Avignone, per contrario, riunito alla Francia non fa paura nè incomodo a nessuno, anzi piace a tutti e fino agli stessi avignonesi, che si lusingano ora di tirare alla loro città una gran parte del commercio de' Lione e de' Nimes, e non è lusinga vana. Roma non sarà tanto insensibile al colpo quanto l'esempio è di dimostrarlo, sì perchè affetta brutto, sì perchè conosce bene che, al secolo d' oggi, quel che le resta è il territorio. I titoli, le prerogative, le bolle sono ricchezze precarie, vacillanti, caduche. Stiamo, adunque, a vedere cosa Roma farà, e confidiamo nella frenesia di Torrigiani e nella imbecillità di Rezzonico „.

[1]) Gal., *ibid.*: “ Di Corsica poco ho che dire. La nazione non ha piacere nè di questa guerra nè di conquista di quell' isola, e ciò mi conferma nell' idea che, quando la matassa sarà sviluppata, si scorgerà che il duca non ha desiderato altro che il bene della pace; ma, come ho già detto, non so se egli ha ben calcolato i rigiri e le maniere e le vie delle teste italiane. — Io ho un pensiero in capo. Darei la Corsica al papa in cambio d'Avignone e Benevento. Il papa potria dar ai genovesi, per esempio, la nomina ai lor vescovati e benefizi. La Corsica dovria tenersi dal papa nel modo appunto in cui è Bologna, cioè autonoma, quasi indipendente e solo decorata da un monsignore o cardinal legato. Così niun sospetto alle potenze marittime, niun ingresso ai barbari in Italia, niuna spesa alla Francia. Terra del papa si difende da sè e senza guarnigioni, perchè tutto il cattolicesimo ne è garante. Questa mia idea mi pare più nuova che strana. Non so come la troverà V. E. „.

Malta [1]). Il rimedio al re delle Sicilie sarebbe facile, ma la fazion francese in Malta è più nemica del re delle Sicilie che del papa. La paura che mostran del papa è odio che portano al re.

Resto con tutto l' ossequio, etc. etc.

LXXVIII.

Napoli 30 luglio 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Plinio delle *Lettere* e del *Panegirico* dice che, quanto doveva un senatore parlar sinceramente nel tempo della deliberazione,

1) Gal., *ibid.*: " Giacchè il gran maestro [dell'ordine di Malta] è contento d' un plenipotenziario, tutti debbono esserlo. Io lo sono in particolare, per la stima somma che fo del nostro d. Innocenzo Pignatelli. Il balì di Fleury anche mi pare quetato. Egli mi ha parlato d' altro, e di cosa più sostanziale, cioè dell'inquisitore. M'aveva parlato egli spesse volte degli abusi intollerabili, che, con patentati, asilo, avocar cause, etc., fa questo istrumento del papa in quell'isola, con offesa di que' diritti temporali che ha il gran-maestro sui popoli dell'isola; de' quali [diritti], siccome emanano dalla regia potestà dei re di Sicilia, questi ne debbono esser garanti, anche a riguardo di non render frustranea la loro donazione. Donazione si è voluta dai re di Sicilia fare al gran maestro e all' ordine, non all' inquisitore e a Roma; e lo stesso gran maestro, volendo consentire, non potrebbe, non essendovi clausola nell' investitura, che autorizzi a cedere ad altro principe quelle regalìe concesse ai sangiovanniti. Ma questa settimana il buon balì mi ha mutato linguaggio. Egli è spaventato dalle minacce che Roma fa, e dalle quali teme che il gran maestro resti sommamente accorato ed afflitto. Roma è *guappa* coi piccoli e co' deboli. Il gran maestro è vecchio, onde timido ed avido di vivere e di regnare. Una deposizione lo farebbe morir di pena o di paura. Quindi prega l' umanità di V. E. a contemplare la decrepitudine di questo vecchio, e, *si aliquid humani passus fuerit* il granmaestro per paura di scommuniche o deposizione, a non averlo per male, ma a condonarlo, anzi ad ammettere que' mezzi termini, che possono salvare la sostanza dell' esecuzione della volontà del re in Malta e de' capricci del veemente Torrigiani „.

tanto deve reverentemente tacere quando è stato fatto il senatusconsulto contro il suo parere. Vede Ella che non mi è più lecito parlare di quel mio primo pensiero di far senza rumore quanto si può nella disciplina interiore e tacere [1]). A me ora operare e eseguire come persuaso. Del resto, ha Ella ben opinato che l'interiore è sembrato pericoloso più dell' invasione. Per questo ho procurato chi si mostri colla prammatica quanto questi popoli permettano al governo, quando si tratta di emendar la corte di Roma, e perciò quanto impunemente si possa ardire qualunque interiore in Italia. Modena ha seguito e profittato. Non fuggi-

[1]) Gal., *11 luglio* ** : " Prima di far *mantissa* alle nuove, risponderò qualche cosa alla veneratissima di V. E. de' 18; e, come dicono i frati nelle tesi, lo farò, *non animo impugnandi, sed in obsequium*, etc. Gesuitica esecuzione veggo che è stata il Benevento. Per quanto a me si dice, anche Avignone è stato un misto d'ubbidienza e di voglia. Grande è qui il rispetto, e cresce ogni dì più, del *masto di cappella* della casa [Carlo III]. Io, che sapea quanto questo maestro di cappella deferisce alle opinioni di V. E., confesso il vero, che credea che molta parte alle risoluzioni di lui avessero avuti i consigli suoi. Mi confermava in questo una lettera di V. E., che è scritta versa la metà di marzo, per quanto parmi, — giacchè è scritta *sine die et consule*, — nella quale V. E. mi dice : " Il delitto " di Roma non si può espiare che o col silenzio e disprezzo, o " con toglierle la sovranità temporale, senza la quale cesserebbero " gli abusi anche della spirituale „, etc. Credetti che, come a me, così ad altri V. E. avesse dato questo savio consiglio, e che, non volutosi accettare il primo *silenzio*, che era veramente il suo e quello che V. E. avrebbe voluto, si fosse inclinato al secondo metodo, che spero potrà anche riuscir a bene; perchè considero che la diminuzione de' contrabbandi, de' facinorosi, de' disertori, che entravano o fuggivano per Benevento e Pontecorvo, sono vantaggi forse maggiori di qualunque calcolo. Un solo uomo che s' ammazzi di meno nelle strade di Puglia, perchè l'assassino non ha più asilo, io lo stimo un tesoro. E su questo aspetto, prego V. E. a non dire che queste occupazioni siano più dispendiose che utili. Non è degno della virtù di V. E. il non mettere in calcolo la quiete e il riposo de' sudditi. Tocca a un L'Averdy, a un Goyzueta il contar i soli fuochi, catasti o pecunie „.

tivi, non desertori era Benevento, che prontamente li consegnava. Pontecorvo è nulla; Benevento poco. Non si ammazzano più uomini nelle strade di Puglia. Non inquietava più Benevento. Ed io aveva ed ho in tasca un incantesimo onde prender Benevento quando si vuole, e anche preganti e offerenti i preti, in piena pace. Può esser che Ella lo veda presto, anche quando il papa faccia con Parma quel che gli si è intimato.

Genova aveva la Corsica; il papa non ha mai avuto il Regno di Napoli: doveva questo bastare per dubitare se convenisse astenersi da un paragone superfluo, falso, sconfinante [1]). Non è di buon cittadino il dir che la chinea è nulla. Ho combattuta costei quanto i tempi han permesso in varie guise finora: non ne dispero l'abolizione. Da gran tempo sarebbe abolita, se ogni segretario di Stato avesse fatto quello che io ho fatto in nove anni. Fava, orgoglio, inezia di Roma sono rettoriche, dalle quali ho da gran tempo disertato per amor della definizione e del sillogismo.

1) Gal., *ibid* : " La parlata di Paoli e gli schiamazzi di Londra hanno fatto svanir il segreto côrso. L' uno ha narrata la negoziazione sua non finita co' francesi; l' altra ha rivelato il trattato concluso qui e ad essa amichevolmente comunicato. Se Buttafuoco torna con sentimenti più miti, sarà tutto accomodato; altrimenti, ci potrebbe esser una guerra nata veramente *ex putri*, a dispetto del Redi e di tutti i sostenitori del sistema dell' uova e de' semi. Ho, intanto, procurato sapere se quella inopportuna comparazione della nostra chinea al desiderato omaggio côrso sia comparazione uscita di bocca al ministero di qui o immaginata dal Paoli. Non ho potuto saperne il preciso; ma, siccome, per far bene le digestioni, la setta accademica è la migliore, dico io che, in grazia del chilo mio e di V. E., questa comparazione ha servito a mostrar ciò che io ho tante volte assicurato a V. E., cioè che il duca aveva avute intenzioni pacifiche. Certamente, non si poteva far minor domanda ai côrsi che d' una chinea come la nostra. Questa e niente era tutt' uno. Non mi parve più chiaro il *vane ligur*, quanto in questo desiderio d' eguagliare la fava, l' orgoglio e l' inezia romana. Tanto il duca non dovea deferire al signor Portico Vecchio, e quindi io diceva che non mi pareva che egli avesse pesate a giusta bilancia le teste italiane „.

Rettorica è la sovranità di Malta[1]). Il diploma dell' investitura sottomette alla feudalità egualmente il gran maestro e la Religione espressamente; e si usa chiamar gli ambasciatori, di *Malta*, non della *Religione di S. Giovanni*. Ridicolo e inconseguente è il carcerare e reputar membro di una sovranità quello che si carcera. Venero, ammiro ; ma seguo il solo sillogismo che è il primogenito della materia.

Non altro che un certificato all'uso del paese qui si desidera del luogo onde sono state estratte le pergamene aragonesi[2]). Ba-

[1]) Gal., *ibid.* : " Anche per far bene il chilo, dirò a V. E., che li francesi, avendo da antichissimo tempo trovata bella cosa l' aver qui un ambasciatore di Malta, e non potendosi controvertire che i soli sovrani mandano ambasciatori, bisogna ringraziarli che abbiano detto che è la Religione il sovrano e non il gran maestro. Così si salva il diritto del re sull' isola, e la Religione (ente astratto e chimerico) sovranizzata è un male, che o attacca tutti o non attacca niuno. Certamente, se dicevano che è il gran maestro *l' ambasciatorante*, facevano male solo a noi ; dicendo sovrana la Religione, farebbero male più a sè stessi che ad altri, avendo tre lingue nella sola Francia. Ma non veggo che da questa sovranità della Religione ne venga a loro alcun male, mettendosi qui carcerati per debiti i cavalieri di Malta con grandissima disinvoltura. Il solo male che facciano qui i cavalieri di Malta, è qualche *corno* domestico, in punizione della trascuraggine de' mariti. Una bella dama, qui, abbandonata dal marito, prese per cicisbeo un cavaliere di Malta; e, volendosene il marito dolere, gli rispose : " non sapete voi che que- " sti hanno per quarto voto il far la guerra *agl' infedeli ?* „.

[2]) Gal., *ibid.* : " Sulle pergamene aragonesi veggo che la mia lettera non avea ben spiegata la cosa a V. E. La vista delle copie fedelissime da me trasmessele avrà meglio indicata l' importanza della scoperta e dell' acquisto. Avendo io gli originali autentici in mano, non vi è bisogno nè di storia, nè di documento, nè di legalizzazione. Queste carte furono qui portate in tempo di Francesco I e depositate nell'Archivio della Camera de' conti, che è l'archivio della Corona. Trent' anni fa, un grande incendio consumò gran parte di quest' archivio. Le pergamene, per fortuna, si salvarono ; e, vistosi ch' erano carte geografiche, furono mandate nei *dépôts* di Versailles della guerra e della marina. Di là sono uscite,

sta che un ufficiale archivario, custode, depositario, etc., etc., dica in officiale quella storietta breve che Ella fa in questa lettera alla quale ho l' onore di rispondere.

Il parlamento non vuole il gran Consiglio territoriale ? [1]). È facile tentarlo, chiamandolo *commissione*.

---

per cadere in mia mano. Io ne ho acquistato quante ho potuto, cioè quante non sono perite. Sono più di quaranta quelle che posseggo, e non ne restano più da avere. Contengono le sei province occidentali del Regno, e vi sono moltissime curiose ed importanti notizie. Confrontate colle osservazioni astronomiche, colle buone carta dell'Aquila, Celano, contorni di Napoli, etc., che io avea, le ho trovate fedelissime e [fatte] con tanta esattezza, che senza esitazione le ho seguìte in tutto il disegno della carta del Regno, che è bisognato far da capo, e buttar giù un lavoro di otto anni. Ora tutto il disegno è finito. Ma gl' incisori fanno l' incaglio. Credami V. E., e non la adulo, avrei trovati più incisori atti a far questo lavoro in Napoli, che non ne trovo qui. Un solo vi è, chiamato Germain, che è abilissimo ; ma, come tutti lo vogliono, bisogna che divida il suo tempo in vari lavori, e non può far correr il mio „.

[1]) CANTILL., *11 luglio* ** : “ Nell' assemblea del parlamento, che si tenne coll' intervento de' pari nel passato lunedì,...... furono due i pareri: l' uno, più focoso, di dar arresto di soppressione del Gran Consiglio; l' altro, più mite, di supplicare il re a voler sopprimere questo tribunale. Vinse questo parere per soli pochi voti e per effetto dell' intervenzione de' principi e pari, che furonvi in numero di diciassette. Quindi, nel passato mercoledì fu fatta questa supplica al re; ed il re, con risposta piena d' umanità e di decenza, assicurò il parlamento che sua intenzione non era mai stata nè di diminuire le prerogative e le attribuzioni del parlamento, nè di dare al Gran Consiglio esistenza diversa da quella dell' antica sua creazione. Su questa risposta s' adunarono di nuovo le Camere nel passato giovedì, per ascoltarla e deliberare. Due pareri similmente vi furono : l' uno, de' più aderenti alla corte di contentarsi di questa risposta del re e di fare a tenore di essa *l'arrêt*; l' altro, che per tre soli voti restò superiore, fu di lasciare ogni cosa in sospeso e non prendere alcuna deliberazione, riservandosi così la porta aperta alle rappresentazioni, in caso che gli effetti non corrispondessero alle promesse. Può, dunque, riguardarsi per ora questa controversia come sopìta, secondo il prognostico che ne feci fin dal principio, non essendomi mai sembrata tale da produr strepitose conseguenze „.

Chi crederebbe tanta penuria d'incisori ove poco fa si sono incise le *Favole* di La Fontaine? Qui è Campana buono, e poi un gran numero di mediocri.

Resto con infinito ossequio, etc. etc.

LXXIX.

Napoli 7 agosto 1768.

Ill.mo e rev.mo signore,

Già ci siamo intesi della forma autentica *du depôt de la marine* [1]). Con Malta, non altro che la sovranità professata negli editti

[1]) Gal, *18 luglio***: “ Circa le pergamene del confine del Regno di Napoli, ora che V. E. ne avrà vista l' esattissima copia, potrà meglio giudicarne. Io posseggo le originali antiche pergamene, che, alla vista sola, indicano la vecchiezza e la genuinità. Si degni V. E. dirmi quale genere d' autenticità di più sia necessaria, ed io la farò, tanto più che sono io il notaro regio qui. Nelle copie di quelle carte geografiche, che mandai a V. E. e che erano estratte dagli originali esistenti in questo *depôt de la guerre*, io non trascurai di apporre in ciascuna che erano state da me fatte copiare e confrontate; onde potranno esse, non solo esser ornamento di museo, ma esser di grandissimo utile nelle cause feudali, per la quantità di luoghi e cappelle e torri allora esistenti ed oggi disabitati. Ma per queste pergamene, che sono originali ed autografe, non so che cosa mettervi, che faccia bene e non male. Una mia d'offizio, che dica come, dove, quando si sono trovate, mi pareva che fosse tutto quello che v' era di bisogno. — Riguardo alla circostanza propizia per mettere i confini e termini nello stato pristino, dirò a V. E. che questo nunzio, — che fu commissario del papa nel 1753, se non erro, mentre dal nostro canto era Cavalcanti, — mi ha detto che la controversia è cominciata da un semplice ricorso di cittadini di Accumoli ed Amatrice, i quali si dolsero di terreni occupati da Roma. Non vi fu bisogno di buglia, d' irritazione, di rottura. Il re, non solo sovrano, ma barone di Accumoli, difendeva il suo territorio. Venne il commissario pontificio, armato di scritture cavate appunto dall'Archivio vaticano e d' una lettera appunto del re Ferdinando il vecchio, scritta al Pontano. Il nostro Cavalcanti

ultimi del gran maestro e di concessione delle isole, fatta dal re delle Sicilie col concorso delle altre potenze cristiane. L'inquisitore sembra una vanità nunziatica, ed è un'altra stoffa, cioè papa, che quelli vogliono aver per l'unione e conserva delle commende ovunque arriva l'asta, e la base della parabola, e le assise e le ordinate e le bizze (?) papali [1]). Il re, certamente, non può veder

era sprovveduto di buone scritture, e solo que' cittadini d'Accumoli avevano tratta fuori qualche scheda de' loro notari. Vide Cavalcanti che andava a soccombere; e, quasi presago del futuro, *incocciò* a non voler cedere, benchè restasse quasi convinto, ed oppose alle scritture e platee che Roma cavò fuori, che quelle non erano legalizzate dagli antichi notari apostolici, etc. Su questo incaglio, si sciolse il congresso *re infecta*, e la lite è restata pendente, e si può ripigliar sempre che si vuole, non essendosi promesso nè tregua, nè armistizio, nè convenzione interina, nè nulla che ci obblighi. Or, dunque, se Roma ci opponesse che le nostre pergamene non sono legalizzate, noi opporremo lo stesso alle pergamene del Vaticano, e così la cosa resterà patta. Resta, adunque, solo a vedere se questo confine aragonese confronta coll' attuale o no. Questo io non posso sapere, perchè non so se quello del Boscovich sia l' attuale. Ci vuole un ingegnere, che vada anche a vedere se, in que' tanti luoghi dove il confine non è mutato, le misure confrontino colla verità. Così si ricaverà la giusta larghezza del piede capitolino, di cui Pontano si servì, e sarà una ripruova irrefragabile della veridicità della carta. Come poteva un impostore francese indovinare per appunto le distanze da croce a croce nella più scabrosa e deserta parte dell'Appennino? „.

[1]) Gal., *ibid.*: “ Prima di rispondere alla graditissima di V. E., debbo darle conto d' un discorso tenutomi da questo ambasciatore di Malta. Egli mi ha comunicato ciò che V. E. ha fatto, per mezzo di d. Innocenzo Pignatelli, dichiarare al gran maestro essere volontà de' sovrani siciliano e cattolico. Abbiamo col signor balì di Fleury parlato a lungo e sulla materia e sulla forma di questa dichiarazione, *circa rem, circa modum*. Quanto alla forma accidentale, il balì si restringe a rinnovar la preghiera a V. E. di compatire la decrepitezza del gran maestro, e scusare le irresoluzioni, le esitazioni, le dubbiezze, che non saranno mai difetto di rispetto verso i gran sovrani, nè ingratitudine, ma saranno, come in tutti i vecchi, amore della vita e della quiete. *Senium et orbitas* ad altri dà

di buon occhio sul suo territorio un inquisitore romano, avendo un inquisitore ai fianchi del metropolitano di Malta, che è l'arci-

coraggio, ad altri timidità. — Circa la sostanza, certa cosa è che Roma tiene sotto un giogo obbrobrioso l' ordine maltese. Abusa nel temporale di Malta, sul quale niun diritto ha Roma. Pregiudica, lede, offende. Certa cosa ancora è che Roma per tali intraprese si serve come istrumento di quel mostro anormale, bicipite, difforme che chiamano inquisitore; e che, non essendo nè inquisitore nè nunzio, è peggio d' ambedue. Vero è anche che Malta se l' ha voluto e procurato essa stessa questo male, colla sete d'aver qualche cosa, che, rassomigliando ad un nunzio, decorasse la sua sovranità. Male anche grande fece a sè stessa Malta, quando, non intendendo bene il proprio interesse, ricusò il nostro visitatore, onde venne a lasciar in sospeso i bei privilegi della *Legazia* e *Monarchia* di Sicilia, che, ristabiliti nell' isola, l' avrebbero liberata dal giogo pesantissimo di Roma, senza darle altro che una leggerissima dipendenza dal tribunale della *Monarchia*. Nello stato attuale delle cose, essendovi tribunale d' inquisizione in Sicilia, non si può in tutto abolirlo in Malta; ma pare naturale, ragionevole, giusto che sia l' inquisizione in Malta come è in Sicilia. Sia l' inquisitore sempre un ecclesiastico del clero dell' isola. Sia nominato dal gran maestro, abbia il tribunale quelle franchige, patentati, famiglia [birri], esecuzione di foro, che ha ed avrà l'inquisizione in Sicilia, e niente di più; e, quando farà il re qualche nuova legge per l' inquisizione di Sicilia, o quando l' abolirà, ne possa anche Malta profittare. Questo parve a noi il piano pel quale si possa procedere, senza che Roma, che, certamente, griderà moltissimo, abbia un giusto motivo di gridare, senza scandalizzare i deboli, e memori del proverbio: *debitores sumus sapientibus et insipientibus*. Se V. E. me ne stima degno, potrà onorarmi di qualche risposta o lume su questa materia, onde io vada meglio a comprendere le intenzioni del re, circa quello che si vuole che il gran maestro faccia, e possa illuminare questo balì, che è pieno d' onestà, di sincerità, facile d'imparzialità ed a cui mi sarà sempre fare intendere ragione. Così si riparerà che questo ministero non torni al solito peccato d' entrar in impegno contro di noi, quando si tratta di Malta. Dico questo per esperienza, ed anche perchè veggo che in questo negozio, che appena comincia, già c' è un malinteso. Qui si è scritto che noi volevamo che Malta rompesse ogni vincolo di unione con Roma. Non so se sia colpa di Pignatelli o di Breteuil

vescovo di Palermo. Non può veder il ministro del papa giudicar tutt'uomo in un territorio, che non può esser di altri che del re e del gran maestro.

Sarete buoni, se crederete alle smorfie della lettera papale. Ma già dite che la risposta si concerta con Spagna [1]). Qui la lettera

---

o d' altri questa sconnessione; ma certo io non posso persuadermi che V. E. abbia proposto al gran maestro di circoncidersi e farsi turco. Avrà proposte V. E., non solo cose ragionevoli, giuste, dovute, ma anche utili a Malta; quindi, dico che, per levar gli equivoci, potrebbe onorarmi di qualche lume, se però me ne stima degno e capace „.

[1]) Cantill., *18 luglio***: “ Il papa ha scritto brevi a questo re e a tutti i cardinali francesi. A questi si contenta brevemente esortargli a fare ogni sforzo per far restituire Avignone. Al re scrive in uno stile molto sottomesso e lamentevole, ed entra anche a parlar del noto breve, che ha dato motivo alla rappresaglia. Mostra il papa somma costanza a non rivocarlo, benchè sembri insinuare che gli piacerebbe veder ripigliare quelle vie di conciliazione e di concordato, che furono dapprima inutilmente tentate dalla corte di Parma. Di qui si è per ora risposto al nunzio che, camminando tutte le corti borboniche d' accordo in questo affare, non si poteva risponder a questo breve del papa, prima d'essersi tutte concertate sul tenore della risposta „. — Gal., *ibid.*: “ Su Castro e Ronciglione, Francia non fu la prima a volerne l' occupazione. Anzi, siccome la Francia si trova sempre in tutte le cose in cui non si dovrebbe trovare, s' incontra che nel 1738 garantì Castro al papa. Veggo che a V E. da Roma se le vorrebbe dare un'idea dello stato degli animi borbonici secondo la lusinga di que'signori, che non è il vero. A Roma piacerebbe più aver che fare colla furia francese che non colla flemma spagnuola. Ma questa volta sbagliano. Il flemmatico, l' imperturbabile, il *totus teres atque rotundus* re di Spagna è quello che, per disgrazia e mala ventura loro, essi hanno irritato. Quello è il *mastro di cappella* di questa musica. Accordi V. E. con esso il suo violino. chè qui parimente con quel contrabasso s' accordano queste viole d' amore. — Di Corsica do parola a V. E. che non sarà sepolcro di molte ossa francesi. Tanta voglia di farsi ammazzare è cessata in costoro, e l' affare di Corsica rassomiglia moltissimo a quel decreto famoso d' un giudice di Vicaria spagnuolo, che decretò contro il governator della Torre:

non si è ricevuta ancora, perchè non si sa se il re cristianissimo abbia ammesso il nunzio all'udienza e ricevuta dalle di lui mani la lettera. Non lo avete detto nella lettera de' 18, ove vien la copia della lettera, che può esser copia della copia ; e, se è copia della lettera, può questa essere stata presentata al duca, non al re, senza che il nunzio abbia quell'udienza che ha chiesto qui questo. Non la aveva certamente cotesto, che l'aveva domandata, avuta tuttavia il dì 11, nè quel giorno si aveva in Versailles alcuna intenzione a dargliela.

Resto con tutto l'ossequio, etc. etc.

(*continua*)

Curia terræ loci infra quatuor dies præcise et peremptorie trasmittat acta ; alias, elapso dicto termino (sic), *continuat in procedendo.* Se i côrsi ostinatamente non vorranno sottomettersi, la Francia, per rabbia, ordinerà loro di seguitare a vivere come facevano prima, e diranno che questi cocciuti non conoscono il vero utile loro, e forse non diranno male „.

RACCONTO

DI

VARIE NOTIZIE ACCADUTE NELLA CITTÀ DI NAPOLI

DALL' ANNO 1700 AL 1732.

(Continuazione — Vedi Anno XXXI, fascicolo III)

Fra li Governatori dell' Ospedale dell'Incurabili vi era un titolato, che toccava in giro per le Piazze, oltre li due mercanti, il Consigliero, e l' Avvocato; ma perchè il nobile, abusandosi dell' autorità, e rendendosi sempre più audace per la debolezza delli compagni, che a suoi voleri cedevano, alla fine erasi ridotto, che il solo nobile disponeva gli affari del Luogo; e perchè le cose andavano male, per non far venir meno un'opera tanto pia, e di sollievo per li poveri di tutto il Regno, oltre li forestieri; fu risoluto dal resto delli Governatori con una Conclusione, nella quale si stabilì, che quello, che si risolveva nella pubblica Sessione, quello si dovesse solamente osservare, e con ciò levarono la forza al nobile, che a suo modo disponeva nella sua casa. Ma entrato in collera il nobile, perchè nella Banca si faceva il contrario de' suoi sentimenti, impegnò la Piazza, acciò si osservasse come prima, ma non potendolo ottenere, fecero della necessità virtù, ricusandosi dalli nobili di Piazza il Governo dell' Incurabili; essendo stata la Casa Santa governata da circa 20 anni senza del titolato, e del nobile; e si vidde, che poco servivano le loro persone per detto Governo, avanzandosi in questo tempo la rendita della casa sudetta. E vedendo loro che più non erano richiesti per detro Governo, mossi dall'ambizione fecero nell'ultimo di quest' anno istanza di essere reintegrati nel

Governo dell' Ospedale, e non l'averiano forse ottenuto, ma essendosi impegnato a lor favore il Presidente del Consiglio Delegato della Casa Santa, con la sua autorità fece, che li Governatori non facessero parte in contrario, e così l' ottennero in persona del Principe di Bisignano come titolato, e per nobile fu eletto D. Giuseppe Pappacoda, toccando il giro alla Piazza di Porto, con dispiacere del Pubblico per la mala condotta di queste persone di Piazza; che guai a quel Luogo pio, o altro Patrimonio, dove pongono le mani, tenendo abilità di distruggere quanto vi ritrovano, non stando in uso di caricarsi la propria coscienza di scrupoli, appropriandosi la robba altrui, come successe nel fallimento della Santa Casa dell'Annunziata, per opra di chi governava gli anni passati, come si dirà.

Tra li Banchi della Città di Napoli v' era il Banco dell' Annunziata, Banco di molto credito appresso delli negozianti per il gran fondo del medesimo, tanto che nelle fiere, che nel Regno si facevano, non accettavano Fede di credito, che per il Banco dell'Annunziata. Era governato, siccome presentemente si governa, da un nobile della Piazza Capuana, da un mercante ad elezione della Piazza del Popolo, ed un Avvocato. Per la mala amministrazione particolare delli nobili, li quali ciascheduno nel tempo del suo Governo seppe approfittarsi di maniera, che fra pochi anni non potè più mantenere l'opere pie, che doveva fare di tanto sollievo delli poveri della Città, mentre oltre l' Ospedale eretto per li febricitanti, e feriti, manteneva il Monistero, dove s' allevavano centinaja di fanciulli esposti, ed alle donne, quando erano abili a maritarsi, se li davano 100 docati per dote, ed altri sussidj caritativi; nell'anno..... non potendosi tenere più celato il mancamento del sudetto Banco, come per opra delli Governatori era stato molti anni, si scoprì fallito nella summa di quattro milioni, e seicento mila docati, con danno di moltissime Case interessate con il Banco, e di tanti Monasteri, e Luoghi pii, con minorare li maritaggi, e mancare all'altre Opere di pietà; dimettendosi il Banco in tutto, restando privi tanti poveri Officiali, che vivevano con la mercede delli loro Officj, che nel Banco erano necessarj e ciascheduno piangeva il suo perduto a causa della mancanza di detto Banco. E benchè si

fossero fatti Deputati per vedere il modo da tenersi, per risarcire la perdita delli creditori del Banco, con continue sessioni di Avvocati, e di Teologi, con grandissime spese di accessi di Ministri, Avvocati, Tavolarj, ed altri nell' apprezzo delle terre, trattandosi di venderle a favore de' creditori, essendo sbassati di loro capitali di credito con la Casa Santa il 30 per 100, tanto è il frutto, che rende oggi alli creditori, quando prima per ogni 100 docati dava di rendita docati quattro, e sempre chè il creditore per qualche urgente suo bisogno voleva restituito il Capitale, subito lo riceveva per intero. Tutto questo danno fu causato per la mala amministrazione de' nobili di Piazza, e per essersi arricchite poche Case, quasi tutta la Città si è impoverita [1]).

In quest'anno 1727 fu posto priggione D. Michele Cito Giudice perpetuo della Vicaria, a causa di più inquisizioni, nel Torrione del Carmine, dopo quasi un anno di mandato in casa, e della sospensione del Ministero, ed il motivo principale, per il quale si procedè contro di lui, fu il fatto segnente.

A 14 del mese di Novembre dell' anno 1715 fu ammazzato nella Città di Amalfi Giuseppe Vitale da un Chierico nominato Andrea Fascella a causa di amoreggiamento. Ne fu dell'omicidio presa informazione da D. Francesco Ruggiero Cimorelli allora Capo di Rota di quella Provincia, il quale costò che detto Vitale fosse stato ammazzato dal detto Clerico, assieme con altri due Ecclesiastici complici per detta causa. Ma passati tre anni ad istanza degli Ecclesiastici aggravati dall' informazione del Cimorelli, ottennero che D. Michele Cito si portasse a prendere di nuovo l' informazione, il quale, come s' intese, subornato dagli Ecclesiastici fece costare informo tutto contrario a quello del Cimorelli tre anni addietro, provando, che detto Cimorelli aveva a forza di tormenti ricavate le confessioni de' testimonj, e dei principali nella sua informazione, con che fu rappresentato al Vicerè, acciò se ne fosse presa informazione estragiudiziale.

Ed essendosi dal Vicerè commessa al detto Cito l' informa-

[1]) D'Addosio G. *La R. Casa dell' Annunziata in Napoli*, *p. 250 e seg.* Nap. 1883.

zione extragiudiziale. fece apparire reo il Cimorelli, acciò il credito si dasse all'informazione sua; il che fu al Cimorelli motivo di portarsi a Vienna, ed ottenne, che di nuovo se ne fosse presa informazione, e si commise al Consigliere D. Francesco Solanes; e presa dal Solanes nuova informazione, ritrovò vera quella del Cimorelli, e falsa quella di Cito, e ne fece relazione alla Corte di Vienna.

Conosciuta dall'Imperatore l'innocenza del Cimorelli, ordinò, che contro di Cito si stabilisse una giunta di Ministri per detta causa, sospendendoli l'esercizio, e mentre dovevasi procedere dalla Giunta all'informazione, occorse l'incontro del Conte di Conversano con il Principe di Francavilla seguito a 10 d'Aprile 1723, e perchè dal detto Principe non si obbedì al mandato fattoli di comparire, dal Vicerè, che favoriva il Conte di Conversano, fu ordinato, che si fusse portato il Giudice Cito ad eseguire la pena del mandato nelle sue terre; dove arrivato il detto Cito eseguì con rigore la pena del sudetto mandato, usando con li vassalli di Francavilla più rigore di quello, che alla sua commissione conveniva, e ciò faceva per aderire al genio del Vicerè, siccome per far cosa grata al Conte di Conversano, passando tra di loro qualche conveuienza; del qual rigore avvisato il Principe dal suo Agente di Napoli, ne fece ricorse alla Corte di Vienna, facendo la medesima partecipe del mal procedere di D. Michele Cito, e che per la protezione del Vicerè stava sospesa la Giunta ordinata da S. M. C., e che il medesimo esercitava da Giudice di Vicaria con danno e pregiudizio delli vassalli di S. M. C. Per tanto supplicava, che contro del medesimo si proseguisse la Giunta, e che fosse dall' esercizio sospeso; e così venne ordinato da Vienna, e fu data esecuzione alla Cedola Reale, ricevendo mandato in casa, e privato dell'esercizio.

Furono per ordine della Giunta esaminati tutti li processi da lui attitati, e come s'intese, si ritrovarono molti sbagli, ed aggravj fatti a più persone, quali processi furono al numero di 300 in circa; e dopo d'un anno di ritiro in casa, fu ordinato dalla Giunta, che si ritirasse in carcere, e fu condotto nel Torrione del Carmine, ed ivi li furono date le difese.

Non bastò al Vicerè udire più sorti d'inquisizioni contro il

Cito, anche d' omicidj, tenendone sempre egualmente la protezione; anzi con universale ammirazione non volle provedere il posto di Uditore dell'Esercito, vacato per il passaggio nel Consiglio di D. Muzio de' Majo, tenendolo a bella posta per investirne D. Michele Cito, lusingandosi, che presto avria superato le sue inquisizioni, mirandolo con tanta passione, che arrivò a chiamarlo martire, persuadendosi che lui era la causa de' suoi travagli, per averlo mandato alla confiscazione delli beni del Principe di Francavilla; e a D. Baldassarre Cito fratello di detto D. Michele lo fece Uditore delle Galere; e si attende l' esito della causa.

Ritrovavasi ancora carcerato il Giudice D. Antonio Nava per sinistra informazione presa a causa d'un omicidio fatto commettere dal Principe della Torella, e per altri torti fatti a litiganti nelle giudicature delle cause. Ancora se li formò Giunta di Ministri, e dopo lunga carcerazione furono dati li voti dalli Ministri di detta Giunta in scritto, e sigillati, per doversi aprire nella Corte di Vienna; ma per quello, che s'intese, la decretazione fu, che la carcere sofferta supplisse in luogo di pena, e che fosse privo di esercizio; la qual sentenza non fu pubblicata per qualche fine politico; ma il detto Giudice si partì per la Corte di Vienna pochi giorni dopo, che fu scarcerato dal Castello dell' Ovo; e dopo poco tempo ivi morì.

Passando all'anno 1728 sotto il Governo dell' ultimo anno del Cardinal d'Althan, prevalendo appresso del medesimo il P. Domenico Tortora suo confessore, Provinciale di S. Francesco di Paola, per mezzo di cui si ottenevano gli arbitrj, ed il favore del Vicerè tanto nelle proviste di Giustizia, come in quelle di grazia.

Entrò quest' anno col seguito del mal tempo con continue pioggie, e venti scirocchi, ed udite le nuove ruine della Calabria cagionate dal cattivo tempo si ricorse all'ajuto del Signore implorando misericordia; tanto che dall'Arcivescovo Pignatelli con Editto particolare furono stabilite cinque Chiese il giorno con il Venerabile esposto dalla mattina sino alla sera con predica, per eccitare il popolo alla penitenza, terminandosi con le Litanie della Vergine; ed alli Monasteri delle Monache ordinò, che ogni

mattina per detto tempo si recitasse la Litania della Vergine, e fu per lo spazio di 15 giorni. Dall' acqua cascata la notte ultima di Decembre, e tutto il giorno primo di Gennajo di quest' anno, per lo spazio di 20 giorni ancora stavano sommerse nell' acqua tre padule passato il Ponte della Maddalena, e proprio dove si dice, l'Abbeveraturo, nella strada di dietro, che conduce alla Barra. Veduta, che principiava con ammirazione, e terminava poi con orrore, e spavento. A 24 di Gennaro usci dall'Arcivescovato processione con tre Religioni Mendicanti, il Capitolo di S. Giovanni Maggiore, e quello della Cattedrale portando il Legno della S. Croce. Appresso seguivano li due Cardinali Arcivescovo, e Vicerè vestiti di paonazzo, ed ambedue davano per il camino la benedizione, e si portarono al Carmine, e fatta ivi orazione, terminò la Processione. Li due Cardinali se ne tornarono in sedia da mano.

A 19 del detto mese si principiò il Giubileo conceduto dal Pontefice per placare il Signore Iddio, essendosi destinate trenta Chiese per lo spazio di 14 giorni, e correndo in detto tempo il Carnevale, furono proibite le comedie, ed i carri, e terminato da Secolari il Giubileo, cominciorono le Monache; e due giorni dopo d'aver le Monache principiato, si rasserenò il tempo, non cascando acqua per tutto il mese di Febraro. Piovè solamente due volte nella fine del mese di Marzo, quando la pioggia era per la campagna desiderata.

Nella Certosa di S. Martino viveva un Novizio Converso, che da dieci mesi aveva preso l'Abito: chiamavasi Biase Girona, detto lo Scarpariello per essere figlio di scarparo. Si portava con alterigia maltrattando con parole ingiuriose l' altri Conversi; ed essendo stato esortato dal Vicario, e non emendato, del suo mal procedere, fu licenziato dalla Certosa. Ma sentendo esso duro il partirsi, fece più istanze al Vicario di restare, e non potendo ciò ottenere, nel giorno 20 di Decembre del paesato anno, giorno, in cui doveva uscire dalla Certosa, postosi di nascosto un' accetta coll'asta corta nel petto, andò a ritrovare il Vicario nella sua cella ad ora di pranzo, e replicando nuove istanze per poter restare, venendoli negato, cavatasi l' accetta li diede tre colpi nella testa, benchè leggieri, per essersi riparato il Vicario sudetto

con il braccio, che ne restò nel medesimo parimente ferito. Nel mentre dunque, che il detto Vicario si riparava, si perdè d'animo per vedersi il volto tutto insanguinato; ed avrebbe certamente il detto Biase ottenuto l'intento di ucciderlo, se non entrava un secolare lavapanni del Monistero, che andava ogni mattina a prendersi l' avanzo del pranzo del Vicario, e riparò che non lo finisse. Biase diede di mano al lavapanni, ed in questo mentre ebbe il Vicario campo di fuggire nella cella del P. D. Pietro Russo Maestro de' Novizj, per essere alla sua più vicina, il quale vedendosi inaspettatamente il Vicario avanti grondando sangue, nè sapendo che fosse, uscì dalla sua cella per osservarne la causa, e nulla vedendo, rientrò dentro per darli ajuto, e da esso sapere ciò, che fosse. Fra questo mentre scappato Biase dal lavapanni, che lo teneva, e lo ferì nella mano, e correndo con furia, osservando il detto D. Pietro da dietro, mentre entrava nella sua cella, credendosi fosse il Vicario, li diede un colpo di accetta nella testa, che cascò subbito a terra con perdita de' sensi, e credendo di averlo ammazzato procurò fuggire, ma fu alla Portaria di dentro arrestato, e posto priggione nella Certosa. Accorsero li PP. sbigottiti, e ritrovarono ambedue li feriti, che la passavano male; ma tra pochi giorni il Vicario fu assicurato della vita, restando la cura del P. D. Pietro, per essere stato il colpo penetrante, e dopo 48 giorni di penoso travaglio a 6 di Febraro di quest' anno 1728 rese l' anima al Signore, avendo sofferto li patimenti della ferita con indicibile sofferenza. Questo successo fa noto alla nostra Umanità non essere in questo Mondo luogo sicuro da campare dagl' infortunj; nè essere in questa terra uomo, che possa andare esente dalle umane disgrazie in qualunque stato, e luogo egli sia; mentre un Certosino, senza nemici, vivendo serrato nella Clausura, senza causa veruna, li convenne morire disgraziatamente ammazzato. Il Priore di S. Martino proseguì nell' informo della causa, per essere stato delitto commesso nel Chiostro, e fatto il processo fu condannato per tre anni a servire a Presidio chiuso, non avendo confessato il delitto, e andò a compire la condanna a Civita Vecchia.

Mentre si credeva, che il Cardinale d'Althann dovesse seguitare il Governo del Regno, non udendosi dalla Corte di Vienna

la provista del Vicerè, tanto più, che si avanzava il caldo, a 27 del mese di Maggio venne l' avviso, d'avere pubblicato l'Imperatore il Vicerè nella persona del Conte d'Harrach, marito della Contessa Galasso. Se ne sospese però la sua venuta a causa della mutazione. Nel mentre il Cardinale veniva assicurato di non partire da Napoli sino al mese di Novembre, a 3 del mese di Giugno venne dalla Corte di Vienna corriero colla nuova del Vicerè interino nella persona del Marchese Almanara, Conte di Palma, che si ritrovava per Vicerè in Sicilia, e terminava il governo, andando a governare in Sicilia il Conte Sastago in suo luogo. Fu assai intesa la nuova, ed inaspettata provista dal Cardinale per più motivi. Prima, per dover partire, quando già era stato assicurato di restare sino alla venuta del Conte d' Harrach; 2.° per essere la partenza nel fervore delli giorni canicolari; 3.° per doverlo mutare il Marchese Almanara, tenendo essere ad esso inferiore; ed altri motivi, che li furono causa di perturbazione, considerando il poco conto, che l'Imperatore faceva della sua persona. Si dispose alla partenza, risolvendo portarsi a Frascati, durante il tempo della mutazione.

Mentre si stava aspettando il nuovo Vicerè in Sicilia per potere il Marchese sudetto venire in Napoli, s' intese un successo curioso in Barletta tra le Monache della Vittoria, e li Padri Gesuiti, li quali avendo loro impedito di fabricare nel Monistero, non sofferendo le Monache l'oppressione delli medesimi, che per la loro potenza l'usavano, fecero ricorso all'Arcivescovo di Trani; non ritrovando giustizia, si unirono il giorno 18 del mese di Giugno uscendo dal loro Monastero processionalmente, portando la Superiora il S. Crocifisso, facendo testa alle Monache con il seguito di 28 Professe, e 8 Serve, che portavano nelle mani il Rosario, e sotto dell'abito un bastone per ciascheduna [risoluzione veramente curiosa ed ardita] fecero conquista del Collegio de' Gesuiti, con somma ammirazione, e confusione delli Padri della Compagnia, costretti a partirsene, lasciando le Monache nel Collegio, che lo ritrovorono fornito di buone proviste di comestibili. Si tirarono appresso le Monache l'applauso non solo di Napoli, ma di quante parti del Mondo udirono la loro risoluzione; venendo ogni settimana fatta ricerca della relazione

del successo da più luoghi d' Italia; e la relazione venuta da Barletta è la seguente.

Barletta 18 di Giugno 1728.

“ Avendo queste RR. Monache del Monistero della Vittoria risoluto di dare forma di Monistero con chiostro, e commodo di stanze a se stesse, con toglier via tutte le antiche intelature di tavole, di che veniva formato non meno il Dormitorio, che molte altre stanze soggette ad incendio, ed a continuo accomodo con spese intolerabili, risolsero mesi sono di ricercarne il permesso alla S. Congregazione, la quale ne commise l'informo al Vescovo di Trani. Si portò egli *super faciem loco*, e riconosciuta la verità dell'esposto, ne fece favorevole informo in detta S. Congregazione, la quale benignamente permise si fosse fabricato il detto Monistero, attenta la necessità di commode stanze per dette Monache, la maggior parte di esse Dame, e persone di qualità, che ottenuto dal Magistrato della Città un Luogo presso il di loro piccolo Giardino, detto, il Tupparone, ferono da perito Ingegnere formar la pianta del nuovo Monistero faciendo, con includerci il sito del detto Tupparone, del quale servir dovevansi parte per abitazione, e parte per Giardino. E siccome nella concessione la Città pose la clausola, *dummodo non afficiat vicinis*, però ricercati essi, ricorsero volentieri per un' opera tanto pia. Fu ricercato parimente il Rettore dei PP. del Collegio di Gesù, come quello, che fiancheggia il Monistero, mediandosi tra l' uno, e l' altro una strada pubblica, che batte al mare; ed egli non negò il suo consenso, vedendo ragionevole la petizione; ma ben si cercava tempo quasi immemorabile per consultare in Napoli, se li stasse bene a dir di sì. Più volte fu richiesto ad infinite istanze de' particolari, e dell' istesse Monache, sempre si dimostrò costante nella sua irresolutezza, dal che presero motivo le Monache di farli sentire, che esse una volta sarebbero sortite dal Monistero, ed occupato il di loro Collegio; lo che non creduto dal P. Rettore, rispose al messo, che se ci andavano di mattina, l' avrebbe dato un buon pranzo, e se di sera, una buona cena; e dopo alcuni giorni, formata una lunga

istanza spedì in Trani dal Vescovo un Padre suo Compagno, che a voce, *et in scriptis* le ricercò non si fosse fabricato il detto giardino; poicchè la fabrica del medesimo avrebbe tolto al Collegio la maggiore amenità della vista della spiaggia, del Monte Gargano, il gioco de' venti, che rompono la cattiva aria delle paludi, ed il beneficio del fumo delle fornaci, che purifica l' aria tanto propizia per li PP. del Collegio, che continuamente fatigano per beneficio del prossimo; con che sotto tale istanza fu detto che si fosse notificato al Monistero, e suo Procuratore ed ordinato, che avessero cosa alcuna innovato.

In vista di tale orrendo, ed inaspettato Decreto, le Monache scrissero al Vescovo, ed al suo Fiscale lamentandosi di tal Decreto e che venivano soffogate dalla potenza de' Gesuiti; e che Egli doveva riflettere alle loro ragioni; ma non ebbero altra risposta dal Fiscale; che li diede terrore, facendoli conoscere l' impegno de' Padri, le minaccie', la spesa, che avrebbero da soffrire; con che la notte risolsero, e la mattina delli 18, a dieci ore apertosi il Collegio, aprirono il Monistero, alberando il Crocifisso, ed il di loro stendardo processionalmente ventiquattro Monache ed otto Zitelle serve vestite da Monache, entrarono nel Collegio, e ritrovata la Porta del Chiostro serrata, con due accette, che seco portavano, le ruppero; sicchè entrate nel Dormitorio di basso, cantando il Te Deum, l'occuparono; ed usciti li Padri dalle loro stanze, principiarono a gridarle, ma furono ripresi, che essi l' avevano indotte a dare tali passi, e seguitando il di loro camino salirono nel Dormitorio di sopra, e giunte nel Coro della Chiesa, spiegarono in quel finestrone il loro Stendardo, e la Croce, restando li Padri confusi, e le Monache vittoriose.

Sentitasi una tal mossa per la Città, corse tutta la gente, ed ogni ceto di persone, come tutti gli Ecclesiastici con li padri, e madri delle Monache, ma non valsero a frenare le ripulse delle Monache, nè a capacitarle dell' errore commesso, ostinandosi a non partire dal Collegio, se prima non vedevano finito il loro Monistero impedito dalli Padri, li quali ricorsi dal Vicario Foraneo, questo spedì staffetta in Trani ad avvisare il Vescovo, il quale si portò nel Collegio, dove incontrato dalle

Monache li rappresentarono le loro ragioni, e si protestarono, che dal suo mal fatto Decreto era sortita tal mossa, di cui n' avrebbe lui dato conto a Dio, ed al Mondo.

Per molto, che avesse detto, e persuaso il Vescovo accompagnato da tutta la Nobiltà, e Dame ivi a tal fine fatte salire, niente ottennero, e spedita staffetta in Bisceglia chiamò in ajuto il Vescovo, che arrivato verso la sera, sperimentarono le sue persuasioni la stessa sorte; sicche ogni tentato inutile, ed ogni promessa derisa, ritiratosi ognuno in sua casa d'ordine del Vescovo, e del Governatore Regio, furono fatti sortire li Padri dal Dormitorio di basso, e dichiarato clausura il Collegio lo serrarono.

Nel giorno 19 si continuarono gli assalti, e si fece dar principio alle fondamenta del giardino da moltiplicati operarj, credendosi li due Prelati, che con le promesse, e con i fatti si fussero le Monache rimosse, ma tutto fu vano, perchè tali principj dicevano esse farsi ad arte per burlarle.

Li Gesuiti promisero obblighi, istrumenti, e tutto ciò che poterono, ed esse non conoscevano la di loro cautela; ma replicarono che in quello stato ogni promessa era nulla; sicchè, perite, spiritose ed ostinate a tutte le ragioni, s' opposero con animo risoluto, e con promessa stabile di non partirsi dal Collegio, se prima non vedevano il loro Monistero finito; onde risolsero li Prelati di partire; ed avendo scomunicate le Monache, se n'andarono alla loro residenza.

Li detti PP. Gesuiti furono da tutti questi Religiosi invitati a ritirarsi nelli loro Conventi, ma non si compiacquero; ed uno di essi partì per Molfetta, il Rettore, ed il Maestro della Scuola per Napoli, e gli altri in casa del Signor Francesco Saverio Queralt, dove dimorano tuttavia, aspettando da Napoli, e da Roma quello risolveranno li Superiori „.

Essendo prossima la partenza del Cardinal Vicerè volle provedere il posto dell'Auditore dell' Esercito, che voleva provederlo nella persona di D. Michele Cito, ma perchè ancora stava inquisito lo diede a D. Baldassarre suo fratello, e l' Udienza delle Galere, che il medesimo occupava, la provvidde a D. Anio Laviano per mezzo del P. Tortora suo confessore.

A 30 del mese di Luglio ad ore 24 arrivò in Napoli il Marchese Almanara Conte di Palma per Vicerè interino. Si mandò a chiamare il Cardinale, che era uscito, e ritornato in Palazzo si pensò al modo, come si aveva da riceverlo. Mentre il Cardinale lo voleva ricevere alla cima della scala secreta, inteso questo dal Marchese per mezzo del Cavalier Vitelleschi Cameriere Maggiore del Cardinale mandò per il medesimo a dirli, che S. E. si fosse contentato calare sino a basso lo scoglio dell'Arsenale, dove era solito riceversi il nuovo Vicerè. A questa pretenzione si sorprese il Cardinale, e chiamatosi il Maestro di cerimonie, l'interrogò, come era solito praticarsi, ed udì, che v'era esempio, che il Vicerè vecchio era calato ad incontrare il nuovo sino allo scoglio sudetto, ed esempio ancora d'averlo ricevuto sopra della scala secreta. E non sapendo come risolversi, essendo già passata un'ora, e mezza della notte, prese espediente mandare un Gentiluomo dal Cardinal Arcivescovo, acciò su questo punto dasse il suo parere, mentre non ricusava di calare come Vicerè, ma come Cardinale non voleva pregiudicare alla porpora; e dall'Arcivescovo Pignatelli li fu risposto, che calasse allo Scoglio, giacchè non compariva in abito di Cardinale andando di corto, e che solamente compariva da Vicorè, prendendosi sempre la mauo destra; e dopo l'ore due calò a riceverlo in sedia, accompagnato dal Collaterale, e Cavalieri, e tutta la sua Corte con la Guardia de' Svizzeri; ed accostatasi la Gondola del nuovo Vicerè, uscì il Cardinale dalla sedia, e andò ad incontrarlo sino allo Scoglio, e postisi ambedue in sedie eguali, andando alla destra il Cardinale, salirono a Palazzo per la scala segreta, e discorrendo per poco tempo dentro la galleria grande all'impiedi, entrarono poi dentro; e la notte restò a dormire in Palazzo.

Il sabbato la mattina il Cardinale disse la Messa fuori nella Cappella Reale, e communicò tutta la sua Corte.

Tenne a pranzo il nuovo Vicerè, ed il giorno all'ore 22 postisi sotto il Dossello nell'anticamera de' Titoli, fece il Cardinale riconoscere il nuovo Vicerè dal Ministero e Baronaggio, e terminato l'accompagnò al suo quarto, e poco dopo uscì alla detta anticamera lui solo a licenziarsi dalla Città.

Pretendeva il Collaterale dopo finita la funzione del Complimento principiare l' Interregno. Dispiacque assai al Cardinale l'ambizione del Collaterale di dominare mentre ancora lui dimorava in Palazzo, e disse: " sino all' ultimo giorno il Collaterale mi vuole inquietare, il Vicerè ha tutta la bontà di non prendere il possesso del Governo del Regno dimorando io qui, e li Reggenti vogliono alla mia barba usar dominio, e giurisdizione „; e presosi il biglietto della Segretaria dell'Interregno, se lo tenne per darlo al tempo della sua partenza, siccome eseguì. Uscì poi prima delle ore 24, ed andò alla Chiesa delle Scuole pie, fuori la Porta dello Spirito Santo, a venerare la Madonna di Caravaggio, di cui era molto divoto, e ritiratosi si licenziò dal nuovo Vicerè privatamente, e poi ricevè molte persone andate a darli il buon viaggio; e passate le tre ore calò in carozza alla Darsena, dove erano preparate tre galere, e s' imbarcò sopra la Capitana, e molti suoi affezionati montarono a complimentarlo sopra della Galera, ed all' ore cinque si partì per Capo d'Anzo per prendere il camino di Frascati. Si portò seco il P. Domenico Tortora Provinciale de' PP. Minimi suo confessore, e suo parzialissimo, il quale fu costretto a partire per esimersi dalla persecuzione de' suoi Frati, e da altro di sinistro, che li poteva accadere dal Collaterale, mentre si teneva, che tutti li pregiudizj fatti dal Cardinale alla Real Giurisdizione l'avesse operato col consiglio del Confessore, e la Corte di Vienna ne viveva con astio verso il medesimo. Si portò ancora seco il suo nipote dell' istesso Ordine, acciò non restasse bersaglio del furore dei Frati. Così finì il Governo del Cardinal d'Althann, principiando con tanta gloria, e terminando con tanto suo scorno. Nel principio ebbe tutta la protezione dell' Imperatore, nel fine sperimentò l'odio del medesimo, facendolo partire da Napoli con la muta di un Vicerè interino, nell' ultimo giorno di Luglio nel fervore del caldo, e dell'intemperie dell' aria, correndo il rischio della propria vita, e proibendoli l' Imperatore di portarsi a Vienna. Si partì alla fine privo d' ogni sorte di umana consolazione, senza salute, senza quatrini, e senza onore. Rimasero sconsolati li suoi aderenti, come il Canonico Parascandolo, il quale si fè lasciare Cappellano d'onore per esimersi dal Foro dell'Arcivescovo, Parise

Granito Eletto del popolo, Angelo Carasale, ed altri di cotesta sorte, causa del suo mal procedere nel Governo per loro privati fini. Si partì tutto mutato, lasciando contrasegni della sua divota vita.

Prese il possesso del Governo il Marchese Almanara Conte di Palma nel primo del mese di Agosto. Si nominava F. Gioacchino Fernandez Portocarrero Baly della Religione di Malta; e firmava le scritture: El Baly de Portocarrero. Teneva procedere contrario a quello del Cardinale: dava udienza continua così la mattina, come il giorno; nella sua Corte non era persona, che prevaleva appresso di se. Alli 8 di settembre per la Festa della Natività della Vergine, dovendosi fare nel borgo di Chiaja il solito squadrone di tutta la Milizia, volle obbligare il Maresciallo Carafa ad assistere di persona allo Squadrone, ed essendosi Egli più volte scusato di non poter intervenirvi, alla fine per esimersi affatto dall' impegno del Vicerè, li disse, che teneva lettera del Consiglio Aulico di non assistere di persona allo Squadrone in detto giorno ancora se il Vicerè ce lo comandasse; onde risolvè il Vicerè, che non si facesse il solito Squadrone, riuscendo la festa priva della veduta della Milizia; tanto più, che in quest' anno quasi tutti gli Officiali si erano preparati con nuove gale di equipaggi, e nuove livree; e così dal Vicerè, come dal Maresciallo se ne scrisse alla Corte di Vienna. Comparve in questo giorno il Vicerè con il suo Treno di carozze, e due Compagnie di Dragoni a cavallo, fatti vestire di nuovi abiti dal Generale Sassincot Principe della casa di Sassonia di setta Luterano, facendo portare alli soldati berrettoni nella testa nella forma di mitre di Vescovi, causando scandalo agli occhi dei riguardanti per la derisione, che pareva si facesse alle sacre Insegne.

Alli 19 Settembre giorno del glorioso S. Gennaro, secondo il solito si espose nell'Arcivescovato il Sangue miracoloso del Santo, liquefacendosi ogni mattina ora più presto, ora più tardi, e nell'ultimi giorni con qualche mutazione, facendosi vedere più denso. La sera del detto giorno 19, dopo essere stata lunga siccità, che quasi erano perdute tutte le campagne, e la povera gente fuori di Napoli languiva per la mancanza dell' acqua, standone

prive tutte le cisterne, verso le tre ore vi fu una gran pioggia, accompagnata da lampi, e tuoni di spavento. Ne cadde uno al Carmine Maggiore, e danneggiò il campanile, il Coro, ed ambedue gli Organi, buttando a terra la sentinella, che stava al campanile, bruggiando li capelli del soldato, e dando fuoco alla scoppetta, lasciandolo fuori di sensi, ed indi a pochi giorni morì. Causò di danni al Carmine da 2000 docati.

A 4 di Ottobre fu altra tempesta la notte verso le quattr' ore, cascando due fulmini, uno al sudetto campanile del Carmine con poco danno, e l' altro alla Nunziata con più danno. Alli 7 del medesimo mese replicò la tempesta ad ore 24, cascando più tuoni, uno ne cadde alla Salute nella casa di D. Antonio Persico con spavento degli abitanti, facendo poco danno; un altro nel Monistero delle Cappuccinelle sopra Pontecorvo, percotendo le Monache, con farli sentire un po' di calore a chi nel volto, ed a chi nel braccio, brugiando un poco il velo a S.r Maria Rosa Fusco, indi calò nella Chiesa, e cagionò qualche danno al Coro delli Musici. Nella notte medesima ne cadde un altro in una casa sopra Gesù e Maria, ed un altro vicino al Rosario di Palazzo, grazie però al Signore, senza danno di persone, tanto che fu motivo al nostro Arcivescovo Pignatelli ricorrere al divino ajuto, ordinando la Colletta nella S. Messa contro le tempeste. Seguitò il mal tempo con venti scirocchi, ed acqua quasi ogni giorno per lo spazio di un mese, che dovendosi fare la processione del B. Giovanni di Prado dell' Ordine di S. Pietro d'Alcantara, dichiarato Beato dall' odierno Pontefice, e doveva la medesima farsi a 17 di Ottobre, stando preparato un magnifico Carro, e tutto ciò che faceva di bisogno; a causa del mal tempo non potè uscire. Uscì poi a 21 di detto mese, benchè ancora piovè un poco nel tempo della processione, che li causò qualche disturbo, essendo per altro riuscita con buon ordine, e con vistoso Carro. Il Vicerè fece ritrovare Squadrone nel Largo del Castello, che nel passaggio fece salva collo sparo ancora de' cannoni del Castello. Il Vicerè l'accompagnò portando appresso il Collaterale, ed il Ministero con numeroso concorso di Popolo.

Nel fine di questo mese andò condannato vita durante nella Galera un lacchè del Vicerè di Nazione Veneziano, che avendo

venduto quindici libre di cioccolata rubbata da un Moro del Vicerè, ne fu mandato via dalla Corte, onde sdegnatosi contro di D. Santo gentiluomo del Vicerè, di chi era la cioccolata, unitosi con un caporale di Fanteria stabilirono calare la notte per la Gallariola, ed aprire la porta, dove detto D. Santo dormiva con un chiodo, ed ucciderlo, e rubbare li suoi denari, che sapeva tenere nel baullo. Ma essendosi il Caporale intimorito prese l'indulto, ed all'Ajutante Generale rivelò lo che avea da succedere. Andò il Lacchè un'ora prima della mezza notte in Palazzo; fu preso nel corridore con il chiodo sopra di esso, con cui doveva aprire la porta, ed uno stile per uccidere detto D. Santo. Fece sentimento al Vicerè questo attentato, mentre il detto D. Santo dormiva immediatamente appresso al suo letto; e benchè non fosse sortito il fatto, dall'Auditor Generale, coll'oracolo del Vicerè, fu condannato prima alla frusta, e poi a servire nelle Galere vita durante; ma per il ricorso dell'Avvocato de' poveri, si contentò il Vicerè, che si dispensasse alla frusta e fu eseguita la pena della Galera. Fatto, che se sortiva l'effetto era gran infortunio non essere sicuro presso il letto del Vicerè.

Con la durata del mal tempo la sera delli 29 di detto mese vi fu non picciola tempesta seguitata da tuoni, restando estinta una donna dentro S. Nicola de' PP. Pii Operarj, ed un'altra donna alla Torre del Greco. Il giorno 2 di Novembre ad ore 20 vi fu altra tempesta sino all'ore 22 passate, cascando un fulmine nella casa del Signor Giuseppe Marziale incontro al palco del Vicerè con spavento di tutti della sua casa, ma per grazia del Signore non danneggiò nessuno. Parimente ne cadde un altro nella Cupola di S. Nicola de' Pii Operarj.

Stando pertanto tutta la Città intimorita, osservando, che quanti tuoni s'udivano, tanti ne cadevano con danno degli edificij, e della vita degli uomini, parve ricorrere a nuova intercessione presso Iddio Nostro Signore, e sapendo, che nella Città di Lecce patrocinata da S. Irene, Vergine, e Martire non vi era esempio, che fossero caduti fulmini dentro della Città, liberandola il Signore per intercessione della Santa sudetta, la Città di Napoli l'elesse per una delle Sante Padrone della Città, fa-

cendoli offerta nella sua Cappella eretta da pochi anni in S. Luigi di Palazzo, per opera del P. Antonio Moccia del medesimo Monistero circa l' anno 1718, con darsi alla stampa figure, e medaglie della Santa, per tenerle nelle case, con questa breve orazione contro de' tuoni: *A fulgure, et tempestate per intercessionem Sanctæ Irenes Virginis, et Martyris tuæ Protectricis nostræ, libera nos Domine.* In S. Giorgio de' Pii Operarj, ritrovandosi una Reliquia grande della detta Santa, ne fecero li PP. tre porzioni, restandone una in S. Giorgio, altra a S. Nicola, e la terza a S. Maria delli Monti, dove parimente cadde un fulmine. Dopo d' essere stata eletta S. Irene dalla Città di Napoli per Padrona, si diede alle stampe un ristretto della sua vita, intitolato: *Notizia della vita di S. Irene da Tessalonica Vergine, e Martire con le Orazioni da recitarsi a suo onore, raccolta da Giuseppe Gualtieri. In Napoli 1728, nella Stamperia di Felice Mosca.* La detta Santa fu dichiarata Padrona della Città a 31 Ottobre 1728.

Le Monache di Barletta, come si disse finalmente vennero ad aggiustamento con li Gesuiti, cautelandosi con molti loro vantaggi, cedendo li Gesuiti, per far acquisto del Collegio, e ritirarsi nel proprio Monistero. Dando le Monache principio alla fabrica del muro in virtù dell' accordo, furono per parte del Castellano di Barletta impedite, tenendo ordine del Maresciallo Carafa Governatore dell'Armi di non far alzare fabrica col pretesto, che fosse di pregiudizio al Castello. Tutto però fu opra della potenza de' Gesuiti, facendo restare le Monache deluse, e vendicandosi dell'attentato fatto nel Collegio.

Ad esempio delle Monache di Barletta, successe in Napoli cosa simile nel Monistero delle Monache dell' Incurabili, detto la Monaca di legno [1]). Vivevano queste angustiate per il numero delle Monache, essendo stretto il loro luogo; siccome l'ospedale delle donne necessitava più ampiezza al concorso dell'inferme. Fu più volte richiesto dalli Governatori della Santa Casa una porzione del giardino contiguo all' Ospedale, alli Monaci della Madonna della Grazia dell'Ordine del B. Pietro di Pisa, volgarmenti chia-

[1]) V. G. De Blasiis, *Un tumulto di monache a Napoli nell' anno 1728.* in *Arch. stor. per le prov. Napol. IX, 570.*

mati li PP. Botticelli di Nazione Lombardi, e da essi sempre ricusato privarsi del giardino per ingrandire l'Ospedale, e la Clausura di dette Monache. Dalli Governatori fu fatto ricorso alla Città, ch'essendo l'ampliazione bene del pubblico, interponesse la sua autorità presso de' Monaci; tanto più, che il sito del Convento fu alli Monaci donato graziosamente dalla Città di Napoli prima della fondazione dell'Ospedale; e richiesto il giardino dalla Città, non si trovò modo da far piegare li Monaci alla condiscendenza della domanda. Nel mentre si stava pensando al modo da tenersi per effettuare l'affare, si preintese da Governatori, li quali erano, per Titolato il Principe di Bisignano, per Nobile di Piazza D. Giuseppe Aijx (il quale non intervenne nel Governo nell'entrata di Bisignano, e Pappacoda a causa di precedenza nel sedere, pretendendo il Consigliere la sedia avanti del Pappacoda come Ministro; ma D. Giuseppe diceva spettarli la prima Sedia doppo del Titolo, come Nobile di Piazza, e che il luogo, che esso teneva nel Governo era per la Nazione, non come Ministro, onde esso Consigliere per non pregiudicarsi sedere appresso al Nobile da Ministro, non intervenne a veruna Sessione) per Avvocato D. Domenico Bruni, per Mercante Napolitano Tomaso Farina, e per Mercante Forestiere Luigi Lober Livornese. Si preintese dunque che li detti Monaci stavano allo stretto per conchiudere la vendita del giardino con le Monache di Regina Cœli, contigue ancora con li Monaci sudetti; e dubitando che non ne comparisse presto la vendita, e che non potesse più riuscire all'Ospedale l'ampliazione, ad esempio delle Monache di Barletta, pensarono far sortire le Monache, ed all'improvviso impadronirsi di tutto il Monistero delli Monaci, siccome sortì effettivamente a 4 di Novembre di questo anno 1728 all'ore 10 rompendo il muro divisorio. Entrate nel Dormitorio delli Monaci, quali stavano dormendo, intonarono il Te Deum, e quelli svegliati, non sapendo ciò che fussero tante voci, s'intesero aprire le loro celle, vedendo le Monache con lumi, e con un picciolo Crocifisso alla destra, e con un coltello alla sinistra, costringendo li Monaci a prendersi le loro vesti, e andar fuori; alcuni dal sonno storditi cederono, altri di più spirito fecero resistenza difendendosi, e procurando farle ritirare; tanto che,

vedendo le Monache d'aver bisogno d'ajuto, finsero sonare una campana per dar segno agli uomini dell' Ospedale, che li bisognava soccorso [quando che li medesimi stavano già dalla sera pronti per correre ad ogni chiamata] e per una rottura già fatta, e premeditata nel camerino, dove si pongono i cadaveri, e per quella entrati buon numero di persone, e serventi, e fabricatori, ed altri vestiti da matti [1]) per non farsi conoscere, e per dar credito, che il dar soccorso era stato all'improviso, e dando sopra de' Monaci, l'obbligarono subbito a partire, terminando di vestirsi fuori della Portaria malamente trattati dalla buglia degli uomini dell' Ospedale, restando le Monache impadronite di tutto il Monistero.

Non ebbe approvazione l'ora, nella quale fecero la sortita, essendo ben tre ore avanti giorno, ritrovandosi azzuffate nello stretto del Dormitorio le Monache colli Monaci, e coll'altra gente concorsa dall' Ospedale. Nel farsi giorno si portò il Governo nell'Ospedale per assistere alla condotta, e si ritrovarono le porte della Chiesa, portaria, e della cantina guardate da matti con lancie in mano, e da serventi con schioppi, e poco doppo per ordine delli Governatori furono fabricate tutte le porte; concorrendo numeroso popolo, e gente d'ogni sorte, che dalla curiosità mossa si portava a vedere cose nuove, e le Monache facevano vedersi alle finestre delli Monaci.

Giunta l'ora, che poteva trattarsi, fecero li Monaci ricorso al Vicerè, la violenza tenuta rappresentandoli, e chiedendoli ajuto; e li fu risposto, che trattandosi tra Monaci, e Monache fossero andati dall'Arcivescovo, e dal Nunzio; ed essendo andati dall'Arcivescovo ebbero per risposta, che si contentava di quello, che disponeva il Vicerè; ed il Nunzio non volle udirli; onde dubitando li Monaci, che tutti li Tribunali fossero tra di loro uniti a favore delle Monache, procurarono impegnare il Vicerè, da chi avevano avuto più grata udienza, rappresentando al medesimo l'oppressione avuta, motori della quale erano stati li Governatori; e l'esempio, che ne restava a tutte l'altre Monache

[1]) Com'è noto l'Ospedale degl'Incurabili dava ricovero anche ai matti.

della Città, che stavano contigue co' Frati, o con case di Laici rimettendosi a quello aggiustamento, che avrebbe stimato il Vicerè. Onde mosso a tali ragioni il Vicerè promise loro di difenderli nelli termini di giustizia; e perchè ritrovavasi infermo il Duca D. Gaetano Argento Presidente del Consiglio, Delegato della Casa Santa, elesse il Regente Castelli per informarsi di tutto il successo, persuaso il Vicerè, che tali violenze non confacevano il buon regolamento della Repubblica, e succedute non dovevano comportarsi. Si portò il Regente Castelli ad osservare il poco luogo dell' inferme, siccome la strettezza del Monistero, e di tutto l'osservato ne fece relazione al Vicerè, facendola riuscire favorevole alle Monache, provando, che per ostinazione delli Monaci di non aver voluto cedere il giardino, erasi cagionato l' inconveniente succeduto, e che ad ogni modo dovevano li Monaci privarsi del giardino e di uno delli Dormitorj, essendo la dilatazione della Santa Casa bene pubblico. Fu di sentimento il Vicerè si trattasse aggiustamento conveniente, e che trattanto le Monache si ritirassero, e dassero luogo alli Monaci di entrare nel loro Monistero.

Procurò il Principe di Bisignano divertire il Vicerè dal suo sentimento, ed ebbe per risposta dal Vicerè, che se le Monache non ubbidivano, l' averia obbligate con la forza de' Granatieri; e dal Principe fu risposto, che non erano di bisogno li Granatieri per fare entrare le Monache, essendo queste povere donne, ma sarebbe stato bensì motivo al popolo di Napoli di sollevarsi, essendo l'Ospedale Casa del popolo; perlocchè si contentasse di concedere pochi giorni di tempo per far riuscire l' affare con quiete. Essendo passati più giorni, e le Monache non ritirate, stimò il Vicerè che Bisignano lo lusingasse unitamente con il Reggente Castelli. Fece chiamare il Consigliere D. Giuseppe Andreassi Capo di Rota della Vicaria, ordinando al medesimo, che si portasse quanti sbirri stimava, e che con effetto avesse fatto ritirare le Monache; e portatosi al Monistero intimò alle Monache l'ordine del Vicerè, e li riuscì farle ritirare nel proprio Monistero, e trattanto si attendeva con consenso delle parti ad effettuare la compra del giardino, cedendolo all' Ospedale li Monaci.

In tale stato di cose, mentre le Monache erano già ritirate ed aspettavano li Monaci a momenti ritornare nel luogo loro, dopo la stipula dell'accomodamento, stimarono le Monache, che non li toccasse tutto il luogo, che pretendevano: come ancora le Monache di Regina Cœli imprudentemente rimproverandole, e beffandosi con esse della ritirata, l'obbligorono per li sopradetti due motivi a sortire di nuovo dal Monistero, ed impadronirsi la seconda volta di quello delli Monaci. Questa nuova sortita fè impressione al Vicerè, sì di poca ubbidienza alli suoi ordini, come di volersi impadronire del luogo de' Monaci con modi violenti, ed irregolari. Stabilì mandarci li Granatieri; e perchè dubitava di qualche tumulto, come più volte inteso avea dal Bisignano, vi spedì a 16 del medesimo mese un Colonnello con 300 Uomini a cavallo, e 200 a piedi con il Consigliere Andreassi. il quale nel giorno prima si era operato per la ritirata delle Monache, e non potè riuscirli; anzi ricevè più parole ingiuriose dalle medesime istigate dalla gente dell'Ospedale, che con tutto che li medesimi si ritrovavano in luogo immune, ne fece carcerare dodici. Vi andarono li due Fiscali dell' Arcivescovato, e Nunziatura. Furono presi delli Granatieri tutti li posti nelli vichi, che corrispondevano all'Incurabili, non facendo passare persona di sorte alcuna; ed entrati nel Monistero li due Fiscali con l'Officiali della Milizia, ed il Consigliere Andreassi, proposero alle Monache di ritirarsi al loro Monistero, e ritrovate esse inginocchioni con un Crocifisso alla mano per ciascheduna, risposero, ch' erano pronte a ricevere il martirio prima che seguitare ad abitare nel loro Monistero stretto, ed angusto. Onde avendo più volte replicato l'ordine del Vicerè, e fattoli osservare li Granatieri con li bastoni alla mano, dimostrarono poco curarsene; ma vedendo il Colonnello, che vana riusciva ogn' industria, fece entrare li Granatieri con ordine, che oprassero il bastone con discretezza. Ma vedendo li soldati l' ostinazione delle Monache, sostenendo le bastonate, e procurando togliere li bastoni dalle loro mani, senza discrezione li diedero sopra con buone bastonate, obbligandole a ritirarsi, e molte se n' entrarono mal concie. Ed occorse, che alcuni Officiali vedendo li soldati alzare li bastoni con violenza, e gagliardia verso alcune Monache di bel

volto, e volendo riparare le percosse, accidentalmente le riceverono nelle proprie persone. E le Monache di Regina Cœli godendo del travaglio di queste povere donne, e per mostrare il gusto, che sentivano, menavano per alcuni buchi alli soldati cose dolci, accompagnando le medesime con parole ingiuriose, facendo nel tempo medesimo comparire l' astio con le povere Monache, e la loro imprudenza sino a chiamarle più volte puttane. Ma quelle con pronta risoluzione risposero, che se nel secolo erano state puttane, ora avevano lasciato d' esserle, ed in loro luogo oggi facevano le puttane le sorelle delle dette Monache di Regina Cœli, e così si schermirono.

Entrate dunque nel loro Monistero, tentarono d' uscire per la porta, ma gli Officiali dell' Ospedale posero riparo. Li Monaci nella medesima mattina entrarono nel loro Monistero, e per lo spazio di più giorni tennero due Guardie di Granatieri dove le Monache avessero potuto fare nuove aperture alla muraglia divisoria con li Monaci; e fabricando l' apertura fatta, per dove erano entrate, con grossa fabrica, si sfabricarono le porte fabricate per ordine delli Governatori nella prima mattina.

Il Principe di Bisignano, che non potè reprimere la volontà del Vicerè per l' ardua violenza usata alle Monache, lasciò il Governo e si partì subbito per Calabria. La Città si sentì molto aggravata, e si unirono li Cinque, e Sei delle Piazze, proponendo di voler rivocare la donazione del luogo fatta a Monaci da loro antecessori a causa d' ingratitudine, ed investirne la S.ª Casa; ma da più sennati Patrizj fu risposto, che si aspettasse la risposta da Vienna, dove del tutto se ne fece partecipe dal Vicerè, e dal Governo, altrimenti non si sapeva come rivocarsi; tanto più, che la detta donazione alli Monaci fu fatta non solo dagli Eletti, ma da tutto il Pubblico di quel secolo; e come poi provavano il motivo dell' ingratitudine, quando non volevano cedere il luogo per proprio commodo, benchè richiesti dalla Città per ampliare l'Ospedale, ed il Monistero? A tali ragioni si soprassedé alla chiamata delle Piazze, e si aspetta come la Corte di Vienna sentirà tali successi.

A 23 di Novembre giunse da Vienna la Contessa di Rialpo moglie di D. Raimondo Villana Perlas Marchese di Rialpo. Era

costui di Nazione Catalano, di sua Professione Notaro in Barcellona. Passò al servizio della Segretaria dell' Imperatore, e giunse al posto di Segretario del Dispaccio universale, e Consigliere. Dopo la morte del Conte Stella, e dell'Arcivescovo di Valenza, che fu ciascheduno Primo Ministro, e favorito dell' Imperatore, restò il detto Perlas il più favorito della Corte Imperiale, tanto che tutte le grazie, e l' arbitrj dell'Imperatore per le di lui mani passavano, facendo acquisto di grosse summe per li Governi, Toghe, Castelli, Posti militari, e di tutte l'altre proviste, che otteneva a pretensioni, così nel Regno di Napoli, come in quello di Sicilia, nello Stato di Milano, e nell' altri Regni all' Imperatore sottoposti. La sua autorità era con particolarità sopra de' Ministri, temendo tutti loro del suo potere; tanto che nell'entrata in Napoli, il Collaterale ordinò che alla detta Contessa se li facesse l' onore della Salva Reale di tutte le fortezze, come seguì; uscendo incontro alla medesima il Tenente delle Poste, ed il Commissario Generale della Campagna con molte Mute di Cavalieri, e la mattina il Vicerè li mandò un regalo di dolci, frutti, ed altre cose rare della Città di 18 Facchini, e la sera vi si portò a complimentarla ritrovandola assai sostenuta, e durando fatiga il Maestro di Cerimonie a farla persuasa di accompagnare il Vicerè pochi passi nella sua medesima stanza tanto altiera la rendeva la grazia di Cesare. che possedeva suo marito, facendosi vero quello, che l'Imperatore disse al Principe d'Avellino per causa del Conte Stella.

Era il Conte Stella della Terra di Modugno, figlio di un Medico. Essendo inquisito nel suo Paese, si portò a servire l' Imperatore nell' Ungaria. Fu fortunato nella Milizia, ed ottenne dopo varj posti esser creato Colonnello. Fu egli così favorito dell'Imperatore Carlo VI, che arrivò ad essere Primo Ministro, ed il più intimo e favorito dell' Imperatore, per la qual causa era da tutti stimato, e temuto. Terminata l'Ambasciata di Roma il Principe d'Avellino, e portatosi a Vienna chiamato dalla Corte, non soffrì il baldanzoso animo suo, essendo di natura superbo, sottoporsi al Conte Stella, tanto a lui inferiore, per lo chè non volle visitarlo, anzi più s' infierì, che il detto Conte non li diede visita. Procurò arditamente informare l' Imperatore contro del

Conte, rappresentandoli la sua vil nascita, il mal procedere, le grosse summe, che riceveva dalle proviste, e quanto potè dire per annientarlo. Per ultimo l' espose, che il Conte non poteva fare altra pompa nella sua persona, che la sola grazia di S. M. C.; allora l' Imperatore, non avendoli dato prima veruna risposta, s' alzò dalla sedia, e disse al Principe: *Vi par poco aver la grazia mia?* E ciò detto lo lasciò più confuso, ed umiliato, che pago, e sodisfatto della lunga udienza ricevuta. Tanto risplende ora la grazia di Cesare nella persona del Marchese, supplendo a quanto li manca per poter essere grande.

Nel giorne nove di Decembre giunse in Napoli il nuovo Vicerè Conte d' Harrach con la sua moglie, che fu Contessa di Galasso. Fu ricevuto dal Vicerè Marchese Almanara sino a Melito privatamente con due Mute, dove dopo li complimenti del ben venuto, si pose il Conte con la Contessa sua moglie nella carozza del Marchese Vicerè, ed arrivato a Palazzo, fu ricevuto dal Collaterale, e Ministero abbasso alle scale, e salirono sepra con tre sedie eguali; smontarono nella sala della Viceregina, furono introdotti fino all' ultima stanza, servendo per il braccio alla Viceregina il vecchio Vicerè, il quale, fatto alli medesimi nuovo complimento, si ritirò nel suo Quarto, trattandoli poi con sontuosa cena. La mattina con tutto che di venerdì, giorno non di buono augurio alla Nazione Spagnola, correndo tra di loro: *Non de Viernes, ni de Martes, non se case, y non se partes*, per non essere di sogezione al nuovo Vicerè, volle partire per Vienna, accompagnato da due Compagnie sino ad Aversa, dove dal Marchese Vincenti l' era preparato il pranzo. Durò il suo governo interino quattro mesi, ed otto giorni. Fu applicato al governo, ed in varj casi mostrò fortezza. Si lusingava però, che il Conte d' Harrach non dovesse fare il viaggio nell' Inverno, e che sino al mese di Maggio dovesse proseguire nel Governo di Napoli, per lo chè sentita la partenza del Conte da Vienna alli 6 di Decembre rimetteva le spedizioni alli Tribunali. Lasciò buon nome e si partì con intrepidezza, accompagnato dal Maresciallo Carafa, ed altri Generali.

Nella mattina medesima prese il possesso il Conte d'Harrach. Portò numerosa Corte, e belli cavalli da Vienna. La prima ri-

soluzione che fece nel principio del suo Governo, privò D. Baldassarre Cito dal posto di Uditore Generale, dichiarandoli, che ciò faceva per la poca attenzione del Cardinal d'Althann, che provvide il posto sudetto, quando già aveva intesa la sua provista per Vicerè di Napoli, parendo fatta detta provista in poca stima di esso, che dovea venire per Vicerè, e lo provvidde in persona di D. Giuseppe Moles Giudice di Vicaria.

Avendo intesa sino da Vienna la debolezza delli Ministri del Tribunale della Vicaria, quasi tutti ignoranti, di mala intenzione, e molti di poca età; ed essendo passato per Consigliere il Giudice Don Cesare Invitti, volle, che in suo luogo entrasse per Giudice D. Orazio Rocco. Il medesimo ne sentì dispiacere per ritrovarsi il primo avvocato della Città, fece pertanto al Vicerè ricorso per la rinuncia della Piazza, mentre la sua professione li fruttava più di cinque mila docati l' anno; ed il Vicerè non solo non volle accettare la rinuncia, ma lo costrinse ad accettare il Giudicato e ne prese il possesso. E perchè il medesimo si ritrovava Avvocato de' PP. Gesuiti, si ottenne dal Vicerè, che nelle cause, delle quali si ritrovavano in suo potere le difese, non ostante, che fosse Ministro, potesse fare da Avvocato. Qual permesso diede il Vicerè con biglietto della Segretaria di Guerra solamente per li Gesuiti; siccome prosiegue a difenderli.

Nel fine di quest' anno 1728 successe un caso lagrimevole. Erano radunate quantità di donne venute da più paesi vicino Napoli nel Monte della Pietà, a fine d' impegnare; ed avendo tardato il portinajo d' aprire la porta del Monte più di un'ora, e mezza del solito, si fece tanta calca di donne, che apertasi la porta, spingendosi l'una sopra l'altra per entrare, fu tale la confusione tra di loro, che cascate tre povere donne in terra per gli urti dell' altre, e seguitando la calca ad entrare passavano sopra quelle donne cadute, che vi rimasero morte, ed altre per ripararsi si ritrovarono chi guaste, e chi ferite. Nella Città furono compiante, qualora per rimediare a i loro bisogni, gli convenne lasciarvi la vita. Dalli Governatori del Monte fu carcerato il portinajo, colpando lui alla disgrazia, mentre se apriva all' ora destinata, non si trovava radunata tutta la gente; e per mostrare un atto di pietà verso le anime delle tre defonte, si

fece dal Monte celebrare sei docati di Messe per ciascheduna; e due figlie delle medesime furono dotate col Maritaggio di 50 docati l' una.

Dalli 16 di Novembre nel Monistero della Madonna delle Grazie delli PP. detti Botticelli per tutto Decembre si ritrovano 60 Granatieri di Guardia con un Capitano, ed un Tenente, con strepito però delli PP., sborzando più di 14 docati il giorno per il rinfresco alli soldati, ed Officiali, e vanno ritrovando modo per esserne liberi [1]), dovendosi aspettare la risoluzione da Vienna. Stanno quelli per evitare qualche inconveniente, che potrebbe succedere tra le Monache degl' Incurabili, e li sudetti Padri, avendo ancora la Città fatto ricorso al Papa con memoriale di questo tenore:

Beatissimo Padre

" Se mai alla S. V. ha presentato umile supplica questa sua riverentissima Patria per benefizio del suo commune, questa è la maggiore delle più umiliate, per cui genuflessa a di lei SS.mi piedi per la religiosa, ed amorevole pietà de' suoi Cittadini con lagrime di tenerezza al Paterno amore della S. V. addimanda, e le supplica. In questa nostra Città adunque fin dall'anno 1520 ritrovasi fondato un luogo per la cura, e governo de' poveri infermi de' più gravi, e perigliosi malori, nominato l' Ospedale degl'Incurabili con amplissimi Privilegj, e Brevi delle SS. memorie de' Sommi Pontefici Leone X, e Clemente VII, providamente confirmati; e a questa sì pietosa Opera si aggiunge anche quella del Monistero delle pubbliche, e mal avventurate donne, le quali tolte dal miserevole stato del peccato, e ridotte al Divino Servigio in questo sacro luogo menano solitaria, e religiosa vita con tant' utile, ed esempio di questo pubblico. Queste Monache intanto, che ora giungono al numero di 257, e gli

[1]) Nel 21 decembre fecero istanza perchè si togliessero le guardie; ma invece si deliberò che il Vicerè insieme al Collaterale si recasse sopra luogo, per stabilire quello che conveniva fare. V. G. ARGENTO *Scritture giurisdizionali.* Mss. nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria *p. 149.*

ammalati, che per la miseria del tempo, aumentata la povertà in copia grande, ascendono al numero di 800 in circa, si ritrovano cotanto angustiati, e stretti in manchevole, ed estremo luogo, che non senza pienezza di lagrime egli è necessario rinunziare sì gl' infermi, come le pubbliche donne per la mancanza del luogo, vedendosi in angusta, e povera celletta cinque, e sei Monache insieme, e due per letto a dormire contro li religiosi istituti; ed i letti de' miseri ammalati così fra di loro vicini, che presso il moribondo ne giace l' estinto, e negli ultimi periodi della loro vita non possono essere, con tutta quella sollecita pietà, che è necessaria, ajutati col cibo spirituale de' PP. Confessori assistenti per la ragunata puzza, che a questi viene perigliosa, ed insoffribile, come per le febbri contaggiose, che ne' tempi estivi addivengono con fatale mortalità de' poveri infermi, e de' Preti, Confessori, e famiglia al di loro serviggio destinata, per cui è ivi assidua grazia della SS. Vergine special Protettrice di questo sacro Luogo, che non vi si attacchi una mortifera pestilenza. Queste Monache intanto, ritrovandosi in tali miserevoli angustie, quantunque avessero a PP. Romiti del B. Pietro di Pisa del Monistero di S. Maria delle Grazie loro convicini chiesto pietosa mercè da più anni della calamitosa strettezza, così d' esse loro, come de' poveri infermi, per un giardino inculto, e per poche case, che da Padri si danno in affitto a Laici, con promettere a loro il pagamento del convenevol prezzo; ed avendo da detti Padri più volte ricevuto alle loro suppliche dispettosa risposta, nella notte delli 3 del corrente, guidate elleno da una cieca estrema disperazione, per cui si ottenebra l' umano intelletto, ruppero un debile muro, che i loro Monasterj divideva, ed improvvisamente s' impossessarono del Monistero dell' accennati Padri, avendo arditamente essi loro mandati via. E sebbene dai Governatori della Casa Santa con continuo provido zelo si sia atteso in questi giorni al ritiramento delle Monache nel di loro Monistero con pregarle, minacciarle; ad ogni modo non intendeano purgar questo ardito fatto con restituirsi al di loro Monistero, per non aver ritrovato pietà in persone, quali per istituto, e per Cristiano dovere erano sempre tenute; onde colle lagrime sugli occhi mercè chiedevano; quindi

doppo pochi giorni, durandosi molta fatiga, reiterati con maggior fervore i necessarj ordini, con insinuazioni, e con promesse si sono alla perfine nel loro pristino luogo restituite.

Questa adunque è la serie del miserevole stato della Real Casa degl' Incurabili, e ben può l' alta immortal Memoria della S. V. divisare, che essendo ambedue i Monasterj Luoghi pii, ragion vuole, che fra essi loro dee sempre essere preferito il più privilegiato. Che maggior Privilegio S. Padre d' un Opera così pia, e necessaria in una Città sì grande, e numerosa, in cui non vi è altro luogo, come è ben noto alla S. V., che facci quest'Opera dell'Ospedale, nel ricevere ammalati uomini, e donne, curare i Matti, ed i Tignosi, torre dal peccato le pubbliche donne, e ridurle poi a vita religiosa in tre Monisteri, il primo per queste, il secondo per la cura delle donne inferme, ed il terzo per quelle più ritirate, le quali menano vita contemplativa; per servigio de' quali luoghi egli fa d' uopo quantità di servente, famiglia d' Infermieri, assistenti, Preti, Confessori, oltre della Chiesa Collegiata, in cui si officia in tutte l' ore Canoniche? Queste opere adunque cotanto pietose debbono con special occhio essere riguardate, ed ogni Cristiano è tenuto concorrere con la sua pietà ad agiutarle. Gloria alla S. V., che da Sommo Pontefice, seguendo i vestigi de' SS. Apostoli non isdegna assistere negli Ospedali, e con magnanima pietà da generoso, ed amorevole Padre con somministramenti spirituali, e temporali attende a poverelli infermi; e perciò questi suoi religiosi fatti, siccome al presente dal Mondo tutto gloriosamente scritti, e commendati, così nella lunghezza dell' età future saranno diffusamente narrati, e venerati. Questa nemica d' avere per l' addietro praticata certamente non sarebbe egli addivenuta, se eglino fossero stati nostri Cittadini, perchè averebbero amorevolmente ceduti ad un' opera sì pia per l' innata loro pietà verso questo sagro Luogo, ma essendo essi loro tutti forestieri religiosi col non aver avuto concedere ad altri ciò, che ad essi loro era superfluo, han dato causa a questo confuso disordine. Eppure l' avvisato Monistero, chi 'l crederebbe, non già egli è stato fabricato con forestieri beni, ma da nostri Napoletani nel 1500 fu conceduto a F. Girolamo da Brindesi, il quale fu il primo, che portò in

Napoli questa Congregazione di Frati Romiti Gerolomitani al riferire di Cesare d'Engenio Caracciolo nella sua Napoli Sagra, uno de' più accurati Istorici del nostro Paese. Di modo che per dare convenevole luogo sì all' Ospedale, come al Monistero dell' avvisate Monache, quali persone tutte ascendono al numero di 1602, non vi è altra maniera, se non di concedere loro poche case contigue del detto Monistero di S. Maria delle Grazie, le quali sono date in affitto a laiche persone, come anche due giardini niente necessarj al di loro commodo, ed a giudizio degli esperti sarebbero molto propizj per ampliare sì l'Ospedale come il Monistero, che la R. Casa S.ª degl' Incurabili è pronta non solo di pagare a raggionevol prezzo l' avvisato luogo, ma qualora dalla S. V. verrà ordinata la concessione di tutto il Monistero de' sudetti Padri, al di lei beneficio, promette a sue spese edificare altro Monistero per lo commodo di detti Padri. Di ciò dunque questa sua riverentissima Patria umilmente supplica il religiosissimo Nobile Animo della S. V. per i suoi obbedientissimi Figliuoli, e questo Sagro Luogo, e le Religiose Monache, e la povertà misera, ed ignuda piangendo a man giunte con nostri sensi, chieggono alla S. V. pietosa mercede, che loro conceda perciò, che le dolenti preterite angustie non seguitino a crudelmente affliggere, e tormentarle, e a noi nel pubblico nome da religiosa innata pietà commossi, e renduti animosi dal Paterno amore della S. V. a prò di questa sua Patria l' usata, antica, e magnanima Carità alla S. V. riverentemente supplichiamo. Piaccia al Sommo Iddio, che l' umane, e divine cose con Santa Legge governa, che queste nostre umili voci nel generoso animo della S. V. quell' effetto producano, che al SS:mo suo nome sia di laude, alla S. V. di gloria, a questo commune di salute, e di consolazione „.

Nell'ultimo giorno di Decembre si portò il Vicerè con il Collaterale al detto Ospedale ad osservare la strettezza delle Monache, e dell' infermi, e nell' atto dell' accesso mostrò di pendere dalla parte delli Monaci, siccome si sente che il Papa ancora favorisce li medesimi. Si aspetta la risoluzione da Vienna.

A 29 di Decembre la sera fu in Napoli molta pioggia d'acqua

con pochi tuoni, due delli quali cascarono nel Monistero della Egizziaca di Pizzofalcone dentro del Coro, calando poi nella Chiesa, causando di danno più migliaja di docati senza offesa di veruna Monaca.

La notte del medesimo giorno si levò vento impetuoso di scirocco, causando orribile burrasca di mare, avendo data molto molestia alli bastimenti dentro del Molo; ed un Vascello Inglese carico di Baccalà, che si ritrovava ancorato nel golfo, essendo stato avvisato che non stava sicuro in quel luogo, onde procurasse, o prendere molo, o di fortificarsi con più canapi; rispose il Capitano, che la tempesta non rinforzava, e si burlava del timore de' Napoletani. Ma la notte ingrossando la tempesta, li venne il timore, che prima non aveva, e vedendo il pericolo di perdersi, diede segno di volere ajuto con più cannonate, e non potendo essere soccorso, rotti già quelli pochi capi, che leneva, diede di piatto sotto il Torrione del Carmine, dove si arenò senza perdita di marinari, solamente il Capitano si ruppe una gamba, correndo molta gente a vederlo; ma nelli primi giorni di buon tempo si raddrizzò, e sbarcò la robba, essendo stato per cinque interi giorni bersaglio dell' onde.

Terminò l' anno 1728 col mal tempo continuando le pioggie ogni giorno, e l' anno 1729 principiò ancora col seguito nel tempo cattivo; tanto che nell'Arcivescovato principiò la Novena a S. Gennaro coll' esposizione di tutte le statue de' SS. Padroni; ed alli 8 di Gennaro fu pubblicato Editto del Cardinal Arcivescovo per implorare dal Signore Iddio la serenità, ordinando l'esposizione del Venerabile in tutte le Chiese nel giorno per lo spazio di giorni tre, indi passavano ad altre sette Chiese, continuando sino alli due del mese di Febraro, con Prediche compuntive al popolo, e per le Monache la Litania della Vergine durante il mese.

A 13 di Gennaro dalle sette ore sino alle dieci fu in Napoli tempesta di grandini con tuoni accompagnata da acqua e vento con spavento commune. La mattina 14 detto cadde il muro del giardino del Monistero di S. Maria della Stella delli PP. di S. Francesco di Paola, e vi restò sotto del medesimo D. Apostolo Filomarino assieme col suo servitore, ed una povera vecchia: causando compassione la morte di detto Filomarino, il

quale la sera prima era venuto da Aversa, dove si ritrovava per Governatore, per alcuni suoi affari; e principalmente fu d'estremo dolore alla madre, che dalla finestra della sua casa, che stava all' incontro detto muro, vidde il figlio estinto, e dalli colpi delle pietre tutto fracassato.

Nel medesimo giorno de' 13 si portò a sepellire dalla Congregazione della Trinità de' Pellegrini il Presidente della R.ª Camera D. Rocco Gervasio nella Chiesa di S. Maria della Vita, coll'accompagnamento de' Ministri della Camera. Si pretese dalli medesimi per l' indiscrezione del Presidente D. Francesco del Tufo di volere andare immediatamente appresso del cadavere, e che poi appresso di loro seguitassero li superiori della Congregazione, e non volendo quelli pregiudicarsi con cedere il loro luogo, dopo essere tra di loro precedute molte parole, ed urtato; fu dalla Congregazione risoluto di lasciare il cadavere nel cortile, e si ritirarono. Il cadavere sudetto fu portato a sepellire dalli Poveri di S. Gennaro, ed uscirono all' incontro li Monaci della Vita poco prima di arrivare alla Chiesa. Ritrovandosi parimente fratello di detta Congregazione il detto Presidente Tufo, origine della buglia, stabilirone li fratelli cassarlo dalla Congregazione; ma per impegni praticati da lui non si diede a ciò esecuzione.

Essendo terminato l' anno del Regente della Vicaria Marchese di Villamar, e non avendo potuto ottenere la confirma per essere stato ambizioso del denaro, prendendosi colle proprie mani cinque, e sei carlini per la Commessa delle cause [1]), discreditandosi tanto nella Città, come nella Corte di Vienna; fu dal Vicerè provista la carica nella persona del Duca di Montesardo con poco applauso della Città, per la debolezza del Soggetto.

Stando con la credenza questo Pubblico, che il Conte d'Harrach dovesse fare buon governo, siccome si udiva con lettere

[1]) Si era chiesto " a peso d' oro „ all' Imperatore di conferire l'ufficio di Regente della Vicaria solamente a persone native del regno, e Carlo VI concesse il privilegio, ma fece *naturalizzare* il Villamar, e contro al volere di tutti gli diede quella carica. V. Schipa M. *Il regno di Carlo Borbone L. I, c. I, p. 11.*

di Vienna prima della sua venuta, spacciandolo per uomo di cervello, e di risoluzione; l'esperienza però mostrò la sua poca capacità, mentre credevasi, che avesse avuto a risarcire il mal governo del Cardinal d'Althann. Pose tutta l'applicazione nel risparmio della sua casa, perdendosi nella Città il timore della Giustizia per la debbolezza del Vicerè e del Reggente della Vicaria, onde li fecero trovare affisso un Cartello, che diceva: *Che fa il Conte d'Harrach? Mangia, beve, dorme, e fa la Cacc; ci credevamo truono, ed è riuscitro trich-trach.* Inteso dal Vicerè, n'ebbe molto sentimento, e procurò con molta sollecitudine per sapere chi ne fosse stato l'Autore, ma non si scoprì.

A 24 del Mese di Gennaro morì la Marchesa di Rialpo venuta in Napoli a 23 di Novembre dell'anno passato, e fu sepellita in carozza nella Chiesa di S. Teresa delli Spagnoli.

Nel medesimo giorno furono ritrovate nella casa di un Avvocato dell'Arcivescovato sopra delle biancherie delle donne di sua casa alcuni segni di Croce, e furono portate a farle osservare al Signor Cardinale, specialmente due mantesini più pieni di essi segni a colore di piombo; e benchè dal detto Signor Cardinale, non se ne fece quel caso, che li Preti suoi Ministri dimostravano, perchè si ricordava, che nel tempo del suo Noviziato in S. Paolo fu una simile comparsa di croci sopra gli Apparati Sagri, e che poi nulla di sinistro successe; li suoi Ministri però dicevano, che comparse nel secolo passato, seguirono poi funesti accidenti, come nel 1662, ne fu una comparsa quasi generale per la Città, ed indi ne seguì a poco la guerra di Messina, che fu sanguinosa, e di molta stragge; ed in altro tempo comparve, e ne seguì la peste di Costantinopoli, che durò per lo spazio di tre anni, ed altri successi, di cui tali segni ne furono prognostico, come si racconta nel Libro, l'Autore del quale fu il Presidente Calà, avendone fatta una raccolta da più Istorici, che ne scrissero, e ne formò un Libro intitolato: *Memorie Istoriche delle Apparizioni delle Croci Prodigiose, compendiate dal Presidente D. Carlo Calà Duca di Diano, e Marchese di Ramonte. In Napoli. 1661. Per Novello de Bonis.*

E perchè detto libro non si ritrova così facilmente, non è fuor di proposito registrare qui il Capitolo V del Libro sudetto,

dove racconta, che più volte l' apparizione delle croci è stata presaggio di travagli, come in Siria nell' anno 306 fu veduta una gran Croce, e ne successe il terremoto, ed una tempesta ammazzò in Costantinopoli più di 1000 uomini. In Genova l'anno 563; dopo l'apparizioni delle Croci nelle vesti, nelle porte, e ne' vasi, l' anno seguente fu peste generale in Italia, di maniera che nel Cremonese pochi vi restarono vivi, ed il terzo anno fu anche peste generale per tutto il Mondo. L'anno 746 apparvero in Costantinopoli le Croci nelle vesti degli uomini, e ne' veli, e tovaglie dell'Altari, e paramenti delle Chiese, ne seguì immediatamente una peste grande, ed orrenda, che cominciò dalla Calabria, e Sicilia, e si distese sino a Costantinopoli, e durò tre anni, e cominciava con il segno del bubbone, e morì tanta quantità d' uomini, che Costantinopoli restò quasi vacuo d' abitatori, e che in comparire le Croci alle persone poco appresso morivano.

L' apparizione dell'anno 956 ne' Paesi settentrionali portò una gravissima pestilenza, dalla quale ne fu toccato l' Imperatore Ottone, e ne restò libero per l' intercessione di S. Vito: *Gravissima pestilentia vexavit boreales Provincias, prodigiosis antea in vestibus crucibus apparentibus, ea autem, et ipse Otho tactus S. Viti martyris intercessione liberatur.* L'Autori, che ciò riferiscono sono: Regin: an: 956, et Witichin. de rebus Saxon: lib: 3. Baron. Ann. fol. 751. Spond. eodem an. fol. 930.

Nell' anno 1142 a 27 di Gennaro apparve in Inghilterra una gran Croce nell' aria, e si udirono terremoti, e nel medesimo mese si scoprì una congiura contro il Re.

Nel 'anno 1200 in Scigliano Città di Calabria comparve una gran Croce, restando atterriti gli abitanti; ne seguirono poi tante discordie tra essi medesimi Cittadini, che ammazzandosi tra di loro, quasi si estinsero rovinando e ponendo a fuoco nelle case e quartieri della Città.

Nell' anno 1321 in Venezia comparvero nel Cielo due Croci, e successe il terremoto, che fece gran danno nella Città, e l' anno seguente l' acqua la sommerse quasi tutta.

In Germania si viddero l' anno 1322 due Croci molto grandi, e per tutte le Città della Svevia successero incendj, inondazioni di fiumi, ladrocinj, terremoti, e sedizione de' Popoli. Molti anni

dopo si vidde il medesimo nelli Svizzeri, e similmente seguirono li medesimi avvenimenti di terremoti, ed incendj.

Molte volte si sono vedute le Croci, e poi niente di sinistro è succeduto, come nell' anno 1647 in un luogo non molto distante da Roma si vidde per tre giorni continui nell'aria una verga di colore di sangue, ed una Croce, e poi niente successe; e molte altre apparizioni di Croci, che tralascio per non fare lunga narrativa di esse, non seguitò poi alcun male, potendosi applicare, o all' intercessione de' Santi, o alla penitenza de' Popoli, che dopo comparso il segno del castigo, fosse stato dal Signore Iddio divertito, mostrandosi placato. Delle apparizioni di Croci sudette se ne leggono in varj tempi comparse negli Annali del Cardinal Baronio, ed in molti altri Autori.

A 16 del mese di Febraro fu ammazzata dopo l' ore cinque della notte Rosa Albertino, detta Trentossa, Canterina del Teatro delli Fiorentini, mentre si ritirava dall'Opera in sedia, accompagnata da più gente di Corte. Aveva costei passata inimicizia con altra Canterina del medesimo Teatro, chiamata Ceccia Greca a causa di rivalità di amanti. E perchè la Rosa aveva più applauso della Greca nel canto, crebbe l' astio tra di loro; tanto che la detta Greca tentò farli sfreggiare il volto, ma non l'ottenne, mentre essendo stata la Rosa assaltata, schermì il colpo, ricevendo leggiera offesa, restando appena segnata; perlocchè se ne prese informazione, e fu provisto, che le due sopradette Canterine ricevessero il Mandato di non offendersi, come fu eseguito. E benchè fosse da ambedue ricevuto il Mandato sudetto, pure la detta Rosa viveva con timore; onde si protestò di non voler più recitare a causa che non voleva ritirarsi di notte, per non dar modo alla sua nemica di nuovo attentato; ma dal Vicerè fu obbligata a recitare, ed acciocchè potesse la notte ritirarsi sicura nella sua casa, ordinò all'Uditore Generale, che la facesse ogni notte accompagnare da gente di Corte, siccome dal detto Uditore li furono dati due Scrivani, e quattro soldati, che dal Teatro alla sua casa l' accompagnavano la notte. Ma non ostante questa cautela, mentre si ritirava nella riferita notte, e fermata la sedia avanti la porta della sua casa, li fu tirata un archibbuggiata dentro la propria Sedia con sei palle, una delle quali

le diede nella gola, e privolla subbito di vita. Restarono sorpresi quelli che l'accompagnavano, e l'uccisore fuggì. Fu sotterrata la mattina nella Parrocchia dell'Avvocata, compianta da tutti per la disgraziata morte tenuta: e la R.ª Camera confiscò quel poco di robba, che ritrovò in sua casa, non avendo nessuno parente, mentre ella era naturale del Principe di Cimitino. Si procedè dalla Vicaria alla carcerazione di varie persone, da quali si poteva credere averne indizij [1]), anzi la maggior colpa si diede alla Greca, credendosi consapevole della sua morte per la passata inimicizia, per lo che se ne fuggì nel Monistero delle Pentite.

Nel mentre si procedeva alla carcerazione di chi ne veniva indiziato, si seppe, che l'omicidio di detta Rosa fu commesso da un figliolo nominato Giulio Lerro, nipote del Razionale della Camera Michele Carideo, e parente ancora del Giudice della Vicaria D. Marzio Cirillo, il quale osservando il rigore, con cui il Vicerè voleva, che in questa causa si procedesse, si rifugiò nella Chiesa di S. Marco nella Terra di S. Maria di Capua delli PP. Scalzitti con un figliolo suo servitore d'anni 14, il quale, siccome di poca età così di poco giudizio, pubblicamente diceva nelle piazze della Terra, che il suo Padrone aveva ammazzata la Cantarina. Perlocchè si portò il Consigliero D. Tomaso Vargas Commissario della causa a prenderne informazione, e fu carcerato un Caporale di Campagna, dicendo il sudetto figliolo suo servitore, che il detto Giulio si era servito del suo ajuto per detto omicidio, e che detto Caporale avesse fatto il colpo, e fu

[1]) G. Argento dice, che nei primi giorni " per le più esatte diligenze che siansi fatte a fine di aver lume degli autori di sì atroce omicidio, quali si proseguono con ogni accuratezza, si sta con molta oscurità, nè è giovato tutto lo studio per iscovrire e mettere in chiaro i partecipi a tanta scelleratezza, che resta ancora occulta non ostante il taglione „. I carcerati furono più di trenta e i primi indizii si cominciarono a raccogliere " da uno di quelli che stavano refuggiati per cagione del tentato sfregio contro la defunta, quale si è appurato che la notte in cui questa fu posta a morte fusse uscito dall'asilo, in cui uno o due giorni dopo tornò a ricoverarsi „. *Mss. cit. p. 82 t. e 85 t.*

mandato nelle Carceri del Ponte di Tappia, posto nel Criminale detto il Trapassuolo. Questo soldato, benchè uomo di malissima vita, è protetto però con tutto impegno dal Commissario della Campagna, finora dopo più d' un mese di carcere non ha confessato cosa alcuna, e per quello, che si sente dalla gente del Tribunale, che non sia di questo omicidio colpevole. Quello, ch' è riuscito di vero si è, che il detto Giulio principale di tal delitto sia fuggito, e postosi fuori del Regno in luogo sicuro, facendo tutti giudizio, che la sua fuga fu fatta con licenza dei Superiori, e Privilegio; nè senza sodo fondamento, mentre sapendosi con certezza, che il detto Giulio stava in detta Chiesa, non fu dalla Corte assicurata la sua persona, come in tali casi suol praticarsi, tanto più che v'era l' impegno del Vicerè, mostrando sentimento della morte di quella, parendo, che lui ne fosse stata cagione, per averla obbligata a recitare. Posero molte guardie fuori della Chiesa, e mentre ciò si praticava, l'inquisito a passi veloci attendeva ad uscire dal Regno [1]). La causa fu d'impegno, e vi furono denari da spendere, riuscendo la causa una fertile massaria per il Commissario, Scrivano, e Carceriere. Il restante

[1]) G. Argento riferisce questi particolari: " In conformità del concerto tra il Comm. Governatore di Capua e il Vicario della medesima per esecuzione degli ordini di S. E. in quanto al porre i ferri e ceppi a Giulio Lerro e suo servo supposti rei indiziati gràvemente d'aver commesso l'atroce omicidio in persona di Rosa Albertini, essendosi uniti i ministri e servienti dell'una e dell'altra Corte nella Chiesa in cui stavano i detti delinguenti rifugiati, ritrovossi che più non v' era Giulio Lerro, e per molte diligenze che fussero fatte con la maggiore esattezza in tutti i luoghi e nei più riposti nàscondigli dell'asilo, non riuscì rinvenirlo. Per lo che non si sta in dubbio che si fusse posto in salvo, o veramente ancora in qualche parte delle più occulte della Chiesa si nasconda. Consumatosi il tempo in ciò indarno, et esserne ritornato anche l'Arcivescovo in d.ª sua residenza, si fè istanza per parte del Vicario che si ritirassero da d.ª Chiesa le guardie che ivi stavano continuamente. Della quale avendo data il Governatore di Capua notizia a S. E., attendendo i suoi ordini, questi furono conformi al desiderio del Vicario, con essersi però incaricato il Governatore

di questo intreccio si sentirà passato qualche tempo nel modo, che si prenderà nella risoluzione dell'affare, a favore del reo, in pregiudizio dell' estinta, ed a scorno della Giustizia.

Non v' è stato Vicerè, che abbia ricevuto tanti diversi Cartelli di critica, quanto il presente. Essendosi preinteso per la Città, che il Vicerè con impazienza cercava saperne l' Autori, una mattina nel farsi giorno, si ritrovò altro Cartello di questo tenore:

" Se fossimo stati quattro, lo sapria il Conte Harrach: Se fossimo stati tre, lo sapria il Vicerè: Se fossimo stati due s'inoltraria uno di nuje: Ma perchè sono stato sulo, mi dia di barba in culo „.

A 29 Marzo dal Tribunale della Vicaria fu mandato frustando un ladro per aver rubbato di giorno da trenta docati ad un Milanese servente di cantina, ed un altro ladro a piedi, condannati alla Galera, il primo vita durante, ed il secondo per anni sette.

Nella fine di questo mese approdò in Pozzuoli sopra nave Maltese il Balì Fra D. Venceslao Conte d' Harrach figlio del Vicerè, e furono mandate dal padre le mute ivi a prenderlo, e si portò la sera a Palazzo, mandato dalla Religione a compli-

---

che dintorno alla Chiesa in debita distanza si ponessero persone della Corte travestite, acciò guardando i soliti passi, volendo fuggire il d.o Giulio, se per anche non fusse fuggito, potesse arrestarsi: e che l' istesso si praticasse nei luochi di passaggio dal territorio del Regno nel distretto di Benevento. Non si trascura di fare ogn' opra col creato del d.o Giulio, giovine di minore età per poter ricavare da lui qualche maggior lume del delitto, anche con promessa d' alcuna, se non della totale impunità: tanto maggiormente che se anche quello fusse nelle mani della Corte, per la sua minore età; e per la deficienza delle prove non potrebbe porsi in uso la pena ordinaria. Credevasi che il Papa passar dovesse per dentro la parte di s. M.a di Capoa, e che l' inquisito, con quello accompagnandosi, procurasse essere trasportato a Benevento. Ma dopo si è saputo che S. S. avesse seguitato il suo viaggio per quelle vicinanze senza entrare in d.a terra „. *Mss. cit.* p. 194.

mentare detto suo padre per l' arrivo in Napoli da Vicerè. Nel giorno appresso fece la sollenne entrata, partendosi dal Largo di S. Domenico Soriano con il treno di Carrozze del Vicerè, e numeroso corteggio di Carozze con altri Cavalieri. Spiegò una vaga livrea color di rosa con trine d' argento; la medesima, che spiegò nell' imbasciata fatta mesi prima a Portogallo, e regalò al Vicerè suo padre in nome della Religione due schiavi mori.

Non ostante le machine usate dalli Cardinali, ed Ambasciatori per non far partire il Papa da Roma, per li sconcerti, che succedevano alle stravaganti maniere del Pontefice, a 28 del mese di Marzo si partì da Roma per la volta di Benevento con ammirazione di tutte le parti del Mondo, lasciando il Romano Pontefice Roma nel tempo più premuroso, quando per l' occasione della Settimana Santa concorrono li pellegrini, e forestieri oltramontani ad osservare le funzioni Pontificie. L'Imperatore mandò ordine al Vicerè, che non andasse ad incontrarlo, nè li mandasse le Compagnie, che si praticò nel primo viaggio, che fece; ma solamente facesse ritrovare le strade accomodate, siccome fu eseguito. Entrò nel Regno con 20 persone di suo seguito, e quattro Cavalli leggieri senza il S.^{mo} Sacramento, ma portava avanti la Croce, senza la buglia della gente di Napoli, come la prima volta nell' anno 1727. Viaggiava meno di persona privata. Arrivato a Madaloni, visitò il Convento de' Domenicani, e non trovando il Lettorile nel Coro, sospese il Priore, e mutò tutti li Monaci, e passò a Benevento.

A 11 d'Aprile di quest'anno 1729 furono assolute le Monache dell' Incurabili scommunicate per la violata clausura fin dalli 4 di Novembre del passato anno [1]), essendo vissute scommunicate

[1]) Nel gennaio del detto anno il Vicerè aveva fatto rilevare la pianta del monastero e del giardino dei frati dell' ingegnere Marinelli. Ma il progetto ch' egli fece, dai governatori e dai medici dell'Ospedale fu trovato pieno di " gravi assurdi e inconvenienti ". Proposero invece che s' aggregasse il giardino, o si assegnassero le case vicine al monastero, che i monaci davano in fitto, obbligandosi a pagare un censo, premurando il Vicerè ad ottenerne licenza dal Papa. *Mss. cit. p. 165. 175.*

cinque mesi, e sette giorni; e benchè fosse venuto subbito il Breve da Roma per l'assoluzione delle medesime diretto al Nunzio, perchè il Nunzio sudetto stava dalla parte delli PP. Botticelli, per connivenza, che tra di loro passava, a fine di trapazzare le Monache, ritornò a scrivere a Roma, che ritrovandosi le Monache scommunicate dall'Arcivescovo per il fatto delli 4 di Novembre, doveano essere assolute dal detto Arcivescovo, e cercando interpretazioni di circostanze del detto Breve; e ciò a fine di far stare più lungo tempo scommunicate le Monache per soddisfazione delli Monaci; e venuto poi il Breve al Nunzio come delegato del Papa, il detto giorno 11 fu stabilito per l'assoluzione predetta; e pretese, che dentro della Chiesa si dovesse ritrovare il Dossello, sotto del quale dovesse stare vestito con Pontificali, e ricusando a questo li Governatori, ne diedero parte al Presidente del Consiglio Delegato del Luogo, dicendo, ch'essendo la Chiesa dell'Incurabili di Giurisdizione Regia, non si doveva al Nunzio il Dossello: ma rispose loro il Presidente, che se li fosse eretto, mentre la Chiesa Regia godeva l'esenzione dall'Ordinario del Luogo, non dal Papa, ed essendo il Nunzio in questa funzione Delegato del Papa, non pregiudicava alli Privilegj della Chiesa, tenendo il Papa autorità sopra tutte le Chiese anche Regie, e così fu eseguito; non essendo venuta ancora la risoluzione della Corte di Vienna per l'anfratti passati.

A 25 d'Aprile ad un'ora di notte s'intese nella Città una leggiera scossa di terremoto, benchè, non sentita da tutti, causò poco terrore.

Nella fine di questo mese di Aprile venne da Roma Bolla contro del Nunzio, ed a favore de' Monaci, togliendo tutti li Regolari della Giurisdizione del Nunzio, ad istanza delli Monaci di Monte Vergine, e la causa ne fu: Avendo un Converso di Monte Vergine avuto parole con un villano, che pascolava alcuni animali in un territorio del Monistero; e dette al medesimo più parole d'ingiurie, e di minacce, il villano arditamente presa un'accetta, tentò percuotere il Converso; ma questi schivato il colpo, e toltali l'accetta, lo bastonò molto bene, tanto che lo lasciò più morto che vivo; ed avendo li suoi parenti fatto ricorso al Nunzio contro del Monaco, mandò un suo Scrivano per

prenderne l'informazione, la quale fu impedita dall' Abbate di Monte Vergine, risentendosi, che il Nunzio volesse procedere nel tenimento del suo Monistero, e portatosi in Napoli fu consultato che subbito prendesse lui l' informazione del successo, e che vi facesse il Decreto, come fu fatto. Ma avendo mandato di nuovo il Nunzio per detta informazione, li fu dall' Abbate risposto, che già stava preso l' informo, e fatta la condanna. Dispiacendo al Nunzio di non procedere in questa causa per il guadagno, che stimava fare, voleva proseguire avanti; ma l'Abbate ricorso a Roma inibì il Nunzio per la trasmissione degli atti nella Corte di Roma, e dopo tre anni di lite tra il Monistero, ed il Nunzio, si fè decreto alli Monaci favorevole. Onde ricorsero al Papa, rappresentando l' estorsioni, che il Nunzio faceva a' Regolari, supplicandolo, che facesse osservare lo stabilito nel Concilio di Trento, e li Privilegj alli Monaci di Monte Vergine, dalli Pontefici concessi, e ne ottennero Bolla [1]).

E benchè la Bolla sudetta fosse stata roborata dal Collaterale col R.° Exequatur, nulladimeno, per pratiche fatte a Roma dal Nunzio, si preintese, che ottenne permesso oretenus di procedere come prima nelle Cause de' Regolari, eccettuatine però li Monaci di Monte Vergine. Se aveva esecuzione la detta Bolla si saria impoverita la Nunziatura, mentre dal solo Capo Cursore ne cavava il Nunzio di rendita l'anno 800 docati, quali D. 800 stavano assegnati per servizio della stalla, ed una doppia il mese per li frutti della tavola di Monsignore; nè senza mistero li detti D. 800 si ritrovavano per spesa della stalla, ricavandosi dalli Monaci dati al senso, li quali tenevano in varj tempi dell'anno regalato il detto Capo Cursore, acciò non dasse loro molestia, ritrovandoli nelle case di Meretrici, ed altro regalo riceveva dalle Meretrici medesime per non ricevere insulto le loro case nel tempo, che si ritrovavano co' Monaci. Rendita infame, iniqua, e scandalosa, oltre l' esorbitante estorsione di questo Tribunale sotto nome di Diritti; e se il detto Capo Cursore cavava dall'iniquità tanta summa per il Nunzio, che con

[1]) Nel testo s' inserisce la lunghissima bolla, che si tralascia perchè nota. Porta la data del 29 marzo 1729.

questa pensione davali la Patente, quanta altra summa dovea cavarne per esso, e per gli altri Cursori; nè si voleva più, che un Pontefice così stravagante per concedere alli Monaci l'esenzione dal Nunzio, e nel medesimo tempo rivocarla.

A' 30 del mese di Aprile giorno della Traslazione del Glorioso S. Gennaro, fu portato il miracoloso Sangue nel Sedile di Portanova, ove dopo poco spazio di tempo si liquefece, siccome la domenica; il lunedì poi si ritrovò liquefatto; ed il giorno mentre stava dentro del Tesoro D. Andrea Ruffo di professione Dottore per baciare il sangue, vi morì repentinamente, dando un spavento a quanti ne furono spettatori. Nel martedì, e mercoldì si liquefece. Nel giovedì, venerdì, e sabbato si ritrovò piena la carafina. Nella domenica si liquefece, e verso l'ore 22 s'indurì, indi a mezz'ora tornò a liquefarsi.

Domenica 9 di Maggio si fece la sollenne Processione per la Canonizazione di S. Giacomo della Marca, s. Francesco Solanes, e S. Margherita da Cortona. Uscì dalla Chiesa di S. Chiara, e andò a S. Maria della Nova, appresso della quale seguiva un vistoso Carro; e sopra esso andavano li tre riferiti Santi. Fu disturbata però da un rumore a guisa di tumulto replicando per tre volte, nè si potè sapere l'origine della buglia. La Viceregina, ch'era venuta in Napoli, per vedere la Processione sudetta nel Monte de' Poveri vergognosi, dalla Barra, dove stava ivi a villeggiare col Vicerè dal giorno 31 di Aprile, venne meno al sentire detto rumore, vedendosi la strada di Toledo alle prime voci di serra serra restar senza gente, quando prima stava così piena, che vi si penava a passare.

A' 28 del mese di Maggio fu fatto morire sulla forca un giovine d'anni ventidue per avere ammazzato con tradimento un galessiere a causa di non averli voluto dare per moglie la sua sorella; e benchè dal Collaterale fu ammessa la reclamazione dopo la sentenza di morte data dalla Vicaria, e voleva esimerlo dalla morte colla galera vita durante; il Vicerè volle, che la sentenza si eseguisse, mentre sentiva con orrore, che in una Città Capitale, dove si commettevano tanti furti ed omicidj, e fin dall'anno 1725 non s'era veduta esecuzione di giustizia. Mandò il processo alla Corte di Vienna, e venne ordinato, che

la causa la decidesse il Collaterale con li due Capi de' Tribunali per aggiunti, e nel votare riuscì parità di voti, ed il Presidente del Consiglio dirimò la detta parità contro del reo. Vi concorse molta gente a vederlo, mentre per lo spazio di quattro anni non si era in Napoli osservata funzione di Giustizia; ed occorse un caso di compassione, che per la trascuratezza del Carnefice, non essendo ancora l' anima separata dal corpo dal misero disgraziato, lo calò dalla forca per mandarlo alla sepoltura; e nel mentre li Preti l' associavauo per condurlo all' Incurabili, dove tali miseri si sepelliscono, per il camino nel Vico delle Zite li beccamorti lo sentivano palpitare, e non ancora persuasi, che il cadavere dava segni d' esser vivente ancora, si spaventarono di quei palpiti, che udivano, e seguivano il camino, ma il misero acquistando qualche unione di forze dalli spiriti non ancora dissipati a causa della suffocazione non compita, alzò dal feretro la mano per levarsi di sopra la coverta, causando spavento a' riguardanti, li quali non riflettendo a ciò, che potesse essere, gridarono, che il giustiziato era per miracolo risorto a vita, ed in un istante per tutta ia Città se ne sparse la voce. La Congregazione dei Bianchi osservando nel cadavere segni visibili di vita, restò sospesa, ed intimorita; pure ritiratisi li Fratelli dentro d' un cortile, principiarono nuova assistenza al misero semivivo, che buttava molta schiuma dalla bocca, senza sensi, ma con forte polso; lo confortarono al ben morire, ed all'ore due, e mezza spirò. La mattina fu il Carnefice carcerato, e condotto da sbirri per le strade principali della Città per sodisfazione del Popolo, e poi condotto alle carceri della Vicaria indi a due giorni fu scarcerato.

Domenica 29 del mese di Maggio uscì nel giorno la Processione dalla Casa Professa per li due Santi nuovi de PP. della Compagnia S. Stanislao Koska, e S. Luigi Gonzaga, la quale riuscì con applauso per il buon ordine, con cui andava. Precedevano quattro Trombetti avanti lo Stendardo, che era portato da cinque Cavalieri, presso del quale venivano li Seminaristi del Collegio de' Nobili, seguivano poi più di cento Cavalieri, ed appresso li due Stendardi coll' effigie delli riferiti Santi; immediatamente li Novizj, li quali accompagnavano delle Statue

d'argento, e dopo andava un grosso stuolo di Gesuiti parati con le Pianete, e chiudeva la detta Processione un magnifico Carro, sopra del quale stavano le Statue delli detti due Santi, portato su gli omeri di più centinaja di facchini, con numerosi lumi. Seguiva appresso la Guardia de' Svizzeri, ed il Vicerè con pochi Ministri accompagnato, col saluto del Cannone di tutte le fortezze. E ricordandosi li PP. Gesuiti delli disturbi nella Processione di S. Maria la Nova a 9 di detto mese, ricorsero pertanto dal Vicerè, acciò avesse ordinato, che si facessero due cordoni di Granatieri nella Strada di Toledo, ma dal Collaterale non fu applaudito tal sentimento, non stimando espediente far vedere al Popolo tanto timore, bensì, che si provedessero di milizie le strade più principali, e la detta strada di Toledo fosse battuta da poche battuglie, così di Fanteria, come di Cavalleria, e così fu eseguito. Erano in detto giorno de' 29 in piedi più di 2000 uomini; ma s'osservò che *Nisi Dominus custodierit Civitatem frustra vigilat qui custodit eam*, mentre stando il Carro avanti la Nunziatura successe, senza sapere da dove avesse origine, fuggire la gente, che affollata stava nella Piazza di Toledo, con voci di serra serra, disturbando la Processione con spavento de' Gesuiti, e con ammirazione del Vicerè, restando sospesi li soldati delle battuglie per l'improvvisa commozione del Popolo.

A 3 del mese di Giugno fu decapitato un soldato Alemanno a causa che la mattina 25 di Maggio, avendo la notte abbandonata la Guardia, ed intimorito del castigo, che li spettavasi, volle rifugiare nella Chiesa di Monte Oliveto, e che in virtù de' loro regolamenti non godeva per tale mancanza l'immunità della Chiesa, pensò commettere un omicidio, acciò col pretesto di questo nuovo delitto goder potesse l'immunità della Chiesa. Essendo ben per tempo verso le nove ore, aspettava che passasse qualcheduno per ammazzarlo, chiunque si fosse; ed essendo uscito dal supportico di detta Chiesa un povero mendico, che ivi dormiva, li tirò un'archibuggiata, privandolo subito di vita, e si rifugiò nella Chiesa sudetta. Fu subbito guardato in Chiesa, e la sera due di Giugno giovedì ad un'ora di notte fu preso da

Monte Oliveto, avendo dichiarato l' Arcivescovo *non gaudere*, e la mattina di venerdì li fu con la sciabla troncata ia testa, e posta sopra d'una ruota. Il castigo riuscì esemplare alla Nazione Alemanna, e d' applauso a' Napoletani per la prontezza, con cui fu eseguita.

(*continua*)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Pistolese G. *Per la storia di Melfi.* Documenti *inediti* (per le nozze Borzillo-Pistolese). Melfi Liccione, 1906 p. 37 in 8°.

Pubblica sei diplomi trascritti dai Registri dell'Archivio di Stato di Napoli (1282-1332) che riguardano la storia locale. Nel IV, 1382, sono inseriti i capitoli della città; il V è un'ordine di Giovanna II (1427) col quale si confermano i patti d'accordo conchiusa con Caterina Filangieri contessa d'Avellino, e s'ingiunge a Giovannantonio del Balzo-Orsini di prender possesso del castello di Melfi e di tutto il denaro ivi risposto dal gran Siniscalco.

Pennetti G. *Biblioteca Storica della provincia di Avellino.* Potenza, 1906, p. 66 in 8º.

Indica con paziente cura il titolo delle scrtture pubblicate intorno a ciascun comune o luogo della provincia.

Napoli Nobilissima 1906.

Vol. XV, fas. 1. Nicolini F. *Dalla porta Reale al palazzo degli Studi* (v. fascicoli precedenti). Descrive l'apparato fatto al Mercatello per l'arrivo in Napoli di Gioacchino Murat, e parla delle trasformazioni subite dal monistero di s. Sebastiano per opera dei Gesuiti ai quali fu concesso da Francesco I Borbone — Serra L. *Due scultori Fiorentini del 400 a Napoli* (v. fas. prec. *cont. e fine*). C. B. *Curiosità Napoletane. Un amico del Casanova.* Era il duca di Maddaloni Carlo

Carafa, che il Casanova aveva visto fanciullo a Napoli nel 1743, che rivide poi a Parigi nel 1748, e poi di nuovo a Napoli nel 1760-61. Accolto allora nel suo splendido palazzo, il famoso avventuriere fu spettatore delle sue dissipazioni. Carlo morì nel 1761, e la nobile casa si estinse indegnamente col figliuolo d. Marzio, noto pel giudizio che sciolse il suo matrimonio, e che levò tanto rumore alla fine del secolo XVIII — De Lella A. *A proposito della Napoli Greco-Romana.* Rivendica come sue alcune congetture sulla fondazione della *Neapolis* esposte in uno scritto di dall'Osso.

Fas. 3 e 4. Dall'Osso P. *Napoli Troglodistica e Prellenica.* Crede che nelle cavernosità naturali della strada del Chiatamone, già dette grotte *Platamoniae*, abitarono fin dall' epoca neolitica, gl' indigeni di stirpe euro-africana, che cessero innanzi al nuovo popolo immigrato dall'Oriente. Lo deduce dagli oggetti trovati in uno strato assai profondo negli scavi recenti che ora si fanno in quel rione — Nicolini F. *Da Porta Reale al palazzo degli Studi* (v. fas. preced.). Dà notizie storiche delle chiese e dei conventi di s. Domenico Soriano e di Caravaggio, del palazzo Bagnara, e della chiesetta dell'Avvocata (*contin.*) — Mele E. *D. Leandro Fernandez Moratin* (v. fas. preced.). Riassume le impressioni del suo viaggio nella Campania e in Napoli (*contin.*).

Fas. 6. Nicolini F. *Dalla Porta Reale al palazzo degli Studi* (v. fas. preced.) (*contin.*). Bernich O. *Madama Lucrezia.* Suppone che i Romani abbiano dato quel nome agli avanzi d' una statua antica che si vede in Roma presso la basilica di s. Marco, in memoria di Lucrezia d'Alagno, che andò a Roma la prima volta nel 1457, e vi si stabilì dopo la morte di Alfonso I d'Aragona. Aggiunge l'altra ipotesi, che la stessa Lucrezia, probabilmente è raffigurata nella donna che in un bassorilievo dell'Arco di Castelnuovo, precede il carro del trionfatore — Mele E. *Viaggiatori stranieri in Italia* (v. fas. preced.) (*contin.*). C. B. *Don Onofrio Galeota.* Ripubblica un suo opuscolo già edito.

Fas. 7. Schipa M. *Alcune opinioni intorno ai Seggi o Sedili di Napoli.* Le espone e ne fa un esame critico, (*contin.*) — Nicolini F. *Dalla Porta Reale ecc.* (v. fasc. preced.). Parla delle fosse del grano, dell'Istituto di Belle Arti, del palazzo Luperano, e di altri edifici vicini (*contin.*) Celidonio G. *Maestro Nicola di Tommaso di Sulmona ignorato argentiere nella Corte di Avignone.* Comparisce come testimone in un processo *pro episcopo Valvense contra Aquilanum* nel 1350, e si ritrova nel 1348 e nel 1358 in Avignone *ad Romanam Curiam causa lucrandi de arte sua.*

Fas. 8. SCHIPA M. *Alcune opinioni intorno ai Seggi ec.* (v. fasc. preced.) (*cont. e fine*) — NICOLINI F. *Dalla Porta Reale al palazzo degli Studi* (v. fasc. preced.) (*contin.*). CECI G. *Per la biografia degli artisti del XVI e XVII secolo* (v. fasc. preced.). Le notizie riguardano, Balsimelli Francesco, Pietro e Ricciardo Bernini, Bifulco Anello, Bosolino Jacobo, Bregantino Raimo, Caccavello Annibale e Salvatore, Cafaro Giuseppe, Casapoggi Cristofaro, Carrara (da) Giuseppe e Jacopo (*contin.*).

Fas. 9. BERTEAUX E. *Gli affreschi di s. Maria Donnaregina. Nuovi appunti.* Aggiunge alcuni dati nuovi alla Monografia pubblicata da lui su quella chiesa; e conferma che gli affreschi che l' adornano non sono giotteschi. Però la scoperta d' un grande affresco nella chiesa romana di s. Cecilia al Trastevere, giustamente attribuito a Pietro Cavallini, lo induce a non assegnare, come aveva fatto, le pitture di Donnaregina in tutto alla scuola Sanese. E crede invece, che quel ciclo importantissimo è opera di una scuola mista di pittori Napoletani, derivata da due maestri differenti, cioè da Pietro Cavallini e Simone Martini — CECI G. *Artisti del XVI e XVII secolo* (v. fas. preced.). I nuovi documenti ricordano i nomi e le opere di alcuni scultori Napoletani, o che lavorarono a Napoli. E specialmente Cassano Francesco, Castello G. Filippo, Chiarini Bartolomeo, Ciottoli Clemente, d' Auria Giandomenico, Geronimo, e G. Tommaso de Alessandro Alessandro, de Corona Anselmo e Claudio, de Felice Felice, de Giorgio Alfonso (*contin.*). C. B. *Il divorzio nelle provincie Napoletane* (cont. e fine).

Fas. 10. CECI G. *Viaggiatori stranieri a Napoli-Ferdinando Delamonce.* Il discorso col quale Delamonce descrisse il suo viaggio si conserva nella biblioteca dell'Accademia di Lione, e fu scritto nel 1719. A parte l'esagerazione, interessa il quadro che vi si fa della vita cittadina, e ancora più interessano le notizie e il giudizio che dà dei monumenti e delle opere d'arte; però non mancano errori e giudizi inesatti—CECI G. *Il palazzo degli studi* (*cont. e fine* v. vol. XIII, fas. 12). Descrive le trasformazioni che l'edificio subì nella seconda metà del secolo XVIII, quando, emigrata altrove l'Università, fu destinato ad accogliere le Accademie di scienze, di lettere e di arte, ed i Musei. Seguita dopo con più particolare ragguaglio a parlare dei lavori che vi furono compiuti dagli architetti Fuga e Schiantarelli — CECI G. *Artisti del XVI e XVII secolo* (v. fas. prec.). Si ricordano De Guido Giovannatonio, Lotto, Michele, da Lamberto Simone, della Monica Ambrogio, de Marco Luca Antonio (*contin.*) C. B. *Un'osteria famosa di Napoli.* Fu quella del *Cerriglio*, molto fre-

quentata dai soldati spagnuoli, che invece di arrolarsi per andare alla guerra, vi passavano il tempo a chiacchierare. E forse del nome di quell' osteria (*Cherillo*) ebbe origine il vocabolo spagnuolo *chorillero* o *churullero* nel significato di ciarliere.

Rivista Storica Calabrese 1906.

Anno XIV. P. I. fas. 1. Cotroneo R. *Il porto antico di Rhegion.* I più vetusti scrittori greci e latini accennarono sempre ad uno spazioso porto ivi esistito, e recenti ed autorevoli scrittori provano che al V secolo a. C. presso a quel porto era un antico cantiere navale detto Pellaro, dove i monumenti venuti a luce attestano l'esistenza dei *dendrofori*. Rimane dubbio l' ubicazione del vasto seno nel quale si ancorò una parte della flotta Ateniese destinata a combattere i Siracusani, e ad accertarne il luogo l'a. investiga prima il punto dove sorgeva il tempio di Diana addidato da Tucidide come prossimo all'approdo ed alla stazione (*contin.*). — Corso D. *Cronistoria della città di Nicotera* (v. fasc. prece.) Narra il saccheggio dato alla città dai Turchi nel 1638, e dà notizia delle deliberazioni dei parlamenti, e delle contese giurisdizionali e civili (*cont.*) — Minicucci C. *Le vicénde dell'antica porta-dagana di Reggio.* Illustra le sei epigrafi apposte nelle pareti interne dell' attuale Pescheria, dov' era già un portico che serviva da mercato — Cotroneo R. *Memoria storico-fisica dei tremuoti di Calabria Ultra nel 1783.* Pubblica un lavoro rimasto sin'ora inedito e sconosciuto, scritto da Giacinto Arena di Pizzoni, ch'ebbe fama di valente medico e letterato (*cont.*) — Morisani E. *Marineria e Scuola Nautica di Reggio.* S' intrattiene a dare alcuni ragguagli sul commercio della città nel secolo XVIII. La scuola fu fondata nel 1818, — *Parte II, fas. 2.* Cotroneo R. *Il porto antico di Reghion* (v. fas. preced.). Contro l' antica tradizione che poneva il tempio di Diana ad austro della città, il Morisani inclinò a designarlo a settentrione lungo la rada dei *Giunchi*; e gli scavi recenti e le scoperte fatte nel nuovo palazzo Genoese non lasciano più dubitare che ivi fu il suo vero sito, e che ivi presso dimorarono gli Ateniesi, cioè nell' estuario o cantiere succursale dell' antica città, della quale l' a. giovandosi delle scoperte archeologiche dà la designazione topografica — Mandalari M. *La terra di Pentidattilo in Calabria dopo il terremoto dell' anno 1783,* Pubblica i documenti relativi al progetto ineseguito della riedificazione di quel paesello, uno dei più percossi e danneggiati dalle ingiurie del feudatario e dalla rovina del terremoto, rimasto ancora più misero

dopo per incuria del governo (*cont.*) — Guarna Logoteta C. *Nuovi Studii sull' antico pomerio ed il posteriore recinto di Reggio di Calabria.* Distingue in tre epoche, greca, romana, e bizantina, l'importanza ed il circuito della città, risalendo con le sue indagini nientemeno che ai figliuoli del biblico Tiras, che sarebbero discesi sino alla punta della penisola per fondarvi *Tauricinum*, l' antichissima Reggio. Sfiorati così i fasti della storia primitiva, passa al periodo greco, nel quale non trova nei ruderi e nelle tradizioni fondamento per attribuire alla città un' importanza ch' ecceda quella di una città di second' ordine (*cont.*) — Corso D. *Cronistoria della città di Nicotera* (v. fas. prec.). Prosegue il racconto d'altri fatti di locale interesse — Cotroneo R. *Memoria storico-fisico dei tremuoti di Calabria-Ultra* (v. fasc. prec.) (*cont.*). — *fasc. 3.* Mandalari M. *La terra di Pentidattilo in Cababria dopo il terremoto dell'anno 1783* (v. fas. prec.) (*contin. e fine*) — Arena G. *Memoria storico-fisica de' tremuoti di Calabria Ultra nel 1783* (v. fas. prec.) (*contin.*).

Bollettino della Società di Storia patria Anton Ludovico Antinori — Aquila, Santini, 1906.

Ann. XVIII. P. XIII. Rivera G. *Catalogo delle scritture appartenenti alla confraternita di S. M. della Pietà* (v. fas. prec.). Dall'agosto 1552 all' agosto 1556. L' a. continua ad annotarle con osservazioni topografiche e genealogiche (*contin.*) — D'Angelo O. *Amiterno* (v. fas. prec.). Prova che s. Vittorino fu veramente il primo, o uno dei primi vescovi di quella città, e che si può congetturare che lo sia stato ai tempi di s. Clemente papa, combattendo l' opinione di quelli che suppongono un altro s. Vittorino vissuto nel VI secolo. E crede anche, che s. Equizio, nato a Pizzoli e fondatore di monasteri nella provincia Valeria, la cui metropoli era Amiterno, come padre dei monaci di occidente, preceda s. Benedetto. Oltre queste, le notizie civili che si ànno in prosieguo di Amiterno sono poche ed oscure, e la città che nel X secolo, a ragione dei sofferti disastri e dei terremoti si trovava in totale ruina, e la cui diocesi era stata aggregata a quella di Rieti, rimasta poi priva di abitatori, sparisce dalla storia nel seguente secolo (*contin.*) — De Cupis C. *Regesto degli Orsini e dei conti di Aguillara* (v. fas. prec.). Dal 17 ottobre 1338 al 6 agosto 1341. All'anno 1340, si ricorda la protesta fatta dagli Orsini ai tesorieri del regno di Napoli pei loro beni feudali (*contin.*) — Mattei P. *Rocca di Corno.* Questo borgo a 989 metri dal livello del mare, aveva già il suo feudatario nel 1145, e una

chiesa di stile gotico nel 1201, come addita l' apposta iscrizione. Fu desolato nel 1361, nella guerra tra Francesco del Balzo e Filippo principe di Taranto, dai venturieri di Ambrogio Visconti, e di nuovo dalla peste del 1363, e dal terremoto del 1461. Nel 1528 venne concesso da Filiberto d'Orange allo spagnuolo Alfonso Tamaio (*contin.*) — CELIDONIO G. *D. Giovanni d'Austria in Sulmona.* Vi passò subito, dopo le imprese Africane nel recarsi a visitare la sorella Margherita che dimorava in Aquila, dove da una relazione scritta dal Caprucci si sa che il vincitore di Lepanto fu degnamente accolto. Si può credere che D. Giovanni fece quel viaggio per indurre Margherita a consentire che rimanesse, tra quelli del suo seguito, il giovane Alessandro Farnese. L' a. pubblica un notamento delle spese che furono fatte per lui e pel vicerè, ch' era andato anch' esso in Abruzzo ad incontrarlo; e un curioso documento fa conoscere il prezzo che avevano allora alcune derrate, e che ammontò a 119 ducati.

Punt. XIV. RIVERA G. *Catalogo di scritture ecc.* (v. fas. prec.) dal 4 febraio 1563 al 1537. Tra le altre vi si aggiunge qualche notizia di Berardino Cirillo, storico Aquilano, della famiglia Camponeschi, e dei conti Marsciano — MATTEI P. *Rocca di Corno* (v. fas. prec.). Riassume la storia locale che si svolge tutta nei litigi per appartenenza di beni, tra l'università, l'edificio di s. Pietro ed altri enti ecclesiastici. Il solo fatto più memorabile è la strage avvenuta ivi d' un drappello di Francesi, allorchè nel 1799 scacciati dalla città di Aquila, traversarono quelle alpestri vie — DE CUPIS C. *Regesto degli Orsini e dei conti di Anguillara* (v. fasc. prec.). Dal 1341 al 1348. Vi è il 2 aprile 1342 la notizia della retrovendita di Castelpagano in Capitanata, fatta da Carlo d'Artus a Napoleone Orsini. Al 27 luglio 1344 della concessione di Carlo III di Durazzo ad Alberico da Barbiano di poter vendere Termoli ad Ugolino degli Orsini, certamente erronea nella data, perchè in quell' anno Carlo non era ancora Re. E a 14 giugno 1347 d'un diploma di Giovanna I col quale si accorda a Goffredo di Marzano che i discendenti o trasversali suoi, siano sempre preferiti alle femine nel possesso dei beni feudali (*contin.*) — D'ANGELO O. *Amiterno* (*cont. e fine*. Eccetto che di Sallustio non si ànno notizie sicure di altri uomini illustri nati in Amiterno; e per compiere la storia della città, l'a. s'intrattiene a studiarne le rovine e le iscrizioni.

Rivista Abbruzzese, Teramo 1906.

Anno XXI, fas. 3. Milano F. *I Piccolomini nel ducato di Amalfi e negli Abruzzi.* Raccoglie da fonti edite, le notizie genealogiche, biografiche dei Piccolomini, e quelle che riguardano le vicende del loro dominio nel regno.

Fas. 4. Sveitoff-Marzii M. *Iscrizioni Peligne* — Rammenta gli studii che furono fatti intorno ad esse, e ne esamina e interpetra cinque, già pubblicate dal de Nino nelle *Notizie* degli scavi di antichità *(cont.)*

Fas. 4. Ferrari F. *Capitolazione di Guardiagrele nel 29 luglio 1423* — Fu concessa da Ardizzone da Carrara e da Niccolò Piccinnino commissarii e luogotenenti di Braccio da Montone, che avevano assediata la città dichiarata ribelle. Tra i patti, da una parte si dà fede che Guardiagrele resterebbe nel regio demanio; e dall' altra che i cittadini rimarranno fedeli a Giovanna II. e ad Alfonso d'Aragona suo figlio adottivo.

Fas. 5 e 8. Savini F. *Scorsa di un Teramano nell'Archivio di Montecasino* — Dà notizia e pubblica i transunti dei documenti trovati nei cataloghi e nelle raccolte dell'Archivio di Montecasino che dai tempi più remoti al 1300 riguardano la storia della regione Aprutina, dove furono molte chiese e molti chiostri appartenenti all'ordine di s. Benedetto. Spesso, ove lo crede opportuno, l' a. v' aggiunge le sue osservazioni in apposito note.

Fas. 9. Sveitoff Martii M. *Iscrizioni Peligne* (v. fas. prec.). Ne esamina ed interpreta altre undici (*cont.*). Savini F. *Un privilegio Aragonese d' indulto del 1497 a pro di tre teramani.* Fu concesso a tre armigeri rei di omicidio, da Alfonso figliuolo naturale di Alfonso II, e nipote di re Federico, il quale minacciato allora dalla Francia e dalla Spagna, mostravasi inchinevole a largire favori.

Fas. 10. De Vincentiis N. A. *Secondo assedio di Civitella del Tronto.* — Fu sostenuto dall' Irlandese Matteo Wade contro i Francesi dal 22 gennaio al 22 maggio 1806. Una iscrizione latina ricorda la virtù guerriera del difensore.

Fas. 11. Guarini B. *L'epistolario di Tomaso da Gaeta giustiziario di Federico II* — È la traduzione della monografia di T. Kehr, della quale si è reso conto nel nostro *Arch.* (XXXI, fas. 2) — Sveitoff Martii. *Iscrizioni Peligne* (v. fas. prec.) (*cont.*).

Fas. 12. Balzano V. *Appunti intorno le scuole di oreficeria Aquilana.* Crede che il suo primo periodo debba assegnarsi ad un tempo

anteriore a quello affermato da altri; e reca il brano d'una cronaca che lascia intendere le ragioni della sua decadenza—Sebastiano P. S. *Sulla vera patria di Antonio Solario detto lo Zingaro*. Ripete le note e sfatate fantasticherie del De Dominici, e pretende che il Solario nacque a Ripateatina.

Rivista Salentina Lecce 1906.

Anno III, *N. 1.* Berardini N. *Libertini, Mazzini e Vittorio Emanuele* — Sono lettere tratte da carteggi inediti che aggiungono luce agli avvenimenti del tempo. Nicoli D. *Demanii di Gallipoli.* Dà notizia dei privilegi e dei documenti che attestano i dritti concessi dai Sovrani alla città e l'estensione del suo territorio. — D'Elia F. *Dei titoli che portò Federico d'Aragona.* Prova che successivamente fu principe di Squillace, di Taranto, e d'Altamura, quindi re, e in ultimo duca d' Angiò.—De Giorgi C. Nuove scoperte in Vereto, in Valesio e in Teranziano. Quattro tombe ed un'iscrizione confermano la topografia della messapica Vereto; altre tombe nelle quali si rinvennero vasi fittili ed oggetti appartenenti alla suppellettile funeraria, additano l'importanza che potevano avere l'antica città di Valesio, e il casale detto Terenziano—Foscarini A. *Francesco M. dell' Antoglietta.* Nacque in Fragognano nel 1674; scrisse sonetti, canzoni, madrigali, un dramma per musica col titolo *Silla in Atene*, ed altre poesie, fu aggregato a varie Accademie, morì nel 1718. *Memorie ossia Notiziario di molte cose accadute in Lecce dall'anno 1656 sino all'anno 1789*, di G. Cino. (cont. del preced. n°).

N.° 2. Palumbo P. *La provincia di Otranto nella seconda metà del secolo XVIII.* Espone ed aggiunge particolari notizie ai *Viaggi attraverso varie provincie di Carlo Ulisse de Salis Marschlins,* tradotti da Ida Capriati — Perrotti A. *Tricase.* Le brevi notizie quasi tutte descrittive sono trascritte dalle *memorie storiche di Gallipoli*, rimaste inedite sin' ora; s' aggiungono alcune note, e i capitoli della città approvati da Federico d' Aragona nel 1496 — Massa C. *Ancora dei demanii di Gallipoli,* Sono critiche osservazioni al precedente articolo del Nicoli. Panareo S. *Una data su Giocondo Panareo arcivescovo di Otranto.* Prova che Giocondo fu arcivescovo nel 1228, ed esclusa l'esistenza d'un preteso Berando arcivescovo Otrantino, crede che Giocondo potrebbe essere il prelato che nel 1235, accompagnò Federico II in Germania—Perrotti A. *Due nuove iscrizioni Messapiche.* Una fu edita del de Giorgi nelle notizie degli scavi di Vereto, l' altra sconosciuta, si rinvenne in una vigna presso Vaste.

Di entrambe si dà l'interpretrazione — Laneri G. *Alcuni antichi affreschi e un nuovo ritratto di Dante a Napoli.* Crede che il poeta capitò a Napoli, proprio quando il suo amico Giotto dipingeva in S. Chiara, e vuole riconoscerne il ritratto in uno degli affreschi che adornano la chiesa dell' Incoronata. — *Memorie e Notiziario* ecc. (*contin.*).

Rassegna Pugliese, Bari 1907.

N. 11 e 12. Rogadeo E. — *La fine della contea Normanna di Gravina* (v. *Rasseg. bibliogr.*) — Panareo S. *Isabella del Balzo in Terra d'Otranto.* Le notizie sono tolte dal poema il *Balzino di Rogeri de Piacentia* illustrato da B. Croce in *Arch. Stor. per le prov. Nap. XXII* — Rosso P. A. *Ristretto dell' istoria di Troia e sua Diocesi* (v. fas. prec.) (*contin.*) Beltrani G. B. *In Puglia a' giorni di Lautrech e di Tunisi.* Al primo periodo di storia, si riferiscono una lettera del Maramaldo, pei soliti moti turbolenti delle sue genti d' arme che reclamavano le paghe, e tredici lettere di Cesare e Nicolantonio Lambertini che chiedono a Carlo V d'essere rifatti dei danni sofferti per la loro fedeltà. Al secondo periodo, un atto notarile, dal quale si apprende, che il Carlo Berlingieri, additato dagli storici come uno dei valorosi cavalieri che perirono combattendo nell'impresa di Tunisi, chiamavasi invece Cesare Filangieri ed era nativo di Trani. I capelli della moglie, recisi dal di lei padre furono sparsi sull' abito del defunto.

Direttore prof. G. De Blasiis

Gerente responsabile D.r Fausto Nicolini

INDICE GENERALE

ANNO XXXI FASCICOLI I, II, III, IV

MEMORIE ORIGINALI

EGIDI P. La scrittura segreta di Giovanna I di Napoli, in una lettera dell'a. 1380 . . . . p. 360-384

FEDELE P. Un diplomatico dei tempi di Federico II — Tommaso di Gaeta. . . . . p. 345-359

FERORELLI N. Abramo de Balmes ebreo di Lecce . p. 632-654

SCANDONE F. Margherita di Svevia figlia naturale di Federico II, contessa di Acerra. . . . . . , . p. 298-355

SCHIPA M. Contese sociali a Napoli nel medio evo. (*contin.*). . . . . p. 392-497
575-622

NOTIZIE E NARRAZIONI

C. B. L' emigrazione Napoletana a Parigi nel 1803. p. 125-138

GABRICI E. Scavi archeologici a Napoli. Scoperta di alcuni tratti della città murale greca . . . . p. 153-159

GENTILE G. Il primo processo d' eresia di Tommaso Campanella . . . . p. 623-631

FLORIO V. Memorie storiche o siano annali Napoletani dal 1759 in avanti . . . . p. 3-26
237-297

Schipa M. Una nuova edizione del Colletta . . . p. 336-344

Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli dall'anno 1700 al 1732. (*contin.*). , . . . p. 428-598 693-736

DOCUMENTI

Nicolini F. Lettere inedite di Bernardo Tanucci a Ferdinando Galiani. (*contin.*) . . , ... p. 27-124 187-236 509-559 655-692

Montuori S. Due lettere inedite di Michele Sarconi sulle condizioni della Calabria nel 1783 . . . p. 148-152

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Champault Ph. Feniciens et Grecs en Italie d'auprès l'Odissée p. 160 — Gunther R. I. Changes in the level of city of Naples p. 162 — Fatta A. Un sepolcro primitivo ad Andria e la emolitica nella Apulia p. 163 — Minasi G. L'abazia Normanna in Bagnara Calabra alla fine dell'undecimo secolo p. 164 — Fortunato G. Avigliano nei secoli XII e XIII p. 165 — Sauerland H. Y. Drei Urkunden sur Geschichte der Heirat des Herzogs Otto von Braunschweig. ecc. — Ianora M. Dai moti del 1799 alle ritrattazioni dei Carbonari p. 167 — Hampe K. Urban IV und Manfred p. 385 — Raimondi G. I Frentani p. 387 — De Lorenzo G. Venosa e la regione del Vulture p. 389 — Driault G. E. Études Napoleoniennes, Napoleon en Italie 360 — Lentolo S. Historia delle grandi e crudeli persecuzioni fatte contro il popolo Valdese p. 967 — Marletta F. Pietro da Eboli è Pietro Ansolino? p. 571 — Ianora M. Dell'istituzione del Preside nella provincia di Basilicata p. 372. — Pistolesi G. Per la storia di Melfi p. 737 — Pennetti G. Biblioteca storica della provincia di Avellino p. 737.

Assemblea generale. . . . . p. 181

MANOSCRITTI E STAMPE

RIGUARDANTI

LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

(1794-1815)

CHE SI CONSERVANO PRESSO

LA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA



La Società Napoletana di Storia patria fu cortesemente richiesta di voler cooperare al Saggio d'una Mostra sistematica del Risorgimento Italiano, che si farà in Milano, inviando cimelii e documenti. Ma, pur approvando il patriottico intento, à dovuto per giuste ragioni scusarsi di potervi in tal modo contribuire. Invece s'offerse a compilare una *Notizia* dei manoscritti e delle stampe che si conservano nella sua Biblioteca. Però costretto dalla brevità del tempo e dal gran numero di scritture e di stampe riguardanti le rivoluzioni del 1820, 1848, e 1860, raccolte in trent'anni di ricerche, il Consiglio direttivo della Società à dovuto anche limitare la *Notizia* agli anni 1793-1815. E giudicando che potrebbe essere utile l'indicazione dei lavori storici intorno a quel periodo, editi nell' *Archivio*, che si pubblica a sua cura, ne à aggiunto in fine l'elenco.

PRODROMI DELLA RIVOLUZIONE
1793-1798

Manoscritti.

1. *Dimostrazione fatta dal popolo al suo re presentata nel 16 gennaio 1793.*

    (Carta del tempo)

    Si esorta il re a “ dare a tutta la Terra un esempio di coraggio, prestandosi con forza alla fuga, alla perdita ed alla distruzione dei Francesi „.

2. *Lettere di* Filippo Spinelli *di Cariati.*

    (Copia del tempo)

    Sono relative alla crociera delle navi Napoletane, e agli scontri con le navi Francesi.

3. Bartolomeo Forteguerri, *Avis sur la situation des affaires.*

    (Autografo)

    „ *Rapporto al Ministro Acton sulle operazioni della squadra Napoletana nel porto di Tolone 1794.*

    (Copia del tempo)

    Forteguerri era il comandante della squadra.

4. *Estratto del Giornale di navigazione del barone* Giuseppe Correale *ufficiale della Tancredi.*

    (Copia del tempo)

    Si riferisce anche all' intervento della flotta Napoletana nell' occupazione e nella difesa di Tolone.

5. *Giornale dal 1793 al 1795 di tanti minuti racconti trascurati dalla storia del tempo, scritto al marchese del Vasto maggiordomo del Re di Napoli settimanalmente da un Regio Console Napoletano residente in s. Remo, con relazioni, decreti, e gazzette Francesi e Italiane intorno a quanto le armi dei Francesi e i loro furori Republicani operarono ai confini d' Italia per quel tempo insieme alle guerre avute dai Francesi col Re di Sardegna, delle guerre dei Francesi per mare con gl' Inglesi e coi Napoletani a Tolone.*

(Copia)

6. *Istoria dell' epidemia che invase il reggimento di cavalleria Napoli nella campagna di Lombardia dell'anno 1796.*

(Originale)

7. *Indice dei processi della Giunta di Stato negli anni 1794-95.*

(Scrittura del tempo)

È il ricordo più ampio che rimanga di quei processi, bruciati poi per ordine di Ferdinando IV [1]).

Si compone di 97 carte scritte a due colonne, nelle quali, in ordine alfabetico, sono segnati i nomi degl'inquisiti in tutto il regno, quattromila in circa. A pag. 25 si riferiscono i nomi di 150 denunziati da Annibale Giordano.

Precede l' elenco dei condannati dalla Giunta nel 1794, accennandosi infine alla scoperta d'un'altra congiura " tramata da un soldato Francese che si diceva Piemontese. „

8. *Elenco di trentaquattro inquisiti, che nel 1794 e 1795, denunziarono 160 complici.*

(Scrittura del tempo) [2])

[1]) V. Colletta I, c. § 24.

[2]) Nei documenti ai quali accenna Michele Rossi (*Nuova luce risultante dai veri fatti avvenuti in Napoli* ecc. Firenze, Barbera, 1890), si additano i nomi di soli sei denunzianti.

9. *Ordine della Giunta di Stato col quale si chiamano gl' indultati e gli affidati del processo informativo di lesa Maestà a presentarsi alla ratifica giurata in luogo della convalidazione sotto tortura 1797.* „
(Carta del tempo)

10. *Primo abozzo di un' Ode scritta da Ignazio Ciaia nel carcere di S. Elmo, 1797.*
(Autografo)

11. *Elenco dei rei di Stato scarcerati nel 25 luglio 1798. Id.*
(Carta del tempo)
Gli scarcerati furono 58.

12. *Mémoire sur les intrigues de la Cour de Naples antérieures à l' arrivée des Français.*
(Originale, Fondo Paribelli) [1].
Si svelano gl' intrighi e tradimenti della Regina Carolina e di Acton contro i francesi dal 1794 al 1799.

13. *Proclama di Ferdinando IV* nel muovere all' occupazione di Roma, 22 novembre 1798.
(Copia del tempo)

14. *Ordini e consigli di guerra per le operazioni occorse nell' ala dritta dell' armata Napoletana in Abruzzo*, 1798.
(Notamento ufficiale)
Si riferiscono all' occupazione di Roma.

[1] La nostra Società ebbe occasione di acquistare una ricca collezione di carte di Francesco Antonio Ciaia, posseduta poi da Francesco Paolo Ruggiero; tra le altre vi si trova una serie di documenti relativi ai fatti 1799 — 1802. La lettura di essi avendo attirata l'attenzione su di un altro patriota del 99 amico e cooperatore del Ciaia, Cesare Paribelli, si iniziarono ricerche in Lombardia presso i suoi discendenti per averne notizie. Nè le ricerche furono vane. S'ottenne così per cortesia dell'avv. Cesare Paribelli, di poter aggiungere a quelli di Ciaia altri documenti di eguale importanza, e le due serie furono distinte col titolo *Fondo Ruggiero*, e *Fondo Paribelli*. V. Croce B. *Relazione dei patrioti Napoletani col Direttorio* ecc. in *Arch. Stor. per le prov. Nàpol. XXVII.*

15. Francesco Caracciolo. *Giornale di navigazione che fa il Brigadiere incaricato della divisione composta dal vascello di S. M. il Sannite e fregata Aretusa con la commissione di scortare convoj in ponente.*
(Autografo)
Oltre la cennata commissione, il Giornale comprende altri viaggi eseguiti da Francesco Caracciolo nel marzo 1798 sino al 4 febraio 1799, ultima data che vi è segnata; e che indica il giorno in cui il *Sannite* fu mandato in disarmo, e il suo comandante chiese licenza di recarsi in Napoli [1]).

16. *Decreto col quale è conferito a Lord Nelson il titolo di duca di Bronte*, 19 novembre 1799.
(Copia autentica)

REPUBBLICA NAPOLETANA
1 gennaio - 13 giugno 1799

1. *Notes sur la Cour de Naples, et sur la Révolution, et les causes qui l'ont ammenée.*
(Memoria originale)
F. P.

2. Fabricio de Fabriciis, *Compendio storico della rivoluzione e controrivoluzione.*
(Autografo incompiuto)
Parla dello stato del Regno durante il governo di Tanucci: dell'alterazione che subì per opera di Carolina d'Austria e di Acton: della disgrazia del ministro de Marco: del tradimento e della guerra contro la Francia: della persecuzione contro gli amici della libertà: della guerra del 1798: dell'armistizio tra

[1]) V. B. Maresca, *Ricordi autografi dell'ammiraglio Francesco Caracciolo* in *Arch. Stor. per le prov. Nap. an. X.*

il generale Francesco Pignatelli e il generale Championnet. Il resto manca.

Fondo Ruggiero.

3. Nicola Basti, *Condizioni di Napoli anteriormente all'invasione Francese, specialmente durante il governo di Acton* [1].

(Autografo)

Ivi.

4. *Notes historiques sur le général Championnet, et sur son expedition dans le royaume de Naples, pour servir d'eclaircissement au citoyen Roselin, secretaire du Ministre de la guerre Bernadotte, qui compila la vie de Championnet.*

(Scrittura del tempo)

Ivi.

5. Oronzio Fiani, *Carattere dei Napoletani. Quadro Istorico Politico scritto in Francia dopo la controrivoluzione di Napoli* [2].

(Autografo)

6. *Proclami e documenti del governo repubblicano.*

Compilazione d'un anonimo contemporaneo. Ai proclami, quasi tutti trascritti da quelli editi, s'aggiungono, i progetti di legge, le allocuzioni, i discorsi, le petizioni, gli avvisi, che in parte sono anche copia di stampe volanti; e in nota, brevi cenni biografici di alcuni patrioti di maggior fama.

7. *Instruction pour servir de regle de conduite dans la mission confiée* ai cittadini Girolamo Pignatelli detto di Moliterno, Doria detto d'Angri, Leonardo Pansini, e Franc. An-

1) Nicola Basti, d'origine Albanese, letterato e patriota, visse per lungo tempo esule a Parigi. V. B. Croce *l. c.*

2) V. Beltrani G. B. in *Arch. stor. per le prov. Nap. XXI.*

tonio Ciaia, deputati dalla Repubblica Napoletana presso il Direttorio esecutivo della Repubblica Francese.

(Scrittura originale)

Ivi.

8. *Decreto del Comitato Centrale che nomina al detto ufficio Franc. Antonio Ciaia. Id.*

Ivi.

9. *Passaporto rilasciato allo stesso. Id.*

Ivi.

10. *Lettera del generale Bonelli al cittadino Villa primo uffiziale delle relazioni estere in Torino. Id.*

Gli presenta e raccomanda Francesco Antonio Ciaia.

Ivi.

11. *Altra di Raimondini da Milano, che indirizza e raccomanda il Ciaia al cittadino Mascheroni del Consiglio dei Iuniori in Parigi. Id.*

Ivi.

12. *Altra del governo provvisorio della Repubblica Napoletana ai suoi deputati in Parigi.*

Vi si dà notizia del richiamo del generale Championnet, di Barral e di Bonamy, esponendo le condizioni della Repubblica. *Id.*

Ivi.

13. *Altra di Ignazio Ciaia al fratello in Parigi.*

(Autografa)

Deplora la partenza di Championnet, e descrive il misero stato del paese, e chiede che sia revocata l'imposta contribuzione. *Id.*

Ivi.

14. *Difesa di Championnet contro le accuse di Faypoult.*

(Scrittura del tempo)

Ivi.

(Vi è aggiunto: *Coup d'œil sur la conduite du général Championnet et sur les dilapidations commises en Italie.* Opuscolo anonimo a stampa di poche pagine, senza data).

15. *Bozza di un ragionamento di Francesc'Antonio Ciaia sulla necessità ch'ebbe Championnet di scacciare Faypoult.*
(Autografo)
Ivi.

16. *Dimissioni di Cesare Paribelli da componente del governo provvisorio della Repubblica Napoletana. Id.*
F. P.

17. *Lettera di Macdonald al generale Scherer.*
(Autografa)
Gli presenta Cesare Paribelli.
Ivi,

18. *Altra di Laubert a Franc. Antonio Ciaia in Parigi.*
Lo informa dei moti rivoluzionarii di Puglia e di Calabria, ed espone la necessità e la convenienza d'ottenere dal Direttorio che sia concessa alla Repubblica Napoletana, Roma in cambio della Sicilia.
(Autografa)
F. R.

19. *Lettre du citoyen Faypoult commissaire civil au gouvernement provisoire de la Republique Napolitaine.*
(Scrittura del tempo)
Tratta della designazione dei beni che dovevano rimanere alla Repubblica Napoletana, e di quelli che dovevano essere assegnati alla Repubblica Francese. *Id.*
Ivi.

20. *Transaction entre le général en chef de l' armée de Naples et le Citoyen... Id.*
Riguarda la divisione dei beni appartenenti ai Borboni.
Ivi.

21. *Risposta del governo Provvisorio al cittadino Faypoult. Id.*
Ivi.

22. *Lettere del Comitato centrale ai deputati della Repubblica in Parigi sulle pretensioni di Faypoult. Id.*
Ivi.

23. *Lettere del Comitato centrale agli stessi, premurandoli a far riconoscere la Repubblica Napoletana. Id.*
Sono scritte in cifra, e vi è aggiunto un esemplare del cifrario.
Ivi.

24. *Rapporto del Comitato Legislativo al generale Macdonald sulla natura, origine e qualità della servitù e dei dritti feudali nelle provincie Napoletane. Id.*
Ivi.

25. *Lettera di Ignazio Ciaia al fratello Fran. Antonio.* (Autografa)
Lo informa della venuta del commissario Abrial, e delle speranze che si nutrivano.
Ivi.

26. Doria (Principe d' Angri), *Narrazione del suo viaggio, e della sua dimora in Parigi, ove s'era recato insieme agli altri deputati della Repubblica Napoletana.*
(Copia dal manoscritto originale posseduto dal duca d'Eboli)
Racconta le brusche accoglienze avute e l'intimazione fatta ai deputati di abbandonare Parigi.

27. *Lo stesso. Lettera a Franc. Antonio Ciaia in Parigi.* (Autografa)
Lo avverte di essersi rifugiato a Genova insieme ad altri Napoletani, dopo i disastri dell'esercito Francese.
Ivi.

28. Cesare Paribelli, *Lettera a Franc. Antonio Ciaia.*
(Autografa)
Parla delle sconfitte dei Francesi in Italia, e dello sfratto dei deputati Napoletani da Parigi. Più lungamente s' intrattiene a dar ragguaglio di ciò ch'era successo a Napoli dopo la partenza di Championnet; delle accuse contro Macdonal, e delle vane pratiche d'un accordo. Accenna in ultimo ai mutamenti avvenuti nel governo della Repubblica Napoletana, alle trame dei nemici, e agli sforzi che si facevano per combatterli.
F. P.

29. *Aux législateurs et aux directeurs de la République Française, presentée au temps des revers des armées Françaises en Italie, après la journée de Juin 1799, le dernier arrivé en faveur des principes Républicains. Id.*
Gli esuli Napoletani scrivono per *faire connaître les excès et les crimes qui compromettaient la gloire et la sûreté des Français en Italie.*
F. P.

30. *Lettera di Abbamonte* [1]) *ad Antonio Ciaia.*
(Autografa)
Gli dà notizia delle condizioni della Repubblica Napoletana dopo il richiamo dei Francesi, delle insidie macchinate dal partito aristocratico, e dei progressi delle orde condotte dal Cardinal Ruffo.
F. R.

31. *Documenti sulle cospirazioni realiste contro la Repubblica Napoletana.*
(Copia degli originali conservati nell' Archivio di Stato di Palermo)

32. *Riserva fatta dal Cardinale Capece Zurlo ai confessori per l'assoluzione dei cospiratori nemici della Repubblica.*
(Carta originale)

1) Giuseppe.

33. *Notizie del fatto di Vigliena.*
(Copia tratta da una biografia inedita di Girolamo Arcovito, scritta da suo fratello)

34. *Considérationes sur les differents partis qui ont gouverné la France, depuis la chute de l'ancien regime militant* (sic) *de la Maison de Bourbon en 1789; et sur les partis qui sont ennemis, amis, ou indifferents de la république Napolitaine.*
(Scrittura originale Fondo Paribelli)

Narrazioni storiche Mss.

1. Stassano, *Memorie storiche del regno dal 1799 al 1821.*
(Copia dall'originale posseduto dalla famiglia Stassano — carte 171)
Importante per alcuni ignoti particolari del periodo rivoluzionario e di reazione, e soprattutto per le notizie del brigantaggio nelle provincie di Salerno e di Basilicata.

2. *Notizie storiche dell'Abruzzo Teramano, 1798 al 1808.*
(Anonimo autografo)
Racconto speciale dei fatti successi in quelle provincie, e della resistenza opposta dagli abitanti all'invasione dei Francesi.

3. Raffaele Logerot *uffiziale del corpo d'artiglieria e del genio. Memorie storico-politiche.*
(Autografo)
Si occupa a preferenza degli apparecchi e degli ordinamenti di guerra. I capitoli 7 e 15, si riferiscono agli anni 1792-1815.

4. Carlo Afan de Rivera, *maggiore dello stato maggiore. Memorie militari sul Regno delle due Sicilie.*
(Autografo di p. 403)
È uno studio sulle fortificazioni del regno. Precedono alcune considerazioni critiche ed osservazioni sugli avvenimenti militari dal 1799 al 1815.

REPUBBLICA NAPOLETANA

Stampe.

Giornali — *Il Veditore repubblicano 1799* dal 1 al 30 germile.
„ *Il Vero Repubblicano* N. 1° e 4°.
„ *Giornale estemporaneo* N. 1 a 4.
„ *Monitore* 1806 a 1815.

Carte volanti — Relazioni, proclami, manifesti, discorsi, lettere, progetti, avvisi ecc. N. 94.
Inni, canzoni, sonetti ecc. N. 27.
Atti governativi e Municipali N. 227.

REAZIONE E RESTAURAZIONE BORBONICA

1779-1806.

1. *Capitulation des forts Neuf et de l'Oeuf.*
(Scrittura del tempo)
Fondo Paribelli.

2. *Notamento dei detenuti per ordine del Tiranno di Napoli, i quali avevano capitolato nella resa dei forti. Id.*
Ivi.

3. *Nomi e qualità dei patriotti più distinti, i quali malgrado la inviolata fede dei trattati, sono stati trascinati nelle prigioni. Id.*
Ivi.

4. *Liste des patriotes Napolitains qui ont peri victimes de la tyrannie la plus féroce, et qui entroient dans la capitulation. Id.*
Ivi.

5. *Protesta di Cesare Paribelli e di Franc. Antonio Ciaia, deputati della Commissione di soccorso pei rifugiati Italiani in Francia, al generale Berthier, contro la violata capitolazione. Id.*
Ivi.

6. *Risposta di Berthier, che promette l' intervento della Repubblica Francese.*
(Autografa)
Ivi.

7. *Indirizzo dei patriotti Italiani al Direttorio Francese, nel quale si reclama contro la detta violazione.*
(Scrittura del tempo)
Ivi.

8. *Lettera del luogotenente Boquet a Cesare Paribelli, promettendo di comunicargli " les détails des faits honteux, que les Républicains de Naples ont à imputer au chef de brigade Méjan. Id.*
Ivi.

9. *Risposta di Paribelli che adduce molte prove in conferma delle accuse. Id.*
Ivi.

10. *Détails historiques sur la défense du fort de s. Erame par Méjan. Id.*
Ivi.

11. *Lettera nella quale si afferma avere il Direttorio dato ordine d'inviarsi parlamentarii al re di Napoli e ai capi dei coalizzati " pour le sommer à executer envers les patriotes Napolitains la capitulation „. Id.*
Ivi.

12. *Altra lettera nella quale si espongono le ragioni per le quali la Francia ed i suoi generali " sont en droit de réclamer l' execution la plus complete, malgré tous les sophismes du Roy, et l'infame capitulation du comandant le fort de s. Elme Méjan „. Id.*
Ivi.

13. *Appuntamento della suprema Giunta di Stato in esecuzione del disposto relativo al sequestro dei beni degli esiliandi. Id.*
Ivi.

14. *Obbligo fatto sottoscrivere ai Patriotti Napolitani a bordo ai bastimenti parlamentari prima della partenza per Marsiglia. Id.*
Ivi.

15. *Lista dei Napoletani giunti a Marsiglia il 28 ventoso. Id.*
Ivi.

16. *Nota dei patriotti Napoletani venuti in una delle tre polacche. Id.*
Ivi.

17. *Lettera ad Abrial Ministro di giustizia, dandogli avviso dei tre bastimenti approdati con esuli Napoletani. Id.*
Ivi.

18. *Stato nominativo dei rifugiati Napoletani giunti a Marsiglia il 15 fiorile. Id.*
Ivi.

19. *État nominal de tous les patriotes Napolitains rifugiés à Marseille. Id.*
Ivi.

20. *Lista dei Napoletani dimoranti a Lione Id.*
Ivi.

21. *Nota dei rifugiati Napoletani della prima spedizione che ottennero soccorsi. Id.*
Ivi.

22. *Altra nota di quelli ch'ebbero soccorsi in Marsiglia e Tolone. Id.*
Ivi.

23. *Elenco dei rifugiati trasmesso a Carnot. Id.*
Ivi.

24. *Lettere del Principe di Moliterno, e di Chiara Spinelli, principessa di Belmonte che chiedono sussidii.*
(Autografe)
Ivi.

25. *Rendiconto della Commissione di soccorso. Id.*
Ivi.

26. *Lettera di Paribelli a Franc. Antonio Ciaia, relativa ad alcuni Napoletani rifugiati nella Svizzera ed ai maneggi della Corte Borbonica contro gli esuli. Id.*
(Autografa)
Ivi.

27. *Altra del generale Lechi che promette favorire gli emigrati.*
(Copia del tempo)
Ivi.

28. *Lettere ad Abrial, al Ministro della Marina, al vice ammiraglio La Touche, a Murat, e a Giuseppina Bonaparte invocandone la protezione per gli emigrati. Id.*
Ivi.

29. *Reclamo al Ministro Talleyrand contro l' ordine che ingiungeva ai rifugiati Napoletani d' abbandonare Parigi. Id.*
Ivi.

30. *Altro simile reclamo a Fouché ministro di Polizia. Id.*
Ivi.

31. *Mémoire adressé au général Bonaparte à son retour d'Egypte pour l'interesser auprès du Directoire exécutif en faveur des réfugiés Napolitains. Id.*
Ivi.

32. *Au citoyen Berthier Id.*
Sullo stesso argomento.
Ivi.

33. *Les deputés Napolitains au Ier Consul Bonaparte après l'éclatante victoire de Marengo. Id.*
Ivi.

34. *Nota presentata da Ciaia e Paribelli in nome degli esuli " après la signature, et avant la ratification du traité de Florence „.*
" *Altra " au moment que l'ambassadeur de Naples se presenta à Paris pour négocier „.*

35. *Au Consulat de la République Française les patriotes Napolitains réfugiés en France. Id.*
Insistono sull'obbligo d'imporre al re di Napoli il mantenimento della capitolazione di Castelnuovo, e le condizioni del trattato di Firenze. Id.
Ivi.

36. *Reclamo degli esuli Napoletani al primo Console contro i sotterfugi messi innanzi dalla Corte Napoletana nell'esecuzione del trattato di Firenze. Id.*
Ivi.

37. *À S. E. Sprengparten général au service de S. M. l'Empereur de Russie. Id.*
Gli esuli Napoletani espongono gli orrori delle persecuzioni

ed i delitti della Corte Napoletana, ribattendo i sofismi addotti per sottrarsi ai patti convenuti nel trattato di Firenze.
Ivi.

38. *Indirizzo all'Imperatore di Russia contenente le stesse proteste. Id.*
Ivi.

39. *Controversia tra la Giunta di Stato e la Commissione Militare sul giudizio di Gabriele Manthonè.*
(Atto ufficiale)

40. *Corréspondance avec Championnet qui avoit pris Naples la première fois.*
(Scrittura del tempo)
Si descrivono gli orrori della reazione.

41. *Relazione di Monsig.r Ludovici vicario generale di S. M. sui massacri di Ariano* 1799.
(Autografa)

42. *Saccheggio di Torre Annunziata* 1799.
(Carta del tempo)

43. *Lettere di Maria Carolina al ministro della guerra conte de Thurn 1799-1800.*
(Autografe)

44. Drusco Pietrabondio. *Anarchia popolare di Napoli dal 21 decembre 1798 al 23 gennaio 1799.*
Vi sono alcune aggiunte all'opuscolo a stampa [1]).

45. *Notizie sulla dimora dei Russi in Napoli.*
(Copia)
Trascritte dai documenti originali del generale Borosdin, comunicati alla Società dal sig.r Rajewsky.

[1]) Fu edito in Napoli nel 1884 da M. Arcella.

46. *Dettaglio di ciò che dall'arsenale di artiglieria si è rimesso nelle piazze e agli accampamenti dal 1 luglio 1799 al decembre 1800.*

47. *Libro in cui si registrano le relazioni che si fanno a S.M. ed ai signori direttori generali dei diversi rami della R. Segreteria da S. E. Mons. Vincenzo Torrusio vescovo di Capaccio e Vicario generale di Napoli.* 1799-1801.
(Originale)

48. *Corrispondenza per l'occupazione Inglese di Malta 1800.*
(Scrittura del tempo)

49. *Rappresentanza pei prigionieri Francesi in Augusta.* 1800. *Id.*

50. *Memoria difensiva in vantaggio del principe di Canosa da tenersi in veduta dai Ministri della Suprema Giunta di Stato nel momento che verrà a decidersi la causa dell' Eccellentissimo Magistrato di Napoli per la inquisizione del medesimo.* 1799-1800.
(Dall' Archivio dei Signori Carafa di Colobrano)

51. *Confutazione delle accuse mosse al principe di Colobrano. Id.*

52. *Questions faites par le premier Consul à l'occasion qu'il méditait l'invasion du Royaume de Naples:*

1. *Question. Quelle sont les dispositions des differentes classes d' habitans pour le Gouvernement et pour les Français dans Naples, les provinces, en Calabre et Sicile?*

2. *Question. Quelles sont les ressources en argent, contributions, dérrates, et objets nécéssaires à l'armée?*

3. *Question. Quelles sont les ressources pour la Marine, et les moyens de comunication avec l'Egypte?*

4. *Question. Quel système politique serait-il convenable d'adopter pour les États de Naples?*

5. *Question. Quel système financier faudrait-il y adopter?*

6. *Question. Quel système militaire faudrait-il y établir?*

7. *Question. Quelles sont les ménagemens à garder pour l'intérêt des Français, soit pour le bien du pays?*
Fondo Paribelli.
Si danno le analoghe risposte.

53. *Istruzioni riguardanti le truppe Francesi, destinate ad occupare gli Abruzzi e le Puglie* 1801.
(Scrittura del tempo)

54. *Missione di Rodio come comandante nella provincia di Lecce.* 1803. *Id.*

55. *Ragguaglio sulle condizioni del regno e della Corte di Napoli nel 1803.*
Notizie trascritte dall'inedito *Journal du Comte Ludolf*, ambasciatore del Re di Napoli a Costantinopoli.

Documenti biografici

1. Principe di Moliterno:
Premier appel au général Mack 1801.
(Autografo).
Cahier de souvenirs pour être inseré dans sa défense.
Id.
Second appel au général Mack 1805.
Id.

Lettere al Re di Sicilia per chiedere istruzioni.
Id.
Essai d'un système de gouvernment Monarchico-militaire.
Id.
Lettere del generale Stuart conte di Maida al marchese di Circello contro il principe di Moliterno 1809.
(Copia)

2. Bernardo della Torre *vescovo di Lettere* [1]).
Autodifesa.
(Autografo)

3. Francesco Conforti.
„ *De Conciliis Oecumenicis.*
Lezioni raccolte da Nicola Valletta.
„ *Juris civilis — Juris canonici — Juris regni.*
Lezioni raccolte da Angelo Giordano.

4. Antonio Jerocades, *Lezioni sulla storia della filologia nell' università di Napoli 1792.*
Raccolte da Nicola Nicolini.

5. Oronzio De Donno, *Biografia scritta da Magiulli.*

6. Francesco Ricciardi, *Biografia.*
(Anonima)

7. Troiano Odazi, *Cenni biografici scritti da Ferdinando Giuliani.*

STAMPE 1799-1801

Poesie di vario genere in lode del Re, di M. Carolina, del Card. Ruffo, di Nelson, di s. Antonio, di s. Gennaro ecc. in

1) Inquisito come reo di Stato esulò, e fu dopo Vicario generale della Curia di Napoli e precettore di Achille Murat.

occasione del trionfo dei Borbonici, e in vitupero dei Giacobini n. 202.

Stampa rappresentante l'entrata di Ferdinando IV in Napoli.

Id. Effigie del Giacobinismo caduto.

Id. di s. Antonio trionfante.

Id. dei Santi protettori di Napoli e del supplizio dei Giacobini.

GOVERNO FRANCESE

1806-1815

Manoscritti

1. *Stato generale delle cause del Tribunale straordinario sedente in Napoli dal 1 gennaio fino al decembre 1808.*
   (Scrittura del tempo)

2. *Avvenimenti successi in Benevento dal febraio 1806, durante il decennio francese.*
   Id.

3. Francesco Pignatelli Strongoli,
   „ *Fascio di carte contenente gli appunti di un primo abozzo della storia del decennio.*
   „ *Materiale e Documenti a stampa e manoscritti per la detta storia.*
   „ *Storia del 1815.*
   (Autografi)

   Da questa storia sono estratti i brani stampati sulla storia del Colletta, e nell'opuscolo intitolato *I tre Capitoli.*

   „ *Ristretto della storia del regno dal 1737 al 1806.*
   (Autografa)

   „ *Prefazione, in parte inedita, per una nuova edizione della storia del regno di Napoli dal 1806 al 1814. Id.*

4. *Raccolta di varie satiriche poetiche composizioni le più classiche che siano uscite alla luce nella città di Napoli, in occasione dell'occupazione fatta nel regno in febbraro del 1806 sino al maggio 1813.*

5. *Serie dei documenti diplomatici della dominazione di Murat nel regno di Napoli dal luglio 1808 al 15 maggio 1815.*

(Scrittura del tempo)

Comprende i trattati segreti con Napoleone circa i beni Farnesiani: la dipendenza del regno verso la Francia: le somme pagabili ai tesorieri Francesi e al vicerè d'Italia: la coalizione dei Sovrani alleati contro Bonaparte; il tentativo in favore dell'unità Italiana: l'intervento dell'Inghilterra per la restituzione del trono ai Borboni: il concorso prestato all'uopo stesso dall'Austria.

6. Angelo d'Ambrosio, *Précis militaire et politique de la campagne de Joachim Murat en Italie contre les Autrichiens la dernière année de son regne.*

(Autografo)

7. Giusespe Poerio, *Carte e documenti che riguardano la sua missione come Commissario straordinario per l'occupazione dei Dipartimenti del Reno, del Rubicone, e del Metauro nel 1814.*

(Atti ufficiali volumi due)

„ *Organizzazione dei dipartimenti meridionali d' Italia. Id.*

„ *Consulte e missioni diverse per affari di Stato 1808-1815.*

(Autografe)

8. Poerio Famiglia, *Documenti biografici di Giuseppe e Leopoldo.*

9. *Processo verbale dello scambio tra prigionieri Inglesi e Napoletani nel 16 luglio 1814.*
(Elenco nominativo del tempo)

10. *Rapporto fatto da S. E. il Ministro di Polizia a S. M. dell'accaduto in ottobre 1815 per la invasione tentata da Gioacchino Murat nel regno di Napoli.*
(Copia del tempo)

STAMPE

Giornali.

Corriere di Napoli anni 1806 al 1809 e parte del 1810.
Monitore 1806 al 1815.
Moderatore 1806.
Gazzetta Nazionale n.i 3 1806.
Giornale Patriottico dal 30 decembre 1815 al 4 marzo 1816.
Gazzetta Universale per la Sicilia 1815.

Opuscoli storici, politici ecc. N° 97.

Atti governativi, progetti, decreti, rapporti ecc. n.° 207.

Versi, Iscrizioni, Programmi di festa, n.° 117.

Incisione. Gioacchino Murat Re delle due Sicilie applaudendo ai difensori della fregata Cerere nella giornata del 9 giugno 1809 crea commendatore il capitano di vascello Bausan — Descamps invenit pinxit sculpsit.

PUBBLICAZIONI

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

RELATIVE AGLI ANNI 1794-1815

BELTRANI G. B. *Don Troiano Odazi, la prima vittima del processo politico del 1794 in Nap.*
Arch. St. XXI.

CROCE B. *Denuncianti ed accusati nella gran causa dei rei di Stato del 1794-1798.*
T. XIII.

1799

MARESCA BENEDETTO.
Lettere di Maria Carolina al Cardinale Fabrizio Ruffo nel 1799.
T. V.

„ *Racconti storici di Gaetano Rodinò.*
T. VI.

„ *Carteggio del Card. Ruffo col Ministro Acton da gennaio a giugno 1799.*
T. VIII.

„ *Ettore Carafa conte di Ruvo, relazione del cameriere Raffaele Finoia.*
T. X.

„ *Memoria degli avvenimenti politici di Napoli nel 1799 scritta da Amedeo Ricciardi.*
T. XIII.

„ *Gli avvenimenti di Napoli dal 13 giugno ai 17 luglio 1799 narrati dal cav. Micheroux.*
T. XXIV.

„ *Il cav. Micheroux nella reazione Napoletana del 1799.*
T. XVIII e XIX.

Due documenti di Francesco Caracciolo.
T. XII.

La difesa marittima della Repubblica Napoletana nel 1799.
T. XI.

Beltrani G. B. *Un manoscritto inedito di Onofrio Fiani sui fatti del 1799.*
T. XXI.

„ *Il magistrato di città a Napoli e la difesa del principe di Canosa per i fatti del 1799.*
T. XXVI.

Croce B. *Nel furore della reazione. Dalle memorie inedite di una guardia Nazionale della Repubblica Napoletana* (*Giuseppe de Lorenzo*).
T. XXIV.

„ e Amodeo, *Carlo Lauberg e Annibale Giordano prima e dopo la rivoluzione del 1799.*
T. XXIV.

Berteaux E. *Documenti dell'Archivio di guerra Francese I Lazzari. Il miracolo di s. Gennaro. Méjan.*
T. XXIV.

Ceci G. *L'uccisore di Ascanio e Clemente Filomarino.*
T. XXV.

CERONE F. *Nelson and the Neapolitan Jacobins, documents relating to the soppression of the Jacobin Revolution at Naples, Iune 1799. Edited. by H. C. Gutteridge M. A.*
T. XXIX. Esame critico.

FORTUNATO G. *Il 1799 in Basilicata.*
T. XXIV.

CRISPO MONCADA.
„ *Luisa Sanfelice.*
T. XXIV.
„ *Nuovi documenti sulle cospirazioni realiste durante la Repubblica del 1799.*
T. XXVI.

FIORDELISI A. *Un episodio anarchico Napoletano del 1799.*
T. XXI.

SAMBON G. *La moneta repubblicana del 1799 e la riforma monetaria del 1804.*
Ivi.

CROCE B. *Relazioni dei patriotti' Napoletani col Direttorio e il Consolato, e l'idea dell'unità Italiana 1799-1801.*
T. XXVII.
„ *Frammenti di vita di Girolamo Pignatelli principe di Moliterno.*
Ivi.
„ *L'emigrazione Napoletana a Parigi.*
T. XXXI.
„ *La morte di Mammone.*
T. XXX.

DE NICOLA CARLO. *Diario Napoletano, 1798-1825.*
Pubblicato in Appendice all' *Archivio*, Volumi tre, pp. 542-832-335.

Maresca B. *Due trattati stipulati dalla Corte Napoletana nel 1805.*
Ivi.

Lemmi F. *Gioacchino Murat e le aspirazioni unitarie del 1815.*
T. XXVI.

Croce B. *La missione in Vienna del generale d'Ambrosio nel 1815.*
T. XXVIII.

Maresca B. *Gioacchino Murat e il Congresso di Vienna del 1815.*
T. VI.

Rassegna bibliografica di 34 opuscoli o libri relativi alla Storia del Risorgimento Italiano negli anni 1799-1815.
T. XXI a XXX.

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono dirigersi al prof. Giuseppe de Blasiis, Corso Vittorio Emmanuele n.° 455; e i pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per abbonamento e la vendita dei fascicoli

presso la *Società Nap. di Storia Patria* Piazza Dante, 93 e presso il libraio sig. Emilio Prass, già ditta **F. Furchheim** *59 e 60 piazza Martiri*, depositario delle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria.

Pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

Capasso B. — *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881* p. XIV-351. *T. II P. I et II—Neap. 1885*, p. 444	Lire 130
De Blasiis J. — *Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano. Neap. 1887*, XI-143	» 12
Gaudenzi A. — *Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888*	» 15
De Montemayor G.—*Diurnali di Scipione Guerra.*	» 16
N. F. Faraglia — *Diurnali detti del Duca di Monteleone* nella primitiva lezione.	» 15
Filangieri G. — Principe di Satriano — *Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Prov. Napoletane Vol. I a VI*	» 190
Bertaux E. — *Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.° rilegato in tela.	» 25
B. Capasso — *Napoli Greco-Romana*	» 10
Archivio Storico per le province Napoletane. *Vol. 28, 1876-1905*	» 600
Ciascun fascicolo dal 7° anno in poi	» 5
Dei primi 6 anni	» 8
Carlo de Nicola — *Diario Napoletano 1798-1825. Vol. I, pag. 542. Vol. II, pag. 832. Vol. III, pag. 335* . . . . (Ne rimangono alcuni pochi esemplari vendibili presso la Società).	» 20

